


NAZIONALE CENTRALE
BIBLIOT. CA
DI FIRENZE
Biogr. - gener.
20
9
CONSULTAZIONE



BIOGRAFIA
DEGLI ITALIANI ILLUSTRI

NELLE SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DEL SECOLO XVIII E DE' CONTEMPORANEI,

COMPILATA

DA LETTERATI ITALIANI

DI OGNI PROVINCIA

E PUBBLICATA PER CURA DEL PROFESSORE

EMILIO DE TIPALDO.

VOLUME NONO

VENEZIA,

STABILIMENTO TIPOG. E LITOG. DI GIO. CECCHINI E COMP.

MDCCCXLIV.

A CARL' ANNIBALE PAGANI

DI ARZIGNANO

QUESTO VOLUME

INTITOLA

EMILIO DE TIPALDO

DESIDEROSO DI MOSTRARE CON PUBBLICO TESTIMONIO

QUANTO GLI SIA CARA E ONORATA L'AMICIZIA

DELL' UOMO

CHE ABBELLISCE DIGNITOSAMENTE LA VITA

CON GLI STUDII MODESTI

E CON L'ESERCIZIO DI RARE VIRTÙ.

AI LETTORI

EMILIO DE TIPALDO.

Nel pubblicare l'ottavo volume di quest' Opera affermai essere mia intenzione d'arrestarmi alcun tempo, e dare in luce il rimanente non in fascicoli, ma in volumi. Il ritardo frapposto all'esecuzione del mio disegno fece nascere in taluni il sospetto, che, stanco del lungo cammino, io avessi abbandonata la speranza di toccare la meta. Se non che nel silenzio io stava preparando i mezzi di sdebitarmi della fatta promessa e di dare il meglio che avessi saputo all' opera compimento. Vinte pertanto non poche difficoltà, e confortato dai continovi eccitamenti di dotte e gentili persone, mi sono alla per fine risoluto di mandar fuori questo primo fascicolo del volume nono. Le ragioni che mi consigliarono a fare che la distribuzione dell' Opera sia come in passato, son facili a intendere. I fogli, anzichè otto, saranno sei; ma il prezzo ridotto a due lire austriache, il sesto sempre lo stesso, migliorati d'assai i caratteri, la carta e la correzione. Degli articoli si farà la scelta con cura sempre maggiore; perchè vorrei far conoscere, almeno in parte, quale fosse il concetto ch'io m'era formato, allorchè dapprincipio m'accinsi a dare in luce questo lavoro. Con quattro volumi ancora, spero condurlo a termine; nell'ultimo saranno le aggiunte e le correzioni; l'indicazione delle principali opere sulla letteratura italiana dei secoli XVIII e XIX, e tre Indici, degli autori, degli scrittori degli articoli, e degli associati.

Spero alla mia impresa quel favorevole accoglimento, di cui le furono sempre cortesi coloro che sanno come il desiderio d' onorare i passati aiuti all' incremento delle glorie avvenire.

BIOGRAFIA

DEGLI ITALIANI ILLUSTRI

NELLE SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DEL SECOLO XVIII E DE' CONTEMPORANEI.

VICO (GIAMBATTISTA). Nacque il 1668 di padre librajo meschino. Il padre uomo gioviale, malinconica la madre: il quale temperamento d'umori lo credo possente a formare nella prole quella che vorrei detta probità dell'ingegno. Nella puerizia fu vivace. A sett'anni cascò: e dal tumore e da'tagli profondi fattigli temevano avesse a nascere stupidezza. Di lì, non da cause più intime, cred'egli avere contratta quella sua natura *malinconica ed acre*. Dopo tre anni di male, si mise con ardore allo studio. La madre lo trovava a vegliare intere le notti. Usatogli da' maestri Gesuiti un soverchio nell'anteporgli uno men degno, e'si levò dalla scuola; e da sè fece il resto della grammatica e l'umanità. La logica scolastica lo svogliò dagli studi per un anno e mezzo: ma entrato un giorno per caso all'università, nel sentire una lezione, prese amore allo studio delle leggi.

Trattò di sedici anni una causa del padre, sì che l'avversario vinto l'abbracciò con affetto di stima lieta. Amava gl'interpreti, che da' fatti traggono norme di generale dottrina, e che con istudio diligente pesano le parole; ma i casi minuti del foro gli erano noja: e tutti gli studi dov'è esercitata la memoria, e l'intelletto *va a spasso*. Cominciò la pratica legale da un Fabrizio del Vecchio, avvocato onestissimo, che *morì dentro una somma povertà*. (Reco queste parole che pajono male accozzate insieme, ma ritraggono l'animo di chi le scrisse). Delle debolezze ed *errori suoi giovanili*, non altro abbiamo che questo suo cenno. Nel 1693 fu preso da forte malinconia, non so se causa o effetto d'amore.

Tisico, povero, *di poco spirito intorno alle cose che riguardano l'utilità*, aborrente dal foro, fu chiamato da Monsignor Rocca a precettore d'un suo nipote, e abitò per nov'anni il castello del Cilento, ameno luogo: dove potè consacrarsi agli studi cari. Accopplando quel delle leggi alla teologia, dal domma della Grazia ebbe il primo germe del suo Diritto natural delle genti. Preziosa notizia: che ci dà come il filo da aggirarci ne' luminosi ma variati avvolgimenti del suo grande edifizio. *Hinc labor ille domus*. La libertà umana e l'onnipossente provvidenza di Dio, si contemprano mi-

steriosamente ne' concetti del Vico, siccome nell' ordine delle cose. Il Valla gl'ispirò l'amore delle eleganze latine; Orazio additandogli nella poesia il senno riposto, lo invogliò di Platone. Dagli studi del bello gli vennero forse le più alte ispirazioni del vero. L'amare Virgilio gli giovò forse ad intendere le dodici tavole, e a leggere nella storia i disegni di Dio.

Dal Cilento ritorna a Napoli come straniero: che già gli studi prendevano novella piega, e il Cartesio dominava. Il buono e grande intelletto « venerava da lontano » come numi della sapienza gli uo» mini vecchi accreditati in iscienza » di lettere; e invidiava con onesto » cruccio ad altri giovani la ventu» ra di conversare con quelli. » Un frate Teatino lo voleva de' suoi: egli, sebben pio, non tenne l'invito.

Fin dal 1696 il suo valore nelle lettere latine era noto e pregiato, da destare l'invidia. Concorse per segretario della città di Napoli: invano. Scorato, alla cattedra d'eloquenza non voleva concorrere: ma vi fu da benevoli indotto, e nel 1697 l'ottenne. Era lo stipendio ducati cento. Nel 1699 prese moglie, Teresa Caterina Destito, dell'età d'anni vent'uno, figliuola d'uno scrivano fiscale; la qual non sapeva scrivere. La scelta dimostra il senno ispirato dell'uomo. Qual maraviglia s'egli pregiasse la sapienza volgare, se la scienza filosofica chiamasse *importuna?* Epiteto che vale la *Batracomiomachia* tutta quanta.

Il ministero di professore trattò con rispetto: ogni giorno ragionando non solo con ricchezza d'idee (che a lui certo non mancavano), ma con isplendore di facondia, come se avesse uditori, tutti i dì, uomini illustri di gente straniera. Nelle prolusioni annue trattò soggetti gravi, e collegati tra sè da un comune principio; in ogni cosa mirando a possente unità. Nel 1708 diede veramente il primo passo nella nuova via: disse l'Orazione del retto ordine degli studi. Aveva già trentott'anni. Nel 1710 scrisse dell'antica Sapienza degli Italiani; nel 1716 la vita del Caraffa, chiestagli dal nepote di quello, lavorata in due anni, le ore della notte, in mezzo a'dolori del braccio, allo strepito de'figliuoli, e a'colloquii de'conoscenti; la quale (oltre a tutti quasi gli esemplari donatigli dal nepote) gli fruttò mille ducati; dote a una figlia. Nel 1719 diede l'opera *Dell'unico principio* e *fine dell' universo diritto:* nel 1720 e nel seguente, i due libri della Coerenza delle dottrine legali, e della Coerenza delle filosofiche; nel 1722 nuove note che illustrano i nuovi concetti, e li determinano, e preparano ad opera maggiore l'ingegno.

Concorse allora a una cattedra di legge, che gli avrebbe reso ducati secento, che per diritto d'anzianità gli toccava: e sul tema dato dissertò con dottrina: ma invano. Falsi amici gli nocquero con mali consigli: esso nobilmente a sè nocque col non volere ire attorno pregando. Disperò per l'avvenire d'aver più mai degno luogo nella

sua patria. Ma poi ringraziò Dio e la patria sconoscente, che, toltogli l'insegnare paragrafi, lo condannasse a scrivere la *Scienza Nuova*.

Aveva scritti due volumi in foglio intorno al diritto natural delle genti, dove procedeva per via negativa, combattendo le altrui dottrine anzichè affermare la sua. Gran ventura che il cardinale Corsini gli dicesse di non aver *facoltà* da dargli danari alla stampa; che così gli fu forza condensare i suoi principii in assiomi, e dar loro quella potenza che viene dal lungamente agitato, e poi raccolto e quasi rotato pensiero. Per istampare questo sublime compendio di un pensamento continovo di trent'anni, vendette un anello di diamanti che aveva: simbolo degno dell'opera. L'anello del Vico valeva i ducati del Corsini, come ciascuna pagina della *Scienza Nuova* vale interi volumi. La dedicò nondimeno a codesto Corsini: poichè l'aveva promessa.

Due anni lavorò sulle *Giunte*. In capo a tre anni il libro era già fatto raro. Uomini dotti e buoni gli chieggono di ristamparlo a Venezia. Manda il lavoro: e stampato già più che mezzo, il librajo pretende non so che patti che al Vico fanno dispetto; ond'e' lo richiede, e dopo sei mesi riha. In capo alla ristampa di Napoli aveva messo ben novansei facce di querela contro gli editori, tiranni sovente ignobili degli autori: ma poi le strappò. Dedicava il suo libro alle accademie d'Europa: ma visto le accademie fredde, cancellò poi la dedica. Rifece il lavoro con estro quasi fatale: incominciò la mattina del dì di Natale del 1729, e all'ore ventuna del dì di Pasqua finì. Nel giorno che Dante finisce di contemplare — « L'Amor che move il sole e l'altre stelle » —; il Vico compisce questo nuovo poema sacro ch'è pieno — « Dell'alto amor che l'universo informa » —

Chiestagli, ancor prima, da un cardinale la propria Vita, s'era messo a scriverla per meditare sull'educazione della mente propria, e mostrare che tale e non altro doveva esserne il corso. E ben disse essere non so che fatale ne' destini dell'ingegno, in quanto che le tradizioni passate e i presenti esempi gli segnano, o gli additano almeno, la via. Quella Vita non volev'egli stampata da sè, non paresse agl'invidi atto d'orgoglio: ma ebbe luogo nel primo degli opuscoli del Calogerà, con errori di stampa di molti. Egli poi l'ampliò. Molte opere aveva alla mano da stamparsi: chi sa come perdute?

Viveva in solitudine, con amici pochi. Ebbe corrispondenza di lettere col Leclerc e col Conti; mandò nel 1746 il libro suo a Isacco Neuton. Dall'avere scoperte le origini eroiche delle case reali di Francia e d'Austria, antiche di quattromil'anni, sperava *onesta utilità*. Ma in compenso Carlo Borbone lo creò suo storiografo col salario di cento ducati, e l'Arcadia lo fece de' suoi col nome di Laùfilo Terio. Storiografo di Carlo Borbone all'età d'anni settanta, che aveva già veduti i figli de' figli.

Visse unanime con la moglie pura, ma sbadata, sì ch'egli doveva alle minime faccende domestiche dare il pensiero. Le due figliuole segnatamente amò. La Lucia ammaestrava paziente, e le insegnò (poveretta) a far versi; onde un amico al vederlo precettore della giovanetta sua rammentò — « Favoleggiar con la conocchia Alcide » —. Ma gli era il rovescio. E' favoleggiava con il calamajo, e voleva far Ercole d' Iole. Un' altra figliuola ebbe inferma di dispendioso male e lungo. Un figliuolo in dogana, uno suo successore alla cattedra: un altro di mal costume, sì che dovette il padre stesso chiedere per lui pena di carcere; se non che al veder venire il bargello, ritornando padre, *sálvati*, gli gridava. Ma tardi. E' stette lungamente rinchiuso: e dicono uscisse mutato.

Scolaro posposto, professore non compensato, autore negletto, credente calunniato, marito impacciato in faccende misere, padre infelice: malinconico in gioventù, ne' maturi anni sdegnoso, ne' decrepiti morto innanzi il morire: povero sempre. Un tumore con tagli profondi, poi languore di tisico, poi spasimi crudeli al braccio sinistro, poi lungo malore di catarro, poi di nervi, poi spasimi alle coscie e alle gambe, e poi ulcere gangrenosa alla gola che gli mangiava il palato, medicata con fumacchi di cinabro portanti seco pericolo d' apoplessia. Non poteva più dare in casa lezioni private per vivere (come soleva a' giovani di ricche famiglie): e allora come per carità gli fu surrogato alla cattedra il figlio, che, già presente il padre, aveva insegnato con lode. Perdette il gusto e del cibo e della parola e delle letture latine fattegli già dal figlio pio; perdette la memoria de'nomi e delle cose usuali: taciturno in un canto, appena rendendo a' visitanti il saluto. Non riconosceva da ultimo i figli. Così giacque un anno e due mesi. Pochi giorni innanzi la morte riebbe la mente, riconobbe i suoi cari; chiese un cappuccino dotto, amico suo, a confessore: e recitando i salmi, spirò nel 1744, nell' età d'anni settantasei.

Disse morendo che la sventura l' avrebbe perseguitato anche dopo. Tra la confraternita di santa Sofia della quale era il Vico, e l'Università, sorse gara a chi avesse a tenere le nappe della coltre: i fratelli indispettiti lasciano nel cortile la bara, e se ne vanno. Fu forza al figliuolo far riportare a casa il cadavere venerato. Ma vennero il giorno poi col capitolo i professori, e più solenni fecero l' esequie, e lo sotterrarono nella chiesa de' preti dell'Oratorio da lui frequentata. Nel 1789 gli fu posta una lapide.

Il cuore di Giambattista Vico vive nel suo pensiero: concetti sì alti e sì veri non potean essere senz'affetto. L'uomo che poneva ogni naturale diritto nel pudore, il quale è parte di fortezza; che castissimi chiamava i desiderii della sapienza; e la modestia, virtù de'grandi animi *liberale ed eroica* (parola a lui cara, e pregna di sensi antichissimi ed

atti a ringiovanire l'umanità); l'uomo che la modestia voleva congiunta con *ignea virtù;* che del sapere diceva: *se non è generoso, non è sapere;* che senza verità e dignità non credeva eloquenza; e fomite dell' estro l'altezza dell' animo; in queste sentenze rappresentava sè stesso.

Senza fiele, senza impostnra nè invidia, nessnno offese; nè per sostenere sè stesso, depresse altrui: solamente per disingannare l'illusa gioventù, affrontò l'ire de' dotti. Morigerato, sincero, palesatore franco de' benefizii ricevuti: teneva che con pochi potessesi stringere amicizia fida, e che l'amistanza *dissoluta con tutti* non fosse se non per fine d'utile o di piacere.

Grave colpa e dell' uomo e dello scrittore fu troppo sovente eccedere nelle lodi: colpa men sua che del tempo. Avvezzo dalla gioventù ad essere molto *pe' suoi bisogni conversevole*, strascica per uso questa grave catena. Confessa perfino d'aver scritte le altre opere, tranne la *Scienza Nuova*, per ottenere una cattedra. Ma qui egli calunnia, infelice, sè stesso.

Disse che le lettere cadrebbero se non le proteggessero i principi; che l'autorità del principe è il giudizio del merito, e sin della civile onestà; che i principi con lo splendore dell'armi donano ai libri l'eternità: che i grandi commettendo all'eloquenza le lodi de'suoi, onorano quella. Non è maraviglia s' egli facesse i suoi principii del Diritto universale inchinarsi *al più basso orlo della sacra porpora* del Corsini, e se dicesse il Cielo *carico della gloria de' Santi* di quella famiglia; e se ricevuta dall' nomo che gli aveva negato l' occorrente alla stampa del libro, una lode d'esso libro, e' dicesse « colmato di tanto onore, » non ebbi cosa al mondo più da » sperare.» Al duca di Medina Celi dice a viso che la romana grandezza ha seggio più glorioso che sui sette colli, nell' alta sua mente. Nella malattia di Carlo secondo la terra non dà fiori nè fronde; i fiumi ritornano addietro, non c'è più sole. Filippo quinto col suo venire fa l'acque più limpide; altro cielo, altra terra. Il sole non vede maggior di lui: egli signore delle leggi, noi servi. Luigi decimoquarto comprende in sè tutti i senni de' principi, come la natura tntte le virtù delle cose. Carlo terzo è degno d'onori divini. Le lodi ai re, come l'incenso a Dio. Religiose le reliquie di Carlo d'Angiò. E Napoli, da lui già lodata per città libera, lodasi poi per la sna fede al principe. E lodasi la *necessaria dissimulazione* della monarchia spagnnola; e lodasi nn Filomarino del *benefizio* alla Spagna recato comprimendo la mossa di Maso Aniello.

In pena forse del suo soverchio lodare, il Vico ebbe lodi minori del merito, e biasimi che lo trafissero. Un napoletano mandò ai giornalisti di Lipsia alcune parole di spregio e bugiarde contro la *Scienza Nuova;* e per essere creduto *buon amico a que' signori tedeschi*, taccia il Vico troppo di devoto alla chiesa

di Roma. E nascose il suo nome. Il Vico lo conosceva; e quantunque ferito nel vivo, quantunque col palesarlo potesse trarne amara vendetta, non degnò farsi delatore, e chiamare a guardia dell'ingegno proprio il bargello, come taluni oggidi fanno, che all'autorità poc'anzi disprezzata ricorrono quand'odio li move o paura. Egli risponde a que' di Lipsia gloriandosi della sua fede, e le bugie del vile additando. Lo chiama, è vero, *scellerato* e *traditore della patria* e *della religione*, e fin *sovvertitore dell'umana società;* ma nè pure un cenno che la persona ne additi. Ch' anzi a proposito delle costui contumelie senza sale, il degno uomo che sempre dalle particolari cose ascendeva col pensiero a' principii della verità, si mette a ragionare a bell'agio della facezia e dello scherno; e distingue l'arguzia minuta dal forte acume; dimostra come que'motti facciano ridere ch' hanno non so che serio secco o nel modo del dirli ovver nell'idea; nota come la derisione è debolezza di mente, perchè si disperde in idee varie e disgregate, laddove la forza della ragione umana consiste nel ridurre le sparse a unità. La qual digressione è prova non solo dell'altezza, ma e della serenità di quest'animo da tante tempeste turbato. Che delle censure non maligne ringraziava, e correggeva gli sbagli, e l'altrui giudizio invocava e temeva.

Le lodi gli erano non meta ma sprone, e l'accendevano a correggere il già fatto, e ad ampliare i concetti. Non era contento di sè. Egli che tanto aveva faticato ne' Principii della Scienza civile, che tanto aveva e desiderio e bisogno di vedere stampate le cose proprie, a chi gli proponeva dar fuori i cinquecento fogli dove que' Principii erano dimostrati per via negativa, che a lui poi pareva la meno spedita, rifiutò. Bazzecole chiamava le sue, sè omiciattolo, quand'aveva già scritto della Ragione degli Studi, e altre cose che non periranno. E nel 1708 diceva: « conosco, la facoltà di qualche grand'opera scrivere, chiusami da fortuna, negatami da natura ».

Ma scritta la *Scienza Nuova*, sentì come « per varie che a lui sembravano traversie ed erano infatti opportunità, le sue idee con piùpropria forma si compirono, e di maggiori scoperte s'accrebbero ». E il suo tavolino gli era diventato come un'alta rocca, donde sfidava i maligni e la morte. Ma questa (soggiungeva poi amaramente) è *superba necessità, non moderazione d'animo*. Vedeva egli bene che nessuna delle obbiezioni mosseggli *convelleva l'intero sistema*; che *i dotti cattivi*, cioè i seccamente eruditi, non lo potevano intendere, come *sordastri che sentono una o due corde sole;* che « a costoro le idee sue, non comprendendole tutte insieme, si presentano a brani tante novità tutte difformi dalle loro preconcepite opinioni, che fan loro sembianza di mostri ». Diceva che quelle maldicenze son da averne pietà; che non curava sapere il

giudizio della gente: ma in codesta stessa noncuranza era una rassegnazione come disperata. « Sfug» go i luoghi celebri per non in» contrarmi in coloro a chi ho » mandato il mio libro: e se per » necessità egli addivenga, di sfug» gita li saluto. » Chi l'accusava di papesco, chi d'empio. La sua povertà gli nocevá; e le debolezze e gli errori della sua gioventù, rinfrescati dalla viltà crudele del mondo, amareggiavano la sua sconsolata vecchiezza. Alle *tempeste della fortuna* e alle *lunghe ed aspre sue fatiche*, le quali l'avevano quasi *consunto*; aggiungete l'abbaiare de'cani di piazza; e negate compassione a questo *afflittissimo ingegno*. Le ciance dei codardi, fra tanti tedii, certo erano il meno; ma erano la feccia del lungo calice, a chi da tanto tempo se ne abbeverava con labbra e con mano tremanti.

Nè lodi gli mancarono, consolatrici perch'elette e non aride d'affezione. Il Porzio, *ultimo della scuola del Galileo*, diceva che le cose meditate dal Vico lo mettevano in soggezione; il Ventura affermava il Vico stesso non potere delle proprie idee misurare l'ampiezza; il Gaeta, arcivescovo di Bari, gli si professava discepolo, e dal suo nome sperava luce alle opere proprie. Il Giacchi cappuccino leggeva tre, quattro volte le cose del Vico; che i posteri *appena le crederebbero opera di un solo*; e vedeva *ampiezza, fecondità, fermezza* in quella mente *scopritrice d' un mondo nuovo nelle scienze più utili all'uomo*: e gli protestava *tenerissima passione per ogni suo cristiano e civile vantaggio*. Parole che suonano riverenza affettuosa: onde il Vico ben s'avvisava che il libro suo *sarà meglio agiato tra le lane del frate che tra i bissi de' grandi*. Il Salvini scorgeva nelle cose del Vico non pur *ordine* ma *chiarezza*. Il Le Clerc reca il Vico « ad » esempio che più dotte ed acute » cose scrivonsi dagl'Italiani, che » da que' d'oltremonte. » I Francesi chiedevano di poter leggere la *Scienza Nuova*: e in tre anni non se ne trovava esemplare in vendita: e Antonio Conti, il giudice tra 'l Leibnizio ed il Newton, invitandolo alla ristampa, scriveva: « non ab» biamo un libro che contenga più » cose erudite e filosofiche: e que» ste tutte originali. » Che importa se il Lami lo chiamasse libro *pieno di visioni amenissime, s'altro mai?* Chi vorrebb'essere il Lami piuttosto che il Vico? Eppure l'infelice uomo chiamava *infelice* la sua *Scienza Nuova*; e gli era assai se dopo la morte fosse non ammirato m'assolto. *Dummodo absolvar cinis.*

Il tempo l'assolse, l'incoronò. In poco d'ora ebbe discepoli, interpreti, e, come segue, annacquatori, falsatori delle sue pure e forti dottrine. Non era un secolo ancor passato, e uno de'più nobili ingegni d'Italia e d'Europa, A. Manzoni, ammirava nell'uomo deriso da Giovanni Lami eruditissimo « quello sguardo, a» cuto, lontano, istantaneo, poten-

» te a scorgere grandi masse in » una volta, ad avere un senso u» nico e lucido di tante parti che, » separate, appaiono piccole e o» scure; a trasformare in dottrina » vitale e scienza perpetua tante » cognizioni senza principii e sen» za conseguenze. Quanti errori » distrugge egli in un punto! Che » fascio di verità presenta in una » di quelle formole splendide e po» tenti che sono come la ricom» pensa del genio che ha lunga» mente meditato! »

Quell' ordine intimo nell' apparente disordine, che fa l' una cosa non pendere, ma germogliare dall' altra; quel passeggiare i sommi capi del vero *(maniera eminente, quale a metafisico si conviene)*, non era per fiacchi lettori sbadati. I critici avrebbero voluto ch' e' si fosse disteso. Ma nel germe, e non nelle fronde, è la vita. E delle fronde, o verdi o appassite, ne abbiamo assai.

Sulle idee dell' uomo oramai meglio note ci fermeremo nol meno: i germi di verità innovatrici e coraggiose nascosti in un inciso, in un epiteto, trarremo con più cura alla luce. E chi tutte le raccogliesse e disponesse, n'uscirebbe un forte ed ampio ordine di pensamenti intorno all' educazione, all' arte del dire, alla poesia, alla lingua, alla filosofia metafisica e fisica, alla morale e alla giurisprudenza, alla storia degli uomini, delle repubbliche, delle religioni.

Dall' educazione incominciando, desidera il Vico che all' educazione familiare alla morale alla civile sia data unità; insegna che la familiare può sola creare i grandi cittadini; che in sola l'educazione familiare gli animi s'imbeono *del senso comune*.

I tristi metodi disperdono l'intendimento, affliggono l'ingegno, abbacinano la fantasia, la memoria stordiscono: — rintuzzano l' ingegno, dileguano la fantasia, la memoria disperdono.

Fantasia non è che il risalto della reminiscenza. Taluni filosofi la detestano come madre di tutti gli errori: il Vico raccomanda che ne' giovanetti, come suole, la non sia soffocata. Ma non vuole egli già quella fantasia *corpulenta*, ingrassata d' imagini materiali, la quale anch' egli confessa cagione e d' errori e di miserie: nè quell'altra che si sperde in accoppiamenti d' apparenze e di suoni, madre delle arguzie, ch' è cosa tutt' altra dalle acutezze alle quali l'ingegno è padre. Maschia vuol egli la fantasia: e nota come gli antichi sin colla geometria la accendessero. Ond'egli afferma che il metodo geometrico può sin giovare al poeta: giacchè la poesia non è disordine, come talun crede, d' idee, ma veloce trasportamento del pensiero in cose lontanissime. Onde questa mirabile sentenza: che « la » poesia giova a temperare della » fantasia gli sfrenati movimenti. »

La geometria, la storia, le lingue, vorrebbe il Vico insegnate a' fanciulli; appunto perch' esercitano con la fantasia la memoria, e in tal modo vengono educando l'inge-

gno. Il Vico raccomanda altamente la Topica, l'arte cioè del raccogliere e ordinare e signoreggiare le idee che son proprie a ciascuno argomento; e dice che se la Topica non arricchisce, la critica non raffina l'ingegno. Sapiente consiglio, purchè non se ne faccia, come i retori antichi, mestiere o gioco, e purchè diensi chiare prima a' giovani le idee da ordinare. Le quali condizioni poste, assentiamo con lui che la Topica è l'*arte del regolare le apprensioni*, del vedere le relazioni lontane delle cose, ch'è la fonte d'ogni ricca ed ornata eloquenza; e insegnando a guardare in ogni lato gli oggetti, può essere feconda non solo di pensieri al dicitore, ma di nuovi concetti nell'esperienze della vita, e di vere invenzioni.

In quest'alto pensiero, e nelle opere tutte del Vico, senti quel suo generoso principio: che scienza e bellezza son uno; che nella dottrina è grazia, nella grazia è dottrina. Ond'egli a'giovani raccomandava raffrontare le idee tutte, perchè la varietà delle dottrine aiuta alle scoperte, difende dal gusto corrotto, e consiglia la buona scelta. Raccomanda di molte discipline conoscere; e nelle lontanissime cose trovare i nodi che in qualche ragion comune le stringano insieme: al contrario di quel che tanti dotti ora fanno, che si sforzano di dividere come gli uomini così le idee.

Nelle scuole voleva il Vico assodati e ingranditi gl'ingegni, procurato il perfezionamento dell'animo intero. Vedeva il degno uomo, che gli studi fatti per menare più tranquillamente la vita, indeboliscono, se non dissipano, gl'ingegni. Per l'oro, dic' egli, s'affatica il volgo (il volgo intende de'vili, no il popolo misero), per la potenza i cortigiani, per la sapienza i filosofi; ma voi altri per la felicità del genere umano. Sieno non solamente sublimi, ma pure le idee. L'altezza della meta darà ardore al corso. Anco i sollievi dell'animo intendete a quella: da efficace desiderio commossi, con invitta fatica cimentate voi stessi, voltate in tutti i versi le forze vostre; ardete dello Iddio che v'ha pieni. Leggete gli ottimi: loro scegliete per giudici. Dite a voi stessi, scrivendo, operando: come accorrebbero i più savi uomini del tempo passato, come i più virtuosi, le parole e le opere mie? Come i posteri? Più alto, più alto ancora de'grandi modelli guardate all'idea del possibile; e gli esemplari vi diventeranno esempi, e ammirando emulerete; e potrete le arti e le scienze emendare, ingrandire, affinare.

Codesta scala de'modelli intellettuali, l'un più alto dell'altro, pe' quali la mente ascenda, e dalla misera imitazione si levi; dovev' essere idea cara a sì ardito ingegno, il quale vedeva nell'artista l'imagine di Dio, dalla sua idea dante l'essere a cose che non l'hanno. In un delirio di libertà egli chiedeva fossero distrutti i modelli, come impedimento all'ardire degli uomini succedenti. Non negava egli l'arte, la quale definiva la *ragione delle opere di natura*. Ma la ragione a lui non pare-

va che dovesse o bandire il ragionamento o essere da quello sbandita. Egli disprezza la critica che divide le idee, e per ismania di verità prosciuga la facondia, e irrigidisce lo spirito. Onorava la vera critica della quale fa principe Dionisio Longino, la critica da lui chiamata architetta, che da *un punto come di prospettiva* vede le parti del lavoro ed il tutto.

La critica del Vico è veramente architetta. A lui l'arte del dire non è la scienza ma la sapienza, che parla viva ed acuta in modi adorni, copiosi e accomodati al senso comune: e la sapienza è l'unione di tutte le virtù della mente e del cuore. L'eloquenza fa uso con dignità di tutte le parti del sapere umano e divino. In questa condizione della dignità è più che un libro. La convenevolezza o il decoro fa tutto il bello così del parlare come del vivere: arte, dic'egli, a'dì nostri negletta. Noi moderni si studia le cose, non gli uomini: or senza conoscere il cuore non è nè politica ned eloquenza. Loda il Vico nello stile grandezza, splendore ed altezza; l'ama spedito, l'ama veemente; ma loda ancora la delicatezza, la facilità, la proprietà, la chiarezza, la soavità del colore, la naturalezza che fugge ogni liscio. Vuol che la lingua sia « come un » sottilissimo e puro velo di molle » cera che si stende sulle forme a» stratte del pensiero; » vuole che le parole signoreggino sulle idee. La qual signoria egli denota altrove con queste espressioni possenti: «ma» niera di dire piena di una fiducia » generosa e d'una asseverazione » magnanima ». Egli voleva anzi il dire *tinto di passione:* e nelle opere sue, sebben quasi tutte di materia non passionata, senti un battito forte d'intima vita, l'accento d'uomo che parlando reprime un gemito, e contemplando patisce. Quante cose non dice della vita del Vico e di tutti gli uomini eletti questa sentenza: « come al cadere del giorno ca» dono maggiori l'ombre, così la » malinconia dà grandezza ».

Pare che pur l'improvvisa facondia non gli mancasse. E parlava latino con eleganza, e con eleganza scriveva il verso no, ma la prosa. Plauto e Terenzio padri d'eleganza egli chiama. Rarissime in lui quelle improprietà che a' più dotti scrittori di lingua morta sono inevitabili quasi. La vita del Caraffa è notabile in ciò: lavoro sopra indegno argomento, ma condotto con forte lena. Alto concetto aveva il Vico della dignità dello storico, verace consigliere de' principi senza timore nè adulazione: alto concetto dello stile istorico; mezzo, dic'egli, fra prosa e verso. Dello stile lapidario la potenza non tenne. Ne' versi italiani trovi negligenze assai: che per amore del latino, o a meglio dire delle memorie latine, nelle quali e' vedeva le memorie di tutta l'umanità, lo studio dell'italiano egli aveva *intermesso*. E così il greco, del quale pur conosceva l'utilità e la bellezza. Ma non è negligenza volgare, nè arcadica loquacità quella sua. Un solo sonetto accenna quasi accademicamente all'amore; la pri-

ma e più giovanil sua canzone, in istile più dell'altre accurato, accennà ai dolori dell'animo inquieto suo. Ad ora ad ora, come per nubi torbide e acquose, lampeggia, unico ma grande, alcun verso di quella poesia contemplante e quasi anacoretica, della quale ha l'Italia in tutte l'età grandi esempi: grandi, ma troppi.

Non è maraviglia che al Vico, più che al secolo suo tutto, Dante, malinconico ingegno e severo, paresse divino, al Vico, ingegno di quell'austera famiglia. Ruscelli limpidi sembrano a lui quelli del Petrarca, gran torrenti il verso di Dante. Questo delle rime d'amore. Nella Commedia le ire e gli strazi dell'Inferno gli rendono imagine dell'ire e delle stragi di Omero: nella forte pazienza degli spiriti purganti e' conosce non so che simile all'Odissea: ma la pace lieta delle sfere celesti trascende ogni poetico paragone. Giovane ancora, nella solitudine di Vatolla, in una libreria di Monaci Francescani, di santa Maria della Pietà (dolce nome), ove adesso un'iscrizione rammenta l'ospizio che quivi ebbe questo principe ingegno; egli studiò con amore Virgilio, il *dottissimo quant' altri mai delle tradizioni antiche*, Orazio, Cicerone; e li comparò all'Allighieri, al Petrarca, al Boccaccio, e fin l'Allighieri gli pareva minore. E smentisce tutta la vita del proprio ingegno il degno uomo, laddove afferma che le cose della nostra teologia spossano la poetica facoltà. Dell'orazione per la legge Manilia non v'era, al giudizio suo, la più grave; e pure egli loda altamente Demostene, come erede dell' arti acute platoniche, e di quel regolato disordine ch'esce fuor della causa in lontanissime cose, e improvviso e fulmineo ripiomba sull'animo e lo sorprende; come volgarizzatore del metodo socratico, come signore dell'invitto entimema.

I Latini studiò con amore più intenso, i Greci amò come per invincibile istinto. Nell'esattezza assomigliava alla greca lingua la francese, fatta quasi comune al suo tempo, della quale e' non volle però mai sapere.

La forma francese era aliena dall'ingegno del Vico. Troppo ci corre da'Ciclopi a'marchesi, al Rochefoucault da Mosè, da Romolo a Ninon de l'Enclos. Il Vico, l'uomo delle origini, mal poteva intendere quella civiltà di terza o quarta mano. Il suo respiro e lo sguardo amano spaziare nelle ampiezze dell'antichità, popolate da'figli del suo pensiero. Egli ha non so che di que'giganti da lui imaginati; robusto e semplice, alto e selvaggio. La civiltà francese è prosa ridotta in polvere di Cipro finissima: il pensiero del Vico è poesia levantesi in massi di pietra viva. Le indagini circa le origini e la natura della poesia sono gran parte del libro e della vita dell'uomo; questa nelle regioni del pensiero è scoperta d'immensa distesa. Con queste collegasi quasi tutto quant' egli ragiona e di storia e di politica e di scienza e d'arte: e però non a caso egli parla d'una metafisica poetica, d'una logica poetica, d'una storia

poetica, e così via; nelle quali la storia de'poeti e degli uomini incivi-liti entra come ruscello in gran fiume.

Il Vico, qui come altrove, a rileggerlo attentamente, a togliere da' suoi periodi quelle divisioni di cifre romane,e a punteggiarlo altrimenti, riesce non pur chiaro nel suo dire, ma splendidamente facondo: il Tacito insieme e il Platone de' secoli che storia non hanno.

Omero adunque è il primo storico della Gentilità. Non già che vivesse nella prima età, quando le favole eran pregne degli elementi del vero: al tempo di lui già corrotte, e di sensi materiali ingombrate. Egli è nondimeno di molto anteriore ad Esiodo. E l'Odissea distà dall'Iliade per intervallo non d'anni ma di generazioni: sì grande è la differenza non solo dello stile, ma e de'costumi: nell'Odissea più corrotti, nell'Iliade più feroci. Quella, nata tra l'occidente e il mezzodì della Grecia, questa tra settentrione e oriente. E l'una e l'altra però, massimè l'Iliade, poesia non adornata dall'arte; che l'arte fa colti gl'ingegni, non grandi. Torrente è Omero o fiume, non rivo nè lago. Gli uomini ch'egli dipinge, feroci, leggieri, gelosi, pieni d'orgoglio, di collera, di vendetta; tra il fanciullo, il selvaggio e la femmina. L'evidenza e lo splendore delle imagini e dello stile, la grandezza accoppiata alla grazia, le negligenze stesse e le licenze del metro, ti fanno sentire la voce d'un popolo, non d'un uomo. Ma quella barbarie è veritiera, aperta, fedele, generosa, magnanima: e sotto alle tempeste delle umane passioni sta, come nell'oceano, un letto quieto e profondo di morale verità. Nell'Iliade, vedi sempre gli Dei difensori dell'uomo; vedi un giuro sdegnoso, ma religiosamente osservato; e sempre avuta per sacra la religione delle promesse: nell'Odissea gli Dei assidui ispiratori di senno, e la fede nel meglio essere maestra di pazienza animosa. Onde i poemi d'Omero con la parte divina, tutto che dal senso turbata, delle tradizioni, ispirarono filosofanti e poeti; con la parte umana ispirarono governanti e guerrieri. Da Omero, Eschilo con Alessandro, Cesare con Virgilio: da Cesare, Carlo Magno, da Virgilio l'Allighieri. Da Omero Erodoto, da Erodoto Tucidide; da Tucidide Demostene e Tacito, da Demostene Tullio, da Tacito il Vico. Padre di tante battaglie ed armonie, distruzioni e edificamenti, concetti ed imperii, avev'a essere non un uomo solo ma un popolo.

Il vero Omero, il popolo, era stato dal Vico, nel primo lavoro della *Scienza Nuova*, sentito ma non inteso: e' lo credeva un uomo cieco, non ordinatore ma ristoratore della greca civiltà. Più intense meditazioni lo *strascinarono, lo violentarono* (queste parole dimostrano l'ispirazione prepotente che *fingit premendo)* lo strascinarono a credere Omero un simbolo.

La storia delle altre poesie primigenie de'popoli, venne, quasi ubbidiente, a illustrare la rivelazione del Vico. I Niebelungen di Germa-

nia, e i poemi romanzeschi di Francia, le romanze del Cid, i canti Serbici che s'aggirano intorno al campo di Cossovo, le liriche epopee della Scozia, son tutte fiumi che nascondono nel seno delle nazioni profondo l' origine sacra. Il Vico vide chiaro, e chiaro affermò, Omero essere la Grecia stessa che narra le proprie tradizioni nel canto. I due poemi son due tesori del naturale diritto delle genti di Grecia. La persona sparisce, rimane un popolo. Così più vere le lodi; e i difetti stessi diventano pregi, perchè documenti del tempo. Questa come fiumana di poesia discorrente per mezzo alle terre di Grecia, i Pisistratidi la incanalarono, e (com' è uffizio de'tiranni) divisero, e disposero in ordine fermo.

Questa scoperta è splendore che illumina i secoli antichi: ma il Vico la volle distendere oltre alle regioni del vero. Che Mercurio, Orfeo, Zoroastro, Pittagora, Confucio sien caratteri simboleggianti lo stato de' popoli e i mutamenti che in quello avvennero, o istituzioni intere e società innovatrici o conservatrici; che gli Eraclidi sieno stirpe d' ottimati diffusa per tutta Grecia, e non una razza del figliuolo d'Alcmena, (simbolo anch'esso); che la guerra trojana non sia forse mai stata; che l'antica storia di Roma sia piena d'ideali poetici, si può a qualche modo concedere; e in queste ardite congetture riconoscere un verisimile più fecondo quasi del vero. Così son fugati alcuni di que' mostri cronologici che nella storia s' annidavano come in covile; d' uomini che sarebber vissuti per secoli, ed erano non uomini ma caratteri e generazioni. Se non che quando il Vico afferma, che i mostri appunto condannati dalle leggi spartana e romana a perire, erano i figliuoli nati di connubio ineguale; quando nei capi velati di Deucalione e di Pirra che di pietre fann' uomini, vede il pudor de'connubi, che ingentilisce l'umana ferocità: e nella Dafne inseguita da Apolline e tramutata in alloro, le donne selvagge che sono ammansate in istabil dimora; non rammenta quel ch' aveva scritto egli stesso dell'*importunità* de'sensi simbolici, e delle favole da' filosofi interpretato per *impegno* o *capriccio*.

Ficcò (lo condanna la sua stessa parola) ficcò la filosofia nelle favole. Molto più la ficcò ne'vocaboli. Non dotto di erudizione etimologica (e chi n'è dotto?), digiuno delle lingue d'Oriente, e delle viventi che sono madri e antichissime, non potè cogliere il vero; e sovente (traviato dall'amore delle idee sue generosamente ardite) non volle. Onde non raro è che un ragionamento vero egli sostenga con argomento falso, e lo faccia dubitabile o bujo. Ma gli sbagli cadono sui particolari di tale o tal suono: il principio è sodo e fecondo. Cercare nelle radici de' vocaboli le radici dei pensieri, e l'antica sapienza e vita de' popoli, è idea che per sè sola basta alla gloria d'un nome.

Nelle origini così della poesia e de'linguaggi, come delle umane so-

cietà, ripeto che il Vico è più confuso che oscuro: confuso non solo per l'immaturità e l'incertezza, ma per la imperfezione, ed in parte la falsità, dell'idee. Quest'nomo, uso a svolgere nelle testimonianze delle antiche e storie e favole i germi del vero, abituato però a rispettare con religione ogni detto che avesse sembianza di storico documento, si lasciò alcuna volta non dall'orgoglio ma dalla troppa docilità traviare. Siccome le parole *interpres Deorum* gli rivelarono le origini sacre della poesia; alle parole *lenire tigres* egli chiese la rivelazione delle origini dell'umana civiltà. Non pensò che quel passo finiva col *gratia regum*, le quali parole da Orfeo ci sbalzavano a Mentula, e dagli uomini tigri ne' boschi, agli uomini volpi nelle marmoree città. Non nega dunque il Vico l'origine divina dell'uomo; ma per conciliare Mosè col majale d'Epicuro, imaginò che dopo il diluvio in dugent'anni l'umanità s'imbestiasse, e perdesse amore e fede e favella.

Hai però sempre qualche splendore di nobile verità. Il popolo è delle lingue *assoluto signore*. Nè arbitrio cieco è quello de' popoli, ma divinamente temperato dalla necessità delle cose; arbitrio libero, non servile licenza: massime infin a tanto che il popolo conserva retto e puro il sentire, dal quale provengono e la potenza e l'amabilità del linguaggio.

Illustrata così, appar magnifica la sentenza del Vico: « La filosofia » contempla la ragione, la filologia osserva l'autorità dell'umano arbitrio: quella è la scienza » del vero; questa la coscienza del » certo; » sentenza che vale due tomi. Notate quel contrapposto del contemplare e dell'osservare, della ragione e dell'autorità, della scienza e della coscienza, del vero e del certo. La filologia nella mente del Vico comprende non solo la parola, ma i fatti tutti che nelle parole son come simboleggiati, e ne' quali s'esercita il libero arbitrio umano. Il fatto è quasi scala al principio; il certo, ala al vero. La coscienza del Vico non è quell'angusto quasi spiraglio di dentro, dove i moderni eclettici veggono non so che ombre della terra, e non so che barlumi del cielo: è l'eco profondo delle parole e delle cose, lo specchio della morale e politica libertà.

La filologia dunque al Vico è la filosofia dell'autorità; è l'ordine e la ragione de'fatti; che raccogliendo lo sparso, e le idee lontane avvicinando, le illustra, riscalda, feconda. Essa comprende le lingue e le storie, i costumi e le azioni degli uomini. Primo il Vico della filologia fece scienza, e volle che reciprocamente essa e la filosofia s'ajutassero: novità feconda di beni. E sul primo egli stesso pensava poter dividere le idee dalle lingue; ma poi vide che nella parola è l'affetto, il consorzio e la civiltà; vide che non a caso *nome* a' Latini significava famiglia, titolo, diritto, carattere; che il nome era in certa guisa la persona insieme e la cosa. E credette non esser possibile trattare delle reli-

gioni, de' dominii, delle leggi, dell' armi, delle alleanze, de' commerci, senza trattar de' linguaggi. E in ciascun mutamento o di costumi, o di diritti, o di repubbliche, o di caratteri, o d'autorità, o di giudizi, vide necessaria una varietà di linguaggio. Trovò che le lingue sono veicoli per cui si trasfonde in chi le apprende lo spirito delle nazioni; che nella proprietà delle voci è gran parte della scienza del diritto; che le idee mal confuse in una medesima voce e le mal definite, sono sorgente d'errori e contese assai; che le etimologie de' vocaboli sono storie d'idee, e conducono alla scienza delle origini delle cose. Sentì che la scienza delle lingue conserva la religione e le leggi, che la negligenza delle lingue antiche è rovina delle repubbliche cristiane; e condannò nel Cartesio quel suo disprezzo delle antiche memorie, che da lui redarono tanti francesi ingegnosamente ignoranti.

Ma sebbene nelle origini de'vocaboli il Vico intendesse cercare la storia della filosofia anzichè le dottrine, non si potè tenere entro i limiti posti; e nel libro dell' antica sapienza italiana fece le vecchie dottrine quasi pretesto alle proprie. Ben vedev' egli insufficiente il *magnanimo sforzo* di Platone nel *Cratilo*, e il libro di Bacone intorno alla Sapienza degli Antichi più dotto e ingegnoso che vero. Ma il difetto di scienza e l'amore delle preconcette dottrine, gli fecero fare opera parte minore e parte maggior dell'assunto. Maggiore la dico, in quanto le idee ch'egli espone a proposito delle voci romane fanno di quel libriccino un trattato metafisico dei più memorandi. Il Vico voleva ch' e' fosse una metafisica bell' e compiuta: ma qual metafisica è mai compiuta? Certo i principii vi sono, se non dimostrati, toccati: e i principii contengono più che mezza la scienza.

Ma la filosofia non ci è data per garrire di quello ch' è negato all' uomo di sapere, ma « per intendere il vero e il degno di quel » che dee uomo in vita operare. » Il fine è come sangue che scorre per la scienza, e l'avviva; gli è quel che la fa una, e costante a sè stessa. Senz'esso l'uomo erra come matto; e ingannando, è ingannato. Questa sapienza operativa fa gli uomini pronti, consigliati, magnanimi; fa le nazioni agili, acute, riflessive; e coll' affinità delle idee prepara la concordia de' popoli.

Oltre allo scopo della scienza è da considerare gli strumenti ch' ha l'uomo ad acquistarla e gli aiuti. La topica aiuta ad apprendere, la critica a giudicare, il metodo a ragionare. La topica cerca il legame delle idee, più che la dimostrazione di quelle; ma perciò appunto alla dimostrazione fornisce strumenti. Il vero essendo positivo, il natural metodo di cercarlo e dimostrarlo non è il negativo, il quale procedendo per la via delle impossibilità e degli assurdi, fa strepito nella fantasia, ma amareggia l'intendimento, e non l'apre. La via positiva è quella dell' acconcio, del convenevole, dell' u-

niforme. Consiglio benefico di grande ingegno, d'animo retto, di senno sperimentato. Il negare, il confutare, il distruggere, disfà, non crea. Filosofo o politico il qual più neghi di quello che affermi, ha condannato sè stesso.

Migliore è quel metodo che opera la persuasione senza farsi tanto sentire, e senza gridare a ogni tratto: quest'è chiaro, quest'è dimostrato. Così il vero prode combatte e tace. Non c'incateniamo a metodo particolare nessuno, nè in quello rinchiudiamo la scienza; sappiamolo secondo le materie variare. Ha il suo metodo anco il poeta.

Ognun può pensare come volesse tale uomo trattata spiritualmente la fisica, nella quale egli scorgeva sempre un'applicazione de' principii metafisici diretta o indiretta. La sapienza de' sensi di per sè gli pareva stoltezza; e le sostanze astratte essere più reali che le corporee, l'opacità delle quali a noi non è visibile se non per il lume del metafisico vero. La fisica del Cartesio all'incontro parevagli in contraddizione con la sua metafisica, e in generale alle cognizioni fisiche dar più peso i moderni che alle scienze morali. Il Cartesio portò la fisica nella metafisica: Aristotele volle metafisicare la fisica: il Vico le unisce, ma non le confonde. L'azione de' corpi, secondo lui, spetta alla fisica, la virtù e sostanza loro, alla metafisica: il seme della pianta alla fisica; alla metafisica la virtù formatrice. La misura è un modo del corpo; dal corpo non viene. Tra la fisica e la metafisica stanno le matematiche. Il punto geometrico è una somiglianza del punto metafisico. Il numero è più astratto del punto. Ogni cosa è numero. Uguale è per tutto la virtù d'estensione, uguale la virtù del moto. Non c'è quiete in natura. Ma quando una palla che pareva quieta è percossa, quell'urto fa più sensibile a noi lo sforzo dell'universo che nelle interne vibrazioni della palla era. L'universo è tutto pieno; e quello che pare tramutamento di spazio in ispazio, è la forza dell'universo che si gira in sè stessa. Non ci essendo vnoto, al muovere d'un fuscello consente con le sue vibrazioni l'intero universo.

La geologia non vedeva egli punto contraria alla Genesi, anzi dal porre che la Genesi fa giovane il mondo nostro, deduce il Vico conferma alla ispirata veracità di Mosè. Ed anche in questo egli ha, per caso forse, antivenuta la scienza moderna, che vide non so che comune tra la calamita ed il fuoco, presagio dell'unità del magnetico col calore. Dubitò se la luce fosse emanata, ossivvero si generasse in un punto. Affermò che il calore non è sostanza. Vide anco, certe che paiono qualità de' corpi essere effetti de' corpi sui sensi nostri; e confermava questa dottrina con l'uso degli Italiani antichi che dissero *ol-facere* il sentire gli odori. L'udito diceva il più disciplinabile de' sensi; la vista l'acerrimo: quasi accennando che dall'udito la fede e lo spirito, dalla vista l'esperienza ed il senso; dalla parola l'umiltà, il raccoglimento,

l'amore; dalle forme la varietà, la tentazione, l'orgoglio.

Ma sebbene i concetti suoi di fisica fossero indovinamenti, e sebben egli non curasse l'esercizio della fisica sperimentale perchè (bestemmia) la fisica nulla conferisce alla felicità dell'uomo, e perchè barbaro della scienza il linguaggio; voleva egli però che i fisici sperimentassero, e tormentassero, a dir così, la natura; e del contrario si doleva.

Anco la geometria per sè poco amò: e pur diceva che la mente si spiritualizza nel calcolo, e acquista abito di pensare ordinato, acquista il gusto dell'acconcio e del bello; e che le figure di linee e numeri non sono già segni, ma caratteri e idee di quelle nature che per essi s'esprimono. Se non che le matematiche, aride d'utilità meccanica, gli dispiacevano; gli dispiaceva il metodo geometrico nelle scienze fisiche, che al suo vedere leva il desiderio di contemplar la natura.

Quest'ingegno che pare tanto inclinato a'sistemi, temeva i sistemi, e nelle arti belle e ne'portamenti del vivere, e in fisica, e in medicina. E pare ch'e' prevedesse le manie della medicina odierna allorchè giudicava che tutte le malattie non si possono a una forma recare, che i medici che camminano diritto per via di teorie, badano piuttosto a non offendere il lor sistema, che a curare i malati.

Egli tentava introdurre la morale sin nella medicina; il Cartesio faceva d'un trattato di morale una descrizione anatomica. Con che nobile affetto di rettitudine e con che forza di concetto fecondatore dovesse tale uomo sentire il vero morale, ciascuno sel pensa. Metafisica, morale, politica, a lui non erano che una cosa.

Fine e della giustizia e della morale è la carità: che s'ha a stendere agl'ignoti, a'non degni, agl'indegni. Ed è parte di fortezza non solo il ripulsare le offese ove bisogni, ma dove il ripulsarle sia inutile, perdonare. Nella colpa per grave che sia, sempre, agli occhi dell'uomo, è un titolo di perdono, qualche parte d'errore, di caso, di necessità, d'ignoranza. Poi la colpa di per sè stessa è tal pena, che merita grande pietà.

La morale, dice il Vico, si fonda tutta nel libero arbitrio; la fede nel libero arbitrio dà un senso alle voci *diritto, dovere, libertà*. Il diritto s'origina dal costume, ha cioè per radice il dovere. La libertà col pudore son le sorgenti del gius di natura. Il pudore è la forma della società umana, la libertà è la materia: quella riguarda principalmente le opere cioè le persone e gli affetti, questa le cose, vale a dire, i diritti. Non solo il costume ma il senso comune, non solo il cuore ma la mente altresì ha il suo pudore. Natura intelligente, vale modesta e benigna. Prudenza e pudicizia, pietà e frugalità son sorelle. Dal pudore l'astinente parsimonia nell'operare, la veracità sicura del dire.

Non tutti s'aspetterebbero nell'accigliato professore sensi così delicati. Ma sempre, delicatezza, gran-

dezza, forza, sempre vivono insieme. Non sia maraviglia se il Vico nella donna commendi il *signorevole rossore* fin nei riposti *pensieri*, la *signorile mansuetudine*, il *soave* e *austero della virtù* da ispirare riverenza congiunta ad amore, la *modestia cortese* ne' costumi, la *gravità gentile* negli atti, le *dolci maniere d'una civiltà virtuosa*, gli *occhi fortemente pietosi*, la *forte saggezza* ne'fatti e ne'detti. — » Sabina donna in attiche maniere. » —

In un periodo rinchiude lungo discorso e di ragionamenti e d'affetti: « bellezza che vestiva il deli-
» cato corpo; e grazie che anima-
» vano la bellezza; e ingegno che
» vive, memoria che pronte, avve-
» dimento che acute e discrete e
» convenienti faceva le grazie ». Ed è ritratta l'intima natura femminea in questa sentenza: » Intorno al go-
» dimento de'sensi sono fino alla
» maraviglia avvisate; nella forza
» dello imaginare robuste, ed in-
» torno alle delizie e delicatezze, di
» gran lunga più degli uomini schi-
» ve e fastose. » Ma sentiva insieme egli, conscio degli umani dolori, sentiva la profonda e invincibile infelicità della donna; e con queste parole mirabili la esprimeva: « la cui
» bellezza è regno servile e debole;
» ond' ella non può comandare sul
» cuor dell' uomo senza un qualche
» riflesso di fragile soggezione. »

Sebbene in un luogo gli scappi detto non so che delle Aspasie co' Socrati, potete credere che a tale uomo gli orticelli d'Epicuro dovevano essere angusto diporto. La costui filosofia egli stimava sfaccendata, solitaria e monastica (oggi direbbero *egoistica*), ed egli voleva sociale il sapere ed il credere. E con maraviglioso acume notava nel Loche la voglia di sposare a Platone Epicuro.

Amava il Vico la scuola socratica, dove la virtù era fatt'uno con la scienza; amava Platone, il cantore della Provvidenza, e dell'immortalità, e della libertà dello spirito: Platone il filosofo politico, dal quale trasse non l'idea ma l'ispirazione della storia sua ideale dell'eterna città.

Dalla verità cristiana egli vuole che si tragga compiuto un sistema d'Etica, che, al suo vedere, mancava. Quello del Pallavicino è un embrione; que' del Pascal e del Nicole, sono saggi, pensieri, lumi sparsi. E i Francesi già più sottili che acuti.

Ma sebbene a' Francesi non ligio, sebben vedesse del Cartesio i difetti, e dovess'esserne offeso non pur come amico del vero, ma come danneggiato dalla soverchia fama di quelle dottrine che toglievano riputazione alle sue, nondimeno, con che generosa moderazione ne parla! Il Leibnizio ed il Neuton teneva i due più grandi ingegni del secolo: Bacone, intelletto che manca a' Latini ed a' Greci, e tre *volte massimo*. Aureo il libro *De augmentis:* e il *cogitata et visa* a sè stesso proponeva a modello. Ma il Vico era più grande ingegno; perch'oltre al desiderare il nuovo, lo diede; e non sola una scienza creò, ma molte ricreò con un motto. E pure riconosceva i de-

biti suoi verso Platone e Bacone ed il Grozio. Veramente la ricchezza è generosa, e l'altezza è umile; e nel forte pensiero è copia d'affetto.

Nel Grozio vedendo insieme congiunte le tradizioni giuridiche, le civili e le religiose, si confermò sempre meglio il Vico nel suo naturale amore del dare alle scienze grandezza, accomunandone senza confusione gli uffizi. E la giurisprudenza è a lui tutt'uno con la sapienza delle cose divine ed umane; comprende il diritto delle genti e il privato, la storia e la ragione, il precetto e la dimostrazione de' titoli d'ogni umana facoltà; onde ben gl'Italiani chiamarono *ragione* il diritto.

Se le leggi sono innanzi le scienze, i costumi sono innanzi le leggi. E le costumanze sono del naturale diritto l'interpretazione più ferma, perchè il cimento de' fatti n'è prova, e la continuità del tempo le converte in natura. Onde il cercare in che guise nacquero la prima volta i costumi, è parte di questa scienza, sì che le origini illustrino le ragioni de' fatti.

Principio vale e ragione ed origine: e la natura delle cose meglio intendesi cercando del lor nascimento. Queste due cose il Vico sempre voleva accoppiate: fece della storia una scienza; in ogni scienza volle ch'entrasse la storia; vide come le cose passate illustrino le avvenire. Basta ciò solo a lodare la forza di quella mente. A comporre la storia del tempo oscuro e del favoloso, gli occorreva una nuova arte critica divinatrice, le tradizioni svisate e lacere *ricomporre, supplire, ammendare, i rottami dell'antichità porre in luce, allogare;* dalla natura incivilita dedurre quel ch'aveva a essere la barbara, la selvaggia, la semplice; *intendere* quel che non si può *imaginare*. Intravvide le conformità remote ma vere tra l'infanzia de' popoli, tra lo svolgersi dell'intelligenza e lo svolgersi della civiltà: idea fondata sulla grande unità che governa le opere tutte di Dio. Il paragone di tempi e d'uomini simili gli giovò all'ardua prova; perch'una delle sue leggi è, che gli uomini operano in modo uniforme allorchè si trovano in occasioni uniformi. E se talvolta s'inganna; se troppo sovente dà come storia del mondo le proprie idee; non è da negare che assai volte il felice riscontro de' fatti osservati, e più ch'altro il lume dell'ingegno solitario contemplante, e quasi coetaneo degli uomini primi, non l'abbiano scorto a scoperte che dilatano i dominii dell'umano pensiero.

L'errore più grave, l'abbiamo indicato già: che dopo il diluvio gli uomini si *disumanassero*, perduta ogni traccia dell'antediluviana civiltà, e fin la lingua; che dal sudiciume nel qual vivevano, crescessero in istrutture giganti. E il Vico stesso aveva già detto: nuocere alla robustezza il lezzume.

« Si domanda (e la domanda è » discreta) che per più centinaja di » anni la terra inzuppata dall'umi» dore del diluvio non abbia man-

» dato esalazioni secche di materie » ignite in aria, a ingenerarsi i fulmini. » Queste son parole del Vico. Il valent'uomo domanda alle esalazioni secche d'indugiare un dugent'anni affinchè gli uomini abbiano tempo di farsi *bestioni*, e venga da ultimo a farli parlare e credere, il fulmine non mai innanzi udito. Colle *sacre lavande* imposte dalle religioni novelle, i giganti si raccolsero in giuste corporature. Trovarono il fuoco: che il primo fuoco *fu de' boschi arsi dal fulmine*. E ripuliti essi e scaldati, non permisero che i cadaveri *marcissero bruttamente insepolti*. La terra della sepoltura diede il primo diritto di proprietà, il primo blasone le tombe.

Due o tre passi d'autori latini, e 'l troppo religioso rispetto di tutta sorta tradizioni, in tali sogni smarrirono tale ingegno. Altri tacciò d'empi que' sogni, nei quali del resto egli mai non rinnega la Genesi; ma tra la prima rivelazione e la seconda d'Abramo colloca quasi intermezzo l'urlo di que' bestioni a' quali è maestra di cerimonie la folgore.

E in questi sogni son tuttavia visioni splendide. Vero che le false religioni non nascessero da impostura altrui, ma da propria credulità. Vero, che principio di civiltà fosse il pudore; al quale del resto il Vico altrove aggiunge saviamente questi due altri principii, *curiosità* e *industria*, l'amore cioè dell'esercitare la mente e la mano. Vero, che la Provvidenza ordini i matrimonii *certo numine*; che nello studio degli auspizii, nella santità delle nozze, nella difesa delle tombe sia tutta la morale e la politica vita. Le quali tre condizioni il grand'uomo rinchiude in una di quelle potenti formole sue: pudore del cielo, de' vivi, de' defunti.

Destino de' grandi ingegni essere preda all'amore e all'odio dei minori, essere in bene e in male frantesi, e fin dalla lode talvolta strapazzati, calunniati. L'idea del Vico, che da' sepolcri fa nascere la civiltà, staccata da tutte l'altre sì splendide e forti che la correggono e la sorreggono, fatta atea; è quella che ispira assai parte de' *Sepolcri* del Foscolo, possente scrittore, pensatore misero. *Lemurum fabulae:* questo motto è il vero testo del Carme; e no *Deorum Manium jura sancta sunto*. Quali Dei ove regna la *sorte onnipotènte?* Che Mani se la speranza dell'immortalità è illusione al pari d'ogni altra? Che diritti, ove regna la forza e la forca? Torniamo al Vico.

Nelle famiglie il Vico scoperse, come in matrice, gli stati che uscirono dalle potestà paterne insieme unite. La famiglia è come una repubblica monastica o solitaria, di governo teocratico. Monumento dell'antica sovranità de' patriarchi è la cerimonia del testamento romano, ch'era atto pubblico veramente. Le clientele ampliarono le famiglie: che i più deboli si raccolsero sotto il patrocinio de' più forti; e tutti i seniori, e quindi i signori chiamaronsi padri. Quel reggimento paterno

era rigido e fiero; e cel mostra tuttavia la severità ineluttabile de' padri e delle madri di famiglia, e sin de' fratelli maggiori, ne' popoli semplici. Ma in quella severità era possente tutela. E tale potenza difenditrice costituì la grandezza de' patriarchi, e quelle clientele che trovansi aparse per tutte le nazioni. Gli era insieme dominio, tutela, consiglio; potere, volere, senno. Questa triade la qual costituisce l' umana natura e la fa essere imagine della divina, ricorre sempre ne' pensieri del Vico. A questa riducesi l' altra triade, dominio, tutela, libertà; che sono ingenite all'uomo, ma che per le occasioni si avolgono. Dominio è il diritto d' usar delle cose come tu vuoi; tutela, il diritto di difenderle se tu vuoi; libertà, di vivere come tu vuoi. Ma il Vico non intende libertà d' asino salvatico, dominio di leone, tutela di porcospino; e definisce: la prudente assegnazione degli utili, conforme a ragione retta, genera il dominio; il temperato cioè equabile godimento degli utili, genera la libertà; la forza del giustamente difendere gli utili, genera la tutela.

Ben presto la potestà inebria i forti. La natura eroica è puntigliosa, orgogliosa, feroce, interessata: quindi la gloria degli antichi ladroneccl, e Giasone farsi bello di questo titolo, come i suoi lontanissimi nepoti di quello di cleftì. Ma più pienamente, cioè più veramente, è ritratta la natura eroica del Vico laddove la dice nn misto di religione e d' orgoglio, di collera e di pietà, di puntiglio all'oltraggio, e di puntualità officiosa al compimento dei civili doveri. Il quale ritratto, a guisa di quelle figure che da due lati guardate presentano due volti differenti, congiunge in sè i lineamenti de'cavalieri della Tavola rotonda, de' guerrieri d'Omero, e degli Argonauti.

Non contento di vedere ne' duelli di Menelao con Paride, di Davide con Golia, de' Curiazii, de' cavalieri erranti, di vedere in questi giudizii divini un atto di fede in Dio che dona al giusto vittoria, e una legge di celeste Provvidenza che restringe l'ire e le acqueta, il Vico vuol riconoscere nella conquista del vello d'oro non so che simile alla conquista delle reliquie de'Santi; negli asili di Grecia e di Roma, gli asili delle chiese cristiane; nelle schiavitù pagane, le servitù de' secoli ferrei; nell'assedio decenne di Vei, non so che riscontri dell' assedio di Troja.

Non s'aspetta, e sul primo non pare, che ingegno sì possente de' generali concetti e delle ardite congetture, abbia a conservare della sua lena ispirata nel considerare i fatti particolari e nell' avverarli: non pare che la poesia e la filosofia della storia possano congiungersi con la critica paziente. E non sempre in lui si congiungono, ma men rado assai che non paia.

Nobile uso della critica fece, quando detrasse alla tanto vantata civiltà e antichità de'Cinesi, quasi profetando gli argomenti de' dotti avvenire; quando agli Sciti assegnò

più alta antichità che agli Egizi; e primo mise in mostra questa nazione, anzi fascio di nazioni, che sola può darci in ombra qualch'imagine degli antichi Pelasghi. La mise in mostra innanzi che sorgesse l'imperio di Pietro, simile a que' giganti che il Vico sognava cresciuti nel lezzo. Se avesse ripensato agli Sciti laddove ragionava de' Traci, non avrebbe forse sprezzata tanto la tradizione che fa trace Orfeo. Dal settentrione venivano alla Grecia le Muse: Cadmo di Fenicia porta in Beozia le lettere: la colomba vola da Menfi a Dodona. Dalla Macedonia, Alessandro e Aristotele: il conquistatore dell'Oriente per anni, il re dell'Occidente per secoli.

De' commerci di civiltà tra l'Oriente, la Grecia e l'Italia, molto negli ultimi quarant' anni fu scritto e sognato: ma il mondo non è ancor tanto vecchio da potersi rammentare quelle vecchissime cose. L'età decrepita ravviva le memorie della infante: e il Vico in tanto indovinò de' primordi del mondo in quanto la semplicità della vita, la meditazione e il dolore lo fecero antico. Ma tutto indovinar non poteva: gli è lode assai avere pensati alcuni canoni di ragione, date alcune norme di critica, alcune questioni aver poste, d'alcuni pregiudizi aver dubitato.

Ma il Vico or troppo dà a Roma, or troppo le toglie: ora pone tutta la sua fatale potenza nel sito, ed afferma che, se favoreggiate dal sito, Numanzia e Cartagine diventavano Roma; ora dice che nell'eroismo Roma avanzò tutti i popoli della terra; che Atene, nazione di filosofi, Roma nazion di soldati. Sebbene altrove confessi che la grandezza delle imprese romane sia compensata con vantaggio dalla maturità delle greche.

Atene, Sparta, Roma a lui sono le tre città più luminose del mondo. Sparta più di Firenze. Questa egli chiama acerrima nazione: alta lode, non piena. Venezia città fondata pe' secoli; gl'Italiani con gli Spagnuoli, tra le nazioni acutissimi. La Spagna agguaglia a Roma, la Francia alla Persia: strano paragone, non falso del tutto; che nel fare spagnuolo è, con meno semplicità, non so che del romano; e la grandezza di quell'impero rammenta, se non gl'incrementi, la decadenza di Roma: laddove gli spiriti monarchici della Francia, e la potenza politica del suo clero, e gl'impeti subiti, e i quasi irremediabili disperari, tengono dell'Oriente: se non che la grandezza ci manca. Compiange la solita infelicità delle francesi alleanze: ma dice il regno degli Angioini in Italia *preclarissimo:* bestemmia rea. Il Richelieu, filosofo e teologo grande; grande Arminio. Famosa nazione i Tedeschi, e non mai avvezza a ubbidire ad imperii stranieri, ma paziente degli indugii in esimio modo. Gli Ungheri, ingegnosi, e per questo discordi. Pensatrice l'Inghilterra: acuta l'Africa, testimoni Annibale ed Agostino. I Turchi nazione luminosa che temperano l'orgoglio col fasto, con la liberalità, con la gratitudine. Ma se non *ultro eorum viribus Christiani sua*

consilia adderent, sponte sua defecturos. La lingua slavonica diffusa, perchè le nazioni slave tennero paesi o feraci o acconci ad amplo commercio: e un prezioso passo d' Erodoto, forse non osservato dal Vico, attesta il pingue pastorale commercio degli Sciti. Inghilterra e Polonia destinate a sottomettersi all' assoluto reggimento d'un solo. Se non che molto saviamente egli afferma, contro alla materiale sentenza del Montesquieu (ch'è più vera, cioè più moderata, in Platone), e contro tutti coloro che assegnano al perfezionamento della stirpe umana limiti quasi fatali, afferma che i popoli son tali e di senno e di voglie, quali l'educazione li fa. Massima piena d'affettuose speranze, e di fede animosa negli uomini e in Dio.

Non pochi di codesti giudizi e presentimenti di questo intelletto umilmente altero, dimostrano, com' egli, vero raggio di divinità, d'un sol tratto si distendesse al passato, al presente, al futuro; e i grandi principii co' fatti minuti confermasse, e questi illustrando nobilitasse con quelli. Dimostrano come il Vico fosse nato di quella veramente reale famiglia di storici italiani che signoreggia col pensiero gli avvenimenti, giudica i secoli, e colla premiatrice o punitrice parola eseguisce immortalmente nella repubblica delle coscienze la legge del vero.

Come senno storico e come senno politico, non fu tanto riguardato, ch'io sappia, il Vico; e pure la storia e la politica son ruscelli della sua scienza dell' umanità. Dalla critica dell'arbitrio umano (men fumosa scienza, che la critica della ragione pura), volev' egli dedotte le norme all' arte del governare gli stati. Più vero del Montesquieu, del Machiavelli più onesto, e però più severo; del Romagnosi più largo, più ispirato, più splendido.

Primo il Vico conobbe che la storia dev'essere a certe leggi soggetta, e talune di queste leggi fermò. Polibio e gli antichi deducono osservazioni generali da'fatti, il Machiavelli trae consigli, il Vico determina leggi. Ma le sue leggi, appunto perchè generali, non fanno forza alla pratica: anzi egli dice che l'uomo dee nelle teorie rattenersi, come cavallo animoso, per poi nelle pratiche cose correre di maggior lena. Il senso comune è a lui la norma suprema del libero arbitrio umano. La prudenza è più alta a lui della scienza: la scienza cerca una causa sola di più effetti; la prudenza, d'un effetto più cause. Mirabile sentenza, alla quale pochi motti d'umano labbro si possono comparare. Nel cercare i minuti semi de' fatti sta il senno, e da quelli conoscere lo stato de'popoli, e prevedere i lor destini avvenire. La *Scienza Nuova*, tra gli altri suoi usi, è *un'arte diagnostica da dare i gradi della necessità* e *utilità delle cose*. Dice egli ancora: gli stolti non veggono delle cose nè il sommo nè l'infimo; gl'ignoranti avveduti, l'infimo; i dotti malaccorti, dal sommo fanno giudizio dell'infimo: i sapienti dall'infimo s'innalzano al sommo. Questi provveggono all'eternità.

Storia ideale eterna chiama egli la sua; che cercando l'uniformità degli avvenimenti nella dissomiglianza de' luoghi e degli uomini, riconosce la mente che con uno stesso semplicissimo eterno consiglio ordina insieme le massime cose e le minime. Nel contemplare la mente del genere umano, egli lo vede con costante uniformità variare; e ne deduce le eterne proprietà dell' umana natura, le leggi generali d'una repubblica eterna. Questa, quando va per le serie delle cagioni, è la filosofia dell'umanità; quando va per lo séguito degli effetti, è la storia universale de' popoli. La seconda di per sè sola abbraccia la scorsa di tutti i tempi, e la distesa di tutte le nazioni; ma la prima, essendo descritta sulle idee della Provvidenza sopra la quale corrono in tempo tutte le storie particolari, la prima comprende non sola l'umanità, ma mondi infiniti.

Audace parola, perdonabile a solo quest'uomo; all'ingegno grande, alle intenzioni rette, alla fede sommessa. Ardito ingegno, ma credente; e perchè fortemente credente, però felicemente ardito: non negò, non distrusse, non divise, non mise scandali; affermò, sopraedificò, sovvenne, congiunse, volò. Dopo i libri ispirati da Dio, non c'è libri che contengano verità più varie e con più feconda unità cospiranti del suo. Egli l'intitola *teologia civile ragionata della Provvidenza divina.*

Degna sublimità de' dogmi nelle cose divine: somma equità de' precetti intorno alle umane: questa formola possente è del cristianesimo la lode suprema. Sublimità ed equità: dall' altezza la vera uguaglianza, dall'altezza la moderazione generosa. Mosè più poeta d'Omero, più sublime d'ogni filosofo metafisico. Dalle parole: *io son Quegli che sono*, trae il Vico argomento a credere la nostra fede divina.

Egli vorrebbe pertanto che le lingue d'Oriente studiassersi meglio; e si duole che questa lode fosse de' protestanti: afferma che la lingua latina, salvata dalla religione, ha salva la civiltà. Perchè dalle lingue, dalla teologia, dalla storia il Grozio avea tratta luce alla politica, però piacevagli il Grozio: e aveva già cominciato a comentarlo; m' al libro secondo smesse, che sopra autore eretico gli parve profana cosa spendere tante cure. Egli però chiama suo amico un ebreo. E negli orrori dell'Obbes vede un magnanimo sforzo di volere studiare l'uomo nella società dell'intero genere umano; la quale idea non sarebbe, dic'egli, ad uomo non cristiano caduta in pensiero. Ne'pagani stessi egli cerca i frammenti delle cristiane verità. Di sant' Agostino parlando, dice *il mio;* loda il Cano ed il Kempis. Perchè la sua religione era insieme scienza ed affetto.

Scienza nuova è la sua. Non però che le precedenti generazioni non le avessero preparata la via. La prima metà del passato secolo è ancor mal nota, ed è quella ch' ha accumulate le ricchezze poi spese e sparse nella seconda metà. Men litigiosi que'primi cinquant'anni, me-

no boriosi, men torbi. Badavasi a meritare, più che a pretendere, il meglio.

Di tutte le *deboli opere del suo affaticato ingegno*, egli desiderava che sola fosse restata al mondo la Scienza Nuova; e questo desiderio ripete tre volte: che gli era costata trent' anni quasi di continova ed aspra meditazione, *tentando*, *formando*, *adornando*. Ma (tranne que' discorsucci per laurea ch'e' scrisse in nome de' giovani) non è pagina forse de' cinque suoi volumi, dove non arda qualche splendore insolito d' idea o di parola.

Veramente un tentare era il suo, per le solitudini de' secoli muti d' ogni umana memoria. *Ignari hominumque locorumque erramus*. E dopo tentato e trovato, conveniva formare, comporre insieme le idee, farne visibile il vincolo; e, dopo formato, adornare: chè non è senza fregi e di scienza e di bellezza questa visione novella del nuovo Dante. Se non che per lo lungo fissare il pensiero sopra le medesime idee, il dubbio gli prendeva forma di certo, e le distanze svanivano, e i chiarori vibrati dall'immaginazione confondevano gli oggetti. Ond' io direi che sebbene nella prima edizione della Scienza Nuova manchino molte grandi idee, ed altre sieno accennate appena, pure il pensiero vi spazia in più libera luce. Nell'ultima, la luce sovente è baglior di baleno, e la contemplazione apparisce a quando a quando mania. Dalla terza escluse pensieri degnissimi, al mio parere, di vita; v'aggiunse altri men forti di quel che a tale opera s' avvenisse. Ma il confronto de' due grandi edifizii secondo la medesima idea architettati, e pure sì differenti nello scompartimento e ne' prospetti, sarebbe studio pieno di gioie fruttuose al filosofo ed al poeta.

Perchè il Vico è poeta; e come poeta, indovinò la nativa concordia del bello col vero, gli uffizi civili dell'arte, la storia de' tempi ignudi d'ogni umano vestigio: nel doppio senso della parola egli è vate. E dal fumo dà luce, dalle metafisiche astrazioni trae imagini vive: raccontando e' ragiona, e ragionando dipinge; e per le cime de' pensieri non passeggia ma vola; onde in un suo periodo sovente è più estro lirico che in odi assai.

Dotto poeta, di varia dottrina. S' e' non cita i libri e le facce, se con lunghi sproloquii non confuta gli sbagli altrui; non è però che l'erudizione gli manchi; e che le argomentazioni sue, condensate, perdan valore. Egli vede l'errore, l'addita e passa; e corre al vero con ansia affettuosa.

Tre prosatori poeti furono ispiratori del Vico: Platone, Tacito, Bacone; camminanti l'uno le regioni eterce dell'idea, l'altro le meste profondità della storia, il terzo i campi della scienza nuova intentati: nel primo e nell'ultimo la poesia del desiderio, nel secondo la filosofia del dolore. Grozio venne poi, quand'egli era formato già; gli fu non ispiratore ma guida, anzi, più che guida, compagno. Ma tutta la

scienza profana e la sacra, la sacra e la profana bellezza al Vico era nota: e ne' campi dell'antichità egli scopriva certi *luoghi d'oro*, in una parola vedeva un'epoca, in un epiteto di poeta un documento di civiltà passata e avvenire. La poesia era a lui il blasone de' popoli. Però gli piacevano i filosofi greci, perchè non credevano aliene da sè le opere d'oratori, di storici, di poeti. Ed essendo sua massima che non può l'uomo ingannarsi se non ha qualche imagine del vero, peccare non può se non ha qualche sembianza di bene; in ogni parola e opera umana cercava quella parte di vero e di bene che ci mette Iddio o Iddio ne trae. La sua critica era discreta, cioè docile, pia, affettuosa, e però degna d'essere altamente ispirata ed altamente ispirare. Sceglie, non disperde, non taglia ma coglie, non morde ma liba.

Le nuove idee nella sua scienza comprese, il Vico credette poterle annoverare da ultimo: ma sono assai più di quel ch'egli si pensasse. Anch'errando, talvolta egli scopre, in quanto mette nella via di scoprire. Crede di provare talvolta assai più che non provi, ma sovente egli prova assai più che non crede: quel ch' e' dice non vero d'una cosa, sarà vero d'un' altra, e d' altre parecchie. Se n' avvedeva egli stesso: « non è cosa che di questa scienza » si ragiona, nella quale non con» vengano altre innumerabili d' al» tre specie, con le quali fa accon» cezza e partitamente con ciasche» duna, e con tutte insieme nel tut» to: nel che consiste tutta la bel» lezza d' una scienza. » È veramente bellissima questa che comprende le serie delle idee, delle lingue, de' fatti umani; le religioni e i commercii, i riti e le leggi, gli imperi ed i canti, le migrazioni e i sepolcri, le astrazioni e i costumi, le leggi de' corpi e quelle dell'umanità, la storia del globo nostro, delle stelle, delle rivelazioni, delle rivoluzioni, de'secoli passeggeri contemplati nel lume del senno eterno. Enciclopedia vera è questa: appetto alla quale i desiderii di Bacone son come l'anelito al canto.

L' accusano taluni che quel suo determinare i sorgimenti, i progressi, gli stati, la decadenza e la fine de' popoli, le cui storie particolari corrono sull' eterna ch' è l' idea di Dio buono; codesto sia come un chiudere al perfezionamento della specie le porte, e farla sempre girare in un circolo fatale di simili errori, ruine, dolori. Ma il Vico non nega nè direttamente nè indirettamente questo che chiaman ora progresso: parola tanto abusata che ormai significa ogni vieta cosa, e il nominarla è come toccare un cencio sudicio. S' e' disse le nazioni cadere e risorgere, non intese con questo che i cadimenti non potessero essere sempre men ruinosi, e i risorgimenti più splendidi: se alle cose umane vide un corso e ricorso in orbita fissa, non disse che l'orbita non si potesse più e più sempre, volgendo i tempi, allargare. La legislazione (è sua dottrina) riguarda l'uomo qual è; la filosofia, qua

dev' essere: ma Dio, dal mondo qual è, e da' suoi stessi disordini, trae ordine vie più grande. Vide egli come alla virtù sia sovente occasione la colpa; e come gli ostacoli diventino, nelle mani di Dio e dell'uomo giusto e grande, istrumenti. Da quest'altezza e' giudicò i primi errori dell'umanità, i suoi progressi faticosi. Facile esagerare questa massima e torcerla a male; ch'è però vera in sè, e degna d'uomini religiosi. Disse, è vero, *cadente omai il ferreo mondo*, e beati i pastori, e le città come selve, « dove nelle gran » folle de' corpi gli animi ritornano » alla primiera solitudine. » Nè questo è il solo raffronto che far si potrebbe tra Giambattista e Gian Jacopo. Ma con più libero animo altrove: *mundus juvenescit adhuc*. Che se tante grandi scoperte furono, dic' egli, fatte ne' secoli recenti, la bussola, il cannocchiale, la macchina pneumatica, il barometro, il microscopio, l'algebra, il calcolo degl'infinitesimi, la polvere da fuoco, le cupole, la stampa, la carta, l'oriuolo, e tante cose in fatto di geografia, d'astronomia, di geometria, di meccanica; innumerabili restano ancora, e forse maggiori e migliori. « Quanto giro di scienze a » correggere, a supplire, a scoprire! Perfezioniamo le cose operate, le non operate tentiamo. »

Non già nel ripetere con borla stupida le parole *progresso, libertà* e simili, sta la sapienza e l'amore del meglio, ma nel porre tali principii che il meglio quietamente e irrepugnabilmente ne segua. Quand'anco il Vico con espresse parole affermasse che il cerchio degli errori e delle sventure umane è fatalmente da ogni parte chiuso, e ferreo e infrangibile; con le dottrine ch' egli ha poste, darebbe una nobile mentita a sè stesso. Un immenso ordine di non computabili perfezionamenti sta, come in germe, in queste tre verità che l'infelice Italiano mise in luce sì splendida, e congegnò fra sè in nuova armonia: = che la sapienza volgare è madre della sapienza riposta: = che la scienza proviene dall'arte, e il bello è a' popoli non men necessario del vero: = che l'equo è più alta cosa del giusto, la coscienza più sicura norma che il diritto, la consuetudine più possente forza della legge, la prudenza docile ai casi speciali e procedente per eccezioni, sovente più accorta ed umana giudice che la dura e arida legalità. In questi canoni semplici e innocui e perfettamente conformati all' alta legge cristiana, è la salute del mondo.

N. Tommaseo.

CERRETTI (Luigi). Parmi ragionevole a credere che la nostra età non desideri un lungo discorso intorno a Luigi Cerretti: senza dubbio poi esso verrebbe superfluo ai lettori di questa *Biografia*. Perocchè i casi della vita privata e pubblica di quell'uomo (sebbene i contemporanei per amore o per odio ne parlassero molto, e con opinioni molto diverse) non furono tali che importi di ricordarli se non brevemente; e lo stato delle lettere

italiane al suo tempo fu già rappresentato da molti che ne' precedenti volumi giudicarono i principali scrittori del secolo XVIII.

Luigi Cerretti nacque in Modena il primo giorno di novembre 1738. Studiò primamente nelle scuole de' gesuiti; dipoi il P. Moreni dell'ordine dei minimi gl'insegnò filosofia: più tardi gli fu maestro negli studi poetici il Cassiani. Egli medesimo poi in due luoghi delle sue opere afferma d'avere avuti i consigli di Girolamo Tagliazucchi, e si vanta d'averli sempre fedelmente seguiti (1). Sopra di che, per dare alcun saggio dell'animosità di que' tempi, vuolsi notare, che Giambattista Dall'Olio tacciò di vanità il nostro autore sentenziando impossibile il fatto; perchè il Tagliazucchi morì quando il Cerretti non aveva ancora tredici anni. A me non ripugna di credere che un animo da natura disposto ricevesse, ancorchè tenerissimo, e ricordasse poi sempre i consigli o precetti d'un uomo sommamente autorevole; solo oserei dubitare se le parole delle quali il Cerretti si compiaceva già vecchio siano quelle proprie che il Tagliazucchi g'indirizzò nella sua fanciullezza.

La medicina (professata con buona riputazione dal padre) fu la scienza alla quale si volse il Cerretti dopo la filosofia; ma apparisce che fosse brevissimo il tempo consacrato da lui a quella nobile disciplina, per la quale principalmente fu giudicata breve la vita. E forse per essergli morto il padre, abusando quella specie di libertà che gli concedeva la men rigorosa custodia, abbandonò collo studio della medicina anche quel delle lettere, e giovenilmente gittossi ad un vivere disordinato e imprudente, dal quale fu poi necessario ritrarlo con acerbo castigo. Il certo si è che di ventidue anni (dal marzo al giugno del 1760) fu tenuto rinchiuso nella casa di correzione; del che e da lui e da' biografi vediamo addursi differenti motivi. V'ha chi ne incolpa un sonetto ingiurioso a Federico di Prussia, o una satira contro D. Felice Bianchi segretario di stato: alcuni ne accagionano una scandalosa scostumatezza; altri supposero che la madre, trovatasi troppo debole contro la crescente depravazione del figlio, invocasse a frenarlo il sussidio di una pubblica e solenne punizione. Il Cerretti scrisse in quel tempo e in quel luogo alcune poesie ed una commedia: *La Casa di Correzione;* che non fu mai stampata, e della quale un biografo giudizioso e benevolo disse queste parole: » Noi siamo » d'avviso che l'autore l'avrebbe » data alle fiamme se fosse stata in » suo potere allorquando in Pavia, » prima di morire, arder fece una » grandissima quantità de' suoi ma» nuscritti. Poco vi avrebber per» duto le lettere; la morale vi a» vrebbe assai guadagnato (1). « E

(1) Girolamo Tagliazucchi fu marito di una sorella di Silvia Cantelli madre del Cerretti. — Il Dall'Olio pubblicò in Milano i suoi *Pensieri* sulle opere e sulla vita del Cerretti subito dopo la morte di lui.

(1) Il sig. L. C. Veggasi il primo volume delle Notizie letterarie modenesi.

nota altresì che in quella commedia il Cerretti nega d'avere scritta la satira contro il segretario di stato, ma poi la fa recitare appunto da quel personaggio nel quale rappresentò sè medesimo.

Quando gli fu ridonata la libertà non attese più alla medicina, ma tutto si diede alla poesia; alla quale può dirsi che fosse da natura disposto, benchè poi non lasciasse alcuna di quelle opere che son monumenti per l'eternità. Prevaleva allora sventuratamente in Italia una maniera di studi e di costumanze molto contraria alla vera altezza della poesia. Benchè nelle scuole generalmente si leggessero e si proponessero in esempio i Greci e i Latini, i più non tendevano ad altro che a raccogliere belle imagini, ingegnose similitudini, locuzioni eleganti, che poi versavano a piene mani nelle loro scritture; ma le relazioni delle opere letterarie col secolo che le produsse pochi le scorgevano, pochissimi le credevano degne di essere considerate da chi volesse illustrarsi scrivendo. Quindi facilissimi applausi ad ingegni mediocri; e lodatissima nelle prose e nei versi quella materiale somiglianza con gli antichi, la quale fu poi conosciuta sì infesta ai veri progressi. Ora io non dirò che il Cerretti fosse un ingegno mediocre (benchè non temo di aver dissenziente chi sappia ben giudicare affermando che non fu sommo); senza dubbio però nocque anche a lui quella falsa maniera di studiare e imitare gli antichi: e quando consideriamo con quali poesie otteneva gli applausi di numerose adunanze, dobbiamo, più ch'altro, compiangerlo d'essersi incontrato in un tempo da cui la sua giovinezza non potè ricevere nessun utile ammonimento. Inebbriato da quelle lodi non dubitava di paragonarsi con Tibullo, in una canzone della quale ci basterà levar questo saggio:

Cintia, tu il sai, mio foco,
Che me fra rotti gemiti
Scorgesti ansante e roco,
In su la sponda immobile
Del premuto origlier.

Tali (generalmente parlando) erano i frutti dell'educazione letteraria d'allora.

Fuori poi delle scuole l'esempio di molti libri principalmente stranieri, e non so quale inclinazione del tempo, traevano la gioventù alla satira invereconda e mordace. Il Cerretti si volse quasi intieramente a questo genere di poesie; e molte ne scrisse; le quali benchè rimanessero inedite, ebbero nondimeno a que' giorni una grande pubblicità, e furono il principio della sua fama. Io confesso di conoscere soltanto una parte di quelle poesie, nè avrei voluto leggerle tutte quando bene mi fosse stato possibile; pur non esito a dire, che anche lasciando in disparte ciò ch'è riprovevole come disonestamente ingiurioso, esse mancano quasi sempre di quelle doti senza le quali la satira non ha diritto di entrare fra le opere della vera letteratura. La *Riforma d'amore* e gli *Esercizii delle Dame* sono scritture famose nel senso dell'antica giurisprudenza romana. In

altri tempi una generale indignazione avrebbe condannata all'oblio una maldicenza tanto impudente, quand'anche fosse stata ricca di molti pregi; pare invece che il costume d'allora, in grazia appunto dell'invereconda mormorazione, perdonasse molti difetti, e desse a quelle poesie una celebrità che certamente non meritavano.

Tuttavolta, è da eredere che il Cerretti e come uomo e come letterato fosse giudicato migliore di quel che apparisce nelle sue scritture, poichè nel 1772 fu nominato cancelliere, segretario e professore di Storia romana nell'Università di Modena, allora riordinata. Poi dopo sei anni (nel 1778) quando morì il Cassiani, ebbe in quella medesima Università la cattedra d'Eloquenza; e la tenne fino al 1796 dettando quelle lezioni che abbiamo alle stampe, e son l'opera principale di questo scrittore.

Per la venuta dei Francesi in Italia si fece in Modena un *Comitato di Governo* che nominò il Cerretti presidente degli studi e dell'Accademia di Belle Arti: nel quale uffizio, mentre da una parte lo troviamo lodato d'avere impedito che gli stranieri spogliassero affatto la patria de' migliori dipinti, ed anche d'aver ricomposta una buona raccolta di quadri e di libri in servigio de'cultori delle arti; dall'altra poi lo vediamo accusato di poco fedele amministrazione: ed è doloroso il dover confessare che le sue proprie parole danno gran fondamento di verità a quell'accusa.

Del resto, come i tempi mutavano allora continuamente ogni cosa, anche il Cerretti non istette a lungo in un medesimo ufficio; ma fu mandato a Milano e sedette nel *Corpo legislativo*; poi fu ministro presso la corte di Parma fino al 1799; dopo di che, respinti dall'Italia i Francesi, dovette uscirne egli pure, e sofferse (come tanti altri) i disagi della povertà nell'esilio. Ritornò poi co'Francesi nel 1800, e riprese il suo ufficio alla corte di Parma; d'onde si partì quasi subito onorato di larghi doni, per trasferirsi a Bologna, creato *Ispettor generale della pubblica istruzione ne'dipartimenti transpadani.* Questo accadde nel maggio 1800; e già nel luglio 1802 il Vice-Presidente Melzi aboliva quella carica per metter fine alle discordie insorte fra il Cerretti e il conte Casali, rettore dell'Università bolognese. Io non so veramente se importi oggidì punto nè poco il chiarire la storia di quelle dissensioni; credo non pertanto di dover raccontare un fatto dal quale probabilmente esse ebbero origine, ignorato o taciuto almeno, ch'io sappia, da quanti scrissero prima di me. Il Cerretti era ancor nuovo in Bologna, quando una mattina gli entrò nello studio la sua servente dicendo: — I ministri dell'Università domandano di presentarsi a V. S. — Entrino, disse tosto il Cerretti; e fattosi loro incontro, e ricevutili con quelle riverenze che gli pareva richieste dal titolo, si mise a parlare di studi e di pubblica istruzione. In breve poi si accorse che sotto

il nome di ministri gli stavano innanzi i bidelli dell'Università, e vergognandosi della cerimoniosa accoglienza, si levò da sedere, e mutando voce e contegno, disse loro, non bisognargli nulla in quel giorno, gradire per altro che si fossero appresentati, avere anzi in animo di ordinare che uno di loro per turno stesse continuo nella sua anticamera. — Di questo, rispose l'anziano, potrà V. S. parlare col signor conte Casali; perchè egli è il nostro capo, e noi dipendiamo da lui. — Che conte, ripigliò allora il Cerretti, e che capo mi venite voi inventando? Il capo sono io; io solo il padrone dell'Università, anzi l'Università stessa, e quante ne sono in questi dipartimenti: e senz'altro voltò loro dispettosamente le spalle. Pare che i ministri sì bene accolti e sì male accomiatati riferissero ogni cosa ed ogni parola al conte Casali; gettando così nel segreto le prime faville di quella discordia, che ben presto s'accese e divampò pubblicamente. Non molto dopo accadde che un personaggio molto autorevole passasse per Bologna; e nelle poche ore che vi si trattenne, volle visitare l'Università. Forse era impossibile chiamare in tempo il Cerretti; ma il conte Casali non si curò di mandargliene avviso, arrogando a sè solo quella rappresentanza che apparteneva all'ispettor generale (1). Dopo di ciò la discordia diventò sempre più grave, anzi sì scandalosa e sì incomoda, che parve necessario abolire la carica d'Ispettore. Il Cerretti dissimulò allora il dispetto e il dolore che lo cuocevano, e scrisse molto sommesso al Vice-Presidente come si vede in alcune sue lettere; ma poi disfogò il mal represso rancore in un poema rimasto inedito, tutto contumelie ed ingiurie contro quell'uomo al quale egli stesso aveva indirizzate queste parole: » Voi siete l'unico uomo in Europa chiamato » dal voto universale a reggere il » freno di popoli volenti; l'unico » forse la cui esaltazione non sia » costata una bassezza o un rimorso; l'unico che non rimansi un » momento dal procurare ed assicurare la pubblica felicità anche » a rischio di obbligar degl'ingrati. » E veramente può dirsi che il Cerretti prenunziasse al Melzi ciò ch'egli medesimo gli apparecchiava: perocchè attendeva a comporre contro di lui l'ingiurioso poema nel tempo stesso che domandava e otteneva di essere da lui proposto a nuovi ufficii. Da prima gli fu conferita la cattedra d'eloquenza nell'Università di Bologna; ma non piacendogli di ritornare in quella città, addusse a pretesto di averne provato dannose le acque ed il clima, pregò che intanto fosse fatta leggere da un sostituto una *Dissertazione proemiale*, e si trattenne in Milano domandando una cattedra nell'Università di Modena. All'ultimo ebbe

(1) Il profess. Gaetano Barbieri, amicissimo del Cerretti, fu testimonio al colloquio coi *ministri* dell'università. Da lui ebbi molte notizie e non poche poesie e lettere inedite dell'autore.

quella di Pavia, dove successe a Vincenzo Monti. Nel gennaio del 1805 diede principio alle lezioni, che furono quelle medesime dettate già in Modena per ben diciott'anni; e solo nel mese di maggio recitò l'*Orazione inaugurale sulle vicende del buon gusto in Italia.* Non durò poi più di tre anni in quel nuovo incarico, e morì settuagenario il dì 4 marzo 1808. L'Università di Pavia, della quale egli era in quell'anno rettor magnifico, gli fece solenni esequie (4 maggio 1808) nelle quali il profess. Fattori recitò un elogio che poi fu stampato.

Il Cerretti si duole nelle sue lettere che per le guerre dei tempi alcuni soldati tedeschi, entrati nella sua casa di Parma, ne disperdessero parecchi manuscritti; e nomina la versione delle opere tutte di Tacito e di Sallustio *con lauti commentari*, sei elogi d'uomini illustri, nove dialoghi di morti, un trattato dello scrivere epistolare, *il frutto in somma di quarant' anni di fatica.* Oltre di ciò moltissime delle sue poesie giacciono inedite, perchè il pudore o il rispetto dovuto all' altrui riputazione vietano di pubblicarle. E così è avvenuto che di un ingegno non comune e molto fecondo possediamo sol pochi volumetti, e nessun' opera veramente notabile ed importante. Come poeta alcuni contemporanei non dubitarono di paragonarlo ad Orazio; altri contentossi di dire, che dopo il Testi egli fu il maggior lirico modenese: de' quali giudizii il primo non troverebbe per certo chi lo ripetesse oggidì; il secondo potrebbe aver bisogno di qualche spiegazione sulla tempra e il valore dei due ingegni paragonati; ma non credo necessario entrare in questa materia. A me par che il Cerretti non avesse nè vera altezza di fantasia, nè profondità di pensiero. Tra le sue poesie alcune non mancano di facilità e di splendore; ma quella facilità discende spesso al prosastico ed al triviale; lo splendore degenera talvolta in gonfiezza, talvolta in una pompa di belle parole e di frasi eleganti, poverissime d'idee. Se nell'espressione è più castigato, o meglio forse direi, men neglctto ed incolto di molti suoi coetanei, non per questo potrebbe citarsi alcun suo componimento, dove lo stile sia tutto poetico, e renda imagine della perfezione greca o latina. Qualora poi consideriamo tutte insieme le sue poesie, sarebbe impossibile trovarvi nè un'opinione nè un sentimento predominante, che, rivelando l'autore, impronti di un carattere proprio e speciale le opere del suo ingegno. In quanto al concetto dell' arte, egli cammina coll'universale, nè dà indizio veruno di crederla o testimonio o strumento della civiltà delle nazioni. Il suo studio par che non vada al di là della forma e dell' espressione; e per aver conosciuto che alcuni erano troppo gonfi, altri soverchiamente pedestri, si persuade di saper sempre evitare questi due vizii, e non dubita di dover essere proclamato dai posteri rinnovatore della vera poesia italiana. E quel che si dice del Cerretti con-

siderato come poeta, può dirsi di lui anche qual prosatore: meno turgido e men lezioso di molti, non seppe fuggir sempre nè i barbarismi nè le improprietà, e mostrò di non aver conosciuta la vera arte dei grandi scrittori. Nell'Introduzione alle *Instituzioni di eloquenza* egli dice: » Mia cura sarà raccogliere da eccellenti scrittori quelle regole sole che crederò necessarie, e che » saranno assai semplici per essere » intese da ognuno, ed assai estese » per assorbire tutti quei dettami » di subalterne osservazioni che l'uso solo fa conoscere, e la teoria » delle quali, anzichè illuminare, imbarazza lo spirito. » Qualche edizione, invece di *dettami*, legge *dettagli*; ma che importa una voce dove tutto il pensiero è, se così posso dire, sepolto fra i barbarismi e le improprietà? Questi due vizii diventano poi più evidenti e più fastidiosi quando l'autore si sforza per voler sorgere eloquente. Dico *si sforza*, e non dubito di giustificare questa espressione citando alcune righe della *Orazione Inaugurale*. « Con » quanta effusione di gioia non avrei, già un tempo, credute le forze di mia giovinezza a questa erudita palestra, di cui nè Minerva » nè le Muse non ebber mai la più » cara! Confortato dall'esempio de' » magnanimi atleti che qui segnarono i loro trionfi, e giustamente levarono di sè stessi il primo grido in Europa, chi sa che » spesso inaffiandola de' miei sudori, procacciato io pur non avessi » all'animosa mia fronte l'onor del » pioppo o dell'ulivo? Ma piacque » altramente ai destini, che qui spronando l'emerito mio fianco, a voi » mi producono; come nei ludi d' » Anchise fu già prodotto da Aceste il vecchio Entello; assai come » Entello felice, se dopo breve conflitto, appender potrò qualche » spoglia e il cesto votivo al genio » del loco. » Non provengono certamente da negligenza le frasi — *creder le forze all'erudita palestra — segnalare i trionfi — levare di sè il primo grido — spronare l'emerito fianco* —: se poi di queste frasi a gran cura accozzate nasca una buona prosa italiana è giudizio da potersi lasciare ad ogni lettore. Rispetto alla dottrina ch'è fondamento alle *Instituzioni*, molto si può concedere al tempo nel quale furono scritte, considerando che il Cerretti le compose primamente nel 1778 allorchè successe in Modena al Cassiani: ma chi pensa a quanto di filosofia si era intanto levato il Parini, troverà che non fu tutta colpa del secolo la povertà di quelle *Instituzioni*; e dovrà senza dubbio maravigliarsi che il Cerretti salisse con quelle alla cattedra nel 1805, allorchè *dopo dieci anni* (com'egli dice) *di abdicato commercio cogli studi fu destinato a fornir nuovamente precetti di eloquenza*.

Qualora pertanto raffrontiamo il Cerretti con quelli che nel secolo XVIII amavano ancora le metafore del seicento, o per rimedio di quel delirio gettavansi a bamboleggiar nell'Arcadia degenerata, possiamo

annoverarlo con lode fra i primi che attesero a migliorare la uostra letteratura: ma quando pensiamo ch' egli sopravvisse dieci anni al Parini, che fu contemporaneo del Gozzi, del Pindemonte, del Mascheroni, dello Spolverini, dell'Alfieri, del Monti, dobbiam confessare che quella nobile impresa fu aiutata ben poco da lui. Come è debito dello storico il dire che mentre si mostrò ingrato ad alcuni, fu ad altri leale e costante amico per tutta la vita, e che alcuni de' suoi errori procedettero solo da focoso temperamento, al quale i costumi e gli avvenimenti del secolo diedero esca in vece di freno; così chi voglia giudicare il Cerretti come letterato e scrittore deve recare molti de' suoi difetti all'età ed alla educazione, poi anche alle circostanze che negli anni migliori lo sviarono dagli studi.

F. Ambrosoli.

TOMMASINI SOARDI (Tommaso). Nacque in Verona nel 1738 da nobilissimi genitori. Fu figlio del conte Giuseppe, e della contessa Giustina Valmarana di Vicenza. Il padre era proprietario di una compagnia al servigio della Repubblica di Venezia. Tommaso, appena trascorsi i primi anni, ed istruito negli elementi delle belle lettere, fu collocato fra i paggi del Duca di Modena. Quivi mostrò subito assai vivacità e molto ingegno, per lo che era amato dal Principe che volentieri il teneva seco. Un giorno, fanciullo ancora, trovandosi nelle stanze del sovrano, sopravvenne un temporale, e questi avendogli ordinato che chiudesse una fenestra, il giovinetto gli rispose, *la chiuda ella, perchè io ho paura;* e il Principe ridendo, alzossi e chiuse. Crescendo in età ebbe agio d' istruirsi in tutte le arti cavalleresche, nelle quali divenne assai perito. Quindi entrato nella milizia, in poco tempo corse di grado in grado insino a quello di capitano nel reggimento dei granatieri Rangoni. Bello della persona e di spirito pronto, non è maraviglia che piacesse alle donne, e anch' egli vi mostrò inclinazione, specialmente verso le comiche, con le quali visse assai: ma ciò ch'è peggio, acquistò pure una passione violenta pel giuoco, che il condusse non di rado a cattivo partito. Una volta perdette non solo tutto il danaro, ma pur ancora l' equipaggio ed il cavallo, sicchè gli fu forza recarsi da Modena a Massa a piedi, fra la neve che gli giungeva sino alle ginocchia. Altra volta perdette i galloni d' oro e d' argento del proprio vestito, e fu obbligato a mettervi roba falsa. Ebbe amicizia con una ballerina per cui spendeva a larga mano, e dalla quale credeva d' essere sinceramente amato, ma s' ingannò, come tanti altri s'ingannarono nello stesso caso; quindi ammaestrato, e dopo più anni, nella prefazione alla commedia intitolata i *Protettori delusi*, scrisse che l' aveva dettata *per istruire quei giovinotti che rimasti per fatalità nella effervescenza degli anni dispotici padroni di loro stessi si lasciano miseramente adescare da certe sirene teatrali con sommo*

discapito di quel decoro, che pur dovrebbero custodire, di quella pace che pur dovrebbesi conservare, e di quella economia che pur si rende necessaria.

Mortogli frattanto il padre, onde provvedere alle cose proprie, fece ritorno alla patria, e si trovò padrone di non iscarse fortune. Quivi si ammogliò con la contessa Becelli, dalla quale ebbe un figlio ed una figlia. Il figlio, per nome Giuseppe, volle entrare nello stato ecclesiastico fra i Filippini, del quale divisamento, il padre che bramava in lui un sostegno alla famiglia, pianse assai e lungamente. Ma avvenuta, poco dopo avere celebrato la prima messa, la morte del figlio medesimo, ne dimostrò scarso dolore, adducendo per iscusa a quanti gliene domandavano la ragione, che i figli non si debbono piangere che una sola volta. La figlia si maritò col marchese da Bagno, da cui nacquero due figli tuttora viventi: cioè il marchese Carlo, sposo della marchesa Trotti, che soggiorna in Ferrara, e l'altro stabilito in Firenze e marito della contessa Azzolini.

Il Tommasini perdette la moglie, da lui veramente amata, essendo i figli assai giovani. E benchè in essa pure fosse la passione pel giuoco, non le fece mai il più leggero rimprovero. Una volta avendo ella perduto grossa somma di danaro, onde soddisfare, dovette mettere a pegno le proprie gioie. Mentre si trovava in grande angoscia per timore che il marito venisse a saperlo, questi disimpegnò le gioie medesime, quindi riconsegnandole a lei, si accontentò di dirle, *prendete della polvere di Annover onde non abbiate a sembrar spaventata.*

Non ebbe fratelli, ma due sorelle: una delle quali fu maritata nella nobile famiglia Franchini, l'altra nella pur nobile famiglia Paletta; poscia passò in secondi voti, in quella dei conti Cipolla. Da queste signore, che vivono, abbiamo avuto, per mezzo del più volte menzionato signor Jacopo Bonomo, i materiali per questa biografia.

Il Tommasini, di umore sempre lieto, bene provveduto di quanto occorre per mantener vita agiata, tra gli amici e le lettere passò molti anni, sinchè la morte venne a toglierlo di quaggiù nel 1811, settantesimo secondo anno di sua età.

In Modena gli venne il pensiero di scrivere pel teatro, mosso non solo dalla pratica continua ch'egli teneva, siccome dicemmo, coi commedianti, ma anche da propria inclinazione. Sappiamo da lui medesimo che essendo tuttavia ai servigi di quella corte, scrisse la Tragedia intitolata *Crementina Regina di Sanga,* la quale fu rappresentata da una società di Nobili in Massa, con grandissimo applauso. Sappiamo pure da lui che altri suoi componimenti furono egualmente bene accolti in molte città d'Italia. Che la sua commedia che ha per titolo i *Comici in sconcerto,* ebbe sovra ogni altra lietissima accoglienza. Fece stampare le sue opere teatrali in quattro volumi a Verona nel 1791-93, e le dedicò al duca di Mo-

dena, dimostrando a quel principe tutta la gratitudine che gli doveva per tanti benefizii ricevuti. Nella prefazione, favellando delle cose proprie, dice: *che poteva essere facilmente sedotto dall'aggradimento che mostrò il pubblico qualora vennero esposte in sulla scena.*

Le rappresentazioni in prosa sono condotte in buon modo. Il dialogo vi è vivo, i caratteri sono bene determinati, e se in qualcuno si trova un po' di esagerazione, l'ha così dipinto a disegno, considerando che in teatro perchè le pitture producano effetto, bisogna che i dintorni sieno segnati grandiosi, e le masse spinte nel chiaro-scuro. Le commedie in versi non corrono male, perchè nè i modi, ned il meccanismo dei versi sono cattivi, e schivando le naturali difficoltà che si presentano a chiunque voglia esprimere idee volgari con versi tollerabili, non cadono mai nel vile. Le sue Tragedie per lo contrario sono per ogni conto infelici.

Presentò la tragedia *Haroun-Haraschild* alla Deputazione di Parma, pel premio del 1771, ma non ebbe corona. Nel 1775 si presentò con la commedia i *Matrimoni formati dall'accidente*, ma non fu più fortunato.

Giambatista Baseggio.

WILLI (Andrea). Nacque in Verona da onesta ma povera famiglia, quivi trasportatasi da Roverè di Vello nel 1733. Nella infanzia fu collocato da' suoi nelle scuole de' gesulti, ove mostrò subito molto ingegno, e somma inclinazione allo studio, talchè dimentico di ogni altra cosa, non badava che ai libri, e giunse a tale da trascurare in modo la cultura della persona, che non mutavasi mai di abito, nemmeno di camicia, e andavasi per le vie lacero e sporco. Avendo dimostrata vocazione al sacerdozio, continuò i suoi studii, per quanto riguardava la teologia, nel patrio Seminario: quindi fu ordinato sacerdote. Appena ebbe terminato di frequentare le scuole come discepolo, fu stimato atto ad insegnare, ed eletto dalla Repubblica di Venezia a precettore di matematica, nella quale scienza era valentissimo, del principe Luigi Gonzaga, mantenuto a spese della Repubblica nel Collegio militare di Castel vecchio in Verona. Il Willi prese tanto amore al principe, che, privato de' propri stati, doveva vivere, per così dire, con le altrui elemosine, e tanto desiderio aveva che potesse cambiare di fortuna, che per giovargli in qualche maniera, gli compose una operetta intitolata del *Giusto ragionevole*, con la quale volle che si presentasse alla corte imperiale. Ma per quanto il principe quivi operasse, benchè fosse bene accolto, e la lucubrazione applaudita, nulla ottenne, e gli fu forza tornare in Verona. Fidanzato in appresso ad una principessa di Francia, e dovendo recarsi a Parigi, chiese al Willi che gli piacesse accompagnarlo in quel viaggio, al che facilmente aderì il maestro, siccome di animo pieghevole, e per l'amore grande che portava al discepolo. Ma

giunti che furono in sul monte San Bernardo, il Willi spaventato dalle nevi, e pauroso di morire pel freddo di cui aveva grande orrore, non volle a patto veruno seguitare il viaggio, e fece ritorno alla patria.

La fama del suo sapere, e la vivacità del temperamento, gli procurarono ben tosto molti amici, sicchè fu domandato in qualità di precettore nella patrizia famiglia Zorzi in Venezia con onorato stipendio. Quivi recatosi, non solo piacque ai genitori dei giovanetti che gli furono affidati, ma seppe generalmente condursi in tal maniera, che essendo stato sempre carissimo a quella famiglia, anche terminato il corso stabilito per la educazione de' figli, gli fu assegnata una pensione in vita. Anzi tanto fu l'amore degli Zorzi per lui, che vollero gli fossero dorate insino alle travi delle stanze nelle quali abitava: del quale onore egli soleva assai scherzare. In Venezia gli venne talento di scrivere pel teatro, ed i suoi primi tentativi con argomenti tratti dalle piagnolose novelle dell'Arnaud, che allora erano presso tutti in favore, riuscirono a meraviglia. Da questo scrivere pel teatro, ne venne che il Willi dovendo tener pratica continua con comiche, non guadagnò, perchè essendo per natura inchinato al bel sesso, la occasione prossima il fece bene spesso prevaricare.

In quella capitale frequentava sovente nell' oratorio delle ragazze, così detto *della Pietà*, e componeva per quelle giovani, d'ordinario assai belle, canzonette spirituali. E' noto che si addestravano nella musica. Una volta gli venne udita una canzone composta da uno strano poeta, il quale aveva immaginato che Giona cantasse nel ventre della balena. Il Willi ne fece una parodia che riuscì famosa.

Tornato a rivedere la patria, non andò molto, che uno de' suoi discepoli Zorzi fu eletto Podestà di Verona; e desiderando mostrarsi uomo di lettere, raccomandossi al maestro, il quale gli andò sempre facendo le composizioni, che l' altro recitava nell'Accademia dei Filippini come cose proprie, e che gli procurarono onore.

Provveduto di molti amici, anche lontani, da questi gli era fatto continuo eccitamento perchè movesse a visitarli, al che gli piacque finalmente di aderire. Portossi a Genova, ove teneva pratica nelle principali famiglie, e specialmente in quella degli Spinola, nella quale era ospite. Quivi scrisse la maggior parte delle sue opere pel teatro. Aveva una prodigiosa facilità d'immaginare e scrivere, e possedeva quel raro dono di potere concentrarsi anche frammezzo a' maggiori strepiti. Era in casa Spinola un teatro, ed il Willi avendo scritta per questo una commedia, che, sebbene composta in pochissime ore, nondimeno incontrò l' universale aggradimento per sì fatto modo, che fu replicata per più e più sere, lo Spinola il pregò che altra gli piacesse comporne. Una sera, terminata la rappresentazione, e venuta l' ora della cena, fu cercato il Willi da per tutto, e finalmen-

te il trovarono seduto nella parte superiore del palco scenico, e precisamente nel luogo ov'erano le macchine pel movimento delle tele, che tranquillamente scriveva la domandata rappresentazione. E vi era stato anche durante lo spettacolo, senz' essere disturbato nè dalla recitazione, nè dalla orchestra, nè da quegli uomini che andavano innanzi indietro per servigio della scena. Era anche dotato di memoria stupenda, e conosceva, oltre le classiche, si a fondo le lingue francese ed inglese, da scriverle con somma facilità ed eleganza, talchè teneva corrispondenza con dame forestiere dell' una e dell' altra nazione. Fu amico degli uomini più celebrati Italiani suoi coetanei: fra gli altri del Muratori, del Maffei, dei fratelli Ballerini, del Vallarsi e di molti stranieri di gran nome. Volentieri si sarebbe recato a Roma, specialmente negli ultimi anni suoi, ma avendo troppo liberamente ed acremente parlato della corte romana, sebbene vi avesse più Cardinali per amici, non ebbe il coraggio di andarvi.

Fu brutto assai della persona, ma molto amato per le qualità dello spirito da tutti che il conobbero, e specialmente dalle donne. Visse e morì poverissimo, perchè era cattivo massaio e donava tutto con molta facilità, insino a' suoi libri, ch' erano la cosa più cara che avesse. Morì con i più puri sentimenti di cristiana compunzione nel giorno 26 febbrajo del 1793. Le notizie del Willi abbiamo avuto dal vivente ottimo sacerdote di Verona Don Leonardo Vinco, che gli fu amico intrinseco, per mezzo dell' egregio signor Bonomo.

L' opera che ci rimane più nota del Willi è il suo Teatro stampato in undici volumi. Contiene esso oltre trenta rappresentazioni in prosa e versi, che per più anni ebbero fortuna in sulle scene. Molte sono tratte, come dicemmo, da novelle dell'Arnaud, altre da altri racconti, altre provennero a dirittura dalla fantasia dell' autore. Quelle in prosa non mancano di vivacità nel dialogo, che non sempre però ha modi italiani, e procedono con calore, e senza sforzo vanno allo sviluppo. Per lo più la catastrofe è bene immaginata, nè vi sono personaggi oziosi, o che non giovino allo scioglimento. La protasi è corta, bene espressa. Quelle in versi mancano all' intutto di quanto si desidera in tal genere. Esse si risentono troppo della fretta con cui furono composte, e della impazienza dell'autore. Ad onta però di qualche difetto, qualcuno dei drammi del Willi potrebbe essere riprodotto sui nostri teatri senza spiacere, ove noi, meno amici delle merci straniere, amassimo un po' meglio le nostre.

In nessuna Biografia è fatta menzione del Willi, ed ingiustamente, perchè d'ordinario vi sono collocati molti uomini che furono a lui assai inferiori d' ingegno. L'Aglietti nel *Giornale* che stampava sul finire del secolo scorso in Venezia, ne annunzia soltanto la morte, ed il Federici nelle *Memorie degli Ecclesiastici veronesi*, appena il nomina.

Opere Teatrali, T. 3. Venezia, 1779, in 8.°

— *le stesse accresciute,* T. 5, ivi, 1785, in 8.°

— *le stesse,* T. 11, ivi 1789-1796, in 8.°; i Tomi 6, 7, 8, 9, 10, 11 uscirono dopo la morte dell' autore.

GIAMBATISTA BASEGGIO.

PINDEMONTE (GIOVANNI). Nacque nel 1751 in Verona da nobilissimi genitori. La madre apparteneva alla famiglia del celebre Maffei. Educato da prima in patria con ogni sollecitudine ed amore, fu poscia collocato nel collegio de' nobili di Parma. Quivi dette ben tosto non dubbie prove di valore, dimostrando con la prontezza del concepire, e con la giustezza, vivacità e leggiadria dello scrivere, come fosse donato largamente d' ingegno dalla natura. Essendo da' suoi raccomandato alla cospicua famiglia de' Marchesi Landi, e recandosi spesso a visitarli, avvenne che un di a pranzo si trovasse quivi col Pindemonte un frate che aveva fama di buono improvvisatore. Giovanni nel collegio amava di esercitarsi in tale facoltà, ed anche fuori più volte aveva fatto tentami in quell' arte, nella quale con molta vivacità ed immaginativa riusciva, ed otteneva plauso da chiunque il sentisse. Ora i signori Landi presentarono al Frate il giovinetto siccome improvvisatore pur esso. Il Frate per gelosia di mestiero, e stimandosi quasi deriso, essendogli opposto un ragazzo, prese ad insolentire con parole pungenti, e con sarcasmo l' invitò a cantare. A Giovanni venne grande noia, e mosso da subita ira per la tracotanza di colui, improvvisò la seguente stanza:

Ho udito dir, che al secolo vetusto
Un satiro vi fu, Marsia nomato,
Che di superbia e presunzione onusto,
Osò al canto sfidar il Dio cetrato:
Ma v' ebbe scorno, e con suo poco gusto
Fu dal medesmo vivo scorticato.
Or noi cantiam, ma non ti lamentare,
Chè, se vinco, ti voglio scorticare.

Il Frate scornato si tacque, ned osò aprir più bocca.

Questa facoltà o genio di dire alla sprovveduta conservò sempre insin che visse, perchè anche in età matura ebbe a scrivere in una canzonetta fra quelle nate in una sua passione famosa, della quale favelleremo in appresso:

Per te fio dalla polvere
Scossi l' umil mio plettro,
E rime estemporanee
Produssi in vario metro,

Uscito dal collegio, tornò tra' suoi, ove però non rimase a lungo, imperciocchè recatosi a Venezia cercò e riuscì di essere ascritto al veneto patriziato. Per qualche tempo gli piacque allora, trovandosi nel primo bollore della gioventù, d' immergersi in tutti i piaceri che quel paese largamente offeriva: non tralasciando però di tratto in tratto nel maggior Consiglio, ove ben presto fu ammesso, di far prove della potente eloquenza di che trovavasi fornito.

Per convenienze di famiglia, ed anche per amore, si annodò poscia in matrimonio con Vittoria Widman, giovine bella, savia, di prosapia illustre. Nel suo vigesimo terzo anno incominciò a rivolgere il pensiero al teatro, a ciò mosso da naturale inclinazione, e dal suo tenere pratica continua con donne di teatro. Fu suo primo tentativo la tragedia intitolata i *Baccanali di Roma*, la quale ottenne tanto plauso, che prese coraggio a progredire con animoso passo in quel pericoloso agone, talchè dette undici sue composizioni in tal genere. In quel torno si fece apprezzare assai per un panegirico a S. Tommaso d'Aquino detto in Este, che non sappiamo se sia a stampa. Nel 1788 fu eletto a Podestà di Vicenza. Quivi fu accolto con grande onore, e si condusse in quell'incarico con somma prudenza ed integrità, insino all'ottobre del 1789, in che, secondo le costumanze del Veneto Governo, fu sostituito da altri.

Ma il suo temperamento forse troppo sensibile alle attrattive del bel sesso, gli fece colà incontrare una passione amorosa, alla quale le qualità personali, lo spirito e l'amabilità del suo carattere procurarono corrispondenza, e che gli fu causa d'amare vicende. Tornato a Venezia, sebbene in fatto di amori non potesse vantarsi di troppa costanza, cantando egli medesimo

S'io fui talora instabile
(Vorrei celarlo invano)
Fu allor sol che m'accesero
Faci d'amor profano,

nondimeno per la bella vicentina dimostrò che conservava affetto fortissimo. Sicchè passati nella capitale alquanti giorni, rivolò a Vicenza per rivedere l'amata, che l'accolse con pari caldezza di sentimento: e così trascorse alquanto tempo. Ma i legami di tal genere non mai finiscono a bene, perchè d'ordinario meschiandovisi le ciarle degli sfaccendati, e la invidia degli uomini per una parte e quella delle donne per l'altra, ne nascono commedie di scioglimento non sempre lieto. Essendo stato susurrato più e più volte all'orecchio del marito della signora, uomo d'altronde di buona pasta e di animo lontano da sospetti, taluno giunse finalmente a scuoterlo, ed a scuoterlo in modo, che, scontratosi col Pindemonte in sulla piazza, venne secolui a parole non molto gentili. Giovanni, caldo per l'amore, e vivacissimo per temperamento, non seppe contenersi, e dette un manrovescio sul viso a quel signore, offendendolo anche con l'anello di diamanti che aveva in dito. Grande fu il chiasso, ed i caritatevoli nemici del Pindemonte condussero l'offeso ad accusarlo presso il Tribunale degl'Inquisitori, i quali, esaminato l'affare, tanto più in quanto che l'insultato era nobile, ed aveva parenti nobili e potenti, e lo sfregio era stato pubblico, chiamarono al tribunale il colpevole, e senza più il fecero chiudere in carcere, ove rimase otto lunghissimi mesi. La bella, come d'ordinario avviene, appunto perchè la cosa aveva fatto strepito, e perchè le donne amano

spesso di essere soggetto di chiacchiere, sieno queste buone o ree non monta, più si strinse d'affetto all'amico, ed industriosissima, trovò modo di fargli avere nella prigione più che un suo foglio, che tutto il racconsolò. Così egli stesso narra nell'ultima fra le canzoni, stampate alla fine del volgarizzamento del *Rimedii di amore*, di Ovidio:

Bene a ragion di tale
Mia lieta sorte in core
Speme m'entrò, nel duro ordin de'Fati.
Di mia tomba ferale
Penetrar nell'orrore
Dalla sua bella man fogli vergati ....

Ma il tempo e la lontananza operano maraviglie nelle avventure di amore, ed in questa accadde come d'ordinario. La prigionia di lui che durò troppo a lungo pel cuore della signora, che bramava aprirsi a novello sentimento, lasciò il varco a nuove saette, e dell'infelice poeta volle dimenticarsi. Questi liberato finalmente dal carcere, e pieno sempre la mente ed il petto di Fille, volò ai Berici colli, ma pur troppo trovò mutate le cose, e freddezza agghiacciata ove sperava lampi e faville, talchè melanconico ed avvilito dovette dipartirsi. Fu sua vendetta, non però ignobile, anzi degna di una passione non vile, il mandare appunto per le stampe colà il volgarizzamento sopraccennato, aggiungendo in fine quelle canzonette che per lo innanzi aveva dirette a Fille amorosa, e da ultimo una, in che narra il di lei crudele abbandono. Anzi, nella dedicazione alla medesima, dice che *usando seco lei pel corso di pressochè due anni di una onestissima consuetudine, aveva avuto tutto l'agio di ammirare da vicino la di lei singolarissima bellezza e le naturali grazie* = aggiungendo però non molto appresso = *feci a me stesso sì fatto inganno, che mi parve di scorgere in voi quelle doti eziandio che vostre certamente non sono .... vale a dire, la solidità di pensare e il buon animo .... vi dedico ciò ch'io scrissi poeticamente di voi, e negli anni felici ne' quali ebbi l'onorata sorte di esservi appresso, il qual tempo giudico il solo da me vissuto; e dopo ancora quel fatale abbandono .... possano i precetti del poeta latino .... scolpirsi indelebili nella mia mente, penetrarmi bene addentro nel cuore, e rapidamente giovarmi. Se siete giunta a quel segno che superiore vi renda ad ogni rimordimento, vivete tanto felice quanto misero io vivo per cagion vostra.* Poscia nell'avviso al lettore annunzia di aver tralasciati alcuni passi nel volgarizzamento perchè gli sembravano meno che onesti, non volendo bruttare la penna col ripetere sozzure; ma questa non sempre fu la ragione delle ommissioni. Vera causa era, che, per caso, alcuni appunto fra i versi lasciati avevano una coincidenza grandissima con le sue avventure. Per esempio, fra i non tradotti sono anche i due seguenti:

Diligit ipsa alios, a me fastidit amari.
Institor heu noctes, quas mihi non dat habet;

i quali troppo indicavano il fatale abbandono per un mercantuzzo appunto oggetto del nuovo amore della signora.

Dopo quest'avventura, divenuta celebre nei crocchi degli oziosi dei suoi tempi, il Pindemonte per qualche mese ritirossi in una sua villa; quindi onde procurare giovamento all'agitata fantasia, viaggiò per la Italia, e tornato in patria, trovò conforto fra le lettere, gli amici e nel seno della propria famiglia. Dalla moglie, sempre insin che visse trattata con la possibile delicatezza, aveva avuto due figli, alla prima educazione de' quali donava tutto sè stesso. Continuò anche a scrivere pel teatro dopo che si fu rimesso a Venezia, e per singolare capriccio, due fra le sue fortunate composizioni, *Ginevra di Scozia* ed *Elena e Gerardo*, gli piacque far esporre sotto il nome di un Luigi Millo suo cameriere. Nel *Salto di Leucade* volle ricantare le sue disgrazie con la Vicentina, ed il personaggio principale narra al gran sacerdote le sue avventure, che appunto furono quelle dell'autore, al quale però non andò a sangue di annegarsi come l'eroe del dramma.

Ma intanto il suono di quella famosa rivoluzione che in Francia faceva correre il sangue, rimbombò in Italia, e molti acceccati da lampi da teatro, ed ottenebrato l'intelletto da idee false e da delirii, applaudivano o palesemente od in segreto a quei furori. Il Pindemonte che siccome uomo di mente svegliata, vedeva i disordini del proprio governo, non mancava di biasimarli ad alta voce; e rimastogli nel seno un verme che il rodeva contra coloro che l'avevano condannato a prigionia, e che pur di continuo gli mostravano severo il volto, sentiva in core il desiderio della vendetta, e sperava di ottenerla nell'universale sconvolgimento delle cose. Osservando la confusione che si mostrava palese in quei che allora reggevano la Repubblica, ei ne godeva, ed altro non potendo, declamava in pubblico contra la rovina delle istituzioni, ed ora questo ora quello mordeva de' suoi nemici: fra' quali però essendo tuttavia la potestà, gli fu proibito di parlare più oltre in pubblico, con minaccia, ove non obbedisse, di severo castigo. Egli bene conoscendo che l'effetto non sarebbe mancato, tacque, ma tanto maggiormente gli bollì in petto l'odio contra il governo. Incontrate segrete pratiche con molti fautori delle cose di Francia, tutto ad un tratto seppe che le sue corrispondenze erano conosciute, e dal ciglio di alcuni ministri della polizia si avvide che il cielo di Venezia non era più sereno per lui. Volle prevenire la tempesta, e fuggì a Parigi. Quivi visse fra i torbidi, ma incontaminato, sregolatamente in quanto a economia, ma senza però dilapidare il proprio patrimonio. Anzi, caduta la Repubblica di Venezia, prevalendosi i locatarii delle sue facoltà del decreto con che erano aboliti i fedecommessi, il tentarono più volte onde vendesse loro le sue possessioni, ma sempre invano. Fu membro del Cor-

po legislativo, e vien detto, che sempre vaneggiando per una immaginaria libertà, avesse avuto parte nella famosa congiura della macchina infernale contra Bonaparte. Ad ogni modo fu accusato, ma facilmente si liberò. Tornato in Italia durante il Governo, così detto, Cisalpino, vi fu consigliere di Stato. Dopo la formazione del Regno d'Italia non volle altri incarichi pubblici. Rimase alcuni anni a Milano, di dove partì disgustato, dettando un sonetto in dialetto veneziano che corse per le bocche di tutti. Ritiratosi quindi a Verona, vi morì di apoplessia il giorno 23 gennajo del 1812 nel sessagesimo anno di età.

Ebbe, come dicemmo, due figli: Luigi e Carlo. Luigi fu assai amato dal padre, perchè dedicatosi alla letteratura dava le più belle speranze, essendo di pronto ingegno; ma morì assai giovine nel 1814. Carlo, ottimo uomo, passò tra' più nel 1834 in età di 43 anni, e dalla moglie contessa Lucrezia Giovanelli ebbe due figli che vivono.

Giovanni era valente nella recitazione, e sebbene avesse difetto nella lingua, talchè parlando balbettava alquanto, nondimeno nè recitando nè cantando questo difetto si conosceva. Di conversazione piacevole e condita con sali, quando gliene veniva il destro, non mancava d'introdurvi lepidezze. Una volta nell'Accademia Filarmonica di Verona, dovendo parlare intorno i beni della società, finì con dire:

Che il possedervi, o donne delicate,
Con onesta e discreta libertà,
È il solo bene della società.

Trovandosi un giorno nella villa de' Conti Perez in Val Pollicella, ove fra gli altri erano presenti un Allegri ed uno fra i Perez, celebri per andare sempre armati, e per tenere bravi a loro spese, vi si doveva dare una festa di ballo dopo la battitura. Pregato il Pindemonte da quei signori perchè vi assistesse, aderì, ma a condizione che gli fosse permesso di parlare ai villani. La licenza gli fu accordata subito, ed egli salito sovra un carro, da quivi favellò dell'inferno con tanto spirito e tanta energia, che i villani spaventati, ad uno ad uno si volsero alle loro case, ned i Perez poterono più dare la festa. Un prete che pur era colà, e che nel giorno appresso doveva recitare un panegirico in *Santa Maria in Progno*, il richiese, se gli piacesse di farlo in sua vece, locchè, confortato anche dagli amici, non negò. Quindi vestitosi con abiti sacerdotali, disse improvviso una predica, a cui gli piacque dare il titolo di *Divozione a Santa Maria*, ed ottenne applausi universali. Il prete ebbe in appresso un grave rabbuffo dal suo Vescovo, ma senza spiacevoli conseguenze.

Quanto Giovanni amava la libertà, altrettanto però odiava coloro che sotto questo spezioso nome nascondevano il desiderio di predare o devastare le opere delle arti. A occasione che fu distrutto in Verona il famoso arco de' Gavi, monumento de' primi Cesari, dettò il seguente sonetto, finora inedito:

Il grand' arco de' Gavi, onde superba
Già la città, che bagna Adige, e parte,
Lacero, infranto al suol giace, e le sparte
Ruine sue coprono arena ed erba.

Oh immenso onor! piaga alla Patria acerba!
Regnan Totila, o Teja, o Bonaparte?
Pur questo eroe pregia, ristaura e serba
Le famose, divine opre dell' arte.

Non fu dunque suo cenno, eseguiro anzi
Barbariche non men mani che infide
Sacrilegio non mai pensato innanzi.

E ciò che d'alto duol più mi conquide,
È che osserva que' sacri informi avanzi
E su vi passa il Veronese, e ride.

Le opere principali che ha lasciate sono quelle che gli piacque intitolare *Componimenti Teatrali*, e che egli medesimo, rifiutando qualunque edizione anteriore, siccome da lui non permessa, fece stampare in quattro volumi a Milano nel 1804. Sono undici Rappresentazioni che tutte ebbero applausi assai allorchè furono esposte al pubblico, e che neppure adesso, quantunque il gusto, non so se migliorando o peggiorando, sia di molto cambiato, sono affatto dimenticate. Egli stesso nella prefazione, parlando delle opere sue, narra della fortuna che ottennero in sulle scene, in tutte le città italiane; e sebbene giustamente non credesse che gli applausi nella rappresentazione costituiscano assolutamente l' intrinseco pregio di un' opera teatrale, nondimeno soggiunge, che, quantunque doni *alla fortuna in ispezialità l'esito avventuroso delle teatrali sue opere, non però può credere ch' esse sieno d' ogni qualunque merito prive e dispregevoli.* Furono tutte esposte in sul finire del secolo scorso, e spesso rubate di nascosto, e stampate da copie con mutilazioni ed errori: per la qual cosa l' autore si duole con la scortesia dei venali stampatori, e più anche con quelli che appunto in quelle copie stesero critiche acerbe. Fabio Gritti nella stampa di alquante eseguita nel *Teatro moderno applaudito* di Venezia 1796-1801, ha con molta libertà esposta la propria opinione intorno alle medesime. E se il Pindemonte si lamenta ch'egli a torto le abbia considerate siccome *Tragedie*, e che considerandole quali composizioni di tal genere, e tenendo per base le regole della Tragedia che ci lasciarono gli antichi, vi abbia trovati difetti, ha ragione: ma non l' ha quando il censore l'accusa di non troppa regolarità nella orditura e di sconvenienze in quanto agli accidenti che non si accostano quanto basta alla verità. Del resto poi, il Gritti è anche giusto nelle lodi che si merita il Pindemonte pel calore che introdusse sempre nelle opere, e per l'affetto che vi è continuo e vigorosamente espresso.

Il Sismondi nella sua *Storia della letteratura italiana*, al Cap. XI favella delle opere del Pindemonte con quella giustizia e quell' amore alle cose italiane che tutti conoscono. Dopo di avere sparsa qualche lode, quasi a forza, per l'*effetto teatrale*, perchè *scuotono la fantasia con l' apparato dello spettacolo*, perchè vi si esprimono i sentimenti teneri *con molta anima e verità*, soggiunge che la eloquenza del

Pindemonte è *troppo spesso snervata*, ch'è troppo lungo *ne'discorsi*, che questi *sono troppo scarsi d' idee*, che il suo stile non è pittoresco, non armonioso, quasi sempre trascurato ed oscuro. Loda sovra ogni altra la *Ginevra di Scozia*, ma temendo che le lodi fossero soverchie, aggiunge subito, che *questo componimento ha di molti riscontri col* Tancredi *del Voltaire*. Chi conosce ambedue queste opere, non essendovi rassomiglianza di sorta, riderà della impudente sentenza del Sismondi.

Non gioverebbe qui ripetere un' analisi di quei componimenti per farne conoscere le bellezze reali che vi sono ed i difetti: diremo soltanto, che il Gritti se in molte parti fu giusto, in altre per troppa minuziosità è di soverchio mordace: che, generalmente prese, sono lodevoli; che l' autore con molta strenuità si è giovato di quella libertà che, entro certi confini debb'essere accordata a chiunque scriva pel teatro. Che talvolta lo stile è dimesso, ma non cade nel basso: che pure talvolta è un po' prolisso nelle narrazioni, ma non vuoto d' idee, non trascurato, non oscuro. Crediamo che sovra tutti questi componimenti, quello che merita preferenza sia quello intitolato i *Baccanali:* i peggiori, *Adelina* e *Roberto*, e *Lucio Quinzio Cincinnato*. La *Ginevra di Scozia* si riproduce ogni dì, e la famosa scena dell' atto quarto è sempre applaudita.

Dopo i componimenti, nella sua edizione, l' autore ha aggiunto un discorso intorno il *Teatro italiano*, nel quale si duole dei disordini che vi si trovavano a' suoi giorni e che si trovano anche ai nostri. Gode di coloro che credevano, che soffocando la commedia così detta *dell'arte*, il teatro si fosse migliorato; e ride a giusta ragione, perchè quello spettacolo domandava artisti di una qualche coltura. Adesso abbiamo un mucchio di comici, fatte le debite sottrazioni, che in massa sono ignorantissimi.

Il volgarizzamento dei *Rimedi di Amore* di Ovidio, che appunto per le cause qui sopra mentovate, egli volle far istampare in Vicenza nel 1791, è fatto con molto spirito, in terzine libere, e le canzonette che vi sono aggiunte hanno molta grazia e facilità.

Qualche altra composizione del Pindemonte fatta per occasione di nozze, o per altra di circostanza, non merita riguardo.

Dobbiamo alla cortesia, ed alla instancabile solerzia del signor Jacopo Bonomo I. R. Cancellista di guerra in Verona, alcuni materiali dei quali ci siamo serviti in questa biografia, siccome pure il ringraziamo di quelli irrefragabili che ci ha procurati per le vite dei Willi e del Tommasini Soardi.

Giambatista Baseggio.

PIKLER (Giovanni), nacque in Napoli il dì primo gennajo 1734, da Antonio Pikler Tirolese, e da Teresa Pinzeriz Boema, figlia di un maestro di musica. Antonio, figliuolo di un medico di Presinone nel

Tirolo, a principio fu destinato dal padre all'esercizio della mercatura, ma noiatosene ben presto, si mise, senza avere avuto maestro, a modellare e disegnare ingegnose macchine. In appresso fissò domicilio in Napoli presso un orefice suo amico, in casa del quale, intagliando ornati sovra lamine d' argento, sigilli, e stemmi gentilizii, traeva onoratamente la vita. Avvenne che un uffiziale, osservato il talento di Antonio, non solo il consigliò ad esercitarsi nell'intaglio in pietre dure, ma eziandio gli fece dono di tutti gli ordigni necessarii per quell' arte. Ben tosto mostrò quanto avesse d' ingegno, talchè furono lodate assai le opere sue, e, ciò ch' è più, ebbe molte e vantaggiose commissioni da ricchi personaggi. Gli venne desiderio di rivedere la patria, e quivi ammogliossi con la Pinzeriz su mentovata, ma tornò sollecitamente a Napoli ove il chiamavano le occupazioni dell' arte. Colà nacque Giovanni, siccome dicemmo. Tuttavia bambino, fu condotto dal padre in Germania, quindi nel 1743 in Roma, ove Antonio trovò vantaggioso di fissare sua stanza. Assai per tempo istillò nel figliuoletto l'amore per l'intaglio, ma volle, saviamente pensando, che anzi tutto avesse buona educazione letteraria, non essendovi privo egli medesimo, e nel tempo stesso studiasse gli elementi del disegno. Per la prima parte affidollo ad ottimo maestro; per la seconda il collocò presso il pittore Domenico Corvi, allora in fama di corretto e grazioso disegnatore. I modi usati dal precettore verso il discepolo furono sì dolci, che facilmente se ne conquistò l'affetto, ed in ricambio infinito amore si apprese in lui pel giovinetto, vedendo accoppiate al talento naturale la diligenza e l'assiduità nello studio.

Aveva già divisato Giovanni di professare l'intaglio, ma anzi che por mano a' ferri volle addestrarsi nel disegno, sì per eseguire correttamente le opere, come per maggiore facilità nell' inventare. Aggiunse in appresso la lodevole costumanza di modellare con la creta, nel che acquistò con l'assidua pratica, incredibile destrità. Giunto appena al suo quattordicesimo anno, accostò per la prima volta la mano a' ferri, e con molta letizia del padre, da' primi saggi, fece conoscere l'altezza a cui sarebbe salito. Nel sedicesimo anno intagliò un Ercole che strangola il leone, tolto da una gemma antica, vi appose il proprio nome, e ne fu sì contento allora ed in appresso, che di quest'opera giovanile conservò sempre una impronta.

Quantunque si fosse ormai di proposito rivolto all'arte, non pertanto trascurava la cultura dello spirito; anzi non vi fu ramo di sapere in che non amasse di occuparsi; e principalmente tanto seppe addentro nell'antiquaria da poterne tener proposito con gli uomini più addottrinati e più valenti nella medesima. Per quest'ultimo studio raccolse grande numero d'impronte di gemme antiche, ed insin che visse non ismise mai

di meditare severamente intorno la esatta loro spiegazione. Gli piacque anche di far pratica di disegnare in sullo smalto, ma poco vi operò. Volle tentare il mosaico, ma appena ebbe qualche opera incominciata. D'ingegno pronto e vivace, di mano sicura e franca, tutto che volesse, gli riusciva a bene. Nella musica fu assai perito; nella scherma e nel ballo strenuissimo.

Non rimangono molte opere del Pikler eseguite in giovinezza, perchè l'assiduo studio nel disegno, e lo svagamento che di tanto in tanto si procurava disegnando co' pastelli, o dipingendo ad olio, facevano che la ruota di frequente si stesse oziosa. Ma il padre, buon economo, e non bisognoso, non lo forzava al lavoro, ed il lasciava libero nei più geniali suoi studii.

A principio lavorò d'incavo, e tal modo consigliava sempre a coloro che volevano addestrarsi nell'arte dell'intaglio, perchè diceva che, quantunque difficile e noiosa, giova nondimeno assai, e rende più facile il lavoro in rilievo.

Nella sua prima gioventù operava con somma sollecitudine, mettendo nelle opere un certo gusto di antico, che le faceva cercate e gradite. Siccome poco tempo gli costavano, così non badava più che tanto al prezzo. Per la qual cosa, v'ebbe ben tosto chi seppe valersi di questa facilità, e vantaggiare nel guadagno. Costui vendeva a maraviglia la merce comperata dal giovine per poco danaro, e spacciavala per antica. Anzi astutamente tenendo conto di que' soggetti che fossero più cercati, gli faceva replicare dall'artista. Narrava il Pikler medesimo di avere ripetuto insino dodici volte quello di Ero nell'atto di attraversare nuotando l'Ellesponto: ed altrettante l'altro di Achille trascinante il corpo esanime di Ettore intorno le mura di Troja.

A occasione di una lite fra il compratore avaro delle cose sue, ed un signore oltramontano, il Pikler incominciò a valutar meglio il proprio ingegno. Il contrasto avvenne in un caffè di Roma. L'antiquario voleva assolutamente sessanta zecchini di un intaglio sopra corniola orientale operato dal Pikler, e da questo vendutogli per dodici paoli. Il forastiero ne esibiva quaranta, benchè la credesse senza dubbietà opera antica. Ma il primo adiratosi disse: che anzi di cedere anche la minima moneta dal prezzo richiesto, voleva piuttosto spezzarla, e domandato ed avuto un martello, con brividio del forastiero la ruppe in più pezzi. Il Pikler, che per accidente colà pure si ritrovava, raccolti alcuni di quei frammenti, conobbe subito l'opera propria, e si addottrinò.

Siccome non aveva tralasciato di dipingere spesso, e gli amici suoi, onde toglierlo nell'anno 1761 ad un amoruccio, l'avevano tratto in campagna, quivi tolse a condurre in pittura quattro quadri da altare pei Francescani di Oriolo, ed un'altra opera pel coro dei medesimi. La lontananza da qualunque distrazione, ed il bisogno di occuparsi del-

l' arte per far correre molte ore che in altro modo gli sarebbero riuscite di grande noia, fecero che, immerso interamente nel lavoro, in poco tempo compiesse l' opera con felicità e molta soddisfazione dei committenti. L'unico dipinto di entità che dopo i quadri notati eseguisse il Pikler, fu un s. Tommaso da Villanova per gli Agostiniani di Bracciano. L'eseguì in Roma, e fu assai lodato. Altro quadro gli era stato richiesto per le monache Paolotte della medesima città, nel quale doveva essere rappresentato l'Arcangelo s. Michele, ma appena bozzato in sulla tela, il lasciò, nè vi fece più altro.

Gherardo de Rossi, nell' Elogio del Pikler, stampato in Roma nel 1792 (di cui abbiamo fatto uso nella presente vita) scrive che *non coloriva con gran finitezza, ma di un bell'accordo, di un ampio partito di chiaroscuro, e di un certo modo di tingere facile, chiaro e sfarzoso.*

Lasciati da un canto i pennelli, tornò alla sua arte, e nella tranquillità di una villeggiatura condusse più opere sì in rilievo come in incavo. Molte fra queste furono da lui trattate con tanta maestria, e con tanta imitazione dell'antico, che allora si scambiarono per antiche, e neppure adesso si conoscono per cose moderne. Viveva frattanto libero e tranquillo, ned avrebbe sì presto riveduta la capitale, se il debito di assistere al proprio padre che già accostavasi alla vecchiaia, non ve l'avesse ricondotto nel 1763. Nello stesso anno, per obbedire a' suoi, i quali speravano che il matrimonio gli sarebbe di ottimo farmaco onde raffrenare il natural bollore del temperamento, unissi ad Antonia Selli bellissima giovine romana, di cuore eccellente, che gli fu moglie saggia ed amorosa, e ch'egli pure amò sempre, anche quando per ripetuti malori aveva perduta l' avvenenza.

Ottenuti ben presto frutti dal matrimonio, il Pikler si trovò in necessità di essere assiduo al lavoro: ed è naturale che, bisognando di molto, procurasse una certa speditezza nella esecuzione delle sue opere, delle quali aveva già trovato un novello compratore che, quantunque non gli desse gran prezzo, nondimeno non era sì misero come quello retribuitogli dall' antico ed avaro mercante. Anche da questo però dovette sofferire umiliazioni che offesero assai il di lui carattere nobile e generoso, e destarono quel sentimento di dignità che presto o tardi si fa sentire in chiunque si conosca veramente fornito di qualità molto lontane dalle volgari. E fu un bene per lui, che i modi superbi del compratore il togliessero dalla costui servitù, imperciocchè continuando siccome faceva a lavorare con somma rapidità, avrebbe finito col ridursi a tirar via, come dicono, di pura pratica, e non sarebbe stato se non che un artista comune. Svincolatosi anche da questa seconda schiavitù, volle la sua fortuna che più che un ricco straniero conoscesse le opere sue, che gli desse com-

missioni, e che generosamente pagando il lavoro, gli permettesse di usare la necessaria diligenza e l'accuratezza indispensabile nel disegno.

Nel 1769 l'imperadore Giuseppe secondo recossi in Roma, ed il Pikler volle ritrarlo di nascosto, mentre pranzava. Se ne avvide il sovrano, e fatto appellare l'artista mentre di soppiatto partiva, desiderò veder l'opera, ne rimase assai contento, e sentito ch'egli era figlio di un suo suddito, il confortò a recarsi in Germania. Ma la vecchiaia del padre, e la famiglia già divenutagli numerosa gli furono di laudabile scusa per non obbedire alle insinuazioni di Cesare. Sennonchè il padre veramente vecchio assai, ed acciecato da un tocco di apoplessia, in luogo di rimanere tranquillo, passò inopinatamente a seconde nozze, le quali furono anche prolifiche, avendo avuti dalla seconda moglie sei figli.

Le faccende economiche della famiglia non correndo troppo seconde per tanto accrescimento d'individui, quantunque Giovanni non dimostrasse mai mal animo verso il padre, anzi procurasse di sopperire ai bisogni della casa con la istancabilità nel lavoro, nondimeno dopo qualche tempo gli riuscì impossibile di continuare a vivere nell' istesso domicilio col genitore, talchè gli fu forza di trasportarsi con la moglie e co' figliuoletti in altra abitazione.

L'imperatore Giuseppe tornato frattanto in Alemagna, ammirò il proprio ritratto eseguito in cammeo, che l'artista aveva avuto l'onore di fargli presentare, e ne fu onorato col diploma d'intagliatore cesareo e di cavaliere.

Il favore ottenuto dalle sue opere in Inghilterra gli aveva messo in pensiero che gli sarebbe riuscito di molto vantaggio ove si fosse trasferito in quella regione; laonde per vincere a poco a poco l'avversione della moglie a quel viaggio lontano, si recò con la famiglia a Loreto, sotto lo specioso titolo di devozione verso quel santuario; quindi, sotto colore di dover compiere alcuni lavori, a Pesaro ove dimorò sette mesi: poscia con lo stesso pretesto portossi a Milano, nella quale città assai festeggiato, passò altri sette mesi. Ma la sua credenza in quanto alla moglie rimase delusa, per la qual cosa aderendo alle di lei riflessioni, che in fatto gli sembrarono giuste, nel 1775 tornò a Roma. Quivi trassero il pontefice Pio VI, salito allora alla cattedra di S. Pietro, e molti altri personaggi di grande dignità, e trovossi affollato di commissioni, essendosi già fatto famoso il suo nome.

Nel 1779 perdette il padre, e dopo questa dolorosa ma naturale iattura, visse sempre contento e tranquillo nell'arte e per l'arte: universalmente amato e pregiato.

Siccome per semplice sollazzo aveva tentato d'intagliare in sul rame, nè questo tentativo gli era riuscito di difficile esecuzione, franco come era del disegno, immaginò di dar fuori con tal mezzo varii suoi

disegni tratti dalle insigni pitture di Raffaello nelle stanze del Vaticano, e questi ad uso de' principianti nell'arte. Dopo molte prove per fuggire la crudezza nei dintorni, generalmente rimproverata agli esemplari che si trovavano a' suoi giorni, alla fine giunse a dare alle prove cavate dal rame la stessa dolcezza della matita; quindi accintosi alla impresa, si sarebbe fatta pubblica nel 1791 la prima parte del suo lavoro composto di quaranta tavole, se non gli fosse stato dalla morte attraversato il proposito.

Altro e nobile pensiero non potè condurre a fine, e questo si fu, di dare una serie delle belle impronte d'intagli e cammei dal principio dell'arte insino a' suoi giorni, co' quali mostrare appunto il cammino dell'arte. Sino dal 1772 aveva incominciato a ritenere impronte delle cose proprie, e questa raccolta gli fece nascere la idea della serie mentovata.

Principiava dagli Egiziani divisi in più epoche, quindi passato agli Etruschi, ne aveva separato gl'intagli in due parti, cioè aveva collocati in una quelli che agli Etruschi positivamente appartengono, e nell'altra quegli altri ne'quali pel fare bellissimo greco, non si mostravano che alcuni tratti dei modi etruschi: e questi intendeva appellare greco-etruschi. Doveva succedere alle prime classi quella delle opere greche, poi quella delle greco-latine, quindi una scelta giudiziosa fra le opere migliori che uscirono nei secoli XVI, XVII e XVIII.

Aveva stabilito di dare una breve spiegazione degli oggetti rappresentati, valendosi dell'aiuto del celebre Ennio Quirino Visconti suo amico; ma ciò in che intendeva di estendersi, e che sarebbe stato di somma utilità se il pensiero avesse potuto mettere in esecuzione, erano le osservazioni che meditava di aggiungere intorno l'artifizio usato dagli antichi nel condurre lavori di tal sorta. Voleva spiegare per qual via quegli ingegni stupendi fossero giunti a conservare nella minutezza dell'intaglio lo stile semplice e grandioso; sperava di mostrare a' contemporanei per quale ragione nel segnare soverchiamente alcune parti si cada nel secco e meschino; quali fossero i pregi degli antichi nell'inventare, nel comporre, nel disporre con tutta convenienza le parti. Insegnava che se talvolta occorra trovare nelle opere antiche alcune situazioni grossolanamente lavorate, e meno che corrette, appunto sieno indizii da' quali cavare, che quelle opere non sono originali, ma tratte da originali bellissimi. In somma dove egli avesse potuto condurre a fine il suo divisamento, pel quale aveva già raccolti tutti i necessarii materiali, ed in cui studiava per molti anni nelle ore della notte, nelle quali stanco dal lavoro riposava la mano ma non la mente, ci avrebbe data un'opera utilissima non solo agli artisti, ma altresì agli archeologi; opera che sarebbe riuscita originale, e piena di quella eloquenza che procede sempre dal caldo petto di un vero artista allorchè tratta dell'arte sua. È vero

artista fu il Pikler, imperciocchè alla dottrina grande ch'ei possedeva nel disegno, alla pratica somma nell'intaglio, univa quelle doti che costituiscono l'uomo di genio privo di qualunque sentimento di bassa invidia. Chiunque gli si fosse accostato per consigli, non ne partiva senza. Faceva animo ai timidi, lodava ogni cosa che trovasse degna di lode e sinceramente, ed era largo d'insegnamenti a tutti coloro che ne bramavano. A'suoi allievi non tenne mai ascosa alcuna pratica dell'arte; e s'ebbe nemici, gli ebbe perchè il vero genio non manca mai d'invidiosi, i quali vili essendo, trovano se non altro sollievo alla loro mediocrità nel mordere quelli che pei talenti, per l'animo, per la solerzia s'alzano al di sopra di loro.

Alcuna volta gli piacque condurre qualche suo lavoro con la intenzione che passasse per antico, ma ciò non per ingannare alcuno, sì per burlarsi de'pseudo-dotti, e per mostrare ai detrattori la sua abilità. Infatti giunse tanto innanzi in queste imitazioni che anche i veri conoscitori più volte caddero in errore. Il Winkelmann nella *Storia* e ne' *Monumenti inediti* descrive i *Giuocatori di Troco* siccome cammeo bellissimo antico, quando è opera del Pikler.

Molti fra'suoi lavori furono copie o di altre opere d'intaglio, o di statue o busti antichi. Sono fra le sue più belle imitazioni quella del celebre Ercole del Museo Strozzi, della famosa Medusa dello stesso museo, di due Mercurj, di due sacrifizi a Pane ed alla Salute. Della sua maestria nel ridurre a piccole dimensioni le opere insigni antiche fanno fede i suoi intagli dell'Antinoo del Campidoglio, del Centauro Borghese, dell'Ercole Farnesiano, del Fauno Barberini, del Gladiatore moribondo, del Marte Ludovisi, della Testa del Genio del Museo Vaticano, di quella d'Omero.

Con tanto numero però d'imitazioni dall'antico, la maggior parte delle opere che ha lasciato sono di sua invenzione: nella quale facoltà aveva la mente prontissima. Ma se pronto era nell'immaginare, e con tanta giustezza da non far cambiamenti, severo altrettanto era in appresso nello studiare con ogni possibile diligenza le parti, del che sono prova i disegni che ha lasciati e che sono condotti in ogni parte con la possibile finitezza.

Nè qui sarebbe il luogo di dare un elenco di tutte le opere di questo artista, nè manco ci saria possibile, anche volendo, di farlo: solo accenneremo che fra le sue più pregiate invenzioni si noverano due Amorini sedenti, un Amore e Psiche, una Psiche piangente, due Vestali, una Euridice; e fra le teste, Achille, Esculapio, Medusa, Saffo ec.

Ma appunto quando, maggiore ad ogni cabala, superiore ad ogni intrigo, il suo nome celebrato ovunque, non trovava rivali da combattere; quando i suoi lavori pregiati, lodati e pagati a caro prezzo, gli davano mezzo di vivere con onore e con agio, allora la disgrazia il percosse. Passato l'autunno del 1790,

e tornato a Roma con la famiglia dalla villeggiatura di Frascati, Teresa, sua figlia maggiore, poscia moglie del celebre Vincenzo Monti, fu assalita da febbre maligna che la condusse quasi a'confini di vita. Il morbo perverso di sua natura, ben tosto si apprese anche ai fratelli, ed il misero padre, che col cuore straziato e sprezzando qualunque pericolo, giorno e notte si stava presso il letto dei figli, fu pure colto da quella lue, e forse di più rea natura, la quale trovando il corpo fiaccato dal dolore e dalle fatiche, più anche si fece feroce, talchè non potendo resistervi, gli fu forza cedere, e nel giorno 25 gennajo del 1791, tra i conforti della religione e le lagrime di una desolata famiglia, chiuse gli occhi per sempre.

Il Pikler dal suo matrimonio ebbe nove figli, dei quali cinque soli sopravvissero al padre. Egli fu grande della persona, bello di aspetto, con occhi cilestri, splendenti assai, e che si movevano in tal modo da far conoscere subito la prontezza del suo ingegno.

Giambatista Baseggio.

BARTOLI (Giuseppe). Nacque di onorati genitori in Padova a' 27 di febbraio del 1717. Studiò, prima nelle proprie case, poscia nel Seminario illustre di Padova, dove diede non vulgari saggi d' ingegno. Ma giunto alla retorica, dovè dimetter gli studi per attendere nella paterna bottega a vendere il ferro. Se non che anche in quest'oscuro ufficio continuando a poetare, meritò il favore del celebre Lazzarini, del quale si professò poi sempre ossequioso e riconoscente discepolo. Tolto dall' ingrata bottega, potè di nuovo rimetter mano ne' prediletti suoi studi, associandovi, per compiacere al padre, que' del diritto, nella qual facoltà fu laureato l'anno 1736, laureazione che fu festeggiata dalla Musa del Volpi. Ma abborrendo il Bartoli dai tumulti del foro, impetrò di essere eletto assistente del march. Poleni nella novella sua cattedra di fisica sperimentale; il che avvenne del 1739. Rimase in quell'ufficio due anni, sendosi poi trasferito appo il *Luogotenente* del Friuli Marco Contarini, in persona d' institutore de' suoi figliuoli. Come il Contarini fu eletto ambasciatore alla Maestà di Maria Teresa, il Bartoli si ridusse in patria, donde passò a Verona a conoscervi il Maffei e a visitare il Museo di antichità da quel grand' uomo formato; il quale gli diede occasione e materia a pubblicare intorno ad esso, e massime intorno a una greca inedita inscrizione ivi locata, due Dissertazioni, che il fecero vantaggiosamente conoscere al mondo erudito, più assai de' componimenti poetici, che avea prima di quel tempo stampati. E però giunto il suo nome a Torino, con patenti del 1745 fu eletto dal re di Sardegna Carlo Emmanuele III professore di eloquenza greca e italiana nella Università Torinese; succedendo in quell' ambito ufficio al Tagliazucchi, che per sedici anni lo avea con tanto suo onor sostenuto. Il primo pubblico saggio

che quivi diede della sua eloquenza, si fu la orazione in lode del re suo signore, che recitò nell' Ateneo Torinese ai 27 aprile 1747: a cui fece succedere il poemetto per la vittoria del colle dell' Assietta, che circondò di tanta gloria il valor piemontese; e i due componimenti drammatici, che scrisse per volere del re in occasione delle nozze del Duca di Savoja; il quale avvenimento celebrò altresì nella consueta orazione genetliaca che recitò del 1751.

Ma il vero campo per l' ingegno del Bartoli era la erudizione, non già la poesia; e questo campo gli si schiuse innanzi larghissimo in grazia di quell'antico dittico, che acquistato dal card. Quirini, fu detto *dittico quiriniano*, e sul quale tanto si scrisse in Italia e fuori, che regalato quel dittico alla Biblioteca di Brescia, tanto bastò, perchè si dicesse non il già dittico della biblioteca, ma bensì la biblioteca del dittico. Ora nel numero degli eruditi, che presero a combattere per questa (come la chiamava il Gori) *Elena degli antiquarj*, entrò pure, anzi fu il primo di tutti il Bartoli; che innanzi però di pubblicare la *vera spiegazione* (com' ei l' annunziava boriosamente) di esso dittico, mandò fuori del 1749 cinque *Lettere apologetiche*, per disporre con esse il pubblico ad accoglierla favorevolmente. Ma ben altro che favore trovò il suo libro appo quel bizzarro ingegno del Baretti, il quale scrisse contra il Bartoli un *Cicalamento*, che vuolsi stampato in Lugano in quel medesimo anno 1749. L'assalire così un pubblico professore parve in que' tempi atto d' irriverenza al Governo che l' avea nominato: perchè il Baretti fu astretto a sopprimer quel libro, e minacciato di più gravi pene, se osasse diffonderlo, e (peggio ancora) farlo seguitare da altri. Non mancò a' nostri giorni (1) chi dicesse, che quel nembo si adunò sul capo del Baretti per gelosa instigazione del Bartoli stesso; ma io pel costui onore non voglio crederlo, imperciocchè un pubblico professore dee andar riguardoso su ciò che stampa, ma non dee impedire l'altrui sentimento su ciò che ha stampato; altrimenti in questo silenzio della pubblica voce, in questa sospensione del pubblico giudicio, si frauda la lode ai sommi, si alimenta la baldanza dei mediocri, si toglie alla stampa uno de' maggiori suoi meriti, alla critica uno de' più santi suoi uffici; si rafferma infine la verità di quel detto, che risuonò nella tribuna di Francia: *Rendetegli inviolabili, ed eccoli disonorati*. — Ma il Bartoli lasciò abbaiare i critici; e a quelle prime cinque *Lettere* altre sette ne fece succedere, tutte preparatorie alla spiegazione del dittico, che stampò in Parma del 1757. Nè al solo dittico consacrava studi ed affetti; perchè sette Dissertazioni avea apparecchiato intorno a Dione Cassio;

(1) Il Custodi nelle *Memorie della vita di Giuseppe Baretti*, che precedono i suoi *Scritti scelti inediti o rari*. Milano, 1822, 8.°

e un Comento storico-politico su tutte le opere di Virgilio; e lavori di critica e di erudizione sopra i poeti greci, e massimamente su Pindaro e Sofocle; cose tutte, delle quali troviam ricordo nelle sue opere, ma di cui niuna parte venne mai alla pubblica luce. Formatosi intanto, singolarmente per opera del Maffei, un Museo di antichità nell'Università Torinese, ed occorrendo uno che lo sopravvedesse, fu a tale ufficio destinato il Bartoli del 1751, e nominato per ciò *Regio antiquario*. E per mostrare che non vanamente egli dovea recar questo titolo, prese a girar pel Piemonte, e uscitone del 1757, capitò a Parma, dove pubblicò finalmente *Il vero disegno del dittico quiriniano, con tre ragionamenti che ne difendono l' antichità.* Giudica egli, che in una tavoletta del dittico si rappresenti l'Eunuco servo di Paride, il qual consegna ad Elena una lettera del suo padrone; e nell' altra l' istesso Paride con Elena, già divenuta sua sposa, ed Amore che l'uno e l'altra incorona. Sdebitatosi così verso il pubblico, che aspettava da tanto tempo questa spiegazione del Bartoli, sì che v'ebbe chi la paragonò alla donna Tessala di Apulejo, che ogni dì ingrossa senza mal partorire; continuò egli l'erudito suo viaggio per l'Italia, da per tutto lasciando saggi del suo acuto ingegno e del suo molto sapere; come fece a Roma, dove stampò (dedicandola a Benedetto XIV) *La quarta Egloga di Virgilio spiegata;* e a Napoli, dove pubblicò l' illustrazione di un basso-rilievo, pur allora balzato fuora dalle scavazioni di Ercolano; e in Ancona, dove illustrò l'antica arca marmorea che contiene le ossa di San Liborio. Del 1760 fece una corsa ne' paesi veneti, la quale gli diede opportunità di spiegare un basso-rilievo greco del museo Nani, museo che a'nostri giorni andò miseramente disperso. Nel suo ritorno a Torino, quivi lo aspettava una disputa coll'inglese Needham, il quale, trovato nel museo della Università un busto creduto d' Iside, rabescato il volto e il petto di strani e ignoti caratteri, stimò che quei caratteri fossero egizii, e pretese spiegarli coll'aiuto di un dizionario cinese della libreria vaticana. Il Bartoli con due lettere stampate, e una manoscritta, annichilò la pretesa spiegazione del Needham, mostrando che nè antico era quel busto, nè egiziani i caratteri di cui era rabescato; in fatto *una impostura moderna,* lo disse il Winkelmann, e come *impostura moderna* fu oggi messo dall'un de' lati. — Ma la sanità del Bartoli, stemperata per l'insegnamento della cattedra e per la direzione del Museo, più non bastava all' una ed all' altro. Perchè il re Carlo del 1763 lo francava dagli obblighi della prima, non pure mantenendogliene lo stipendio, ma altresì facendosi propor da lui il successore; e quanto al Museo, lo nominava *Direttore* di esso, non dubitando che egli ne avrebbe procurato l'incremento e lo splendore; il che egli fece, ordinandolo con un tal metodo, *che dovrebbe servir*

d' esempio (come scrive il Lalande nel suo *Voyage en Italie*) *a così fatte Raccolte*, e facendone disegnare le più pregevoli antichità ch'egli intendea d'illustrare; ancora che niente se ne sia poscia veduto. Bensì in questi anni cadono alcuni poetici componimenti, che il Bartoli scrisse e stampò, quasi per intramessa e sollievo di più severe occupazioni; com'è *la Divina Speranza*, canto epico per la vestizion religiosa di una donzella padovana; i *Sonetti* per il principe creditario di Brunswick; il poemetto, intitolato i *Miracoli*, in onore di san Girolamo Miani, il vero fondatore delle Scuole infantili italiane nel cinquecento; e quello, già preparato per la venuta dell'imperadore Giuseppe II, ma che poi non fu pubblicato per uno di quei delicati riguardi che la politica approva, ma che il gusto condanna. Volle anche calzare il coturno, e scrisse la *Epponina*, tragedia così languida, diffusa ed incolta, da non farne rincrescere che altre due sue tragedie, l'*Antiope* e il *Filopemene*, non sieno mai venute alla luce. Ma finalmente, ottenuto del 1773 il suo onorevol riposo anche dal carico di Direttore del reale Museo, egli si recò in quell'anno a Parigi, dove fu ricevuto Socio dell'Accademia d'Inscrizioni e belle lettere; e dove potè utilmente aiutare il sig. de Querlon nella compiuta e corretta edizione del Giornale del viaggio in Italia ec. del Montaigne, ch'egli ci diede del 1774. La pia Clotilde di Francia, che passava le Alpi sposa del piemontese principe Carlo Emmanuele, fu cagione che le passasse anche il Bartoli, e che in tre canti, stampati a Ciamberì, rendesse pubblica la sua letizia per quell'avvenimento, che fu cantato, fra gli altri, dal virtuoso Ducis. Tornato a Parigi, quivi stampò del 1780 le sue *Réflexions impartiales sur le progrès réel ou apparent que les sciences et les arts ont fait dans le XVII siècle en Europe*. In questo primo tomo il Bartoli incomincia da una bizzarra spiegazione della famosa *Atlantide* di Platone; poscia prende a esaminare il progresso che in opera di storia letteraria fecero gl'Italiani e i Francesi, deducendolo dall'analisi del Discorso preliminare all'istoria de' trovatori dell' ab. Millot; della Storia generale di Provenza del p. Papon; del Risorgimento d'Italia del Bettinelli; e della Letteratura Veneziana del Foscarini. È a dolersi, che il Bartoli non abbia potuto dare la continuazione di questo suo lavoro, che, malgrado ad alcuni vizj, sarebbe riuscito non meno dotto che importante. Morì il Bartoli in Parigi del 1788; onorato della stima de' suoi più illustri contemporanei, che ne lasciarono testimonianza solenne nelle loro opere; come il Deguignes, il le Beau, il Barthelemy e il Lalande fra gli stranieri; e fra i nostri il Gozzi, il Frugoni, il Paradisi che gl'indirizzaron de' versi, e il Goldoni che il ricorda nelle sue *Memorie*, e Apostolo Zeno, e Giuseppe Gennari, e l' ab. Galiani che ne parlan nelle loro lettere; e altri molti che sarebbe troppo lungo annoverare. Ebbe anche non piccioli

avversarj, fra' quali è doloroso incontrare un suo discepolo, il Denina, il quale scrisse nella *Prusse littéraire*, che il Bartoli *in quaranta anni niente fece che rispondesse all'idea* che s'era di lui concepita. *Sia pure come vi pare* (gli rispose con bel garbo il Cesarotti (1)); *ma l'Italia crederà sempre ch'egli abbia fatto assai, quando allevò alle buone lettere l'ab. Denina.* Il torto del Bartoli si fu quello di aver voluto attendere a troppi lavori ad un tratto; perchè pochissimi potè condurne a riva, e in que' pochi non pose sempre la diligenza desiderata; sì che rieseono non meno disordinati nelle idee, che languidi e incolti nello stile; oltre a quel suo vezzo di fare il poeta, al che non era in verun modo chiamato. — Notizie del Bartoli si hanno e negli *Scrittori d'Italia* del Mazzuchelli, e nelle *Vitae virorum illustrium Seminarii Patavini* del Ferrari, e nella *Biographie universelle* di Parigi, e negli *Scrittori padovani* del Vedova, e nella *Galleria de' letterati ed artisti* del Gamba; ma tutte queste vite sono scarse e inesatte, non ischiusane quella che io scrissi e stampai in Padova sin dal 1818, mettendola innanzi a una Raccolta de' suoi *Sonetti.* Perchè mi parve dover fare più largamente conoscere un uomo che tanto meritò degli studi: e ciò feci col *Discorso della vita e degli studi di Giuseppe Bartoli* (Torino 1842, 8.° di pag. 172), di cui il presente articolo non è che un compendio. Resta che a farlo compiuto io qui soggiunga il catalogo delle sue opere.

(1) Opere, vol. 19, f. 233.

OPERE STAMPATE

1. *Poesie del signor abate Domenico Lazzarini maceratese ecc., giuntovi altri poetici componimenti di diversi in morte dell'autore.* Venezia, 1736, in 8.vo.

In questo libro stanno sei sonetti del Bartoli. A fac. 372 è un epigramma latino del Lazzarini *De Farinello*, ridotto in *parafrasi* dal Bartoli.

2. *Canto funerale nella morte di Aminta, o sia del signor Giuseppe Salio; Idillio del signor Giuseppe Bartoli, dottor di leggi, accademico Ricovrato.*

Sta a f. 393 del libro: *Esame critico di Giuseppe Salio Padovano, già segretario perpetuo dell'accademia de' Ricovrati, intorno a varie sentenze d'alcuni rinomati scrittori di cose poetiche ecc.* Padova, Comino, 1738, 8.vo.

3. *Risposta del sig. Bartoli* (al march. degli Obizzi).

Sta dopo la *Cabala*, commedia dell'Obizzi, stampata in Padova, 1741, in 8.vo. di f. 80.

4. *Lettera del signor Giuseppe Bartoli, dottore di leggi e coadiutore del signor march. Giovanni Poleni nel teatro di fisica sperimentale nello studio di Padova, al signor conte Gio. Maria Mazzuchelli.*

Sta a f. 263 della *Vita di Pietro Aretino, scritta dal conte Giam-*

maria Mazzuchelli bresciano. Padova, Comino, 1741, in 8.vo.

5. *Ode di Giuseppe Bartoli, detta nella pubblica accademia che si fece in Udine il dì 8 gennaro 1743, per la partenza da Udine dell'illustriss. ed eccellentiss. sig. Marco Contarini, luogotenente generale della patria del Friuli, eletto ambasciatore ordinario della regina d'Ungheria e di Boemia.* Udine, 1742, in 4.to.

Sta a f. 131 delle *Poesie di vari autori nella partenza da Udine* del suddetto Contarini.

6. *Due dissertazioni di Giuseppe Bartoli. Nella prima si dà notizia del pubblico museo d'iscrizioni eretto nuovamente in Verona, e con l'uso delle osservazioni e delle sperienze in rispetto della fisica si paragona l'uso dell'antichità figurata e scritta relativamente alla storia. Nella seconda si dimostra la bellezza d'una greca inedita iscrizione collocata in questo museo.* Verona, Ramanzini, 1745, in 4.to. di f. 222, fig.

7. *Orazione recitata nel dì natale di sua sacra Real Maestà ai 27 d'aprile dell'anno 1747 da Giuseppe Bartoli.* Torino, stamp. Reale, in 4.to.

8. *La battaglia del Colle dell'Assietta, seguita ai 19 di luglio dell'anno 1747, stanze di Giuseppe Bartoli.* Torino, stamp. Reale, in 4.to.

9. *Le tre Dee riunite per le nozze delle Altezze Reali di Vittorio Amedeo duca di Savoia e di Maria Antonia Ferdinanda infanta di Spagna; componimento drammatico da cantarsi in Madrid a' 6 di aprile l'anno 1750 in casa dell'ecc. sig. don Giuseppe Ossorio, ministro di stato di S. M. il re di Sardegna, suo gentiluomo di camera, cavaliere gran croce e gran conservatore dell'ordine militare dei santi Maurizio e Lazzaro; e ambasciatore straordinario del medesimo Re appresso la M. del Re cattolico*, in 4.to, di pag. 40.

Senza nota, ma è chiaro che uscì dalla stamp. Reale di Torino.

10. *La vittoria d'Imeneo, festa da rappresentarsi nel R. teatro di Torino per le nozze delle A.A. RR. di Vittorio Amedeo duca di Savoia, e di Maria Antonia Ferdinanda infanta di Spagna, l'anno* 1750; di pag. 101; nell'ultima pagina non numerata si legge: *In Torino, nella stamperia Reale ... per la società de' signori Cavalieri.*

11. *Considerazioni del sig. Giuseppe Bartoli, pubblico professore di eloquenza nell'Università di Torino ed antiquario di S. M. il Re di Sardegna, sopra l'elegia di Catullo* Ad januam, *secondo il riscontro fatto con un codice Guarneriano, indirizzate all'emin. e rev. principe il sig. cardinale Quirini, bibliotecario di S. Chiesa, vescovo di Brescia, ecc.*

Stanno a f. 417 del libro: *Memorie istorico-critiche intorno all'antico stato de' Cenomani ed ai loro confini, raccolte e pubblicate dall'abate Antonio Sambuca.* Brescia, 1750, fol.

12. *Orazione per le nozze delle*

Altezze Reali di Vittorio Amedeo duca di Savoia e di Maria Antonia Ferdinanda infanta di Spagna, recitata in Torino nel dì natalizio della S. R. M. di Carlo Emanuele re di Sardegna ecc., ai 27 d'aprile dell'anno 1751, da Giuseppe Bartoli antiquario regio ecc., di f. num. xxx; nell'ultima non numerata si legge: *in Verona, 1751, Ramanzini*, in 4.to.

13. *Lettera di Giuseppe Bartoli antiquario del Re di Sardegna ecc. alla nobile accademia Etrusca di Cortona. sopra alcune parole scritte da essa nella* Epistola ad eminentissimum card. Quirinum, *stampata Florentiae, 1746.*

Si legge a f. 285, t. 46, della *Raccolta* Calogeriana.

14. *Lettere apologetiche di Giuseppe Bartoli antiquario di Sua Maestà sopra alcuni novellieri e giornalisti letterari, sopra lo studio dell'antichità e sopra altri argomenti eruditi, all'occasione del Dittico Quiriniano e del Programma* ecc. in Torino, Campana, in 4.to.

La prima lettera è di f. 8; la seconda ha una nuova numerazione di pagine, continuata dalle altre tre, formando in tutto 264 facciate, nell'ultima delle quali si legge: *In Torino, nella stamperia di Pietro Giuseppe Zappata e figlio, 1749.* Succedono altre cinque lettere, le quali hanno una numerazione distinta di facce ciascuna. In fine della lettera decima è ripetuto il *Programma*, pubblicato in Torino ai primi novembre 1746, con l'*Indice de' luoghi principali dove fu difeso*; i quai luoghi sono in gran parte le suddette *Lettere*. Seguita la *Giunta alle dieci lettere del Bartoli*, la qual consiste in una lettera al Paciaudi, e in una al veneto patrizio Pietro Barbarigo. Nell'ultima facciata della *Giunta*, che lo è altresì di tutto il libro, si legge: *In Torino per Filippo Antonio Campana, 1753.*

15. *Descrizione e ragione delle cose dipinte* (nel 1756) *da Bernardino Galliari Piemontese nella nuova tenda del Regio teatro* (ritoccata nel 1791); in 4.to. di pag. 4; nell'ultima si legge: *Giuseppe Bartoli, antiquario di S. M. In Torino, 1756, nella Stamp. Reale.*

Le parole chiuse fra parentesi sono scritte a mano in un esemplare di questo libretto posseduto dalla R. Università di Torino. Questa *Descrizione* fu ristampata nell'*Almanacco de' teatri* del Derossi, che la ricorda altresì nella *Nuova Guida per la città di Torino, 1781*, f. 115.

16. *Il vero disegno delle due tavolette d'avorio, chiamate Dittico Quiriniano, ora la prima volta dato in luce da Giuseppe Bartoli, antiquario di S. M. il Re di Sardegna, con tre ragionamenti che ne difendono l'antichità contro il march. Maffei, ne confutano una falsa spiegazione, e ne confermano una verisimile. S'aggiunge una traduzione del sig. march. Prospero Manara ed un poema del signor abate Frugoni.* In Parma, 1757, per Francesco Borsi, in 4.to.

17. *La quarta Egloga di Virgi-*

lio spiegata da Giuseppe Bartoli. Roma, 1758, in 4.to.

18. *Saggio d'osservazioni di Giuseppe Bartoli sopra un antico bassorilievo d'argento scavato ne' contorni d'Ercolano il dì* xxx *marzo 1758, e rappresentante Venere sconsolata per la morte d'Adone. Luctus monumenta manebunt semper, Adone, mei. Venere presso Ovidio, lib.* x, *Metam. v.* 725, di facc. num. 22. Questo frontespizio è stampato a modo di *antiporta;* nella facciata, che seguita la 22, si legge: *Roma,* 10 *aprile* 1758, *per Giovanni Generoso Salomoni.*

19. *Giunta alle tre adunanze tenute dagli Arcadi in onore dell'illustrissima ed eccellentissima signora D. Giacinta Orsini Ludovisi, duchessa d'Arce, fra' quali è chiamata Enridice Aiadicense.* Roma, presso Gio. Generoso Salomoni, 1758.

Dopo la dedicazione che fa il Bartoli di questo libro *all' eminentissimo e reverendissimo Principe il signor Cardinale Domenico Orsini* con lettera data da *Roma il dì 9 aprile* 1758, viene un Sonetto della duchessa d'Arce, poi una *Canzone di Giuseppe Bartoli,* quindi un Epigramma latino del duca di Gravina, e da ultimo un Sonetto del Bartoli. Debbo queste notizie alla gentilezza del ch. sig. cav. Francesco Fabi Montani.

20. *L'Antro Eleusino, rappresentato in un greco antico bassorilievo del museo Nani, e spiegato col paragone del sesto libro dell' Eneide di Virgilio, dissertazione di Giuseppe Bartoli, antiquario di S. M. il Re di Sardegna.* 1761, in 4.to, di facc. num. 55.

21. *Lettera prima di Giuseppe Bartoli, antiquario di S. M., sopra il marmo effigiato ed iscritto, ch' è collocato nel regio museo, e diede occasione ad un libretto del signor Needham,* in 4.to, di f. 11, nell' ultima delle quali si legge: *In Torino,* 1762, *presso il Mairesse.*

22. *Lettera seconda di Giuseppe Bartoli, antiquario di S. M., nella quale si pubblicano i veri caratteri del noto busto, e si spiega un' antica pittura d'Ercolano, incisa nella tavola* 17 *del tomo* II, in 4.to.

Il libretto è di pag. 24, nell' ultima delle quali è detto: *In Torino,* 1762, *il dì* 24 *d'aprile.*

23. *La Divina Speranza, poemetto di Giuseppe Bartoli, nell' occasione che prendono in Padova l'abito religioso di S. Benedetto le nobili sorelle Orsola e Cecilia contesse Santonini.* In-fol.

Nel rovescio di questo frontespizio v'ha la Speranza, diseguata da Franc. Zanoni e incisa da Ant. Baratti. Nell' altra facciata, dopo il titolo *La Divina Speranza* (parlo dell' esemplare da me veduto nella r. università Torinese), è incollato un fregio, il qual nasconde le seguenti parole: *Del sig. Giuseppe Bartoli Padovano, P. P. in Torino ed antiquario del Re.* Il poemetto è di facce num. 38, e si stende per 104 stanze. Esso fa parte del libro: *La perfezione religiosa, canti* IX, *per la solenne vestizione nel monistero*

di S. Benedetto in Padova delle nobili signore contesse Orsola e Cecilia sorelle Santonini. Padova, Conzatti, 1763, fol. — Dalla corrispondenza del Bartoli col Gennari s' impara, che del suo canto furono tirate 100 copie in disparte a spese dell' autore, il quale inserì in queste copie separate quattro ottave, che s' incontran dopo la LXXXVI, e cominciano:

O tu, diceau, che apri tua destra ed empi, ecc., e finiscono:

Le verginelle da' solinghi tetti.

Il sopraddetto esemplare della R. università è preceduto da un foglio (che fu pure stampato in Padova), il quale nella prima facciata ha *La Divina Speranza*, e nelle altre (son quattro fra tutte), tre Sonetti *Al nobilissimo e dottissimo signor barone Enrico Carlo di Gleichen, cavaliere dell'Aquila rossa, ciambellano e inviato straordinario del Re di Danimarca ... presso il Re di Francia.* Il manoscritto di questi tre sonetti esiste nella biblioteca del seminario di Padova.

24. *All' altezza serenissima di Carlo Guglielmo Ferdinando, principe ereditario di Brunswick, ecc. ecc. ecc., Sonetti di Giuseppe Bartoli.* Torino, 1766, Mairesse, in 4.to.

25. *Epponina, tragedia di Giuseppe Bartoli. Sic mater et uxor, Te celebrent alii quanto decet ore. Scena viget, studiisque favor distantibus ardet. Ovidio.* In Torino, Mairesse, 1767, in 8.vo.

26. *I miracoli, libri due di Giuseppe Bartoli, all' occasione che i chierici regolari di Somasca solennizzano nella città di Fossano la canonizzazione, fatta dal regnante sommo pontefice Clemente* XIII, *di S. Girolamo Miani, fondatore della congregazione suddetta. — Segue una dissertazione sopra un insigne monumento degli antichi cristiani, conservato in Ancona, del quale alcune figure rappresentano il miracolo della stella comparsa a' Magi.* Torino, 1768, stamperia reale, in 4.to, di facc. num. 126.

27. *Le medaglie del museo di Sua Maestà eretto in Torino, esplicatrici della gran tazza antica d'agata orientale figurata del museo Farnese, adesso Reale di Napoli a Capo di Monte, la quale rappresenta la venuta dell' imperatore Traiano in Italia dalla Germania l' anno di Roma* DCCCLII: *e della quale si pubblica un nuovo esatto disegno. Poemetto di Giuseppe Bartoli.* Torino, 1769, presso Carlo Giuseppe Ricca, con permissione.

Il libro è in folio, di facc. num. XX.

28. *Imeneo secondato da Amore e da Piacere, all' occasione delle faustissime nozze delle altezze reali di Carlo Emmanuele Ferdinando Maria, principe di Piemonte, e di Maria Adelaide Clotilde Saveria sorella del re di Francia, poema epico di Giuseppe Bartoli. Canti nove. Respicere exemplar ... iubebo ... imitatorem, et vivas hinc ducere voces. Orazio.* — Così sta scritto nella prima facciata; nella posteriore si legge: *La celebrazione delle nozze reali in Ciamberì,*

canti tre; e più basso: ***Iam nunc dicat, iam nunc debentia dici Pleraque differat, et praesens in tempus omittat ..... promissi carminis auctor. Orazio.***

I canti sono tre, il libro in 8.vo di facc. num. 40, nell' ultima delle quali si legge: ***In Ciamberi, per Antonio Dufour, con permissione, il dì*** XVI ***settembre*** MDCCLXXV.

29. ***Réflexions impartiales sur le progrès réel ou apparent que les sciences et les arts ont fait dans le*** XVIII ***siècle en Europe, et qu'on examine principalement dans les écrits des Français, à l'usage de l'Italie, et dans ceux des Italiens à l'usage de la France: précédées d'un discours de S. M. le roi de Suède, en svédois, traduit en française et en vers italiens, et d'un essai sur l'explication historique que Platon a donnée de sa république, et de son Atlantide, et qu'on n'a pas considérée jusqu'à présent; pour servir d'introduction aux mêmes réflexions. Tome premier. Par M. Bartoli, antiquaire de S. M. le Roi de Sardaigne, de l'académie royale des inscriptions et belles lettres etc.*** A' Paris, chez Couturier etc., 1780, in 8.vo.

Tal è il libro, che il Ferrari annunzia in modo come se fossero due. Dopo il frontespizio viene un ***Avertissement,*** che insieme con l'indice occupa f. 26. Seguita l'***Introduction aux réflexions impartiales,*** composta della ***Préface*** e del ***Discours du Roi de Suède,*** che si reca in svedese, in prosa francese e in versi italiani. Tutta questa ***Introduction*** va dalla pag. 1 sino alla 38. Alla pag. 39 comincia l'***Essai sur l'explication historique donnée par Platon de sa république et de son Atlantide. Livre premier;*** il quale va sino alla pag. 228. Vien poi la ***Réflexion I. Histoire littéraire. Mm. l'ab. Millot, le p. Papon, l'ab. Bettinelli, le doge Foscarini,*** che va sino alla pag. 392. Seguita un' ***Addition au livre premier de l'Essai, pour fixer la leçon du texte grec de Platon, tiré de son Timée, et pour en présenter plusieures traductions en latin, en français et en italien,*** che giunge sino alla pag. 432. V' è quindi un foglietto ***Fautes à corriger,*** e poi un altro di giunta, la seconda faccia del quale reca il n. 436, che è l'ultima pagina numerata del libro, seguendone altre due senza numero, che contengono l'***Approbation,*** e il ***Privilège du Roi.***

30. ***Lettera sopra una tavoletta d'avorio esistente nella biblioteca del Re a Parigi.***

È stampata in francese nel giornale di Parigi, e recata tradotta nella ***Biblioteca oltramontana.*** Vol. III, 1788, f. 319.

31. ***Sonetti di Giuseppe Bartoli, raccolti e messi in luce da Pier-Alessandro Paravia.*** Padova, tipografia Bettoni, 1818, in 8.vo, di f. num. 80.

Sono cinquantasei sonetti, preceduti dalle ***Memorie intorno alla vita e alle opere di Giuseppe Bartoli, scritte da Pier-Alessandro Paravia.*** V. la ***Biblioteca italiana.*** Milano, 1819, in 8.vo, tom. XVI, f. 131.

32. *Lettere inedite di Giuseppe Bartoli, professore di eloquenza italiana nella R. università di Torino, ed antiquario del Re di Sardegna.*

Sono dieci lettere da me inserite nell'*Annotatore Piemontese* (Torino, 1840, in 8.vo.), vol. XI, f. 37, e intitolate *Al chiarissimo sig. cav. D. Giannantonio Moschini, canonico della basilica patriarcale di Venezia.* Ve n'ha alcuni esemplari in separato. — Un'altra lettera del Bartoli stampai nel *Vaglio* di Novi. Anno II. n.° 2.

OPERE MANUSCRITTE

Miscellanee di operette inedite di Giuseppe Bartoli padovano e di altri.

Sotto questo titolo, scritto di mano dell'ab. Morelli, stanno nella Marciana di Venezia due volumi MS. segnati *classe* XI, *cod.* 127, 128.

Inscriptiones antiquae in Dalmatia repertae, manu Iosephi Bartholi descriptae.

Questo titolo, di mano del cav. ab. Morelli, è dato ad un volume MS. in-fol. di pag. n. 190, il quale esiste nella Marciana cl. X, cod. 219. Oltre alle inscrizioni, v'ha qua e colà qualche noterella del Bartoli, propria ad illustrarle.

Graeca scholia scriptoris anonymi in Homeri Iliados lib. I. Antonius Bongiovanni ex vet. codice bibliothecae Venetae D. Marci eruit, latine interpretatus est, notisque illustravit. Venezia, 1740, in 4.to.

Di quest'opera (che illustra un codice del secolo X, il cui autore vuolsi anteriore, ed è più elegante di Eustazio), v'ha nella Marciana cl. XII, cod. 28, un esemplare con fogli bianchi frammezzo, suvvi alcune note filologiche e critiche del Bartoli, le quali però non procedono oltre alla pag. 45, mentre il libro ne ha 130.

Catalogo de' libri del sig. Marchese di Barolo ragionatamente disposti. 1765, fol.

È preceduto da una prefazione, nella quale il Bartoli rende ragione del divider che fece que' libri in tre classi, in quanto si riferiscono alla memoria, alla ragione, alla fantasia; onde le tre parti del catalogo, ciascuna delle quali suddivisa in tre altre sezioni, in quanto concernono a Dio, all'uomo, alla natura.

Catalogo de' libri del sig. Marchese di Barolo, secondo l'ordine alfabetico de' cognomi dei loro autori, 1765, fol.

Di questi due cataloghi, che tuttavia si guardano in casa Barolo, io debbo la conoscenza all'illustre Silvio Pellico.

Squarci d'antichità notati ne' suoi viaggi.

Nel *Catalogo di una pregevole collezione di manuscritti e di libri a stampa delle più ricercate edizioni* (Venezia, 1816, in 8.vo.), compilato da D. Tommaso de Luca, a f. 9, tra'*codici manoscritti cartacei* è registrato: *Bartoli Giuseppe, Squarci d'antichità, notati ne' suoi viaggi, autografo in folio, inediti.*

Bella mano di Giusto de' Conti. Parigi, 1595, 12°. Un esemplare di

queste rime, *postillato di pugno di Giuseppe Bartoli*, debbe esistere presso il ch. sig. Pietro Oliva di Aviano, secondo che mi avvisava Bartolomeo Gamba, da non molto tempo defunto con tanto danno delle italiane lettere.

Volume manuscritto, in cui si riportano varie antichità del Piemonte.

« Autografo di Giuseppe Bartoli
» padovano, antiquario di S. M. il
» Re di Sardegna; ha scritto nel
» *verso* del 1.° foglio: *Questo libro*
» *autografo del Bartoli fu donato*
» *spontaneamente al Barone Ver-*
» *nazza dal suo amico abate Ia-*
» *copo Morelli, custode della li-*
» *breria di S. Marco. Sue lettere*
» *di Venezia, 30 di agosto, 20 di*
» *settembre 1794, ed 11 di apri-*
» *le 1795.*

Così m'indicava questo MS. l'erudito signor Carlo Promis; trovasi ora nella biblioteca dell' Accademia delle Scienze in Torino.

Sonetti del sig. Giuseppe Bartoli, P. P. d'eloquenza in Torino e antiquario del Re.

Questo volumetto è tutto scritto di mano dell' ab. Giuseppe Gennari, il quale, sotto il nome dell'*Aggomitolato acc. ord.*, accompagna i sonetti che in esso contengonsi *alla riveritissima* e *gentilissima signora la signora Maria Medici*, con lettera da Padova, degli 8 settembre 1760, la quale, con poche varianti, si legge fra le *Lettere famigliari dell' ab. Giuseppe Gennari*, pubblicate dal Gamba in Venezia, 1829, 12°. Dall' ultimo superstite della famiglia Medici passò in mia mano questo manuscritto, di cui mi son giovato nella stampa che feci de' *Sonetti* del Bartoli.

Lettere autografe.

Nella libreria del Seminario di Padova, oltre a qualche sua lettera al Patriarchi, ve ne ha 95 del Bartoli al Gennari, 185 del Gennari al Bartoli, che formano quasi intera la corrispondenza di questi eruditi due amici, e che mi furono gentilmente comunicate dal sig. abate Argenti. Qualche lettera del Bartoli sta nella corrispondenza del dotto p. Bernardo Maria de Rubeis, la qual si conserva nella Marciana, classe x, cod. 169. Altre sue lettere io vidi appo i moderni raccoglitori di autografi, ed io altresì ne posseggo qualcuna.

P. A. Paravia.

Lanteri (Francesco). Nacque in Briga di onesta famiglia il primo anno di questo secolo. Suo padre era uno de' più esperti cerusici della provincia di Nizza; ma il figlio alle arti mute paterne preferì quelle, che, mercè della parola, ci fanno viver nella memoria de'posteri. Compiuto nella R. Università di Torino sotto i professori Biamonte e Boucheron il corso de' classici studi, fu del 1823 decorato della laurea in lettere, e quindi mandato a professarle nel R. Collegio di Casale. Ma volendosi procurare al Collegio de' Nobili in Cagliari un ottimo insegnatore di questa facoltà, occorse a ciò assai opportuno il giovine Lanteri, il quale dello stesso anno 1823 si condusse al novello suo ufficio.

Approfittò della stanza in quell'isola per laurearsi nell'uno e nell'altro diritto; e col corredo di questo titolo, si restituì in Piemonte, dove fu eletto visitatore delle scuole provinciali, e quindi professore sostituito di eloquenza italiana nella R. Università di Torino. Venuto poi a morte, con grave danno de' buoni studi, il cav. Carlo Boucheron (1), fu il Lanteri del 1838 nominato reggente di quella cattedra, e due anni appresso effettivo professore di eloquenza latina nella R. Università. Ma poco potè godere del novello ufficio; poichè assalito da tisi, che si raggravò per lo sforzo fatto nel recitare la ultima sua Prolusione, morì al 15 gennaro del 1843, lasciando nell' afflizione la famiglia e gli amici (2).

Il Lanteri esordì, all'uso de' giovani italiani, la sua carriera letteraria da' versi. Perchè avendo il cav. Cibrario mandato fuori un suo libretto poetico col titolo *la Notte d'estate*, il Lanteri stimò bene di pubblicare il *Mattino d'estate*, che

(1) Il cav. Carlo Boucheron n. in Torino del 1773, e ivi morì ai 16 marzo del 1838. V. la *Gazzetta Piemontese* di quel giorno, e quella de' 24 marzo, dov' è la sua Necrologia scritta dal cav. Romani.

(2) Questa elegia del Lanteri, insieme ad una del profess. Michele Ferrucci sullo stesso argomento, fu stampata nella *Gazzetta Piemontese* de' 7 aprile 1838, con molte parole di lode del cav. Felice Romani, che li novera *ambidue fra i pochi e valenti sostegni delle latine lettere*, dicendo di stampare i lor versi *e per onore di loro, e per omaggio al diletto defunto.*

è pure una raccolta di versi, non senza qualche vaga immagine e qualche affetto gentile. Crescendo negli anni, la sua musa si faceva più grave, stampato avendo in progresso un volumetto di poesie sacre, fra cui è bello incontrare una latina ode in morte del Biamonti: tributo di riconoscente discepolo, che egli rese altresì con una latina elegia (1) al cav. Boucheron. Sin qui obbediva al suo genio; ma opera di ben altra tempra gli fu duopo imprendere per obbedire agli altrui voleri. Poichè volendosi ristampare quel Vocabolario, che è conosciuto in Italia e fuori sotto il nome di *Torinese* (2), il Lanteri eb-

(1) La sua morte fu annunziata nel *Messaggiere Torinese* n. 3, 21 gennaro 1843. Nel n. 4 si stamparono le parole che io recitai dalla cattedra in onore del mio defunto collega; e nel n. 7 si pubblicò la seguente inscrizione da me composta nei funerali del trigesimo: *O Signore delle misericordie — Esaudite le fervide supplicazioni — che per l'anima dell'avvocato — Francesco Lanteri — vi porge oggi l'afflitta sua vedova — con le orfane figliuolette — e in cambio della caduca gloria delle lettere — che da un'acerba morte gli fu invidiata — dategli quella, o gran Dio, — che niuno può rapire e voi solo potete concedere.*

(2) La prima edizione del Vocabolario Torinese è del 1731: infinite sono quelle che se ne fecero di poi in Torino stesso e nelle città principali d'Italia, e massime a Venezia. Lo compilarono il padovano ab. Pasini e l'anconitano ab. Badia; e sono questi i due *valentuomini*, di cui parla il Tagliazucchi nella Prefazione al Tomo I della *Raccolta di prose e poesie* ad uso *delle Regie Scuole* (Torino, 1734, 8.°); dal

be il carico di aggiungervi quelle voci e que' modi che vanamente vi si cercavano, e di levarne quelle che la inesperta e pudica gioventù è bene che mai non ci trovi; il qual doppio ufficio egli adempì egregiamente. E che diligenza e fatica e' dovesse spendere nelle giunte, massime per la corrispondenza de' latini vocaboli a' nuovi italiani, e viceversa, nessuno è che nol vegga, per poco che si conosca di questi studi. Da' campi della filologia passò quindi a que' della storia, scritto avendo, per commissione del Magistrato della Riforma degli studi, un compendio storico della Monarchia di Savoja, che sotto brevità e in buono stile racconta le principali vicende di questo lembo estremo d'Italia, che per valore di braccio e vigor d'intelletti è già salito a tanta potenza e splendore. Ma opera di ben altra lena, se Dio lo avesse lasciato vivere, sarebbe stata la Storia della latina lingua, ch' egli intendea di condurre dagl'inni degli Arvali e de' Salii insino a'dì nostri: *magnifico campo* (come scrissi altra volta), *dove noi avremmo veduto a trionfar questa Italia, cui la nimica fortuna ben potè rapire la potenza del latino imperio che conquistò tanti popoli, ma no la maestà del latino linguaggio che fu parlato da tante genti*. E che questo campo fosse per trascorrersi dal Lanteri con molta lode, ne affida soprattutto quella sua perizia nel latino linguaggio, di cui fanno prova le tre elegantissime latine orazioni che recitò nell' Aula dell' Ateneo Torinese, e che mandate in istampa, gli procurarono i suffragi de' veri sapienti. Nè di sole prose risuonò per lui quella splendida aula; polchè in occasione delle nozze del Principe ereditario di Piemonte, egli vi recitò latine e italiane poesie, scritte con una felice abbondanza, a lui spirata non meno dall' affezione di suddito, che dall'amaro ozio a cui lo condannava quella lenta e insidiosa infermità, che pochi mesi di poi lo trasse al sepolcro. Dov' egli discese compianto da tutti que' che il conobbero: da che era buon marito e tenero padre; severo alquanto di modi, ma schietto d'indole e generoso di cuore; cultor delle lettere per dovere e per genio, e non già per quel fumo di gloria, che spesso è usurpato da' men degni; e per la sua vita ritirata e casalinga, affatto lontano da quelle segrete e ambiziose mene, che tornano sempre in vero disonor delle lettere, ancor che possa venirne qualche apparenza di onore a chi le coltiva.

che si vede l'inganno del Tenivelli (*Saggi dell'Accademia degli Unanimi*, Tomo I f. 44), che alla compilazione del Vocabolario Torinese fa concorrere il Tagliazucchi, il quale, modesto com'era, non avrebbe detto *ottimo* (loc. cit.) un libro, in cui avesse avuto parte egli stesso.

Opere stampate dal professore Francesco Lanteri.

1. Il Mattino d'estate di F. Lanteri di Briga, studente di belle lettere. Torino, eredi Botta, 1821, 8.°

2. I due cantici di Mosè ed altre poesie sacre dell'avvocato Francesco Lanteri, professore di belle lettere. Torino, Alliana, 1827, 8.°

3. Nelle faustissime nozze del ch. sig. avv. Francesco Barucchi . . . . colla gentilissima damigella Teresa Castaldi (*Canzone*). Tor., 1833, 4.°

4. Vocabolario italiano e latino ad uso delle R. Scuole, accresciuto di molte aggiunte. Torino, Marietti, 1833, 4.°

5. Storia della Monarchia di Casa Savoja, approvata dall'Eccell.mo Magistrato della Riforma per uso delle Regie e pubbliche Scuole. Torino, stamp. reale, 1835, 8.°

6. La stessa. Seconda edizione riveduta dall'Autore. Ib. 1838, 8.°

7. Francisci Lanterii oratio Studiis inaugurandis habita in R. Taurinensi Athenaeo 3 non. novemb., 1838, Taurini, Chirio et Mina, 8.°

8. Francisci Lanterii oratio habita in Regio Taurinensi Athenaeo prid. non. novemb. an. 1839. Ib. 8.°

9. Francisci Lanterii oratio habita in regio Taurinensi Athenaeo 3 non. novemb. an. 1840 de litteris Subalpinorum. Ib. 1841, 8.°

10. Per le auguste nozze di S. A. R. Vittorio Emanuele duca di Savoja principe ereditario con S.A.I.R. Maria Adelaide Arciduchessa d'Austria, omaggio della Regia Università degli studi. Torino, stamp. reale, 1842, 4.°

A f. 39 v'ha un *Epithalamium*, a f. 45 un' *Ode sapphica*, e a f. 47 delle *Ottave* del prof. Lanteri.

Altri versi del Lanteri s'incontrano nelle *Raccolte* del giorno; un suo Sonetto è stampato a f. 109 della Raccolta dell' *Accademia degli Immobili* fatta in onore del nuovo Vescovo di Alessandria, mons. Pasio; un altro a f. 28 della Raccolta fatta dalla stessa Accademia (di cui il Lanteri era socio) per le nozze del principe ereditario di Piemonte; un terzo nelle note della *Orazione detta da monsignor D. Carlo Tommaso Arnosio Arcivescovo Turritano* ec., per monsign. D. Ignazio Ranaldi Arcivescovo di Urbino ec. (Torino, Pomba, 1827, 8.° a f. 32) ec.

P. A. Paravia.

ZANNINI (Paolo). Nasceva il 21 decembre dell'anno 1781 nel bel paesetto, detto comunemente parrocchia di Canale, otto miglia circa di cammino distante d'Agordo, ch'è una grossa borgata in vicinanza alle celebrate miniere, nella provincia di Belluno. Gli furono genitori *Giuseppe* e *Mattea Andrich*, entrambi oriundi di quei luoghi; e parve che fortuna fin dalla culla si componesse per il fanciullo a quel sorriso, che gli rese l'intiera vita avventurata. Poichè il padre, condotti gli affari di commercio, a cui da lunga pezza era intento, ad invidiabil confine, stava allora tali dovizie ammassando, da poter poco appresso far sosta, e in ogni guisa curare l'educazione di ben sei figli, di cui i quattro maschi, colsero tutti, in differente palestra, il lauro dottorale. (1) Non

(1) Dei due fratelli, soli superstiti, il dott. *Gio. Battista Zannini* esercita l'avvocatura

è quindi a credersi, che negletto fosse di Paolo, come avvien d'ordinario, l'avviamento agli studii della primissima età, per ciò solo che, lontano circa tre miglia dalla paterna casa, si allogò tenerello nel privato Collegio di un curato di Falcade; sito, che colla storia dell'arte salutare si lega, per una specie di malattia ivi importata e detta la *Falcadina*. Poichè era questi d. *Valentino Andrich*, maestro paziente ed esercitato, alle cure del quale si commettevano da Canale e d'Agordo i più briosi fanciulli, e zio materno all'alunno, che in lui quindi pose amore grandissimo, presso di lui fino agli anni sette lo tenne, e lo volea sempre seco, anche quando uscia nei dintorni, e agli ordinarii passeggi. Corse, è vero, vicenda amara il giovanetto al suo fianco, ma fu uno di quegli accidenti, che il più veggente affetto ad impedire non basta, e di cui la ragion si rinviene nella tempera fervida dei ragazzi, essendo un giorno precipitato giù da un burrone, onde due anni di malattia, e molto oro gettato non lo sottrassero alle conseguenze di una coxite gravissima, nell'accorciamento sensibile della gamba sinistra. Se non chè ridondava al fanciullo quella imperfezione in vantaggio diretto, per due e tre, e tutte importanti ragioni. Primieramente quel difetto visibile, resosi inciampo ad accarezzar le illusioni, di che si abbella la vita, nelle umane comparse sulla elegante scena del mondo, potè il suo genio dedicarsi tutto quanto a dominare la scienza; e così provvide da se a quello sviluppo maggiore, a cui, se nato fosse imperfetto, avrebbe provveduto natura, che, madre sempre benigna, sa compensare colle risorse dell'intelletto i mancamenti del fisico. La sua stessa persona, mercè quel difetto, fu esente, allorchè l'arruolamento delle guardie seguiva dal venire compreso nella spedizione napoleonica per le Spagne. E per esso nei primi anni a Canale ricondotto, ivi con ferma stanza affidavasi alle dotte sollecitudini di un ragguardevole ecclesiastico, di quella parrocchia indi arciprete, d. *Benedetto Tissi*, nella casa del quale, tranne l'ora del pranzo, stava il giovane tutto il giorno, e di cui il giovane stesso celebrò più tardi il bello ingegno e svegliato, e la dottrina profonda alle qualità più amabili accoppiata (1). Ma ad alta meta il voler paterno mirava nella istituzione del figlio, e perdutosi già da Belluno il Collegio, che diressero un tempo i Gesuiti, e rimasto solo il Seminario; difettandosi ivi allora di scuole pubbliche, come di crocchi di sapienti, e di Accademie, dopo la cessata degli Anistamici, fu il giovanetto Zannini di anni circa quattordici, inviato convittore al Seminario di Ceneda, dove fece rapidi e ammirabili progressi, e fino alla

in Belluno; ed è noto per singolari talenti, e varii dotti scritti dati in luce.

(1) V. Notizie intorno alla vita di Valerio da Pos scritta da un suo compatriotta. Ven. Picotti, 1822; pag. 17.

rettorica colse solido e sicuro il profitto. E avrebb'egli fornito lo stadio della Istituzione normale in quei recinti medesimi, se alla calda gioventù fosse dato di pesar freddamente le solenni massime della vita: dissimulare, antiveder, soffrire. Ma il Zannini, che sdegnosetta svolgea la tempera, non seppe rattenere gli spiriti ardenti al pensier di uno spregio, che gli parve di leggere, ad insulto proprio, quasi a chiare note dipinto nel viso di taluno dei maestri, ai quali producceasi, per essere in filosofia, come dicesi, matricolato. E concetto in un attimo, ed eseguito tacitamente il disegno, solo senza scorta veruna da quel Seminario toglieasi, e all'altro di Serravalle s'indirizzava, perchè lo sapeva da migliori istitutori condotto. Quivi d'*Angelo Maria Cortinovis*, dotto Barnabita Preposto, ammesso era senza esitanza l'alunno, che giustificava col pronto e sagace spirito le più alte fruttuose speranze. Tanto è vero, che correndo allora il costume delle disputazioni pubbliche degli allievi nelle materie scientifiche, cotanto plauso si guadagnò l'educando, che la diffusa voce del suo merito indusse ne' due Seminarii movimenti opposti di affetto. Nè furono già fosforici quei lampi d'ingegno, ma di luce gagliarda e sicura, nudrita alla face del bello e del vero, e resa atta ad espandersi e comunicarsi, per brillare continua e fruttifera come la luce del Sole. Dedicatosi infatti a tutt'uomo allo studio della medicina e scienze annesse nella celebre Università di Padova, quando dettavano dalla cattedra i precetti un *Caldani*, un *Comparetti*, un *Gallino*, un *Malacarne*, ivi nel maggio del 1804 si cinse ben degnamente del lauro. Nè questo riguardò egli, ad onta il valor proprio, come corona assoluta di merito, ma quale unico opportuno incentivo a raggiungerlo un giorno reale in un'arte, tutta di uso e di azione. Quindi in Venezia recatosi, si fece a frequentare la Scuola di Clinica, che il 24 agosto dell'anno antecedente (1) era stata aperta all'Ospedaletto, ove i primi passi dei giovani laureati guidavansi dall'Aglietti, che dominava a quel tempo sulla pubblica opinione, per somma copia di dottrina, e per una pratica quasi miracolosa nell'arte. Ivi tosto l'insigne Maestro adocchiava le disposizioni felici del giovane candidato, e pochi mesi appresso figurava il Zannini in un Elenco, sottoposto al Governo, fra scelti Alunni distinto. E cessata quella Clinica nel 1805, ben prima del compimento di due anni, prescritto in massima ai giovani, per venir commessi al libero esercizio, il Zannini felicemente seguiva la privata pratica dell'Aglietti. Tanto è vero, che in una lettera appunto del 1805 lo commenda, come praticante suo *studiosissimo*, e di ben *rari talenti*. (2) Visi-

(1) V. Saggio sulla costanza delle leggi fondamentali dell'arte medica, Discorso di Francesco Aglietti, Ven. Palese, 1804, p. 5.

(2) Il rapporto 19 novembre 1804 e la lettera stanno presso i signori Domenico e Luigi dottori Nardo.

tava il Zannini in seguito anche l'Università stessa di Padova, quando Pietro Bondioli era succeduto al Comparetti nell'insegnamento della Clinica medica, e scriveva infatti nel 1807: *stare* allora *afferrando i principii fondamentali della patologia* di quell'esimio, e sperare che avrebbe l'*adito aperto ad impossessarsi bene delle sue dottrine*, attese alcune espressioni, da cui fu onorato, frutto dell'amicizia col Montesanto, suo assistente ripetitore. Poichè fino dal chiudersi del 1800, compagno essendo di studio, aveva il Zannini stretta con questo ultimo relazione, per quella simpatia, che nasce subitanea fra due ingegni conformi, e lo amò appena il conobbe, perchè si convinse subito (son sue parole) « essere impossibile per chi non andasse vuoto » d'intelletto e di cuore, parlare » due volte con lui, e non desiderare la sua compagnia la terza volta, la quarta, e per sempre (1). » Ma corti furono gl'intervalli, da cui il Zannini diviso fu dall'Aglietti; chè a questi si tenne sempre da presso, le sante orme del venerato Maestro calcò riverente; al di lui animo seppe in appresso trovare la via per insinuarsi, anzi a dir meglio immedesimarsi per anni molti nell'amicizia più intensa, alimentata da' comuni assidui studii, alti, forti, astrusissimi; stretto il qual prezioso legame, perfino rinunziava il Zannini a un posto nella I. R. Università di Padova, perchè, come scrive, « non avrebbo trovato ivi » corrispondente compenso alla perdita di un padre e di un maestro, » abbandonando Venezia, che confessava ripetutamente di amare » come una seconda patria, dappoichè l'Aglietti colla sua generosa » amicizia (riferisco sempre le sue » parole, desunte dal particolare » carteggio) lo avea dato alle lagune (1) per sempre, ove si augurava anzi la felicità, che i suoi » studii potessero condurlo un giorno a partecipare anch'egli di un » raggio della sua gloria. » Nè gli à fallito certamente il presagio del voti, poichè passionatissimo per gli studii, che resero immortali un Lancisi, un Santorini, un Morgagni, fondamento unico e non fallace del medico edifizio, si diede con opera accurata e infinita d'occhio e di mano, principali e preziosi strumenti di analisi, a trattar lo scalpello anatomico nelle patologiche dissezioni, che continuò, in numero sossopra di cento e cinquanta per anno, dal 1806 fino al 1827, e lasciò, da suo pari, descritte in tremila e settecento storie, fra suoi manoscritti (2). Per il merito delle quali non comuni applicazioni, a lui, di

(1) V. Biog. degl'Italiani Illustri, pubblicata dal prof. Tipaldo, vol. VIII, pag. 210.

(1) Una gran parte del carteggio del Zannini coll'Aglietti, e viceversa, potei leggere presso i citati dottori Nardo.

(2) V. Lettera del Zannini a Domenico Thiene sulla teoria della flogosi del profess. Rasori, Ven. Tipografia Andreola 1837; e Biografia di Francesco Aglietti, scritta dal Zannini, Padova tipi della Minerva, 1836, pag. 15.

confronto agli esercenti di quella stagione esclusive, venne il Zannini dall' Eccelso Governo a qualunque anteposto nell'ufficio, non dapprima esistente, di pubblico Incisore, creato da un Sovrano Decreto, e a tutte spese dell'Erario Imperiale. Da un tale ufficio, che sostenne anche per le sezioni dell' Ospitale, ebbe pascolo più adescante il suo genio, si rese utile ai Magistrati in gelose, gravissime indagini, e coll'ingegno e lo zelo sopra modo operoso, fu all' arte di onore, finchè istituitosi un posto di chirurgo Regio in ogni Provincia, a questi si conferiva in massima anche l'incarico d'Incisore, che tuttavia con l'egual metodo si sostiene (1). Però, ad onta il gravoso mandato, era indefesso Il Zannini, per conto del suo clinico esercizio, nell' Ospitale degl'Incurabili, e poscia in quello dei Mendicanti, nei quali iniziossi come Medico ordinario secondo, indi progredì al grado di primo, figurava in appresso col titolo di primario, e finalmente di anziano, per anni oltre trentasei di servigio. E a questo ultimo onorifico avanzamento nessuno aver poteva com'egli un titolo prevalente, poichè negli anni della sua giovinezza, quando potea dirsi compagno indiviso all'Aglietti, lo avea lunga pezza, e con ragguardevole utilità coadiuvato, nel pesantissimo ufficio di Medico direttore dell'Ospitale, massime quando il maestro lo abbinava all' altro solenne di Cons. Protomedico del Governo; gli succedeva dappoi provvisorio supplente, e ben saggio e illuminato, fino alla stabile destinazione di un Direttore effettivo, che all' unico regime dell' Ospitale fosse intento, senza occuparsi in più incarichi simultanei, come toccò al Zannini. Il quale fu ad un tempo, e da suo pari sempre, Medico e Direttore dell' Istituto, dirigente di uno stabilimento apposito fumigatorio, e Incisore pubblico Anatomico. Le massime infatti e le discipline, che fissano e mantengono l'ordine morale e materiale di quell' Istituto, sono idee per una gran parte del Zannini medesimo, e sì giuste ed acconcie, che furono per intiero comprese nel Regolamento stampato. Sono frutto pure del di lui zelo ed amore per l'arte l'idea della prima Sala (1) Anatomica, e le sue cure, perchè le dissezioni, anzichè sparse per la città, si eseguissero con più decoro e utile in quei recinti; il disegno e l'opera sua, per l'ottenimento all' Ospitale stesso del nuovo posto di un chirurgo in Capo operatore, che tutta intiera possedesse l' arte chirurgica, onde, da lui proposto e sorretto, tra noi il Rima comparve, troppo presto all' onore dell' arte e della sua fama rapito; il pensiero di

(1) Il primo nostro chirurgo Prov. e Incisore pubb. fu il dott. Francesco Cortese, meritamente sulla cattedra di anatomia nell'I. R. Università di Padova; l'attuale è il dott. Pietro Ziliotto, bell'ingegno, e che coltiva con amore l'anatomia patologica.

(1) Un tale merito del Zannini è sviluppato intiero nella Orazione inaugurale del dott. Luigi Nardo, inedita, letta nella nuova Sala Anatomica dell' Ospedale il dì 19 luglio 1842. V. Gazz. Priv. n. 166. e Vaglio n. 30, anno stesso.

ampliare e scompartire le Sale, per ogni sanitario e igienico rispetto. Nè tocco altri meriti, già in bel lume sviluppati nella orazione affettuosa ed ingenua, a cui diedero essi subbietto, che doverosamente leggevasi il dì dell'esequie nella chiesa dell'Istituto, e sta inserita nel *Memoriale della Medicina contemporanea* (1). Dotato il Zannini del requisito rarissimo di far risplendere in ogni opera la sua solamente invidiabile acutezza ed attività, non vi era missione, da lui assunta, che non volgesse a compimento felice, menando trionfo su qualunque fossero gli ostacoli, colle risorse infinite del suo spirito e del suo ingegno. Laonde, pel non comuni meriti personali, pei dotti scritti alla luce, e pegli utili continui studii nell'arte, godette l'amicizia de' primi luminari, ebbe estesa rinomanza nella Città, ove da più illustri venia consultato, era luce ornamento e decoro anche dell'Ospital di Venezia, che ne festeggiava sempre orgoglioso la sua comparsa, e in cui lasciò un vuoto assai grave e sentito, nè con molta facilità riparabile. Ed è a deplorare come ben luttuosa jattura, che, ancora in florente virilità, logorasse il suo frale un insidioso morbo, che gli aveva anzi tempo appassite le si espressive fattezze. Tentò egli più fiate di migliorare lo scadimento gradato di nutrizione, e vi riuscì con più o men felice successo, mercè l'accarezzata abitudine di recarsi a respirare ad ogni nuova stagione l'aria nativa dei monti (1); ma non gli fu dato in questo anno di appressarsi a quell'epoca, prostrato dalla tabe mesenterica nel giorno stesso, che celebravasi al suo amico Rima il trigesimo. E solo due lune dopo, era il 5 maggio del 1843, senza più illusione veruna sull'inevitabile e imminente suo fine, Paolo Zannini si divideva per sempre dai figli, e dalla nobile interessante compagna.

Non è mai tanto vera come nell'arte medica la sentenza, essere i lumi, che va acquistando in una scienza l'ingegno, i germi delle sue produzioni, e la loro utilità la misura più giusta del merito. Lo studio infatti anatomico può scoprire una copia e varietà di effetti morbosi nel cadaveri, da insegnare a quali condizioni giungano gli organi, i visceri e le diverse parti del corpo umano, e far leggere in esso come in un libro i sintomi dei morbi, disparati e secreti. Ma occorrono assidue le applicazioni del dotto per il ritrovamento dei nuovi veri, le descrizioni delle storie e dei fatti per

(1) V. Mem. di maggio e giugno, Fascic. 5-6, 1843.

(1) Trovo in una lettera, che il Zannini così scrive, a proposito delle sue villeggiature: « In questo autunno mi diverto assai meno del solito, a Canale, colpa la » mancanza delle lepri, che rimasero distrutte dalle ripetute e abbondanti nevi, » che caddero nell'inverno decorso. I miei » cani se ne stanno perciò dormigliosi e » inerti, e il mio terribile fucile sta ancora » appeso alla parete. Mi pare di essere Ossian, ridotto a cercare sollievo nel rimembrare la fama delle passate età. »

argomenti ai giudizii, che diventano norme le meno incerte a istituir delle cure ragionate e felici, con progresso dell'arte. Nè alla meta difficile si perviene, senza una scintilla di genio, ch'è una particolare elevatezza di sentimento e d'ingegno, avente gradi diversi, e che giunge fino al massimo dello straordinario e del mirabile. Il genio pertanto dell'Aglietti, che già fioriva riverito nella gioventù del Zannini, aveva uno slancio continuo al grande e al sublime, da vincere tra noi ogni più illustre eccezion del suo tempo; tanto è vero che sulla schiera s'innalzò dei medici pur di fama a' que'giorni, un Lotti, un Pezzi, un Pellegrini, un Colludrovitz; e se fosse stato consentito dalla sua natura di abbinarvi più celeri, più attive, più risolute energie, non avrebbe avuto limiti la sua fama nella scienza e nel mondo. Nè apparirebbe gettato a caso un tale giudizio, ove per esempio accennassi soltanto, come molti anni prima che del Galvanismo si parlasse, l'Aglietti avea nientemeno che dimostrato di sospettarlo, e come altri fisici illustrassero l'argomento, che avea egli in animo di esaminar da se solo, con perdita effettiva di gloria (1). Il genio del Zannini d'altronde, rispettate le convenienti distanze, aveva impronte diverse; lo distinguevano l'operosità, l'acutezza, un ingegno pronto e sottile, e una sicurezza felice nel seguire accortissimo le minute traccie del vero. Vedremo però più di una volta, come doveano quella face e quella scintilla insieme raggiungersi, per riuscire, sotto certi rispetti, di profitto scambievole, e ammesse le notabili differenze nei limiti di un ingegno dall'altro, è innegabile, che il Zannini in più incontri providde ai lati deboli delle pur straordinarie risorse di Aglietti, s'è innegabile parimenti, che fu dall'Aglietti irradiato tutto il sentiero, che il Zannini percorse. Nè si creda, che il discepolo facesse oziosamente il guadagno all'ombra proteggitrice del Maestro avendo operato incessante per meritare, e stanno i fatti per prove, onde, meno che l'ottenuto avviamento, puossi dire abbia colto, mercè le felicissime risorse proprie, da se solo una rinomanza. E primo prezioso frutto del sapiente consorzio di quei dotti sarebbe stata l'effettuazione di un lavoro, a vero dire di mole, e di positivo incremento della medicina italiana, se, per impedimenti privati, non ne fosse rimasta tronca a un tratto la splendidissima impresa, di cui sarebbe importante non fossero tutti perduti i materiali sudati. Poichè l'Aglietti e il Zannini pensavano di trarre innanzi alla completa e universal cognizione l'Opera colossale e stupenda del Morgagni *de sedibus et*

(1) Merita per più riguardi la luce la dotta e calda Orazione, lettasi il 5 decembre 1842 nella grand'Aula dell'Ateneo Veneto dal cav. F. E. dott. Trois, per l'inaugurazione del busto di Aglietti. In essa campeggia il fatto, ad esclusivo onor dell'Aglietti stesso. V. Vol. II. e VIII. pag. 329. Mem. per servire alla Storia della Medic. Giorn. Aglietti del 1784.

causis morborum, per anatomen indagatis, coll'acconcio disegno di togliere ogni fatica e difficoltà di lettura, voltandone nella nostra lingua il contesto, spogliando l'insieme di un lusso di erudizione, nella stessa arte puramente ornamentale, ampliando il campo più divenuto ristretto della medico-pratica dottrina con un compendio di quanto operò l'anatomia patologica dal 1760 fino a' di nostri, arricchito da suppellettile storica di osservazioni e di fatti, per loro cura raccolti, e dietro le osservazioni di ben 18 anni del Santorini, dal 1718 al 1735, salva la forma e l'indole della tela dell'Anatomico immortale. Perciocchè un'Opera, che dal Beccari fu giudicata *amplissimum interioris medicae doctrinae thesaurum*, e si ritenne d'altri qual punto, onde cominciò ad avanzare l'anatomia patologica, avrebbe avuto (1) pieno il diritto di raccogliere anche i progressi sino all'altezza presente. E se fu dal suo Autore composta quando gli anni ottanta oltrepassava, e come l'ultima opera della sua vita ne chiuse e suggellò la carriera, saria stato conveniente, che prima figurasse secondo il merito, redivivi gli studii, aprisse la carriera del discepolo, e suggellasse la fama del Maestro, con gloria scambievole, a utilità universale. Di quel disegno trovo occupato il Zannini dal 1812 fino al 1819 in unione all'Aglietti; leggo però in una privata sua lettera, che ben prima, cioè nel 1807, aveva egli in animo di *dare di piglio, per compierla senza più dubbio avanti di rivedere Venezia, alla traduzione del Darwin.* E rivedeva egli allora, e riformava la versione, fatta con molte inesattezze e distrazioni dal dottor Jacopo Panzani della Zoonomia o leggi della vita organica che dovea pubblicarsi nella collezione di lavori medici del Pasquali; opera classica, da cui principalmente ripete l'Autore la maggiore sua fama, quantunque fino dal 1803 fosse stata tradotta dal Rasori, introduttore fra noi delle dottrine appunto di Brown e di Darwin, padre e fautore di quella che chiamasi dottrina medica italiana. E potè il Zannini facilmente coadiuvare l'amico, poichè fin da primordii de' suoi studii aveasi occupato degli autori inglesi, ben conoscendo, che la medicina inglese a quell'epoca, come il Rasori stesso sentenzia, più di ogni altra nazione potea nella scienza vantare progressi. Troviamo perciò, ch'elaborava il Zannini la versione dell'anatomia patologica di Matteo Baillie, sulla edizione seconda dell'autore, pubblicatasi in Londra nel 1797; opera, che tradotta già nei più colti idiomi di Europa, venne dal voto universale giudicata per eccellente. Il pensiero poi di metterla in luce fu dal Zannini deposto all'uscire in Parigi la traduzione del dottor Gentilini, ed ebbe effetto quando com-

(1) V. la citata Biografia dell'Aglietti del Zannini, pag. 13-16 c. V. articolo del Morgagni, scritto dal dott. M. Asson, e inserito nella Biogr. degl'Italiani Illustri del profess. de Tipaldo, Vol. VIII, pag. 38.

parve la quarta edizione dell'opera, dall'Autore perfezionata, di confronto alla edizione seconda. E volle allora il Zannini rinnovare la sua versione, e illustrarla colle Appendici dello Soemmering meglio ordinate e ridotte, e con ben sessanta annotazioni proprie, dirette allo scopo di rassodare i fatti espòsti dal Baillie, di aggiungerne degli ulteriori, e notarne alcuni ragguardevoli per ispeciosa singolarità, e per importanza d'insegnamento. Nè senza ragione dedicavasi nel 1819 quella fatica al Zecchinelli e all'Aglietti, dalle dotte osservazioni dei quali, e più del secondo è ragionevole abbia il Zanniui attinti ben gravi e ben luminosi argomenti, per far meglio risplendere le sue illustrazioni al testo. Tra cui è pregevole una serie di oltre cinquanta casi, occorsi nella pratica dello stesso Zannini, dal 1811 al 1817, taluni subbietto di apposite storie sulle affezioui di tutti i varii organi in ambi i sessi, con utili deduzioni per la fisiologia, l'anatomia patologica, la medicina pratica e la legale. — Ma ciò in cui spiccò veramente la scintilla dell'operoso e acuto genio del Zannini fu lo studio diligente e indefesso, che l'occupò sulle molte e diverse forme di malattie aneurismatiche, o delle affezioni dei tronchi arteriosi, quando l'età robusta e il libero uso del suo tempo gli consentirono di approfondare le osservazioni e le indagini in una materia, su cui, da Ippocrate fino allo Scarpa, ben cento scrittori aveano pronunziate le diverse opinioni. Nè migliore fortuna poteva avere seconda all'impresa, quanto l'occasione di seguire l'orme dell'Aglietti, ch'ebbe il vanto supremo di far rifiorire tra noi il dapprima negletto studio dell'Anatomia patologica, solenne e positiva base inconcussa della pratica medicina. Vorrò essere a questo punto veritiero e preciso, per dare il suo a ciascheduno; e mi appoggierò imparzialmente alle parole della memoria sulla litiasi delle arterie, venuta in luce trenta anni dopo, cioè nel 1839, coi tipi Gattei in Venezia, e finchè visse l'autore rimasta inedita; parole, che mi fu dato di riscontrare a bella posta nel manoscritto, che tuttora conservasi di mano di Aglietti, onde, con piena cognizione dei fatti, e senza menomo timore di abbaglio, posso esporne in termini l'argomento. Aveva infatti abbozzata l'Aglietti la storia anatomica della già nota malattia, propria dei canali arteriosi e del cuore, frequentissima a nascere, o più di qualunque altra interessante le attenzioni del medico, perchè le alterazioni della organica tessitura si formano e s'ingrandiscono inavvertite, e senza dar segni, o al sommo equivoci di loro esistenza, troncano istantaneamente più volte la vita, e a siffatta malattia avea egli il nome imposto, or comunissimo di litiasi aortica. Seguace il Zannini degli studii dottissimi del maestro, applicando le di lui dottrine sulla litiasi, potè mostrare, essere questa una malattia propria del cuore, egualmente che delle arterie, percorrere gli stessi stadii, e dare

i medesimi risultati. Infatti, se conoscevansi in addietro varii casi, nei quali una porzione di cuore erasi convertita in sostanza durissima, dotata delle apparenze di osso; s'era noto, che la superficie del cuore poteva ricoprirsi di macchie bianche, più o meno estese, e le parti, di cui esso componesi, mutare di consistenza, di struttura, e di forma, non si aveva però avvertito al legame, che unisce le varie condizioni morbose, e fa di tutte una sola malattia. E il Zannini lo avvertì, dietro lunga serie di osservazioni sui cadaveri, e analisi di fatti, intorno alle varie deviazioni organiche. Le quali osservazioni furono tema di apposita memoria, col titolo *litiasi del cuore*, letta all'Ateneo Veneto nel 1813, e pubblicamente encomiata, per l'alto scopo, a cui mirava, di scoprire l'origine principale di molte (1) morti improvvise, e sottrarre dal numero delle incurabili la tremenda affezione del viscere, primo mobile della vita. — Continuati dal Zannini gli studii di anatomia patologica, gli venne conseguente il merito d'illustrare poco appresso, e assai più facilmente, una seconda non ben chiara teoria. Seguendo infatti l'Aglietti le dottrine di Monrò, Palletta e Scarpa, era però in dubbio sulla generalità del modo di formazione degli aneurismi, insegnato da quegli Anatomici. I quali ammettevano per condizione essenziale la crepatura od erosione delle tonache proprie dalla arterie, nel punto ove si forma l'aneurisma. Qualche di lui osservazione pertanto lo condusse a sospettare la probabile esistenza di simili tumori, e la loro origine, non già per dilatazione, ma per morboso sviluppo e ingrandimento del canale arterioso, senza rottura delle tonache da cui è composto. Un siffatto sospetto divenne tema di studii e di osservazioni specialissime del Zannini, potè egli fortunatamente realizzarlo, e convincersi a sentenziare, che se non tutti gli aneurismi, la maggior parte per certo di essi nascono, non già da rottura, ma sibbene da vegetazione morbosa delle pareti delle arterie: differenza immensa per l'anatomia patologica, e più ancora per la pratica medicina; onde a merito del Zannini si rettificarono in questa parte le dottrine, che corręano intorno all'indole essenziale e alla provenienza degli aneurismi. Il fatto accennasi prima dall'Aglietti alla pag. 17 ove si esprime litteralmente così: « il mio sospetto venne » verificato, con ampio corredo di » osservazioni nuove e tutte sue, » dal mio ingegnosissimo allievo ed » amico dottor Zannini, la cui memoria, egli subito dopo soggiunge, è a mio giudizio interessantissima, come quella che dà l'ultima » mano alla storia, da me abbozzata della litiasi aortica. » Riceve inoltre il detto fatto le prove dall'Aglietti medesimo, ove riferisce, che « argomento sovrano e positiva » dimostrazione della falsità delle

(1) Memorie dell'Ateneo Veneto, Sessioni pubbliche, anni 1812, 1813, 1814, pag. 41.

» dottrine dei difensori della rottura delle arterie trasse il Zannini, son sue parole, da un esperimento, non prima d'altri che da lui eseguito. » Ed era il prolungarsi non interrotto e continuato, non meno della tonaca intima, che della fibrosa delle arterie, lungo le pareti interne dei sacchi aneurismatici, riuscito essendogli, previa una lunga macerazione, distaccare dal corpo dell'arteria e condurre illese per la cavità del sacco le tonache, come indicò nelle Tavole dei varii aneurismi, che illustrano la sua memoria, tratte dai riscontri originali del cadavere, passati nella collezione patologica dell'Aglietti. Nè limitossi l'Aglietti stesso a questo encomio, ma acciò non si credesse un tocco fuggitivo, non proporzionato alla importanza dei fatti, volle di proposito parlarne del merito all'Ateneo Veneto nella seduta pubblica del 12 giugno 1814, dichiarando (1) che » poteva far bene il Zannini, come istrutto profondamente, dietro replicate dissezioni anatomiche, intorno alle circostanze tutte relative alla produzione della litiasi aortica. » — Faticosa e difficile, nè di uso a tutti concesso, l'arte di osservare, che acquistasi a prezzo di attenzion scrupolosa, di meditazione continua, e di lungo frequente e illuminato esercizio, è per giustizia d'attribuirsi veramente ad entrambi il merito della comune scoperta.

Dimostrava nel suo scritto il Zannini, che non solamente tutti gli aneurismi spontanei non derivano dalla rottura delle tonache, proprie di un'arteria, ma che invece il più degli stessi procede da una malattia, che inferma bensì quelle tonache, ma non le rompe, e che se v'hanno degli aneurismi, ai quali si accompagni la rottura di queste tonache, quelli esistevano prima di queste, e la rottura altro non fece che ampliare il sacco dell'aneurisma, o a meglio dire il gran seno sanguigno, e fu effetto, e non causa dell'affezione. La quale conclusion del Zannini ebbe nel processo del tempo il puntello di abbondantissime prove in ben 144 casi di aneurismi, che nel corso di circa 20 anni à egli con tutta la più attenta considerazione esaminati, onde divennero estesi gli argomenti abbastanza, perchè in massima possa darsi al fatto patologico il fondamento della positiva certezza. Che se non fu sospettato dal Zannini, fu da lui dimostrato quel fatto nel 1814, quando cioè non era conosciuto veramente d'alcuno, o veniva confuso con quella parte degl'insegnamenti di Fernelio, che riguarda la dilatazione passiva, vera o apparente che sia, delle pareti arteriose. E alla ragionata dimostrazione del Zannini rese onore infatti il prof. Thompson, dottissimo ed erudito scozzese, chiaro pe' suoi lunghi e oculati viaggi in Europa, qualora, visitando l'Italia, giunse a Venezia nell'anno 1814, e

(1) V. pag. 86. l. 12 della Sess. pubb. della Società di medicina, Picotti 1811, e pag. 22. l. penult. della Sessione pubb. dell'Ateneo Veneto del 12 giugno 1814.

vide i preparati anatomici e i disegni, concernenti a questa parte delle malattie delle arterie. Poichè confessò egli, che nè in Inghilterra, nè altrove aveva veduto o udito parlare di questo modo di accrescimento delle pareti arteriose, e del loro svolgersi in sacco aneurismatico. Se adunque per il dubbio, che rampolla sempre a piè del vero, e fu dubbio di Aglietti, può dirsi che d'Aglietti uscisse il seme della descritta scoperta, per la fatica di svogliere e dar luce a quel dubbio, e fecondarlo fino a fornirci di una dottrina, al presente conosciuta e ammessa da molti, può dirsi che dal Zannini venisse il frutto. Nè soltanto à questi il merito della dimostrazione, ma quello pure delle descrizioni, che disse aver fatto per la prima volta nella lunga serie e costante delle forme della malattia, dal primo arrossamento dell'arteria, sino alla formazione dell'ultima squamma, e per essa alla distruzione della tonaca intiera del vaso. E l'Aglietti prova le asserzioni dove narra, non aver esistito, fra le molte raccolte, spettanti all'anatomia patologica, disegni o rappresentazioni accurate delle affezioni dei tronchi arteriosi, tranne pochissime, fra le quali la tavola del Brunnero, e l'altra del Baillie; e aver egli supplito al difetto. Perlocchè si valse del Zannini, abilissimo nel delineare dal vero, e le belle Tavole, da lui disegnate, e che aveano maggior pregio allora che non era comparsa per anco l'opera di Hodgson, dall'Aglietti stesso si lodano, e sono già stampate nella Memoria sulla litiasi delle arterie, come si conservano autografe di sua mano (1). — I quali studii incessanti furono e laboriosissimi nel Zannini, e ne sarebbe prova ulteriore, ove ne abbisognassimo, la memoria, uscita nel 1835, su qualche differenza fra alcune malattie delle arterie, che sono dette aneurismi; con cui rispondeva al desiderio, espresso negli Annali di Medicina dell'Omodei (Vol 72, p. 354) dal dottor Sacenti di verificare, se le dilatazioni morbose delle arterie abbiano tale comunanza di caratteri cogli aneurismi, così detti falsi, o per rottura di tonache arteriose, da doversi ritenere della stessa natura, o se quelle abbiano caratteri proprii o particolari, sicchè debbano riguardarsi come malattie del tutto distinte dall'aneurisma, giusta lo Scarpa. Sul qual punto il Zannini esponeva una serie di considerazioni, montando alle origini delle affezioni, collo scopo, se non di toglier di mezzo ogni controversia, di serrarla almeno tra più giusti confini, acciò altri la vedessero più nettamente, e con più facilità la conducessero allo scioglimento. E i suoi esami e ragionamenti lo guidarono infatti a conchiudere, che nella vera ed essenziale differenza tra i varii tumori, prodotti da sangue arterioso, a quelli soltanto compete il nome di aneurisma, le cui pareti si compongono delle pareti dell'arteria, da cui derivano; e che per conseguenza il nome di aneurisma do-

(1) Presso i citati dottori Nardo.

vrà negarsi agli altri tumori di origine e contestura diversa, per quanto siedano anch'essi a ridosso di un'arteria, e vengano alimentati e cresciuti dal sangue, uscente dalla stessa. Con ciò venne a dedurre, che il quesito del dottor Saccenti non può esser sciolto che negativamente. In tal guisa esercitato, approfondando le sue indagini il Zannini, teneva memoria dei casi morbosi, in cui si avveniva, e si faceva forte nell'arte lunga e difficile di dedurre non fallaci conseguenze dai fatti patologici, che sono fatti certissimi, e di sicura e materiale evidenza. Di qua le solide basi dello studio suo nella medicina, ch'è studio infinito, e l'utilità del suo lunghissimo esercizio clinico, per l'applicazione avveduta delle dottrine teoretiche all'atto positivo della pratica. Del che sono prova le sue ricerche sulla causa prossima della morte, reale o apparente degli annegati, e sul metodo migliore per richiamarli in vita, tema della bella memoria, in due parti divisa, e inserita negli Annali delle Scienze del Fusinieri, ove esamina e pesa le varie opinioni sulla causa prossima della morte reale o apparente; espone la sua, però circospetto, sull'ammessa immobilità del cuore; separa i convenienti metodi di soccorso più in uso, da quelli che crede riprovevoli, o d'affidarsi, nei singoli casi, al giudizio dei medici, come l'utilità del salasso, e delle scarificazioni, suggerita dal Morgagni alle vene temporali; e conchiude col tracciare una serie di norme per regolare il soccorso, accennando fino a qual punto potranno quelle essere seguite o lasciate. Dopo la quale memoria indicheremo, a tacere di altri scritti minori, le Osservazioni del Zannini sul solfato di chinina col ragguaglio sull'uso ed esiti delle sue cure nel 1822, (1) e le storie delle atresie mostruose della vagina, soggetto de'speciali suoi studii con esito felice, dopo che si erano indarno affaticati varii medici illustri dell'Italia e della Francia; dalle quali storie si trae una pratica deduzione di gran rilievo sul metodo di condursi l'operazione e la cura, per avviar l'ammalata al radicale riacquisto della completa salute. Coi quali studii era sì noto, che il Zannini giovar poteva ai progressi della scienza, che Domenico Thiene, suo amico, riputava scemabile il numero delle malattie, dette flogosi in genere, ove il Zannini stesso avesse con osservazioni e confronti, desunti da' suoi registri anatomico-patologici, segnati i caratteri per esempio di una parte infiammata dall'altra che non lo fosse. Al quale intendimento egli providde, dopo che l'autorità del Rasori vinse la sua, col riandare, invece dei fatti da lui veduti, le induzioni e i principii del Rasori stesso nella disamina della sua Teoria della flogosi; classica opera, il cui principale benefizio trova il Zannini che fosse quello di aver insegnato con l'esempio, in che modo si abbiano a investigare le mutazioni nelle quali le malattie

(1) Esercitazioni dell' Ateneo Veneto. T. I. pag. 44.

conducono le parti del corpo umano. Colla scorta pertanto delle autorità, desunte dalle anzidette testimonianze, risulta aversi bene espresso uno studioso nipote e allievo del Zannini, giovane di belle e sicure speranze, nel giudizio che « gli scritti di lui, pieni d'ippocratica sapienza, e dettati con eloquente efficacia, dimostrano nell'autor loro lucidezza di mente, amore della verità, esattezza nella osservazione della natura, temperanza nella investigazione delle sue leggi; e che più che dai grossi volumi di molti, se non oggi un dì gioveranno all'onore della medicina, e a'suoi veri progressi » (1). — Nè ultima fra le doti del Zannini era certamente la squisita abilità di tessere, quasi dipingesse, le storie dei singoli malori, a'quali è sommessa l'animale economia; storie, che sembrano al maggior numero di facile esecuzione, ma non lo son per il fatto. E ànno una tale impronta perfino i minori suoi scritti, che tali possono riguardarsi le analisi di varie Opere, tra gli Atti dell'Ateneo, come per esempio il Trassunto del Tomo I. dell'Opera classica: *Institutiones Pathologiae* del prof. Fanzago; l'estratto critico della parte I. e II. della fisiologia di Gallino; l'altro, composto da un secondo estratto di Odier dell'Opera del dotto inglese Sinclair, Codice di sanità e longevità, giudicati dall'Aglietti per disegni, non meno esatti che spiritosi, di vastissime tele (1). — Ma spicca una tale proprietà nel lavoro, che le grazie infiorarono nelle mani del Zannini, la storia della malattia, per la quale Antonio Canova, la cui morte à egli primo con affettuose parole annunziata all'Europa, tra noi mandava l'estremo alito della vita. Egli, che insieme al Pezzi, al Cicognara, all'Aglietti, stava al letto del Fidia Italiano, quando quella mente si chiuse per sempre ai sublimi concepimenti, n'esaminava il frale alle 12 meridiane del 14 ottobre 1822. Ci ragiona quindi sui guasti del torace, per la durata fatica, quando scolpiva il panneggiamento della mansuetudine nel monumento a papa Ganganelli, e le giubbe dei leoni nell'altro a papa Rezzonico; ci scopre le concrezioni morbose, ingenerate in parecchi calcoli della cistifelea; segno evidente d'infiammazione di alcune parti del fegato. E la storia (2) è ridotta alla forma di dettato accademico, perchè la lunga esposizione di quanto si offerse d'interessante alle sue ricerche anatomiche, da lui consegnossi all'Aglietti, acciò

(1) Gazz. Ven. priv. n. 104 del 6 maggio 1843, Articolo del dott. *Pietro da Prà*, Medico Primario dell'Osp. Civile Prov. di Venezia.

(1) Mem. Ateneo, Ven. Anche un giudizio sull'Opera del Zecchinelli intorno all'*angina del petto*, e alle *morti repentine*, esiste di mano del Zannini, tra i di lui manoscritti; e pare che avesse egli fatto quella scrittura, come molte altre, che pure di tal genere si conservano, per commissione del medesimo Aglietti.

(2) V. Giorn. sulle Scienze e Lett. delle Prov. Venete, Treviso, 1824, pag. 193 n. XXXIV di aprile.

ne componesse una storia egli stesso. La quale, ove avesse sortito l'effetto, sarebbe stata degna dell'universal desiderio, e di quel sommo nella eccellenza dell'ingegno e dell'arte, che sapeva, secondo il Giordani, discacciare dalle figure il rigor freddo del sasso, per indurvi la molle e tiepida carne, colle delicate apparenze del moto interiore. Agl'indicati lavori scientifici del Zannini tengono dietro due maschi elogii storici, o biografie, ch'ei pubblicava in morte di Francesco Aglietti, e di Giuseppe Montesanto, il dolce compagno della sua giovinezza: subbietti di genere vario, come la fama e l'indole dei celebrati. Il primo elogio era stato preceduto da un articolo del Gondoliere, e questo seguito dalla polemica di un anonimo, di mezzo ai quali due scritti sorse la biografia, che da un lato fornì completa la relazione dei meriti del lodato, e dall'altro la differenza compose. Miravasi da taluno al metodo troppo aperto nei varii giudizii sulla natura del Maestro, ma la verità è il diritto dei posteri; e sotto questo punto di vista, va il biografo assolto. Del resto grande veramente qual era mi apparisce in quell'elogio l'Aglietti, e l'inventivo suo genio, che operò progressi e sospettò scoperte nella scienza, tutto colle parole si adocchia; che « ne' » suoi scritti si vide l'unghia, ma » che in lui stava il leone, indicato » da quella (1). — Retto giudizio, e quale sull'altrui merito non falliva mai nel Zannini! Difendeva così contro il Laudati di Napoli il celebre concittadino Segato, suo essendo l'articolo sul Gondoliere, benchè segnato da iniziale (1) non sua, come fece in altro incontro, e come si usa dai più, senza onta menoma al nome, ma anzi per ogni onesto riserbo. Così declamava contro una memoria, che premiata usciva in luce dall'Accademia di Napoli sugli aneurismi, e per essa scendeva egli nell'arena più fiate, onde sostenere, da suo pari, l'offesa dignità della Veneta medicina.

V'à chi pretende, che un medico non possa essere insieme letterato, senza certo nocumento della grave scienza che professa; nella quale opinione può stare la ragione a un tempo ed il torto. Poichè la coltura delle lettere influisce a discapito della scienza unicamente, ove ne sia fatto dal medico un ignudo studio isolato: ma inestimabile è d'altronde l'utilità, se avendo egli la scienza sempre di mira, si procaccia delle risorse speciali, per rendere interessante e gentile l'esposizione delle sue dottrine. Per questa e non altra via le scienze, che ànno un vincolo di cognazione colle lettere,

(1) V. n. 36, 4 maggio 1836 del Gondoliere.

(1) Ha la stessa iniziale L un articolo del Zannini sulla Gazz., che ne attacca un altro sul cholèra di Venezia. L'Autore era veramente un medico della Città che occupa in oggi un posto ragguardevole. Il Zannini però nol conobbe, nè avvisò quindi allo spirito vero di uno scritto, non più che tendente con sani argomenti a sedare l'allarme per Venezia diffuso. Non tocchisi il velo che i nomi nasconde.

divennero amabili e popolari, avendo acquistata l'istruzione una diffusibilità, mercè l'ordine e il moto che diede a' pensieri lo stile, perchè pochi altrimenti vincerebbero la noia di leggere ed imparare delle scarne ed agghiacciate dottrine. Ecco pertanto la necessità della eloquenza nel medico, onde non senza significato furono chiamati alunni delle muse gli studiosi dell'arte di Coo, e nella favola Esculapio figura figlio di Apollo, divino padre dei medici e dei poeti. Quindi il Zannini, che molto era dotto nell'amena letteratura, senza però che l'amor di questa prevalesse in lui al genio per la dottrina sua come medico, usò sempre delle cognizioni secondarie, e della parte a così dire ornamentale della sua educazione, a perfezion maggiore dell'arte, o per supplire ne' varii incontri a quelle ricerche di ajuti, d'inevitabile frequenza, quando è stabilita una fama. Eletto per esempio segretario per le belle lettere dell'Ateneo di Venezia, le cui tornate à rallegrato più volte colle sue sempre utili ed aggraziate Memorie, dettava le Relazioni sulle letture ordinarie del Socii, inserite anche in parte nelle annuali Esercitazioni, già in luce, ove l'erudizione colla dottrina gareggia, e colle veneri della lingua la nobiltà dei concetti. Nella qual Società fu dal-l'Aglietti proposto a succedergli nel carico, indi soppresso, di Segretario generale perpetuo, e veniva come tale acclamato, in retribuzione altresì dell'attivo e fruttifero suo zelo, quando bene condusse e lunga pezza amministrò gl'interessi del Corpo, avendo cooperato alla prima formazione di uno Statuto, e avendo fondato un Gabinetto di lettura, con apposite norme, aperto anche adesso, e in mancanza di uno allora, in tutta l'estensione della Città. Laonde fu giustizia la nomina del Zannini a Socio Onorario, e più gli tornò allettante la distinzione, avendola ottenuta negli ultimi anni, quando già era da lungo tempo cessato da ogni ingerenza nelle cariche, e doveva riguardarsi qual prova unica di una durevole memoria di meriti, risultanti dai documenti e dai fatti. Rimpetto alla luce dei quali, parlando dei soli titoli verso il Corpo, non poteva non essere acconcio il cenno, che all'Ateneo stesso, nell'ultima adunanza pubblica, dinanzi all'immagine dell'Aglietti, ne faceva affettuosamente il prof. Luigi Carrer, qual competente giudice e ben autorevole. Mosso irresistibilmente da siffatta operosa natura il Zannini spronava sempre l'Aglietti a cominciare, od a compiere uno o l'altro lavoro, e se giungeva a vincerlo, colle assidue insinuazioni e preghiere, che non tutte sortivano l'effetto, non ne avea piccolo il merito. O' documenti infatti, che stimolava egli di continuo l'Aglietti a comporre per esempio quello storico elogio dei Bellini, che venne nel 1812 recitato nell'Accademia di belle arti, e che il Zannini salutava, non senza darne ragionate le prove, come la più perfetta fra le scritture, uscite dalla penna di Aglietti. E si esprimeva « essere certo, che

» se poteva giungere a diradare alcun poco le tenebre, che coprono la scuola di Jacopo, la scuola Veneta, da lui amata, vi avrebbe guadagnato moltissimo. » E soggiungeva: « sono anch'io di opinione, che se avessi potuto starmi a Venezia, il Discorso sarebbe stato e incominciato e finito più presto, ma escludo totalmente quel meglio, che la di lei amicizia volle aggiungervi, perchè è tale il di lei attaccamento per me, da giungere perfino ad illuderla su quel poco, che io avrei fatto. » E in altra lettera all'Aglietti, rendendo conto il Zannini di un viaggietto intrapreso, per cui fermossi a lungo col Zamboni nel Lapidario del Maffei, e nel Gabinetto del Gazzola, dichiara di non essere andato a quella parte inutilmente per il Giambellino, dietro i fatti utili riscontri sul luogo. Della qual lettera merita osservazione la data, ch'è del 3 marzo 1817, cinque anni quindi dopo la lettura e la pubblicazione dell'elogio accennato, perchè in quella risulta chiarissimo il fatto, che cooperava il Zannini alla seconda edizione di quel pregiato lavoro. Per il quale asserisce, che nel 1819 erano preparate e scritte otto fra le trentadue annotazioni, che doveano renderlo lavoro veramente singolare da ogni altro di questo genere, ma che rimase, come tanti altri, inedito, imperfetto, e forse anche disperso. E il Zannini insinuava all'Aglietti di dettare anche l'elogio del Testa, troppo immaturamente rapito agli avanzamenti della scienza medica ed anatomica, poichè lamentandosi che Giambellino *dormisse*, senza *aver persona che lo destasse* (precise frasi), aggiungeva; *sta in regola che l'elogio del Testa non sia per anco incominciato.* Egli avrebbe in somma desiderato di trovare negli altri la misura della sua stessa operosità, perchè sapeva essere la fatica il tesoro dell'uomo, come la base della sua gloria, e non poteva mai frenarsi quando il sentimento del bello, e il desiderio di rendere tributo al merito vero lo eccitavano a dare sfogo agli affetti. Non seppe rattenere pertanto la penna, e delineò a vive tinte il morale ritratto di Leopoldo Cicognara, quando dagli occhi, ma non dall'animo ci spariva quel raggio soave di gentilezza e sapienza, che al letto di morte volle, con nobile umiliazione, baciare a ogni costo, riconoscente, la mano al dotto medico amico. E un tributo di pari stima ed affetto rendeva egli solenne in un'Adunanza dell'Ateneo, che sembrava pubblica, per la copia dei cittadini e forestieri, che vi accorsero volonterosi, spenta appena Giustina Michiel. La quale spirava fra le braccia dell'affettuosa nipote Adriana Renier, discendente dalla Casa del penultimo Doge di Venezia, moglie superstite al Zannini, e di lui ben degna, per la squisita coltura dell'ingegno, e le grazie dello spirito e della persona. Annunziava egli di leggere non più che un Saggio sulla vita e sugli studii della estinta, ma ne passeggiò invece su tutti i meriti e gli scritti,

e diede giudizio imparziale anche sul carattere del suo stile, ravvisato senza qualità letterarie, nè quasi proprie di uno scrittore di professione, perchè espressione del come ella vedeva, del quanto sentiva, e ritratto in una parola di se. Tolte le quali occasioni, che non furono molte, l'opera del Zannini non fu inutile agli altri, parimenti quando prestavala, senza incentivo suo proprio. Rese infatti un servigio di effettivo profitto, quando, insieme ad altri dotti, providde co' giudiziosi e riputati consigli, alla correzione e al miglioramento dell'ultima ristampa del Dizionario (1) del nostro dialetto. Con onor della patria curava l'edizione, rimasta imperfetta, dei siti pittoreschi e prospettici delle lagune, aggiungendo alle belle descrizioni di varii nobili ingegni una bellissima sua dell'Isola di s. Servolo, di cui toccò la parte di belle arti e di storia, e la principale dell'Istituto, accennando alle infinite pietose cure di quei padri, da più di un secolo benemeriti, verso gl'infelici, che perduta la sublime delle qualità, si fanno spettacolo di abbiezione a' lor simili. Nè pongo nel novero l'altra curata edizione delle poesie, colle notizie sulla vita di Valerio da Pos, contadino delle Alpi Canalesi, lodata da Bartolomeo Gamba nella Serie di scritti impressi in veneziano dialetto, perchè a divenirgli mecenate può aver influito sull'animo del Zannini l'amor del natio suolo, al poeta comune. Lucido, grazioso e senza artificio era lo stile del Zannini, e come in esso l'animo e l'ingegno dello scrittore si riverbera, così lo avea caldo, gagliardo, e specialmente cosparso di arguti frizzi, e di sali, a cui alludendo, dedicavagli Luigi Pezzoli il più bello de' suoi Sermoni, intitolato la Satira. Erano qualità in vero difficili a rinvenirsi, perchè lo stile si forma collo studio, congiunto al sentimento del bello. Ma era ben più maraviglioso, che da quella mente diritta, come Minerva armata dal cervello di Giove, uscisse ogni idea, quasi colla vesta indosso delle parole; onde gli schizzi de' più importanti suoi scritti veggonsi tutti, a così dire, di getto. Sensati erano i suoi giudizii sugli autori più illustri. Toccando per esempio di Pietro Buratti, che all'altezza del lirico sermone sollevò il patrio dialetto e di cui si aveva assunto di comporre la biografia, pareangli « tutte mortali » le sue ferite, e quelle forme del » dire sentir troppo della turpe pa- » lestra, ne' cui esercizii furono ap- » prese. » Accennando con eleganza e con grazia all'ingegno di chi compose il poemetto la sera, per chiudere (1) il giorno dell'immortale Parini, pensava « essere sì splen- » dente quel giorno, da non veder » la sera giammai ». In un solo concetto racchiudeva la vita di Melchiorre Cesarotti, con cui ebbe alquanto a vivere e conversare, salutandolo il vero sapiente, che « rag-

(1) V. Prefaz. alla edizione ultima del Dizionario di Gius. Boerio, Ven. Santini e figlio, 1829.

(1) *Gio. Battista Mutinelli.*

» gentiliva le sue virtù morali collo » studio delle belle lettere, e spar- » geva sulle belle lettere tutta l'u- » nione delle sue morali virtù. » Vantava il Zannini un'indole *cimbrica* (1), e tale a prima giunta sembrava, ma in qualunque crocchio appariva amabile e festeggiato, perchè aveva alcune doti non di facile accordo, per far bella comparsa, memoria pronta ed ornata, varie ed ampie cognizioni, grande facilità di discorso, lepidezza di modi, e fervida immaginativa. Facilmente pieghevole era il suo naturale allo sdegno, ma quella iracondia lo preservava dalla viltà. Sentiva altamente di sè, ma è difficile molto il contrario in chi porta seco mai sempre il sentimento della propria superiorità. Stimava una qualità negli altri, che stava pure principalissima in lui, e di onor vero alla umana natura, la costante immutabilità del carattere. Sapea pesare il merito e i talenti, con lance rettissima, nè si facea Mecenate di chi tutte non avesse accoppiate le qualità. Amava perciò un giovane egregio, di robusto intelletto; esultò il giorno, che gli fu dato di salutarlo a compagno nell'esercizio dell'arte; e sparse viole sull'urna, che troppo presto rinchiuse una sicura speranza della veneta medicina (1). Zelò sempre la dignità e il decoro della sua nobile professione; quindi operò di buon grado, e moltissimo, per rassodare le basi della unione pia, che tuttora fiorisce nella città, e al decoro dei medici provvede, nei casi di malattie o d'infortunii (2). — Il merito fa la riputazione e poi la riputazione fa il merito. Bastava quindi il nome del Zannini ad usbergo di opinioni e giudizii, e alla di lui ombra ricovravasi l'altrui fama sicura. Ragionava in medicina con parsimonia, e osservava con intemperanza; per lui il giudizio dei grandi uomini valeva sempre a guidare la sua condotta, quand'anche, come diceva, non fosse giunto a convincere affatto od acquetare la sua ragione; e quale rettissimo pensatore lo riveriva il Colludrovitz. Per una cattedra, per una storia, che gli si fosser commesse, ne avrebbe conseguito ricchezza di onore la patria.

Paolo Zannini era di alta statura; aveva aperta la fronte, corrugate alquanto le ciglia, vivacissimo l'occhio, che riceve e ribatte la luce del pensiero e il calore del sentimento; e grave l'aspetto, apice delle qualità in un uomo illustre, e

(1) Mi parrà un miracolo (così il Zannini all'Aglietti) « se non avrò anch'io » una qualche offerta ec., qualora però la » notorietà della mia indole *cimbrica* non » tenesse lontani da me questi maneggia- » tori delle vanità dei letterati ».

(1) Giorgio dott. Zuanin. Toccò di lui anche il dott. Giacinto Namias nobile ingegno, nel Giornale che da lungo tempo con onore dirige.

(2) Fu merito del Zannini l'onore, reso all'ottimo medico Veneziano dott. *Pietro Pezzi*, quando moriva il 3 *giugno* 1826. Uscì un elogio (n. 129 Gazz. Priv.); e un ritratto poi, intagliato in rame. (V. Cicogna, Iscriz. Venez. T. III. pag. 271-272.)

specchio, in cui si rifrangono, e per il quale si presentano più luminose. E stava in lui, rarissima a trovarsi ad un tempo, ma veramente intiera, la dignità dell'aspetto, della persona e della favella.

OPERE.

Scienze.

1. Sulla litiasi del cuore, Memoria letta all'Ateneo Veneto nel 1813. V. Sessioni pubbliche degli anni 1812, 1813, 1814, pag. 41.

2. Sugli aneurismi interni spontanei, Memoria. V. Sess. pubbl. dell'Ateneo Veneto del 12 giugno 1814.

3. Anatomia Patologica di Matteo Baillie, tradotta dalla quarta edizione inglese 1812 da Paolo Zannini, con la giunta delle Appendici dello Soemmering, e di un Sunto delle Annotazioni del Traduttore Italiano.

4. Storia della malattia, per cui è morto Antonio Canova. Ven. 1822. Tip. Picotti.

5. Osservazioni Importanti sul Saggio teorico-pratico sugli aneurismi Interni, premiato coll'*accessit* dalla R. Accad. Napolitana di Moisè G. Levi dott. in medicina ec. Ven. Andreola 1822 - V. III. IV. V. Giorn. di Scienze e Lett. Trev. 1823.

6. Lettera del dott. Z. all'anonimo dott. Y. Autore dell'appendice critico-letteraria sul moderno uso medico del salasso e del veleni, inserito nel foglio di Milano al n. 303. V. pag. 33 usque 37 del V. VIII. del Giorn. delle Prov. Venete.

7. Sul miglior modo di soccorrere e richiamare in vita gli asfittici per sommersione, memoria inserita del P. Z. negli Annali delle Scienze del Fusinieri 1831.

8. Difesa fatta da P. dott. Zannini del suo concittadino Girolamo Segato V. n. 28 del 1836 del Gondoliere, contrassegnato colla sola iniziale L, contro l'articolo di P. M. Laudati nell'Omnibus di Napoli.

9. Intorno ad alcune atresie naturali mostruose della vagina, memoria inscrita nel Giorn. per servire ai progressi della patologia, e della materia medica, bim. di luglio e agosto 1834. Ven. Tip. Andreola, 1834.

10. Osservazioni sul solfato di chinina, col ragguaglio sull'uso ed esiti delle cure nel 1822. V. Esercitaz. dell'Ateneo Veneto T. I. p. 44.

11. Di qualche differenza fra alcune malattie delle arterie, che sono dette aneurismi, considerazioni inserite nel Giorn. per servire ai progressi della patologia ec. Fasc. V. 1835. Ven. Tip. Andreola.

12. Articoli sulle parole *albino-aneurisma -flogosi* nel Dizionario di conversazione di Luigi Carrer.

13. Estratto del Tomo I. dell'opera classica: *Institutiones Pathologiae* del profess. Fanzago, letto all'Ateneo Veneto nel 1814.

14. Estratto critico della parte I. e II. della fisiologia del Gallino.

15. Estratto dell'Estratto dell'Opera dell'inglese Sinclair; Codice di sanità e longevità, letto all'Ateneo Veneto nel 1811.

16. Teoria della flogosi del prof.

Rasori, Milano, 1837, 2 Vol. 8.vo. Lett. al dott. Domenico Thiene, medico in Vicenza, inserita nel Giorn. per servire ai progressi ec. ec. Fasc. XVIII. Ven. Tip. Andreola, 1837.

17. Osservazioni intorno a un articolo sul cholèra di Venezia. Gazz. Priv. 1836.

LETTERATURA.

18. Annunzio della morte di Antonio Canova, a pag. 447, usque 449, Capo 8. della Vita scritta da Melchiorre Missirini — Prato, per i fratelli Giacchetti, 1824.

19. Relazione accademica. Sezione di belle lettere XXVI. Maggio 1816.

20. In morte di Pietro Buratti. V. Antologia di Firenze, 1834.

21. Lettera al prof. Gio. Rosini di Pisa, Venezia 10 luglio 1828, sulla destinazione della mano destra di Antonio Canova. V. Vol. XV. Giorn. Scienze e Lett. Prov. Ven. pag. 65.

22. L'Isola di s. Servolo descritta. Sta nei siti pittoreschi e prospettici delle Lagune Venete, disegnati, intagliati, e descritti, Ven. coi tipi del Gondoliere 1838, p. 71 usque 79.

BIOGRAFIA.

23. Saggio sulla vita e sugli studi di Giustina Renier Michiel, letto all'Ateneo Veneto nel maggio 1832, stampato nella Iconografia, pubblicatasi in Milano nel 1841, editore Antonio Locatelli.

24. Necrologia del Cons. di Appello Gio. Battista Mutinelli, letta all'Ateneo Veneto il 3 luglio 1823, V. pag. 108. Giorn. di Scienze e Lett. delle Prov. Ven. Treviso Andreola 1824, febb. XXXII, Vol. VI.

25. Notizie intorno alla vita di Valerio da Pos, Ven. Picotti 1822.

26. Necrologia di Leopoldo Cicognara nel Gondoliere del 15 marzo 1834, Tip. di Paolo Lampato.

27. Su Giorgio Zuanin. V. Gondoliere di luglio 1834.

28. Necrologia di Francesco Aglietti, V. n. 36 del 4 maggio 1836 del Gondoliere.

29. Biografia di Francesco Aglietti, Padova, Minerva 1836. Riprodotta nello stesso anno con qualche mutazione nella Biografia del Prof. Tipaldo.

30. Biografia di Giuseppe Montesanto, inserita nelle Biografie degl'Italiani illustri, pubblicate per cura del prof. de Tipaldo a pag. 210 del Vol. VIII. Ven. 1841.

G. FONTANA.

PARINI (GIUSEPPE). Sogliono i grandi ingegni superare gli ostacoli della fortuna e dell'educazione, e camminare per intentate strade alla gloria. Tale grandeggiò Giuseppe Parini all'età nostra. Nacque in Bosisio, terra del Milanese, a dì 22 di maggio l'anno 1729 di poveri ma civili parenti. Applicatosi in Milano alle umane lettere ed alla filosofia, vi fece studi, quali comportava il tempo, infelici. L'inesorabile bisogno, togliendogli i più begli anni delle sublimi ed utili meditazio-

ni, il volle scrivano di cose forensi procurategli dal padre; e gli uffizi del sacerdozio l'occuparono lungamente nella scolastica teologia.

Ma il suo fervido ed acuto ingegno, singolarmente dedito alla poesia, il traeva spesso a leggere nelle ore involate al sonno gli amati suoi Virgilio, Orazio, Dante, il Petrarca, il Berni e l'Ariosto. Nè potevasi egli astenere dal compor versi, che, sebbene non gastigati, spiravano da ogni lato la forza poetica. Gli amici lo spinsero immaturo a pubblicare nell'anno 1752, con la data di Londra in Lugano, e sotto nome di Ripano Eupilino, alquante sue Rime, dalle quali però traluceva quel grande che fa segnalati gli autori; e gliene venne gran lode. Quindi egli fu accarezzato a gara da' colti ingegni, e specialmente dai Trasformati, alla cui Accademia venne ascritto, quando vi fiorivano il Balestrieri, il Tanzi, il Salandri, il Baretti, il Guttierez, il Villa, il Passeroni ed altri ragguardevoli scrittori.

Una strana debolezza di muscoli aveva renduto il Parini cagionevole dalla nascita; ma la sua prima giovinezza piena di brio e di alacrità non sentì punto di quegl'incomodi, che tanto grave gli renderono la virilità e la vecchiaia. A ventun anno sofferse egli una violenta stiracchiatura di muscoli ed una debolezza maggiore: per lo che gambe, cosce e braccia cominciarongli a mancar d'alimento, ad estenuarsi, e a perdere la snellezza e la forza sì necessarie agli uffizi loro. Credevasi da principio che il suo andare lento e grave fosse una filosofica caricatura, ma presto si conobbe essergli cagionato da malattia, la quale crebbe in guisa di togliergli il libero uso delle sue membra. Egli è però da osservare che tanta era in lui la dignità e la maestria del portamento, del porgere e dello stampar l'orma, che ogni gentile persona era obbligata alla maraviglia, veggendo il suo difetto.

Statura alta, fronte bella e spaziosa, vivacissimo grand' occhio nero, naso tendente all' aquilino, aperti lineamenti rilevati e grandeggianti, muscoli del volto mobilissimi e fortemente scolpiti, mano maestra di bei moti, labbra modificate ad ogni affetto speziale, voce gagliarda, pieghevole e sonora, discorso energico e risoluto, ed austerità di aspetto raddolcita spesso da un grazioso sorriso, indicavano in lui l'uomo di animo straordinariamente elevato, e conciliavangli una riverenza singolare.

Tali e tante qualità cospirarono a renderlo accetto e desiderato dai grandi. Invitato, fu precettore nelle case loro; e quivi potè meglio soccorrere ai bisogni della madre cadente, per cui volentieri consumò fino all'ultimo danaio della tenue paterna eredità, e si ridusse un giorno a mancar di pane egli stesso. Un po' d' ozio letterario, il consorzio degli uomini grandi, e l'esimia sua inclinazione lo rivolsero a' cari studi suoi, e spezialmente alla lingua greca, in cui poco era da prima versato. Aspirando egli all' eccellenza

della poetica facoltà, applicò quindi allo studio severo della critica ed alla regolare lettura de' Classici antichi e moderni; ma si avvide presto che molto gli rimaneva a compiere la divisata carriera, essendo egli sfornito delle necessarie filosofiche cognizioni, nel conseguimento delle quali fu acre ed ostinato, finchè non ebbe superata la odiosa mediocrità.

La censura ch'egli fece del libro di Alessandro Bandiera intitolato *i Pregiudizj delle umane lettere*, e la pertinace contesa da lui sostenuta in parte, l'anno 1760, contro il Branda autore del *Dialogo della lingua toscana* ingiurioso ai dialetti lombardi, aguzzarongli l'ingegno a quella terribil critica che vuole proprietà somma di vocaboli e precisione d'idee; e lo spinsero a riflettere che il tempo era pur giunto di segnalarsi con lavori di straordinaria novità e bellezza. La satira, amica della fine critica, a che intendeva egli da gran tempo, gli parve un campo comune da rendersi proprio. I costumi de' grandi, nelle cui case egli viveva, gliene diedero il nuovo ed importantissimo argomento, che tendeva a correggere una parte tanto cospicua della società. Ma un grave ostacolo ad eseguire i suoi divisamenti nascevagli dallo stile satirico che comunemente derivasi dal parlar famigliare; sul quale stile è vario il gusto degli Italiani distinti in parecchi stati. Se n'avvide egli, ed adoperò in guisa che, innestando la didattica e la drammatica nella satira, divenne inventore di nuova maniera poetica e di nuovo stile nel suo poema del *Giorno*. Finse egli di ammaestrare gli ottimati, mentre faceva una satira de' loro costumi; prese quindi una favella nobile ed adeguata alla condizione loro, prescindendo dai triviali vocaboli e modi famigliari e proverbiali, ed usando meramente la proprietà, la chiarezza e la piacevolezza naturali al colto discorso; e v'aggiunse una costante finissima ironia, che rende necessaria la nobiltà dello stile, quando in un alto e magnifico soggetto vuolsi persuadere l'opposito di quanto materialmente dicesi, e produrre in tal guisa lo squisito ridicolo che nasce dalla contraria aspettazione. Orazio, fra gli altri, il Boileau ed il Pope fra' moderni maneggiarono il ridicolo della satira convenevolmente; ma nessuno di loro concepì mai l'idea, dal Parini condotta ad effetto, di un poema satirico apparentemente didattico, il quale constasse di una continovata ironia, precipua fonte del ridicolo. La declamazione, il sarcasmo e il burlevole operano sopra noi con certa forza, ma non mai quanto l'ironia; perciocchè egli è facile il rispingere la violenza o l'ingiuria che derivano dal sarcasmo e dalla declamazione, parimente è facile il rendere la baia; ma difficilissimo è lo schermirsi dalla finezza con cui l'ironia, sotto l'apparenza della lode, volge in ridicolo le cose cui siamo più affezionati, con una spezie di sorpresa che si fa all'anima, laddove meno se lo aspettava. Richiedevasi perciò una

singolare maestria sì nella naturalezza de' pretesi insegnamenti, che nella squisitezza dei sali e nell' aria grave data ai pregiudizi, per non offendere la durata dell' ironia. I critici avvisarono che il Parini agguagliò il Pope ed il Boileau nella giustezza de' pensieri, e che li vinse nella giustezza e nella bellezza delle immagini, e nella fecondità dell' invenzione. Quanto allo stile, mirò egli, siccome Orazio, alla precisione dei modi ed alla proprietà dei vocaboli e spezialmente degli epiteti, alla varietà imitatrice, all' armonia ed all' eleganza di Virgilio; onde costituì un carattere singolare ai suoi versi, che di prima giunta si riconoscono. È da dolersi che il Parini non desse l' intero compimento alle ultime parti del suo poema del *Giorno*. Ma questa originale composizione venne nondimeno collocata dalla nazione italiana fra gli eterni monumenti della sua gloria.

Altra letteraria cura mordeva il Parini da tant' anni; e accompagnollo alla tomba studioso ancora di nuove bellezze nella poesia lirica, alla quale doveva la prima sua fama. Introdusse egli ne' suoi componimenti il calore degli affetti, le sublimi verità che sorprendono ed assumono l' abito dell' immaginosa poesia, ed i graziosi idoletti, e i sentimenti fecondi di mille gradevoli pensieri. Ma i suoi maggiori sforzi si rivolsero allo stile, dal quale derivansi le principali bellezze della lirica poesia. Proprietà, eleganza, nobiltà, ardire, opportuna novità di vocaboli e di modi corrispondenti alle idee, e quindi insigni modificazioni, ond' essere elevato e grande nelle grandi cose, vivace, grazioso e dilicato nelle medie, piano, schietto, garbato ed arguto nelle tenui, ravvisansi di continuo nelle odi e nei sonetti di lui, nel che imitò egregiamente Orazio sì accurato nel conservare la proporzione dello stile col soggetto, e quasi una specie di tuono e motivo musico in ogni componimento. Tali doti in tutte le odi sue, e più nelle ultime, mirabilmente risplendono, e sono congiunte alla ferma facilità. Le odi *per l' inclita Nice, a Silvia ed alla Musa* sono l' estremo cimento dell' arte, e vie più generano una riverente ammirazione, che non dieno ardire d' emularle.

Quant' oltre sentisse poi il Parini nello stile, resulta ancora dalle cose tenui di lui. Havvi gentilezza ed arguzia ingegnosamente velata dalla schiettezza negli scherzi, nelle novellette e negli epigrammi; bizzarria e facezia finissima nelle poesie bernesche, e naturalezza nelle milanesi, delle quali fu parco, ma leggiadrissimo compositore.

Rara dote comune alle poesie di lui si è la costante schiettissima pittura ch' egli fece de' costumi e dell' usanze de' tempi suoi, siccome Omero, Orazio, Dante e lo Shakspeare, che viveranno sempre nelle bocche degli uomini quai sommi storici e poeti.

Gran lode si dee pure alle prose del Parini. Accorto nella scelta di quelle voci e dizioni che sono intese e ricevute da tutta Italia, studiossi

di cansare la peregrina novità, e di temperare le frequenti inversioni de' nostri prosatori, levandole ove non sieno richieste dalla sposizione delle idee, o dall' uso costante della nostra favella. La proprietà, l' eleganza e la nobiltà spiccano nelle scritture sue d' ogni maniera, ed in quelle singolarmente che trattano di Bell'Arti, e non vanno mai divise dall' aurea semplicità.

Eletto nell' anno 1769, per cura dell' ottimo ministro Carlo conte di Firmian, il Parini professore di eloquenza in Milano, vi dettò quelle eccellenti *Lezioni di Belle Lettere*, che sono un modello di stile, nell' insegnarle. Forza, nobiltà, precisione, facilità, armonia ed evidenza adornavano parimente il suo favellare, che importantissimo per la grandezza de' sentimenti e delle dottrine, rapiva gli animi, e faceva che tutti pendessero attoniti dalla bocca di lui. Quindi i più ardui dettami della filosofia ed i più fini sentimenti, applicati alle *Bell' Arti* e dimostrati da lui, vestivano le più evidenti forme, allorchè ne dichiarò per pubblico comandamento le *Teoriche*, che soleva avvalorare con le dottrine di Aristotele e d' Orazio, e far risplendere con gli esempi dei sommi artisti e scrittori. Condiva egli sovente i propri insegnamenti col garbo socratico, dialogizzando e mescolando la più leggiadra urbanità alla precisione della domanda; il che invita all' esattezza della risposta. Largo di meritata lode verso gli scolari, e delicato nel velare chi non la meritasse, pareva, nel dimostrare la cosa mal intesa, che correggesse sè medesimo con bella disinvoltura. La sua scuola fu per trent' anni il convegno non solo della gioventù desiderosa d' imparare, ma anco de' letterati nazionali e stranieri, vaghi d' investigare le recondite nozioni della metafisica e delle Bell' Arti imitatrici.

Nè meno singolari furono le doti morali del Parini. Una mobilità somma di nervi ed una costante agitazione di muscolari irritamenti gli avevano constituita la tempra facilissima alle impressioni, e per sè molto inquieta. Queste affezioni, che rendono gli uomini d' ordinario sagaci osservatori di sè e d' altrui, spargono d' un certo acre ed iracondo il discorso, e di una straordinaria risolutezza ed energia le azioni; e ben condotte spingono gli uomini verso gli oggetti utilmente ingegnosi, mal dirette li fanno diventare fastidiosi e maligni. Il Parini sagacemente moderò, come Socrate, il suo carattere impetuoso, corresse la sua splendida bile, trasformandola nella socratica ironia, che mescolata con l' ingenuità, col garbo e col decoro non offende gli uomini, mentre li riprende gentilmente con un contrasto di modi che li sorprende. Se adiravasi egli per avventura, l' ira sua era breve, fugace e nemica dell' odio. Alieno dalla malignità non prese di mira i difetti di persona veruna nel suo poema del *Giorno*, ma servì alla storia de' costumi e delle abitudini dei tempi suoi, ne scelse i tratti più singolari, e li dipinse al vivo, coloran-

doli con la verità e naturalezza che sono proprie di tutti i tempi e luoghi possibili. Tenace del proposito per una bella costanza, piegavasi, quando il volesse ragione. Amò la onesta lode; abborrì sempre gli encomi volgari, e quelli che sentissero di affettazione. Ogni lode nell' ultima età gli era quasi indifferente, se quella tolgasi degli amici, che gli fu sempre cara. L' amicizia occupógli ognora l'animo, e la coltivò egli con la pienezza del cuore. Tutto il suo era comune agli amici per una liberalità derivata più dal sentimento, che dalla prudenza. Difficile alle amicizie nuove, era studiosissimo delle antiche. Eletto nell'anno 1796 al Magistrato Municipale di Milano, vi si condusse con rettitudine e fermezza somma; ed ottenutone il congedo, fece distribuire a' poverelli l' intero stipendio datogli dal Magistrato medesimo.

Morì il Parini d' idropisia in Milano il giorno 15 d'agosto l'anno 1799, dopo avere placidamente conversato e ragionato di Dio con gli amici, siccome Socrate, lasciando del suo sapere un'alta ammirazione al mondo, ed un intenso desiderio di sè ai suoi concittadini (1).

Francesco Reina.

AFFO' (Ireneo). In Busseto, piccola città del territorio Parmigiano, la quale fu lungamente capo dello Stato Pallavicino, ed in ogni tempo produttrice di svegliatissimi intelletti, ebbe natale Davide di Pietro Affò, e di Francesca Dalle Donne nel giorno decimo dicembre dell' anno 1741. Niuna pompa, niun censo, niuna chiarezza di schiatta accompagnarono questo nascimento; ma in loro vece facean corona nobilissima alla culla del pargoletto povertà onorata, e multiplici virtù degli oscuri genitori. Davide commutò il nome battesimale in quello d'*Ireneo* quando si rese Minor Osservante. Con questo il chiameremo sempre.

Non era ancora uscito di fanciullo che già mandava lampi di facile poetare, e di attezza alle arti del disegno; e quando nel passeggiar per le vie di Busseto si abbatteva in qualche bianca parete, non poteva rattenersi dal delinearvi una o più figure, sottesso le quali scrivea alcun verso di sua propria fattura dichiarativo del suggetto di quelle. Il buon genitore, mulinando di trarre grossi guadagni dal pennello del figliuol suo, presentollo da prima a Pietro Balestra, dipintore, perchè alla pittura lo allevasse. Costui poco

(1) Parecchie edizioni si son fatte delle Opere del Parini, e molte più ristampe delle sue poesie, alcune delle quali assai splendide. Rammenteremo la più copiosa di tutte, uscita in Milano, stamperia del Genio Tipografico, 1801-4 vol. 6 in 8.°, con ritratto inciso dal celebre Rosaspina. N' ebbe cura Francesco Reina, discepolo dell' Autore, e scrittore della sua Vita. A molti spiacque che in questa edizione, dedicata al Primo Console Napoleone Bonaparte, si sieno inseriti componimenti inferiori alla fama del Poeta.

Dopo questa, merita menzione quella data dallo stesso Reina delle Opere scelte, Milano, Tipogr. dei Classici Italiani, 1825, vol. 2, in 8.°. In essa l' Editore s' è mostrato men facile nella scelta. Nel secon-

satisfatto de' suoi precedenti alunni rifiutollo a gran pro' delle buone lettere, alle quali da poi il padre destinollo definitivamente. A queste cominciò a dare opera Ireneo con singolare e primaticcia perspicacia in Soragna ove fu allogato appo una zia materna sino all' anno tredicesimo; indi in patria, dove alle pubbliche scuole apparò anche filosofia. Ciò non di meno principale suo maestro in questa ed in ogni altro rudimento fu il medico Bonafede Vitali, pur Bussetano, uomo di multiplici lettere, al quale fu Ireneo sin che visse grande affezionato e riconoscente. E n'ebbe ben d' onde, chè a lui avea debito d' essersi lavato dalle immondezze del putrido secento, in che la lettura di pessimi scrittori avealo voltolato.

Il primo componimento poetico uscito dalla facile vena dell' Affò si fu una canzone intorno *a Maria Vergine assunta in cielo*, che gli fu concesso di leggere a 17 anni in un' adunanza di *Pastori Emonii* di Busseto, canzone che poco stante gli fruttò l'essere aggregato a quell' Accademia col nome di *Enargo Assioteo*. Da lì a poco rispose con un capitolo alla mordacia di un sonetto scritto da un emulo in suo biasimo. Nè contento a questo, la picciola vendetta allargò al ripigliar tra le dita l'abbandonato pennello e al dipingere sur un pezzo di tela un satiro il quale con forbice di le-

do volume è la *Descrizione* che fece il Parini delle *Feste celebrate* in Milano l' anno 1771 per le nozze dell' Arciduca Ferdinando d'Austria e dell' Arciduchessa Beatrice d' Este, descrizione sino allora rimasta inedita.

Scrissero del Parini:

L'Avv. Luigi Bramieri piacentino, e il p. d. Pompilio Pozzetti bibliotecario in Modena, *Lettere di due Amici*, Piacenza, 1801. Sono sei, e trattano della Vita e degli Scritti del Poeta;

L' Avv. Francesco Reina, nella *edizione detta*. Lo stesso ci ha dato il bel compendio di cui ci siamo giovati, e che fu composto prima per un' opera d' Iconografia o di Biografia, che vide la luce in Milano;

Il Boissonade, nella *Biografia Universale*, ec. Non crediamo che alcuna fede prestar si debba al racconto dello scrittore, il quale vorrebbe attribuire la debolezza del Poeta nelle braccia e nelle gambe ad una vendetta del duca Belgioioso. A provare la falsità della storiella osserveremo che la debole salute del Parini s' era già dimostrata fino dalla nascita; che viemaggiore debolezza e violenta tensione di muscoli lo assalirono a ventun anno, e che il *Mattino* non fu pubblicato che nel 1763 quando l' Autore aveva trentacinque anni.

Camillo Ugoni, nella *Letteratura Italiana nella seconda metà del secolo XVIII*. L' articolo è dettato colla erudizione propria di tale scrittore. L' Ugoni crede col Reina che il Parini derivasse il primo concetto del suo poema da un raro ed oscuro libro in cui viene ritratto il letterato di moda (*Mores eruditorum: Opusc. quae in hoc libro continentur. I. Epistolae poetae ad amicum. II. Epistolae de itinere in Utopiam. III. Fragmenta Zopiri. IV. Dialogus inter Burmannum et Christium. V. Prodicia de vera inclarescendi via, Epistola.*

Il Lombardi e il Maffei parlarono del Parini servendosi della Vita del Reina.

Il sommo merito del Parini chiamò a sè l' attenzione dei critici stranieri. Il Ginguené ed il Sismondi ne dissero con lode;

gno argomentavasi di tagliare un ferro. E, scrittovi a piede l'anagramma dell'appellazione Arcadica dell'emulo suo, ed alcuni versi allusivi al suggetto, indi mascheratosi in foggia di pittore (erano giorni carnascialeschi), andò scorrendo le vie di Busseto per mostrare a' passeggeri il Satiro, l'anagramma e l'epigramma.

Questa vendetta io notai sì perchè fu primo segno della natura d'Ireneo sdegnosa del tollerar le punture degli avversarii, e sì perchè da essa nascer dovea il primo esempio della rigorosa morale di lui, voglio dire il pentirsi del vendicativo trascorso. Chè, a pena tocco il diciottesim'anno, composto il suo poemetto *La fuga dal mondo*, verso la fine del *secondo canto* manifestò quant'egli disapprovasse quella sua pubblica vendetta.

Aveva egli allora già fatto proposito di cingere il cordone di S. Francesco ne' Minori Osservanti, nè guari tardò a porlo in effetto a malgrado della ripugnanza paterna. Pedestre e solitario si condusse a Bologna ove fu ammesso in quell'Ordine; poi ritornato di corto in patria fu ricevuto nel Convento di Busseto, e quivi, dopo il solito anno di esperimento, al ventesimo di sua vita strinse con piena letizia indissolubili e solenni que' voti ai quali suole non rare volte seguire il pentimento. Parecchi anni da poi corse voce che un medesimo avvenisse di Ireneo travagliato da fratesche perse-

sir Hobbouse scrisse, al dir dell'Ugoni, un articolo molto giudizioso nell'*Essay on italian literature* (Saggio della letteratura d'Italia), e lo Stebbing nel suo libro *of the italian poets*, London, 1832, vol. 3 in 8.°, seconda edizione.

Il poema del Parini ebbe più d'una traduzione francese. Il Baretti, quel giudice severo, o per meglio dire virulento, non potè che render lodi all'Autore del Mattino, intitolandolo *uno di quei pochissimi buoni poeti che onorano la moderna Italia.* Il Frugoni dopo aver letto il Mattino, esclamò: *Poffardio! Conosco ora di non aver saputo mai far versi sciolti, benchè me ne reputassi gran maestro.* L'Alfieri poi appellò il Parini, *Primo pittor del signoril costume.*

Volendo al dì d'oggi ridurre al suo giusto termine le lodi e le censure fatte al Parini, si può conchiudere: Ch'egli tentò con maestria grande un genere di *Satira* nuovo; Che nelle *Odi* ha novità di maniera, sceltezza di dire meditata, e molta forza, la quale, per evitare la troppa mollezza de' poetuzzi del suo tempo, degenera talora in asprezza; Che la sua poesia è volta sempre a diffondere utili verità e a migliorare i costumi; Che la sua prosa sta sotto di gran lunga alla castigatezza e potenza della sua poesia, e che dalle Lezioni di lui alla stampa, non è da giudicare la forza ragionatrice nè la dottrina dell'uomo, dacchè le non sono, al dir di taluni, che una semplice traccia di quello che poi improvvisando arricchiva di eruditi comenti.

L'astronomo Oriani, Calimero Cattaneo e l'avv. Rocco Marliani posero lapidi e monumenti al Parini. La città di Milano la quale, come mosso da sdegno cantò egregiamente il Foscolo, *a lui non ombre pose ..... non pietra* e *non parola*, e che lasciò le sue ossa giacere confuse con ossa ignote fuori di Porta Comasina, prepara al suo Poeta ragguardevole monumento.

L'Editore.

cuzioni. Queste realtà; sogno il pentimento. Eletto irrevocabilmente lo stato, passò allo studio di filosofia nel convento di Parma, ed il terminò in quel di Bologna; ove tutte apparò di poi le teologiche discipline, e fece il primo sacramento dell'altare. Colà recò a miglior lezione nell'anno 1763 il più famoso che meritevole di fama *Capitolo fratesco* del Chiesa, indi venuto a diporto in Fiorenzuola, aggiunse a quel poema annotazioni proprie in buon dato. Nel convento di Bologna recitò alcun anno dopo una sua *Orazione Accademica* volta a provare *che la B. V. dall'istante di suo concepimento ebbe infusa l'arte poetica;* a così intronizzavasi poetessa la Madre di Dio da quello stesso scrittore che tre lustri dopo spoetava il suo Francesco d'Assisi nella rinomata e rara opericcìuola *De' Cantici volgari di S. Francesco*, 1777.

Non andò molto ch'ebbe incominciato un Poema in ottava rima cui denominò *L'Arca di Noè*, o sia *Il Diluvio*, e ne scrisse presso a due canti. Ma i mentovati componimenti non erano che breve alleggiamento de'severi studi filosofici, delle profonde meditazioni e ricerche ch'egli sin dal 1766 incominciò intorno alle cose istoriche, e del trascrivere codici e documenti preziosi spettanti a' secoli di mezzo. Tornato a Busseto in quest'anno per diportarsi alquanto, diede ordinamento in un mese alla non picciola libreria del suo convento, e ne compilò il catalogo in latino. Ricondottosi a Bologna, di là trasferissi a Ferrara nel vegnente anno per concorrere ad alcuna delle cattedre di filosofia del suo Ordine. Sortì quella del convento di Parma, e venne cominciarne l'insegnamento nell'anno medesimo. Quale foggia di filosofia consentita fosse ne' chiostri a que'dì sarebbe ingiuria il ridire a'nostri culti leggitori. Basti il far saper loro che non ne passarono sconosciute le magagne all'Affò, e ch'ei poneva ogni industria nell'ammonir cautamente i suoi discepoli a sceverare il loglio dal grano.

L'essere intervenuto al Concorso di Ferrara, e l'averne conosciute le usanze suscitarono nella sua vivacissima fantasia il ghiribizzo di comporre quel suo piacevole poema *Il Concorso di Filosofia;* poema che per giocondezza, novità di disegno, brio di colorito, bizzarria di episodii e d'immagini, acutezza di satireggiare il vizio sta sopra ai più di questo genere. Tutte le consuetudini delle così fatte congreghe vi sono molto maestrevolmente pennelleggiate. Poca n'è la pulitezza dello stile; il verso, agevole il più delle volte, dà talora nel pedestre e nello scurrile. Ivi *Ireneo* dipinse anche sè stesso sotto l'anagrammatica appellazione di frate *Erenio*. Nol mostrava che a pochi amici per temenza de'suoi confratelli.

Poco stante scrisse l'Affò quella *Risposta alla Controcritica del P. N.* ec. *sopra una Canzone dell'Abbate Frugoni*, della quale parlai distesamente nella *Vita* di esso l'Affò. Intitolavasi questa Canzone *Lode allegorica dell'inclito nome di An-*

na. Era Anna quella bellissima Marchesa Malaspina, di modi oltre ogni credere dignitosi nobili cortesi, che fu mille fiate alto subbietto de' canti or improvvisi, or meditati di Comante, e di cento altri verseggiatori, quella stessa di cui rinverdì la fama nel tramonto della vita mercè i famosi versi di Vincenzio Monti, coi quali nell' anno 1789 G. B. Bodoni a lei intitolò la sua prima edizione dell'*Aminta*.

Chiuse Ireneo quella sua *Risposta* colla seguente assai rigorosa ma profetica sentenza ».... il sig. Ab» bate Frugoni non è poi quell' o» racolo che si crede. Voi vi appel» late alla *Rep. letteraria*, ed io » mi appello alle sue opere, tra le » quali, tolta qualche minuzia, non » ve n'è alcuna considerabile, e un » qualche giorno serviranno di pa» sto alle tignuole » ec. Questa sua severità, o meglio aggiustatezza di giudizio, ch'egli stesso confermò tredici anni dopo nella sua *Lettera di M. Lodovico Ariosto*, fu solennemente ratificata quasi direi ogni giorno de' 60 anni successivi da quello stesso inappellabile tribunale cui veniva allora invocando l' anonimo difensore del Frugoni.

Per la caduta de' Gesuiti era nell' anno 1768 rimasta vacante in Guastalla la cattedra di filosofia. Le insinuazioni del P. Paciaudi, a cui principalmente era allora affidata la riforma d' ogni insegnamento tra noi, fecero che il Duca deputasse Ireneo colà a quello della filosofia. Adempì con lode il nuovo ufficio, il quale non impedì alla sua grande operosità di compilare nell' anno stesso 1768 il *Dizionario della Poesia volgare*, la pubblicazione del quale patì poscia grandi indugi per le misere sofisterie de' Revisori; e le note critiche al genuino *Orfeo* del Poliziano, da lui discoverto; ma non diede alla luce questi due riputatissimi lavori che più anni dopo. Rivolgeva eziandio per l' animo in quell' anno di scrivere una tragedia (il *Boezio*), ma non si sa che incarnasse il suo disegno.

Nel 1770 ristaurò in Guastalla l'Accademia degl'Inesperti colà fondata nel 1678, e compose per quella occorrenza una dissertazione ed un poemetto in ottava rima, dei quali, come di cento altre sue scritture, do ragguaglio nell' ampia sua vita. Ne' conseguitanti anni si pose intorno a ricerche storiche della città di Guastalla, primo frutto delle quali fu la *Dissertazione della vera origine sua;* secondo, quello delle *Antichità della Chiesa Guastallese*, terzo, quarto e va dicendo, molte vite d' uomini illustri, la *Zecca*, e finalmente la *Storia* che più tardo pubblicò in 4 vol. in 4.to. Questo suo tanto operare destava l' ammirazione degli amorevoli suoi, e l' invidia de' contrarii. Gongolavane il Paciaudi, protettor suo, e vaticinava per ogni dove: attissimo diverrebbe Ireneo alla prefettura di una Biblioteca come la Parmense; supererebbe nelle cose bibliografiche i Fontanini, i Zeni, i Paitoni: uscirebbe dalla sua penna una buona Storia di Parma.

Queste cose profetava il Paciaudi

in sullo scorcio del 1773, tempo in cui, per la precedente caduta del ministro Dutillot, di tanto era scemata l'autorità sua in Parma da determinarlo a ritrarsi in Torino, siccome avvenne nel vegnente anno. Colà eziandio saldo teneasi nella dilezione verso l'Affò, la quale a tanto era salita da far velo talvolta al suo retto giudizio. Innalzava, in grazia d'esempio, *l'Apoteosi d' Iblindo*, divulgata da Ireneo nel 1775, a segno da paragonarla alle maravigliose *Stanze del Poliziano*. Era quell' *Apoteosi* non altro che un brevissimo componimento in ottava rima lodativo di un Gius. Negri, canonico, autore di una tragedia, e di una Storia inedita di Guastalla.

Intanto non trovava Ireneo uno stampatore che volesse imprimere a proprie spese il genuino *Orfeo del Poliziano*, da lui con sì dotte *Osservazioni* illustrato, e questo non fu messo in luce alla fine che nel 1776 dal P. Luigi Ant. di Ravenna, quel desso che aveane procurato negli anni passati l'originale ad Ireneo. Al quale dura anche oggidì (e durerà perpetuo) il vanto procacciatogli dall'*Orfeo*, mentre niuno più rammemora *l' Apoteosi d' Iblindo*, debole giudicata dallo stesso suo autore. Del primo, non ostante le mende confessate dall' Affò per rispetto alle sue *Osservazioni*, levossi universale un plauso per le Italiche città, ma sovra tutto in Roma. Solo il Serassi, colà dimorante, che avea pubblicata qualche tempo avanti una diligentissima vita del Poliziano ed a cui erano sempre rimasti ignoti i codici da' quali fu tratto il testo genuino dell' *Orfeo*, erasi argomentato di negarne l'autenticità. Ma sì giusta ne fu assunta e sì autorevol difesa dal card. Valenti-Gonzaga, grande amorevole dell' Affò, che il prestante oppositore dichiarossi convinto, si strinse a lui in lealissima amistà, e del suo convincimento diede testimonianza irrefragabile proclamando egli stesso la sincerità del testo rinvenuto dall' Affò col proporlo a modello nel 1780 per la ristampa che si volea fare in Lucca di tutte le opere del grande da Montepulciano coll' assistenza del Serassi medesimo. In quel torno (1776) oltre svariate altre cose, per le quali e per tutto l' altro sin d' allora meritossi da Angelo Mazza l' appellazione di *Biblioteca vivente*, che durògli perpetua fra i letterati, scriveva Ireneo *la Vita di Lodovico Gonzaga Vescovo eletto di Mantova*, che fu poi consumata con più altre scritture di lui da un incendio avvenuto nel 1777 per isbadataggine sua propria. E ritrovava nell' Archivio di Guastalla quelle lettere di Muley Mehemet Hazen Re di Tunisi scritte a Ferrante Gonzaga, che per consiglio d'Ireneo furono riposte nella Biblioteca Parmense l' anno 1778.

Già volgeva il decimo anno da che l'Affò era stato deputato all'insegnamento della filosofia in Guastalla per opera del P. Paciaudi. Era suo gran desiderio di levarsi, diceva egli, da quelle paludi, e di conseguir altro uffizio nella capitale. Doleasi agli amici, doleasi al duca dell' essere co-

là confinato, e invano avea procacciato di uscirne ne' passati anni. Pareagli modo acconcio a muovere il regnante in suo favore l'intitolargli la *Vita di Pierluigi Farnese*(1) alla quale dava le ultime pennellate nel mese di febbrajo del 1778 quando gli giunsero le grate novelle del ritorno del suo antico benefattore, richiamato con lettere onorevolissime ed autografe del Duca alle sue precedenti cariche. Tale ritorno recò seco l'esaudimento de' voti d'Ireneo che per opera del Paciaudi ottenne all'entrare d'aprile nominazione di vicebibliotecario in Parma. Dedicò al benefattore a testimonianza di animo gratissimo più d'una delle sue opericciuole, e prestògli ajuto grandissimo nelle occorrenze della R. Biblioteca. Nè ciò gli fu impedimento a compilare nuovi lavori, a raccogliere materiali per la Storia letteraria e per la civile di Parma, a terminar quella di Guastalla, a scrivere le *Memorie storiche di Colorno* divolgate soltanto dopo la sua morte da Luigi Bramieri, ed a pubblicare poi in meno di due anni (1779-1780) le *Memorie di Pomponio Torelli*, e le Vite di *Baldassare Molossi*, di *Bernardino Marliani*, di *Luigi Gonzaga* detto *Rodomonte*, di *Vespasiano Gonzaga duca di Sabbioneta*, di *donna Ippolita Gonzaga*, e del *Card. Sforza Pallavicino*, ed altre cose minori.

Nel tempo stesso ricreavasi Ireneo dalla severità degli studi storici colla celebre sua *Lettera di Messer Lodovico Ariosto al pubblicatore dell' Opere di Carlo Innocenzo Frugoni stampate in Parma* nel 1779, a' piè della quale leggeasi la data e la sottoscrizione: Dagli Elisi il dì primo d'aprile 1780. *Lodovico Ariosto* .... Ma che diss' io ricreavasi? Anzi che *ricreazione* era quella scritta uno sfogo di generosa bile contro Gastone Rezzonico che nel farsi editore di mille e mille scipiti, o scurrili componimenti nati in mezzo alle tazze, alle gonfie epe del dopo desinare o del pusigno, ed alle gozzoviglie carnasciaiesche, avea creduto di allargare la fama del suo autore, fama alla quale avrebbe tanto meglio giovato ove a solo un mediocre volume avesse ristretti i nove pomposi tomi (accresciuti del decimo alcun tempo appresso) di che componevasi la Gastoniana edizione. Ma più grande ancora era lo sdegno dell'Affò verso il Rezzonico per le nuove e fallaci opinioni di ch'egli erasi fatto banditore nel suo *Ragionamento sulla volgar Poesia*, posto in fronte a quella malaugurosa stampa, e per l'audacia del *Manifesto* che il precedette in cui leggonsi queste incredibili parole » . . . trovasi (l'edizione) di- » stinta in nove Tomi, cui per la » materia e per lo stile potranno i » nomi convenire delle nove Muse, » onde la Grecia intitolò le Storie » d'Erodoto «. L'anonima censura viaggiò trionfante e rapidissima per tutte le Italiche contrade si manoscritta e stampata. Correva sui ca-

(1) Questa *Vita* fu scritta dall'Affò in tre diverse fogge. V. a f. 67 della *Vita dell'Affò* in fronte a' miei *Scritt. Parm.*

valli delle poste il censurato sino a Firenze, ove erasene fatta l'impressione, per ismascherarne l'autore: indarno, chè questi avea adoperata ogni cautela, altrettanta ne adoperavano i conscii amici suoi; colà si tenea la fede. Erane grandemente trafitto il Rezzonico; e per onore del vero dir si conviene che se meritata e giusta era la censura, avrebbe dovuto Ireneo mandarla prosciolta dalle beffe e da' modi aspri, da' quali non sono sempre monde nè manco altre sue scritture. In Firenze pubblicò Gastone la sua *Apologia dell' edizion Frugoniana e del Ragionamento sulla volgar poesia* tutta lardellata di vituperii e di scurrilità; ma nè le turpitudini, nè la difesa valsero a migliorare i destini di quella edizione, ed a menomar l'effetto della censura che si mantenne come sentenza dell'Areopago, e fu inizio di decadimento al poetar Frugoniano. Fu dunque il primo l'Affò a rompere l'incanto che affascinava i soverchi ammiratori delle vacuità di Comante, il primo a lanciare il sasso contro l'Idolo ch'essi adoravano da oltre 50 anni.

Intanto si andava allargando per tutta Italia la rinomanza d' Ireneo. Invitato era dal celebre conte di Firmian alla prefettura della G. Biblioteca di Brera in Milano. Grande onorificenza; ma più grande ancora il rifiuto di lui, rifiuto mosso da sola gratitudine verso il proprio sovrano. Esempio imitabile, raramente imitato. Ne rimase per gran modo ammirato il Firmian; e gliene scrisse lettere gratulatorie. Pochi mesi appresso trasferitosi Ireneo al Capitolo del suo ordine in Bologna, ne uscì *Definitore Provinciale*. Era l'anno 1780. Nel seguente nuovo segno di riconoscenza offrì Ireneo all'altro suo benefattore intitolandogli le *Memorie di Taddeo Ugoleto* impresse co' tipi Bodoniani. Piacque sommamente al Paciaudi il tenore di così fatta dedicazione, in cui egli era posto a paralello del celebratissimo Taddeo Ugoleto. Indole, variar di fortuna, studii, dottrina nelle greche e nelle latine lettere, l'uno da Mattia Corvino l'altro da Filippo di Borbone chiamati di straniere terre per dar fondamento e luce a novelle biblioteche. Finisce il paragone a vantaggio del Paciaudi superatore dell'altro per la eloquenza, per le profonde indagini sopra le antichità, e per più altri rispetti. Tanto magnifiche laudazioni ferivano acutamente dentro pelle gli avversarii del Paciaudi, che con astuti modi riuscirono poscia a dar compimento al loro infernale proposito di alienare il beneficato dal benefattore. Del che (avendone già parlato a dilungo altrove), per non bruttare un'altra volta la storia già troppo insozzata dell'umana tristizia, basti l'aver qui dato un cenno, ed il toccar più sotto di ciò che vi ha necessaria relazione.

Queste *Memorie* dell'Ugoleto inserì poscia Ireneo abbreviate, ed avvantaggiate di più mature considerazioni, insieme colle già pubblicate intorno ad altri Scrittori

Parmigiani, ne' cinque volumi della sua Storia letteraria Parmense. Nell'anno stesso 1781 divolgò la *Vita di Giulia Gonzaga* celebre per bellezza, pudicizia ed accorgimento. Intanto si stavano stampando in Bologna le sue *Zecche dei Gonzaghi* per cura di Guid'Antonio Zanetti.

Da tutte parti gli amici mandavangli documenti in servigio delle sue patrie istorie; solo doleasi di non trovare uguale generosità nei Parmigiani. Agognava da gran pezza a visitare gli Archivii di Roma e di Napoli. A quella volta partì appunto il decimo giorno di settembre, ottenutone permissione e soccorsi dal Duca e dal ministro, dei quali era allora grandemente nelle buone grazie. E per astuta suggestione altrui partì senza licenza e saputa del suo capo. Se ne dolse per gran modo, e a buon dritto il Paciaudi co' famigliari; ed i fomentatori delle discordie ne facean note le lagnanze all' Affò, e l'inducevano a credere che già il Paciaudi subillasse il Duca a torgli ogni favore, a levarlo di seggio. Comechè negl' impeti dello sdegno possa il Paciaudi essersi abbandonato alle minacce, è però certo che il rassicurò egli stesso scrivendogli colà che il tenea *non tanto come amico, ma quasi come figlio ed erede*. Erasi posto intanto Ireneo a tutt' uomo al far ricerche storico-patrie negli Archivii e nelle Biblioteche di Roma. Primi e principali frutti di queste indagini furono un lungo estratto della *Cronica de' suoi tempi* del Parmigiano *Fra Salimbene*, ed uno *della Storia di Guastalla di Bernardino Baldi*. In quella Cronaca scoprì (dicesi) come il famoso libro intitolato *Il Vangelo eterno* attribuito sin allora a *Fra Giovanni Buralli* da Parma, non fosse di questo Beato (1).

Favore e signorili accoglienze trovò Ireneo appo tutti que' Magnati; non brevissima segreta udienza ebbesi dal Pontefice; festeggiato fu per gran modo da' principali cultori delle lettere, e ricevuto socio dagli *Arcadi*, dagli *Occulti*, dai *Forti*.

Di Roma passò nel febbraio dell' anno 1782 a Napoli, ove, non avendo potuto esaminare per agio la Biblioteca di Capo di Monte, che a que' dì doveasi trasportare in altro edifizio, breve tempo stanziò, e, ricondottosi nella capitale del mondo cristiano alcune settimane appresso, ne partì per restituirsi a Parma, ove trovò men serene le accoglienze de' potenti. Non andò guari che gli furono suscitate gravi e lunghe dispiacenze fra le pareti del suo convento. Soliti trofei da cui sono circondati coloro che si levano come l'Affò tanto al di sopra della mediocrità. A queste dispiacenze si aggiunsero quelle che gli suscitò nel 1783 la sua *Apologia del pio esercizio detto la* Via Crucis *oppo-*

(1) Intorno a questa famosa quistione veggasi che cosa ho detto a f. 64 e seg. del tomo VI, parte 2. delle *Mem. degli Scritt. e Lett. Parm.*; e quello che si è pubblicato nel tomo XX dell'*Hist. litt. de la France*, 1842, pag 23 e seg.

sta . . . alle censure del P. Pujati, delle quali sarebbe troppo lunga la narrazione che si può leggere a f. 122 e seg. della mentovata *Vita*.

Nell'anno medesimo pubblicò altresì la *Vita di Frate Elia* (1), e lasciò che si divolgasse nella *Raccolta Ferrarese* quella di *Francesco Mazzola*, la quale nel successivo ripubblicò egli stesso rifatta ed assai migliorata. In quella di Frate Elia, che ebbe prontissimo smaltimento, avea crudamente sferzato un anonimo Pisano (2) da lui creduto morto, il quale 20 anni addietro aveva posto corredo di note alla Vita dello stesso scritta dal Venuti. Ma l'Anonimo non era ito tra' più, anzi 10 anni dopo la comparsa di quella dell'Affò uscì fuori con una *Lettera. . . . all'autore della Vita di Frate Elia stampata in Parma nel 1783*, nella quale lagnavasi molto compassionevolmente delle amare invettive e delle contumelie d'Ireneo, e sperava di dimostrare come questi fosse andato errato in essa *Vita* per la fallacia dei documenti coi quali avea posta base a' suoi racconti. Non indugiò Ireneo a pubblicare la sua *Risposta . . . alla Lettera dell'Anonimo Pisano* (1793), risposta che ha tutte le sembianze di vittoriosa. In questa confessa con ogni lealtà alcuni errori in cui era caduto nella *Vita del Buralli*.

Quella di *Bernardino Baldi* comparve pure nel 1783, ed ebbe anch'essa rapidissimo spaccio. Gaetano Marini, cima di letterato, e grande amico dell'Affò, eragli stato ajutatore in sì faticoso lavoro durante il soggiorno d'Ireneo in Roma. Gliene chiese cento esemplari, e scriveagliene di poi bellissime lodi in nome de'Romani, che ne levavano l'autore nel novero de'sommi. In sul bel cominciare di questa *Vita* ei narra molto schiettamente d'avere più volte parlato a sproposito del Baldi nelle *Antichità e Pregi della Chiesa Guastallese*. Questa lealtà in lui consueta ogni qual volta addavasi de'proprii errori procacciavagli favore appo le genti. Anche in essa Vita del Baldi alcuno gliene sfuggì. Lo spagnuolo Ortiz avea in una sua opericciuola ributtata l'opinione del Baldi intorno agli *Scamilli Vitruviani*. Caldo Ireneo d'affetto pel suo eroe, non considerò a mente riposata le parole dello Spagnuolo, ed accusò questo di avere versato ingiurie e strapazzi addosso al Baldi, e scambiatolo col famoso giurisprudente Baldo da Perugia. Le accusazioni gli furono crudamente rimbeccate con sì calzanti argomenti dall'invelenito Ibero che l'Affò n'ebbe causa perduta, e molestie

(1) Scrivendo Ireneo di Frate Elia a Gaetano Marini, davagliene questo breve giudizio che io non avea veduto prima di pubblicare la *Vita dell'Affò* « . . . Frate « Elia di Assisi, uomo di buon costume « finchè visse s. Francesco; faccendiere « prima di essere Generale; tirannetto e « cabalista mentre lo fu; scellerato, apo- « stata e scomunicato dall'anno della sua « deposizione sino al capezzale, ove forse « per i segni che ne abbiamo, la divina « misericordia la vinse. »

(2) Il P. Anton-Felice Mattei, Minor Conventuale.

non lievi. Non vi ebbe perito di cose architettoniche che non si ponesse dalla banda dell'Ortiz. Più a spinta di chi nascosto sotto il suo mantello ponevagli in mano armi splendide, ma non temperate a cote di prudenza e provate con tranquilla disamina, che a difetto di cognizioni in fatto di architettura sono da attribuirsi gli sbagli in cui era caduto l'Affò al proposito degli *Scamilli Vitruviani*. È noto ch'egli era anzi fornito di molta erudizione, e di buon gusto in cose attinenti alle arti graziose (1). Ed appunto per ciò in quest'anno (1783) il cel. Istituto di Bologna il ricevette socio dell'*Accademia Clementina*.

Già era stato ascritto negli anni passati, e fu poscia ne'seguenti, a più altre accademie oltre le accennate, delle quali non farò più parole in servigio della necessaria brevità.

Mentre stava raccogliendo ed ordinando materiali per la Storia letteraria e per la civile di Parma, terminando quella di Guastalla, e scrivendo nuove *Vite*, sursegli e mandò ad effetto il pensiero di far più gradito ed utile a'lettori il *Diario Parmigiano* collo aggiugnervi la *cronichetta* de'fatti nostrali, la quale cominciò appunto a divolgare, facendosi dalla fondazione di Parma, nel Diario del 1784, e continuò sin che visse, lasciatone anche materiale per l'anno successivo alla sua morte. Nel 1784 pubblicò altresì le *Vite di Orlando de'Medici*, di *Giovanni da Salerno*, e di *Stefano Quinzani*, Beati. E quella d'Orlando de'Medici posto avea corredo della *Storia* del suo culto. Dedicolla al Sesto Pio che tutto avea voluto leggere questo lavoro avanti di accettarne l'intitolazione. E al Duca Ferdinando intitolò quella del Domenicano Giovanni da Salerno con probabile intendimento di ridestare in suo pro l'attenzione del Principe, il quale, se non aderiva alle perfide insinuazioni di chi struggevasi del veder rimosso dalla R. Biblioteca Ireneo, a questo però non dava da alcun anno segno veruno dell'antico favore. Nel quale fu restituito di corto anche in grazia della Vita della Quinzani Monaca del terz'Ordine di S. Domenico. Porta aveva occasione a questa scrittura la pomposa e dispendiosissima traslazione che da Soncino alla Chiesa di S. Liborio di Colorno erasi fatta appunto nel 1784 del corpo di Stefana, concesso agli ardenti desiderii di Ferdinando Borbone da Ferdinando d'Austria, Governatore di Lombardia.

Andava così poco a poco dileguando quella nube procellosa che il velenoso soffio de'nemici d'Ireneo aveva addensata sopra il capo di lui in sì tremende apparenze da costringerlo ad implorare dal Duca licenza di ritrarsi con iscarsa pensione *in qualche angolo d'Italia*. Non andò guari che gli giunsero novelle piene di letizia. Serenato era

(1) Del che avea dato buon saggio nella *Vita del Parmigianino*, e diede poscia nel *Servitor di Piazza Almanacco per l'anno* 1793 e seg., nel *Ragionamento sopra una Stanza dipinta dal.... Correggio*; nella *Dissert. delle Arti Parmig.*, ed altrove.

il cielo; stesse fermo agli antichi servigi; era rintegrato nel favore del regnante; questi accettava anche l'intitolazione della rifatta *Vita di Francesco Mazzola*, la quale, come toccai, fu ripubblicata in modo più ompio ed avvantaggiato in quest'anno. Qualche menda da me notata nella Vita di lui gli sfuggì anche in quest'opera.

Ma non cessavangli le domestiche perturbazioni e le ingratitudini del confratelli. Crescevano anzi, e molto amaramente querelavasene egli stesso al Cord. Valenti Gonzoga.

Pubblicò altresì in quest' anno le *Memorie di Alberto e di Obizzo Sanvitali, Vescovi di Parma;* scrittura povera di notizie, nella quale dà Ireneo novelle testimonianze di facile credulità a' rocconti di cose preternaturali.

Appartiene all' anno stesso anche la sua *Vita di Giangirolamo Rossi Vescovo di Pavia,* la quale però non fu finita di stampare che nel vegnente. In questa eziandio cadde in parecchi sbagli parte de'quali emendò nel ristretto che ne inserì nel quarto volume delle *Memorie degli Scritt. Par.* Egli solea dire che questo Vescovo era *tal uomo a cui meglio sarebbe stato in capo un elmo, che una mitra.*

Ricondottosi in sullo scorcio di gennaio (1785) a Guastalla per sopravvegghiare secondo gli ordini del duca al trosporto di quell'archivio segreto da luogo a luogo, mentre stava colà esaminando i documenti non ancora da lui percorsi, giunsegli il tristo annunzio della repentina morte del Paciaudi, avvenuta il secondo giorno di febbraio. Proruppe in pianto Ireneo e sclamò: » Parma ha perduto un grand' uomo. » Ne scriveva egli stesso agli amici lontani la nuova con mestissime parole onnunziatrici dell' essere risuscitata nel suo cuore tutta l'antica amorevolezza, e rinverdito ogni senso di riconoscenza verso il benefattore. Lettere segrete il ragguagliavan poscia come i suoi nemici già macchinato ovessero occultamente d' impedire ch' el fosse surrogato al Paciaudi nella prefettura della R. Biblioteca. Ivono costoro sobillando or l'uno or l'altro de' propinqui al Principe in mille perfide maniere, e venivano ripetendo: Non aver l'Affò nelle greche e nelle latine lettere nome da salire in quel seggio: volersi in esso persona di ugual luce dell'estinto: andarne il decoro del regnante: delle lingue forestiere poco o nulla saperne: le molte sue scritture non essere olla fin fine che operiecluole; nulla sino allora di maschio, nulla di grande, nulla di correttamente scritto avere partorito la sua penna: erano ristretti i confini della sua fama; per tutta Europa spandeasi quella del Paciaudi: e (vedi stoltezza!) male armonizzare colla eleganza di suntuosissima regale Biblioteca il cupo e scabro lanificio di Francescana tunica. A tale saliva la trasnaturata rabbia de' suoi emuli. Ma ben presto andavano svergognati gl' insidiatori, trionfava il merito, e a' 17 di marzo era elevoto Ireneo alla carica di Bibliotecario. Molto adoperossi in que' primordii per accre-

scer lustro alla R. Libreria, ed ottenerle men povera dote, e costruttura di novelli scaffali. Poi si pose all'ordinamento delle opere che ne difettavano; ma non vi durò gran pezza per la multiplicità delle faccende storiche e religiose.

Usci finalmente in quest'anno il primo volume della *Storia di Guastalla*, e ne' due successivi comparvero i tre altri. Fu osservato che gli ultimi libri di quest' opera sono scritti con filosofica franchezza, pregio non infrequente nelle scritture di lui quando amor di parte non prevale. E se in questa e in tante altre non è sempre guidata la sua penna da uguale franchezza, sono da imputarne alcune opinioni pregiudicate inseparabili dalla sua condizione, i Revisori che soventi volte il tribolarono, gli umori e le difficultà dei tempi, gli umani rispetti, peste d' ogni istorico lavoro. Nel quarto vol. di questa *Storia* confessa parecchi degli errori presi ne' precedenti. Non consento con chi la sentenziò *il capo lavoro* d'Ireneo; ed opino coi più che tale debbano chiamarsi piuttosto le *Memorie degli Scrittori e Lett. Parmigiani* non ostante i molti sbagli che vi si trovano per entro. Queste si cominciarono a stampare nell'anno 1787, benchè il primo tomo non ne comparisse alla luce prima del 1789 per gl'indugi della R. Stamperia.

Nel tempo di mezzo pubblicossi la sua Prefazione al *Cristo* del Martirano, nella quale indarno si argomentò di provare che questo fosse subbietto *tragediabile*; divolgò la *Vita della B. Orsolina*, le *Memorie del Beato Martino*, ambo da Parma, e quelle di *tre celebri Principesse della famiglia Gonzaga*, che egli solea chiamare *le tre Grazie*, e proponeva a modello da imitarsi alle donne del suo tempo. Piacquero assai. Il Mantovano Bettinelli diceagli in una sua lettera ch'e' *non avea mai scritta cosa più bella.*

Un Weber, scultore assai smilzo di medaglie, fece in quest'anno quella dell' Affò.

Una delle più lodate e veramente lodevoli *Vite* scritte da Ireneo fu quella di *S. Bernardo*, che pubblicò nel 1788. Bella e sottile critica da capo a piedi; lievissime le mende. Poco stante uscì la sua *Zecca di Parma* impressa in Bologna per cura del Zanetti, quantunque vi si legga la data di Parma. È opera assai importante, e di suprema utilità.

Dopo tanti indugi non suoi comparve finalmente nell' anno 1789 il primo vol. degli *Scrittori Parmigiani*, accolto con gran festa da tutti i dotti d'Italia; con detrazioni da alcuni Parmigiani e Bussetani che all'usanza de' codardi fecero gran rombazzo de' difetti senza pur concedere una lode alle peregrine sudatissime notizie di che ingemmollo l'autore. E ad un modo adoperarono all'uscita de' 4 altri volumi. Ma il nome di costoro andò già in dileguo, mentre sta e starà perpetuo nella riconoscenza degli imparziali suoi concittadini quello dell' autore. Nell' anno medesimo fu nominato *Ex definitore generale*

del suo Ordine, dignità che gli fu scala alla concessagli nel 1791 di *Definitor generale*. Queste onorificenze non gli procacciarono che nuove e più crudeli amarezze da' suoi confratelli. Deploravano gli amici questo suo continuare ad ingerirsi delle cose fratesche, ma egli stava ognor fermo nella credenza che da uomo ad uffizii di religione consagrato niuno trasandar si dovesse degli obblighi del proprio ministero, e continuava per fino in quello di confessar monache.

Il suo *Saggio ... su la tipografia Parmense* divolgato nel 1791 levò gran plauso per ogni dove, e da tutte parti gli vennero gratulazioni de' più solenni bibliografi.

L'anno dopo la comparsa di questo *Saggio* che fu posto anche in fronte al tomo 3. degli *Scrittori Parmigiani* uscì finalmente il primo della tanto desiderata *Storia della città di Parma*, la quale co' tre successivi non potè condurre che all' anno 1346 d' onde comincia la mia continuazione.

Lo stile di questa Istoria è, come in tutto l'altro del P. Ireneo, facile, ma talvolta trascurato. Come avrebb'egli potuto infiorar di tutte eleganze oltre a cento opere più o meno voluminose scritte nel breve volgere di 30 anni o presso, da'quali è da sbattere la metà per le cure fratesche? Essa ebbe taccia d'essere poco importante sino al mille, e troppo distemperata in minutaglie per rispetto ai tre secoli e mezzo susseguenti. Ma come poteva egli in tanta tenebrosità di tempi render più importanti que' mille anni, se a malgrado di enormi e diligentissime indagini, non trovò maggiori documenti? Quanto alla seconda accusa essa cade da sè a' tempi presenti in cui sembra universalmente convenuto che una storia municipale debba allargarsi anche a minuti particolari. Gli sieno piuttosto grazie rendute dello avere scoperte e fatte pubbliche tutte quelle notizie di che difettavamo avanti di lui. Certo è che per consenso de' più era egli riputato il valentissimo degl' Italiani nel fatto delle cose istoriche dopo la morte del suo amico ed estimatore Gir. Tiraboschi; e come a tale rivolgevasi ad Ireneo Francesco Maria d'Este, Vescovo di Reggio, perchè assumesse di rispondere ad una *Memoria Storico-diplomatica* divulgata poco prima per la Camera ducale di Modena contro i *Privilegi della Badia di Nonantola*, di cui era abate quel vescovo. Assunse egli un sì onorevole incarico, e confutò vittoriosamente gli avversarii in tutto che sguardava la parte istorica del gran litigio. Nè andò molto ch'ei dovette impugnar la penna in difesa del proprio Convento, e scrisse e pubblicò le sue *Ricerche Storico Canoniche ... intorno la Chiesa, il Convento, e la fabbrica della SS. Nunziata di Parma*, ec. compilate con Tulliano coraggio, anche per rispetto agli alti personaggi che faceano spalla agli avversarii. In questi ultimi lavori ben si pare quanta fosse la dottrina dell' Affò anche nella ragion canonica.

Non parlo d'altre scritture minori, o inedite o pubblicate, per cessar lunghezza, e non uscire de' limiti prescritti dall' opera in che debbono essere inseriti i presenti ricordi. Chi ami più circostanziate ed intere notizie delle vicende e de' lavori di questo celebre ed instancabile letterato, vegga, il ripeto, l'amplissima Vita ch' io ne posi in fronte alla mia *Continuazione delle Mem. degli Scritt.* e *Lett. Parmigiani*, non che le *addizioni* da me fatte ad essa *Vita* nel vol. che le vien dopo, e stia contento al leggere qui il poco che segue.

Uscente l'aprile del 1797 egli erasi trasferito alla sua patria sì per visitare in qualità di Provinciale quel Convento, e sì per altre bisogne. Stavasi colà, iscriveva egli stesso, riposatamente e lietamente *inter fratres et moniales*, e correggeva la stampa delle estreme pagine delle sue *Memorie del P. Bacchini* che compiscono il 5. Vol. degli *Scritt. Parmigiani.* Tali letizie, tali riposi non erano che un breve preludio degli eterni ai quali accennava il tremendo morbo da che fu colto il 4. giorno del conseguitante maggio. Prestava egli i creduti ultimi uffizi della religione a Barbara Ponticelli, gravissimamente inferma di febbre petecchiale, e già sfidata da' medicanti. Rintegrossi in sanità non molto appresso la spacciata donna e trasfuse nel ministro di Dio il mortifero morbo il quale tanto smisuratamente crebbe che pochi giorni appresso quello stesso Bonafede Vitali, medico principale di Busseto che avea quarant'anni avanti creata, quasi direi, la vita letteraria d'Ireneo, della corporea fu costretto ricevere gli ultimi aneliti. Ogni speranza era già dileguata nel settimo giorno della febbre, ed il mestissimo maestro, rifiutante ogni altra persona, diedene l'annunzio al suo discepolo con vane rivolture di melate parole. Il moribondo colse di tratto il senso delle ambagi senza dar segno di terrore o di commovimento: privilegio d'uomo veracemente religioso, di non fucato filosofo. Al finale passaggio apprestossi con maravigliosa costanza e serenità, chiedendo di subito i divini soccorsi. Agli addolorati confratelli che in lagrime dirotte circondavano il suo letto di morte, egli, Provinciale, con memorabile esempio di umiltà chiese affettuosamente perdono d' ogni dispiacenza di cui fosse loro stato cagione, e, Provinciale, compostosi in dignità di eloquio, comandò si trasmettessero i consueti annunzi di sua morte a' Conventi dell' Ordine; e a nome di lui si domandasse perdono d'ogni suo mancamento anco a' Religiosi di quelli. E nel lasciare l' operosa sua vita fece laudabil morte il decimoquarto di maggio, e andò raccorre il frutto delle sue inenarrabili fatiche. All' udirsi della sua fine in Busseto ed in Parma tacquero le nimistà, e tale si provò un' angoscia, e così universale fu il compianto, che la parola non basta a significarli. Allo spegnersi d'uomini di tal fatta ogni cuore è compreso da tristezza, ogni mente da doloroso stupore, le sue esequie ve-

stirono le sembianze di mestissima pubblica solennità in ambo le sue patrie.

Mezzana statura ebbe Ireneo, pingui le membra, rotonda la forma del capo, e veramente quale l'intagliò Franc. Rosaspina dal dipinto somigliantissimo che condusse al vivo Gius. Turchi, e che ora sta nella D. Biblioteca di Parma; rubiconde le gote; vivacissimi gli occhi quasi sempre traenti al riso; il sembiante schietto come il cuor suo, del quale da tutti coloro che ebbero con esso lui conversevoli abitudini, o lunga amistà, si parla con ammirazione. Da singolar modestia procedeva in lui quel continuo scontento delle proprie scritture in ch'egli si manteneva anche dopo il favorevole giudizio pubblico. Era palesatore apertissimo de' molti abbagli che in esse avea pigliati, e, se vita durata gli fosse, deliberato era a rifarne non poche, ed a pubblicare le proprie *Confessioni*, ovvero un *Catalogo de' suoi errori*. Mostrava egli stesso a' suoi amici le scritture od i libelli che i suoi censori pubblicavano contro lui. Mandando ad uno di essi quello dell' Ortiz scrivevagli: « Conoscendomi voi abbastanza non vi farà maraviglia che » io v' inviti a leggere cosa che mi » riesce a vergogna. » Momentanea prendealo iracondia, e però facile era al perdonare ed al mandare in obblio le offese; dal che traean potere e sicurezza gl' implacabili nemici suoi al continuare nelle inique loro pratiche. Memorandi e sacri son già passati a' suoi posteri il suo perpetuo vantarsi d'essere nato da abbietti e poveri parenti, e l'onorarli e il festeggiarli e il soccorrerli continuo secondo il potere. Era spettacolo commovente agli amici ed anche agl' illustri personaggi che talvolta passeggiavano con lui per le strade di Parma e di Busseto il vedere l'Affò, già salito a dignità, spiccarsi improvviso da essi per abbracciare ora il padre, ora il fratello, or altro parente che il caso conduceagli incontro in poverissime vestimenta.

E quella bontà di cuore, di che dissi, era tanta da beneficare persino chi lo aveva oltraggiato.

Egli avea incominciato a scrivere la propria vita. Di questo principio ho veduto l' autografo solo due anni fa in 16 facce in foglio. Passò sconosciuto a tutti i suoi biografi, i quali narrano però le più delle cose che in esso leggonsi e che non oltrepassano il tempo in cui, già reso Minor Osservante, fu chiamato dal suo Provinciale a Bologna per continuare colà gli studi filosofici. È quindi scrittura al tutto imperfetta, ma pur mirabile per candore, per semplicità e per confessione di cose che altri meno schietto avrebbe passate tacitamente.

A. Pezzana.

CARBURI (Giovanni Battista). Il conte Giambattista (*) nacque in

(*) Dalle *Vite degli Uomini illustri di Cefalonia*, lodata opera del padre Antimo Masaracchi. Niccolò Tommaseo traduttore si compiacque di abbreviare ad uso della

Argostoli città di Cefalonia sul principio del passato secolo ; ed era fratello minore a Marino, il meccanico illustre. Studiò col fratello nell' università di Bologna. Compiuti gli studi medici, ubbidì a' genitori che lo vollero a Cefalonia, dove stette alcun tempo. Ma le discordie che laceravano la città, gli addolorarono l' animo sì che non potendo sostenere il continovo spettacolo delle calamità della patria, e conoscendo che la schiettezza e franchezza sua gli sarebbe pericolo, persuase i genitori a permettergli il ritorno in Italia. Onde nel 1740 passò nuovamente a Bologna; dove si diede massimamente alla pratica con infaticabile ardore. Ma più penetrava ne' tenebrosi arcani della scienza sua, e tanto più si confermava nel credere che il vero medico non dee dar fede alla semplice teoria. Conobbe come la somiglianza de' fenomeni derivante da molte cagioni sovente opposte e che danno opposti effetti, sia lo scoglio delle più ingegnose dottrine. Di qui dedusse la salutare conseguenza : che chi voglia esercitare quest' arte benefattrice, dee non solamente consacrare se stesso a continovi studi ed esperienze, ma dee nel giudicare de' morbi andare a rilento, e al letto dell' ammalato essere parco di rimedii, fin tanto che la natura da sè non si faccia a lui guida sicura. Ogni dì più addottrinato dall' esperienza, e con tanta circospezione esercitando il suo ministero, e' doveva acquistare ben presto assai nome. Nè poco concorsero alla sua lode il degno modo di vita col quale onorava gli studi, e la naturale gentilezza delle maniere che lo rendeva gradito. Dicono que' che ben lo conobbero, com' egli fosse vivace e leggiadro nell' esporre i suoi concetti, e ne' giudizi franco.

Nel 1750 Carlo Emmanuele di Sardegna volendo stabilire in Torino nuova cattedra di medicina, cercò uomo a ciò di noto merito e stima. Del Carburi tali erano le avute notizie, che a' dì 6 d'ottobre il re lo nomina professore di medicina teorica, con istipendio annuo di tremila lire italiane, e mille poi di riposo a vita : stipendio per que' tempi in Italia generoso. I dotti insegnamenti e la medica perizia di lui tanto lo raccomandarono al re, che a' dì 14 di gennaio del 1751 con decreto e' lo destina medico del regio spedale di San Giovanni, con giunta al suo stipendio di lire trecento : non lucroso posto ma bene onorevole. A' dì 26 di settembre del 1754, messo in riposo il già vecchio prof. Adami, al Carburi diede il re la cattedra sua di medicina, e allo stipendio delle lire tremila aggiunse altre milledugento.

Fino al 1762 rimase il Carburi in Torino. Ma sorta in lui la brama di viaggiare l' Europa, aperto al re il desiderio suo, n' ebbe licen-

nostra Biografia le Vite di que' Cefaleni che per le opere loro e per l' educazione ricevuta e pe' servigi possono riguardarsi come cittadini d' Italia.

L'Editore.

za. E da prima visitò la città principali d'Italia. Conversò cogl'illustri uomini del secolo, dc' quali questa feconda terra è sempra più o meno, quanto i tempi concedono, ricca; e di lì mosse verso Francia, Olanda, Inghilterra, Finlandia. In quelle regioni dimorando assai tempo a visitara le più nobili università, ebbe occasione di colloquio con nomini rinomati. Quant' eglino lo pregiassero, cel dice la Società Reale di Londra e qnella di Edimburgo che lo fecer de' loro.

In mezzo alla mediche osservazioni il Carburi, coma sogliono i generosi sempre memori del ricevuto bene, riconoscente alle larghezze del re, a zelando per l'ornamento dello studio torinese, cercò di raccogliere nella peregrinazione quante trovava cose ragguardevoli in fatto di storia naturala, a quanto sapeva necessario ad arricchire il novello Museo. Onde tornato dal viaggio di du'anni e mezzo, donò all'università torinese una bella raccolta di conchiglie e corpi cristallizzati, a rarità varie, colla quali la natura chiama a sè l'attenziona dell' uomo, e gli mostra la aua piccolezza. Il re con nuovo dacreto dc' venticinqne d' aprile dal LXIV gli destinò d'annuo stipendio un altro migliaio dl lira a vita.

Perseverò nella sue occupazioni il Carburi con onora lo spazio d' anni ben venti, insegnando nell' università, e medicando nello spedale. E nonostante che il suo libero parlare potesse dispiacere a que' che dell' adulazione massimamente si compiacciono, pure la soda dottrina e l' esperienza di lui nell' arte forzavano a onorarlo coloro stessi che talc franchezza non avevano in grado.

Cha la fama dell' uomo non fosse ristratta ne' confini del Piemonte, cel prova questo fatto narrato in una lettera dall' abata Pasini (1). L' appaltatore delle gabelle del regno di Francia, afflitto da malattia che a' medici di Parigi pareva disparata, mosso dalla fama del Cefaleno, di lui chiese la cura. Venuto dunque in Provenza, pregò re Carlo glielo permettesse per poco: e il ra gli concesse il viaggio. Itosene, gli riuscì di curare del tutto l' ammalato, onda il ricco francesa regalò il conta di quindicimila lire, e andò apposta a Torino a ringraziare il ra dell' averglielo concednto.

La saluta ormai cangiata c dalle fatiche e dagli anni gli rese necessario il chiedere riposo e l' ebbe del 1770. Ma in quel ch'egli si preparava a rivedere la patria diletta la figliuola di re Carlo, che andava moglie al fratello del re di Francia, il conta d'Artois, chiese il Carburi come suo medico. La grande riconoscenza che al ra lo stringeva, le parole della principessa e dello sposo, e il non laborioso uffizio proffertogli, fecero che, vinto l' amora di patria, a' n' andasse in Francia con loro. In breve e la nota sua fama e il molto sapare lo

(1) Lettere conservate dal co. Trissino, e comunicateci dal ch. prof. Paravia.

racccomandarono tanto alla corte di Francia, che re Lodovico lo volle medico consultore della reale famiglia.

L' onorevole uffizio, agiatissimo, gli diede opportunità, riavutosi, di mettersi ad esporre in iscritto le mediche osservazioni sue di tanti anni, e le teorie. A tal fine raccolse una ricca biblioteca, che ascendeva al numero di dodicimila volumi. Quivi anco scrisse l' Analisi fisico-chimica del famoso granito trasportato a Pietroburgo dal conte Marino fratello suo; la qual fu stampata colla descrizione che Marino ne fece. Diccsi lui aver tradotte le opere di Federico Hoffmann, con note assai: ma le indagini nostre finora non ci diedero di ciò scritta testimonianza nessuna.

Fra le cure mediche della famiglia reale e i colloquii de' dotti (1) stette il conte fino all' anno 1795, sino al qual tempo, ricevette in Francia la sua pensione. Ma da ultimo i noti turbamenti del regno lo forzarono a dipartirsi. E venne presso il fratel suo Marco, professore di chimica nell' università Padovana.

(1) Conobbe fra gli altri il La Condamine, che era già stato dal Carburi avvertito come l' innesto usassesi in Grecia con tanto benefizio dell'umana vita (*Mémoires de l'Acad. des sc.* an. 1758); la qual notizia l' illustre francese venuto in Italia accreditò col suo nome, adoprando a degno fine l'autorità che da più d'un secolo posseggono le parole francesi sopra certe menti italiane. Ma il bene recato dal La Condamine ebbe origine dalla testimonianza d'un terzo medico greco, d'un compatriota d' Iacopo Pilarino.

Venezia gli profferse tosto, sebben vecchissimo, la cattedra della fisiologia. Ed egli, quantunque desideroso di congiungere le sue colle ossa de' suoi padri nella terra natale; per la seguita morte violenta del fratello Marino, fu persuaso a rimanersi con Marco; e accettò di finire insegnando i suoi dì. Ci attestano discepoli suoi, come fino in quell' estrema età (che da ultimo dettava le sue lezioni dal letto) conservasse vivaci gli spiriti, e caldo l' affetto di patria. A trovarsi con iscolari Cefaleni e'gioiva. E come suole il cuore dell' uomo che alle più piccole cose appartenenti all' oggetto dell' amor suo attribuisce pregio d' ideale bellezza, quand' egli assaggiava delle soavi frutte del patrio terreno, scopriva in quelle una singolare eccellenza. In Padova adunque, dopo insegnato fisiologia per pochi anni, finì l'onorevole vita.

Alle turbazioni di Francia dobbiam forse imputare la perdita de' suoi scritti. Della ricca biblioteca, dopo alcun tempo portata da Parigi in Padova, parte n'acquistò il Montesanto, e parte il libraio Scapin; il più e il meglio, un principe di Germania.

MASARACCHI e TOMMASEO.

DALLA DECIMA (Angelo). Nacque il dì 12 di febbraio del 1752 in Argostoli, di Costantino conte Dalla Decima, e di Stella Crasa: e in tenera età fu condotto dal padre

agli studi elementari nel collegio de' Somaschi di Padova. Studiato il greco, il latino, l'italiano, il francese, l'inglese, le lettere amene, le matematiche, la fisica, la chimica; così preparato s'ascrisse all'università, e con mirabile prontezza percorse le regioni della scienza; sì che in quattr'anni dal suo venire a Padova ebbe compito il corso, e nel 1775 ottenne la laurea.

Ma se i piccoli ingegni si credono d'aver tocca l'ultima meta acquistate ch'abbiano alcune leggere notizie o della mirabile costituzione dell'uomo, o d'altro oggetto che sia, e audacemente promettono ogni cosa di sè; gli ingegni valenti all'incontro vanno rattenuti nell'arrogare a sè merito alcuno. Più il saper loro si stende, e più veggono distendersi immenso il campo delle cose che ignorano, e de' casuali accidenti alla cui alterazione è soggetto fin quel poco ch' e' sanno. Mosso da tal sentimento il Dalla Decima, deliberò di vedere quelle tra le città principali d'Italia che avessero studi e spedali più insigni, a fine d'accrescere e consolidare con l'esperienza propria le apprese dottrine. Lasciò dunque Padova, e vide primieramente Bologna. Indi, tratto alla fama del celebre Tissot, ito a Pavia, se ne fece uditore. Andò poscia a Firenze; e nello spedale di Santa Maria assunta la cura di dodici malati mostrò che speranze potesse di lui la scienza medica concepire.

Passò quindi a Napoli: nel ritorno si fermò in Roma alcun tempo. Nel quale viaggio ebbe occasione di conversare con uomini di scienza, ed essere onorato dell'amorevole familiarità di famosi, segnatamente nelle matematiche scienze; de' quali basterà nominare il Boscovich e i due Fontana. Ampliato così il suo sapere, si pose nella veneta dominante ad esercitar medicina con riputazione grande. Ma qui la dolcezza dell'indole e la bontà de' costumi non gli potettero risparmiare quelle amarezze delle quali è largitore abbondante l'umano consorzio. La crescente sua fama e l'onore dell'arte da lui sostenuto con zelo, gli provocarono contro i dardi nemici, i quali però percuotendo in animo fermo e in merito sodo, caddero a terra impossenti.

Oltre all'esercizio dell'arte due scritti stampati in Venezia dimostrarono il suo sapere. L'uno è indirizzato a Gregorio Fontana: *De trium corporum celeberrimo problemate mathematica inquisitio* (1). L'altro ha per titolo: *Riflessioni sopra vari veleni, e sopra varie altre sostanze*. Modestamente il Dalla Decima, giovane allora, stampò senza nome il primo discorso sui veleni *deleterii* o mortiferi, nel volume duodecimo della Raccolta di scritti scientifici e letterari: e senza nome diede anco un secondo sullo stesso argomento, ch'è continovazione del primo, e che sta nel terzodecimo tomo della medesima raccolta. Ma sapevasi che di que' dotti lavori era il Dalla Decima autore.

(1) *Ticini Regii*; Bianchi, in 8.

Nel 1784 diede in Napoli le *Riflessioni per determinare il parametro delle Sezioni Coniche.* Nel seguente anno diede in forma di lettera a Giuseppe Toaldo la soluzione e l'applicazione del problema geometrico: *Sugli accidenti del moto di più corpi fra loro uniti per mezzo di verghe inflessibili, ed obbligati a marciare per due scanalature fra loro inclinate.* I quali scritti fecero tanto onore al Dalla Decima, e dentro del veneto stato e fuori, che parecchie accademie a sè l'aggregarono, e il Senato su lui pose gli occhi. La giovonezza gli dovev'essere ostacolo nel giudizio d'uomini così cauti, a levarlo alla cattedra. Se non che riguardando allo riputazione del suo sapere e alla soda virtù, sebbene di non più di trent'anni, nel 1786 lo nominarono professore a Padova di materia medica.

Nel salire all'insegnamento della combattuta scienza disse un facondo e erudito discorso. Toccò dapprima delle accuse alla medicina mosse da' saputelli: ma in ciò fare tenne modo diverso da quel ch'è a' difensori usitato; che con figure scolastiche intrecciano le lodi della scienza insegnata, e tacciono de'difetti di quella. Egli all'incontro confessa, le indagini della scienza sua non essere riuscite ancora a conoscere gli elementi di che si compongono le sostanze ch'ella usa. Ma nell'atto di confessare le dubbiezze di quella, abbracciava col pensiero tutti quanti gli studi dell'umano intelletto, e non ne vedeva alcuno che fosse così semplice e manifesto che non avesse dubbiezze, e più o meno non fosse velato di tenebre. Con parecchi esempi dedotti dall'alta matematica dimostrò come in quella pure, che per l'esattezza del suo procedere tiensi per indubitata, le differenze d'opinare non manchino. Allo medicina tornando, con perizia molta additò il modo di distinguere le varie specie de' morbi e gli effetti de'medicamenti. Con erudizione e con valide prove spiega le apparenti irregolarità nell'efficacia de'rimedii: nota il perchè questa non sia in ciascun corpo umano lo stessa; pone che la cagion principale dello varietà gli è il temperamento e la predisposizione dell'ammalato; e conchiude necessità somma ch'è al medico di computare codeste cose, e con prudenza adattare o' così non solo le medicine d'incerto valore, ma quelle d'indubitato. Dimostra da ultimo con esempi assai, quanto pericolo porti l'accogliere, come d'efficacia sicuro, il medicamento che tale ci attesti un medico di fama, ancorch'egli l'abbia felicemente adoprato. Di qui deduce come convenga e studiare le sostanze medicatrici, e prendere l'esperienza per guida, e attentomente vedere la qualità della persona ammalata, innanzi d'incominciare risolutamente la cura.

Dacchè ebbe preso l'uffizio di professore, si diede a rendere, quant'era in lui, e più chiara la scienza e più soda. Dovendo offrire

a' discepoli un testo, scelse un trattato che offrisse più abbondevoli spedienti di cura e più certi, e non seducesse gli inesparti giovani con promesse vane, e alla vita umana funeste. Conoscitore com' era il Dalla Decima di più lingue, trovò che la Materia Medica di Guglielmo Cullen, professore nell' università d' Edimburgo, in mezzo a' difetti, aveva i più de' pregi richiesti. Si diede a tradurla dall' inglese, a riempiere i mancamenti, le oscurità rischiarare, gli sbagli correggere. Quanta perizia medica egli dimostri in codeste note, lo dicono le lodi molte con le quali fu dagl' intendenti annunziato il lavoro, che uscì nel 1793 dalla stamperia del Seminario in due tomi in ottavo.

Il severo Rasori, parlando di quella traduzione, e non ne potendo negare i pregi, disse soltanto: il testo affogato in un pelago di note. Del qual giudizio il prof. Giacomini giudica a questo modo: « Un altro più giusto avrebbe detto che il Dalla Decima la traduzione del Cullen tolse a pretesto per farne un'opera originale: tante sono le notizie che egli vi aggiunse, le quali si desideravan nel testo; tante le dichiarazioni e non di rado le rettificazioni degli errori in cui l'autore er'incorso. Minor fatica sarebbe certamente stato il comporre di pianta un libro di materia medica. E s' egli nol fece, a che altro potrebbe attribuirsi che a cagion di modestia, per cui pose sotto gli auspizii del celebrato autore britannico que' frutti del proprio sapere che sarebbero bastati per sè a procacciar bella fama al suo nome? »

Soggiunge il medesimo Giacomini che la versione del Dalla Decima era di continovo fra mano ai medici fino a quest'ultimo tempo.

Nè gli ordinamenti severi, nè l' autorità de' reggenti, nè le molte ore delle lezioni, son profittevoli a' giovani tanto, quanto può sull'animo loro, a invogliarli della fatica, la stima ch' egli hanno de' maestri e l' affetto che i maestri dimostrano a loro. E tale affetto generarono gli amorevoli modi dal Dalla Decima usati verso i discepoli suoi; la bontà del cuore, la dignitosa schiettezza delle maniere, la modestia, la familiarità temperata e il sapere grande. Era bello vederlo far della sua casa scuola gratuita, e nelle ore da altri date al diporto starsene a sciogliere i dubbi de' giovani, e ad ammaestrare i più poveri.

Mosso da sì nobili sensi, non solo chiese al Governo ed ottenne fosse fondato un museo, ricco di sostanze vegetali e metalliche, nel quale i giovani avessero sott' occhio i componenti delle medicine; ma non contento del modo come taluni misuravano l'efficacia di quelle, di ciò compose un' operetta pregevole; e finitala in mezzo alle cure incessanti del suo magistero, la stampò del 1813 in Venezia in un volume in ottavo col titolo: *De facultatibus remediorum recte investigandis*, accolto dall' universale con lode non poca.

Il Governo, sapendo la scienza svariata di lui, e l'infaticabile zelo, se ne giovava a supplire le cattedre che rimanessero vacanti, e nuovo peso d'insegnamento straordinario gli imponeva. Onde dal 1813 al 1816 nella vacante cattedra di storia naturale collocarono lui: che sebben chiamato ad insegnamento di scienza non per l'appunto sua, somigliante a ricco fiume, che, apertogli un nuovo canale, versa di lì l'abbondanza delle molte sue acque; incominciò dal comporre un trattato di storia naturale ch' uscì in Padova del 1814 in volume in quarto. Poi vedendo mancare un corso di lezioni che desse in breve spazio chiare e solide le prime cognizioni della scienza, scrisse un trattatello di geologia, stampato in Venezia del sedici in un volume in ottavo. Ma lo che non intendo al Dalla Decima attribuire più di quel che il vero conceda, consento a coloro che in quel trattato non veggono se non che un'opera elementare.

Nel 1817 fatta da' governanti nello studio di Padova una riforma, a lui fu data, oltre alla Materia medica, la Patologia generale. E caldo sempre del desiderio di giovare a' discepoli, si diede a scrivere di quella scienza un trattato; e compiutolo in due anni, nel 1819 lo stampò in cinque tomi.

L'uomo naturalmente attaccato a' principii ricevuti fin dalla giovine età, vi si conferma ancor più, quando nelle innovazioni proposte egli scorga un qualche risico a volerle adottare. Se sia dotato di retto senso, e' si giova delle moderne dottrine; ma non osa abbattere dalle fondamenta quell'edifizio che bastò lo spazio di più secoli, pur per dargli altra forma, della quale s' ha un bel vantare le lodi, ma l'esperienza non le può per anche aver confermate. I grandi progressi delle scienze fisica e chimica, al tempo in che il Dalla Decima scrisse della patologia, cominciavano a giovare la medicina altresì. A quella luce guidati, taluni presero ad immutare della scienza medica certi principii. Ognun sa bene che le novità promettenti all' uomo miglior condizione o materiale o civile, massime se proposte da ingegni d'onorevole fama, commovono tanto più fortemente gli spiriti, che pochi sono, che, al primo apparire di quelle, conservino imperturbato il naturale lor senno, e pochissimi che alla prima ne discernano i pregi e i difetti. Le innovazioni son simili a turbine che con fiato veemente rapisce e travolge non solo i corpi leggeri ma i gravi; e sol quelli che posano su base ferma, resistono all' impeto.

A quella riforma pertanto delle dottrine mediche le scuole d' Italia si misero in moto grande. I più senza disamina accolsero le opinioni dello scozzese Brown: taluni repugnarono alcun tempo, ma tratti da ultimo all' esempio, diventarono di quelle seguaci ferventi. Il Dalla Decima, esaminando colla rettitudine dell' arguto suo senno la dottrina novella, ne accolse vo-

fontaroso quella parte che scorse fondata nella sicura esperienza: ma non sedotto co'più, vide tosto come parecchie tra le sentenze del Brown fossero incerte e labili. Pensando pertanto ai tristi effetti che partorisce novità ciecamente e precipitosamente abbracciata in questa scienza che tocca la vita dell'uomo, credette migliore partito, nell'atto stesso che le novità d'utile indubitato accettava, seguitare nel resto le orme antiche in tutto ciò che i moderni avessero lasciato ingombro di dubbi. Quindi il contrasto e quasi l'anacronismo nella dotta opera sua fra le dottrine patologiche, e le fisiche e le chimiche; che in queste il lettore lo trova uomo moderno e informato sin delle scoperte ultime al suo tempo fatte, massime circa l'elettricità ed il calore; ma nella teoria de'morbi, autore all'antica. Quanto rettamente del resto avesse il medico cefaleno giudicata la dottrina del Brown, cel dimostra il mutare che fecero poscia i più ferventi seguaci di quella.

Ed è cosa notabile, che in mezzo a sì varie fatiche d'insegnare e di scrivere, il Dalla Decima non tralasciasse di dare ad ora ad ora parecchi lavori di matematica e d'altro. Come socio corrispondente di molte accademie illustri, adempieva diligentemente le parti sue mandando non rado eruditi lavori da farne lettura. « Due fra questi, » dice il prof. Giacomini, si distinguono per logica severa e vasta » erudizione. Uno per determinare » la forza d'alcuni veleni paragonati con quello della vipera, l'altro sugli accumulamenti gazosi. »

» Considerato il Dalla Decima » come maestro, non temiamo d'affermare che nessuno più di lui » sentì la dignità e l'amore del suo » ministero. Il suo vivere, il suo » conversare, i suoi trastulli, l'università, le vie, la casa, tutto per » lui era scuola. Chi a lui ricorreva » per istruzione in qualunque sia » ramo di medicina, era bene accolto, e ne usciva ammirato per » la profondità del sapere e per la » generosità in farne copia ad altrui. »

I politici moti interruppero talvolta il corso degli studi nell'università: ma la casa pacifica d'Angelo era scuola sempre aperta a' Cefaleni in Padova dimoranti. Dallo svariato sapere del compatriota raro, avevano come poter seguitare, in più d'una scienza, il cammino interrotto; e da' secreti soccorsi della liberalità sua, quelli a' quali il necessario mancasse, avevano come compire gli studi. Dolente del non vedere taluni dedicarsi allo studio della scienza agraria e dell'arti più necessarie alla vita, nel ricevere tante lettere di raccomandazione dall'isola, prorompeva in queste parole: « Disgrazia vera! I » miei compatrioti diletti hanno » certamente *diritto* a chiedere le » mie cure per la buona riuscita » de' loro figliuoli; ma perchè non » riguardan eglino a' più urgenti » bisogni del paese nostro? Perchè » sola la medicina e la legge ten-

» gon eglino come sorgente di lucro e d'onore? Non è forse degno membro della società il valoroso artiere, il coltivatore addottrinato, così come l'avvocato ed il medico? »

Qualità sì rare del cuore, di tanta dottrina fregiate, dovevano destare la riverenza degli uomini del suo tempo. Oltre alle scritte memorie, gli furono nel Prato che chiamano della Valle eretti due monumenti, l'uno dagli estimatori del suo valore, l'altro da' giovani Cefaleni ne' quali aveva più diffusi i suoi benefizi. La detta piazza per cura del governo veneto, fatta, di paludosa valle, spaziosa pianura, fu destinata a memoria degli uomini egregi: e quivi poteva, coll'assenso dell'autorità, chi volesse, innalzare a proprie spese o statua o titolo agli uomini chiari per opera di scienze o di lettere, o per magistero d'arti gentili, o per senno civile, o per valore guerriero (1).

In mezzo alle dimostrazioni della pubblica stima e dell'affetto, un fiero male di vescica l'assalse, e a' dì 14 febbraio del 1825 finì la preziosa sua vita.

Tra i pregi tanti, era qualche imperfezione, segnatamente nel modo dell'esporre le idee sue a voce e in iscritto. « Non taceremo, dice il » ch. Giacomini, essere accusati gli » scritti del Dalla Decima siccome » troppo ridondanti di digressioni: » e che il suo porgere dalla catte» dra, per lo più estemporaneo, » era alquanto stentato, ed usciva » non di rado fuori dell'argomento » proposto. Ciò quando usava la » lingua italiana. Ma un fatto è de» gnissimo d'attenzione a questo » proposito. Fu per ordine de' go» vernanti nel 1818 imposto al » Dalla Decima di tenere le lezioni » in lingua latina: e le lezioni lati» ne, sebbene anch'esse estempora» nee, procedevano facili, ordinate » e faconde; sì che avresti pensato, » questa, e non l'italiana, essere la » lingua nativa. »

Conoscerà la ragione di tale difetto chi guarda al natural modo

(1) In quest'ampio campo dà nobile concetto della civiltà padovana il biancheggiare de' marmi tra il verde vario degli alberi e dell'erboso terreno dell'isola, il correre tranquillo continovo dell'acque, il passeggiare della gente nell'isola e fuori, il rumore de' cocchi che girano in tondo, e lo scalpitar de' cavalli nel dolce lume della sera, consolato dal mite candore della luna che sorge, fanno spettacolo di rara bellezza. Talvolta, seduto su un de' marmorei sedili, e riguardando a quella selva di grandi memorie, esclamavo fra me: città fortunata, che belli ammaestramenti non puoi tu ricevere da queste pietre mute! Tu fin oltre al bisogno in codesto sei ricca; ed altre neppure una pietra non hanno, che attesti le glorie degli avi. Come figlinoli orfani di padre e di madre, non conoscono quei di cui son creati: che o di cosiffatte memorie non hanno nessuna, oppure sta loro negli occhi qualche monumento comandato dalla prepotenza, o dall'adulazione eseguito, che pesa sul suolo patrio, ed è insegna di memorie dolorose. Quanto potrebbero i ricchi giovare al lor paese natio, rizzando monumenti al nome degli egregi maggiori, e questi ponendo maestri alle presenti generazioni ed alle avvenire!

che tiene l'associazione delle idee nella mente umana. Le quali, sebben talvolta paiano l'una dall'altra lontanissime, sono così collegate, che, destandosi l'una, non può che non tragga altre seco in lunghissima catena. Onde segue che in mente povera tali associazioni son povere e tarde, in mente ricca d'idee svariate la catena si stende per lungo spazio, ed ha molte le anella. La rapidità con che l'una muove l'altra, e la moltitudine delle relazioni, trasportano il pensiero via, innanzi ch'egli abbia agio di dare la debita attenzione, e disporle nell'ordine debito. E codesto ci dà la ragione dell'ordinata facilità con cui parlano certi uomini di leggero senno e sapere, e dell'oscuro e digressivo ragionare d'altri, veramente e riccamente eruditi. I primi son simili a ruscelli che menano le piccole onde in pace per facil pendio, sens'uscire degli angusti margini e bassi; i secondi a impetuosi torrenti, che con la piena abbondante trascendon le rive, e fuor della solita via s'aprono aditi nuovi, sinchè più forte argine non li raffreni. Codesta natural proprietà ch'è nelle operazioni dell'umano pensiero, dimostra il perchè si dotto uomo quale il Dalla Decima era, e scrivendo e parlando uscisse del tema, e gli mancasse facondia. La lingua latina, per quanta perizia avess'egli di scriverla e di parlarla proprio ed elegante, era pur tuttavia lingua morta e di studio: onde a volerla insegnando adoprare, richiedeva attenzione più assai che l'italiana, e però era alla mente ritegno, che faceva procedere il discorso suo entro certi confini, sì che il molto sapere fuori non traboccasse.

Sebbene nel dire della sua vita io abbia toccato di tutte quasi le opere da lui date in luce, ne porrò qui in ordine i titoli.

Opere stampate.

1. *De trium corporum celeberrimo problemate.* Cioè del modo di determinare la linea che un corpo percorre mentre è attratto nel tempo stesso, giusta le leggi del Newton, da altri due corpi. *Ticini Regii*, Bianchi, in 8.vo, 1780.

2. *Riflessioni sopra varii veleni e sopra varie altre sostanze.* Cioè per determinare la forza di alcuni veleni paragonati con quello della vipera.

Nel volume XII, pag. 75 a 102 della Raccolta Ferrarese di Opuscoli scientifici e letterari. Venezia, 1781, Coleti, in 4.to, p.

3. *Continuazione delle riflessioni sopra varii veleni e sopra varie altre sostanze.*

Ivi, nel volume XIII, pag. 75 alla 146.

4. *Lettera scritta addì 18 Maggio 1784 in Napoli dal sig. conte Angelo Dalla Decima*, Socio dell'Accademia Reale di Scienze e di Belle Lettere di Mantova e della Società Patriotica di Spalatro ec. Al sig. Lancellotti Principe di Marzano ec. Con riflessioni per determinare il parametro delle Sezioni Coniche.

Nel Nuovo Giornale Encicloped. Giugno, 1784. Vicenza, pag. 102 alla 117.

5. *Lettera* al sig. ab. Giuseppe Toaldo *sugli accidenti del moto di più corpi fra loro uniti per mezzo di verghe inflessibili, ed obbligati a marciare per due scanalature fra loro inclinate.* Nel Nuovo Gior. Enc. di Vicenza. Gennaio, 1785, pag. 97 alla 127.

6. *Oratio habita in Gymnasio Patavino cum materiam medicam tradere ingrederetur.* Venetiis, Coleti, 1787, in 4.to.

7. *Prospectus eorum quae anno 1786 in Gymnasio Patavino publice tradet* A. Dalla Decima. Patavii, in 8.vo. Typis Joannis Antonii Conzatti.

8. *Orationes duae habitae in Gymnasio Patavino IX Kal. Decembris, anno MDCCLXXXVI et IV Kal. Maji anno MDCCLXXXVII.* Patavii, 1788. Typ. Conzatti.

9. *Trattato di materia medica* del sig. Guglielmo Cullen, tom. II. Pad. nella Stamperia del Seminario, 1793, in 8.vo.

10. *De facultatibus remediorum recte investigandis.* Venetiis, 1813, in 8.vo.

11. *Discorso sulla Storia Naturale.* Padova, 1814, in 4.to.

12. *Osservazioni sopra i funghi.*

13. *Trattato di Geologia.* Venezia, 1816, in 8.vo.

14. *Discorsi pronunziati nella collazione dei gradi Accademici nella Università di Padova alla fine dell' anno 1817.*

15. *Degli accumulamenti aerei o gazosi del corpo umano.* Memoria letta nella Sessione dell'11 gennaio 1816.

Sta nel volume primo dei nuovi saggi dell' Accademia di Padova, 1817, dalla pag. 72 fino alla 91.

16. *Istituzioni di Patologia generale.* Venezia, 1819, vol. V, in 8.vo (1).

MASARACCHI e TOMMASEO.

MENGOTTI (conte Francesco). Nella terra di Fonzaso, capoluogo di presente soggetto alla Provincia di Belluno, il giorno 15 settembre del 1749 da Ignazio Mengotti e dalla nobile Caterina Villabruna di Feltre nasceva un figliuolo che ottenne al sacro fonte battesimale il nome di Francesco. Cresciuto negli anni mandavasi ad apprendere i primi rudimenti delle lettere e delle scienze nel Seminario della vicina Feltre, piccola città, ma cortese, e che diede in ogni tempo chiarissimi personaggi e che vantava anche allora un istituto assai rinomato. Fin da que' giorni il Mengotti si distinse fra' condiscepoli per forza d' ingegno e per istancabile applicazione allo studio, e tuttora nella famiglia di lui vive la ricordanza del modo ch' egli teneva nel deludere l' affetto de' propri genitori i quali temevano che dal troppo faticare non ritraesse gravi scapiti la salute del prediletto figliuolo, quan-

(1) Aggiunge onore al nome dei Dalla Decima un altro di nome Angelo, uomo di guerra, che sotto i Veneti combattè contro i barbari posseditori delle greche provincie.

do fingeva di ritirarsi la notte nella camera da riposo, ma poi recavasi di soppiatto ad un lontano stanzino ed ivi non di rado vegliava sui libri sino al sorgere dell'aurora. Cotesto ingenito amore ad erudirsi crebbe nel giovane, come portossi a compiere la carriera degli studii nell'Università Padovana, che allo spirito avidissimo di sapere si aperse allora un campo assai vasto. Le leggi erano lo scopo a cui di proposito dedicavasi, ma, tosto che avesse adempiuto a cotesto scopo principale, non trascurava di frequentare le lezioni di medicina, di matematica, di fisica e perfino di teologia. Non è quindi meraviglia, se a prezzo di tante veglie e di tanto senno in quegli anni acerbi, da sapienti e giusti estimatori meritasse di essere chiamato « il più colto e studioso giovane de' tempi suoi ». L'anno 1771 a' 6 di maggio essendo professore di diritto civile e sindaco della Università il conte Matteo Franzoia Trivigiano, ottenne la laurea dottorale che a dovuta ricompensa non a vana ostentazione o a venal tributo si posava sovra il suo capo. Nel diploma rilasciatogli lo si chiama Feltrese, perchè di quel tempo la terra di Fonzaso per civile diritto era soggetta alla città di Feltre. Lasciate le mura padovane, il nostro giovane laureato portossi a Venezia per mettersi di tutta lena agli esercizii forensi. Ivi si ebbe a mentore, ad amico, ad eccitatore magnanimo nella via della sapienza lo zio materno Giovanni Battista de Bilesimo, consultore della Repubblica e personaggio per tutta Italia chiarissimo. Schivo d' ogni altra amicizia in quella età perigliosa, si strinse a questa fortemente, si che il giovane sul primo fiore aveasi a gran piacere, più presto che gli spettacoli e gli allettamenti cittadini, il consumare i giorni e perfin le notti dappresso al grand'uomo, dalla cui conversazione non dipartivasi mai senza aver profittato di molto. La sua dimora però questa fiata non fu in Venezia così lunga, come pareva lo ingegno e la facondia del Mengotti avessero a presagire. Allora si trattavano nelle pubbliche aule a voce le questioni legali, e la debolezza dello stomaco, e la irritabilità somma dei nervi non gli permisero forse di continuare nell' impreso esercizio. Dovette adunque ritirarsi dal foro ed attendere alla parte de' consulti, parte che ritornato in patria sostenne con grande onore, perchè gli scritti portavano sempre l' impronta di quella chiarezza di concetti ed eleganza di stile che sopra tutti i suoi coetanei lo distinguevano. E a lungo ancora in tale condizione avrebbe durato nelle domestiche pareti, se curioso avvenimento che dimostra quanto fosse delicata l' anima del Mengotti, nol determinava tosto a partire. Per vincoli di parentela e per istretta amicizia usava egli di frequente in casa Bilesimo, e l' usarne fu tale che giunse a renderlo innamorato di Vittoria, avvenente e spiritosa giovanetta della medesima famiglia. Accadde poi che di

essa andasse pure invaghito Angelo, fratello germano di Francesco, nè andò molto ch' ei se ne accorse. Chiamato dunque appresso di sè il fratello, onde assicurarsi dell'animo di lui; come seppe che sinceramente l' amava, ed avrebbela a suo tempo condotta sposa volle vincere la passione, sacrificare il proprio per cedere al fraterno desiderio e trionfar di sè stesso; ma per trionfare era d'uopo che si togliesse alla patria per togliersi alla vista dell' oggetto dell' amor suo. E così fece, poichè il giorno addietro senza far motto a chi fosse, partivasi alla volta di Venezia, nè di là ritornava alla patria, finchè visse Vittoria, onde non offrire il più lieve adombramento al fratello. Qui riescono affatto inutili le digressioni a mettere in chiaro la forza e la delicatezza della bell' anima di Francesco nel compiere il sacrifizio, chè pochi assai sono quelli che ignorino quanto costi, e perciò non possano farle di per sè stessi. In Venezia attendeva al solito ufficio di consulente, ed erasi da qualche tempo allogato educatore nella patrizia famiglia Barziza, allorchè nel 1784 per la trigesima seconda volta in Parigi dall' Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere replicavasi il problema sopra *Il Commercio de' Romani dalla prima guerra punica a Costantino*, problema che avea sperimentato le penne più illustri di que' giorni, e settantatrè Memorie che rimasero senza i suffragi richiesti ad ottenere la palma; ond' è che raddoppiavasi il premio pel vincitore. Non ismarrivasi per ciò d' animo il Mengotti, e sentendosi forte abbastanza a petto dell' arduo argomento, dettava la sua, più presto che dissertazione, opera illustre, faceala tenere all'Accademia proponente, e nell' agosto del 1786 riceveva dal Segretario perpetuo dell' Accademia stessa, il Dacier, la lettera che qui mi è caro di poter riportare tradotta. « Con » sentimento di vero piacere io ho » l' onore d' informarvi che l' Ac- » cademia Reale delle Iscrizioni ha » decretato il premio ch'essa aveva » proposto pel S. Martino di que- » st' anno sopra il *Commercio dei* » *Romani* alla memoria di cui voi » siete l' autore. Cotesto premio, » ch' è di due medaglia d' oro cia- » scuna del valore di 500 franchi, » sarà dispensato nella pubblica » tornata, che l' Accademia terrà il » 14 novembre di quest' anno alla » persona che voi vi compiacerete » d'incaricare a riceverlo in vostro » nome, e che a quest' uopo dovrà » essere munita d' una procura, o » per lo meno d' una lettera con » che voi mi diate formalmente » l' autorità di consegnarglielo. » Voi siete libero di chiedere mille » franchi in luogo delle due meda- » glie, senza che l'Accademia ve ne » faccia carico alcuno. Di tal guisa, » o signore, potete scegliere; vi » prego soltanto a farmi l' onore di » rendermi avvertito quali sieno le » vostre intenzioni a questo riguar- » do pria de' 15 o 20 del mese di » ottobre affinchè io prenda le mi- » sure opportune.

» Non devo ommettere di farvi » conoscere, o signore, che l'Acca- » demia usò di una grazia nel- » l'ammettere la vostra memoria » al concorso, come quella ch'era » scritta in italiano. Vi prego per- » tanto che, dove la facciate impri- » mere, per non chiamarci sopra » le rimostranze, sia da parte de' » nostri vicini, gl' Inglesi, sia da » quella degli Alemanni, che po- » trebbero offendersi della distin- » zione che noi accordiamo in que- » sto istante al merito distinto del- » l'autore, vi prego di pubblicarla » come traduzione d'un originale » o latino o francese. Devo ancora » prevenirvi che qui immantinente » si stampa un' altra opera sopra il » medesimo soggetto, opera a cui » mancò pochissimo che già due » anni non si assegnasse il premio. » L'autore, ch'è il signor di Pasto- » ret, consigliere alla corte del sus- » sidii (*cour des aides*) l'ha in mol- » tissime parti ritoccata dappoi, nel » divisamento d'inviarla di nuovo » al concorso; ma come sul finire » dell' anno fu ascritto al novero » de' socii, così tenne addietro la » sua memoria proponendosi di » pubblicarla. Ricevete, ven prie- » go, le preteste della mia felicita- » zione intorno al glorioso vostro » successo, e assicuratevi che sono » sincerissime al pari de' sentimenti » rispettosi con cui ho l'onore di » dichiararmi ». Abbiano pace una volta i lamenti e le offese con che per proteggere l'onore scientifico e letterario de' suoi l'Italia e la Francia turpemente si dilacerano, e quando ci scontriamo in simili fatti, si renda il dovuto encomio alla nazione che non ricusa d'impartire al merito, benchè italiano, la corona che gli s' addice, ed eccitarlo a cignersene di novelle. Nè men lusinghiere furono le parole, con che, tratto dalla conoscenza del merito unicamente, il chiarissimo Giuseppe Bartoli, socio di quell'Accademia ed antiquario di Sua Maestà il re di Sardegna, ebbe a congratularsi col Mengotti in una lettera data da Parigi il 28 agosto dell' anno stesso, dalla quale per non diffondermi di troppo trascrivo il seguente periodo. « La comune » nazione mi rende ardito a far » pervenire a vostra signoria illu- » strissima le mie sincere e divote » congratulazioni per il premio da » lei meritamente riportato in que- » sto concorso, siccome autore di » un' opera dotta, metodica, inge- » gnosa, profonda, la qual ci ha » fatto conoscere, che il composi- » tore d'essa è di gran lunga su- » periore all' argomento stesso che » maneggiò ed esaurì perfettamen- » te, tuttochè immenso e gravissi- » mo ». E in un vigliettino incluso nella lettera stessa il Bartoli gli annunciava come « tutto Parigi gli » chiedeva quali opere avesse stam- » pato il Mengotti » ritenendo per impossibile ch' egli, non altrimenti che la sapienza dal capo di Giove, potesse d'un lancio uscire così perfetto alla pubblica luce. Con espressioni di somma gentilezza gli scrisse il marchese di Pastoret, che divenne poi Vice-presidente della Ca-

mera dei Pari, gli scrisse il celebre cavaliere Michele Rosa e l' abate Cesarotti, inviandogli graziosissimo annuncio della sua elezione a Membro dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Padova ; nè dobbiamo sorprenderci di questi ed altri moltissimi elogi, mentre il premio gli veniva da straniera Accademia e per la soluzion d'un problema da sì gran tempo infruttuosamente e da insigni personaggi di tutta Europa discusso. Appresa per simil guisa la parte letteraria, non ci sia grave di apprendere anche la politica, a cui cotest'opera diede eccitamento. Il Mengotti ricorse al Veneto ambasciatore in Parigi Antonio Cappello affinch'egli si compiacesse disporre il modo conveniente a ricevere in suo nome il premio decretato. E l'ambasciatore Cappello il giorno 20 novembre del 1786 rispondeva a Francesco nel modo che segue. « Per due motivi ho » tardato a rispondere al gratissimo suo foglio 26 settembre passato; per la soprastante villeggiatura e per produrle fatti invece » che parole. In questo momento » in cui ho il piacere di averla servita e di averle reso in faccia al » naturale suo principe quella giustizia ch'ella ben merita, siccome » potrà rilevare dal dispaccio di » questa sera, del cui articolo che » la riguarda potrà facilmente averne copia, prendo giusto motivo di consolarmi con lei per l'onore ch'ella ha fatto a se stesso » ed alla patria. Essendo troppo » dispendioso e fuori di ordine in» cludere le medaglie d' oro nel » plico pubblico, mentre attendo la » prima occasione sicura per farle » pervenire in Venezia senza spese » di porto, mi lusingo che non sarà » per displacerle l'espediente preso » di accompagnarle al Magistrato » dei Riformatori dello Studio di » Padova, dalla cui mano con aumento di compiacenza ella sarà » per riceverle. Per la decretazione » del dispiaccio scrivo appositamente al nobil nomo Orazio Dolce, acciò le giovi sul luogo colla » sua autorità e coll' amorevolezza » che le professa, e desidero nuove » occasioni d' impiegarmi per lei » con tanta sua gloria ». Riporto pure le parole del dispaccio come onorevoli assai e al Cappello che le dettava e al Mengotti che n' era il soggetto, e come quelle che valgono a dimostrare, pei fatti che ne seguirono, come una giusta ed autorevole raccomandazione del merito sen torni di gloria all' illustre che raccomanda e di grande profitto al raccomandato. La data del dispaccio è la medesima della lettera ed il tenore è questo : « L'Accademia reale delle iscrizioni e belle lettere avendo proposto un » premio di due medaglie d' oro di » mille franchi a chi meglio spiegasse *lo stato del Commercio de' » Romani*, ha coronata la dissertazione del signor Francesco Mengotti di Venezia. Sulle convenienti di lui petizioni ho fatto » comparire il mio segretario privato nella sessione pubblica dell'Accademia tenuta il 14 corrente

» a ricevere le due medaglie d'oro » in mezzo agli applausi di nume- » rosi circostanti. Ma conoscendo » io quanto l'onore alimenta la » scienze, e considerando che un » premio ricevuto dalle mani del » proprio sovrano ne raddoppia il » fregio, e nulla costa al pubblico, » cui anzi giova incoraggire i ta- » lenti ad intraprendere degli ono- » revoli certami; ho creduto fosse » incontrare le intenzioni benefiche » di V. S. col trasmettere alla pri- » ma occasione il premio agli ec- » cellentissimi Riformatori dello » Studio di Padova, cioè alla Magi- » stratura mecenate delle scienze e » delle lettere. Se l'eccellentissimo » Senato aggiugnesse coll'organo » del Magistrato suddetto delle vo- » ci di clemenza e d'incoraggi- » mento a questo giovane, ch'io » non conosco che dal suo merito, » e per un sì lusinghiero testimo- » nio pubblico, ciò animerebbe » maggiormente in lui una onorata » ambizione, e potrebbe un giorno » alzarsi a voli ancora più grandi ». Il vaticinio dell'ambasciatore verifi- cossi pienamente. Le due elargite medaglie erano del tutto eguali, perchè rappresentavano un doppio premio. Si figurava in esse da un lato una Minerva con tutti i suoi simboli, e nel contorno si leggeva- no le parole *Certamen aecumeni- cum*. Appiedi stava scolpito l'an- no e il nome del vincitore, cioè: *Vicit Franciscus Mengotti anno* 1786, e dall'altro lato eravi la leg- genda: *Praemium solemne in Re- gia Inscriptionum et Litterarum Academia constitutum*. Cotesta prova di un merito distinto e tanti plausi che gli piovevano dattorno non valsero per nulla ad alterare la tranquilla riservatezza dell'ani- mo di Francesco, sicchè ne dava parte al fratello Angelo con queste modestissime parole: « La mia dis- » sertazione presentata nell'anno » scorso all'Accademia reale fu co- » ronata con un privilegio e distin- » zione, che veramente mi confon- » de. - Il cielo mi ha voluto benefi- » care contro ogni mio merito, e » ricompensar largamente la mia » buona volontà, non ad altro di- » retta, che a procurar qualche lu- » stro a me ed alla mia famiglia. - » Partecipate alla signora madre, » al fratello Luigi, cognata e pa- » renti, ma senza affettazione, que- » sta mia fortuna ». Che se tanto dimessamente egli sentiva di sè, non avrà provato gravi angustie per le critiche acerbe del padre Torres ex-Gesuita Spagnuolo, con- corrente anch'egli al premio del- l'Accademia di Parigi, e che in un' opera che porta a titolo: *Memoria Apologetica del commercio e col- tura dei Romani da Romolo a Costantino in proposito delle as- serzioni del Mengotti*, si accinse a confutarlo. Il Mengotti conservò la dignità che era propria della condi- zione in che l'Accademia e gli elogi degl'illustri italiani e stranieri lo avevano posto, e mostrò di non ac- corgersi nè anco dello Spagnuolo; che dopo di aver stampato nel 1788 in Venezia due volumi della sua pole- mica, arrestossi alla promessa del

terzo, disanimato dal freddo accoglimento che fece il pubblico a'suoi scritti: mentre dell'opera del Mengotti dopo la prima edizione fatta dalla Tipografia del Seminario di Padova ne venne ben dieci volte ripetuta la stampa. Del Torres più giusto il Veneto Senato, ricevute le medaglie rimessegli dall'ambasciatore di Parigi, le fece in pubblica forma conseguare al Mengotti da' Riformatori dello Studio di Padova, ed avendo creata in quel tempo una nuova Magistratura composta dai più eminenti soggetti della Repubblica, e che aveva per iscopo primario un regolamento generale del commercio marittimo e terrestre, venne anch'egli eletto a formarne parte, e meritamente, poichè l'onorevole distinzione avuta un nobile e famoso argomento di commercio risguardava. E qui lasciamo che della sollecitudine con cui disimpegnò i doveri della nuova sua carica ne parli il Mengotti stesso. « Allora fu, scriv'egli nel 1825, » ch'io ebbi parte col consiglio e » coll' opera nella istituzione del » nuovo Portofranco nell'isola di » San Giorgio Maggiore, dove tut» tavia sussiste, e dove pure sussi» stono molte delle regole e disci» pline da me suggerite e dettate. » Allora si ricuperarono allo stato » mediante un equo compenso li » privilegi ed esenzioni ch' erano » godute per antiche consuetudini » dalla maggior parte delle Pro» vincie Venete, e che impedivano » di fare una nuova uniforme siste» mazione. Allora fu parimenti sta» bilita per tutto lo stato la nuova » universal tariffa, alla quale ho » cooperato con indefesso studio e » fatica per qualche anno, essen» do questa una lunga e difficile » operazione, che ha infiniti rap» porti con le manifatture, col » commercio e con li bisogni ed » usi nazionali ». Nè in mezzo alle serie e molteplici occupazioni della nuova magistratura rimanevasi egli dal coltivare i prediletti suoi politico-economici studii, che anzi dalla medesime occupazioni per la conformità che aveano con essi traeva argomento di estendere i propri lumi, e di guadagnar maggior campo in un arringo in cui fin dalle prime avea ben luminosamente provato quanto valesse. Mentre però dava principio a raccogliere materiali per una grand' opera architettata, e apprendeva lingue straniere per consultarne gli autori, nel 1791 la reale società de' Georgofili di Firenze enunciava: *Se fosse più utile ad uno stato por qualche vincolo allo smercio de' generi greggi per favorire le interne manifatture, o lasciarli in perfetta libertà di commercio;* e proponeva una medaglia d'oro in premio a chi sciogliesse il quesito. Il soggetto invaghì Francesco a trattarnelo. Vide che per esso poteva di fronte assalire il troppo famoso sistema Colbertiano, sistema che alimentavasi a scapito dell' agricoltura e ch'era fecondo di perdite indicibili per una nazione, come l'Italia, fornita a dovizia di terreni fertilissimi, e si pose in lot-

ta con tale potenza di armi e tal destrezza nel maneggiarle, che, ottenuto il trionfo contro il suo avversario, ottenne pur quello sopra i concorrenti al premio dall'Accademia proposto. Pertanto col giorno 16 giugno del 1792 il chiarissimo Marco Lastri, Presidente della Reale Società de' Georgofili, comunicava al Mengotti, a nome del granduca Leopoldo II, l'onore conseguito, e seco lui con lettera cortesissima della nuova meritata corona congratulavasi. L'aurea medaglia rappresentava nel dinanzi le tre deità Pallade, Cerere e Bacco e nel rovescio una ghirlanda d'alloro elegantemente intrecciata di pampini col motto nel mezzo *Praemia virtutis*. Questa e le altre due medaglie ottenute dall'Accademia di Francia vennero dal Mengotti fin dalla prima epoca del Governo Austriaco, quando Sua Altezza l'Arciduca Palatino fu a Venezia, a lui rassegnate, perchè si degnasse presentarle in omaggio a Sua Maestà Francesco I. « Nè poteva, scrisse in altro tempo il Mengotti al medesimo imperatore, fare di più per dimostrare a Vostra Maestà la profonda mia devozione quanto col privarmi della cosa più preziosa e più cara ch'io possedessi; e se avessi avuto di più, l'avrei con pari sentimento e con tutto l'animo deposto ai piedi vostri ». Cotesta seconda vittoria riportata valse a diffondere più ampiamente il nome dell'autore e procacciargli singolari elogi che gli vennero con lettere confortevolissime da molte parti d'Italia e fuori comunicati. Sopra tutte eleganti ed onorevoli pel Mengotti furono quelle del Toaldo, celeberrimo professore d'Astronomia nella Università di Padova, e del Cagnoli Veronese. Anche le più distinte società accademiche anelarono di averlo a loro socio, e di quest'epoca ebbero per vanto presentargli con assai lusinghiere accompagnatorie i propri diplomi l'Accademia d'Agricoltura, Commercio ed Arti di Verona, l'economico-agraria di Firenze, l'olimpica di Vicenza, quella de'Risorti di Capo d'Istria, l'Ateneo di Venezia e quello di Treviso, la Società italiana delle Scienze, la reale Borbonica di Napoli. Nè qui si creda che io voglia crescere oltre misura l'importanza di coteste accademiche aggregazioni, poichè non ignoro ch'esse non valgono a far grande chi non lo sia, non ignoro che tal fiata si piegano alla dovizia ed al broglio, e perdono assai tempo a tesser frasche più presto che allori; pure non posso accordarmi con quegli sdegnosi che tutte le disprezzano e sempre. Un'accademia o letteraria o scientifica può segnar l'epoca di maggiore civilizzazione in una città dove sorga o si tenga in fiore, e quando il voto spontaneo di molte si raccoglie d'intorno ad un illustre, torna senz'altro a suo decoro. Così mi credo avvenisse del Mengotti, che salì in maggior fama con questa seconda sua politico-economica dissertazione, la qual e

dal sistema cui combatte, ebbe in appresso il nome d'opera sul Colbertismo, e che rivide anch' essa ben undici volte la pubblica luce. Progrediva il Mengotti con indefessa assiduità negli studii e nell' esatto adempimento degli ufficii importantissimi del proprio impiego, quando l' infermità del fratello canonico e la proposta che facea l' altro delle domestiche divisioni vennero a turbare la quiete del sensibilissimo suo animo, e gli dettarono il 3 marzo 1794 una lettera che qui distesamente riporto come specchio in cui ne si concede di leggere le virtù familiari dell' illustre personaggio. « Con » attenzione, scriv' egli al fratello » Angelo, e con rammarico non » minore ho letto le tre consecu- » tive vostre lettere tendenti a vo- » ler le divisioni fraterne. Io non » ho alcun diritto d' oppormi alle » vostre richieste, e inoltre voi » parlate con tanta fermezza e ri- » soluzione che diviene inutile qua- » lunque riflesso. Vi prego nono- » stante di considerare, che po- » trebbe parere al mondo intem- » pestivo questo momento, quasi- » chè voleste abbandonare il fra- » tello infermo, e perciò bisognoso » di tutta la nostra assistenza, e » ognuno farà il seguente discorso. » O la parte del canonico basta a » mantenerlo, o no. Se basta, è » inutile la divisione; se non ba- » sta, gli altri fratelli hanno do- » vere di aiutarlo, come possono. » Questo dovere è reciproco, e la » disgrazia poteva essere vostra e » mia. Si aggiugne il dispiacere » grandissimo che proverà la si- » gnora madre... Dunque in que- » sto stato di cose io non faccio » alcun passo, io non presto alcun » assenso, e voglio essere unica- » mente passivo. Fate pur voi quei » passi che volete; praticate que- » gli atti che stimate proprii. Ciò » non posso impedirlo, ma non » voglio farmi l'autore delle divi- » sioni. Vi ringrazio sommamente » dei sentimenti di affetto che ave- » te per me, e ne sono persuaso, » e vi ringrazio pure delle offerte » che mi fate di amministrare la » mia porzione, qualunque sarà. » Io certamente non mi appoggie- » rei che al vostro amore ed as- » sistenza per tutte le ragioni, e » perchè così vi sarebbe minor ap- » parenza di divisioni, e perchè » già non fareste che con una » mano raccogliere e con l' altra » dare alla signora madre e al » fratello, finchè la provvidenza » mi dona il modo di poter man- » tenermi con qualche impiego. » Potete dunque esser certo che » io non mi diparto dalla vostra » amorosa amministrazione anche » per mio conto, anzi vi pregherò » al caso d'assistermi ». Son d'avviso che non si possa dipingere così facilmente un'anima tanto generosa ed amorevole verso i congiunti, e di cotesta generosità ed amore ne darò prove ancor più forti ed evidenti in appresso. Frattanto sorvenivano giorni di effervescenza e di grandi calamità per l' Italia e per quel Governo a cui

con sì palese vantaggio avea consecrato le prime sue fatiche il Mengotti. Non ho potuto venire pienamente in chiaro se la funesta larva di quella libertà ed eguaglianza, che giunse ad ingannare non pochi de' più celebri ingegni italiani, giugnesse ad ingannare anche il Mengotti; trovo solo che nel 1797 venne incaricato di una particolare ambasciata al general Buonaparte, e trovo pure che nel 28 luglio dell'anno stesso dietro la proposta del Gallino ed il voto del Presidente Benini e del Segretario Carminati, la Municipalità Provinciale di Venezia: « Grata al » cittadino Mengotti che ritornò » nel suo seno dopo di aver adempiuto con patrio zelo e con molto merito la sua missione .... » decretava che avesse ad essergli data a nome della patria riconoscente una medaglia d'oro » del valore di cento sovrane ». Ebbe anche di più 293 zecchini « in risarcimento d' uno spoglio » sofferto nel viaggio ». Qualunque però fosse il sentimento che animasse dapprincipio il Mengotti in quest'epoca di delirio, lo vediamo in quest' anno medesimo 1797 mettersi in salvo dalla tempesta, chiamato anche in patria dalle sventure della famiglia, e dal bisogni di orfani fanciulletti, i figli del fratello Angelo, che addimandavano si abbassasse a soccorrerli, se v' ha abbassamento e non piuttosto maggior elevatezza di gloria nell'abbandonare ogni altra sollecitudine onde provvedere ai bisogni di una famiglia che si da vicino per sangue gli apparteneva. Era venuto il tempo di ridurre alla pratica quelle soavi espressioni che fino dal 3 agosto 1792 indirizzava al fratello. « Riguardo ai vostri figli io non posso dir altro » che li riguarderò come proprii, e » che sarò sommamente premuroso e sollecito per la loro educazione e stato civile, qualunque » sia per essere in progresso la » conformazione della nostra famiglia ». Era venuto, dicea, il tempo di attenere la data promessa, e l' attenne con una fedeltà senza pari, ch' io crederei fortunatissimi que' figli che sortissero nel proprio padre un educatore di tanta prudenza, affetto e sollecitudine indefessa, quale si fu Francesco de' suoi nipoti. E' mi piace di produrvi codesti cenni perchè ammirando in lui un uomo di mente elevatissima, abbiate pure ad ammirare un uom di gran cuore, chè senza questo potrei rispettare un ingegno distinto, ma non si avrebbe nè la fiducia nè le mie lodi giammai. Siccome poi il Mengotti da qual si fosse maniera di occupazione traeva argomento a profondi studii e a nuove ed utili conseguenze, nè come fosse persuaso del vantaggio e de' ritrovati provvedimenti, soffriva che tornassero soltanto a particolare profitto, o rimanessero nell'oscuro; così nella necessità di attendere ai campi e di ripararneli da molti guasti, concepì il pensiero e provide in mezzo alle cure domestiche i materiali di un' opera che divenne

la più graziosa, eloquente e proficua di quante diede alle luce, opera di cui parleremo a suo luogo. Per ora ne basti lo avvertire che l'abitatore di paesi montani, il padrone di terreni di continuo minacciati e in parte invasi da torrenti, cui dovea combattere passo passo, il testimonio e tal fiata la vittima dei danni irreparabili che di giorno in giorno sorvenivano, formava in quest'epoca il magnanimo concetto di dettare uno scritto, che additasse i mezzi opportuni di soccorrere agl' infortunii, ed il soccorso, fatto più necessario per noi, ne verrebbe ove lo scritto del Mengotti divenisse di più comune conoscenza, si leggesse, si meditasse, e delle verità meditate volessimo profittarne. Ritornando poi dalla digressione alla vita di Francesco, m' avviso, che le cure domestiche e gli studii non lo rendessero straniero agli avvenimenti che allora agitavano l' Italia e l' Europa tutta si che non ne prendesse quella parte che un uomo di simil tempra dovea prender per l' umanità che gemeva nelle lotte dei divisi partiti e nelle continue guerre desolatrici. Che se stato vi fosse anche pel Mengotti un breve istante, in cui si lasciasse cogliere dalla universale effervescenza degli animi, nella calma delle domestiche mura ebbe agio di lamentare in mezzo a'suoi i perniciosi effetti della rivoluzione, di misurarne la instabilità e le minaccie, ebbe la costanza di rinunciare di essere membro del corpo legislativo e propriamente il quarto tra i seniori del dipartimento dell' alto Po al cui incarico veniva eletto dietro proposta fatta dal generale in capo delle armate d'Italia al direttorio il giorno 19 brumale del VI anno della Repubblica. Trattenevasi per alcun tempo ancora nell'ombra della patria il Mengotti quando conchiusa dagli austriaci coll' armata francese la pace era nel 1803 a' 20 di settembre chiamato dal plenipotenziario conte di Bissingen a prestare l' opera sua nel riordinamento de' nuovi stati. Lo si voleva dapprima addetto all' Ispettorato di Finanza, indi lo si creava Aggiunto Capitaniale di Treviso e Belluno, poi a' 24 luglio del 1804 Commissario in capo del censimento per le Provincie ex-Venete, chè in ogni maniera di studio e civile amministrazione piegavasi l' ingegno del Mengotti mirabilmente versatile e robusto in guisa da innalzarsi in breve sopra d' ogni altro. E quale stima sapesse ottenere, chiaramente apparisce da' consigli di che veniva richiesto intorno a' provvedimenti che riguardavano la sua propria magistratura non solo, ma le altre ancora, come risulta dal seguente fatto esposto dal Mengotti medesimo, in una supplica indiritta allo imperatore Francesco I. « Era in» sorta, scriv'egli, sotto il plenipo» tenziario conte di Bissingen la » questione circa il Porto franco » nell' isola di S. Giorgio, se me» glio forse non convenisse di tras» portare altrove quello stabili» mento, e collocarlo nell'arsenale.

» Nella qual vertenza lungamente » agitata fu sempre mio subordi- » nato parere che fosse men dis- » pendioso e più opportuno per » ogni riguardo, il ritenerlo nel » luogo dove trovavasi, come fu » poi deciso dalla sovrana corte » dietro le consulte e le allegazioni » da me presentate ». Adopravasi il Mengotti nei perigliosi ufficii affidatigli colla integrità di un amico de' popoli e del governo, allorchè nuove guerre portarono con seco nuovi mutamenti di cose, e le venete provincie cangiarono nel francese il dominio austriaco. Ad alcuni parrà forse strano di trovare il Mengotti nel 1806 Ispettore generale di Finanza sotto il mutato governo, e gli verrà in pensiero di accusarnelo di servil piaggiamento ad un padrone qualunque ei si fosse, purchè il servil piaggiamento gli tornasse utile. Previde egli l'accusa ed i nipoti si ricordano tuttavia come solesse ripetere: che il bene della umanità era il suo grande scopo, e che rimanendo ne' conferitigli impieghi, ne portava quella coscienza di giovare che forse tal altro, cui era giuoco forza affidarneli, non avrebbe portata. Credo anch' io, che si possa fungere una missione generosa nel modo con che la funse il Mengotti, e che talvolta quella che noi diciamo magnanimità sia propriamente irritazione e disprezzo. Che poi nell' esercizio di un ministero, che di que' giorni dovea tornare odiosissimo, valesse egli a procacciarsi la confidenza dei governi e l'amore dei popoli, lo provano fatti incontrastabili. Nel 1807 mentr'era Ispettore generale di Finanza in Venezia fu da Napoleone creato cavaliere della corona ferrea, e qui mi piace avvertire nuova delicatezza della bell' anima del Mengotti. Il patrizio Vendramini che stato era Bailo della Veneta Repubblica a Costantinopoli, ed allora aveva l' ufficio d'Intendente, non veniva da onore alcuno distinto. Dolevasi il Mengotti secretamente, e per iscemare in parte il dispiacere all' amico trascurava di appendersi il nastro dell' ordine ricevuto, e serbavalo soltanto per le pubbliche comparse, e fecer d'uopo i richiami del Prefetto perchè si rimettesse a portarnelo ciascun giorno. Nuova dimostrazione di stima gli si diede il giorno 10 marzo del 1808 in cui proclamavasi Elettore del collegio dei dotti, ma di questa assai più grande fu quella deferitagli dall' Imperatore quando con decreto del 21 aprile dell' anno stesso gli s' imponeva di portarsi tosto a regolar le Finanze ne' tre dipartimenti della Romagna. « Non ignorava il sovrano d' allora, ripeto » un altrui periodo che torna opportunissimo all'uopo, quali diffi- » coltà si opponevano alle sue mi- » re in quella provincia in cui dalla » lotta continua dei partiti e delle » opinioni, dalla scontentezza pro- » dotta dalla novità delle leggi, e » pei tolti diritti temer si poteva » un qualche sinistro, se le cose a » buon fine non si conducessero » dalla prudenza e dalla saggezza

» di un isperimentato amministra- » tore ». E il Mengotti fu appunto il saggio ed esperto amministratore che addimandavasi; poichè laddove tal altro avrebbe frapposti indugi e raddoppiata la confusione, egli sollecito raggiunse il fine; laddove tal altro avrebbe eccitato il popolo a sdegnoso commovimento, egli lo mantenne tranquillissimo; laddove tal altro sarebbesi dipartito in mezzo alle comuni imprecazioni, o avrebbe forse avuto a gran ventura il potersene dipartire, il Mengotti conseguito lo scopo nel lasciare Ancona, che fatta aveva centro delle sue operazioni, era dalla folla accompagnato del popolo che facea risuonar l'aria de' suoi plausi, e da poetici carmi festeggiato. Nè il Pontefice e l'Imperatore si ristavano dal manifestargli il sovrano loro aggradimento, chè il primo lo presentava d'un'argentea medaglia e commetteva al cardinal Vidoni di manifestar i sentimenti della propria gratitudine, e Napoleone lo promoveva a membro della Legion d'onore, e col decreto del 19 febbraio 1809 dato dalle Tuileries associavalo al senato consulente pel dipartimento della Piave, traendolo dalle liste de' candidati proposte dai Collegii Elettorali; nè pago di ciò con editto dell'11 ottobre 1810 segnato da Fontainebleau dichiaravalo conte del regno. So che vi fu chi rileggendo le sue numerose allegazioni finanziarie, disse *ch' erano più belle che utili*, ma colui che disse questo non guardò certamente a' fatti che sono la più chiara e valida risposta a qualunque argomentazione in contrario. Chi poi pensasse che il Mengotti in mezzo a tanta mole di pubblici affari, a tanta mutazione di luoghi e di ministeri si avesse tolto agli studi prediletti, andrebbe errato d'assai; poichè in quest' anno medesimo cominciò a dare alla pubblica luce l'opera sulle acque correnti che nel 1812 condusse al suo termine. È questa quell' opera che fin dal 1800 nelle domestiche mura ei meditava, e che offerse all'Italia il trattato più elegante, utile e completo ch' ella s' abbia d'idraulica ai bisogni della societade applicata. Dalla lettura di essa si apprende che per mettersi a conoscenza di quanto nel difficile argomento erasi scritto, il Mengotti non risparmiò e studii e profonde meditazioni che fossero; poichè occorrono passo passo i nomi de' più illustri, e non a sfoggio d'inutile erudizione, o a coprire della propria autorità una mancanza di esame, ma sì bene a riceverne approvazione o condanna, pronunciata però anche questa con quel rispetto e con quella gentilezza che non dilungossi mai dagli scritti del Mengotti; e volessero destini più avventurosi che non si dilungasse mai dalle labbra e dalla penna degli uomini delle lettere e delle medesime scienze più austere, che in ispecial guisa nell' Italia nostra, forse a provarne l' antica invidia che la tenne sempre divisa, si scagliarono e si scagliano vergognosamente a dilaniarsi, e disperdono

in ciò quel molto ingegno che la benigna natura lor non diede certo a quest' uso. Il Mengotti poi onde invaghire l'animo degli Italiani a leggere cotest' opera, che ben sentiva di qual importanza si fosse, adoprò di uno stile casto e fioritissimo, di ridenti similitudini, di leggiadre e vivacissime pitture. Ecco a mo' d'esempio come accenna l'inutilità de' nostri sforzi a continuare i fiumi ed i torrenti, ove non si rivestano le montagne. « Le pioggie » d'oggidì son quelle a un dipresso » che v' erano in addietro. Ma una » volta non potevano congregarsi » così rapidamente in massa. Or al » contrario cadono a precipizio dalle » montagne ignude e formano pre- » se insieme una massa d' acqua » non inferiore a quella di un lago. » Ma noi abbiamo rotto le barriere » del lago, tutte le sue porte or » sono aperte; l' afflusso delle ac- » que è istantaneo e precipitoso; » non è più ormai una piena sola, » com'era in antico, quando si tro- » vavano coperte e giuncate d'erbe, » di macchie e di boscaglie le ripi- » de coste montane; ma due, ma » quattro, ma otto son ora le pie- » ne che in breve spazio di tempo » si ammonticchiano sformatamen- » te passando sopra i nostri argini » come se non vi fossero, e deva- » stando le nostre sbigottite con- » trade. O voi che siete al piano, » e vi affannate intorno agli argi- » ni del vostro tronco di fiume, » non vedete come dai monti vi » piombi addosso un improvviso ed » immenso cumulo d' acque? Voi » fate come colui che si difende da » un nemico che ha in faccia, men- » tre molti alle spalle l' assaliscono » e l' opprimono. Voi siete, siami » lecito di seguir l' immagine che » mi si offre, come il figlio d' An- » chise in quella terribil notte, in » cui dopo aver fatta ogni prova » per difendere la città dal furore » dei Greci, vide sull' alto della » Rocca e sulle porte Scee Giuno- » ne e Nettuno e Pallade e Giove » stesso che atterravano le torri e » le mura di Troia. Allora s' accor- » se della vanità de' suoi sforzi. » Così voi non vi potrete salvar » mai dagli assalti del fiume, finchè » le Naiadi, le Driadi, le Amadriadi » e le Napee e tutte le divinità cu- » stodi delle fonti e delle selve, pie- » ne di sdegno per vedere violate » le loro sedi, verseranno furiosa- » mente dalle urne rovesciate tutta » l'acqua che cade dal cielo ». Non è quindi meraviglia se un' opera dettata con tanta profondità di sapere ed evidente eleganza di parole fosse encomiata dagli stranieri e da' patrii giornali, se meritasse di essere chiamato il Fontenelle dell' Idraulica, e si proclamasse che i Torricelli, i Viviani, i Cornaro, i Lupicini, i Castelli, ed altri chiarissimi cedeano il vanto al Mengotti; non è meraviglia se Maria Beatrice da Vienna al presentarle ch' ei fece di cotest' opera con lettera segnata di sua mano gli scrivesse « che le » era graditissimo di possedere una » nuova produzione dell' ingegno » di lui, avendo ammirate le pre- » cedenti, ed essendo certa che que-

» sta aggiungerebbe sempre maggior lustro al tanto pregiato autore dell'opera *Sul Commercio dei Romani;* » se altre lettere d'onore gli venissero dal prof. Venturoli che fu poscia Ispettor Generale delle Pubbliche Costruzioni in Roma, dall'ab. Vivorio, e dal Segretario del Veneto Istituto Zendrini; non è maraviglia se l'Accademia della Crusca, a cui l'inviava come adempimento di concorso, ch'ella avea aperto dietro il premio di 500 napoleoni d'oro, gli decretasse la palma, sebbene giugnendo l'opera del Mengotti a Firenze in tempo in che sopravvenne la guerra non potesse conseguire la ricompensa dovuta alle sue gloriose fatiche, e solo qualche anno dappoi ricevesse da Giambatista Zanoni Segretario dell'Accademia stessa le due lettere che qui riporto come documenti di un giudizio rispettabile, dell'aggregazione del Mengotti a quell'insigne Accademia, e dei motivi che gl'impedirono il conseguimento del premio. La prima porta la data del 6 maggio 1817, ed è la seguente: « Allorchè l'Accademia » della Crusca coronò la sua per » ogni rispetto pregevolissima o» pera *Sulle acque correnti*, che » ella troppo modestamente intito» lò *Saggio*, ambì eziandio di ve» derla quando che fosse ascritto » nel ruolo dei socii corrisponden» ti, avvisandosi con ragione, che da » ciò ne sarebbe a sè derivato gran» de onore. Rifletteva essa che se » in vigor della sua istituzione ap» prezzar dovea ogni libro che di» steso fosse in bello e purgato sti» le toscano, ragion volea che più » estimasse quelli che in un col » pregio della lingua si avessero » l'importanza dell'argomento, e » manifestassero un sommo inge» gno nei loro autori (*Queste pa» role a dir vero valgono a giusti» ficazione di un'accademia cui » degli sdegnosi troppo a torto » come accoglitrice di ciancie vi» tuperarono*). Tali prerogative ra» re a trovarsi insieme congiunte, » s'incontrano sì nelle altre opere » sue coronate anch'esse dalle ac» cademie e sì massimamente in » quella che sopra è detta. Dovendo » pertanto l'Accademia eleggere » un successore al defunto duca » Melzi che con tanto decoro tenne » il posto di accademico corrispon» dente; non esitò un momento a » sceglier lei nell'adunanza del 28 » gennaio di quest'anno. Umiliata » quindi tal nomima a S. A. I. R. » il Gran Duca, egli l'approvò con » rescritto del 28 marzo decorso. » Lieto io di dovernele in vigor di » mio ufficio partecipar la notizia, » mi dò l'onore di dichiararmi ». L'altra del 28 giugno dell'anno stesso venne provocata dal Mengotti, che pregava il Zanoni a comunicargli il giudizio intorno alla sua opera dall'Accademia presentato al governo, e parla così: « Non » è maraviglia ch'ella prima della » mia lettera dei 16 del caduto » maggio non abbia avuta notizia » alcuna dell'incontro che merita» mente ottenne nell'ultimo con» corso il suo *Saggio sulle acque*

» *correnti*. L'Accademia pronunziato appena il parere sulle opere che a quello pervennero, inviollo con ogni sua particolarità, e secondo il costume a Parigi. Ma poichè le politiche vicende di quei tempi ne impedirono ogni esito; fu a pieni voti stabilito dagli accademici che non si dovesse porgere avviso alcuno a quelli ai quali avevano essi proposto il premio. Divenuta ella però accademico corrispondente, ragion voleva che si rendesse di ciò consapevole; tanto più che pei pregi specialmente del libro summentovato ella fu eletta a tal posto. Vorrebbe del pari l'Accademia poter soddisfare al desiderio che ella mi esterna, di aver cioè il parere circostanziato che essa diè già sul suo bellissimo lavoro; ma è ciò a lei impedito dalla legge che ha di non comunicare a chicchessia il contenuto di quelle carte che presenta al Governo ». L'opera del Mengotti ottenne di poi il titolo d' *Idraulica fisica e sperimentale*, deposto l'umilissimo di *Saggio sulle acque correnti*, ed ebbe non dirò l'onore, ma la sventura di cinque sole edizioni, che pei bisogni de' tempi vorrei fossero e 20 e 30 e quante insomma bastassero a farla svolgere dalle mani di tutti gli studiosi ed amici del pubblico bene sociale, poichè riguardo all'arginazione dei fiumi, alla direzion dei torrenti, alle serre, alla necessità delle selve ci dice tali verità che non ridotte alla pratica lascieranno che i paesi montani ed i circostanti alle acque vadano precipitosi incontro a quella desolazione che li minaccia. Nè v'incresca che il Mengotti stesso venga a chiudere questa parte con alcuni periodi di lettera che intorno a' progetti d'imboschimento il 13 dicembre del 1828 da Milano ei dirigeva al nipote. « So, scriv'egli, che nel Borgo di Valsugana si va progettando un piano d'imboschimento di quelle coste montane diroccate col metodo da me suggerito. La funesta esperienza è quella che comincia finalmente a far aprire gli occhi. Ma se queste provvidenze non vengono protette, sostenute e generalizzate dal Governo, le nostre Provincie avranno disgrazie e ruine sempre maggiori, nè potranno più pagare i tributi. Non vorrei che il mio vaticinio fosse quello di Cassandra non creduto ed avverato ». E qui verrei dietro discorrendovi d'altra opera del Mengotti, opera di molti volumi e di pazientissimo lavoro, per iscriver la quale io v'accennava sul principio di questa vita che l'autore s'accigneva ad apprendere lingue straniere onde consultarne gli scrittori, opera che gli valse la preparazione di 16 anni a raccoglierne i materiali e di 8 a dettarla. Era stabilito che il giorno 21 aprile 1814 il tipografo milanese dietro le condizioni pattuite e l'assenso dal medesimo Imperatore ottenuto si portasse a ricevere l'originale per la stampa, e a quest'uopo lo teneva nelle stanze ch'egli abitava in senato.

Avvenne il dì precedente in Milano quella formidabile rivoluzione in che finalmente a quetarsi l'irritata fiera del popolo addimandò e compiè lo strozzamento di un pubblico Magistrato e lo smantellamento di ricco palagio. Anche la residenza senatoria fatta era scopo allo insolentire della ciurmaglia. Il Mengotti ed altri molti fra' senatori si trovarono all' ufficio loro quando venne assalito il palagio ove risiedevano. Veggendo inutile in quella confusione il resistere, e mancando pure dei mezzi, onde non rimanere sotto la minaccia d'insulti e di grand'offese, i più cercarono di sottrarsi. Il Mengotti affidato al rispetto di che godeva e al favore del popolo che in quella effervescenza mentre gridava morte ad alcuni, gridava pure = *Vogliam Mengotti Ministro delle Finanze* = rimanevasi a custodia dei luoghi di sua dimora. Vide lo Stratico vecchio senatore e pauroso di quel tumulto non trovare il mezzo all' uscita. Il Mengotti gli parge il braccio, lo accompagna giù delle scale, ritorna, ma trova che le sue stanze erano state manomesse. Corre tosto cogli occhi bramosi allo scaffale ov' erano riposti i sudati volumi della prediletta opera sua: più non li scorge. Ripete le ricerche e nelle sue stanze, e in quelle di tutto il senato, e nelle vie, e per Milano, ma le ricerche tornarono inutili. Così il caro pensiero di tanti anni, il monumento che portava con sè la massima parte di sì gran vita, e prometteva la gloria più luminosa allo scrittore in un istante disparve, e disparve per un solo dì frapposto alla consegna che far se ne doveva al tipografo. M' avviso che il dolore di un padre, che perde il carissimo de' suoi figliuoli, fosse il dolor del Mengotti all' amara perdita, e con lui sen dolse l' Italia che forse perdeva la più bella corona che in fatto di scienze politico-economiche le avrebbe cinto la fronte. L' opera di cui ora non ci rimane che il solo titolo, esser dovea l' *Economia politica messa a calcolo,* e la diuturna esperienza, e gl' infaticabili studii, e le stampate dissertazioni, e il criterio acutissimo non lasciavano nulla a desiderare nello scrittore. Gli amici e non pochi illustri d'Italia gl' inviarono lettere di condoglianza e di conforto a ristorarne il danno accignendosi alla dura, ma onorata impresa di scriverla nuovamente; ma il Mengotti rispondeva a ciascuno quel che risposе al p. Paolo Murari, che l' impresa non era dell' avanzata sua etade, che non avrebbe potuto reggersi a riprendere gli studii, gli esami, le fatiche indicibili che al grande assunto occorrevano, e che quindi dovea rassegnarsi a non veder conseguito lo scopo a cui per grande vantaggio della umanità miravano que' suoi scritti. So che l' invidia, da cui non si rispetta il merito per grande che sia, e che usa invece con maggior forza del maligno suo dente contro i nomi più illustri, non perdonava nell' avversa fortuna al Mengotti, e andava secretamente spargendo che la

fama dello spoglio delle senatorie stanze di lui era un pretesto per velare una menzogna con che si avea compromesso in faccia all'Europa, che l'opera dell'Economia politica non era scritta e che un infortunio tornava nelle sue mani ad argomento per meritarsi una piena giustificazione, anzi l'universale onorevole compianto. Lasciamo che l'ingenuità del carattere del Mengotti rendesse improbabile affatto la crudele calunnia; ma non si può lasciar d'avvertire che quando la invidia ordiva cotesta misera trama, dimenticavasi che l'opera avea sostenuto gli esami della censura di Milano, che non si credè autorizzata pel delicatissimo argomento di permetterne la stampa, e che di que' giorni avea sortito da Parigi la sanzione imperiale, e così avviene che l'invidia è cieca e da sè medesima si tradisce. Il Mengotti in quel giorno, oltre la ricordata opera, perdette molti documenti e carte interessantissime, molti doni principeschi, tra' quali l'aurea tabacchiera adorna di brillanti regalatagli da Napoleone, quando egli insieme ad alcuni altri senatori portossi a Parigi nella primavera del 1811 per assistere al solenne battesimo del figlio dell'imperatore; perdette non tenue somma di dinaro, che avea deposto nella sua stanza in Senato per assicurarla dalla infedeltà di un servo, che quanto amore portava al suo padrone, altrettanto ne portava al dinaro, ed era stato dal padrone stesso sorpreso nell'atto in che in parte glielo furava dallo scrittoio domestico. E il Mengotti, piuttosto che licenziare il servo, intendeva togliergli per tal guisa l'occasion del delitto, ed usargli un atto di clemenza in compenso delle molte altre doti che possedeva. Taluno potrà dire che assai minuta è cotesta circostanza ch'io narro, ma non è soverchiamente minuta a dimostrare la bontà dell'animo. Pure di tante altre perdite non fe' neppur cenno il Senatore; solo ricordano le nipoti, cui dopo la morte del padre loro tenne appresso di sè, che in famiglia quel dì e il seguente andava tratto tratto ripetendo, o a meglio dire tratto tratto si lasciava sfuggir dalle labbra: *oh la mia opera, oh la mia opera!* Qui cade in acconcio il chiedere come fra tante cure domestiche, fra tante occupazioni ministeriali, fra tante sollecitazioni e consigli, fra tanto commovimento di tempi potesse il Mengotti trovar agio da scrivere opere di sì gran lena che l'una all'altra si succedevano. La risposta la danno que' che il conobbero da vicino e che visser con esso: non era amante degli spettacoli, era sobrio nel cibo, non andava a caccia di conversazioni e di pranzi, accoglieva con gioia ospitale gli amici in casa sua; ma come si ponessero al gioco ritiravasi nello studio ch'egli aveva dappresso per tornarli a visitare e scambiar seco loro tratto tratto alcune parole, metteva in breve a profitto le molte ore che altri o in inutili convenienze sociali, o perdono in

non far nulla, e così fornito com'era di vasto ingegno, bastava a tutto. Di più, nella sua famiglia in Feltre conservasi tuttavia una lucerna d'ottone con recipiente capace di una libra veneta d'olio, e la nipote assicura che ciascuna sera il segno per lo zio di porsi a riposo era lo estinguersi de' lucignoli per mancanza di alimento. E a che non vale nell'uomo una potente volontà pertinace? Il mutamento avvenuto per la rotta delle armate francesi e pel nuovo governo che succedeva in Milano pose il Senato Lombardo in riposo e con esso per alcun tempo il Mengotti. Ritiravasi da' travagli del ministero per raccogliersi nella pace della famiglia; ma la famiglia invece gliene apprestava uno de' più crudeli. Il nipote Ignazio, giovane di molto ingegno e di speranze bellissime, infermava d'un tratto per assalti frenetici. Ecco per Francesco una grande sventura, ma insieme un grande motivo di manifestare i sentimenti nobili ed affettuosi dell'anima sua; lascio ch'egli medesimo ce li svolga in una lettera che indirizzava all'altro nipote Francesco-Luigi. « La situazione di vostro fratello è » a un dipresso la stessa. È più di » un mese ch'egli si trova in casa » di un medico qui poco distante, » dove ho dovuto collocarlo perchè » non era possibile di fargli fare » tra noi una cura metodica, rego- » lare e severa; poichè la nostra » compassione e connivenza non » poteva far a meno di condiscen- » dere a molti de'suoi capricci col- » la buona intenzione di non irri- » tarlo s'era tranquillo, o di cal- » marlo s'era agitato. Ho dovuto » dunque risolvermi anche a que- » sto sacrifizio e a quest'ultimo » tentativo per non aver il meno- » mo rimorso di aver forse trascu- » rata qualche attenzione per la » sua salute. Benchè però vi siano » pochi passi dalla mia abitazione, » e più volte al giorno possa ve- » derlo, o aver nuove di lui, pure » ho sofferto e soffro moltissimo di » non averlo meco, e sento quanto » mi rincrescerà, quando pur do- » vrò, come già temo, e vi scrissi, » confinarlo a Fonzaso. O Dio che » disgrazia! » In questa lettera medesima, ove si mostra in sì bel modo il paterno cuore del Mengotti, fa pur cenno al nipote delle molte voci che a Venezia e a Milano erano sparse a suo riguardo. « Chi » dice, soggiugne egli, ch'io sono » destinato Intendente generale del- » le Finanze in Venezia; chi dice » che sono Direttor generale del » Censo degli stati Austro-Veneti; » chi scrive che sono Consiglier di » Governo; ma io non ho finora » alcuna notizia positiva ed uffizia- » le ». Egli infatti col cessare del Governo italico erasi ridotto di nuovo entro l'aringo legale, e avea diffuso un programma con che dichiarava di offrire se stesso ad avvocato consulente di chi il richiedesse; ma l'imperatore Francesco Primo non permetteva che quell'ingegno distinto rimanesse inoperoso pel decoro del trono e pel bene dei sudditi, e volea trarre

dalla lealtà e dalla lunga esperienza del Mengotti il conveniente profitto, quindi con decreto comunicato il 16 novembre del 1815 per lettera di S. E. il conte Lazansky eleggevalo a primo Consigliere di Governo di Venezia, e mostrando l'augusto monarca in qual pregio tenesse le doti che lo adornavano, gli conferì nuovo onore che gli fu ne' termini seguenti significato il giorno 12 febbraio 1816 dal conte maresciallo di Bellegarde. « Avendo S. M. l'imperatore e re nostro signore prese in speciale graziosa considerazione le lodevoli qualità ed i meriti di V. S. illustrissima, le prove decise di attaccamento da lei date in ogni tempo all'augusta sua persona ed i fedeli ed utili servigi da lei prestati allo stato, si è degnata di nominare V. S. illustrissima in Cavaliere della seconda classe dell'insigne Ordine della corona di ferro fondato dalla Maestà Sua con venerata patente del primo gennaio prossimo passato ». Vi hanno due mezzi che possono trionfar degli eventi, l'astuzia e il vero merito; talvoltà però e l'una e l'altro falliscono; questi fatti riescono a trionfo del Mengotti, e le cose che fin qui si dissero intorno ad esso non lasciano dubitare del principio da cui derivarono. Il geloso incarico che gli si affidava, e la moltiplicità delle occupazioni ministeriali che in quel nuovo ordinamento de' pubblici Ufficii gli si raggruppavan d'attorno non impedirono che nel 1817 desse in luce una dissertazione *sull' oracolo di Delfo*, quanto erudita altrettanto acuta, e di nuove e mirabili deduzioni feconda. E'pareva che il Mengotti ne' suoi dettati mirasse la verità ov' altri non avean saputo scoprirnela, e dov' ella propriamente ci stava; ed era per questo che le sue opere portavano sempre, mi si conceda l'uso di questa parola, portavano sempre l'impronta del *genio*. Ei raccolse come una storia della Grecia intorno all' oracolo di Delfo, disvelò d' onde movessero quegli arcani responsi, e provò con fatti incontrastabili la parte importantissima che prendeva la religione nella politica di quel paese, politica tenebrosa al par dell' antro di dove usciva la pizia a profetare. Il cavalier Torriceni si oppose alle nuove idee del Mengotti, ed imprese a dimostrare che l'*oracolo del Mengotti non era l' oracolo di Delfo;* gli argomenti però del Torriceni sono troppo deboli per abbattere le ragioni del Mengotti, che rimangono in tutto il loro vigore, s' avvantaggiano anzi dopo la prova. Il Bianchetti fece un eloquente cenno a lode di cotest'opera in una delle sue relazioni all'Ateneo di Treviso, e ch' è stampata nel terzo volume delle Memorie del medesimo Ateneo. Colle glorie letterarie raddoppiava intanto l' integerrimo ed indefesso nostro Magistrato anche le politiche, e col giorno 25 maggio del 1818 sortiva la nomina onorifica di Consigliere Aulico, col 25 aprile del 1819 in data di Roma la più onorifica ancora di Vice-

Presidente della Giunta del Censimento in Milano. Il Conte di Wurmser comunicavagli da Vienna cotesta elezione il 13 maggio dell'anno stesso con lettera, che qui traducendola mi è grato di riportare. « L'alta stima e l'amicizia che mi » vi stringe da lungo tempo vi è » nota abbastanza, sig. Conte, per» chè non vi possa rimaner luogo » a dubitare della parte ch'io pren» do a tutto che vi risguarda. A» vendovi Sua Maestà il nostro Au» gusto Monarca, dietro la propo» sizione di sua Altezza Imperiale » l'Arciduca Vice-Re, ed il rapporto » che si complacque affidarmi, nomi» nato Vice-Presidente della Giunta » del Censimento con lo stipendio » d'un Vice-Presidente di Gover» no, m'affretto, signor Conte, di » mettervi a parte di quest'atto. » Io non mancherò di sollecitare » la formale spedizione degli ordi» ni di Sua Maestà, e manifestan» dovi il piacere che provo di ve» dere l'ingegno, il zelo, l'attac» camento al trono degnamente ri» compensati, colgo quest' occa» sione per rinovarvi le proteste » della considerazione la più sin» cera e distinta ». La lettera non poteva essere nè più gentile, nè più lusinghiera, come del pari lusinghiero è il decreto ove si dice: « Es» sere questa nomina una prova » del singolar favore e della So» vrana confidenza colla quale Sua » Maestà degnavasi di premiare i » moltiplici meriti del Mengotti ver» so lo stato. » Coteste espressioni e cotesti fatti dovrebbero animare gl'illustri ingegni a tenersi fermi al dovere e alla virtù nella certezza di trovare un generoso appoggio nel trono e nell'intimo convincimento che un fine onorato nol coglieranno la sfrenatezza e il dispetto, ma la perseveranza nel bene. A rendere poi compiuta le glorie del Mengotti gl'I. R. Consiglieri della Giunta Dordi, Da-Rio, Pellegrini e Castiglioni, come pervenne a Milano il decreto della eleziona di lui, col giorno 6 luglio 1819 innalzavano all'Eccelsa Aulica Commissione in brevi parole il più solenne documento della stima in che si teneva il chiarissimo personaggio; il documento è questo: « La » Giunta del Censimento ha accol» to con sentimenti di viva gioia » il grazioso annuncio della pro» mozione in suo Vice-Presidente » del benemerito Consigliere Auli» co Conte Mengotti decretata dal» la clemenza di Sua Maestà in » premio dei distinti meriti di lui. » Onorati per questo tratto di so» vrana munificenza anche gl'in» dividui tutti che compongono la » Giunta del Censimento, il consi» glio di essa ha unanimamente » deliberato di supplicare code» st'Eccelsa Aulica Commissione a » volersi degnare di far giugnera » ai piedi dell'augusto trono le e» spressioni umilissime della pro» fonda sua devozione, accompa» gnate dalla più rispettosa inde» lebile riconoscenza. » Compreso il Mengotti dall'altezza del posto a cui veniva promosso; dall'importanza de' provedimenti che erano

alla sua integritade affidati, commosso profondamente dalle generose parole del Monarca e dalla stima appalesatagli in modo sì distinto da tanti ragguardevoli personaggi, parve rallentasse il fervore negli studii letterarii e scientifici per consecrarsi tutto all'esatto adempimento degli obblighi al sublime impiego congiunti e così fanno gli uomini conscienziosi, che, sentendo quanto richiede il dovere, si danno agli altri oggetti anche più piacevoli quando abbiano soddisfatto a quello, e si ritirano, ove conoscano che manchino le forze per soddisfarvi. E così avvenne del Mengotti il quale, logoro dagli studi, oppresso dal peso di tante cure, grave di anni, abbattuto nella salute, innalzò nel 1825 fervida supplica al Serenissimo Vice-Re, affinchè, interponendosi appresso il Monarca, gli si concedesse lo stato di riposo con quel *trattamento*, che la sovrana clemenza si fosse compiaciuta assegnargli, esprimendo nella supplica che « questa grazia » renderebbegli meno gravi li crescenti bisogni della vecchiaia, e » benedir gli farebbe fino all'ultimo respiro la mano augusta e » generosa che gliel'avrebbe conceduta. » Nè coteste parole eran figlie della finzione, dell'infingardaggine o dell'ingiusta brama di una tranquillità inopportuna, chè da molto la suscettività nervosa estremamente sensibile nel Mengotti, avea eccitato tali rapporti morbosi fra lo stomaco ed il cervello che nelle tensioni di mente e nella continuata applicazione incontrava o vomiti ostinati o cefalee insistenti, o singolari veglie pertinaci. I preaccennati sintomi poi si aggravarono col progredire degli anni, e ad essi aggiugnevasi una notabile debolezza nella facoltà visiva, sicchè ripeteva. « Che le serie ammonizioni ed i precetti del medico il costringeano suo malgrado e con sommo dolore ad invocare dalla sovrana clemenza il proprio riposo. » Nè la sovrana clemenza veniva meno all'uopo del rispettabile veglio; e compiacendosi di porgergli anche quest'ultimo invocato pegno di tenerezza paterna, e di retribuire con esso ai molti meriti dell'illustre magistrato decretava: « Accordo al Conte Mengotti l'implorata giubilazione, ed » oltre al trattamento che secondo » la normale gli compete a titolo » del suo soldo, gli concedo anche » il godimento della pensione di » ex-Senatore. Del rimanente, gli » dovrà essere manifestata la mia » soddisfazione dei servigi da lui » prestati. » E S. Altezza il Vicerè nell'istante di comunicargli il reale rescritto col dì 5 aprile 1826 « per » sua ben meritata consolazione, » lo invitava a voler continuare » ancora nell'attuale suo impiego » a prestar la pregiata sua cooperazione fino a tanto che Sua Maestà si avesse degnato di nominare » il successore. » Ed il Mengotti l'undici aprile umiliando « i suoi » più sinceri e rispettosi ringraziamenti a S. A. I. per la benefica ed efficace mediazione im-

» partitagli, » gli rispondeva « che » dichiaravasi sempre pronto in » questa ed in ogni altra circostan- » za di servire con tutto l'animo » ai graziosissimi cenni di S. A., e » facevasi un pregio è un dovere » di rimaner al suo posto e di e- » sercitarne con tutto lo zelo le » funzioni fino alla nomina di chi » sarà per succedergli: » manifestando in pari tempo « che la parte » più preziosa del rescritto, e che » gli avea ricolmato l'animo del » più vivo conforto, quella si era » della sovrana soddisfazione che » gli veniva clementissimamente » partecipata ». Quelle ch'esposi finora sono prove di reale munificenza; prove però che tornano a grand' elogio del Monarca della scienza e della lealtà del magnanimo proteggitore, a gloria grandissima del ministro che mai non fu trovato di tante onorificenze minore, nè mai l'orgoglio che si cruccia sugli altrui premii poteva dire che andassero ad un indegno, che non avesse saputo meritarseli con una vita spesa in gran parte a servigio della pubblica cosa e a beneficio della umanità. Volli poi riportare le parole de' medesimi documenti perchè non fossero accusate di esagerazione le mie, e perchè credo anch'esse, come i fatti, rappresentare i sentimenti generosi di paterna benignità nel Monarca, e di filiale corrispondenza nel suddito. Riedeva intanto coll'intimo sentimento di aver pagata l'esistenza, finchè gli bastaron le forze, con generositade instancabile e sempre ad ottimo fine indiritta, riedeva il Mengotti, come ebbe a successore nel grave incarico il Conte Alfonso Castiglioni, alla pace di un suo podere, detto la Candia, di poco discosto da Milano, ed ivi raccoglieva non dirò solo il frutto della stima universale, ma il più grande che si possa raccogliere dalla vita, che quello si è di poter ritornare tranquilli sulla propria coscienza. Nè gli fallivano le speranze di raggiustare nella quiete domestica almeno per qualche anno le rotte forze e minaccianti un subito crollo, ove all'uopo non sopperiva; poichè trovo che il 15 gennaio del 1827 scriveva al nipote: » Vi faccio » un cenno di me. Io ho di molto » approfittato del riposo che mi fu » concesso, e vado spesso ripeten- » do con Virgilio: *mihi Deus haec* » *otia fecit*. Abbenchè l'inverno sia » ventoso, severo e stranissimo, » pure non risento altro incomodo » che quello inespugnabile della » vecchiaia; di quella trista vec- » chiaia » diceva egli in altra lettera allo stesso, « che lenta lenta va in- » nanzi sempre, e non retrocede » mai. » Pure l'abitudine di operare non permise che si accontentasse il veglio rispettabile delle piacevoli letture, del conversare, dello attendere ai campi ed alla conservazione di sì preziosa vita unicamente; chè in quella tarda etade ritornò a' gravi studii da qualche anno intromessi, e dettò due memorie l'una = *Sui debiti degli Stati* = l'altra = *Sull'agricoltura antica e moderna* = cui lesse

al regio Instituto di Milano, poichè, e mi dimenticava di avvertirlo a suo luogo, oltre alle dotte società, a cui accennai che venne ascritto il Mengotti, eleggevasi in appresso ad uno de'XXIV Membri pensionati dell'Istituto, e a formar parte del consiglio generale di commercio, e, tra le altre molte, anco delle illustri accademiche aggregazioni di Lubiana e di Modena. Ma ritornando a quest'epoca, avranno i suoi chiarissimi colleghi provato un sentimento di viva compiacenza nell'udire un uomo presso gli ottant'anni discorrere con piena robustezza di concetto e leggiadria di stile sopra argomenti rilevantissimi, e colorirli di una freschezza al tutto giovanile, in ispecial guisa il secondo, e là dove, dopo di aver analizzato i principii chimici che servono alla fecondazione delle piante, descrive il mirabile artificio della rugiada, e i modi vari e sagaci con che l'erbe, le foglie, i tronchi se la bevono a proprio sostentamento. V'hanno di quelli che non invecchiano mai nello spirito; male che nel corpo invecchino, e che lo spirito ancor vigoroso debba partirsene dalle membra inferme e inette a fungere le funzioni a cui la vita animale è legata; tuttavia fino all'ultimo istante vivano daddovero gli uomini grandi, e vera vita fino all'ultimo istante fu quella del Mengotti. Le preaccennate dissertazioni comparvero in luce il 1829, e come ultime scintille di tanto ingegno, e come di utilissimi precetti feconde è grave rimprovero de'posteri che da quell'anno poste in appendice ad alcun'altra dell'opere sue, come sarebbe all'Idraulica, riprodotte non fossero colle stampe, mentre avrebbero tenuto onorevolmente il luogo della riproduzione che si fece con ridicolo lusso tipografico de' Reali di Francia, di Guerino il Meschino e di tanti altri corrompimenti di ragione e di lingua. Qualche tempo, forse qualche mese ancora di vita, era bastevole perchè potessimo godere della lettura di tre dissertazioni che furono soltanto desiderate, e da esse apprendere quel molto che il Mengotti in ciascuno de'proprii scritti insegnava, scritti che al diletto congiungevano sempre la pubblica utilitade. La prima di esse dissertazioni trattava = *Della propagazione della peste per via d'insetti, e sul modo di prevenire e limitare i contagi:* la seconda = *Sulla libertà del Commercio interno ed esterno:* la terza = *Sulla luce.* La dissertazione sulla Libertà del Commercio dev'esistere tuttavia tra gli autografi del Mengotti, se non del tutto, almeno in gran parte completa; poichè mi soccorre un periodo della lettera del 30 maggio 1826 indiritta al nipote, ove dice: » Mi farete un favore a man- » darmi anche il manoscritto sulla » Libertà del commercio ch'io cre- » deva perduto nella giornata del » 20 aprile 1814. « Di quella sulla peste credo v'abbiano degli sparsi brani, come de'brani soltanto rimangono della terza intorno alla proprietà della luce sulla feconda-

zione; *chè le cose arcane* e *meravigliose* ch' egli, benchè moderatissimo, promettea di svelare a questo riguardo, giacquero nella tomba insieme allo scopritore sepolte. Non favorisco per nulla la mania di coloro che dopo la morte d'illustre personaggio vogliono sottoporre agli occhi della pubblica critica quanto l'illustre personaggio condannava al silenzio del proprio studio, per cui non è rado che l'avidità tipografica sia di non lieve nocumento ai gran nomi; pure, siccome tutto che scrisse il Mengotti ha per iscopo il bene della società, così in que' brani che sorvivono ancora ci potrebbe stare un qualche grande pensiero, un pensiero che a ritrovarnelo stancherebbe, e fors'anco inutilmente, l'ingegno di alcun altro, e conosciuto aprirebbe un vasto campo per chi si avesse bastevol lena a seguirnelo; e quindi mi persuaderei a consigliare l'illustre Francesco Luigi Mengotti, tenerissimo della gloria dello zio e dell'altrui bene, e di tal gentilezza fornito che a provvedermi de'mezzi onde scrivere questi cenni mi affidava preziosi documenti, mi persuaderei a consigliarlo, dicea, che dopo diligente esame de' manoscritti ch' egli possiede si determinasse a cedere per la stampa que' che s'accordano colla fama del senatore, quantunque morte volesse che rimanessero imperfetti: chè morte appunto attendevalo al crudel varco il giorno 5 Marzo. A' 2 di quel mese veniva colto improvvisamente da gravissima infiammazione di petto, e il terzo giorno dal principio del fatal morbo in sulla mattina spirava. Mi accenna il nipote « ch'era pienamente rassegnato ai decreti della » divina provvidenza, che fu con» fortato dai presidii della santa » religione, che non diede nè un » gemito, nè un lagno, nè verun » più piccolo contrassegno d' in» quietudine o d'impazienza; » e bene il credo, chè già da qualche tempo apparecchiavasi al proprio fine, e andava, dirò così, accompagnando se stesso al sepolcro, e già da qualche anno addietro scriveva: « il cielo m'aiuterà perchè » soffro tutto volentieri. » Nè mi si dica valere a tanto la nuda filosofia ed i suoi principii profondamente meditati, chè tutti sul limitare della vita sentiamo il bisogno di chi ne accolga e ne rassegni. La filosofia ne abbandona, e ne accoglie a conforto la sola vera religione. Il Mengotti però non attese questo fatale istante per desiderare i conforti religiosi, chè ad essi di continuo ricorse nella sua lunga e brillante carriera, nè mai giudicò fortezza di spirito lo staccarsi da Dio, nè mai prova d'ingegno il deridere la religione, quindi il suo fine fu tranquillo, poichè la religione che lo mantenne integro, giusto, caritatevole in vita, avealo di già apparecchiato e lo assicurava contro gli assalti della morte. Qui l'ordine delle cose e l'uso vorrebbe che ponessi fine alla illustre vita descritta con la narrazione del profondo e sincero

lutto dei nipoti, che l'ebbero a padre, dei congiunti, degli amici, di Milano, dell' Italia; ma voi sapete abbastanza rappresentarvelo cotesto lutto, ed io invece m' affretto a compiere il quadro, che rispetto le domestiche virtù del generoso animo del Mengotti sembrerebbemi assai manchevole, ove di tre altre non vi parlassi, cioè della inalterabile mitezza, della giovialità che mantenne sempre, come altrove, così in ispecial guisa colla propria famiglia, in fine della beneficenza. V'hanno (mi valgo se non delle parole, del concetto d'un celebre scrittore di morale filosofia) v' hanno due sorta di governo di se, esterno l'uno, interno l' altro; il primo veglia al portamento ed al tratto, affinchè si compongano dietro le regole dalla civil societade richieste, ma sotto di cotesto governo esteriore le passioni esser potrebbero in grande commovimento; il secondo invece presiede ai moti dell'anima, li tempera, il raccoglie, e dove trascorrano li corregge, e tutto s'adopra a tener salda la briglia della ragione sopra i moti sensibili, affinch' essi si avvezzino ad essere guidati, anzichè a guidare l' uomo. Non è che trascurasse la prima, ma a questa seconda maniera di governo principalmente attesa il Mengotti. Quindi è ch' egli sempre si trovava apparecchiato agli assalti delle passioni, e perciò pronto sempre a difendersi e a dominarle; ed avea contratto una tale abitudine di contenersi in faccia ad ogni anche più irritante ed improvviso avvenimento, ch'era difficile assai lo smuovesse dall'ordinaria tranquillità del suo animo. Le nipoti che furono sue figlie di amore e vissero lungamente con lui, raccontano a questo proposito fatti innumerevoli, aggiungendo che quando anche esse mancavano in alcuna cosa, non era mai che lo zio si lasciasse andare a rimproveri disgustosi e a severo turbamento; ma con allusioni che parean prese d'altronde, e colla narrazione di qualche novelluccia, le richiamava a raccogliersi sopra se stesse, e a leggere nella storica o infinta persona che introduceva il proprio difetto e il modo di riparare. Del resto, neppur co'servi alteravasi mai; chè il vide tranquillo, e forte riprensore sibbene, ma non montare in ira anche quel desso cha fu sorpreso dal padrone mentre apriva a derubarnelo il suo scrittoio, che per lo innanzi aveva aperto a più riprese, quantunque, interrogato, persistesse ripetutamente in sul niego. Nè cotesta era freddezza di animo nel Mengotti, chè sortiva anzi dalla natura temperamento caldissimo; era potente virtù dominatrice di cui diede da giovane non lieve saggio, quando, come vedemmo rinunciava generosamente al fratello l'oggetto del proprio amore, e d'un amore veementissimo, se dappoi non pensò ad altra donna. Avvenne solo che lo vedessero i suoi oltre l'usato conturbarsi un giorno in che ac-

cordati si erano con certo pittore Cambruzzi, uomo di molta loro conoscenza, che a disegnare il ritratto di lui, sempre inaccessibile in questa parte ai moltissimi che lo tentarono si acconciasse fuor della porta, ove per tenue buco praticatovi potesse scorgerlo. S' avvide il Mengotti della domestica trama, si contrasse a corruccio, e severamente impose che non la rinnovasser più mai. E fatto simile a questo accadde in Ancona, quando uno tra' giovani scrittori all' ufficio suo, mi pare si appellasse Del-Monte, assai destro nel trar copia degli altrui visi, facendo mostra di scrivere, avea di già fornito il ritratto, allorchè sopravvenuto il Mengotti, nol vide appena, che lacerollo con qualche rimprovero al ritrattista. Così, che potesse comprometterlo nell' abituale mitezza dell' animo non era che l' offesa alla sua modestia. Della giovialità poi del Mengotti facean fede le più elette conversazioni che avrebbero ambito la sua presenza, se le molte cure e gli studi non ve l' avesser distolto; ne facean fede quanti a lui si accostassero, che sempre veniano accolti colla benignità di tale un sorriso ingenuo che guadagnavasi gli altrui cuori; ne facean fede que' di famiglia in ispecial guisa, da cui volea lontano ogni astio ed ogni sdegnoso silenzio, essendo egli il primo sempre a condire la mensa di piacevoli racconti; ne fan fede tuttavia le graziosissime lettere che scriveva al nipote: eccovene alcun brano. Nel 1815 del seguente modo si congratula con esso lui perchè gli nacque una figlia: « Mi consolo che la moglie siasi » liberata senza tristi conseguen» ze. Non vi rincresca che sia na» ta una bambina. Amico delle » donne lo amo più una Venere » o una Diana, che un Marte o » un Mercurio. » Nel 1825 lo prega ad assistere la sorella nell' ordinare alcuni atti legali, ed aggiugne: « Scrivo due righe anche » a Claudia; ma siccome queste » formalità, che per noi sono inezie, pongono in gran confusione » le donne, nel modo stesso in che » mi troverei io pure, se fossi in » andrienne, col cappellino lungo » tre spanne, col ventaglio, con i » guanti, coll' ombrello in una ma» no, e con la coda dell' abito nel» l' altra quando piove ec., così » prendetevi voi codesta briga e » sollevatela. » Nel 27 agosto dell' anno stesso gli parla del bruciore che v' era in Milano, ma di una maniera giocondissima: « ai » primi di questo mese io diceva, » siamo vicini a S. Lorenzo, sicchè » il gran caldo cesserà secondo il » proverbio. Venne S. Lorenzo con » la sua graticola a brage arden» ti, venne l'Assunta, succedette il » S. Bartolameo, s' appressa la fi» ne di agosto e il caldo dura ec» cessivo. Gli astronomi finora tac» ciono, ma vi sarà senza dubbio » qualche cometa velata, pudibon» da, ritrosa, che non si mostra, » ma che ci cuoce, com' eran quel» le a un dipresso dell' anno scor-

» so, che si aveano tagliato per » fin la coda. Io mi difendo alla » meglio da questi calori, ma sof» frendo e combattendo. » Mi piace che gli uomini, come il Mengotti, serbino una buona parte della propria giocondità per la famiglia, mentre invece sono da rimproverarsi quelli che versano fuori delle pareti domestiche un' allegrezza smodata per poi cruciare sè e gli altri nella propria casa. E non essendo infrequenti cotesti esempi, parlai della preaccennata virtù del Mengotti perchè trovar possa molti imitatori. Ora mi resta a parlare della beneficenza che in grado sommo albergava in quell'anima generosa, e ommetto di richiamarvi nuovamente a quello ch' ei fece per la famiglia a tale da scriver al nipote il 25 luglio del 1820. « Tuttociò » che vado guadagnando con le » mie fatiche appartiene per de» creto del mio cuore alla fami» glia, ed lo sarò sempre lieta» mente povero per essa, come lo » fui sinora; giacchè avrei di molte » somme a parte, se avessi volu» to separare il mio interesse da » quello de' miei Nipoti. Ma tanto » è lontano ch' io abbia mai avuto » o nutra questo pensiero, che an» zi non ho altro conforto e soste» gno ne' miei travagli che la speran» za di poter giovare alla casa. » Ommetto gl' innumerevoli beneficii ch' ei fece a quanti maggiormente poteva coll'interporsi ad ottener degl' impieghi per quelli che ne avean d' uopo e n' erano meritevoli, e che poi si apersero strade assai luminose; e Feltre e i circostanti paesi sel sanno a prova; coll'assistere del proprio negli studii i giovani di belle promesse e di civile, ma povera condizione, col profondere in elemosine. « Donava, serive il nipote, donava » le sue camicie ed abiti migliori, » persino a trovarsene senza, e » quando veniva esortato a ritene» re almeno per se il meglio, op» pure a moderare la misura del» l'elemosina, rispondeva: *Quando » si ha da far carità si deve far» la che valga.* » Ommetto che per sentimento di compassione non voleva che gli operai da lui condotti a mercede nel suo podere presso Milano attendessero al lavoro nelle tre ore meridiane del maggior caldo, e quindi imponeva che sottraendosi ai raggi del sole, si raccogliessero a riposo: ommetto di ripetervi che negli illustri impieghi sostenuti conservò sempre le più moderate abitudini di vita, cercando la dignità nel merito intrinseco non già nelle vane apparirscenze esteriori, e conservando quel tutto, che altri in equipaggi in pranzi, in vani abbigliamenti avrebbero disperso, in pubbliche e private beneficenze: ommetto, dicea, tutto questo e riporto solo due brani di lettera, al Nipote, da cui chiaro apparisce da quali sentimenti fosse animato sulle sventure e sulle altrui miserie. Il primo è del 6 Maggio 1820 e suona così: « Ho » ricevuto il plico. Non ho per al-

» tro potuto ancora leggerlo, es-
» sendo affollato d' affari, ed assai
» afflitto per la morte del povero
» Trevisan in casa mia con tutte
» le conseguenze della malattia,
» dei debiti lasciati, di moglie e di
» madre. Vero è ch' io non ho al-
» cun debito, se non di benevolen-
» za e gratitudine per la sua cor-
» dialità per noi, ma pure non
» posso esimermi dal sentimenti di
» umanità per gl'infelici. » L' altro è del 10 ottobre 1813, e ne dipinge in modo bellissimo la corrispondenza che v'era tra la povertà ed il suo cuore. « Un mascalzo-
» ne, scriv'egli, sparuto, con bar-
» ba lunga, tutto cencioso e lace-
» ro mi comparva davanti borbot-
» tando e balbettando alcune voci
» d' un linguaggio Cimbrico o Teu-
» tonico ch' io non capiva. Egli
» era Pietro Vandon di Aganna,
» che spinto dal bisogno e dalla
» disperazione, sulle traccie della
» famosa Bada, come fanno i lu-
» maconi, venne in dieci giorni a
» piedi nudi a Milano. Che volete
» fare? La nudità sopra di me ha
» un tale ascendente, che la ric-
» chezza non vi ebbe, e non ne
» avrà mai un uguale. Benchè la
» figura fosse affatto comica, e pa-
» resse quella di un cappuccino scap-
» pato senz'abito, pure non ho po-
» tuto ridere; ed anzi all' incontro
» ne provai grandissima compas-
» sione quando seppi cha aveva
» cinque figli e moglie ammalata,
» che non aveva che le sua sola
» braccia per vivere. » Parrà forse ad alcuno ch' abbia fatto smontare di troppo il dottissimo scrittore e l' eccelso magistrato col dipingerlo spesso in mezzo agli avvenimenti della privata sua vita; a me invece sembra che questa meritar deva particolare osservazione, come quella che non traspare nè dalle scritte opere, nè dalle sostenute magistrature, e che mostra se i fatti dell' uomo che disse alle parole corrisposero. Ed è bene che sappiano gli scrittori esservi un occhio che scruta le loro azioni, a che dopo il sepolcro avranno un giudizio onorevole, se avrann' essi conformato i propri costumi alle utili cose che dettarono; affinchè non si creda essere ufficio dell' uomo di lettere lo scrivere, perchè facciano gli altri. Dunque fra le domestiche pareti e nelle gesta della vita privata, ove sien rette e generose le abitudini, non iscema ma cresce la gloria di qualunque personaggio per illustre che sia. Nè dispero che le mie ricercha intorno alla vita del Mengotti torneranno in disgrado di quell'acutissimo ingegno del Bianchetti, che intorno agli uomini di lettere ne dettava un libro prezioso a squarciatore di molti veli sulla lor vita, ed è giusto che i veli siano squarciati, affinchè appaia la verità. Se poi non m'inganno, la vita, ch'io cercai descrivere, ne dipinge nell' uomo della scienza, della magistratura, della famiglia un vero modello; un uomo, il dico per intimo sentimento non per vile e perniciosa adulazione, o per soverchio amore del mio assunto, un uomo che onorò la patria,

l'Italia, dirò anche l'umanità, che ha d'uopo per tenersi in istima di alcuni membri di simil foggia, affinchè la bilancia non isplombi dal lato della menzogna e della soverchiante perversità; un uomo che si cattivò l'amore de' popoli e quello de' sovrani coll' adempiere i proprii doveri, e col dimenticare l'individuo quando trattossi di servire alla pubblica causa, e che quindi vivendo fu comunemente e meritamente onorato per gloriose dimostrazioni che gli vennero dal trono e dalla scienza, e per affettuose benedizioni che gli s' inalzarono dalla sua famiglia e da quelle degli afflitti e de' poveri. Sia dunque in fama la sua memoria.

Il socio corrispondente Gianjacopo Fontana lo stesso anno della morte del Mengotti in una tornata dell'Ateneo Veneto ne leggeva un erudito elogio, e il 13 maggio dell' anno medesimo, giorno dei solenni funerali che all'illustre estinto si fecero nella chiesa parrocchiale di Santa Maria Maggiore di Fonzaso, l'abate Francesco Bertagno, allora Professore di umane lettere nel patrio seminario di Feltre, recitava un eloquente discorso, e alcuni brevi cenni intorno al Mengotti, raccolti dal dottore Jacopo Facen, si stampavano nei numeri 23, 25, 26 dell'Eco delle Alpi, giornale che pubblicossi per alcun tempo in Belluno. Nella Chiesa poi di Fonzaso con intagli del Bosa e parole del chiarissimo Emmanuele Cicogna gli fu posta la seguente iscrizione:

Francisco Co. Mengotti
Domo . Fonzaro . Nob. Feltrien
Commend . Coronae . Ferreae
Eq . Honestae . Legionis
Senatori . Ital . Consil . Augusti
Propraesidi . V. Virum a . Censu
Cunctis . Muneribus
In . Re . Politica . Atq . Oeconomica
Scitissime . Functo
Qui . In . Celebriores . Doctorum . Coetus
Cooptatur
Scriptis . Editis
Gloriam . Italiae . Protulit
Fran. Aloysius . Mengotti . Nep.

Mediol. Ob. III. No. Mart. MDCCCXXX.
Integerr. Vixit . a. LXXX. M. V. D. XVII.

Ab. Jacopo D.r Bernardi.

VESTRI (Luigi). Nacque a Firenze nella Cura di s. Pier Maggiore il 24 aprile 1781, di genitori onesti e civili; il padre consigliere alla Corte del Granduca. Si volle farne un dottore; e non guardando alla sua tempra, lo si pose nell' università a studiare chirurgia. Riuscì crudo ed avverso all' indole affettuosa del giovane quello studio; e nondimeno vi mostrava non comune alacrità, chè al difetto d' inclinazione vi suppliva il desiderio del dovere. Il quale negli animi buoni dà apparenza d' adesione ad ogni esercizio consigliato o comandato a conseguirne un bene famigliare o comune; e non è che mera rettitudine. Però il nostro studente si mise di proposito nella grave scienza, e nella pratica fatta nell' ospitale di Santa Maria Maggiore era esempio di dolce modestia e d' umile zelo. Dicesi ne stupissero per sino gl' infermieri; e non mancarono gli epi-

grammi della turba di que' disciplinati apatisti, cui il salario è misura di carità e di fervore. Finita essa pratica, se ne stava col padre, dal quale veniva insinuato nelle cancellerie; ignoriamo se per mutamento del primo proposito, se per vaga istruzione, se per più alte speranze. Ciocchè pare, egli è che al lasciar l'ospitale Luigi s'innamorasse d'una bella di Prato; ma fu amor casto, solitario, che agitò l'animo senza determinarlo. Frattanto ben degno esercizio di mente e di cuore gli offeriva Vittorio Alfieri in propria casa, dove l'ammise a rappresentare la parte di *Gomez* nel *Filippo*; e il confortava con lodi, che nella bocca di quel severo erano preludio di fama lontana.

Ma fosse che la gravità tragica non gli desse fiducia ad aprire interamente la propria inclinazione, fosse che il chiuso fuoco dello spirito venisse meglio suscitato e mosso dal commovimento allora universale delle battaglie e dei partiti; fatto sta, che il Vestri venne anch'esso allucinato dallo splendore delle francesi milizie, e dalla larva lusinghiera che le accompagnava, la quale aveva quel bugiardo nome di libertà, che tutti sanno. Onde, abbandonatosi al calore del sentimento, col suo bel diploma di chirurgo s'immischiò fra le soldatesche comandate da Macdonald, e s'avvantaggiò fra gli assedii, i trionfi e i cadaveri nella conoscenza dell'uomo e della sventura. Or vedete: due grandi italiani, Botta e Vestri, postisi dapprima a chiudere le ferite a chi le apriva all'Italia, l'uno riuscire a raccontarci i ludibri della patria, l'altro a rappresentarne i risultamenti del costume.

Atterrito alla Trebbia, vista la ritirata de' Francesi sul Varo, conobbe meglio sè stesso, e lasciò sul campo i feriti per condur sulle scene quella maraviglia d'imitazione, che non si vide nè prima, nè poi. Questo cambiamento viene da alcuni attribuito ad un accidente, da altri ad un amore, dai più a necessità di pane. A noi sembra un fatto semplicissimo, e niente singolare, chè già la tempra del giovane Vestri inclinava a quell'esercizio, nè mancavagli se non che certa stanchezza d'effervescenza giovanile a bene interpretarne l'impulso, e certa opportunità a seguirlo determinatamente. La stanchezza e il disinganno lo coglievano a quella rotta de' Francesi, l'opportunità gliela offeriva al ritorno di lui da Nizza la compagnia de' comici condotta da Consoli e Zuccato, che trovavasi a Reggio, e che mancava d'attore per le parti che dicono di *padre nobile*. Bastò una prova per arrischiarsi; e nel carattere di *Merval* nella *Clementina e Dorvigni* diede apparenza di molto studio e di lunga pratica.

Gl'ingegni potenti s'indovinano a vicenda: De Marini, il quale già da alcuni anni s'adoperava alla riforma dell'arte, associato alla compagnia di Andrea Bianchi intorno al 1806, insieme al Vestri, dopo poche recite fatte a Bologna, conobbe qual maggior successo avreb-

be potuto conseguir quel valente col lasciare la rappresentazione dei *padri*, ed assumere invece quella dei *caratteristi*. Ne mosse parola al Bianchi, questi al Vestri, e in pochi di lì nostro giovane si cambiò sulle scene; e fu veramente da quell'epoca, ch'e'venne salutato siccome primo attore d'Italia.

A voler dire de'suoi pregi converrebbe proporre un'analisi dell'indole di lui; la qual indole piegandosi con tanto di evidenza alla imitazione di svariatissimi caratteri, si direbbe accogliesse i germi di tutti essi caratteri. Per non metterci però ad un esame che tornerebbe troppo difficile e minuto troppo, bastici il considerare, come nel totale i caratteri ch'e'rappresentava sulla scena dimostrassero, od accennassero meglio la potenza dell'affetto, che della passione. Fu lode comune che Vestri facesse e piangere e ridere con eguale desterità; e l'affetto sembra avere appunto due faccie: coll'una esso vi mostra una bontà sofferente, una ritenuta tristezza, una dolce rassegnazione; in una parola vi mostra la dignità della sventura; ed ha una espressione commovitrice, forse più che le alte querele e i forsennati delirii e le cupe angosce dell'amore e dell'odio: coll'altra vi mostra quella innocente e schietta ilarità, che ha le sue radici nell'appagamento della virtù; e ch'è ben altra cosa dalla vivacità ghiribizzosa e dalla stolida buffoneria. Vestri aveva queste due faccie; era uomo affettuoso; e il suo talento gli valeva ad avvertire gli argomenti posti su quelle due vie. E dove mancava al grande attore le prove dell'affetto, era pur viva e veritiera la imitazione che assumeva di certa volgare insufficienza e tenuità d'intenzioni: nel fondo di certi vizi, come dell'avarizia e della superbia, quando non sieno seguiti da ardimenti e da ribalderie, trovi non so che di stoltezza e insieme di semplicità, che ti scagiona in parte il vizioso, e t'eccita piuttosto al riso che allo sdegno. Ora Vestri, quella stoltezza e quella semplicità te le ponea innanzi per modo, che la scusa era una specie di tributo alla piacevolezza che ne derivava. — L'altra lode comune fu di somma spontaneità, la quale deesi considerare manifestazione anch'essa del sentire di lui; però parve più degno d'encomio Vestri che De Marini, come abbiamo accennato in altro scritto. L'arte da Vestri era soggiogata, a De Marini era giogo: Vestri s'attaccava meglio all'idea e al sentimento; De Marini pigliava troppo dalla forma. Noceva forse al Vestri certa uniformità e certi rozzi abbandoni; ma noceva molto più al De Marini certo apparecchio e certa squisitezza che sapevano di oltramontana scuola. Entrambi mirabili e rari; ma Vestri più efficace, perchè nella imitazione più vicino a sè stesso, quindi più spontaneo, più vero.

Tornando ora alla vita, accenneremo come dal 1806 al 1816 se ne stesse egli, il nostro comico, agli stipendi del Bianchi prefato, del

Dorati e dei Bianes. La paga inusitata, e pur minore al merito, ancor più minore a'desiderii di quest'uomo: il quale lasciavasi andare all'abbondanza del suo cuore, e però non vedeva nè modo, nè misura nello spendere. Non era vanità frivola, non pomposa grandezza; ma la forza espansiva dell'animo, che vuol vincere e superare quegli ostacoli, che la economia oppone alle voglie dell'affetto. Ei badava all'arte, alle imprese, alle comodità; non pativa di veder l'indigenza, non voleva sentir lagni, s'angustiava alle lagrime altrui; e col viso dell'armi lasciavasi cader di mano la borsa, purchè non vi fosser malinconie. Eppure la malinconia non gli era affatto straniera: sentiva vari dolori e acutissimi; il feriva l'abbiezione in che vedeva le scene; il feriva la caparbietà e l'ignoranza de'compagni; autori, spettatori, attori lo disgustavano di continuo: De Marini e Vestri vedevansi quasi soli dover sostentare il decoro dell'arte, e pugnare contro troppi nemici. Alla sua volta l'amore travagliò il nostro artista non volgarmente; lo contristarono i pensieri di padre, di marito, d'amante; i debiti l'invilivano; forse qualche rimorso gli attraversava anch'esso la pace, e talvolta e' trascorreva nella superstizione. Lo si proverbiò pel suo molto mangiare, si volle denotarlo siccom'uomo sensuale. Forse in quest'accusa v'ha una parte di vero; ma forse si calunnia anche, o s'ignora certa particolare attività di alcuni organi; perocchè i bisogni fisici non sono egualmente in tutti gli esseri senzienti vasi della stessa misura, o suste della medesima elasticità. Oltrechè noi teniamo, che l'uomo cui è inconcesso di tutta praticare la possanza del suo spirito, riesca talvolta a disfogarla in quella specie di distrazione, ch'e' trova nella intemperanza e nella voluttà. Uomo veramente carnale e vile vuolsi dire colui, al quale i godimenti de'sensi stiano in cima a' suoi pensieri; per ciò solo, che i suoi pensieri non veggono una spanna più in là della materia e dei mezzi con che rimestarla.

Abbiamo detto, che anche l'amore fu una piaga al cuore di Vestri: a Venezia, quand'era col Bianes, gli piacque un'Angiola, e la condusse seco con promessa di matrimonio. Ma la negligenza del comico, fatta costume fra i disviamenti, i viaggi, gli applausi e la tolleranza del mondo corrotto, era scandalo grave davanti agli occhi del padre di lui. Fu, dicono, un fatto pien di confusione e d'affetto e di austerità quel della visita di Luigi a questo padre in Firenze. Tornava il figlio dopo molti anni d'assenza, vi tornava con riputazione, che se non toglieva, scusava almeno il torto del non aver seguiti i paterni consigli: Luigi, che non sapeva sospettare il male, amorosamente piglia al suo braccio l'amica, e col cuore in festa corre alla casa paterna, si lancia al collo del genitore, non ha parole, ma lagrime. Il genitore, ritenutolo un poco, guarda la donna, poi chie-

de serio serio: *tua moglie?*.. Luigi comprese la terribilità di questa domanda; le sue guancie si fecero di fuoco, sbassò gli occhi; il padre immobile, muto, aspettava la risposta. Il pudore distrinse in quell'istante il cuore del figlio: non osò muover accento, timidamente riprese il cappello, si chinò pavido davanti al genitore, offerì quasi vergognoso la mano alla povera Angela, cui tremava ogni fibra, e senz'altro i due amanti scesero le scale, e piansero di pentimento e d'amore. Le preghiere dell'Angiola, l'indole dolce di lei, le interposizioni degli amici, indussero Luigi a striugere tosto quel nodo, indussero il padre a benedirlo, e tornato il marito colla moglie alla casa paterna, venne accolto, come se uscito di mano della sventura.

Pare che dopo alcuni anni s'inveschiasse in altro amore, che duri contrasti famigliari il rattristassero, e forse lo spingessero a biasimevoli non curanze; pare che certe fiacche adesioni l'abbiano qualche volta mostrato minore a sè. Ma e'sono accuse che domandano prove patenti; e le memorie dei grandi vogliono essere tramandate ai posteri non come processi, ma come istruzione ed esempio. Molti nel lodare si dilungano dal vero sì fattamente, che le lodi riescono vituperi, imperciocchè nulla di più infame che la menzogna; e mente chi per ignoranza o per viltà ti dice, che il tale fu uomo in ogni sua parte compiuto. Ma togliere il velo ad alcune vergogne d'artista celebre, d'egregio amico, d'uomo privato, di generoso ed aggiungiamo d'infelice, sembraci d'altra parte severità inutile, ambiziosa e indecente. Dal lapidare all'adulare vi corre alquanto; e chi si conosce un poco della caducità umana, dee col silenzio insegnare la prudenza, e colla lode confortare la virtù.

Era propria del carattere del celebre comico certa ardimentosa sollecitudine nel condurre a bene le più difficili cose. Ne fece prova quel saper ei solo colla sua facile e persuasiva facondia aprire l'uscita a sè e a'suoi compagni da Venezia attraverso alle armate, che tenevano il blocco sulle venete lagune. Se ne fecero le maraviglie, si disse che Vestri per trarsi d'inciampo si valesse della maschera di Talia, e che Marte, a non romperla con Apollo, il lasciasse passare. — Migliore prova fu quella ch'e' fece a Roma, allorchè, essendo conduttore di una compagnia, assunse di restaurare e riaprire con isplendore il teatro detto di Tordinona del duca Torlonia, suo amico. Il qual duca, ad esempio di dignità vera, destinava porzione delle sue ricchezze per incremento di decoro delle arti e della patria. Però dischiusa la sua cassa al comico, dicevagli: pigliati ciocchè può abbisognare. E Vestri non fu ritroso: aperta la mente a vasto disegno, si valse come di un beneficio della sorte a contentare il forte amore che l'infiammava per la nobiltà delle scene. Si vide quindi l'*Ajo nell'imbarazzo*, il *Dispera-*

to per eccesso di buon cuore, il *Poeta fanatico*, affaccendarsi dietro ad ingegneri, pittori, macchinisti, muratori, falegnami, fabbri, lattai, intagliatori, lampanai e tappezzieri; lo si vide con quel suo viso da *Burbero benefico* plantarsi in sull' alba nell' atrio del teatro, colle mani in tasca, impazientirsi dell' indugiare dei fabbricatori; al loro giungere bravarli, pregarli, ammonirli, sollecitarli; poi mandarli all' oste a dimenticare le sue male parole; e ad ora tarda, trafelato, abbandonarsi sur un soffà in casa del duca; e il duca e la duchessa guardarlo e sorridere; sorridere di pietà e di lene scherno ad un tempo. Più bello fu ancora il vederlo ad ordinare lo spettacolo destinato ad aprire esso teatro: si volle *l' opera*, e Vestri, dimentico di ogni cura dell' arte propria, attese, conforme la bontà delle sue idee, ad unire cantanti e suonatori de' meglio lodati; per maestro Rossini, per direttore d' orchestra Paganini. Or Rossini, Vestri e Paganini, questi tre principi del buon gusto, si rampognavano e si baciavano a vicenda, secondo che l' estro dell' uno aderiva od opponevasi a quello dell' altro; poi tutti e tre, e con essi qualche poeta e qualche pittore nelle sale del duca, non come negli orti di Mecenate a meditar feste e ad apparecchiare incensi ad Augusto, ma ad accalorire nella letizia di fratellevole affetto le ispirazioni del genio. — Se non che parve, si sdegnassero i Romani del vedere il loro Roscio moderno cedere ad altri i propri onori; onde per allora la *Matilde di Chabran* non ottenne alcun buono riuscimento. Di che il povero Vestri ne fu dolentissimo; e perduta ogni speranza, lasciò Roma e il suo duca senza soldi e senza conforti.

Firenze, Livorno, Milano e Trieste l' accolsero con plausi e festeggiamenti senza fine; rialzossi il suo spirito; e tornato a Roma dicono, ch' e' venisse onorato, non come umile artista, ma come illustre ed amato cittadino.

I nuovi onori giovavano al suo animo, non però alla sua domestica condizione. È fatalità di coloro che esercitano le belle arti il non saper amministrare misuratamente. Si direbbe che le Muse, a non far vili i loro sacerdoti, loro tolgano affatto la facoltà di computare. La ragione è ovvia, sembraci: nessuna facoltà dell' uomo s' assottiglia senza qualche scapito delle altre. Vestri non sapeva persuadersi del come se ne gisse il danaro; e lo chiedeva ad un suo agente, che gli rispondeva con aria grave: *è cosa mondana*. — Ma la necessità alla fin fine gli si pose davanti, e gli commise di smettere le imprese e di tornare agli stipendi altrui. Il buon Fabbrichesi sopperì a' suoi bisogni e l' invitò a Napoli, dove venne ammirato e tenuto siccome fregio de' reali spettacoli. Forse avrebbe potuto il Vestri porre in sesto colà le cose sue, e provvedere alla educazione de' figliuoli e alla propria vecchiaia; ma la vecchiaia e i figliuoli dei bravi uomini sono rimasugli o depositi della mi-

seria, i quali vanno perduti nell' arena della non curanza.

Il Fabbrichesi, compiuto il suo contratto, che il vincolava alla corte del re di Napoli, tornò a correre per l' Italia colla sua compagnia; la più eletta di quante se n' abbiano sin qui avute. Applausi in ogni luogo; ma il povero capo comico stentava a indennizzarsi dei forse cento zecchini che quotidianamente gli chiedeva la eccellenza della sua impresa. Eppure i cento zecchini erano e sono paga giornaliera di solo un cantante nei teatri principali di Italia; e fors' anche di solo un ballerino. Fabbrichesi offeriva al *colto* publico una commedia di Nota, che a quel forte ingegno costava parecchi mesi di studio, recitata da De Marini e da Vestri, due attori che c'invidiava l' Europa, e il *colto* publico batteva le mani; ma i denari li versava nelle tasche de' suoi maestri di musica, de' suoi cantanti e ballerini. Anche in Francia, dicono alcuni, si fa altrettanto; ma in Francia, rispondiamo, mentre coll' una mano si danno venti mila franchi per un' opera in musica, coll' altra se ne danno cento mila per un romanzo, e i valenti comici non sono meno pagati dei valenti cantanti. Non è che noi guardiam il denaro come argomento di merito veruno; diciamo noi pure con molti altri, il denaro non poter essere compenso degno d' opera gentile veruna; vuolsi però distinguere indennizzo da compenso. Abbiano i vanitosi e gli avari e la genterella il loro amato contante: ma abbiano gli artisti di che vivere, s' indennizzino delle spese, del tempo che spendono e di quello che non possono più spendere per istanchezza, per necessario riposo, per infermità, per vecchiaia.

Morto il Fabbrichesi, il nostro comico s' incaricò di dirigere la compagnia sino al termine de' contratti, e ne uscì non senza amarezze, e con debiti molti. Per rimediarvi s' aggregò all' altra del re di Piemonte, condotta dall' egregio sig. Bazzi. I Torinesi ne furono lieti, e il Vestri col buon appanaggio potè in parte sdebitarsi e godere alcuni anni di pace onorata. Adempiuto l' obbligo suo, riassumeva la direzione di nuova compagnia a spese di Carlo Re, impegno di breve durata, chè aveva fermato il patto di rientrare nel 1843 al servigio della Corte di Torino.

Trovavasi a Bologna colla detta compagnia di Carlo Re nell' agosto 1841, allorchè un favo vespaio in sul dorso troncava la sua vita la mattina del diecinove di esso mese. Non giovarono le sollecitudini ed il sapere di chirurghi reputatissimi; i tagli operati a sradicare il morbo non valsero che a mettere l'infelice all' ultima prova di pazienza e di rassegnazione. La quale fu grande e affettuosa perchè fu pia; e cristianamente chiudeva gli occhi colla speranza del perdono e della pace. Lasciava sei figliuoli poveri, inesperti; lasciavali eredi di esempio e di celebrità: ricchezza sublime, ma nell' abbiezione e nella ignoranza infruttuosa.

Nel dì stesso della morte, il signor Angelo Rosa, uno degli onziani della compagnio, spedivo lettero circolore a' principali direttori drammotici dello penisola per annunziar loro la perdita grove; terminava colle porole: *preghi e faccia pregar pace all' anima sua.* I funerali o Bologna furono meglio pietosi che solenni: quelli tributati a Milano pietosi e solenni quanto a un sommo. Lo compagnia reale di Piemonte ordinavo in essa città la socro funzione; muovevano da Monza i comici del Tessari e del Ghirlanda, che vollero over parte nella spesa; i Milanesi ammirarono e ossistettero. Molti artisti de' più distinti prestarono l'opera loro; il parroco di Santo Mario de' Servi, ove furono celebrate le esequie, il preclorissimo don Giacinto Amati, mostrò quello zelo che fo uno cosa della gentilezza e dello carità. Un volente comico, il sig. Borghi, disse alcune calde parole in lode dell'estinto, che furono inserite ne' giornoli; olcuni *Cenni biografici* pubblicova Bartolommeo Signori; l'illustre Tommaseo diede luogo ne' suoi *Studi critici* od una pogina in onore del Vestri, la quale è compendio e comento di qualunque elogio. Parlasi di un bel busto scolpito da valente artefice: pore tuttovio incerto il luogo dove debba essere collocato. Sarà monumento di fama transitoria; ma creoto dal consentimento del popolo, senza tossagione d'ossequi, di odulazioni, di viltà, una di quelle poche, il cui forte romoreggiare in un'epoca, se rispetto ad altre più degne sembro volgore fanatismo, vuolsi considerare invece siccome uno scarso compenso dello dimenticonzo in cui codono nell'epoche successive.

L. Cuccetti.

BARTOLI (Francesco). Nacque in Bologna nel 2 decembre del 1745. Furono suoi genitori, Serofino Bartoli e Maddalena Boari, poverissime gente. Lo madre, come dovrebbe esser sempre sì tra' poveri che tro' ricchi, educò il figlio nelle morali virtù, e tanto seppe dolcemente instillargli il sentimento del buono e dell' onesto, che in oppresso non si dipartì mai in tutto la vita dai più puri dettami della onestà. Una Maria Fabri gl' insegnò a leggere, ed un Giambatisto Tinti a scrivere.

Nella età di sette onni incominciò a frequentare le Scuole Pie, non altro però apporandovi pel corso di altri quattro, fuorchè un po' di aritmetica. Un suo compagno di scuolo il trasse seco nello bottega di un di lui zio, che esercitavo l' orte d' intogliare in sul legno; ma quivi in luogo di precetti non trovò che schiavitù: forzandolo il padrone o vili e faticosi uffizil, i quali male si convenivano alla debolezza e delicatezza del suo temperamento.

Un suo fratello il cavò da quel luogo che non gli conveniva affatto, ed ebbe modo di collocarlo nella bottega di libri, che onoro-

tamente teneva la vodova del celebre Francesco Argelati, posta accanto l'Archiginnasio: situazione più accomodata al suo spirito. Colà potè incominciar ad appagare il desiderio per lo studio che gli aveva donato la natura, ed essendo quella libreria assai visitata dai professori della Università, della conversazione con essi approfittò a vantaggio dello spirito.

Per singolare circostanza, il padre di Francesco, misero macellaio di professione, si spassava con molto diletto, nelle ore libere dall'esercizio del proprio mestiere, leggendo i migliori poemi italiani, sicchè il figlio, trovati in casa quei libri, gli lesse avidamente, e per quello spirito d'imitazione che facilmente si apprende alla prima età, gli venne desiderio di far versi. A ciò gli fu di giovamento il libretto di Lorenzo Mattei, intitolato: *Arte del verso italiano*. Dopo alcuni anni di assiduo studio, compose una tragicommedia col titolo: *Favola del corno*, per una società di Filodrammatici di cui era direttore, e poscia la fece esporre in pubblico teatro dalla compagnia comica di Onofrio Paganini.

Alla passione per le lettere, unì anche quella per le arti belle, ed essendo la sua patria fornita di pitture insigni, gli venne talento di studiarle e descriverle per proprio esercizio.

Nel 1766 incominciò ad esercitarsi nella recitazione; dapprima in un teatrino privato, poscia in quello de' signori Venanti. Essendo data fuori da un argentiere una satira sanguinosa contra tutti i teatri di Bologna, il Bartoli rispose, difendendoli. In appresso passò a Venezia col libraio del suo paese, Guidotti, onde servirgli d'interprete per una macchina ottica, d'invenzione del medesimo Guidotti, e da questo esposta al pubblico.

Tornato in patria, risolse determinatamente di darsi all'arte comica, e ne parti con un Francesco Peli, capo di compagnia, che il condusse in piccoli luoghi ove si acquistò sempre onore. Dopo un anno entrò nella compagnia di Girolamo Santi, quindi nell'altra di Girolamo Rossi che provveduto di buoni attori correva città grandi. In questa società conobbe Teodora Ricci, giovine spiritosa e bella, la quale incominciò ad assistere per l'arte; poi innamoratosene, avvenimento naturalissimo, nel 1769 in Genova le divenne marito. Nel 1771, passò con la moglie nella compagnia del celebre Truffaldino Antonio Sacchi, e vi rimase insino al 1777, nel qual anno essendo la moglie ita fra i comici italiani in Parigi, egli tornò col Rossi.

Gravi dispiaceri dovette tollerare nella compagnia del Sacchi, perchè essendo affezionato allo studio, poco o niente viveva coi comici; anzi, per così dire, oltre all'esatto debito di professione, quasi non gli conosceva. Più ebbe anche a sofferire per la inquietudine della moglie, la quale essendo sta-

ta per più anni nello stretta amicizia di Carlo Gozzi, da ultimo divenutagli infedele, perchè vecchio, fastidioso ed ovaro, aveva stretti novelli legomi col celebre matto Pietro Antonio Gratarol. Forse che dalla rabbiosa gelosia del Gozzi, dalla imprudente civetteria della donna, e dalla fatuità del Gratarol, provenne la famosa commedia *Le droghe d' amore*, che a quei dì, come fosse un avvenimenimento politico di somma entità, commosse quella capitale, addormentata in tutti I piaceri, e fu una delle cause della estrema rovina del Gratarol. Sebbeno il Bartoli fosse uomo tranquillo, e *di ottimi sentimenti pacifici*, come dice il Gozzi medesimo nelle *Memorie* dello propria vita, pure non potevo soffocar sempre gli affanni, e talvolta la natura, ed una certa nobiltà d' animo ch'era in lui, il facevono parlare con forza ma anche con inutilità alla moglie; perchè in quella testa, i capricci, la vanità e la sfrenatezza rendevano infruttuosi tutti i sermoni del marito, che non pertanto l' amava. Il Gozzi scrive: *Non so quale accidente, e qual genio avesse conciliato quel matrimonio, ch'era in un grado sommo sproporzianato e contraddicente, pure ad onta di tutte le contese e le strida, pareva che nel fondo de' loro cuori non si volessero del male.* Anche il Bartoli nelle notizie intorno la moglie, tra quelle de'*Comici italiani*, moderotamente sì, ma pure si lamento di lei con le seguenti parole, dettele a guisa di ammonizione: *Ricordole, che l'onestà è un pregio stimabile, che il marito non deve trascurarsi, che le vanità del mondo sono fugaci, e che la moglie onorata ama il consorte, nelle disgrazie il solleva, e nol rende avvilito tra le dicerie del volgo, potendo colla di lui cooperazione esser anch' egli di efficace sostegna alla propria famiglia.* Nelle quali parole sono chiaramente espressi tutti i disordini di lei, e la somma de' proprii dolori.

Nel 1782 volle ritirarsi dall'arte comica, e rimettersi alla primitiva sua professione di libraio, do cui sperava ritrarre quanto gli bastasse a onesta vita, e per la migliore educazione di un figlio che gli era nato nel 1770. Trovò che per condurre ad effetto il suo divisamento, la città di Rovigo era ottima, e quivi si ridusse, e vi aprì libreria che tenne insin che visse. In quel torno, la moglie ero tornata da Parigi, con una figliuoletta che da Venezia aveva condotta seco in quella metropoli, ed era tornata perchè dal re di Francia si licenziarono i comici italiani ad istanza de'comici francesi che gli odiavano. Essa seguitò per alcuni anni a calcare le scene non senza fortuna.

Nel 1792 Francesco perdette, per morte, il figlio che teneramente amava, e che per dolcezza di temperamento, e per doti di spirito prometteva di riuscire a

giovamento ne' vecchi anni al padre.

La Ricci lasciò il teatro nel 1793 e ritirossi con la figlia presso il marito. Ma perduta l'avvenenza, cresciuta negli anni, abbandonata dagli adoratori, e, ciò ch'è più, dilapidate tutte quelle ricchezze che si era acquistate, incominciò ad essere guasta nella salute per isterismo ostinato. Il Bartoli però pazientemente ne sofferiva ogni stravaganza, contento di rivolgere il pensiero a Dio, in cui aveva trovato sempre sollievo ai mali che gli uomini gli avevano fatto patire. Talchè confortato dalla religione e dalle lettere, dimorò in questa valle di lagrime insino al 1806, anno in che l'anima sua travagliata si rese libera dal mortale impaccio.

Nel 1793 aveva collocata la figlia nel monastero della Trinità in Rovigo, ove questa in appresso vestì l'abito Agostiniano, e vi fu esemplare e coltissima monaca. Conosceva bene la propria lingua e la francese, ed istruiva con molto frutto buon numero di giovinette a lei specialmente raccomandate, non solo in quelle lingue, ma eziandio nei lavori di trapunto e nel disegno di che era peritissima. Rimase nel medesimo convento insino al 1810, anno nel quale le corporazioni religiose furono disciolte, e continuò poscia ad abitarvi quale istitutrice, sinchè nel 1823 trasferissi a Schio ove fu riaperto un monastero di Agostiniane. Quivi finì di vivere nel 1838, pianta dalle sue compagne e dalle sue allieve. Teodora Ricci, come abbiamo detto, sempre tormentata da perturbazioni nervose, dopo la morte del marito perdette miseramente il senno, e fu tradotta in San Servilio presso Venezia, ove, sono più che vent'anni, terminò infelicemente il suo corso di vita.

Il Bartoli principiò ad esercitarsi nelle lettere come poeta, ma in questa facoltà, quantunque la natura gli avesse accordato una specie di prontezza, non si alzò mai dal volgare. Tentò la decima rima con un poemetto intitolato il *Corso di Firenze*, e sebbene vi si legga di tratto in tratto qualche buon verso, nulladimeno la totalità è ignobile, ed i frizzi non sono espressi come si conviene nella buona poesia di genere giocoso. Scrisse molte opere pel teatro, ma sono tutte cadute nell'obblio. Riuscì a meglio nella prosa. Le sue *Notizie dei Comici Italiani*, raccolte viaggiando mentre continuava nell'esercizio dell'arte comica, sono un libro ottimo, ormai divenuto raro, e che meriterebbe d'essere ristampato con la continuazione di quelle memorie insino ai nostri giorni.

Nel 1776 fece di pubblica ragione la *Notizia delle Pitture, Sculture ed Architetture d'Italia*, opera che per molti anni in appresso, allorchè ebbe più agio di osservare, e l'occhio gli si era ammaestrato, e la mente era divenuta più colta, accrebbe e corresse. Le molte giunte e correzioni che aveva

in animo di pubblicare, rimasero però inedite alla sua morte, o perchè non ne fu mai contento, o per mancanza di danaro onde eseguirne la stampa.

Nel 1775 aveva avuto il diploma di socio di onore dall'Accademia Clementina.

Nel 1793 mise in luce le *Pitture, Sculture ed Architetture della città di Rovigo*, delle quali fu dato un favorevole giudizio nelle *Memorie per servire alla Storia letteraria e civile* che si stampavano in Venezia nel 1794.

La città di Rovigo volendo mostrarsi riconoscente al Bartoli per l'opera su mentovata, determinò nel suo Consiglio, nel 1794, che gli fosse fatto un decoroso regalo, oltre a pubblici ringraziamenti. Non è però da tacere che volendo fare da sè solo, senza chiedere aiuto o consiglio da quelli a'quali poteva rivolgersi con profitto, in quest'opera sono corsi errori di giudizi, e non poche ommissioni.

Carlo Gozzi, nelle *Memorie* più sopra accennate, scrive del Bartoli col suo ordinario modo di derisione: = *La Ricci aveva un marito buona persona, e che prima di fare il comico, aveva fatto il libraio. Quell'arte aveva lasciato in lui una specie di fanatismo letterario. Leggeva tutto il giorno e tutta la notte, e scriveva de'grossi volumi da porre alle stampe, co'quali diceva egli d'essere certo di fare un grosso guadagno, e delle investite per sè ed eredi.* = Se il Bartoli non fece guadagni con le sue opere (le quali non sono si meschine come il conte Carlo prosuntuosamente le giudicava) non fa maraviglia, perchè in Italia rarissimi sono quelli, e parliamo sempre dei buoni, che traggano profitto positivo dalle loro vigilie; ma nondimeno provvide che il suo nome non fosse affatto dimenticato.

Dobbiamo i materiali di questa biografia alla gentilezza del dotto monsignore Ramello di Rovigo, e del valentissimo signor Michelangelo Gualandi di Bologna.

Opere a stampa.

1. *Fiorlinda Principessa di Gaeta*, azione scenica. Venezia, 1772, in 12.mo.
2. *Il Mago Salernitano*, commedia. Ivi, 1772, in 12.mo.
3. *La sepolta viva*, commedia. Parma, 1773, in 12.mo.
4. *Il Silenzio, ovvero l'Erasto*, tragicommedia. Vicenza, 1780, in 12.mo.
5. *Descrizione di Bergamo*. Ivi, 1774, in 12.mo.
6. *Notizie delle Pitture, Sculture ed Architetture d'Italia*. Venezia, 1776, t. 2, in 8.vo.
7. *Notizie istoriche de' Comici Italiani*. Padova, 1782, t. 2, in 12.mo.
8. *Le Pitture, Sculture ed Architetture della città di Rovigo con illustrazione ed indice*. Venezia, 1793, in 8.vo fig.
9. *I misteri della B. V.*, con rami allusivi, con sue poesie e di altri.

10. *La vita di M. V. santissima*, poeticamente descritta in Sonetti, con figure credute d'invenzione del Poussin. Venezia, 1800, in 8.vo.

OPERE MANOSCRITTE.

1. *Vita di S. Ginesio Comico e martire* in ottava rima. Dopo molto pregare aveva ottenuto di poterla dedicare a papa Pio VI, e ciò per mezzo del cardinale Stefano Borgia che conobbe di persona allorchè fu ospite in casa del vescovo Speroni: ma le critiche circostanze di que'tempi gl'impedirono di effettuarne il desiderio.

2. *Abbecedario Pittorico*. Opera in che lavorò molti anni, condotta con esattezza e con critica. Intendeva con questa di correggere gli errori e le omissioni dell'Orlandi.

3. *Dedica* di una sua opera a Teodora Ricci sua moglie, allora a Parigi, col titolo: *Lodi dei Sovrani d'Etruria e della più splendida nobiltà Fiorentina.*

4. *Dialogo intorno l'arte Comica.*

5. Sonetti sacri e morali, con alcune canzoni di vario, ma divoto argomento.

6. Il suo epistolario.

Un esemplare delle Pitture d'Italia con correzioni e giunte di mano dell'autore, si conserva nella Biblioteca Silvestri di Rovigo, ove pure si conservano gli altri manuscritti del Bartoli.

GIAMBATISTA BASEGGIO.

LOBERA (Luca). Luca Lobera nacque in Vico presso Mondovì da Sebastiano, e Giovanna Rovere il 27 di febbraio del 1736. Avviato dai parenti alla chiesa, il giovane Lobera ebbe ventura di attendere agli studi sacri nel seminario di Mondovì a quei tempi in cui l'ingegnoso e dotto monsignor Casati reggeva le sorti di quella diocesi, e gittava le fondamenta di quella riputazione, di cui godette fino ai nostri giorni il clero Monregalese. Quindi trasse il Lobera quell'amore allo studio, che mai non l'abbandonò in tutta la vita. E sebbene giovane di anni ventiquinque egli abbia dovuto sottentrare al peso delle cure pastorali siccome parroco della chiesa di s. Pietro in patria; queste però non gli tolsero così il tempo, che egli non si occupasse con molto ardore nella storia, e spezialmente nel rintracciare le origini di Vico e della città di Mondovì. E frutto di queste sue indagini furono i Commentari che egli scrisse intorno ad alcuni monumenti patrii; fra i quali suol essere particolarmente rammentata *La Dissertazione dell'antichità di Vico e della origine di Mondovì*. Mondovì. pel Rossi, 1791, in 4. di pag. 159. Questo breve lavoro del Lobera è fatto sulla scorta di autentici documenti, ed è condotto con singolare amore di critica; ma senza ostentazione e senza quell'apparato di erudizione, che molte volte stanca e non istruisce il lettore, per la qual cosa mentre lo fece conoscere all'universale siccome diligente cultore della storia

patria, gli valse l'amicizia del Canonica Grassi, del Durandi e del Vernazza, i quali riverivano ed amavana nel buan parraco di Vico un umile o modesto rivale dei loro studi. Stanca dagli anni e più dalle fatiche, morì il Lobera campianto da tutti il 19 di giugno del 1803, lasciando un notabile esempio al mondo, che più spesso che altri non crede, l'ingegna e la dattrina sono compagni della santità dei costumi e della bontà del cuore.

TOMMASO VALLAURI,

PAOLETTI (Niccalò, Maria, Gasparo), nacque in Firenze il 7 dicembre 1727 di Gio. Mattia e di una Maria Maddalena Nencetti, persone costumate e dabbene. I rudimenti delle lettere ebbe privatamente nella casa paterna dal Canocchi, cappellana della metrapalitana fiarentina, assai reputato maestro a'suoi tempi; e sarebbe felicemente riuscita in esse, se una particolar passione per la matematica e la meccanica, che di buan'ara in lui si manifestava, nan l'avesse can violenza tirato a seguitare queste più severe discipline, cui dette opera satta l'insegnamento del Nanni. Applicò al tempo stessa al disegno nello studia del Foggini, e all'architettura nelle pubbliche scuole guidato da Bernardina Ciurini, non affatta spregevale architettore. Paraganandosi dal Paoletti le apere dei maderni con quelle degli antichi, nan tardò a conascere la decadenza in che erasi l'arte architettanica condotta, onde vennegli desiderio di ritornarla a'suai principii per rimetterla in credito. Studiava per tanto a misurare le belle opere greche e romane e quelle de' migliori secoli maderni, e guardandasi poi nel camparre dall'intemperanza de'corruttori, andava introducendo nell'arte di bel nuovo la ragionevolezza e il buan gusto, eliminandone l'assurdo e il grottesca, valta, come si deve, la mira alla salidità, alla semplicità e all'eleganza. Da Vitruvio e dai sommi nastri attingeva i precetti can che molto nelle teoriche dell'arte si approfondava; laande in breve tempo ebbe superato i più provetti ingegneri Tascani. Apertasi il concorso al posto di prima maestro di architettura nell'Accademia di belle arti in Firenze, faceva inchiesta gli fasse canferito, e deputato il Perellia esaminatore dei concarrenti, restava ammirato dell'ingegna e del sapere del Paaletti, di mado che propaneva gli si avesse a dare quell'insegnamenta a vita; e a vita, fuari dell'uso, glielo concedeva il Gran Duca P. Leapoldo. Durò Niccolò a insegnare nella vecchia Accademia sino a tanto che la nuova fosse istituita, e in questa fu a suo tempo nello stesso grado trasferito, ove se gli apriva maggiare adito a mettere in pratica i buoni precetti e il mado di allargare la propria fama. Dichiarato regio architetto molta operò nel palazza Pitti, nel giardina di Boboli, in varie ville, e pubblici edificii; e meritano particolar menzione la specala eretta in Firenze e le Terme Leapaldine di Mante Catini costrut-

te sopra i suoi disegni, come pure la facciata posteriore della Villa del Poggio Imperiale. Ma l'opera che fece il Paoletti superiore ad ogni altro contemporaneo nell'arte sua fu la traslazione della volta dipinta da Matteo Rosselli nella suddetta Villa del Poggio Imperiale, e la volta e la parete di una cappelletta condotta da Giovanni da san Giovanni che dal Palazzo Reale della Crocetta trasferì con lo stesso ingegno nell'Accademia delle belle Arti, le quali ardite imprese, riguardate in allora come miracoli, gli valsero gli encomii di quel difficile lodatore che fu F. Milizia. Impiegò il Paoletti il suo sapere in Roma, in Modena e in altre città, onde non poco contribuiva a ristorare il buon gusto presso che per ovunque scaduto. Reverente agli esempii e ai precetti degli antichi, tutta volta sentenziava doversi amare e pregiare le regole, ma liberare altresì le regole da ogni troppo rigorosa restrizione. E in Modena non volle mettersi al servigi del Duca, abbenchè più volte nel pregasse, e ricusò parimente di seguire lord Rosber Vice Re d'Irlanda che seco lo desiderava come compagno e maestro. Fu il Paoletti inventore di alcuni istrumenti in servigio dell'arte sua, dovendosi anco alla sua diligenza e al suo ingegno molte avvertenze e modi utilissimi nella costruzione degli edificii; e come era versato nelle arti meccaniche, quest'istrumenti in suo uso di propria mano fabbricava. In quanto ai costumi ebbe meritamente reputazione di specchiata onestà non tanto, ma di uomo cortese e disinteressato, che oltre ogni credere era pur tale. Riservato nel giudicare, ma nemico di adulazione, tenne sempre uno stesso linguaggio, sicchè quella sua franchezza era da taluni giudicata rusticità, e quella sua indipendenza di carattere che traluceva in ogni suo fatto, stravaganza. Di che prevalendosi alcuni maligni, cercarono di abbatterlo: ma il Gran Duca Leopoldo I, che alle sostanziali virtù e non alle apparenze mirava, il tenne in quel conto in che era dall'universale tenuto; e il figlinol suo Ferdinando III, in occorrenza di costruire o di riparare edificii, non si dipartiva mai da'suoi consigli: anzi diremo che l'ebbe carissimo. Sotto il passeggiero governo francese fu il valent'uomo assai debolmente curato, tanto che il Comune per levarlo dall'inopia in vecchiaia provvedeva a farlo suo Consigliere. Non troppo dopo, in età di 86 anni moriva, ai 19 febbraio del 1813. Ebbe la sepoltura nella cappella dei pittori, che è nel chiostro della Annunziata, tomba riserbata in Firenze ai più ragguardevoli artisti.

L. C.

CAMERATA (Andrea), figlio di Carlo, nato a Venezia nel 1714 e quivi mancato a'vivi nel 1793, merita di essere ricordato fra i più valenti cultori dell'Architettura sul finire del secolo XVIII. Figlio di un tintore (la cui famiglia venuta da Bergamo in Venezia fu specchiata

mai sempre per merito di antica probità) si mercò sin da giovane la benevolenza di case patrizie, mercè cui avendo dato singolari prove di amore e diligenza nel disegno e nello studio dell'architettura, fu mandato a meglio impadronirsene in Roma, dove pur diede lodati saggi della molta applicazione ed abilità sua. Ritornato alla patria, non la esercitò per altro come professione sua propria; chè anzi si occupò invece come agente di casa Giovanelli e fu incaricato mai sempre di affari privati, che molti gli procurava la sua integrità. Avvenne per tal maniera, che nell'architettura egli non si esercitasse che ad adornamento suo proprio, ed in servigio di qualche amico e padrone, che sapeva giovarsi del suo distinto sapere. Ciò niente meno, e benchè in sì angusti limiti, seppe meritarsi vantaggiosa memoria presso gli scrittori contemporanei ed i posteri. Ricorda l'illustre Francesco Fanzago nel suo *Elogio del Padre Michelangelo Carmeli*, dei Minori Osservanti in san Francesco di Padova, professore che fu di lingue orientali in quell' Università (Padova 1799, in 8., p. 34 e 48 n. 21), che disegno ed opera di Andrea Camerata è stata la fabbrica della cospicua biblioteca fatta erigere da esso P. Carmeli nel suo convento, ed ora passata in parte nella Biblioteca dell' Università sopraddetta: in che è da notare, che il Camerata fu preposto ad esso Padre Carmeli niente meno che dal celeberrimo Marco Foscarini, poi Doge di Venezia, che onorava di suo patrocinio il nostro architetto. Ricordano pure il Selva nelle *Fabbriche più cospicue di Venezia*, ed il *Moschini* nella sua *Guida*, che nel 1757 il famoso Ferracina costruì l'attuale macchinismo dell' Orologio in Piazza s. Marco, e che contemporaneamente Andrea Camerata ne ristaurò l'intiero edifizio. Il conte *Fabio di Maniago* poi nella sua *Guida di Udine* (Udine 1825 p. 34) fa memoria, che la cappella della chiesa in onore della *Madonna delle Grazie* è stata murata nel 1753 da Andrea Camerata, *architetto molto noto* in Venezia, il quale non vi potè costruire anche l'altare per una ragione, che, come io penso, gli fa molto onore rispetto al gusto di allora, ed è, che il suo disegno parve *semplice troppo*, onde gli si antepose quello dell'architetto Massari! Ma le prove, che ci rimangono degli studii e della diligenza nel disegno, cui era giunto il Camerata nella gioventù sua, destano ammirazione tuttora. In un piccolo Codice di fogli 46 in 8. vediamo copiati da lui *gli Ordini dell'Architettura di M. Giacomo Barozzi da Vignola* sin dal 1729 in età d'anni 15; ed in un altro in foglio di facce 215, un ben ampio suo *studio sopra gli ordini dell' Architettura di Vitruvio, Vignola, Palladio* e *Scamozzi*, che porta in fronte l'anno 1730 in età d'anni 16. — Nè questi due Codici meritano di essere conservati e tenuti in pregio solo pel nitore ed esattezza che ne distinguono i molti

disegni; il secondo, e maggiore, lo merita specialmente pegli avvisi che dà il Camerata sulla diversità delle proporzioni insegnate da taluno degli autori predetti, e quelle che essi ci hanno offerto in disegno. Entrambi pure concorrono a dimostrare (come si riscontra in altri disegni autografi del buon secolo) con quanta simplicità di mezzi, sia di carta, che d'inchiostro, si sapesse nei tempi addietro eseguire disegni nitidi, finitissimi, e tali da resistere insieme alle più lunghe ingiurie del tempo. Io crederei che invece al dì d'oggi in mezzo a tanti progressi non sapremmo avere neppur quella carta. Il più dei moderni disegni, o andrà a perire, od arriverà ai posteri fatto in brani per la stessa qualità della carta, che a ciò li condanna in giro di pochi lustri: lo chè sia qui detto di passaggio. — Le virtù morali ed artistiche di Andrea Camerata furono poi coronate dal cielo col premio della tarda età, avendo egli raggiunto quella degli ottanta anni, confortati dalla stima e dall'amore dei buoni. — Giovi per ultimo far memoria, che di due altri artisti veneti della famiglia Camerata (entrambi pittori, e Giuseppe di nome entrambi) parlano la *Biografia Universale* ed il Moschini nella sua *Guida di Venezia* e nella Storia suddetta. È per altro da notare che l'architettura era coltivata anche da essi, e la *Guida* di Verona (tipografia Tomasi, 1825 in 16.mo pag. 79) ricorda che un Giuseppe Camerata diede il disegno dell'odierna chiesa dei Filippini in quella illustre città.

F. Scolari.

ZAGURI (Marco), trasse i natali da famiglia nobilissima in Venezia nel 1738. Dopo avere trascorsi rapidamente e con felicità i primi studii delle lettere, fu collocato da' genitori in Bologna nel collegio de' nobili, ivi diretto da' Gesuiti con sommo zelo, e vi si cattivò l'animo de' precettori, e vi ottenne onori non pochi per la svegliatezza dell'intelletto e per l'assiduità nello studio.

Nel 1759 fu principe dell'Accademia. In quel tempo determinò il suo stato futuro, lasciando che il fratello Pietro pensasse al sostenimento della famiglia. Volendo darsi interamente a Dio, entrò nel sacerdozio, e si mise ad uno studio severo, ed intenso della teologia. Per questo divisamento si ritirò in Padova, ed ivi ben presto conobbe di essere nato in tempi disastrosi per la religione: tempi ne' quali il turbulento spirito de' novatori non istava tranquillo, e minacciava di scassinare quei fondamenti su' quali erasi elevato il cristianesimo. Perciò gli parve che ad un ministro fosse obbligo di difendere la santità delle istituzioni, di svelare le trame e gli inganni degli inimici, di sostenere i buoni, d'ispirare coraggio a' timidi, di mettersi in ischiera cogli animosi. Non corse molto tempo che, secondo questi principii, mandò per le stampe in Padova ne

1776 il suo primo tentativo apologetico col titolo: *Piano per dar regolato sistema al moderno spirito filosofico.* Il libro è tutto sottilmente ironico. Un incredulo sostenendo il proprio sistema ne disvela tutte le contraddizioni e le nefandità. Piacque generalmente a quelli che ne intesero il magistero. Ad alcuni parve che favorisse la parte nemica per troppo valersi de' suoi ragionamenti: ma questi non badavano che alla scorza, e che l'autore non intendendo di favellare a gente idiota e senza lettere, voleva colpire coloro che, dotati d'intelletto, ne abusavano o per cecità o per malizia. Papa Pio VI, di gloriosa memoria, giudice sommo in queste materie, non frantese l'autore, accettò di buon animo la dedica della quinta edizione dell'opera medesima fatta in Napoli, ed allorchè lo Zaguri si portò in Roma per l'esame del Vescovado di Ceneda, ebbe a dirgli, *la sua opera basta per ogni esame*, e lo sciolse da quest'obbligo.

Nel 1778, entrato nella sede vescovile di Ceneda, di subito in una lettera Enciclica al Clero ed al Popolo dette a conoscere lo spirito di carità da cui era animato.

La promozione a questa dignità gli venne appena riavuto da mortale malattia, sicchè gli fu bisogno di grande animo per accettarne il difficile ministero.

E siccome nell'ingresso alla sua chiesa erasi proposto di seguitare il modello di tutti i Pastori, Gesù Cristo, così non altro teneva avanti agli occhi se non che il suo gregge, non altro desiderava che sopperirne ai bisogni. Grave argomento ebbe per far prova intera dell'amor suo, non molto dopo messo il piede nella sua diocesi, imperciocchè quei paesi furono tormentati da grandissima fame. Allora tutti conobbero la sensibilità del suo cuore, ch'egli in ogni maniera procurò di alleviare la miseria, togliendo insino il necessario a se medesimo; allora fu comunemente appellato il padre de' poveri. E non è da dire quanto amore gli portassero i Cenedesi, imperciocchè vedevano in lui un padre spirituale e temporale, che speravano stesse fra loro quanto ne durasse la vita.

Ma la Provvidenza aveva altrimenti ordinato. Papa Pio VI, che aveva conosciute le virtù dello Zaguri, vide che queste si volevano in ispazio più largo, sicchè nel 1785 gli piacque che da quello di Ceneda si trasferisse al vescovado di Vicenza.

Egli non ebbe la forza di staccarsi da quella greggia prendendone commiato dal pulpito, ma da Padova scrisse una Enciclica ai suoi Parrochi, in cui dimostrò la propria commozione. Solenne fu il suo ingresso a Vicenza, perchè preceduto dalla fama di tante virtù esercitate nel ministero anteriore, e più anche solenne per la eloquentissima Omelia che vi recitò.

Dai Vicentini fu ben presto amato un Pastora che, sommamente caritatevole, viveva poverissimo per provvedere al bisogno degli infelici: che vendeva tutto il suo per non lasciare che altri soffrisse la fame. Fu in tempi assai difficili, ma egli senza piegare vilmente il capo, seppe mantenere dignitoso contegno, talchè anche in mezzo a' pericoli ed alle turbolenze fu rispettato insino da' più accaniti nemici della Chiesa. Che se grande era lo zelo del prelato pel ben temporale del suo gregge, massimo era per lo spirituale. Imperciocchè volle sempre che continue e pure fossero le istruzioni religiose, e nel 1797 allorchè Vicenza fu assoggettata al governo democratico seppe opporsi alle violenze scandalose di coloro che amavano di rovesciare tutte le antiche istituzioni. Quantunque tormentato da antica dissuria, non per tanto non badava a dolori e fatiche se poteva giovare altrui. Vennero a tormentarlo, oltre le pubbliche, anche le domestiche calamità. In breve tempo perdette l'unico fratello e l'unico nipote, e ne pianse, ma solamente come colui che rivolgendo il pensiero all'Eterno, sa che incomprensibili ne sono i decreti, e che all'uomo si conviene piegare il capo e rispettarli. Ma le fatiche ed i dolori da ultimo gli fiaccarono il corpo. L'antico male si accrebbe a dismisura sì che l'oppresse e gli fu forza di cedere. Nel dì 12 settembre del 1810 col sorriso del giusto in sulle labbra, e confortando i suoi che piangevano, si dipartì da questa vita per sempre, nella età di anni 72. Caritatevole in vita, il fu morendo, imperciocchè tutto quanto aveva legò a' poveri di Vicenza. Lo Zagnri fu uomo dottissimo, e scrittora elegante nella lingua latina, e non senza amenità nella italiana. Dialettico profondo nelle opere apologetiche, si dimostrò anche critico acuto ove si trattava di disquisizioni erudite. Le sue Omelie spirano amore e carità, e dimostrano come sieno uscite da un cuore che veramente sentiva; e come fossero le espressioni di un' anima pura.

Sue Opere.

1. *Piano per dar regolato sistema al moderno spirito filosofico*, Padova 1776 in 8. = Ivi 1777, edizione seconda; la sesta è di Vicenza 1791: in quattro volumi. Fu voltato in ispagnuolo.

Questa opera al suo primo apparire fece strepito grande. Il Giornale Ecclesiastico di Roma, T. VII, anno 1792, non ne favellò con lode Ma fattane più severa lettura in altro numero, la encomiò largamente. Il Giornale di Pisa nel 1777 l'aveva chiamata, *libro che rende soavemente sensibile il trionfo dell'amata religione*. Il Cernitori nella sua celebre *Biblioteca Polemica* la ricolmò di lodi.

2. *Cure Pastorali, ovvero Raccolta di Pastorali, Allocuzioni, Omelie, Sermoni, Lettere*, Vicenza, 1799 T. 2, in 8.

Nel secondo volume stanno quat-

tro lettere erudite, una sulla Pittura, diretta a Clementina Vannetti: una al P. Roberti in occasione della morte del Vescovo Beltromini; la terza risguarda i privilegi della povertà; la quarta, diretta al medesimo Vannetti, versa intorno la vita e la morale di Plinio il giovane. Queste lettere danno a conoscere la dottrina dello Zaguri anche nella filologia.

3. *Pastorale con cui indirizza al suo Clero la dottrina del Cardinale Bellarmino*, Vicenza, 1791 in 4.

4. *Raccolta delle Omelie*, Roma, Salomoni, in 4. Sono in numera di 12. e risguardono gli errori in fatto di religione, che avevano corsó nel secolo XVIII.

5. *Lettera pastorale ai parrochi*, Vicenza, 1794 in 4. Raccomanda la visita pastorale, ed il rispetto e l'onore alle chiese.

6. *Lettera circolare ai Parrochi della Città e Diocesi sopra il vero carattere della subordinazione e sudditanza*, ivi, 1798 in 4.

7. *Omelia diretta al suo popolo il dì 24 marzo 1799 sopra lo spirito di riforma.*

8. *Orazione in morte del Sommo Pontefice Pio VI*, Vicenza, 1800 in 4. Molte omelie rimangono manoscritte, e sono conservate in Vicenzo, siccome occenno Giorgio Maria Vedoa nella sua Notizia Biografica di Monsignor Zaguri, della quale ci siamo giovoti.

Giambatista Baseggio.

RANZANI (Camillo), nacque in Bologna nel 1775 da Tommaso e da Francesca Sgarzi, donna provveduta di vivace ingegno e prontissima. La sua famiglia onorata, ma povero, traeva il proprio sostentamento da lavoro manuale. Collocato di buon' oro alle scuole, vi fece avanzamenti prodigiosi: quindi trascorse rapidamente le prime classi, possò sotto gl' insegnamenti di Giuseppe Volgi allo studio delle scienze logiche e metafisiche, e tanto omore vi acquistò, e tanto profitto ne trasse, che poco altre i 20 anni di età fu chiamato a Fono od insegnarvi logica e matematica. Nella quale ultima disciplina avendo per lo innanzi oppena avuto qualche principio, gli fu forza studiare di e notte per mettersi o conveniente grado nell'insegnare.

Il talento naturale e la focilità che vi è di apprendere questa ultima scienza o tutti coloro che non sono offatto scimnniti, gli procurarono grande onore.

Venne intanto il 1798, anno pieno di turbolenze, nel qnole generalmente si pensava più alle armi che ai libri, quindi anche il Ranzani non tronquillo nella sua scuola, vide che quel cielo non era più favorevole alle esercitazioni della mente, e tornò a Bologna. Che se la partenza di lui da Fano fu perdita per coloro che l'amavano, l'anoravano, e traevano vantaggio dal suo sapere, il ritorno nella patria fu fortuna per la scienza, cui consacrò tutto sè medesimo in appresso. Incominciò a prendere affetto grande per la botanica, e gli fu accordato un giardino perchè vi ordinasse le

piante secondo i nuovi sistemi. Poco tempo passato, scrisse e fece leggere all'Istituto Italiano una sua memoria, tuttavia inedita, intorno lo *sviluppo dei petali dei fiori doppi*, che ottenne molte lodi da tutti che l'ascoltarono.

Il Fortis, allora Bibliotecario dell'Istituto a Bologna, uomo notissimo per grande acutezza d'intelletto, facile all'ira, ma eziandio facile all'amore, e libero affatto da qualunque sentimento di bassa invidia, lodò apertamente la memoria del Ranzani, ed il propose al Governo come ottimo a sedere nella cattedra di storia naturale in quella Università. Il Ranzani però, modesto, con esempio rarissimo, sentiva di sè al di sotto del suo merito reale, e stimando che per ancora gli studii fatti in quella scienza non bastassero a farsene degnamente maestro, non voleva accettare l'incarico. Se non che il Fortis medesimo e gli altri amici suoi, di tanto li confortarono, che finalmente acconsentì, e nel 16 agosto 1803 fu segnato dal ministro dell'interno il decreto della sua nominazione.

Quando salì la cattedra, la storia naturale faceva, specialmente per opera del grande Cuvier, passi immensi. Le considerazioni e lo studio degli animali recavano nuovi sistemi, nuove classazioni per conseguenza, e novelle nomenclature. Il Ranzani saviamente divisò, che seguitando le nuove teorie nell'insegnamento e analizzandone severamente i principii, ne cavava due vantaggi: uno speciale per l'avanzamento della scienza, sceverando il vero dal dubbio o dal falso; l'altro accostumando la mente dei giovani a pesare le opinioni degli altri, ed a non correre come ciechi appresso i nomi che acquistarono celebrità. Laonde narrando le disposizioni che avevano date agli esseri organizzati i vecchi, scendeva criticamente esaminandole insino a quelle de' contemporanei. La facilità di esporre le proprie idee che aveva con somma chiarezza disposte nella mente, la severità del raziocinio, e l'amenità del dire, non solo gli cattivarono ben presto l'animo dei discepoli, ma trassero più uomini provetti ad ascoltarlo, ed ottenne plauso e fama.

In tanto avvenne che si recasse a Bologna il Barone Giorgio Cuvier, e conosciuto il giovane naturalista, del quale per la perspicacia dell'intelletto concepì grandissima estimazione, visitò in sua compagnia i musei dell'Istituto. Quivi vide che una mandibula fossile attribuita dal dotto Giuseppe Monti ad un *Triceco Rosmaro*, e da se, sulla semplice ispezione del disegno, collocata fra le ossa di *Mastodonte*, dal Ranzani erasi giudicata al genere *Rinoceronte*. Volle investigarne la causa, e trovatala giusta, aderì all'opinione del Bolognese, in questo ultimo genere collocandola nella seconda edizione della sua opera *intorno le ossa fossili*. Nè mancò di rendere allo scopritore la lode che si meritava, avendo pel primo fatto conoscere che anche in Italia si trovavano avanzi di due specie di rinoceronti.

Cresciuto sempre maggiormente in istima presso il Cuvier, questi non lasciava d'encomiarlo a tutti coloro, che, essendo allora in alta sede, potevano giovargli. In fatti si il Ministro Aldini che il Reggente Bacceili gli dimostrarono molto amore. Primo effetto di questo amore fu il dargli l'incarico di acquistare oggetti appartenenti alla storia naturale, e perciò mandandolo a Parigi. Giunto a Milano ebbe parole di grandissimo conforto dal Vicerè Eugenio che gli dettero forza contro i morsi della invidia, che pur tentava sempre di nuocergli. Arrivato a Parigi ebbe lietissimo accoglimento dal Cuvier, dalla Baronessa sua moglie, dal Lacepède, e da tutti i dotti che a quei giorni ornavano quella metropoli. Quivi sempre più amato dal Cuvier medesimo si trovò presente alla prima lezione publica che l'insigne naturalista pronunziò intorno le classazioni zootomiche. Terminata la lettura e gli applausi immensi che ottenne, il medesimo Cuvier, fattosi appresso al Ranzani, l'interrogò, onde sentirne la sua opinione, e questi modestamente la espose, e fu tale che riuscì oltre modo gradita al grande naturalista.

Il Ranzani stette due anni in Parigi, crescendo in ogni dì le sue cognizioni, e tornò in patria con anche maggior fama di quella che si era acquistata anzi di partirne. Ma siccome sia pur grande la dottrina di un uomo, e con essa possegga le desiderabili qualità del cuore, non è perciò che valga a sfuggire i velenosi denti dell'invidia, che sollecita il segue da per tutto, ed acutamente cerca nuocergli sempre, così avvenne anche al Ranzani.

Viveva in Bologna vita placida ed innocente lo Spagnuolo ex Gesuita Molina, celebrato per la sua *Storia naturale del Chili*, e godeva di favellare nella sua abitazione, intorno scienze naturali, ad un crocchio di giovani che ne ascoltavano le dottrine volonterosi di apprendere. Il Molina pel suo sapere, era stato eletto nel numero di que' dotti, che componevano l'Istituto Italiano, allora in Bologna. Egli lesse una sera una dissertazione intorno *alle analogie meno osservate dei tre regni della natura*, dissertazione esposta col più puri sentimenti, con la maggiore innocenza; ma che cosa vi ha di sacro, quando al genio della perturbazione piaccia ottenebrarlo? quale è la mente anche più netta da errore, che mutando od alterando le espressioni, non si possa scambiare in mente peccaminosa? Così accadde al Molina, che fu tosto predicato siccome materialista. Nè giovarono religione incorrotta, santità di vita, fede dimostrata incolume dalla più lieve macchia. Tutto fu nulla. E' bisognava pure accennare ad uno, onde farlo principe degli accusatori contro il vecchio venerando, e quest'uno fu appunto il Ranzani. I maligni il crearono autore di contumelie contra il povero vecchio, tali che gli avvelenarono i giorni. E nondimeno il Ranzani fu innocen-

tissimo, nè mai ebbe parte in quella trama. Non conveniva con le idee Bonnettiane del Molina, ma non conveniva in quel modo ch'è lecito ad ogni scienziato: ma non dimostrava il suo dissentimento con parole aspre, o con modi tenebrosi: arti indegne di un dotto. Il Molina amato da moltissimi, fu pure difeso da molti, e credendosi da questi autore del male colui che veramente non era, gli rivolsero contra tutto l'odio.

Il Ranzani, ossia che dispregiasse le accuse, o forse per timore, difendendosi, di dover accedere ad opiuioni che non ammetteva, si tacque: per la qual cosa ne avvenne che anche fra' più moderati non andasse all'intutto scevro da quelle querele. E qui bisogna dire che il Ranzani non operò siccome doveva: imperciocchè in casi simiglianti, si dee parlare non tanto per difesa propria, quanto per la innocenza altrui. Ed il Molina, vecchio venerando per costumi e per dottrina, doveva trovare nel giovine che, ad onta di contrarietà di opinioni era pur forza che l'estimasse, un difensore robusto: anzi il primo.

Dopo il suo ritorno da Francia acquistò grandissimo numero di oggetti appartenenti alla storia naturale. Dal Cuvier ebbe in dono una testa fossile di cane, che fu la prima trovata nei terreni terziarii di Francia. Dal conte Prospero Ranuzzi una collezione di chiocciole e conchiglie. Tutti questi oggetti volle depositare nel museo patrio, e li dispose secondo i metodi più recenti, e vi appose nomenclatura esatta.

Compiuto questo lavoro lungo e penoso di dare all'Italia un'opera che potesse tener luogo di molte, e valesse non solo allo studio elementare della storia naturale, ma nello stesso tempo ne fosse anche un trattato *ex professo*; opera in cui si trovassero discusse le opinioni de' naturalisti di maggior grido, e vi stessero di fronte le proprie. Nella quale, conservato un metodo strettamente filosofico, nomenclatura non eccedente nei generi, le specie fossero giustamente e senza equivoco collocate. Questo non è luogo per esaminare se il Ranzani abbia o meno adempiuto, nei volumi pubblicati, allo scopo che si era prefisso; se in qualche parte non corra con soverchia speditezza; se in altre non riesca minuzioso oltre il bisogno; se le sue divisioni sieno giuste all'intutto: se sia sempre severa la sua nomenclatura. Non intendiamo di lodare la critica acerba di *Vincenzo Berni degli Antoni*, ma neppure possiamo accettare gli elogi troppo estesi che alcuni giornali fecero al primo volume dell'opera. Nel 1824 papa Leone XII, volle che il Ranzani, già rettore della università di Bologna, stendesse un novello piano di educazione. Officio assai difficile, poichè vi si erano introdotti non pochi disordini, e non leggeri abusi; officio che togliendo alla scienza il professore, l'immerse in un pelago di contrasti e di amarezze che gli tolsero il riposo e la quiete necessaria per la

continuazione dell'opera sua; anzi che furono causa che rimanesse imperfetta. Nei tredici volumi che sono a stampa, non vi ha che la *introduzione, la storia dei mammiferi* e *degli uccelli.* La storia degli uccelli fu precipuamente lodata. Sperava l'autore negli ultimi anni di dare la storia dei rettili avendone già apprestati molti materiali, ma ne fu impedito dalle gravi occupazioni mentovate. Molte memorie inserì nella raccolta di opuscoli di storia naturale, che promosse e che giovò con fatiche e danaro. Molte altre negli Annali delle Scienze naturali. Molti articoli nel Dizionario raccolto dal Carrer.

Altra opera di gran lena, per cui aveva fatti profondi studii, in che intendeva discutere le opinioni che si contrastano, e mostrare che la scienza si accorda con le sacre carte, avrebbe pur data con grande avvantaggio all'Italia; e questa era un trattato di geologia. Ma pur troppo di essa non rimangono che poche bozze, quasi diremo per soccorso di memoria, onde servirgli nelle lezioni. Essendo dotato di mente chiara e profonda, poche linee gli bastavano per improvvisare una lezione, che pel severo ragionamento pareva fosse stata opera di lunga meditazione. Sacerdote integro, non tralasciò mai di esercitarne il ministero. Egli fu che immaginò e stese il piano dell'opera che il Deluca va lodatamente continuando degli *Annali delle Scienze religiose.*

Vissuto in tempi difficili, non è maraviglia che, quantunque con intenzioni purissime, non per tanto il suo contegno fosse sinistramente interpretato; che avendo sortito da natura un temperamento fervido, ma generoso, di quel calore gliene fosse fatta colpa. La malignità trova sempre soggetto onde svelenarsi, e più ama rivolgersi contra coloro, che stando in più alto scanno degli altri, più sono veduti e più sono esposti alle sue ferite. Il Ranzani chiuse gli occhi nel 1841 in età di anni 65. Si il suo carteggio come gli altri manoscriti, per disposizione testamentaria si trovano nella Biblioteca della Università di Bologna. Del Ranzani dettò un Elogio dotto ed esteso il sig. *Corrado Politi* che fu stampato in Bologna nel 1842 e del quale ci siamo giovati.

OPERE.

1. *Elementi di Zoologia* in 8. T. 13. Bologna, 1819-21.

2. *De testitudine coriacea marina* (*Novi Commentarii scientiarum instituti.* (T. 1. pag. 143).

3. *De Didelphide nudicaudata* (ib. pag. 138).

4. *De serpente Monspessulano generis coelopaltis Wagleri* (T. 2. pag. 220).

5. *De Tupinambidibus Daudinii* (ib. pag. 393).

6. *Dispositio familiae Molarum in genere et in specie* (T. 3. p. 63.)

7. *De Chamaleontibus* (ib. p. 383)

8. *De novis speciebus piscium.*
- Disser. I. (T. 4. p. 343)
- Disser. II. (T. 4. p. 343)
- Disser. III. (T. 4. 5)
- Disser. IV.

9. *Una prefazione e due discorsi in un almanacchetto Bolognese detto l'Agricoltore*, 1822.

10. *Sopra i vestigi di Crostacei entomostraci del gen. Ciclopo di Muller, trovati in uno schisto marnoso ittiolitico*, *Annali delle Scienze naturali di Bologna* (T. 2. p. 342).

11. *Sopra due granchi fossili della specie chiamata da* Desmarest Cancer Leachii (ib. pag. 352).

12. *Osservazioni sull'articolo intorno alla Gargide tuberculata di Gravenhorst* (T. 4. pag. 35).

13. *Descrizione di un nuovo animale che appartiene ad un nuovo genere della classe degli Anelidi* (Opuscoli scientifici di Bologna pag. 105).

14. *Descrizione di una nuova specie del genere arenicola del Lamark* (ib. pag. 110).

15. *Descrizione di una nuova specie del genere Thalassena* (ib. pag. 112).

16. Osservazioni sui Balanidi. parte I. (ib. p. 195). parte II. (ib. p. 269). parte III. (ib. p. 63).

17. *Osservazioni sopra un fossile chiamato Sapite dall'Aldrovandi* (T. 2. pag. 344).

18. *Descrizione di un pesce, che appartiene ad un nuovo genere della famiglia dei Teniordi di Cuvier* (ib. pag. 275).

19. *Considerazioni sul genere.* Eledone di Leach, e sul modo di *determinarne la specie* (T. 33. p. 151).

20. *Considerazioni sui molluschi Cefalopodi, che si trovano dentro le conchiglie, denominati argonauti* (ib. pag. 198).

21. *Sulla dentatura di una Foca a ventre bianco* (T. 4. pag. 58).

22. *Osservazione intorno ad una jena* (ib. pag. 300).

23. *Descrizione di un serpente il quale appartiene ad una nuova specie del genere Calamaria di Baje* (Memorie della Società Italiana. Parte matematica e fisica T. 21).

24. *Trentasei articoli pel Dizionario del Carrer.*

Giambatista Baseggio.

ALDINI (Pier Vittorio), mancò ai vivi il dì 3 giugno del 1842, dopo una lunga e lentissima malattia del petto, la tabe polmonare. Era egli nato in Cesena, stato pontificio, correndo il 73 del passato secolo, da Gioseff' Antonio, uomo versatissimo nelle lettere sì latine che greche, le quali anche professò come pubblico maestro lasciando di sè una non mediocre riputazione.

Fatti l'Aldini, siccom'è d'uso, gli studii del Ginnasio e del Liceo, e per ultimo quelli della Università in patria, venne fregiato della laurea in legge nel 1794. Passò quindi a Roma a far pratica legale, donde ne dovè partire per le vicende memorabili di que' tempi a tutti note; e rimpatriatosi lesse pubblicamente per alquanto di tempo eloquenza e letteratura latina insino a che ci fu nell'anno primo di questo secolo nominato segretario municipale: indi ufficiale nella vice prefettura della medesima città: poi nel 1804 segretario della Delegazione di Faenza: nel 1805 vice prefetto prov-

visorio di Menaggio, provincia di Como: nel 1807 vice-prefetto di Cadore, provincia di Belluno: nel 1809 vice-prefetto di prima classe a Chioggia provincia di Venezia: nel 1812 segretario generale della prefettura del Lario, dove proseguì in via provvisoria disimpegnando anche gli uffici di prefetto insino a che non furon tornate queste provincie e poi riordinate sotto le leggi dell'impero austriaco; la quale cosa avvenne nel 1816. Così egli a quel tempo si rimase da ogni pubblico ufficio in vigore di nuove e generali riforme.

Rimasto di tal modo sciolto da qualunque pubblica ingerenza parvegli di ricovrarsi nel pacifico ed onorato porto delle lettere, dond' erasi spiccato per tutto abbandonarsi al pelago delle politiche ed amministrative faccende. Ed essendo a quel tempo stata istituita nelle due Università del regno Lombardo-Veneto una nuova cattedra di archeologia, numismatica, diplomatica ed araldica, fatto nel 1818 l'usato concorso richiesto dalle leggi sovrane, fugli conferita nel 1819 quella di Pavia: ed in quell' anno istesso assumendola lesse solennemente come orazione inaugurale un discorso dottissimo ed eloquente col titolo di *Concordanza ed uso degli studi di archeologia e numismatica, di diplomatica ed araldica*, discorso che fu poi stampato in Pavia nel susseguente anno 1820. Da qui pertanto incomincia la vita letteraria vera ed istorica di quest'uomo attivissimo, fornito come fu di tanto accorgimento e dottrina. I suoi studi e lavori si furon tutti intorno a queste amenissime scienze in che si rendè sì chiaro, e per le quali sentia tanta passione. Nel 1824 die' fuori una dissertazione *Sui Musei Antiquari*. Nel 1829 illustrò una lapide trovata a Casteggio oltrepò, e che di presente orna il magnifico giardino della villa Vitali a Villantierio, provincia di Pavia. Nel 1830 per la promozione del Zambelli dalla cattedra di istoria a quella delle scienze politiche, l' Aldini fu chiamato a supplire alla vacante cattedra, ed in quella occasione lesse, e pubblicò poi colle stampe il suo memorabile discorso *Sulla Storia Universale*. Nel 1831 stampò l'opera *Sulle antiche lapidi ticinesi con un' appendice sopra un' epigrafe di Casteggio, Esercitazioni antiquarie* ec. Nel 33 descrisse ed illustrò una *Lapide antica* trovata a Bergamo, la qual descrizione trovasi nel *Nuovo Ricoglitore* di quell'anno. Nel 1834 pubblicò un altro volume *Sugli antichi marmi comensi figurati e letterati*. Nel 1835 compilò e fe' di pubblico diritto le *Memorie intorno la vita di Gioseff' Antonio Aldini di Cesena* (suo padre) sotto l'arcadico nome di Periandro Elideo. Nel 1836 descrisse un'*antica moneta* di Lodi con lettera diretta al cav. Tamassia. Nel 1838 die' in luce tre opuscoletti che sono, com' egli gli intitola, altrettanti piccoli *compendi di numismatica, di diplomatica* e *di archeologia* ad uso di chi vuole consacrarsi a queste amene scienze, e specialmente

per quello de' suoi uditori. Nel 1840 compilò e pubblicò il catalogo dei molti suoi codici Mss. con questo titolo: *Manuscriptorum codicum series apud Petrum Victorium Aldinum* etc. Nel 1841 fu inserita una sua dissertazione nel vol. III serie 11. delle memorie della reale accademia delle scienze di Torino, della quale era socio corrispondente, *Sul tipo primario delle antiche monete della romana repubblica.*

Egli diede anche in vari tempi diversi giudizii in alcune opere periodiche, e particolarmente nella *Biblioteca italiana*, di opere relative ai suoi studi, nei quali suoi giudizi mostrò e squisita erudizione e fina critica e singolare onestà.

Tutti i suoi scritti portano uno special carattere, che consiste in un certo spirito filosofico scorto da una logica affatto severa, e da una non comune modestia.

Si fu quest' egregio uomo laboriosissimo ed intelligentissimo raccoglitore di codici manoscritti, dei quali nel corso di molti anni venne a raccogliere una riguardevole copia. E questi in N.° di 355 con dieci cartelle di documenti diplomatici d' ogni maniera furono acquistati dalla sovrana munificenza per uso pubblico: ed appartiene ora questa preziosa collezione alla biblioteca della ticinese Università, di cui è uno de'non minori ornamenti. Raccolse anche una ben ordinata serie di monete, di medaglie e di nummi, di una parte dei quali già si privò mentre vivea, per comporre qualche patrimonio al figliuolo suo, unico rampollo che di lui ne rimane. E di queste difficili e pregiate cose ebbe egli tal cognizione e tal senso che si può francamente dire avere avuti pochi eguali fra noi.

Valse anche non poco nelle epigrafi latine, e memorevoli per la eleganza loro e pel sapore veramente antico sono quelle che egli dettava pel solenne funerale che il corpo accademico della Università fe' celebrare al defunto Imperatore Francesco I di gloriosa memoria, nel 1835 (1). Si fu l'Aldini quegli che ordinò e distribuì il gabinetto del museo Malaspina denominato gabinetto *Callitecmio*, cioè delle arti figurative riunite.

Egli divise tutti gli oggetti che lo compongono in due parti generali, vale a dire in arti *scultorie* e in arti *pittoriche:* e queste due parti generali furono suddivise poi in dieci ciascuna: e così riuscì la distribuzione bella e ben ordinata, come ognun può vedere.

Per sua cura e con approvazione superiore venne eretto nella Università un gabinetto archeologico e numismatico, e ne fu a lui affidata la direzione; il qual gabinetto in appresso per istanza fatta dal medesimo prof. Aldini ebbe dalla munificenza cesarea dell' augustissimo imperante Ferdinando I anche un'annua dotazione, per la quale potrà gradatamente aumentarsi,

(1) Vedi in fine dell'Orazione *recitata dal prof. Turroni nella chiesa del Gesù il 2 aprile del 1835, rendendo l'Università onori funebri alla gloriosa memoria dell' Imperatore e Re Francesco I.*

e col tempo giugnere eziandio a certo quale splendore. Egli fu più d'una volta decano della facoltà filosofica, della quale era membro essendo stato in prima insignito del grado e degli onori di dottore in filosofia; e nell'anno accademico 36 e 37, sostenne la carica e la dignità di rettore magnifico della Università.

Pier Vittorio Aldini era di statura mezzana, ben fatto della persona, di fattezze virili, grazioso di ospetto e sempre atteggiato al riso, allorchè trovavasi a grato colloquio cogli amici suoi. Contrasse una malattia infiammatoria del petto di quelle che i medici sogliono dalla loro sede chiamar *bronchiti*, e che spesso si diffondono a tutto l'organo polmonare. Egli ricusò ogni medico sussidio, ed essendo la malattia e per la natura sua e per la sua forza si fatta da richiedere qualche sottrazione di sangue, egli vi si ricusò ostinatamente sempre; e così seguitando ad intervenire a mense private e laute, di che era geniale assai, precipitò tanto più presto in un male lento ed irreparabile. Io ho voluto notar qui tal cosa perchè non pochi, e specialmente letterati e dotti, mostrandosi fuor d'ogni ragione al tutto avversi al salasso, trascorrono spesso in malattie croniche, da cui poi son tratti innanzi tempo alla tomba. E l'Aldini con quella sua tempra ferrea di corpo poteva vivere lunghissimi anni ancora, se per una mal intesa avversione ad ogni medica cura, non fosse andato a cadere in una orribile consunzione!

Non avea quest' uomo troppa gran vena di parole, ma eran esse in ricambio condite di graziosi sali, di piacevoli motti e di certi concetti giusti e squisiti, che spesso si soleano dilungare dalle maniere del volgo, e da che si pareva l'acutezza e l'altezza dell' animo suo. Ma se non era il più spedito parlatore che si fosse, era all' incontro speditissimo scrittore si che *currenti calamo*, come suol dirsi, dettava ottimamente, e con maniere e modi squisitamente italiani. Basti il dire che le *Memorie* della vita del padre suo furono opera, com'io stesso il vidi, di non molte settimane. Ebbe l'Aldini esteso carteggio letterario e conoscenza personale de'più dotti uomini di Italia, in fatto principalmente di cose archeologiche e letterarie.

E furono o suoi corrispondenti o suoi amici personali il Borghesi, il Marsand, il Ferrucci, il Muzzi, il Cattaneo, il Litta, l'Alì Ponzone, il Borghi, il Gazzera, il Labus, il Visconti ed altri.

Se quest'uomo non si fosse posto nella via politico-amministrativa in che pure spiegò non comune attitudine, e in che dispensò i migliori anni della sua vita, avrebbe potuto sorgere uno dei massimi delle scienze archeologiche e numismatiche che abbia avuto l'Italia, la quale pure in queste amenissime e gravissime discipline ha sempre tenuto il primato sopra ogn'altra nazione.

Fu grande coltivatore dell' amicizia, dote propria e speciale dei veri letterati; ed egli all'incontro fu amato e pregiato dai suoi cor-

rispondenti, dai colleghi e da tutti quelli che il conobbero, o che ebbero a conversar con lui.

Portò grande amore a Como e a Pavia, nelle quali città avea fatto e facea dolce e non breve dimora; e specialmente a Pavia, ove ha lasciato durevoli e care memorie, ed ove come in prediletto suolo riposano le onorate sue ceneri. Nè per questo sentiva egli minore affetto al natio suo luogo, cui facea pensiero di rivedere in quell'anno stesso in che si morì, se colei che si piace sovente a troncare ogni qualunque disegno nostro, non gli avesse per sempre reciso il contento a questa, ed a qualsiasi altra cosa di quaggiù.

E quanto poi si fosse l'amore che sentiva per colui che gli diede la vita, non accade il dirlo, avendone con ispecial diligenza dettate le *memorie biografiche*; di che, quantunque per avventura vi possa aver avuto parte un certo amor proprio, ed un certo senso di domestica vanità, i quali affetti troppo spesso sogliono signoreggiare le nostre azioni, nondimeno si dee riferirgliene non mezzana lode dappoichè la tenerezza filiale è virtù sì grande e sì commendabile da riguardarsi quasi come seme ed origine di altre moltissime.

CHIAPPA.

LEVATI (Ambrogio). Pago un debito di affetto e di stima dettando, ma sotto brevità, la vita di un amico e collega, che fu un egregio letterato ed un uomo affatto preclaro per le esimie doti dell'animo, e sì fu questi l'abate Carlo Ambrogio Levati. Nacque egli nella villa di Biassono, riguardevole terra della provincia di Milano, il 20 febbraio correndo l'anno 1790, da Giambattista e da Costanza Conti, persone di specchiati costumi, ma non troppo agiate dei beni della fortuna. L'indole mite e graziosa che mostrò insin dai primi anni parve che il chiamasse naturalmente alla via ecclesiastica, per la quale poi egli si mise a grande consolazione de' suoi parenti. Fu dunque posto nel collegio di Gorla, poi nel seminario di Monza, ed in entrambi i luoghi colla diligenza e col profitto si fe' singolare dagli altri. Per ultimo nel seminario di Milano compì lo studio della teologia e della filosofia, e toccò la meta della ecclesiastica carriera. Ma avendo dato sì fatto saggio d'ingegno e di cognizioni eziandio in freschissima età da aversene ben rari esempi, venne ai due anni sopra i quattro lustri proposto e nominato maestro in belle lettere nel collegio di Porta Nuova in Milano. Poco appresso sempre crescendo la fama del suo sapere fu eletto professore d'istoria e de' principii generali di belle arti nel Liceo, che a quel collegio trovavasi unito. E nell'aprimento di quelle scuole avvenuto il dì 16 settembre del 1813 al cospetto d'illustri personaggi di frequentissima udienza disse l'*Elogio di Giuseppe Parini*, in che mostrò ampiamente quanto debbano le buone lettere e la poesia italiana a quella peregrina e splendida fanta-

sia. Nel 1817, avendo letta la *Vita di Erostrato* dettata dal conte Alessandro Verri, stata pur a quel tempo amaramente censurata da un giornale dei nostri, gli cadde nell'animo di conoscere appieno l'autore, il che fatto, ne compilò l'*Elogio*, col quale applaudì, scorto da sana e giusta critica, alle versioni per lui fatte dal greco, ma principalmente alle opere sue proprie le *Notti romane* e le *Avventure di Saffo* e *di Faone*.

Essendosi chiuso per alcun tempo il già detto Liceo, fu il Levati inviato professore di Storia universale e particolare degli stati austriaci in quello di Bergamo; e quivi con eloquente *Orazione* deplorò nel 1818 l'acerba morte dell'amabile giovinetto *Antonio Adelasio*, morte lagrimata da tutta quella città. A questo tempo tolse a dettare un' opera di maggior lena descrivendo i *Viaggi di Francesco Petrarca in Francia, in Germania, in Italia*, opera che venne a quel tempo acremente censurata in un famoso giornale, rispetto specialmente allo stile, ed anche alle materie; ma non di meno fu il Levati assai commendevole nell' aver tolto a vieppiù illustrare questo grand'uomo, che fu uno de'sommi ristoratori delle lettere italiane, e promotore dell'europeo incivilimento, ed oracolo vero del suo secolo, il quarto decimo, e degno di eterna onoranza non che di memoria per l'antico valore risorto massimamente per lui negli italici petti, e per le moltiplici e divine sue opere.

Nel 1821 riapertosi il Liceo di Porta Nuova, vi fu richiamato col carico medesimo, e vi professò anche dopo il 1824 la filologia latina.

Egli si fu quest'uomo un mirabile esempio di laboriosità, tantochè in picciol tempo pubblicò un gran numero di volumi, compilò un' infinità di estratti di altrui opere in servigio di diversi giornali, e si prestò per varii tipografi ed in particolar modo pel Silvestri dettando non poche prefazioni e note ed illustrazioni a varie opere che si andavano a mano a mano pubblicando. E questa sua grande facilità gli ha forse più nuociuto che altrimenti, non potendosi in sì angusto tempo, com'egli solea, nè ben meditare, nè ben dettare; chè non è lecito che a pochissimi di far presto e bene in cotal lavori tutti quanti di ragione intellettuale. Ma egli buono e condiscendente com'era, non sapea rifiutarsi agli inviti ed ai prieghi de'suoi amici e dei tipografi e dei librai; alcuni dei quali avendogli data una commissione alla sera, e commissione anche lunghetta, se la videro la mattina susseguente recare innanzi bella ed eseguita a lor maraviglia e stupore. Ora riandiamo brevemente le svariate e molte opere, che andò facendo successivamente di pubblica ragione. Fra le prime si fu l'operetta sui così detti *giudizi di Dio*, in che egli ragionò con critica ed erudizione della matta istituzione usata nei secoli d'ignoranza di questi giudizi di Dio; e vide la luce

nel 1821. Poi si occupò in varie parti della grand'opera del dottor Giulio Ferrario del *Costume antico e moderno*: e compilò quasi ad un tempo medesimo il *Dizionario delle donne illustri di tutti i tempi* e *di tutte le nazioni*. E compilò poco appresso, cioè nel 1825 *la Storia degli Arabi*; e indi nel susseguente anno quelle dei popoli della *Senegambia, della Guinea, della Cafreria, della Nubia* e d'altre barbare genti, conosciute appena per gli studii dei geografi e dei viaggiatori. Ond'è che dovette costargli grande fatica e molte ricerche a venirne a capo come ei fece.

Dettò poi il *Saggio di storia letteraria d'Italia ne' primi venticinque anni del corrente secolo*, e fu fatto di pubblica ragione nel 1831. Tradusse poi il *Corso d'eloquenza sacra* dell'abate Guillion dal 1830 al 1836: e voltò anche in italiano le *Dissertazioni storiche* e *letterarie* sparse nella Bibbia detta di *Vence* uscita in Milano per cura del dott. abate Catena; e nel 1837 compilò il *Piccolo Muratori*, con che ha inteso indicare la storia d'Italia del medio evo.

Quest'uomo attivissimo avendo con tanti e sì svariati lavori acquistata una ben fondata celebrità, venne chiamato alla insigne Università di Pavia nel 1837 a coprirvi la cattedra di *estetica* e *filologia latina* e *di lingua* e *letteratura greca* rimasta vacante, nel disimpegno della quale mostrò rara erudizione, gusto squisito, amore pe' buoni studi classici, e desiderio ardente di eccitarlo nella gioventù studiosa, onde tenerla lungi da quella falsa e funesta scuola, che guasta e corrompe le menti di tanti egregi ingegni, e con essi le buone e classiche lettere.

Questo operosissimo intelletto colla nuova cattedra all'Atene insubrica non allassò già di sua laboriosità; ma sempre inteso a giovare le patrie lettere, si accinse ad un lavoro veramente colossale, la versione cioè e la illustrazione di tutte *le opere di Platone*; ed un saggio a modo di prodromo ne avea letto in una tornata dell'Istituto di scienze e lettere di Milano, di che era uno dei membri effettivi.

Lesse anche all'aprimento della Università nel 1840-41, una ben ordinata orazione in lode di Ippolito Pindemonte, la quale non volle altrimenti fare di pubblico diritto: ma alcuni ne hanno tratta copia mss. che è stata anche da chi non la udì dalla viva voce dell'autore letta con utilità e diletto.

Quest'uomo cui una certa quale apparenza avrebbe di leggieri fatto credere di costituzione di corpo sanissima e robusta, nascondeva in sè il germe di sua prematura morte. Infestato spesso da febbri intermittenti e da gotta e da una specie di eruzione salsedinosa, che aveagli un tempo anche alquanto deturpato il volto, già inprima bello e regolarissimo; e questo germe era un vizio organico al precordio, che rendeagli affannoso il respirare, giuntovi spesso qualche tosse e raucedine. Per le quali cose ap-

presso una grave malattia infiammatoria del petto venne a mancare ad un tratto il dì 6 luglio del 1844, mentre già pareafatto convalescente.

Fu il prof. Levati di una maravigliosa memoria, la quale gli somministrava gli immensi materiali per la compilazione di tante opere eseguita in tanto ristretto tempo; materiali raccolti nelle sue ampie letture e svariatissime, alle quali si era dato in tutto il corso della sua vita. E di questa prodigiosa memoria ne ho pigliato lo talvolta argomento e saggio, che leggendogli un tratto alcune opere di Cicerone da me volgarizzate, egli soventi volte senza avere il testo davanti ne riferiva lunghi squarci a mente.

E lunghissimi brani de' più chiari poeti e prosatori italiani e latini serbava nella sua tenace e veracemente ferrea memoria.

Egli era nel conversare dolce e facile, e di piacevole vena di dire e di modi amabili e modesti, e sempre ricco di fatti e di aneddoti, per cui era graditissimo e ricercatissimo in tutte le più gentili riunioni. La sua morte inaspettata è stata acerba ai colleghi, amara ai giovani uditori che si caramente pendevano dalle sue candide labbra, dolorosa a tutti i suoi amici e conoscenti, e lamentabile dalle italiane lettere di che era confortatore, ornamento e sostegno.

Chiappa.

BIAMONTI (Giuseppe). Io non so, dice un profondo filosofo italiano vivente, se oggi in Italia si trovino dieci letterati, che sieno in grado di misurare l'altezza del Biamonti, maraviglioso scrittore, che in un secolo scorrettissimo e leziosissimo seppe rinnovare scrivendo una imagine della rigorosa e schietta antichità. Metafore mal prese, iperboli sperticate, imagini triviali, arguzie, epigrammi, romori, gonfiezze, stiracchiature, sdolcinature, capriole, salti, capitomboli, niuna proprietà nelle voci, niuna sobrietà negli ornamenti, niuna aggiustatezza nelle figure, stile poetico in prosa e prosaico ne' versi, cioè prosa rimata o furibonda, ecco i pregi che rendevano uno scrittore caro e lodato dai più ai tempi in che fioriva il Biamonti. Non è quindi maraviglia se lo scrivere semplice di lui passasse inosservato. Rinfrescandone ora la memoria, noi crediamo adempire a un dovere di giustizia. Il vero merito può per qualche tempo rimanere sconosciuto, ma non sempre senza onore e stima; presto o tardi la verità trionfa a dispetto dell' ignoranza e della indifferenza.

Nacque il Biamonti in Ventimiglia nel 1762 da onesti e agiati genitori. Fin dai primi anni mostrò prodigiosa memoria e vivace ingegno, e compiti i primi studi andò giovanetto a Roma, dove il padre voleva che attendesse alla giurisprudenza. Il Biamonti assecondò in quella vece la propria inclinazione e si dette a coltivare le lettere, e principalmente la poesia italiana, in cui spesso per compiacere agli

amici improvvisò. Ma, trasciuato dal gusto dominante, lesse e rilesse i poemi d'Ossian, in cui trovando pascolo copioso alla giovanile fantasia, li tolse a modello. Dimorando in Roma ebbe dimestichezza con valenti personaggi, che dilettandosi del giovine poeta gli fecero di molte promesse, le quali però non mai si avverarono. Dal collegio passò in una casa principesca, dove trovando scelta biblioteca, meglio conobbe e apprezzò i classici nostri coi quali purgossi dal contagio ossianesco, com' ei lo chiamava, e si avviò coraggiosamente per la buona strada. Dallo studio de' latini e de' migliori fra gl' Italiani passò a' Greci, studio indispensabile per chi vuol conoscere le sorgenti della vera letteratura. Ma non si fidando delle traduzioni, ne imparò la lingua, la quale in tre anni giunse a possedere senza scorta di maestro. Frutto di cotesto studio fu l' *Ifigenia*, scritta nell' anno suo ventesimoterzo, tragedia piena di giovanile ardore e di greca venustà, che il Monti medesimo, dimorante allora in Roma, fece stampare, accompagnandola d' una sua prefazione. — Da Roma il nostro Biamonti venne a passare due mesi in Firenze, ma vi condusse vita solitaria, frequentando le biblioteche, dove confrontava codici greci, visitava il giardino di Boboli, leggeva e declamava Dante e i tragici greci. Nel partire da cotesta città compose in viaggio l' Idillio intitolato *Addio a Boboli*, uno de' suoi migliori sciolti. La cognizione della lingua greca gli giovò pure a meglio gustare i padri greci e le sacre antichità orientali con cui corredò lo studio della teologia, giacchè s' era avviato per la carriera ecclesiastica. Fu poi di nuovo in Firenze, dove soggiornò qualche anno frequentando la conversazione dell' Alfieri e di altri chiari letterati. Quivi impiegato nella custodia d' un Museo dovette per obbligo della carica studiare l' archeologia e la numismatica.

Nel 1801 la storia romana gl' inspirò il primo pensiero del *Camillo*, poema eroico, argomento come ognun sa trattato anche dal Botta; ma chiamato a Bologna alla cattedra d' eloquenza, pensò d' interromperlo al sesto Canto, nel timore, che in quell' impiego un poema allusivo alle vicende de' tempi gli potesse nuocere. In questa nuova carica avendo dovuto svolgere i migliori precettisti greci e latini per uso della scuola, gli venne in mente di scrivere la *Sofonisba*, tragedia, che può dirsi frutto delle regole e dei precetti, e però tanto inferiore all'*Ifigenia*, come interviene per lo più delle produzioni raccomandate solo dalla gretta regolarità.

Dopo cinque anni di dimora in Bologna, in cui fu giustamente ammirato per vasta erudizione e buon gusto, abolita la scuola d' eloquenza, sen venne a Milano, nell' antico ospizio della casa Somaglia, in cui aveva già passati alcuni anni come precettore. Qui conti-

può il *Camillo* sino al decimo Canto, e lesse all'Instituto i suoi primi scritti intorno l'antica filosofia, di cui meditava una storia ragionata, giacchè si doleva, e a diritto, cha alla letteratura italiana mancasse ancora una parta ad essa tauto necessaria.

Finalmente libero il Piemonte dagl' invasori, la R. Casa di Savoia volendo ridonare l'antico splendore all'Università di Torino, chiamò nel 1815 il Biamonti non tanto come nuovo suddito, quanto per la meritata riputazione che godeva in Italia, e perchè sapeva con tale scelta d'aggiunger lustro al paese. — Il nuovo professore non solo colla sua vasta dottriua nell'interpretazione dei classici italiani attirava buon numero di scelti uditori, ma ben anche li allettava colla semplicità dello stile, colla modestia del contegno, lontano da ogni cattedratico sussiego, e con quella piacevolezza onde sapeva condira l'aridità del precetto. — Queste erano le occupazioni della scuola. In casa poi attendeva alla lingua ebraica meditando una grand'opera intorno la sacra Scrittura. Occupavasi anche di musica, che volle imparare per l'intelligenza di alcuni passi di Platone ; leggeva autori greci ai migliori suoi discepoli, avvertendoli che, senza la cognizione di codesti modelli studiati alla fonte, era quasi impossibila aspirare al vanto di vero filologo. Nel mese di ottobre del 1824 villeggiando non lungi di Milano colla casa Somaglia, dove ogni anno soleva passare l'autunno, assalito nuovamente dal male, cessò di vivere con sommo dolore di chi lo conobbe. Egli fu riconoscente a cotesta famiglia, lasciandole i libri e gli scritti inediti che aveva in Milano; come pure ricordossi de' buoni Torinesi legando alla Biblioteca di quella Università i classici greci e latini, postillati di sua mano, affinchè gli studiosi ne approfittassero.

Giuseppe Biamonti congiunse alla scienza la virtù e la pietà ; sicchè in mezzo alla peregrina erudizione e al vasto sapere, riuscì specchiato per umiltà, modestia a religione. Fu di soavi ed umani costumi, costante ne' buoni principii, accurato ne' propri doveri, e sì nemico d'ogni briga letteraria, che avendogli Vincenzo Monti gettato il guanto per diversità d'opiniona intorno a non so qual verso d'un poeta latino, gli scrisse che non gli avrebbe mai risposto. Molte operette tolse a comporre il Biamonti, ma poche condusse a fine ; poichè il soverchio studio della materie a cui s'accingeva glielo impediva. Di tal genere è il *Camillo*. La liberazione dell'antica Roma non è che un'allegoria de' grandi avvenimenti de' tempi suoi, imitando in ciò Virgilio, il quale sotto la favola della venuta di Enea in Italia adombrò la fondazione dell'Impero Romano ; il che, secondo lui, è il vero argomento dell'Eneide. Il lettore potrà nella prefazione del *Camillo* vederne tutta l'orditura a conoscere il senso allegorico, che il poeta

fu costretto a contorcere non poco per poterlo pubblicare.

Anche l'opera intorno alla sacra Scrittura rimase imperfetta e inedita. Quivi egli volle dimostrare prima di Salvador tutti i vantaggi che la letteratura, la poesia, la storia, la politica e la morale possono ricavare dalle Sacre Carte, il che era come un fare indirettamente l'apologia di codesto libro divino. Cominciò pertanto a svolgere Giobbe ed Isaia, il più sublime de' profeti, e lo voltò dall'ebraico nell'italiano. Lesse i migliori commentatori e critici, e tutto quanto si riferiva a questo lavoro per procacciarsi gli opportuni materiali. Così immensa impresa, benchè appena incominciata, tornerà sempre a gran lode dell'autore per la savizezza dell'intenzione. Ecco il metodo con ch'egli procedeva in quest'opera. Erasi procurato un esemplare marginoso del testo ebraico, magnificamente impresso dagli Stefani. Scriveva nel margine laterale i vocaboli ebraici colla ragione grammaticale, e cose somiglianti: appiè del testo stava la interpretazione corredata succintamente dell'autorità proporzionata al bisogno. E acciocchè gli fosse più agevole portar seco in villeggiatura e ne' viaggi quel volume, l'avea fatto legare in due parti. Quanto fosse il Biamonti innamorato del libro di Giobbe si può vedere specialmente nel suo Trattato della *Locuzione Oratoria.*

Codesto Trattatello ragguardevole per i sani e giusti precetti, vide la luce senza che l'autore vi acconsentisse, giacchè aveva intenzione di rifonderlo e compirlo a maggior vantaggio degli studiosi. Contra la dottrina del Perticari stampò le tre *Lettere di Pamfilo a Polifilo,* le quali, al dire del profondo Autore sul Bello che si legge nella Enciclopedia del Tasso, per la dottrina sono la migliore e più profonda opera che siasi divulgata per vendicare alla Toscana il giusto possesso e le origini della nostra lingua; per la forma sono una delle prose italiane più perfette che siansi dettate in questo secolo. Ivi trovi una semplicità tale, che non si può immaginar la maggiore, un saper tutto greco: una facilità inimitabile: puoi applicarvi ciò che Cicerone diceva dei Comentarii di Cesare. Nell'Accademia di Torino lesse una Dissertazione sopra l'*Amore* contra l'opinione d'un accademico di Berlino, la quale fu approvata per la stampa dall'unanime consenso de'colleghi; ma la sua delicata coscienza la tenne inedita, benchè scritta con tutta la possibile castigatezza. Tra le molte sue poesie distinguonsi i quattro Sonetti su la rivoluzione di Francia, e un Capitolo immaginoso e robusto intitolato la *Messa.* Circa alle *Orazioni* sono tutte finite, e qualcuna da esso lui ritoccata. Quattro furono dette nello studio di Bologna, e le altre in quello di Torino. L'elogio del Caluso tiene il primo posto. Nell'Orazione intorno all'Armonia l'autore diede a conoscere quanto sapesse d'astronomia e musica, e quanto fosse addentro

nei varii sistemi di Pitagora, di Keplero e di Newton. Quella del Sublime è piena di nuovi e bei concetti. E' vede nelle ruine il miglior fonte della sublimità, e sulle orme di Longino dimostra la sua proposizione con esempii tolti dalla Scrittura ed anco da' profani scrittori. Certo le ruine sono attissime a rapir l'animo dello spettatore, e il solo imaginarle diffonde non so che di grandioso sugli altri concetti; ma è un errore il credere che il concetto delle ruine accompagni sempre il sublime. Le tre ultime orazioni furono pronunziate nei giorni natalizi del Re secondo il costume. Compilò altresì le Antologie italiane per le scuole de' RR. Stati Sardi. Del Biamonti è pure la *Gramatica* della lingua italiana ad uso delle Scuole; egregia nella sua brevità, perchè ne porge regole sicure, e raccoglie negli esempi una schiera numerosa di vocaboli che, imparati a memoria da' fanciulli, terranno ad essi le veci di un vocabolarietto della lingua civile. E siffatti lavori noi vorremmo sempre affidati a persona di sicura dottrina e di squisito gusto; chè appunto la sicura dottrina e lo squisito gusto rendono le regole autorevoli e non capricciose. Dal che un nobile saggio ci detta non è molto il nostro Gherardini nell' aurea sua Appendice (1) alla grammatiche italiane. Gli studiosi giovinetti italiani a cui e' volle consacrato il suo libro gli devono saper grado di queste, come l'autore modestamente le intitola, noterelle grammaticali, condite da tanto giudizio e squisitezza di gusto. Quante citazioni rettificate, quanti esempi acconciamente allegati, e con che nitida dicitura è sempre infiorata l'aridità del soggetto! Persuadiamoci una volta, ottimo grammatico è colui che a molta dose di criterio non comune accoppia buon gusto e squisito sentimento del Bello.

Il Fiaccadori, che correndo sulle orme del Silvestri, intende giovare ai buoni studi, e fornire di libri utili i suoi connazionali, con savio accorgimento pubblicò in Parma nel 1841 tre volumi delle opere precettive, oratorie e poetiche del Biamonti. Chi da que' tre volumi cogliendo il più bel fiore, come sarebbe il Trattato della Locuzione oratoria, il Trattato dell' Arte Poetica, le Lettere di Panfilo a Polifilo, la Gramatica, le Orazioni dell' Armonia, del Sublime e l'elogio del Caluso, ne formasse un libro di mole discreta, offrirebbe un eccellente pascolo alla gioventù studiosa delle umane lettere. Non tutte le dottrine precettive del Biamonti reggono in oggi a petto delle più profonde teoriche nostrali e oltremontane, ma tutte però oltre il corredo di esempii acconciamente trascelti sono ben meditate, utilmente applicate e sempre esposte con iscrupolosa esattezza e spontanea eleganza, doti pur troppo rare negli scrittori de' nostri dì, in cui si direbbe che alla falsità de' concetti

(1) Milano, per Gio. Batt. Bianchi.

corrisponda quasi sempre la inesattezza della parola.

MICHELE SARTORIO.

CHERUBINI (Luigi Carlo Zanobi Salvadore Maria), nacque in Firenze a' 14 settembre del 1760 (1), da famiglia non provveduta de' beni di fortuna, ma che però aveva in sè quella ricchezza che in appresso gli procurò la fama di che ha goduto in tutta la vita. Questa ricchezza fu il padre, il quale pratico della musica ne porse al figlio l primi insegnamenti appena, per così dire, questi aprì gli occhi. Frutto delle istruzioni paterne fu che a nove anni passato sotto la disciplina di Bartolomeo e di Alessandro Felici, oscuri maestri, divenne compositore. In appresso ebbe insegnamenti da Pietro Bizzarri e da Giuseppe Castrucci, nomi altrettanto ignorati nell'arte quanto i primi (2). Non ancor giunto all'età di 13 anni, cioè nel 1773, fece eseguire in patria una sua messa solenne; poscia scrisse più intermezzi, ed altre composizioni, tanto applaudite, che il munifico Leopoldo II gli accordò una pensione onde potesse sostenersi in Milano (non in Bologna come da alcuni fu scritto) alla scuola del celebre Sarti che vi era maestro di cappella nel Duomo. Quivi si mise a più severo e più filosofico studio della musica. Quivi procurò di conoscere e raggiungere il tipo di quel bello che per mutare di tempi e di gusto, non è soggetto a mutazione; e se non in tutto, in parte almeno gli avvenne di trovarlo, imperciocchè le melodie del Cherubini hanno tal carattere che non invecchieranno mai. Proposizione forse ardita, ma che, considerando i cambiamenti che si succedettero a' nostri giorni si nella parte melodica come nella istromentazione, forse i posteri troveranno vera.

Il Sarti fu per tal modo contento dei progredimenti del discepolo, che fattoselo compagno nei lavori, non trepidò di dare sotto il proprio nome alcune composizioni di questo, specialmente nelle opere *Achille in Sciro*, *Giulio Sabino*, *Siroe*. Siccome il Cherubini fu uomo che sino dalla fanciullezza amò sempre l'ordine in ogni sua cosa, così rimane un indice cronologico esattissimo anche delle sue composizioni musicali. In esso è scritto che dal 1773 al 1777, dopo la prima messa che più sopra accennammo, mise in musica una quantità di *Credo*, di *Dixit*, di *Magnificat*, poi Mottetti, Salmi, e lamentazioni di Geremia,

(1) Come apparisce dai libri del Battistero di s. Giovanni, era figlio di Bartolomeo di Marco Cherubini, e di Verdiana di Filippo Bosi.

(2) Parlando dei maestri del Cherubini dice L. Picchianti, in alcune sue note ad un articolo della *Revue* o gazzetta musicale di Parigi, n. 12, 20 marzo 1842: « Se non goderono essi di un lustro e « di una fama europea, pur non ostante « presso di noi fiorentini se ne conserva « ed onora la memoria, specialmente di « Bartolomeo Felici, di cui alcuna volta « si eseguiscono anche adesso varie com« posizioni da chiesa assai ben lavorate « nello stile a cappella ». *L'Editore.*

seguitati da un rondeau, da un duetto e da un'aria buffa. Nel 1778 eseguì il suo primo *Te Deum*. In appresso vengono le opere che l'autore teneva in maggior conto, cioè quelle composte col metodo del Palestrina, del quale era giustamente innamorato.

Nel 1780 entrò per la prima volta in Teatro con lavoro tutto suo, e ciò avvenne in Alessandria della Paglia, con l'opera *Quinto Fabio*.

Nel 1781 stava in Milano e vi scrisse molte ariette per una Dama. Una sera mentre si eseguiva una fra queste, essendo nella state, e tenendosi aperte le finestre, il Sarti che ebbe a passare per quella via, fermossi ad ascoltare, ed applaudì all'autore con lungo picchiare di mani.

Nel 1782 dette a Firenze l'*Armida* ed il *Massenzio ;* l'Armida fu replicata per tutto il carnovale. Nel 1784 fece eseguire nella medesima città il *Quinto Fabio*, quasi rifatto del tutto, e *lo Sposo di tre donne, marito di nessuna ;* quindi l'*Idalide* con molto applauso. In appresso dette a Mantova l'*Alessandro nell' Indie*.

Nel 1785, con vari pezzi di opere sue, compose un Oratorio per la chiesa de' Gesuiti nella stessa Firenze. Cresciuto in fama fu appellato in Inghilterra col titolo di compositore pel Teatro del Re, ed a Londra espose la *Finta Principessa*, e *Giulio Sabino* con molto onore. Nel 1786, recossi a Parigi, ove incontrò amicizia strettissima col Viotti, celebre suonatore di violino, e per suo mezzo ebbe accesso nelle principali famiglie. Rivide l'Italia nel 1788, ed a Torino sovrantese alle prove della sua *Ifigenia in Aulide* che ottenne molti encomii. Tornato a Parigi, il Marmontel volle dargli il libretto del *Demofoonte* da lui composto e non accomodato alla musica. Cherubini forzandosi per compiacerlo vi appose le note, e fu esposto, ma come doveva avvenire, e come il maestro aveva predetto, non piacque. I conoscitori però fecero giustizia alla somma dottrina del compositore italiano. Nel 1789, fu eletto a direttore del Teatro Italiano condotto da Leonard e Viotti. Ei vi giovò non solo collo zelo continuo, con l'attenzione, perchè gli spartiti che vi si davano fossero eseguiti accuratamente, ma più ancora introducendo con buon giudizio nelle opere altrui pezzi di propria composizione, che ne accrescevano l' effetto. Nel 1791, fece esporre la *Lodowiska*, e quest'opera fu un vero trionfo. Essa produsse una rivoluzione nella musica francese, rivoluzione che non tardarono a seguitare anche i più applauditi maestri di quella nazione. Compose nel medesimo anno tre cori, ed un *Domine salvum fac Regem*. Nel 1792-93, pubblicò varie operette di circostanza, quindi la *Punizione*, il *Prigioniero*, e lo *Koukourgi* non mai rappresentato.

La rivoluzione principale fatta dalla *Lodowiska* fu compiuta collo spartito dell'*Elisa o il monte di S. Ber-*

nardo esposto nel 1794. Nel 1797, dette la *Medea*, opera di stile severo, ma sempre col medesimo divisamento.

Nel 1798, l'*Osteria Portoghese*, non accolta bene. Nel 1800, comparvero le *due Giornate*, opera ch'ebbe maraviglioso successo. Questo spartito corse da per tutto in Europa, e da per tutto si applaudì alla novità delle melodie, ed alla dottrina e vivacità della istromentazione.

Sino dal 1795, il Cherubini era stato eletto Direttore del conservatorio di Musica di Parigi in unione al Gossek ed al Mehul. Napoleone non vedeva di buon occhio il Cherubini, ed in molte occasioni non mancò di fargli conoscere questa sua avversione, che alcuni attribuirono ai modi forse un po' troppo franchi del maestro (1); sicchè durante il reggime di quell'Imperatore, egli non ebbe più che la mezzana paga d'istitutore. Nel 1803, dopo l'opera *Anacreonte*, e la musica pel ballo *Achille in Sciro* recossi a Vienna, vi si fermò, e nel 1806 dette la *Faniska* in quel teatro imperiale. Questo spartito eb-

(1) « Fin da quando divenne primo » Console, dice il succitato Picchianti, Na» poleone Bonaparte concepì una for» te antipatia verso Cherubini, nè si sa » propriamente qual si fosse la cagione, » giacchè egli mai la palesò; dicesi che » in faccia dell'artista egli solea prodiga» re immense lodi a Paisiello, tenendolo » esso per il primo compositor di musica » vivente; e per togliere a Cherubini l'o» nore di un secondo grado, ponea Zin» garelli dopo Paisiello. Un tal giorno, » dopo che Cherubini avea pranzato alla » tavola del gran conquistatore, si ritornò » ai soliti elogi di Paisiello e di Zinga» relli, a che Napoleone aggiungeva: *Voi Cherubini avreste del talento, ma le vostre composizioni sono esagerate, la vostra istrumentazione troppo romorosa; io amo la musica tranquilla. — Ho inteso, rispondeva l'artista. Voi amate quella musica che non vi distragga dal pensare agli affari dello stato.* » Cherubini come che gentilissimo » di maniere, avea pur non ostante spi» rito pronto ed argute sentenze, ed usava » sommo rigore in quanto a cose d'arte; » ciò si vede non piacea al Console. Que» sta risposta separò per lungo tempo il » guerriero dall'artista, ma la vittoria d'Au» sterlitz li fece incontrare inaspettata» mente a Vienna, mentre Cherubini vi » scrivea la sua *Faniska*. Chiamato dal vin» citore a dirigere i concerti della Corte, » si ricominciavano i soliti encomii del » Paisiello e del Zingarelli; di maniera » che stanco, spossato ed avvilito, torna» vasi Cherubini a Parigi in seno della sua » famiglia, che per diciotto mesi dolorosa» mente lo vide patire per una malattia, » più dello spirito che del corpo. I Bor» boni resero più giustizia ai talenti di » Cherubini, e Napoleone stesso nel suo » secondo governo, detto dei cento giorni, » mostrossi pentito della sua acerba con» dotta verso questo artista, cui nominava » infine cavaliere della Legion d'onore, e » membro dell'Istituto di Francia. Egli » era di già stato insignito del grado di » Cavaliere dell'ordine del merito di San » Michele di Darmastad, ed era membro » dell'Istituto Reale di Olanda. Dopo es» sere stato promosso al titolo di Uffiziale » della Legion d'onore, al momento della » sua giubilazione dall'impiego di diret» tore, fu nominato Commendatore di » quell'ordine stesso, onore che mai fino » a quel tempo era stato accordato a verun » altro artista.

L'Editore.

be sommi applausi, e l'autore ottenne l'amicizia e la estimazione del grande Haydn, e del non men grande Beethowen.

Poco appresso tornò a Parigi, ma ebbe la sfortuna in quella capitale di essere assalito da una febbre, che i medici appellarono nervosa, e che gli continuò per diciotto mesi. In questo spazio di tempo datosi ad una fiera melanconia, non sappiamo da cui gli fosse suggerito come a distrazione lo studio della botanica. Ei vi prese gusto, e lasciata da un canto qualunque altra occupazione, correva i campi allegro in cerca di piante, alla musica non badando siccome non vi avesse avuto mai un pensiero al mondo. Il solo *Auber* suo allievo valse a toglierlo a questo novello piacere, ed a sua istigazione compose una messa solenne in *fa*, che è un vero capo lavoro in quel genere. Nel 1809, dette il *Pigmalione*, e nel 1813, gli *Abencerragi*, quello con grandi applausi; questi meno osservati pei disastri di Mosca.

Nella ristaurazione fu nominato soprantendente della musica del re. Nei cento giorni, Napoleone fattoglisi meno avverso, non si sa perchè, il donò della decorazione della legion d'onore, e'l fece membro dell'Istituto.

Luigi XVIII, per la cui cappella scrisse buon numero di composizioni sacre, il creò cavaliere di San Michele, e Carlo X il promosse al grado di officiale della legion d'onore. Per la morte del duca di Berry fu eseguita la sua prima messa di *Requiem* a quattro voci, con cori ed orchestra, nella quale prendevano parte donne per le voci bianche. Allorchè però si divisò di ripeterla pei funerali del Boieldieu, le autorità ecclesiastiche non volendo più permettere donne, ei l'accomodò per soli uomini, e così fu cantato nel 1835 (1). Trovandosi di alquanto rilassata la disciplina del conservatorio di Parigi, il Cherubini ne fu creato Direttore, con ottimo intendimento, imperciocchè di subito tutto vi procedette con miglior ordine. Per questo stabilimento egli mandò per le stampe il suo *Metodo del contrappunto e della fuga*, ch'è un compendio delle lezioni che vi dette dal 1795 al 1822, anno in cui cessò dall'insegnare per attendere all'offizio della direzione.

(1) « Quest'ultima messa di *requiem*, » dice il Picchianti, fu eseguita in Firenze da numerosa riunione di artisti la mattina degli 11 dicembre 1839 nella chiesa di Santa Croce, per la inaugurazione del monumento ivi eretto alla esimia attrice cantante Virginia Blasis. Moltissimi sono i lavori del Cherubini di ogni genere e di ogni stile; ma i più universalmente stimati sono quelli fatti per la chiesa. Tutte le sue musiche strumentali son lavorate da gran maestro, ed i suoi quartetti per istrumenti a corda respirano una originalità tutta sua, e conservano il vero stile di quel genere di composizione. Nelle teoriche dell'arte è da tenersi in sommo pregio il trattato ch'egli pubblicò sul contrappunto e sulla fuga, frutto maturo di profondi studii teorici e pratici. Molta parte egli ebbe nella composizione dei primi metodi d'insegnamento per l'uso del conservatorio, allora Istituto di musica di Parigi.

L'Editore.

Nella eccellente biografia del Cherubini pubblicata nella Gazzetta musicale di Milano pel 1842, della quale ci siamo giovati per la presente, si favella del libro summentovato con queste savie parole. *Le regole vi sono esposte in modo conciso ma con chiarezza, e gli esempii tolti parte dalle migliori produzioni dell'antica scuola, e parte dalle istesse opere di Cherubini, o da lui espressamente composte, sono altrettanti eccellenti modelli per la perfezione di stile. In questo notevole trattato, che per l'incremento dell'arte vorremmo che fosse fra le mani di tutti i nostri studiosi del contrappunto, Cherubini dichiara e prova che la fuga è il fondamento della composizione.*

Distrutta per la rivoluzione di luglio la Cappella del Re, il Cherubini ne perdette la sovrantendenza e l' appanaggio, con suo grave scapito economico.

Nel 1831, scrisse la Introduzione alla *Marchesa di Briuvilliers*, e nel 1835 dette *Ali-Baba*, Dramma con parole dello Scribe e del Melesville.

Molte altre composizioni musicali fece eseguire insino agli ultimi istanti del viver suo: imperciocchè le forze non l' abbandonarono se non pochi giorni prima di morire. Cessò di vivere il 15 marzo 1842, e gli furono fatti magnifici funerali.

Le opere del Cherubini furono considerate dagli artisti di ogni scuola siccome classiche. Che se talvolta ebbe accusa di *poco melodico*, benchè forse non a ragione, tutti trovarono però sempre nelle sue composizioni somma purezza, e risultamento costantemente felice per la sobrietà dei mezzi. Esse resteranno come modelli su' quali dovranno studiare coloro che vogliano esercitare la musica con profitto, perchè hanno in sè medesime questo sommo vantaggio, di mostrare come si possano strettamente eseguire tutti i precetti dell'arte senza cadere nel secco, o nello stravagante.

Il Cherubini fu di temperamento severo, burbero a primo tratto, ma tutti coloro che il conobbero da vicino, lo amarono per la schiettezza e per la nobiltà del pensare. Generoso di animo, non si abbassò mai a viltà, e senza essere superbo, disdegnò sempre le arti tutte, pur troppo usate dai vili per innalzarsi.

Non desiderava oltre quanto poteva dargli la propria abilità. Fra i suoi discepoli, da' quali era teneramente amato, e che riamava con pari affetto, si vogliono noverare in ispezieltà il *Boieldieu*, l' *Auber*, il *Caraffa*, l' *Halévy*, lo *Zimmermann*. Ai figli per tutta eredità lasciò la sua fama (1).

GIAMBATISTA BASEGGIO.

(1) « Le esequie del Cherubini, dice il » Picchianti, furono celebrate il 19 mar- » zo 1842 nella chiesa di S. Rocco. Gran » numero di pari di Francia e di deputa- » ti, e quasi tutte le notabilità letterarie » ed artistiche v' intervennero, talchè la » chiesa non fu sufficiente al concorso. Gli » artisti del Conservatorio e della Società » dei Concerti uniti a quasi tutti i Can-

PACCHIEROTTI (Gaspare). È privilegio della musica rivelare le corde più soavi e recondite del cuore umano. Nelle età favolose si attribuiva l' invenzione di essa con aggiustate allegorie alla divinità, ed erano alla musica obbedienti pietre, belve, l'erebo stesso! Non mancò poscia, stupefatta l' istoria, di additarci battaglie vinte colla cetra di Tirteo, Saule furibondo mansuefatto dai davidici concenti; ed in epoca più vicina, trascinati i miseri Negri a fecondare con crudeli sudori le vergini zolle americane, la musica sola avea balsamo per quegli infelici, rianimandone lo spirito agonizzante nella disperazione. L' armonia però diviene tanto più prodigiosa, quanto più si affratella all' azione e si avvalora colla parola; e lo scorso secolo vide quasi giustificata la favola e comprovati i tanti miracoli musicali della prisca età nell' attore cantante *Gaspare Pacchierotti*.

Nacque egli nel 1744 in Fabriano, città della Marca di Ancona; ma i suoi antenati avevano a patria Siena, ove Jacopo dal Pecchia, detto Pacchierotto, ispiratosi al classico genio del Perugino e soprattutto dell' Urbinate, si eternò con opere di tanta vaghezza e maestria, che alcuni intelligenti *attribuivano i suoi dipinti a quest' ultimo sommo artefice della bellezza ideale* (1).

Profuga per politici trambusti la famiglia del Pacchierotto da Siena nel 1575 ricoveravasi in Piancastagnaio: di là un ramo di essa a Fabriano.

Verso l' anno 1767 fu addetto il Pacchierotti alla cappella di s. Marco in Venezia, e trovò nel chiarissimo Ferdinando Bertoni l'institutore e l' amico. Abbondavano in quella età esimii cantanti e per ciò stesso moltiplicavansi, destinati i genii, come le piante, a rendersi nucleo e germe di mille e mille. Non s' improvvisavano però come ai giorni nostri artistiche *notabilità* occupando tutto ad un tratto i primissimi ranghi, mentre l'astro solare medesimo spunta poco a poco. Pacchierotti esordendo coll'antico metodo sostenne dapprima parti secondarie a Venezia, a Vienna ed a Milano. Nelle biografie degli

» lanti dei teatri di Parigi eseguirono l'ul-
» timo *Requiem* composto dall' illustre
» maestro, adempiendo così la di lui vo-
» lontà. Una Banda militare alla testa del
» convoglio, diretta dal sig. Barizel, ese-
» guiva a riprese la bella marcia funebre
» composta dallo stesso Cherubini nel
» 1824 pei funerali del re Luigi XVIII. Il
» feretro era sorretto da Auber, Halévy,
» Raul Rochette ed Achille Leclerc. Fi-
» nita la sacra funzione il corteggio incam-
» minossi verso il cimiterio del Padre La-
» chaise ove furono pronunziati dei di-
» scorsi da Raul Rochette come rappre-
» sentante l'Accademia delle belle arti, dal
» Lafont antico attore del teatro france-
» se, dal Zimmerman e dal celebre Ha-
» lévy. Il più gran raccoglimento ed il
» più grand' ordine regnò in questa trista
» e solenne cerimonia. Anche in Pisa fu-
» rongli fatte solenni esequie da alcuni
» amici dell' arte.

L'Editore.

(1) Lanzi tom. I pag. 305.

uomini celebri in qualsiasi genere si accarezzino utili proponimenti, non oziosità. Parlando quindi del Pacchierotti accenneremo solo quanto riguarda l'individuo lanciato a vasta carriera, e le coronate fatiche di esso ad esempio.

La natura talvolta spiega in noi indole di matrigna, o spesso bilanciando le offese ed i doni compensa le pecche del fisico con isvegliata mente, o la mente intorpidita con avvenenza esteriore. Sortì il Pacchierotti immagiuazione vivissima, non comune intelligenza, profonda sensibilità, ma struttura allungata e scarna, e voce benchè forte anche nei bassi ed ascendente fino all'*ut* negli acuti, però spesso instabile e nasale. Conosciuti i proprii difetti, volle vincerli e renderli anzi strumento d'irresistibile variata potenza sul cuore degli uditori. La svantaggiosa struttura si compose a sagaci movimenti e divenne seduzione di amore e di eroismo; la voce rotta e difettosa suonò accento di gioia e di dolore; le note nasali furono rivelazione di un'anima angosciosa, bollente; e con immense fatiche ora ritirandosi nelle soffitte i primi anni in Venezia per istudiarvi durante la notte ed essere meno importuno agli inquilini; ora educando la voce in siti appartati ove l'eco soltanto ascoltava e ripeteva que'dotti gorgheggi; ora mettendo a prova innanzi a fedele specchio la combinata eloquenza della fisonomia, del portamento e dell'azione, il Pacchierotti si creò una scuola che lo condusse ad immortale rinomanza riuscendo per inesausta ricchezza di raffinamenti sempre signore degli affetti, sempre nuovo agli uditori. Le maraviglie della musica drammatica dei Greci, dovute alle congiunte forze della poesia e del canto, furono indovinate e riprodotte dal Pacchierotti anche nei recitativi spogli di qualunque accompagnamento, e col divino genere patetico, cui si era principalmente consacrato, strappava involontarie lagrime e grida; e quello che più sorprese, non mai l'espressione lo faceva mancare alla misura del tempo.

Il teatro di Milano fu il terzo e l'ultimo in che il Pacchierotti sostenne parti secondarie, dividendovi però gli applausi coll'esimio primo attore cantante Luchino Fabris, il quale indispettito per l'ammirazione prodigata ad un inferiore, tuttochè amicissimo del Pacchierotti, gli andava di continuo intuonando: *Fuoco di paglia; con quella voce rotta e difettosa non farai mai niente!* Ed il deriso sempre più si ostinava a smentirlo.

Restituitosi in Venezia nel 1769, ove il teatro di s. Benedetto, primario allora, aveva grandioso spettacolo di opera seria, fu sostituito il Pacchierotti al celebre *primo musico* Guarducci, colto da improvvisa malattia. Secondato così il Pacchierotti dalla fortuna e docile ai presaghi consigli del maestro Bertoni, in quattro giorni si apparecchiò, e comparve nel nuovo carattere con generale ammirazione; ma i più

clamorosi successi giammai non valsero a diminuire in esso quella esitanza che sempre lo perseguitava nelle prime recite, conoscendo (severo sol con sè medesimo) i tanti scogli dell'arte che egli voleva perfezionata, e non meno esitante per la consueta volubilità del pubblico. Solea perciò ripetere celiando agli amici: *Venite ad ascoltarmi dopo la terza recita.*

Giunto in tale circostanza a Venezia un commissionato del regio teatro di Palermo offrì subito al Pacchierotti il rango di *primo soprano* in quella città pel 1771; e munito da S. E. il procuratore Tron (che tanto influì generoso nelle fortune del Pacchierotti) di commendatizia pel veneto rappresentante in Napoli, prese le mosse a quella volta. Ma toccando Napoli per girsene diritto a Palermo gli venne intimata solenne protesta, perchè la *De Amicis,* regina delle cantanti in quell'epoca e delizia del pubblico palermitano da varie stagioni, dichiarava non voler compromettere il proprio decoro e l'esito dello spettacolo prendendosi a compagno un artista da parti secondarie. Confortava il Pacchierotti il veneto ministro, ma nell'umiliante alternativa dovette dar prova di sè cantando due pezzi con piena orchestra nel teatro di s. Carlo in Napoli, e gli furono delegati a giudici i compositori di musica Lacillo e Piccini, ed il soprano Cafariello. Compensata l'amarezza da un esito brillante, si fece lusinghiero invito al Pacchierotti di scegliere tosto tra il teatro di Palermo e quello medesimo di s. Carlo. Nobile puntiglio lo decise pel primo, e gli fu riservato il teatro di s. Carlo per i due anni successivi. Approdati a Palermo gli attestati e l'esordiente, fu presentato il Pacchierotti alla De Amicis. Fredde accoglienze, superbe ricerche se avesse avuta la parte assegnatagli nell'opera; si tenesse avvertito di bene studiarla, perchè non si volea impazzire con *principianti.* Vennero le prove; un duetto però che il Pacchierotti avea colla De Amicis non si esperiva mai. Chiede egli finalmente quando piacerebbe alla signora di eseguirlo per le necessarie intelligenze. *Alla prova generale,* gli si risponde; e così fu. Sosteneva la De Amicis la parte della Didone, esimia in bellezza, in azione, nel canto. Appena vista nella prima sera dall'affollato pubblico, fragorosi e lunghissimi applausi la salutano; allo sciogliere poi della voce, battimano senza fine. Tremante il Pacchierotti esce e canta la sua cavatina. Non applausi, non insulti! Giunto il duetto nel quale la De Amicis si proponeva di schiacciare il mal conosciuto avversario, ne canta il primo concetto con tanta arte che strappa all'udienza le grida dell'entusiasmo. Risponde il Pacchierotti, e trova favore. Negli *addue* e nella *cabaletta,* maestra la De Amicis di ogni genere di canto mette in opera tutti i suoi mezzi: l'udienza è per essa. Soggiunge il Pacchierotti con un genere affatto nuovo di appoggiature, di gruppetti, di trilli, di slanci patetici, di

magiche inflessioni, ed egli pure rapisce e trasporta. Si vuole replicato il duetto; si sfoggiano nuovi ornamenti, nuovi prestigi d'ambe le parti con effetto sempre più commovente; e la de Amicis medesima confusa ed intenerita sostituisce al disprezzo sincera ed affettuosa ammirazione.

Questa singolare circostanza segnò i primi passi artistici di un genio straordinario, per 25 anni delizia de' principali teatri d'Europa, cui però nessuno volle o seppe sfortunatamente imitare!

Ottenuti dal Pacchierotti nuovi trionfi in Napoli, ambito e disputato in questa bella penisola fino al 1778, preceduto oltr'alpe dalla fama e dai racconti di celebri viaggiatori (del Brydone tra gli altri), lo si volle del 1779 a Londra e ve lo accompagnava Bertoni.

L'Italia anche in allora, come ai nostri tempi, metteva a contribuzione il lusso e la splendidezza degli esteri, vendendo il genio de'numerosi figli nelle arti del bello. Se ne ritraevano emolumenti più considerevoli, non usandosi di corrispondere tra noi ad un primario artista che circa veneti zecchini mille nelle principali stagioni. Cangiate anche in ciò le antiche consuetudini nel secolo innovatore, crebbero qui ed altrove i dispendii di simili lussurie, forse fra noi in ragione inversa dei mezzi; ma le stesse eccedenti paghe, con che ora i cantanti italiani vengono rimeritati oltramonte, si rigurgitano con usura, dacchè anche in questa specie di commercio artistico abbiamo a competitore e paghiamo caro noi medesimi l'ammaestrato ingegno dello straniero.

Al pennello del Balzac e del Sue darebbero vasta materia i tanti romanzeschi avvenimenti, le tante lusinghiere distinzioni e compensi che segnalarono il soggiorno del Pacchierotti in Inghilterra interrottamente continuato fino al 1784; sendo cosa pur troppo comune che s'abbiano a vedere festeggiati e rimunerati con esuberanza piuttosto i genii che divertono, che i benefattori dell'umana famiglia.

Ricorderò solo un fatto che fece piangere e ridere. In quei tempi gravidi dell'avvenire trovavasi in Londra il duca d'Orleans, più tardi di sciagurata rinomanza, sotto il bugiardo titolo d'*Egalité*. Conoscitore egli della lingua e trasportato per la musica italiana, non si lasciava sfuggire alcuno di quei momenti in che il Pacchierotti penetrava diritto nell'anima; ed anche le lagrime ducali abbellirono i suoi trionfi. Ma fu rimarcata dal *fashionable* inglese l'applicazione del fazzoletto bianco con che il Duca in un certo punto andavasi tergendo gli occhi. Ciò divenne telegrafo a quel grave uditorio, che nelle sere successive aspettava dal Duca il segnale per portare anch'esso i bianchi lini agli occhi e regolarmente commuoversi.

Da Londra tornava di nuovo il Pacchierotti alle principali corti e città d'Italia, e verso il 1780 in Inghilterra per la seconda volta. Nel

suo passaggio per Parigi ebbe grazioso invito dai Regii Coniugi, e si presentò alle Tuillerie in occasione di pubblico ricevimento. Distinta dall' augusta figlia di Maria Teresa la marcata figura del Pacchierotti in mezzo a quell'illustre adunanza, e sorpassando essa ogni riguardo per la tanta celebrità di lui, ecco che impaziente se lo fa avvicinare, lo conduce al cembalo ne' privati appartamenti e pende estatica da quelle note incantatrici. *Terminati gl' impegni di Londra, ricordatevi, Pacchierotti, di esser nostro; in tre anni ci rivedremo:* e lo accommiatava non meno cortese che generosa. Infelice sovrana! dovevi nel corso di pochi anni passare dal trono al carnefice, santificata dalla sventura!

Anneriva l' orizzonte politico, e collo spirare del 1789 il Pacchierotti volle rimpatriare. Portava amore di patria a Venezia, perchè ricovero di sua gioventù, culla a'suoi primi artistici sforzi. L' apertura del gran teatro la Fenice nel 1792 pose termine alla carriera teatrale del Pacchierotti, consagrando così a quella magica capitale le sue prime, le sue ultime glorie. Nulla potè rimuoverlo poscia dal generoso e raro proponimento di voler *lasciare egli il teatro*, e non *che il teatro lasciasse lui*, benchè tuttora nella pienezza dei mezzi ed in età vantaggiosa.

Chiudendo la carriera artistica di sì grande uomo, vuolsi ricordato un avvenimento a gloria dell'arte melodrammatica del secolo XVIII, perchè rivaleggia i prodigi musicali degli antichi tempi. Era solito il Pacchierotti immedesimarsi nelle varie commoventi posizioni come se effettivamente fosse nel fatto ed il personaggio da lui rappresentato. Nel 1776 sosteneva in Forlì la parte di Arbace nell' Artaserse del Metastasio, ed alla scena del giudizio espresse in un modo così sublime la convulsa generosità di un figlio che può evitare la morte e non lo fa per salvare il padre, mentre a nude proteste d'innocenza affida la stima dell' amante, che non solo incantò gli uditori tutti, ma perfino l'intiera orchestra, la quale dimenticando attonita il proprio dovere, si ristette ad un tratto dall' accompagnamento! Nella profonda angoscia e nel generale silenzio il Pacchierotti avvertì primo agli ammutoliti strumenti, e sdegnoso domandando al direttore che facesse .... *Piango*, rispose egli, o *signore*! Quale pagina gloriosa per l'arte in quel pianto, in quella risposta, in quella sospensione!

Allo spirare dello scorso secolo trovavansi collocati dal Pacchierotti i frutti delle sue fatiche principalmente nel banco inglese e nelle zecche d'Italia, quando le procelle politiche segnavano l'epoca memoranda in che l'uomo di ogni classe, scosso, depresso, esaltato, avvolto, fuso, direi quasi, a nuova esistenza, non poteva istruirsi nel passato per varcare cautamente il presente, e viveva desioso e stupefatto nell' avvenire. Il quarant'ottesimo anno circa di sua vita toccava allora il

Pacchierotti, l'età appunto in che il morale temperato dalla calma del fisico pondera meglio e vede più giusto. Lasciava quindi custodita dai torvi flutti del lido britannico e da quei non pieghevoli petti gran parte delle sue sostanze nei fondi inglesi; e cercò rammassare, per quanto potè, l'altra che aveva nelle zecche italiane, procurandosi in cauzioni fondiarie un avvenire meno ondeggiante. In Padova volle dimora e riposo, e più tardi nel 1804 ebbe anche in proprietà l'amena casa Farsetti, stata pure gratissimo soggiorno a quel luminare d'Italia, il card. Pietro Bembo.

Negli incendii di guerra del 1796, Bonaparte generalissimo, fatto segno a sentite o codarde adulazioni nella vittoria, si volle festeggiato di passaggio per Padova con solenne accademia in teatro. Fu astretto il Pacchierotti (già quiescente da quattro anni) a prestarvisi, e vi cantò dispettoso. Fece tosto venire il generalissimo l'attore cantante, e se lo volle pubblicamente seduto al fianco, perchè intendeva ad affasciuare le menti anche con politico ossequio pel merito in qualunque genere, vedendo già fin d'allora necessarii al conquistatore i letterati e gli artisti. Diffatto, sedati i rumori ed il compianto delle battaglie, il grande dramma non avrebbe lunga durata, se le lettere e le arti non s'incaricassero di perpetuarlo.

Frequenza di sommi letterati e di eletta società continuava ad abbellire il riposo del Pacchierotti; visitatori i Foscolo, gli Alfieri, i Monti, il Gozzi, il Goldoni, i Canova ec. ec.; tra gl'intimi il professor Simeone Stratico, poi senatore, e sopra tutti il cantor della Pronea che nei proprii componimenti declamati dal Pacchierotti trovava bellezze non prevedute ed ispirazioni per crearne di più sublimi. La coltura dello spirito giovò così al Pacchierotti non meno nel privato vivere, che nell'esercizio dell'arte sua. Quest'arte difficilissima non può in fatto starsene da quella disgiunta; poichè se basta per l'orecchio chiara pronuncia e bel metodo di canto, per l'anima ci vuole assai più. Ci vuole somma perspicacia e suscettibilità a ben sentire e far sentire; profonda fisiologia del cuore umano a coglier giusto, e studio quindi dell'uomo nell'uomo e nella storia; dotte esperienze per varietà di effetti; facilità di leggere ogni genere di musica come la propria lingua; in somma ci vogliono uniti i doni dell'oratore, dello scultore, del pittore, del poeta; stretto com'è l'attore cantante da maggiori difficoltà, perchè egli deve in certo modo *improvvisare*, mentre gli altri ricorrono a meditate accortezze. Sono questi i pregi che formarono i Pacchierotti, le Malibran ec. ec. Raggiunti, guidano alla perfezione; negletti, condannano alla mediocrità.

All'albeggiare del secolo presente lamentava il Pacchierotti le splendide miserie della vittoria con incauta lettera scritta alla celebre Catalani, affidata al non men celebre concertista di contrabbasso Dra-

gonetti, che per la via di mare s'era avvisato di recarsi a Londra. Scoperto il profugo e la lettera, fu confinato il Pacchierotti per circa un mese in privato alloggio a Venezia. Era allora colà Napoleone; gli stavano a fianco *due* tra gli intimi del Pacchierotti, da quest'ultimo beneficati in torbide circostanze. Una sola parola di persona benevisa al generoso Imperatore avrebbe potuto temperare la zelante severità de'ministri, avvenendo spesso che l'istoria carichi i principi di durezze non conosciute e non proprie. Ma nella sventura gli amici per lo più tacciono; ed il labbro poi cortigianesco non consulta mai il cuore.

Restituito il Pacchierotti dopo un mese alla libertà, tornarono i benevoli e tra questi il senatore Stratico e Cesarotti, continuando soffocate cordialità con personaggi di rango e di talento.

Anche l'immortale Rossini visitava il Pacchierotti. Ravvicinato così l'arbitro delle melodie al sovrano cantore dell'anima, questi rinfacciava all'altro il decadimento del canto per le troppo assordanti e lussuriose innovazioni. *Datemi un Pacchierotti e saprò scrivere anche per esso!* rispondeva il Pesarese. Ma neppure tutti i maestri precedenti avevano scritto per un Pacchierotti, dacchè ordivano soltanto lo scheletro delle sue parti, lasciando all'esquisita sua fantasia d'incarnarle e colorirle; ed in quell'epoca in che si facevano seralmente e replicatamente tornare da capo i cantanti nei pezzi di maggiore effetto, il Pacchierotti non si copiava mai. Avvenne perciò che alcuni tra i maestri i quali scrivevano per lui avessero grande fama durante le rappresentazioni, al tacersi poi del classico artista assoluta dimenticanza. Anche terminata la carriera teatrale era tanto l'amore del Pacchierotti all'arte sua, che giornalmente esercitavasi solo e celato nei misteri del cânto fino alla più avanzata età, prediligendo soprattutto i salmi di Benedetto Marcello, dai quali dicea *aver imparato quel poco che sapeva.* Gli artisti poi di qualunque merito venivano sempre da esso incoraggiti, e coi suoi consigli fruttò a molti rinomanza e fortuna.

Quasi ottuagenario fu colpito da idrope, e vedeva con occhio rassegnato avvicinarsi il suo tramonto. Pochi momenti prima che l'agonia gli schiudesse le porte della eternità nel 28 ottobre 1821 ripeteva egli con l'usato prestigio di commovente espressione divoti carmi del Metastasio; e volto con tutta l'anima a Dio lo scongiurava *si compiacesse aggregarlo fra i suoi più umili cori.* Quell'anima e quel canto non eguagliato quaggiù era anche degno dei celesti!

Chi detta queste pagine ripete tutto dai Pacchierotti, adottato da lui come figlio tra i più vicini parenti. Non esagerazioni però di gratitudine, ma scrupolosa verità fu guida all'esposto, appoggiata agli scritti contemporanei, alle viventi rimembranze ed agli esimii trattati

sulla musica di Carlo Burney e dell'Enciclopedia.

L'abitazione di Gaspare Pacchierotti è pure quella dello scrivente, che ricorse a letterarii monumenti ed alle arti belle per onorarvi le tante reminiscenze di quel benefico e sommo. Sia anche sempre all'erede l'abitazione del benefattore un santuario, in che gelosamente si perpetuino affratellati i ricordi del beneficio, i tributi della riconoscenza!

Gius. Cecchini Pacchierotti.

CARBURI (Marino) (1). Nacque sul principio del secolo decimottavo in Argostoli (come dice egli stesso nell'opera sua (2)), d'una di quelle famiglie che più secoli innanzi eransi dal Peloponneso rifuggite in Cefalonia; famiglia congiunta de' Lascari. Di Demetrio, padre suo, nacquero tre altri fratelli e una sorella. I genitori, poi ch'ebbero dato a lui e al minore fratello Giovanni, quel tanto di coltura che portava il luogo, li mandarono ambedue all'università di Bologna: dove Giovanni si diede alla medicina, e Marino, seguendo piuttosto l'affetto suo che il desiderio de' parenti, i quali l'avrebbero voluto legale, si diede segnatamente alla matematica pura ed all'applicata.

Finito il corso degli studi in Italia, Marino ritorna all'isola sua. Dove la giovane età, e la debolezza delle leggi allora reggenti, lo strascinarono in un fallo del quale egli stesso poi, nobile d'animo com'era, ebbe vivo rammarico. Codesto appare dalle degne parole della prefazione al suo libro, dove condannando sinceramente sè stesso, dice: « S'egli è concesso all'autore » il parlare di sè, codesto al certo » ha luogo quand'egli abbia a con» fessare i falli suoi proprii, ed at» testi schiettamente di sentirne vi» vo nell'anima pentimento. Una » passione, sempre impetuosa negli » anni giovanili, ma ne' climi del » mezzogiorno più sovente che al» trove tiranna, lo strascinò a fare » opera violenta, che dall'età può » essere forse scusata, ma il cuore » dee però detestarla, e non la do» vevano non la perseguire le leg» gi. »

Egli poteva antivenire gli effetti della legge comprando il perdono; ma risoluto di allontanarsi dall'ingiuriata famiglia, e punire in sè il fallo fatto, abbandonò volontario la dolce patria. Gli era la dipartenza tanto dolorosa, che dic'egli stesso averla sentita più grave d'ogni altra pena. L'esilio, ga» stigo certamente il più duro che

(1) Italiano e per educazione e per dipendenza dal dominio de' Veneti, i quali ajutarono una sua memoranda intrapresa, meritevole che sia dalle generazioni venture imitata, la cultura delle piante del tropico in alcune plaghe di Grecia: e potrebb'essere similmente in altre d'Italia.

(2) Relation des travaux et des moyens mécaniques... par le C. M. Carburi, ci-devant lieutenant de police et Censeur, ayant la direction du corps noble des Cadets de terre à S. Pétersbourg. Paris, 1777.

» potesse toccare a cittadino di sa- » via e colta repubblica, fu la se- » vera pena ch' egli impose a sè » stesso. »

Ma sovente osservasi nella storia degl' illustri la sventura farsi occasione a grandezza. Andatosene in Russia, trovò il Carburi un illustre compatriota, il generale Melisino, uomo amante della sua nazione, il quale lo presentò a Caterina. Ebbe da essa il Carburi onorata accoglienza; e fu fatto in prima luogotenente colonnello tra gl' ingegneri. Dacch' ebbe lasciata Cefalonia, la Repubblica Veneta l'aveva bandito: ond'egli per cansare ogni pericolo di persecuzione, depose il nome del suo casato, e, come della stessa prosapia, presa il casato de' Lascari: onde per cavalier Lascari lo conoscevano in Russia. Ma e' non ritenne quel titolo in pubblico se non per poco; nè nascose il nome suo vero e le cause di quel cambiamento nè al principe nè agli amici. E dopo pochi anni stampando in Francia l'opera sua, si chiamò Carburi da capo, e recò di quella varietà le ragioni.

Al tempo in cui egli veniva onorato del detto uffizio, fece Caterina disegno di rizzare una statua all'onore di Pietro Il grande. E propose l' opera al rinomato scultore di Francia Falconet, il quale a voler figurare nel monumento le difficoltà che dovette Pietro superare a' suoi arditi imprendimenti, lo fece a cavallo, e una serpe da lui calpesta che tentava impedirgli il cammino. Appena presentato il disegno, fu commesso a'meccanici ideare una grande costruzione la quale servisse alla fusione della statua secondo che il Falconet disponesse. Fu tra' disegni prescelto quello di Marino Carburi: se non che la grandezza del proposto edifizio, il nuovo apparato che intendeva adoperara il meccanico Cefaleno, gli impetuosi venti dominanti in Pietroburgo, e l' orgoglio degli artisti stranierl posposti, furon cagionl o pretesti di condannare il disegno, e predire che innanzi il compimento e' precipiterebbe a ruina. Ma la prova mostrò che da passione era accieeato il costor giudizio, e diede ai ministro e all' imperatrice i primi saggi dell'ingegno meccanico dei Carburi.

Per osservare certa convenienza tra la statua, il sostegno, e l' intendimento che la rizzava, ciascuna cosa, diceva lo statuario, dover significare le qualità del monarca; e però non si contentava d' uno degli usitati sostegni: ma chiedeva una mole in forma di rupe scoscesa. Varie proposte da'meccanici furon fatta di ciò; ma non soddisfacevano al Falconet. Egli pensò di porre un piedestallo composto di più pietroni commessi insieme con ferro e con bronzo: e diede il disegno come commettere le pietre in modo da formare uno scoglio inaccessibile, su cui Pietro superati gl' intoppl, va di gran corso, tenendo con una mano il cavallo, facendo coll' altra segno d' assicurare i popoli del suo affetto. Ma il Carburi in contrario affer-

mava, che non di più pezzi si conveniva farlo, ma d'un masso solo, perchè non fosse disfatto dolla forza de'secoli, come snole de'corpi commessi. La proposta del Carburi piaceva e al ministro ed a Caterina, ma pareva non possibile tramutare pietro di tal grandezza quole il piedestallo che lo statuario chiedeva. Fu dunque deliberato che di più pezzi fosse la mole. Nella vana ricerca delle pietre, scorse intera una state. Ne fu rinvenuta una sola a mezza lega do Pietroburgo, la qual risolsero di voler trasportare intanto: ma nè l'ommiraglio al quol venne commesso, nè verun altro meccanico assunse l'incarico, sebbene la distonzo non grande, e la pietra nemmen la metà di quello che poi fece viaggiare Marino. Il quale ebbe, in questo mentre, novella da un villico, qualmente in un padule vicin del seno di Finlandio trovavasi un grande maciguo: e ito, vide ch'egli era un granito più grande ancora di quel che fosse desiderato, e però il coso suo. Ne mostrò tosto il disegno al ministro ed al Falconet, i quali s'accordarono a dire che quella era l'unica base degna. Se non che al ministro non parevo possibile movere tanta mole: ma il Falconet consigliava all'imperatrice tentore la cosa. Essa promise settemila rubli in premio a chi la compisse.

Attesta il Pillet (1) che il masso da porsi aveva d'altezza piedi ventuno, quarantadue di lunghezza, di lorghezza ventisette, e il peso di tre milioni, secondo i più; tre milioni dugento mila libre, secondo il Pillet (1). Alle difficoltà del movere codesta mole s'aggiungevono le grandissime e del posto e della via ch'ella aveva a misurare sì lunga. Ch'ell'era da Pietroburgo lontano quottordici miglia, quattro e mezzo di terra, il resto di mare; giaceva in suolo paludoso, e, secondo il Milizia e l'Effemeridi di Roma, confitta ben quindici piedi (2). Le quali cose rendevano ai meccanici d'alloro impossibile l'impresa; onde nessuno osò fare l'audace promessa. E il ministro con gli altri meccanici, pur durando nel credere che il tramutamento fosse coso impossibile alla forza della scienza e dell'uomo, pensavo a tagliore il masso in quattro o sei pezzi.

Un greco, degno discendente di Archimede, doveva congiungere le glorie presenti con quelle de'secoli antichi. Le sue cognizioni di fisica gl'insegnavano che i fortissimi ghiacci invernali in quel freddo clima indurano tanto a fondo la terra do farla reggere al movimento di così grande masso. Conveni-

(1) Biogr. Univ.

(1) Secondo lo stesso meccanico, pesato un pezzo del granito, d'un piede cubico, e fattane la proporzione del tutto, e' pesava quattro milioni di libbre: ma, tagliatone il superfluo, rimasero tre (cap. II della cit. op.).

(2) Op. cit. ed Effemerid. cit. T. VII. pag. 398.

va trovare primieramente la macchina con la qual sollevare il granito, poi la macchina su cui posarlo e moverlo; chè i noti ordigni non bastavano a tanto.

Vediamo com'ogni ingegno agile e arguto fa servire le grandi difficoltà quasi stimoli per incitare se stesso a raccogliere le forze, onde dalle idee note balza alla fine l'ignota. Avvenne così che le accennate difficoltà condussero il Carburi ad imaginare per l'innalzamento del masso quelle maravigliose sue viti che valgono a sollevare qualsivoglia peso; e per il trasportamento, quella singolar macchina, la cui superior parte formò di due travi grossissime parallele, per mezzo di ferri grossi e forti; e così compose un suolo da reggere a tanta mole. La parte di sotto formò similmente di due travi parallele, ma lunghe piedi trentatre, quattordici pollici larghe, alte dodici. Nella faccia superiore delle due travi, non commesse fra loro, ma mobili, e tenute insieme da ferri mobili anch'essi, fece scanalature, entro alle quali pose, a guisa di fodera, altre forme scanalate, formate d'un composto di bronzo, stagno e altri metalli, due dita grosse, e ricurve ne' lati, per iscemare l'attrito. Nelle travi del disotto della macchina mise ferri uncinati, a' quali si commettevano altre travi, al medesimo modo disposte, e reggevano il suolo sul quale posava il masso. Così tutto quanto il peso stava sopra scanalature metalliche come in bilico. Invece di ruote collocò dentro a que' vani trenta globi di forma sferica, della stessa mistura metallica delle scanalature, l'uno distante dall'altro due piedi. Le quali, come a' corpi sferici è proprio, posando in soli due punti, facevano il menomo che si potesse l'attrito.

Della macchina fece in prima un modello, del decimo di grandezza di quella ch'egli aveva pensato: sul quale, posto tremila libre di peso, vide con gioia viva, che un dito solo bastava a dare a tutto quel peso facile e rapido movimento.

Poi pose mente Marino a preparare la strada di dove aveva il masso a passare: e presi quattrocent' uomini, innalza argini da'due lati, e fa tutti i giorni spalare la neve, acciocchè il gelo del verno penetri addentro e assodi il suolo. Conficca orizzontalmente a intervalli grosse travi e grandi, sulle quali s'avevano a porre le viti e gli argani: fa insomma tutti i necessarii apparecchi: e non badando alle dicerie nè agli scherni de'saputelli (1) e degl'invidi, arditamente s'accinge all'arduo lavato. Egli solleva l'infossato masso; vince mirabilmente le difficoltà tutte e del tramutarlo, e quelle del paludoso luogo ov'egli era, lo sovraimpone alla macchina, e comincia a misurare lo spazio delle quattro miglia e mezzo che correvano infi-

(1) Per beffa dell'ardimentosa promessa e de'nuovi apparecchi di quella, dicevano: le ova reggeran la montagna.

no al mare, donde poi navigarlo. Or quattro grandi argani, ora due, ora sei, volti ciascuno da trentadue uomini, tracvano la macchina, che in piano faceva all'ora sessanta piedi. E perchè tenessersi sempre le palle in pari distanza, stavano di molti uomini sopra stuoie legate alle palle, e il moto della macchina li traeva. La tanta grandezza del masso camminante su piccole palle di diametro di cinque pollici, la moltitudine degli opranti, i due tamburini che, secondo l'ordine del meccanico, stavano in cima al granito per dare i segni alle mosse, i quaranta tagliapietra che insieme facevano di dare al sasso la forma disegnata, e così ne alleggerivano il peso; la fucina de' fabbri-ferrai sempre accesa nel mezzo del sasso, che preparava gl'istrumenti occorrenti, presentavano un maraviglioso spettacolo. Tutta la corte andò a rincontro, col principe di Prussia Enrico.

Il Carburi, sebbene infermo per cagione dell'aria paludosa ove stette fin tanto che sollevasse la pietra, ciò non ostante infaticato regolò il movimento; e nell'ardito viaggio mostrò in atto il grande ingegno suo, e la potenza dell'ingegno dell'uomo. In sei settimane fatta la via di terra, arriva la macchina al lido; donde l'ammiragliato dovea per la Neva farla giungere a Pietroburgo. Gl'ingegneri della marineria avevano apparecchiato una nave centottanta piedi lunga, alta diciassette; e riempiutala d'acqua tanto da renderla suolo accomodato alla mole, ve la misero sopra. Ma, vuotate poi l'acque, videro che la nave dal peso grande s'era fessa in più lati, e sollevata da poppa e da prua, come curvatasi in sè. Ben due settimane faticarono a ridirizzarla; ma tutto il fare era indarno. Toccava al felice ingegno del Carburi supplire al loro difetto. Il quale intendendo quanto difficile fosse un legno solo reggere tanto peso, fece venire due grandi fregate, e le accoppiò insieme in distanza pari alla larghezza della nave detta. Poi sollevato colle sue viti il granito, e racconciata la nave, la mise prima frammezzo alle due fregate; ed allora vi ripose la pietra, che viaggiò sicura insino alla riva.

Superate alla fine le apparentemente insuperabili difficoltà co' meccanici ordigni, i quali egli stesso accuratamente descrive nell'opera sua; l'anno 1769, e' colloca nella piazza di Pietroburgo il gran masso.

Il Pillet, notando che il più grande de' noti obelischi, il quale per ordine di Costantino fu portato a Roma, pesava non più d'un milione di libre, laddove questo tre; ne conchiude che il Carburi ha mosso il più gran corpo che abbia mai potuto fin qui forza d'uomo (1).

La gran fama ch'egli ne riportò aveva a destare la vile invidia; e da questa immonda sorgente avevano a scorrer menzogne vane, e l'una all'altra contrarie. Il Gras-

(1) *V.* nell'Erod. del Mustoxidi la bella nota 194 al lib. II.

set Saint Sauveur (1) fa un francese inventore della macchina, il Pillet vuole quella essere un trovato di un magnano di Russia. Altri fa tedesco l'inventore; altri belga. Le contraddizioni manifeste dimostrano come siffatte favole non possono levar di capo al nostro meccanico la corona mantenutagli intatta dalla testimonianza de' dotti allora viventi.

Caterina, in premio, lo fece tosto aiutante di campo del consigliere segreto di governo, il Betsky, ch'era ministro presidente a' pubblici edifizii ed alle arti. Lo fece da ultimo direttore de' nobili cadetti della milizia di terra. In Russia il Carburi visse grandemente onorato. Ma dall' un lato l'indole sua naturale, disposta alle imprese grandi, dall'altro il generoso senso della carità patria che nelle anime nobili vince ogni qualsiasi godimento, lo moveva a invenzioni nuove. Però nel bel mezzo della sua fama pensò di poter giovare la dolce patria. Pensò qualmente quella infeconda e paludosa parte dell' isola di Cefalonia detta Le Prata (2), la qual giace in fondo a un piccolo seno dalla banda di Lissuri o Paléa, era terreno da poter farsi sorgente di grande prosperità al suo paese, perchè quivi potevansi ben coltivare parecchie piante dalle quali traggono gli Americani rilevante ricchezza. Ott' anni pertanto dopo il trasporto del granito, il Carburi deliberò d' abbandonare gli onori, ed imprendere codesta nuova generosa scoperta. Ma conoscendo che la difficile impresa richiedeva spese gravi, fece palese a Caterina il vivo desiderio di giovare alla patria. Ella, o mossa dalla bontà dello scopo, o seco pensando quanto le potrebbe far gioco il soggiorno di tale uomo in terra de' Greci, de' quali mirava a giovarsi nella divisata guerra di Turchia, gli promise sovvenimento all'impresa.

Ma consigliato di dare alla luce la descrizione della sua meccanica impresa e dei mezzi inventati per condurla a buon fine, e volend'egli diffonderne a tutti i popoli la cognizione per trarne non solo splendore alla fama propria, ma utile vero a quanti meccanici fossero potuti giovarsi dello studio de' suoi trovati ed ordigni, risolse, prima di ripatriare, divulgar ogni cosa per via delle stampe. Nel 1777 lasciata Pietroburgo, n'andò a Parigi a stampare in francese la descrizione del trasportamento, con tavole, e con l'analisi fisico-chimica del macigno, fatta dal fratello di lui Giambattista, medico celebrato. Tale descrizione dimostra come sien vane le favole che abbiamo accennate, d' altri inventori: che certo non avrebb' egli osato far pubblico il trovato altrui: e doveva temere che, scoperta la verità, per onore, non gli toccasse vergogna. In secondo luogo, la dotta e accu-

(1) Voy. hist. littér., et pittor. dans les îles et possessions cidevant vénitiennes du Levant.

(2) Con questa forma dell' uso toscano traduco λιβάδιον.

rata disamina delle macchine adoperate, le ragioni che reca dell' aver dato tale o tal forma agl' ingegni, e non altra; gli sperimenti ch' e' fece a tal fine, la viva e circostanziata descrizione della forza motrice e della maniera del moto, son chiare testimonianze come codesti fosser trovati della sua valida mente. L'opera data in luce ott'anni dopo il celebre fatto, quando cioè vivevano le persone iv' entro nominate, e tutti i Pietroburghesi si rammentavano le cose co' propri occhi vedute; è piena di circostanze tali che, a quel modo medesimo che la storia delle guerre del Buonaparte dimostra ridicolo quel che gl' invidi spacciano, lui essere stato un semplice esecutore de' pensamenti del Carnot; similmente questa descrizione è argomento da chiudere a' calunniatori la bocca, e da far la costoro invidia manifesta. L' opera, dico, dimostra a' lettori, come a levare e condurre siffatta mole, tante e tanto continove erano le difficoltà, che vani sarebbero tornati e i disegni in carte da lui trovati, e 'l modello della macchina stessa, e quant' altro sognano le contradditorie accuse: se la mente straordinariamente feconda dell'uomo, non fosse di continovo desta per ritrovare sull'atto gli spedienti occorrenti contro a'novelli pericoli. Ognun vede che nel sollevare il masso, oltre alle mirabili viti a ciò usate, il Carburi in presenza di quattrocent'uomini esecutori degli ordini suoi, ritrova altri ingegni in forma di piramide; ed argani aggiunge, per antivenire la troppo impetuosa caduta che avrebbe fracassato il tavolato su cui doveva posare il macigno, e fracassare l'edifizio tutto quanto. Prevede il Carburi che quella macchina non serviva allo svoltar delle vie: ed ecco ch' un' altra ne medita semicircolare a quest' uopo. Il ricrescere del padule e le pioggie ammelmano qua e là la via: ed il Carburi sull' atto, come buon fisico, imagina un composto di rena, di rami d' abeto, di terra, e d' altre materie, che compatte dal gelo formino un suolo ben sodo: e come meccanico esperto, crea ad arte codesto suolo possente a sostenere carico tanto strano. Ad ogni mutar di cammino, vedere con che facilità sia levato il masso, e sovr' altra macchina posto, è maraviglia a' leggenti. Quando, posatolo in sulla nave, questa cedette e s' aperse, com' abbiam detto, e che nonostante gli sforzi, il granito stava per conficcarsi nel letto del fiume; il Carburi vediamo por mente tosto alla cagione del pericolo, e allo spediente sicuro. Vide che lo spaccarsi del legno veniva dall' essere nel bel mezzo tutto il peso del masso: per fare equilibrio, e' mette da poppa e da prua grosse pietre; e la barca così si rizza. Poi solleva in aria il granito, fa di forte legno come tante colonne, e le mette da tutte le parti della nave a forma di raggi: rimette il masso nel mezzo di que' puntelli, e per tal modo ne scomparte il peso in tutta la distesa della nave: la quale poi messa,

come ho detto, nel mezzo di due fregate congiunte in pari, fece l'immenso corpo senza verun pericolo viaggiare. Ogni minimo scrollarsi della barca nel punto in cha la gran mole stava per essere sollevata o scesa, avrebbe portato ruina non riparabile da umane forze. Per cansare il pericolo conveniva che il legno rimanesse immobile in pari. Ond' egli ordina che sieno confitte in fondo al fiume presso alla riva sei file di travi grosse coma la grossezza e larghazza della barca; e poi, che taglinsi otto piedi sotto il pelo d'acqua, quanto il legno pescava; a su questa solida base assicuratolo, forma dalla coperta dal bastimento alla tarra un tavolato di forti travi con gomone. Colloca un vascello ben carico dalla parte della barca che guarda al mare; e tra essa e il vascello forma al modo medesimo un ponte di travi, che da quel lato altresì tengano la barca immota. Poi messe le macchine sulla riva da un lato, sul vascello dall' altro, egli ordina che ad un cenno tutte insieme si movano. Appena rotti gli ultimi puntelli a dato il segno, un piccolo scrollo del masso ecco spacca la barca, e fracassa sei delle travi più grosse. Ma la forza delle macchine dal Carburi adoprate, a il pingere degli operai tutti a un punto, antivengono il grave pericolo: e in un batter d'occhio il masso è a riva; e la macchina che lo move, dal peso suo stesso sospinta, va sì rapida che tutti quasi gli uomini intorno agli argani cascano in terra.

La fama dell' impresa a la stampatane descrizione, narrante e le difficoltà a la vittoria di quella, mossero la lodi de' savi di quel tempo e di poi. Nell' Effemeridi di Roma leggesi: « Noi rallegran» doci che un suddito della repub» blica Veneta, a gloria del no» me italiano, abbia saputo esegui» ra nell' ultimo settentrione la più » ardita impresa meccanica che » siasi forse mai ideata; esorteremo » lo stimatissimo autore, a vantag» gio del pubblico, e ad incremen» to della scienza meccanica, di vo» ler quanto prima dare alla luce » la soluzione di alcuni difficilissi» mi problemi meccanici ch' egli ci » promette alla fine di quest' opera, » e di cui ha egli già fatto i mo» delli e le prove (1) ».

In Parigi prese a moglie una giovane donna francese, con la quale ebbe un figliuolo. Facil cosa pensara quanto fosse onorato il Carburi in tutto il tempo della dimora sua quivi. I privati lo accoglievano ne' crocchi più illustri; il governo ordinò che fosse deposto un disegno della singolare sua macchina nella scuola d' arti e mestieri; e conservasi, dice il signor Pillet, tuttavia.

(1) Tom VII, pag. 398. Le difficoltà del condurre quel peso, e l'intenso studio che pose Marino per inventare i modi di vincerle, gli furono cagione a trovare la soluzione d'importanti problemi meccanici, e a formare disegni e modelli d'ingegni stupendi da compire nel movimento dei corpi opere grandi senza timore d' inaspettati accidenti. Egli ne tocca alla fine dell'opera, e

Dimorato il Carburi in Parigi assai tempo, tolta seco la moglie e il figliuolo, ritornò a Pietroburgo per prendere licenza, e irsene quindi a Cefalonia a porre in atto l'impresa ideata. Per mezzo del console Russo in Venezia, ottenne remissione del bando: e avuta da Caterina generosa mercede, se ne partì con la famiglia sua, e venne in prima a Venezia (1).

Un caso sinistro seguito nel viaggio, fu come presagio della misera fine che l'attendeva in sul compimento della benefica impresa sua. Naufragò, e nel naufragio perdette l'unico suo figliuolo. Giunto in Venezia, si presentò al Senato, ed espose i propri pensieri secondo i quali egli presumeva potersi trarre dal detto luogo dell'isola taluna delle rendite del suolo d'America. L'esattezza che videro i Veneti ne' suoi concetti, e la fama grande dell'uomo, persuasero il Senato a donargli in proprio quel paludoso terreno (2).

Abbattutosi quivi in un Americano esperto d'agricoltura, e accordatosi seco, viaggiò verso la desiderata patria con esso e con la propria famiglia. Esamina il luogo; e s'accinge subito a mettere ad esecuzione il grande pensiero. Ma per asciugare il suolo da' molti acquitrini che, gemendo, l'avevano impaludato, e coperto di piante selvatiche, vide necessaria quantità d'uomini e di bestie; le quali non potendo avere in Cefalonia, fece di Laconia venire e braccianti e animali. E aggiuntivi altri de' villaggi dell'isola vicini, diè mano al lavoro. L'artifizioso compartimento ch'e' fece nell'ampia pianura, i fossi e canali che in ciascuno compartimento scavò, e i singolari ordigni per il dibarbamento delle piante selvatiche, riuscirono a sgomberare dello spazio gran parte. E le molte acque accolte ne' fossi comunicanti col mare, le quali correvano con assai pieno corso, oltre alla pesca, davano al Carburi, ingegnosissimo, modi a rizzare di varie maniere meccanici edifizi lì presso.

Mentre gli operai lavoravano a rendere coltivabili le altre parti della vasta pianura, egli che s'era provvisto delle sementi e piante d'America, volle delle laboriose intraprese sue fare un saggio nel già asciugato terreno. L'esperienza rispose a maraviglia all'aspettazione di lui: chè, secondo le testi-

promette di darle in luce. Ma il naufragio in cui perdette una parte de'disegni e modelli, e la morte acerba sua di lì a poco, fra gli altri danni privò di gran lode la patria, e di grandi forse incrementi la scienza.

(1) Non si sa per l'appunto qual dono gli facesse la liberal donna: ma le grosse spese da lui fatte in Cefalonia al grande intento, confermano la tradizione che dice come ogni anno ella gli mandasse danaro di molto.

(2) Lo spazio donato al Carburi aveva superficie di trecent'undici campi padovani coltivabili, che corrisponde in Cefalonia alla misura di mille. Ma lo spazio poteva distendersi ancora col ritrarsi delle acque. Quest' atto onora il governo de' Veneti, che al valore do'meritevoli aggiungeva stimoli tali.

monianze di savi uomini del suo tempo e compatrioti e stranieri, e secondo il dire di molti vecchi del luogo, l' indaco, il cotone arboreo, lo zucchero fecero ottima prova. Segnatamente la canna dello zucchero venne grossa e sugosa; ma le spese del depurarlo, presumevano alcuni che dovessero in buona parte assorbirne il guadagno.

Lieto il Carburi per l' esito delle benefiche sue fatiche, dalle quali prevedevasi, fin ne' primi esperimenti, e a lui stesso incremento di lode e d' utile, ed alla patria amata prospero stato nel tempo avvenire; inviò tosto al Senato Veneto i primi frutti dell' indaco per avverare col fatto le date promesse, e mostrarsi grato all'eccitamento avuto dal dono di quel prezioso terreno. Fecersi in Venezia per ordine del Senato i necessari saggi del nuovo frutto dovuto al Carburi; e dalla riuscita delle cose fu Venezia persuasa che in Cefalonia verrebbesi ad operare la coltivazione di quella tanta ricchezza della terra d'America.

Volendo egli sempre ritrovarsi sopra luogo ai lavori, murò nella detta planura delle Prata una casetta, nella quale abitava egli e la fomiglia, e l'Americano. Ma vedendosi solo in luogo deserto, in mezzo a cento villici Laconi, i quali l' incessante guerreggiare co' Turchi aveva resi nomini di sangue e di rapina; e credendo che il governo Veneto, che si bene l' aveva accolto e al quale aveva egli mostrato di poter opportare tanta utilità, gli avrebbe fornite le sicurtà necessarie, fece di ciò proposta al Senato. Il quale con decreto ingiunse al provveditore delle isole il generale Grimani, desse gli ordini necessarii al Delfino, luogotenente in Cefalonia, di tenere nelle Prata sempre al cenno del conte Carburi quattro soldati ed un caporale.

La fama di sì buon esito cominciò a diffondersi fuori, e mosse parecchi colti stranieri, che giungevano in Cefalonia, a visitare i poderi del conte, a conoscerlo di persona, e vedere la coltura di piante d' America in clima europeo.

Il Paravia, zio del ch. professore di Torino, soldato della repubblica, uomo di sapere e di senno, in una manoscritta sua cronaca dice: « Come nobil quest' uomo estraordinario in meccanica, ora tutto applicato alla coltivazione .... Mi fece vedere l' estrazione della droga indaco, così necessaria nella tintura. Vidi la canna a zucchero alta sette a otto piedi, abbondantissima di succo acquoso e dolcigno. Il cotone arboreo, pianta ignota alle nostre isole, quantunque in tutte si coltivi il cotone erbaceo, la noce di questo venendo più piccola della noce di quello. Coltiva inoltre varie piante fruttifere d' America per puro diletto, fondando le sue speculazioni sopra le tre indicate produzioni ».

Più vedeva il Carburi fruttare la suo piantagione, e più moltiplicava le spese a nettare e rendere fertile la pianura, la quale veniva più e

più dilatando col costringere le acque a raccogliersi in ampi fossi. I Laconi che non rimanevano sempre i medesimi, ma si davan la muta, al vedere le dispendiose opere, lo credettero straricco; e pensandosi di trovare di molt'oro in sua casa, fecero proposito d'ammazzarlo con la famiglia sua tutta. E osservato che i lavoranti Cefaleni de' vicini paesi tornavano a sera alle case loro, e che il conte rimaneva con sola la moglie, e il direttore delle piantagioni, e due o tre serventi, pensarono facil cosa il finirlo. L'unica difficoltà che li stoglieva dall'osare il meditato misfatto, eran forse que'pochi soldati del Senato datigli a star sempre quivi.

Ma le occasioni della sventura sovente corrono l'una dietro all'altra per affrettare la rnina de' buoni. Al tempo in che gli uccisori del Carburi attendevano il destro, la già dichiarata guerra della Russia col Turco, e le promesse di Caterina, alle quali poscia per utile proprio disumanamente falli, mossero i Greci all' armi (1). Le isole ionie, che sempre sentirono in sè i dolori della Grecia madre, massime gli ardenti Cefaleni, correvano volenterosi alla guerra; e molti legni di Cefalonia rizzarono la bandiera di Russia, e si congiunsero alla meschina flotta di Caterina, mandata nel mare di Grecia. Speravano che fosse verità ed utile della patria, que'che apparvero poi meri inganni. Facile intendere che tali mosse vieppiù destarono il sospetto de'Veneti. Il concorso de' Cefaleni accesi da affetto di patria, pare che fosse attribuito ai maneggi degli amici di Russia, de'quali era tenuto capo, siccome aiutato da Caterina, l'infelice Carburi. Onde a un tratto il governatore Delfino richiamò dalle Prata que' pochi soldati custodi. I Laconi adunque vedendo oramai tolto l' impedimento di quella piccola guardia, attendevano il destro per menare il colpo, e si preparavano fuga sicura. Il conte Costantino Corafà che possedeva ampi poderi vicino al luogo del Carburi, chiamatolo, come buon compatriotta, gli aperse i propri sospetti, e lo pregò adoprasse le precauzioni opportune. Il Carburi tranquillamente seguitando i lavori, siccom' uomo animoso, sprezzava l' imminente pericolo. I Laconi colsero le ore del sonno, ed entrarono in casa. Ammazzarono prima i servitori e il francese, poi corsi alla camera dov' era a letto con la moglie il Carburi, lui miseramente uccisero; e la donna vedendo, dopo ferite di molte, cadere dal letto per terra; e credutala morta, lasciarono lì. E preso quant' era di più prezioso, fuggirono subito nel corso della rimanente notte, a

(1) Non ci accusi di contraddizione il lettore se dopo lodata Caterina siccome benefattrice de' Greci a lei rifuggenti, ora ne la riprendiamo così. Noi, giudici spassionati delle cose, lodiamo le buone, le ree con pari sincerità riprendiamo. L'abbandono da lei fatto de'Greci ch'ella aveva incitati, sì che fossero crudelmente trucidati da' barbari, è macchia grande al suo nome.

porto detto di Santa Eufemia, ove ignorato essendo il misfatto, trovarono una barca, e se n'andarono verso il lor paese, approfittando della incuria de' magistrati di Sanità ch'erano allora.

La mane, strascinatasi a forza a tutta sangue la donna verso una finestra, chiamò con cenni i villici che passavano dalle terre vicine, de' quali alcuni vennero, a veduto il funesto spettacolo, altri accorsero ad avvertire le autorità, altri a cercare i colpevoli. Il governatore mandò ordini tosto in tutti i porti, prendessero gli omicidi; e il signor Corafà portata in sua casa la donna semiviva, le fu largo di umanissimo ospizio. La quale si riebbe in intero.

La bonaccia lunga ritenna la barca ov'erano i Laconi, tra Itaca e Cefalonia, e diede tempo alle indagini dell'autorità che, li prese. E messili in ferri, ne avvertì subito il governatore a Corfù. Questi, fattili venire, di lì a poco li mandò per ordine del Senato a Venezia, dove l'inquisizione di stato ordinò si conoscesse del commesso omicidio. Frattanto i parenti loro scrissero a Costantinopoli implorando la protezione del Sultano, che li richiedesse come sudditi propri. Saputo cha l'ebbe Venezia dal suo ambasciatore, prima che se ne facesse espressamente la chiesta, ai principali autori del misfatto giudicò la morte, ai complici galera in vita.

Questa misera fine fece Marino Carburi, uomo di sì nobile ingegno, nel 1782, quattr'anni dopo il suo ritorno alla patria. Vogliano i Cefaleni onorare la memoria e di lui e di quanti ad essi apparranno degni, rizzandogli monumenti modesti, che sarebbero adornamento splendido alle città. Il contribuire di tutti a tale opera, sarebbe lodevolissimo segno d'amore generoso di patria.

Masarachi e Tommaseo.

PELLIZZONI (Carlo Alfonso). Fiorì sullo scorcio del secolo passato a toccò ben diciotto anni del nostro. Nacque in Milano, da Giuseppe, ragguardevole giureconsulto, e da Rosa Grimoldi, donna commendevolissima per costumi specchiati. Attese ai primi studi nella scuole dei Gesuiti, e ben presto manifestò un'inclinazione singolare alla poesia. In età di venti anni scrisse in lingua italiana alcuni versi che ottennero grandi applausi. Prendendosi di mira in essi un cospicuo personaggio in carica, il nostro giovine poeta corse grave pericolo. Nondimeno continuò a comporre odi, elegie, ditirambi nella lingua italiana e latina. Compito l'ordinario corso di Filosofia e Teologia assunse gli ordini sacri, e mortogli uno zio paterno che teneva una cappellania sotto l'invocazione da' Santi Ambrogio e Caterina nella terra di Solaro, Pieva di Seveso, allora di padronato della famiglia Pellizzoni, ne fu investito. Appena investitone si trasferì colà, e pel giro di ben sessantacinque anni vi menò una vita in

vero non molto agiato, per quanto apparisce da parecchi luoghi delle sue poesie. Benchè per la bontà dell'ingegno avesse potuto aspirare a sorte migliore, e' non vi si lasciò indurre giammai, bastando al suo desiderio quel benefizio per vivere giorni riposati ed allegri. Rincantucciato nella sua solitudine proseguì a scrivere nel vernacolo cose pregevoli davvero.

I versi del buon cappellano erano letti e riletti con grande avidità, e il Parini li recitava in pieno circolo di persone educate. Chi voglia informarsi appieno de' nostri usi privati di Lombardia, di quella semplicità beata de' nostri padri, di quel dolce far niente, delle misere gare de'nostri Comuni per dei nonnulla, ricorra ai versi del Pellizzoni e potrà giudicare delle gravi discussioni d'allora, de' nobili argomenti di discorso, e delle consuetudini signorili del secolo decimottavo. Accarezzato, festeggiato, dalle più illustri famiglie, il Pellizzoni, a guarirle dell'uggia e a rimeritarle della colezione lauta, del pranzo e della cena, per i quali si mostrava piuttosto ghiotto, che a casa propria faceva maluccio i suoi affari, dettava un sonetto, asperso non si può negare di piacevolezze spontanee e talora anche del sali della satira. Quindi le inspirazioni della sua musa erano: una donna sgarbata a cui s'appicchi tanto di gozzo; la moglie d'un tale che ha nome Giorgio; un certo ch'ebbe a mormorare su le gambe dell'autore: la morte del pappagallo di di sua eccellenza la signora contessa Caimi; il giorno di nome dei soliti convitati mascolini e femminini; sposalizii, monacazioni, ringraziamenti di regali ricevuti; argomenti all'ordine del giorno, fate conto come sarebbero in oggi le più vitali discussioni di politica europea. Talvolta gli servono di musa quattro figliuole di un pigionante di Solaro, che erano bruttissime; un'attempatella che si marita; il mal vezzo della contessa Busca di villeggiare a Castellazzo nel cuore dell'inverno; il caro costo dello zucchero; c'è fin anco una dichiarazione amorosa buttata giù, senza però sperar nulla; e poi il poeta piglia ad argomento la difficoltà di trovare un cavallo da nolo; una scusa al conte Caimi per non poter comporre certi versi comandatigli; il ritratto di un oste. Qualche volta il verso gli è dettato dal vivo desiderio di giovare ad alcuni poveri contadini del paese, e al paese medesimo, e memore tal altra del primo tentativo della sua musa, con ardire e pericolo s'involge in argomenti di tempra ben diversa. Notate però che il Pellizzoni era un buon prete, che con zelo adempiva non solo agli obblighi del proprio stato, ma a tutti gli altri che prescrive il carattere sacerdotale a chi n'è rivestito, e che il suo nome suona ancora carissimo nella terra di Solaro e in tutte quelle vicinanze, e che spirò col crocifisso fra le mani.

Tutti que' suoi convitati erano per certo uomini onorati non solo

per famiglia, ma ben anco per virtù proprie, gente tutt' al più alquanto sfaccendata, poco amica del logorarsi gli occhi sui libri; leali, però cortesi, e di buona pasta, come suol dirsi. Da che dunque potè derivare che tante belle prerogative di mente e di cuore abbian dovuto intormentirsi, impigrirsi, isterilirsi in argomenti della natura de' sopraccennati, e che ad un uomo si buono si debba più d' una volta rimproverare qualche scherzo, qualche cenno malizioso, qualche parola mordace che uccidono proprio la castità e la carità? Se invece dei precetti del Decolonia, del Bisso e di qualche scartafaccio mal congegnato, il nostro Pellizzoni avesse nella prima giovinezza udita la voce autorevole d' un maestro che lo avesse scaltrito de' veri uffici delle lettere, degli obblighi che ha chi le coltiva di farle ministre di verità; del gran cangiamento che ha introdotto nei pensieri, nelle imagini un culto di espiazione e di morale riforma, credereste voi che un animo così docile, così buono si sarebbe messo per una via tanto opposta, tanto falsa? Ora le cose cominciano a camminar sopra un altro piede, e se togliamo quell'errore, però comune anche ad accreditati scrittori, di non considerare nelle produzioni intellettuali che il mero effetto dell' arte senza tener conto dei modi e della sostanza, nessuno cred' io vorrà negare l'efficacia de' costumi, delle credenze nelle opere dell' ingegno e sconoscerne l' assoluta necessità. Nè mi si opponga che il genere di poesia coltivato dal Pellizzoni addomandasse buon dato di quelle libertà ch' egli si è preso, perchè io vi contrapporrò il Passeroni che nel suo *Cicerone* seppe far contribuire la poesia giocosa ad un vero scopo morale di civiltà, sferzando gli usi e rispettando le persone, e insinuando nelle menti de' lettori le massime più confacenti al vivere onesto e costumato. Ogni qual volta lo scherzo è degno di rimprovero, cessa dall' esser legittimo, e quindi non può degenerare che in caricature sguaiate e smorfiose, e talvolta in ributtanti sconcezze. » Un esprit corrumpu ne fut jamais sublime »; terribile sentenza proferita contra sè stesso, senz' accorgersi, dal Voltaire. Il nostro abate si svolge con molta maestria da que' frivoli argomenti; e segnatamente nei sonetti più d' una volta gareggia col Porta. Il Pellizzoni in età di circa ottantaquattr' anni, fu colpito improvvisamente dalla morte all' ora una del giorno 16 di gennaio dell' anno 1818; ed ebbe appena fiato per chiamare dalla camera il fratello Don Antonio, il quale appunto allora dimorava in Solaro e le persone di servizio che lo trovarono spirato. Robustezza di forze, vivacità e brio di temperamento, prontezza di spirito ond' era stato da natura a maraviglia fornito lo accompagnarono fino al sepolcro.

Benemerito editore di un elegante volume del Pellizzoni (1) è il mio

(1) Poesie in dialetto milanese di Carlo

bravo amico, il ragioniere Giovanni Resnati, il quale volle arricchire la nostra letteratura vernacola con codeste poesie veramente attiche par purgatezza e squisitezza di stile e che meritavano di far parte della collezione stampata dal Pirotta, in cui di fatto, vivente allora l'autore, se ne dettero pochi saggi. Il formato del volume, elegantemente stampato co' torchi della Società tipografica dei Classici italiani, è presso che conforme a quelli della collezione mentovata. L'edizione è adorna d' un' elegantissima e giudiziosa prefazione, in cui si parla con verità e senno della vita, degli studi e del merito poetico dell' autore; è altresì corredata del ritratto somigliantissimo del Pellizzoni, preso dal bel disegno del celebre Clemenson, posseduto da un nostro illustre patrizio. Non mi si apponga a colpa l' aver lo qui annoverato tra i letterati contemporanei uno scrittore di dialetto, giacchè, a vergogna di tanti eterni parolai, il Pellizzoni aveva un animo veramente poetico e abbondava di concetti graziosi che farebbero onore a qualunque autore di primo ordine; chè le piacevolezze e i sali della satira segnatamente gli sprizzavano spontanei e forbiti. — L'oro è sempre oro, benchè talvolta si trovi in masse informi; benchè in ruvide lane, la bellezza d' una forosetta attirerà sempre l' ammirazione dell' artista intento a far tesoro di regolari lineamenti e di leggiadre fattezze, e a cogliere il bello per ogni dove lo trova.

Michele Sartorio.

Alfonso Pellizzoni. — Milano, co' torchi della Società tipografica de' Classici Italiani, 1835.

ROSASPINA (Francesco). Non è angolo di Romagna, che non sia culla di rari ingegni: a Montescudolo, piccola terra sulle colline non lunge da Rimini, toccò la sorte di veder nascere a' 2 gennaio 1763 Francesco Rosaspina da Giambattista e da Luigia de Bonis, onesti coniugi. Nella infanzia egli fu portato in varie terre di quella provincia, dove suo padre andava governatore: ma fu gran ventura, che ad otto anni venisse in Bologna colla famiglia, essendovi chiamato il padre all' impiego di notaio del tribunale criminale. Mandato il fanciullo alle scuole pie, applicò contro voglia allo studio del latino: e, secondando la naturale inclinazione, il più del tempo spendeva ad imbrattare colla penna quanta carta gli dava alle mani con bambocci, paesetti a simili fanciullaggini: così egli si esprimeva scrivendo modestamente al ch. monsignor Muzzarelli, che nel 1829 lo ricercava di sue notizie biografiche. Toccati i quattordici anni, non potendo più sopportare la noia del latino, disse a suo padre di non voler più sapere di scuola; e di voler invece fare il pittore. Così fosse stato proveduto di alcun maestro nell' arte! invece abbandonato a sè stesso andò copiando colla penna stampe

ordinarie: formò disegni detti miscellanee, che vendeva pochi baiocchi; e così prendeva incoraggiamento al fare. Indi si diede a graffiare col bulino dei rami sempre senza maestro, e presto ebbe incisi stemmi, vignette, santi e ritratti; incise ancora disegni che seppe ottimamente contraffare: indi alla benivoglienza de' conti Massimiliano Gini ed Aurelio Savioli dovette di poter vedere nobili stampe, del Bartolozzi singolarmente; onde s'incuorò a far meglio. E ad imitazione operando, diede intorno a venticinque anni l'amorino del Franceschini, e a ventisette quello del Barbieri. Onorato due volte del premio curlandese, fu del 1790 dell'Accademia Clementina con voto. Due anni appresso diede fuori la incisione del san Francesco del Domenichino dalla quadreria Zambeccari, e n'ebbe lode anche fuori; perchè venne invitato alla corte di Napoli per incidervi le opere della galleria di Capo di Monte: ma egli non seppe indursi a lasciare Bologna che riguardava ed amava siccome patria dolcissima e nobilissima.

Intanto vessilli stranieri coprirono coll'ombra la bella Italia, e nuove cose sorgevano. Egli fu del consiglio de' seniori; poi fu della consulta di Lione, e visitò allora Parigi: vi trovò fra gli altri il Bossi ed il Longhi, coi quali visitò gallerie, e monumenti, e preziose raccolte di stampe esaminò: si diè a conoscere a valenti incisori, ed avvicinò i famosi Wille e Bervick. Ripatriato studiò le classiche stampe, che sulla Senna aveva acquistate, e innamorava dell'Edelinck. Fatto del collegio dei dotti fu a Milano del 1805 per la nuova solennità del maggio: restituitosi a casa fu tutto ne' suoi studi: diede incise la santa Margherita del Parmegianino e la Natività di Maria Vergine dell'Albano: ed otto anni lavorò al bel rame della danza de' putti impresso in Parigi del 1809.

« Sono ora cinquant' anni (scri» veva del 1829 al lodato monsi» gnore) che assiduamente mi oc» cupo dell' arte mia; ma la in» fallibile voce della coscienza mi » accerta di non aver potuto mai » oltrepassare la mediocrità; quin» di non ho nè meritato nè am» bito mai distinzione veruna, e » solamente non potrei terminare » il mio epitaffio col porvi *pas* » *même academicien* ».

Ma ben poteva egli gloriarsi allora e poi di una bella schiera di discepoli, fra' quali più che padre sedette ben cinquant'anni; perocchè nell'accademia di belle arti, che ebbe nome prima di Clementina, poi d'Italiana, ed ora di Pontificia, e sempre fu chiara e lodata, egli rinnovò quasi lo studio dell'incisione, che splendette già tanto nella culta Bologna. Dalla fiorita sua scuola uscirono il Gaiani e l'Asioli, il Jesi, il Marchi, e per tacere d'altri lodati, il Guadagnini, che fu eletto a succedergli nella cattedra dell'accademia: della quale vivamente fu

benemerito il Rosaspina ancora perchè da ultimo procurò e pose fuori le stampe dei settantadue più bei dipinti della pinacoteca, ne cavò a matita i disegni, ne dettò egli stesso le illustrazioni, ventisei ne incise, e diede esempio di quella operosità, che moltiplica le forze: intanto che più di seicento sono le sue incisioni, centoquarantasei i disegni più notevoli, tra'quali è la raccolta di quarantacinque valenti incisori. Se egli non valse nel taglio eminentemente, non è però a concedere alla sua modestia, che gli faceva scrivere così al mentovato monsignore: « La » prego perciò caldamente per de» coro dell'opera sua di omettere » il mio nome affatto; giacchè vo» stra signoria illustrissima non » vorrà dimenticare, che non è » permesso agli nomini di conce» dere fama agl' ingegni medio» cri; che se piace alla signoria » vostra illustrissima di decorare » la sua biografia con nomi di o» dierni incisori illustri, la nostra » Italia può vantarsi dei viventi » Morghen, Longhi, Toschi, An» derloni, Garavaglia, e di varii » altri, che con opere pregevo» lissime onorano ad un tempo e » loro stessi e la comune patria ». Così egli scriveva, e sentiva troppo bassamente di sè: a voler essere giusti forza è rammentare, che egli si educò da sè stesso e senza maestro, e se preferì al taglio sovente de' punti e de' piccoli tratti, se non fu abbastanza felice nel rendere le sete, i velluti, il ferro e l'oro; seppe tanto però d'esprimere molto bene il carattere di sommi dipintori, come è a vedere nelle sue incisioni de' Caracci, del Guercino, dell'Albano, del Coreggio: e all'acquaforte riuscì tanto, come lo mostrano i grandi fregi dell' Appiani, e il Giudizio di Rubens. Ed al valore nell'arte univa il corredo delle lettere, della cortesia, ed ogni civile virtù, che lo resero una gemma tra' maestri; e lo fecero caro ed onorato a' nostri ed agli strani: de' quali niuno visitava la dotta Bologna, che non volesse conoscerlo ed ammirarlo dappresso.

Buon figlio, buon fratello, buon marito, buon padre, fu ancora buon cittadino. Della donna sua Maria Lotti bolognese ebbe quattro figliuoli: facile all'ira, non fu meno facile alla calma, più che amico agli amici, generoso con tutti. Celebri sono le conversazioni iemali della sera nel suo studio, leggere e disegnare erano le occupazioni; il Giordani ed il Costa tra gli altri vi leggevano. Di quella quasi accademia, o scuola, che vogliam dire, il Giani pittore, fece disegno dal vero: l' abbiamo incisa da Giulio Tomba, discepolo carissimo al Rosaspina. Il quale mentre fioriva di una verde ed onorata vecchiezza nell'amore de' suoi, nella stima de' savi, nella grazia universale, e poteva lusingarsi di vivere più a lungo tra la domestica pace e la gloria delle arti: quando negli ozi autunnali, intelligente com' era delle cose agrarie,

delizievasi nella sua villa di *Quarto di sopra* presso Bologna, fu sorpreso dalla morte, che coglie troppo presto i migliori.

Ere il giorno 2 di settembre del 1841, ed egli ell' alba levetosi giusta il eostume, fu veduto trapiantare e nettar piante nel giardino: più tardi eominciava una lettera pel figlio minore, quendo avvertito della colezione v' intervenne ilare e pronto. Tornò per finire la lettera lasciata a mezzo; me all' improvviso lo prese un dolore al lato manco, dolore cui seguitò poco appresso veemenza di vomito, e prostrazione di forze: le tenere eure della nuora, ehe prima accorse, poi quelle del suo primogenito e di tutte le famiglia a nulla valsero: fu chiamato il medico, me ere troppo tardi: fu ehiamato il saeerdote. Ad un' ora pomeridiana, due ore dopo che il male lo ebbe colto, Francesco Rosaspina passò. Chi può dire il pianto de' suoi, degli scolari, de' colleghi, di tutta Bologna? Il cadavere fu portato nella chiesa di santa Maria Maddalena; professori e scolari furono alle esequie. Così anche in morte ebbe onori, che in vita ebbe non eerehi: fu non chiedente ascritto all' Istituto di Francia, alle aceademie italiane di Pisa e Livorno, alla reale di belle arti di Torino, alla provinciale di Ravenna: fu ancora dell' accademia agraria di Bologna. — Le degne lodi ebbe da ehiari spiriti: non mancò nella pontificia accademia di belle arti di Bologna di toccarne la memoria il professore Antonio Serra nella solennità de' premii del 29 novembre 1841: più e lungo ne scrisse il pro-presidente marehese Antonio Amorini Bolognini: non maneò di farne l'elogio il Segretario dell'accademia di Ravenna eonte Alessandro Cappi nell'adunanza del eonsiglio aceademieo del 21 febbraio 1843. Ma l'elogio più bello al Rosaspine sono le opere, ehe ne lasciò, e le memoria di sne virtù domestiche e cittadine; memoria ehe non può morire, reecomandeta eom' è specialmente al figliuoli, e el discepoli, ehe egli amò sempre eoma figliuoli!

Domenico Vaccolini.

BERTHOLLET (Claudio Luigi). Nel borgo di Talloire a due leghe da Anneei, nacque il 9 novembre 1748 dal eastellano di quella terra, e da Filiberta Donier, le quale veniva da nobile famiglia di Savoia. Le medioeri fortune non impedirono l' opera della bnona educazione. Dal eollagio di Anneei passava il giovinetto a quello di Chamberi: poi a quello delle provincie nella eolta Torino. Compiuti gli studi di umanità e di filosofia, applieò a quelli di medieina, e n' ebbe laurea in qnella università del 1770. Desideroso di un più largo campo venne e Parigi del 1772, e nalle tenebre delle vecchie ehimiea portò la luee dei fatti; me se questa fatiea proceeciavagli compiacenza ed onore, non davegli lucro da sostenere la vita. Presentossi al propagatore dell' inoculazione, all' illustre Tronchin, e trovò in lui

un padre; nel duca d'Orleans un mecenate. Per la via dei fatti procedendo felicemente stampò orme sicure nella chimica, e ne tenne conto nelle sue proprie *memorie*. Cominciando dal 1776 leggeva o pubblicava per le stampe le sue *Sperienze sull'acido tartaroso*, e *sul solforoso*: le *Osservazioni sull'aria*, e la *Memoria sulla combinazione degli olii colle terre, l'alcali volatile, e le sostanze vegetabili.*

Del 1780 preludeva alla *chimica organica colle sue ricerche sopra la natura delle sostanze animali*, e *sopra il loro rapporto colle vegetabili*: ed all' accademia delle scienze leggeva le osservazioni sulla *combinazione dell' alcali fisso coll'acido cretoso*. E l' accademia avealo onorato nominandolo aggiunto medico al posto di Bucquet: e cinque anni dopo fu meritevole di succedere all' illustre Baumè. Per poter esercitare la medicina dovette esporsi a nuovo esame per ottenere altra laurea, e la sua tesi latina fu *de lacte animalium medicamentoso*: la presenza di particelle medicinali nel latte fu da lui dedotta da qualche sperienza singolare; ma pochi casi particolari non danno diritto per verità ad una conclusione così generale. Non lasciava per altro il generoso savolardo occasione alcuna di porre a profitto della medicina le sue indagini chimiche: lesse in fatti all'accademia osservazioni sull'*acido fosforico dell' urina*; e nel *saggio sulla causticità dei sali metallici* analizzando le urine prima e dopo gli accessi artritici, si portò a statuire la causa della gotta e della rachitide; attribuendo quella ad eccesso di fosfato di calce, la seconda a sovrabbondanza di acido fosforico ne' fluidi animali. Lascio di ricordare altre cose di lui, colle quali mentre andavasi discostando dalla teoria Sthalliana (che intendeva difendere), accostavasi senza accorgersene alla teoria dell' illustre Lavoisier, fondatore della nuova chimica. Se ne avvide egli stesso, e senza quella vergogna propria solo degli spiriti deboli confessò una verità, che prima l' amore di sistema avevagli celata: e delle viete dottrine del flogisto fece quasi l'abiura, completa e solenne, all' accademia delle scienze il 6 aprile 1785, leggendo una *Memoria sull' acido marino deflogistico*: la morte di Bergman e la memoria di Berthollet diedero l'ultima mano alla nuova chimica per alzarsi sulle ruine dell' antica. Nuovo argomento della difficoltà di superare la guerra, che l'errore inveterato non cessa di fare nel cieco mondo alla bella carità manifesto dono del cielo! Ma una volta che dessa sia apparita e veduta nella sua luce, è come il sole che nasce e grandeggia sino al meriggio. Fecondo di belle ed utili ricerche fu lo stesso anno 1785 a Berthollet e alla chimica; imperciocchè fu posto in chiaro il carattere essenziale delle sostanze animali essere l'azoto: così fu completo il *nuovo sistema chimico*. Ma d' uopo era alle nuove scoverte di

un nuovo linguaggio: ed ebbesi per opera di Guyton de Morveau, di Berthollet e di Lovoisier, a cui si aggiunse Fourcroy. E come avviene a tutte le lingue nella loro origine, questa lingua tecnica, che dava all'ossigeno l'esclusiva facoltà di generare gli acidi, dovette subire quelle modificazioni, che lo stesso Berthollet avea travedute: le trovò utili non solo, ma necessarie, come fa chiaro per la sua *memoria sull'acido prussico* (acido idrocianico), violento veleno, che non contiene punto *d'ossigeno*. Anche nell'idrogeno solforato (acido idrosolforico) osservato avea il somigliante: dieci anni prima passarono che egli leggesse il risultato di sue sperienze sull' argomento, e fu all' istituto che presentavalo l' undici marzo 1796. Ma il trionfo del *cloro* e delle dottrine di Berthollet tardò ancora: giurossi senza saperlo sulla parola di Lavoisier e degli atti che diedero la nuova nomenclatura. Ma per quanto si voglia ricacciare al fondo, la verità viene a galla!

Del resto il *cloro* applicato all' arte dell' imbianchire fu quasi un trionfo di Berthollet già nominato dal ministro per la morte di Macquer nel 1784 al posto di commissario nella direzione delle tinture. Poteva farsi un secreto per arricchire; quale maggiore ricchezza pe' veri dotti lo spandere sull'umana famiglia il lume e i beneficii delle scoperte? Egli, quell' uomo raro, fu sollecito del 1789 e 90 a por fuori la *descrizione dell' imbianchimento delle tele, e dei fili, mediante l'acido muriatico ossigenato, e di alcune proprietà di questo liquore rapporto alle arti.* Lesse altresì una memoria *dell'azione dell'acido stesso sulle parti coloranti,* dove esponeva la teorica nonchè la pratica dell' arte: a pro della quale diede in luce del 1791 gli *elementi dell' arte della tintura*: per lui tolta ad un cieco empirismo questa figlia della chimica veduta l' affinità delle sostanze, si sorresse sulle proprie forze, ed agli industriosi aperse la porta a successivi miglioramenti.

Per tacere d' altre, il *compendio d'una teoria sulla natura dell'acciaio e sue preparazioni* gli valse un posto nella zecca. Al suo *metodo per rendere fulminante la calce d'argento* va legata altresì la scoverta dell' ossimuriato di potassa, che gli parve potersi sostituire alla polvere da schioppo, e con più efficacia. Una grande sperienza fattasi sotto gli occhi di Letrone mandò in aria gli apparecchi e persuase a lasciare un agente di tanta forza, per poco indomabile. Una più terribile scoperta si presentò al nostro chimico combinando l'ammoniaca all'ossido d'argento precipitato all' acqua di calce l'acido nitrico; onde l'argento così detto fulminante. La Francia del 1792 dimandava alla chimica possenti mezzi di distruzione, quasi poche sieno le vie aperte alla morte; e volendo rigenerare il mondo lo annichilava usando il soverchio di forze morali da un pezzo per

mano de' pseudo-filosofi, di forze materiali da ultimo per mano de' chimici. Berthollet fu del numero! Meglio però l'animo suo volgevasi a conoscere l'uso de' prussiati d'alcali e di calca nella tintura, e la proprietà endiometrica del fosforo, e ciò che riguarda l'idrogene solforato, e l'acido da sostanza animali chiamato *zootico:* queste cose di pace trattava ne'furori del 1794-95. Distrutte allora le accademie, dalle ceneri di esse germinò l'istituto, di cui meritamente fu uno Berthollet; benchè gli mancasse la potenza della parola come vide egli stesso nel poco tempo che occupò la scuola di chimica nelle così dette *normali.*

A Berthollet italiano fu dal direttorio data del 1796 incombenza di presiedere alla scelta degli oggetti preziosi d'arte da trasportarsi dall'Italia a Parigi dietro il corso della vittoria insolente. S'intese allora il nostro chimico coll'eroe del secolo, l'italiano che il nome appena lasciava all'Italia! Insieme que' due furono in Egitto: l'ultimo provò in fatti, che l'ardire non è sempre felice, l'altro trovò due grandi cose sperimentando: la prima che il muriato di soda può decomporre, e dare gran copia d'acido all'imbiancatore, di soda alle fabbriche di vetro, di sapone alle liscive: la seconda, che l'azione chimica è in ragione dell'affinità e della quantità de' corpi a contatto; l'affinità palesandosi per quella che dicono capacità di saturazione. Notevoli scoperte: la prima delle quali introdusse ogni anno più di quaranta milioni nel commercio di Francia; la seconda dilatando la sfera delle combinazioni chimiche fu occasione a Berthollet di segnalarsi colle sue *Recherches sur les lois de l'affinité* e colla *Statique chimique* ben conosciute in Italia; dacchè il professore *Girolamo Melandri* all'università di Padova facevasi prudente e forte sostenitore delle chimiche affinità. A quell'uomo raro e mio concittadino piacemi rinnovare questo segno di onore come feci nella Biografia degl'italiani illustri, ed altrove. E lo fo tanto più volentieri in quanto che da uno stesso maestro e concittadino *Stefano Longanesi* m'ebbi anch'io le prime nozioni di fisico-chimica sulla traccia di Berthollet: al quale non mancarono dignità ed onori, come non mancarono in quel tempo a quanti dotti ed operosi spiriti si mostrano nella scena del mondo: questo si fu il mezzo oltrapotente di assicurarsi, di dilatare la potenza ancorchè nuova ed invidiata: il favore dato ai savi e dotti industriosi partorisce i germi del senno, della dottrina, dell'industria; onde la prosperità generale. Felici i principi che sanno intenderla! Felici gli stati a cui questi principi comandano! Così si provede al pubblico bene; chi nol crede, ne dimandi alle istorie antiche e moderne!

Il merito di Berthollet trovò ricompensa non pur di onori, ma di fortune. Chiamato al senato conservatore dopo il 18 brumale, fu

poi nominato conte, grande officiale della legione d'onore; indi gran croce della Riunione. Ebbe la rendita della senatoria di Mompellier: vi si trasferiva del 1805 tornando l'anno appresso a presiedere il collegio elettorale de' pirenei orientali. Gli assegnamenti comecchè larghi, erano scarsi alle spese di laboratorii e sperienze, a cui assistevano i più dotti d'ogni parte. Non invanitosi dall'auge della grandezza seppe il generoso sopperire al dippiù delle spese, che il bisogno della scienza gl'imponevano, colla più stretta domestica economia: giunse a vendere i cavalli, a tenersi lontano dalla corte. Il che saputosi da Napoleone chiamollo a sè rimproverandolo di non avere chiesto nulla, ed aggiunse: tengo sempre centomila scudi a disposizione de' miei amici. Nè fu già questa parola senza effetto: all' indomani quella somma era in mano del chimico di Napoleone. Il quale seguitando a tentare la natura nel suo gabinetto scoprì la forte sentenza dell'idrogeno a combinarsi col carbone, e la tenacità del carbone di ritenere l'idrogeno: applicò la scoverta a conservare l'acqua dolce negli imbarchi di lungo tempo, facendo abbruciare l'interno delle botti che doveanla contenere. Fu nel 1801 che applicando come soleva fatti scientifici alla pratica salutare lesse le sue *Observations sur le charbon, et sur le gaz hydrogènes carbonnés*. L'amore alle cose della chimica lo fece allontanare dalle pompe della corte, lo ridusse nella sua campagna di Arcueil. Sono celebri il suo laboratorio colà, e quell' ospite stanza, e il suo favore a quanti della chimica cercavano i misteri: celebre la società d'Arcueil da lui istituita a pro della scienza. Sono celebri tre volumi di una preziosa raccolta dove egli pose preziose osservazioni che basterebbero a rendere lui e la società d'Arcueil immortali.

Il cuore di lui fu tocco di tanti colpi, che gli prepararono a poco a poco la via della morte: nel 1812 la morte di un figlio educato alla scienza, nel 14 quella di Morveau. Lodò quest' ultimo il 4 gennaio di quell' anno sul limitare della tomba, e ne ritrasse un'aria di tristezza, che mai non depose. Consentendo a Laplace fu a pronunziare la caduta di Napoleone, a votare la creazione di un governo provisorio: nel bagliore de' cento giorni non mostrò la sua faccia. Tornato ancora Luigi XVIII, sedette fra i pari, e non fu voce senza anima.

Una febbre leggera lo colse, ed un antrace maligno lo divorò per più mesi. Egli aveva dato prove di coraggio e di fermezza in Egitto ed in Francia più dell'Egitto esposta a fortunose vicende: quel coraggio, quella fermezza non lo abbandonaro nell' incurabile dolorosa infermità: ed egli medico ne conosceva la fine funesta.

È ad encomiare il suo disinteresse. Dalle sue fatiche non cercava che nuovi gradi a più importanti ricerche, a più utili scoperte. Dal

cloro non guadagnò altro, che il presente di una balla di tele imbianchite col suo metodo: esitò ad accettarla, benchè gl' inglesi spedendola gli offerissero di averlo come socio. Una fabbrica di soda fu posta da suo figlio, quando l' Europa ne sapeva già il segreto dal padre. Serbò nella età avanzata l' amore alle rappresentazioni sceniche, e non fu avverso mai alle lettere; comecchè da natura non avesse la facilità di comunicare le sue idee: tanto più appunto abbisognava del soccorsi delle lettere, il cui sodalizio colle scienze è un bene per queste, e il secolo vantatore non lo conosce. Che sarebbe la mente alla utilità generale senza la parola?

A' 6 novembre del 1822 la sua casa d' Arcueil fu in lutto per la sua morte: ma quel lutto non si rimase nelle strettezze di una casa e di un villaggio. La biblioteca dell' istituto ha il busto di lui scolpito egregiamente da Gayrard: l' istituto di Francia e quello di Egitto espressero il loro dolore colle parole in prima di Chaptal, Thenard e Gay-Lussac, chimici riputatissimi. Chaptal ne replicò le lodi al pari il 19 febbraio 1823: Cuvier le disse all' Accademia delle scienze il 7 giugno 1824. La *biografia piemontese*, per lasciare altre voci d' onore, diede cenno di quell' illustre italiano: ne parlò la *biografia universale*, nel Supplemento (Venezia 1836): non doveva tacersi nelle nostre carte un nome, che onora la nuova chimica, onora l' Italia, culla perpetua di grandi mini!

Domenico Vaccolini.

CERLONE (Francesco). Quando l'Avvocato veneziano lasciava il foro pel teatro, e segnava in quello sì chiare orme, che quanti venner dappoi lo tennero a maestro; in quello stesso tempo un povero ricamatore di seta lasciava il suo telaio per dettar commedie, e forse senza prevederlo, fondava il teatro comico nazionale de' giorni suoi.

Era costui Francesco Cerlone napolitano, nato di oscuri e miserabili genitori. Cerlone non avea studiato che sulle scene, rappresentando per diletto qualche rancida commedia, ed assistendo ai pubblici spettacoli del suo paese. Cerlone non avea letto nè Terenzio, nè Aristofane, nè Plauto, sebbene da taluni si vuole che sapesse un po' di latino, e si può asserire senza tema di errare che il luogo da lui meno frequentato fu la scuola. E' si struggeva non pertanto di dover passare notte e dì occupato ad un lavoro servile, mentre che sentivasi spinto a lavori liberi e geniali. Ma come riuscì a sciogliersi dai ceppi di famiglia, si diè a scrivere una quantità di selve teatrali, cioè di piani di commedie da recitarsi a braccio, val quanto dire all' improvviso, secondo la curiosa usanza di quel tempo. Questa usanza, allora comune a più città dell' Italia, lo era segnatamente in Roma, ove il teatro presentava uno strano accozzamento di follie.

Gli artigiani dotati di buona memoria ed abituati ad assistere alle sceniche rappresentazioni, per desiderio di sollevarsi dalla loro classe, lasciato taluni scalpello e punzoni, altri sega e martello, sceglievano tra loro un fatto tragico o comico, storico od inventato, e stesane in mente l'orditura, dopo breve concerto, lo esponevano al pubblico ed a notte si trasformavano in Cesari o in Arlecchini, in Alessandri o in Pantaloni, e talvolta chi avea rappresentato Achille rappresentava Artemisia e Deianira, talchè ogni sera dava di sè al pubblico uno spettacolo diverso. A bandir questo sconcio uso fu primo in Napoli il Cerlone, ed estese questa sua riforma anche in Roma, prima che le compagnie lombarde vi ponessero il piede. Fu allora che il napolitano ricamatore si diè a scriver commedie, e non giunto ancora a' venti anni diè fuori, *Il Selvaggio*, ove mostrò quella disposizione a quel genere di lavori che nessuno oserà contrastargli. Però mentre le compagnie lombarde rappresentavano nell'alta Italia le cose di Goldoni ed Alfieri, il Cerlone faceva rappresentar le sue in Napoli ed in Roma, dirigendone spesso la esecuzione. E così come Moliere avea fondato il teatro comico francese, Francesco Cerlone fondava il teatro comico napolitano: se non che per rendersi caro al pubblico facea pompa di quegli equivoci licenziosi e di quelle scurrili buffonerie che il gran Goldoni avea pensiero di togliere dalla scena italiana. Certo che su quel seggio ove splendono raggianti di vera gloria, Alfieri, Metastasio e Goldoni, il povero ricamatore non potrebbe neppur alzare uno sguardo; ma negheremo noi perciò la debita lode ad un bell'ingegno che per molto tempo dilettò onestamente una parte d'Italia nostra, e tolse dal teatro comico l'abbominevole uso degli uomini sconciamente in femminea veste celati? Oltre a ciò, Francesco Cerlone può dirsi il vero autore della maschera del Pulcinella. Egli ha dato forma e veste a questo personaggio sì burlesco e sì gaio, la cui grazia, la grossolana astuzia, e quello che in arte diciamo *carattere*, simboleggiava forse il buon umore, l'animo aperto e la facile credenza di una parte del popolo napolitano. Il *Paesano della Cerra* vestì sotto il pennello del ricamatore napolitano, modi ed azioni tutte sue, proverbi, parole, facezie piene di brio e di satira. e quanti autori dopo di lui introdussero in iscena questo popolar personaggio, non fecero che imitare o copiare servilmente il Cerlone. Però tra gli antichi nostri comici si distingueva sempre Cerlone dalla sua scuola. Un altro personaggio a cui Francesco diè veste di novità e di grazia originale fu il dott. Fastidio, carattere sì comico e gioviale che fin dall'apparire in iscena riscuoteva in molta copia gli applausi del pubblico. Era immensa la folla che accorreva al nostro Teatro Nuovo nelle sere di martedì e venerdì, in che

una compagnia comica rappresentava le produzioni Cerloniane. Vi si faceva gran baccano, e la sorgente del riso pareva inestinguibile. La stessa commedia rappresentavasi venti e più sere di continuo, sempre con ugual piacere degli ascoltatori. E sebbene il Cerlone in talune sue opere si mostri imitatore del Goldoni, pure ne' suoi primi lavori dee tenersi affatto originale; poichè (sono parole del Gherardini) l'opera buffa, nata in Napoli ed in Roma, non era a que' dì conosciuta ancora in Lombardia e negli stati veneti. E veramente se il Cerlone avesse costantemente seguita la prima via e non si fosse lasciato illudere dalla gloria del poeta drammatico, avrebbe forse lasciato di sè un nome più chiaro, una riputazione più solida. E così avesse trattato sempre subietti domestici e lasciati gli eroici, poichè se il Goldoni si rendeva compatibile quando voleva alzarsi alla dignità della tragedia, quanto più doveva esserlo il Cerlone, povero d'istruzione, quando volea lanciarsi nel campo delle grandi e sublimi passioni! E però nello stile del Cerlone con dissonante accozzamento trovasi riunito un gonfio e bastardo dir poetico, ed un ristucchevole sapore di prosa. E che il Cerlone fosse negato alla poesia, non può dirsi, poichè il suo verso, sebbene scorretto, è facile talvolta, come nell'*Ippolito*:

« Ippolito! - Mia Giulia! - A rivederti
io torno
» Ad augurarti insieme lieto e felice il
giorno. -
» Sorella, i giorni miei sempre saran funesti. -
» Perchè? - Non so spiegarlo. - Più volte mel dicesti.
» Giovane bello, amabile fra le dolcezze
e i beni
» I giorni tuoi dovrebbero essere più
sereni. »

Certo che una gran parte dei difetti che vengono attribuiti al Cerlone sono da attribuirsi al suo secolo. Di fatti quelle complicazioni di avventure, quegli intrecci inverosimili e strani erano un bisogno del pubblico d'allora, e si volevano combinazioni accumulate l'una sull'altra, scaramuccie, zuffe, scene spettacolose, lungherie senza fine. Talchè nelle commedie del Cerlone si trovan cento fatti in uno; atti lunghi quanto un'intera commedia dell'odierno teatro francese, morti, feriti, trasformazioni a vista e cambiamenti di scena. Ed i nostri vecchi ricordavano: il *Mostro turchino*, la *Donna serpente*, la *Fata Urgella*, e che so io. Altri ricordavano come specchio di drammatici affetti: il *Muleas re di Marocco*, il *Barbaro pentito*, *Arsace*, *Koulikan*, la *Bella Pellegrina*, *Amurat* ec. Ma le migliori cose che il Cerlone sapesse scrivere erano le commedie affatto nazionali, ove ritrae e costumi e maniere del nostro popolo. *Il villeggiare alla moda* e molte commedie simili, imitate poi dal Tafuri ed altri; e chi non ricorderà l'*Aladino* o l'*Abate Taccarella*, rappresentato in musica ed in pro-

sa le tante volte sui nostri teatri semiserii? E perciò se il Cerlone con quel suo feracissimo ingegno avesse studiato l'arte e non il secolo, e moderato lo slancio della fantasia con lo studio de' classici, sarebbe stato forse il ristoratore del teatro comico italiano di quel giorni; ma egli nato tra il popolo, volle piacere a quello, lo secondò ne' suoi capricci, si appagò delle sue lodi, e come tanti altri ingegni, andò perduto dietro le stramberie del secolo che lo dominava. Eppure nessuno più del Cerlone avrebbe potuto lasciar la falsa via per la buona. Tanto è ciò vero, in qnanto che appena venute in luce le *Pamele* del Goldoni, il Cerlone, invaghitosi del subietto, pensò di trattarlo nuovamente, adattandole alle scene del teatro comico nazionale, e riuscì nell'assunto. E parendogli che una umile protesta dal canto suo potesse scusarlo presso Goldoni, gl'inviò le Pamele rifatte alla sua guisa, e con riverenti parole lo supplicò a volergli perdonare tanto ardire, essendo egli un povero ricamatore di seta. Goldoni, indispettito forse dal veder cangiato un suo prediletto argomento, o forse preso da mal umore per le ingiuste satire del Baretti, scortesemente rispose con due versi:

Se sei ricamator come poeta,
Poveri drappi e sventurata seta!

Questa satirica risposta non formò giudizio intorno al faceto scrittore napolitano, poichè Francesco Cerlone, nato scrittor comico, sebbene non educato a' buoni studii, mostrò quanto l'ingegno può fare; scrisse con arguzia, con sale, con celerità immensa; fondò il teatro nazionale nel suo paese, ed avrebbe vinto i suoi emuli, se non avesse fallito la via del vero gusto teatrale. Le sue opere sono moltissime, e ne scrisse sino a vecchiezza. Parecchie edizioni se ne fecero a Venezia, a Roma, a Napoli, e l'ultima di Masi napolitano porta la data del 1827. I biografi e gli scrittori tutti di cose teatrali furono molto ingrati verso di lui. Il Boccaneri, il Poli, il Signorelli non danno a lui encomio veruno, e molti di quelli che l'imitarono ne tacciono anche il nome. È coscienziosa opera il ricordarlo ai suoi concittadini ed al suo paese, poichè molti che il volgo ammira e crede originali, seppero con arte vestirsi delle oscure sue spoglie.

Ma prima di chiudere questo articolo non vo' tacere che alcuni vecchi uomini asseriscono anche oggidì che il Cerlone non fu il vero autore delle commedie impresse con in fronte il suo nome. E vuolsi che uno zio di lui, uomo alquanto istruito e religioso tra' frati Antoniani, desse opera occultamente a scriver di tali commedie, e non potendo esporle al pubblico sotto il suo vero nome (perchè frate) vi ponesse il nome del suo parente Francesco, il che taluni critici stimano provar più chiaramente asserendo che il ricamatore Francesco Cerlone era analfabeta e sapeva

appena scrivere il proprio nome. Sia vera o no questa maligna asservita, io credo di aver adempiuto all' obbligo di un biografo, parlando del merito dello scrittore, e non movendo questioni sul nome.

CAV. CARLO DALBONO.

SOLARI (GIUSEPPE). Nacque in Chiavari da Gio. Agostino Solari il 22 settembre 1737. Il padre, a indirizzarlo sull' orme de' maggiori che si erano illustrati nello studio della giurisprudenza, nell' amministrazione dello Stato lo avviò allo studio del diritto civile: ma presto il vivace spirito del giovinetto, innamorato delle bellezze de' classici, lasciò quello studio, e si volse all'amena letteratura. Per attendervi con tranquillità e secondare l'indole generosa che lo stimolava a giovare altrui del proprio sapere, si aggregò alla benemerita Società de' chierici regolari delle scuole Pie. Lo scopo principale di codesto Istituto è, come ognun sa, la istruzione dei giovani; perciò il Solari ora nella solitudine del chiostro, ora tra le cure moltiplici del suo ministero consacrava i floridi anni della giovinezza, facendo tesoro di cognizioni. Assai presto si diffuse la fama del suo merito, e giovine ancora, fu scelto a maestro in diversi luoghi del Genovesato, ove pure die' saggio di fervido ingegno nella sacra eloquenza. Il collegio Tolomei di Siena lo aggregò tra'suoi professori, e fu allora che il gran Duca di Toscana Leopoldo tributò il Solari d' un encomio ben meritato, con queste parole: « Al collegio Tolomei mi basta che sia ascritto tra i professori il Solari, per onorarlo. » In Siena ammaestrava egli la gioventù nelle matematiche e nella fisica, e bello era il vedere con quanta facilità quella vasta sua mente penetrava nelle sottili indagini delle scienze severe, abituata com'era a spaziare negli ameni campi della poesia e delle lettere. Regolarità e chiarezza di metodo, frutto d'indefessa applicazione e di acuto intelletto, gli conciliarono allora di nuovo l'ammirazione universale, mentre a lui neppur furono chiusi gli oracoli della chimica e dell' anatomia. In Siena altresì era tutto intento nell'acquistare quella compiuta cognizione del pretto linguaggio toscano, in cui sentì così addentro e che tanto risplende nelle celebrate sue versioni di Virgilio, Ovidio e Orazio, per cui potè così spesso trasfondervi il nerbo e la grazia degl'inimitabili originali. All'esempio di Mecenate (com' egli si esprime), che a riparare il guasto delle guerre civili, voleva veder rinnovato, col vezzo e la istruzione della Georgica di Virgilio l'amore dell'agraria ne'romani possessori, o infondere questo spirito da economista ne'giovanetti educati in Siena, si diede a tradur la Georgiche, nell'intenzione di correggerle, accrescerle, migliorarle, giovandosi delle cognizioni d' oggidì, coll' aggiungervi quattro libri scritti in prosa a guisa di compendio collo stesso ordine d' argomenti. Questo quadro odierno della scienza georgica, da porsi a confronto coll'anti-

co offertoci da Virgilio, non fu dal Solari, se non ideato. Egli non potè porlo ad effetto; ma giova accennare questo suo pensiero, siccome germe di un'opera vantaggiosa nel sistema della pubblica istruzione.

Da Siena fu da due suoi scolari Ruspoli e Ghigi, inviato a Roma, e subito stimato da quanti ivi fiorivano ne'buoni studii. Il Pontefice Pio VI lo elesse esaminatore del clero, e tornò al Solari onorevole l'essere scelto a teologo del proprio ordine vedendosi inscritto ultimo nella nota di ragguardevolissimi personaggi presentata al Papa per l'elezione. Gli avvenimenti che tennero dietro alla rivoluzione di Francia, mutando l'ordine delle cose nella metropoli del mondo cattolico, immersero il Solari in disgustose vicende, malgrado la rettitudine del pensare, e dell'illibatezza de'costumi. Essendo egli commissario d'uno de' dipartimenti in cui fu allora divisa la nuova repubblica romana, venne, al sopraggiungere degli eserciti napoletani, fatto prigione e poi condotto a Livorno. Nelle carceri di questa città il povero cenobita, irreprensibile e forte nell'intemerata sua coscienza attendeva tranquillo tra i disagi e le angustie a tradurre dall' ebraico alcuni de' cantici della Scrittura che vennero poi pubblicati. Questi egli scriveva sopra cartucce, essendogli negato qualunque altro mezzo, collo stemperare la ruggine delle inferriate. In conseguenza di politiche transazioni fu poi restituito alla patria e agli amici. A Chiavari il Solari promoveva l'amore delle arti e dell'agricoltura richiamando a novella vita la società economica di quella città, o istruiva nella Morale Evangelica l' immensa popolazione che nelle chiese accorreva ad udirlo. Eletto nel 1804 a professore di lingua e letteratura greca e latina nell' università di Genova, fu decorato da Napoleone della Legion d' onore. Membro dell' Istituto Ligure lesse a quell'Accademia alcune memorie che ottennero l'applauso universale de'savi. Venne quindi incaricato di offrire un omaggio poetico al nuovo sovrano; e a quell' invito aderì dettando un' elegantissima ode latina, da lui poi voltata in italiano, tutta spirante generosi pensieri. Per la varietà delle cognizioni riputato il Solari atto anche a lavori che sembravano discordare da'cari suoi studi, fu eletto in Genova a segretario della Società medica d'emulazione: ma afflitto dai frequenti spasimi d' un' idrope, visse ritiratissimo nella sua cella, applicandosi, quando il male scemando di violenza gliel consentiva, a perfezionare le sue versioni paralelle del latino, o alla istruzione di scelti giovani che a lui accorrevano per attingere con la scorta di tanto maestro ai fonti del bello antico. Nel 1810 e ne' seguenti anni videro finalmente la luce le traduzioni de'classici latini Virgilio, Orazio, Ovidio, secondo un nuovo metodo, trasportati in altrettanti versi italiani stampati a fronte del testo.

Il Solari protesta nella prefazione delle Buccoliche di Virgilio, che fu da prima allettato a siffatto esperi-

mento *dall' accurato* paralellismo *nella stampa d' ambedue le poesie poste rimpetto l' una all' altra, o che diletta l' occhio* e *da un certo sensibile isocromismo nella loro declamazione, che diletta l' orecchio.* Nè pensò che puerile e ridicolo fosse il merito d' incepparsi, poichè non inceppano forse egualmente coloro che si assoggettano a *stanza* a *strofa?* Il verso di cui penso far uso, egli dice, libero da questi lacci e perciò detto *sciolto*, verrà anche esso a legarsi, e mi porrà per una parte nella dolce necessità di non essere un traduttore pedestre, *verbum verbo*, e per l'altra mi farà sfoggire il pericolo di accomunare la mia versione colle già tante più o meno celebri d'altri *scioltisti*.

Tutte queste erano buoni titoli per accingersi al lavoro e sufficienti ragioni per dimostrarne il merito; ma il buon successo dell'esecuzione dipendeva sempre dall'ingegno del traduttore e molto più dal conoscimento dell'indole della lingua italiana confrontata con la latina. Quindi il Solari messosi all'opra non solo non si sgomentò, ma cammia facendo prese maggior lena, accorgendosi come dai vincoli a sè proposti risultava, che *serbando intatte le parti essenziali, il verso riusciva più pieno, l' espressione più precisa, più nervoso lo stile, simile ad una lente alquanto concava, la quale raccorci talmente gli oggetti, che poco alterandone le misure, li renda intanto più lucidi* e *più vivaci*. E infatti inoltrandosi nel lavoro e' trovò che la lingua italiana è ricca d'abbreviate voci poetiche e di laconismi nei moltiplici suoi modi; disposta a ricevere o elisione o troncamento nelle finali di molti vocaboli, e contrazione di due sillabe latine in una; fornita di molte particelle espressive sovente ai verbi innestate, mentre gli articoli stessi dei *nomi* che indurrebbero prolissità, potendosi usare per *pronomi:* ricca in fine d' altri compendii che possono meglio scatirsi che annoverarsi. Si aggiunge, prosiegue il perspicace volgarizzatore, che il nostro verso pago dei soli accenti, nè perciò soggetto all' incontro di brevi sillabe o lunghe che ne frastornino i piedi, quanto è più comodo a lavorarsi, tanto ad un tempo può essere più conciso, sfrondando il latino di molti ornati, che belli o almeno tollerabili, purchè trovati opportuni alle aspre leggi del metro, al cessare di queste divengono oziosi e gravi perchè stranieri al soggetto che si maneggia. — Ecco pertanto i canoni che servirono al Solari di guida e norma nel difficile assunto, e che potrebbero riuscir utili a chi bramasse raggiungere nelle versioni delle opere antiche mercè d' un vigoroso anacronismo accortamente temprato una rigorosa fedeltà.

1.° Non curar troppo gli epiteti, quando non si colleghino coll' argomento; e se bastino a contrassegnare l' individuo, d' inconcludenti renderli necessarii, surrogando al nome proprio il comune.

2.° In varietà di sensi presce-

gliere il più vivace ed energico, o il traducibile con più chiarezza.

3.° Imprimere nella versione tutto il più che si possa *d'aria originale*, non però a pregiudizio degli ornati, se il poeta mostra d'ambirli.

4.° Badar molto alla frase che sia toscana; ma non esser poi scrupoloso sulla parola, quando il nostro linguaggio manchi d'equivalente, ed essa ben nasca e meriti cittadinanza.

5.° Valersi de' termini (purchè poetici) *diminutivi, aumentativi, peggiorativi* ed altri di simil genere, dove il latino modifica aggiungendo epiteti od avverbi.

E siccome questi canoni conducono a sì fatte dispense, che molte volte un principiante non saprebbe con la versione intendere il testo, così l'autore protesta d'averla composta principalmente per chi conversa col poeta, ne conosce il genio e la forza, e già *bene* lo intende: nè proscrive l'uso di qualsivoglia delle altre versioni pedissequie ad ogni passo dell'Autore ch'egli traduce. A lui solo basta che inteso o non inteso nel suo latino, nel suo toscano si gusti come uno dei nostri.

Questo tentativo che sembra dover scoraggiare ogni più esperto conoscitore d'una lingua moderna che si pone a confronto della latina espressiva, pittoresca e così piena nel verso, non valse a spaurire il Solari. Usando appunto di un verso che tanto scapita a paragone dell'esametro nella quantità delle sillabe, ma adoperando la lingua italiana ricca come abbiam detto di abbreviate voci poetiche, di acconci laconismi, di elisioni, di troncamenti, egli ne seppe in tal modo conoscere l'indole e la dovizia, trovar forme così vive, modi tanto evidenti, osando crearne anco di nuovi, che giunse in molte parti del suo lavoro a vincere le immense difficoltà a cui animoso si faceva incontro. Sembra oltre ciò il Solari quasi prender piacere nell'imporsi maggiori vincoli; perciò, ora nelle Buccoliche dallo sciolto nervoso trapassando a' più soavi metri anacreontici, fa che in questi i pastori alterino i canti; ora non pago di un verso piano, moltiplica a piacere gli sdruccioli. Or nelle liriche d'Orazio, coutrasta spesso coll'originale nell'armonica tessitura del ritmo, nell'omogeneo suono del verso, e vi aggiunge rime interne ed esterne, e sdruccioli e tronchi, sempre fedele al metodo di camminare inerente al testo, ed è spesso mirabile la spontaneità con che felicemente supera tutti gl'inceppamenti in cui si ravvolge. La novità dell'impresa e il merito intrinseco d'un lavoro sino a' suoi tempi intentato, forse perchè di niuno fu propria, come del Solari la instancabile pertinacia che a ciò richiedevasi unita ad un gusto squisito e a un forte sentire, gli acquistarono in breve fama e lode e biasimi per tutta Italia. Ma i diversi giudizii che ne pronunciarono i più esperti critici e imparziali sembrano convenire in ciò: aver

mostrato il Solari di quanto sia capace la lingua italiana nel trasfondere ch' egli fece molte bellezze del testo in ogni sua traduzione, sebbene parallela e anche, ove cade in acconcio, rimata; aver arricchito il patrimonio della lingua medesima di nuovi modi e di frasi vivide, efficaci; nelle Georgiche aver gareggiato sovente col testo; nelle traduzioni delle odi Oraziane ritenere spesso dell' impeto, della forza e delle grazie attiche del Venosino, maneggiando metri difficilissimi senza dar sentore della fatica che gli costavano. Non negheremo però che nel totale delle sue traduzioni non sempre il Solari tocca il segno che si era prefisso, nè sempre conserva l' aria di originale, o parla, com' egli diceva, coll' anima dell' autore; non essendo a dispendio di fedeltà il tradurre in guisa che *s'indovini il gusto di lingua che avrebbe mostrato l'anima dell'autore, di latina fatta italiana.*

Quando il Solari affermò d' aver composto quelle versioni principalmente per chi conversa col Poeta, ne conosce l' indole e la forza, e già ben lo comprende, giudicò rettamente di sè; ma sembrò contraddire invece a sè stesso quando confidò che inteso o non inteso nel suo latino l' originale, si gustasse nella traduzione italiana *come uno de' nostri.* E senza dar taccia di pedantesco e servile al suo volgarizzamento, non lo potremmo, com' egli osava sperare, dirlo grazioso e spontaneo, e tale da piacere universalmente, ed anche a chi non può assaporare lo stile dell' autore tradotto. Impossibile a umano ingegno riusciva il conservar sempre fra tanti ceppi l' andamento libero e maestoso, e l' ornata pompa che ammirasi nell' Eneide; onde nella traduzione appare di frequente tradita l' indole dell'autore. Così dicasi d' Orazio e d' Ovidio, che acquistarono spesso per opera del traduttore certo giro stringato, concettoso, contorto, avverso per ogni maniera alla natura del loro ingegno, e al far semplice e largo degli scrittori che vissero nell' età di Augusto. Ardua e disperata fu l' opera, riflette qui assennatamente un suo biografo, a cui il Solari si accinse; aveva dello strano agli occhi d' ognuno: l' esito fu in qualche parte felice, ma sempre parrà disperata e strana l' impresa, sebbene niun forse potrà con tanto plauso uscir mai da un aringo sì difettoso e cingersi quella corona che rimarrà inviolata sulla fronte di Giuseppe Solari. Un pregio poi incontrastabile nel quale il Nostro vantaggia quasi tutti i volgarizzatori è la precisione e la proprietà con che egli rende i concetti del testo. Si faccia un confronto de'suoi volgarizzamenti coi migliori che abbiamo in Italia e fuori, e ognuno potrà da sè giudicare quanto la nostra lingua maestrevolmente maneggiata vinca ogni altra in concisione ed esattezza.

Quindi io persisto nel riputare la innovazione del Solari, benchè in qualche parte strana, un buon avviamento ad un metodo migliore di

volgarizzamenti. In Italia prima di lui i volgarizzatori si erano attenuti a un far troppo largo, e non è chi non vegga quanto quel sopraccaricare le tinte con intempestivi aggiunti, quell' uso continovo della perifrasi nocciano al merito anco de' più vantati modelli che vantiamo in questo genere. Se puerile è il proposito di tradurre verso per verso un autore latino, logico ed utile è il proponimento di rispettare certe giaciture, certi spostamenti che violati tradiscono il concetto dell' originale. Il Solari ebbe seguaci esagerati che ne parodiarono il metodo, altri valenti che rigettando la forma assoluta del parallelismo ne ritennero le altre savie norme e tra questi non vorrà certo sdegnarsi d'essere aggregato il valente traduttor d' Orazio, l' abate Mauro Colonnetti uno de' più illustri filologhi di che veramente s'onori l'Italia. In generale io vorrei messo per fondamento all' arte del tradurre questo canone: la brevità è gran mezzo di perfezione.

Ben meritò il Nostro, sotto altro aspetto, delle buone lettere, purgando sagacemente il testo de'versi *intrusi*, contrassegnando i *sospetti*, ben collocando i *trasporti*; nelle moltiplicità di *varianti* preferendo la frase o parola che dà miglior senso, comunque paia da' codici non sostenuta; dove il senso è incoerente cercando di apporvi un' emenda sulle tracce, quando si possa, delle antiche voci alterate; in dissonanza di Mss., rispettando più i dettami d' una giusta critica che la varia lor fede. Queste erano le mire che da filologo avveduto egli aveva seguito per la ristampa degli originali latini: e zelatore della morale pubblica e de' costumi che la mantengono, seppe, traducendo, velare con mano pudica que' concetti e quelle frasi che sentivano nel latino di turpe licenza.

Il Solari assoggettò anche altri scrittori all' accorciata sua traduzione, e non solo sui latini esercitò quell'acre e pazientissimo ingegno, ma sperimentò il suo metodo sopra gli stessi Greci; e ardì di asserire che fatta la debita detrazione delle perifrasi ripetute e degli epiteti inconcludenti, anzi che molestarlo, gli peccava spesso di vôto un Omero (1). Vestì di sciolti l' elegia catulliana sulla chioma di Berenice; tradusse le due odi di Saffo, rendute in saffico anche in latino: niuno però di questi ultimi lavori vide la luce. Si conservano altresì manoscritte presso gli eredi del Solari, le compiute traduzioni di Persio e di Giovenale e di quattro libri della Tebaide di Stazio, e si dicono smarrite altre sue opere, e fra queste un mirabile ditirambo sulla Risurrezione del Salvatore. Tradusse con eleganza, nerbo e purissima locuzione latina una visione del celebre Varano e lasciò altre poesie, dissertazioni e panegirici, che tutti i cultori delle lettere bramano ardentemente di veder fatti di pubblica ragione. Se non fosse

(1) Di questa versione omerica non lasciò che frammenti.

altro vi guadagnerebbe la buona lingua che il Solari possedeva in sommo grado, ed io protesto di aver tratto gran profitto dallo studio assiduo delle sue versioni. Il lungo soggiorno in Toscana gli aveva aperta una larga vena di espressioni calzanti, esatte ed effettive. Le doti dell' animo che adornavano il benemerito professore gli procacciarono la venerazione e l' amore universale. La più sincera modestia unita a ingenua semplicità ne' modi sembravano quasi nasconderne l' acume di mente, l' elaborato sapere nelle scienze sublimi, e la sterminata erudizione ond'era fornito. Una liberalità che quasi toccava i confini della spensieratezza, lo rendeva così facile a soccorrere altrui del proprio denaro da restarne egli privo, e da lagnarsi persino con un amico suo debitore, perchè più non lo visitava da lungo tempo. *E che? avrò io colla lieve perdita del danaro a sopportare quella gravissima dell' amico?* Animato da vero spirito religioso, il Solari fu un esemplare costante delle migliori virtù cristiane e dell' ecclesiastica disciplina, benchè lo affliggessero lunghi malori che gli amareggiarono una già stanca vecchiaia; e una commovente prova egli soffrì di questo spirito di fortezza negli spasimi dell' ultima malattia. Per una imperturbata serenità in mezzo al dolore, mostravasi quasi impassibile; piegava il voler umano al divino, e perciò era tranquillo il suo fine.

Incontrò sorridendo la morte colla calma del giusto il giorno 12 ottobre del 1814 in Milano fra il compianto degli amici, che l' estremo alito ne raccolsero. Grave dolore ne provarono i suoi concittadini, che ne serbano tuttora vivissima la ricordanza. Gli furono dal consiglio degli anziani nella sua patria decretati pubblici funerali, funebre elogio, con lapida e iscrizione. E una lapida con elegante iscrizione latina sorge nel cimitero di San Gregorio fuori di Porta Orientale ad attestare come il Solari tra noi morisse, e a rammentare i titoli più che legittimi che ha come valente scienziato e filologo di primo ordine alla stima degl' Italiani.

Michele Sartorio.

ZULATTI (Angelo), nel 1732 nacque nella città di Lissuri in Cefalonia; fu mandato alle scuole di Padova; e a diciott' anni ricevette la laurea. Ito quindi a Bologna, con instancabile zelo adoprandosi ai letti degli ammalati dello spedale affidatigli, studiava attento gli accidenti in mille forme variantisi della macchina umana e delle sue malattie. Viveva egli in tempo quando non era per anco entrata nelle teste degli uomini la bizzarra idea « *che a' » moderni ha la natura serbati » tutti i suoi ricchi doni, i più in» timi secreti suoi* »: però con modesta gioia attingeva lo Zulatti alle fonti. E quanto bene egli si fosse erudito nelle dottrine e de' vecchi e di que' che al suo tempo eran mo-

derni, ci fa prova l'operetta del 1782 stampata in Firenze col titolo: *Lettera ad un medico sopra le riflessioni sul vitto pitagorico di Giuseppe Pujati medico di Feltre.*

L'illustre letterato e medico Antonio Cocchi lesse in una Accademia fiorentina *del vitto pitagorico:* dimostrandolo conducevole alla guarigione d'infermità parecchie, e a sanità piena: e in Firenze nel 1742 stampò il suo discorso. Premette la vita di Pitagora; e conferma il suo dire con testimonianze d'antichi e recenti, per dimostrarlo sapiente non solo delle spirituali ma delle corporee cose. Commenda i beni grandi che all'italiana civiltà, alla Toscana in ispecial modo, vennero da Pitagora e dalla grande sua scuola; condanna le distruzioni delle romane conquiste; e conchiude della venerazione riconoscente che a questo antico savio debbono i figli della stirpe toscana.

Il qual dotto lavoro fu così bene accolto, che a Firenze lo ristamparono nel 1743, nel quaransei a Napoli, nel cinquansette a Venezia; e fu tradotto in inglese. Ma perchè il vero, annunziato, move pur troppo taluni, per cagioni diverse, a dispetto, le considerazioni del Cocchi spiacquero a certi medici, i quali preso pretesto dal vitto pitagorico, come non commendevole, vollero impugnare tutto quanto de' meriti della scuola pitagorica aveva il Cocchi insegnato (1). Il Pujati nell'atto di voler dimostrare Pitagora ignaro delle cognizioni naturali dal Cocchi attribuitegli, attenuava la fama d'altri Greci famosi. Lo Zulatti all'incontro dimostra come Pitagora conoscesse il vero della generazione degli animali, la quale e al suo tempo e molti secoli poi fu creduta potersi fare dal calor della terra e dall'umidità; ed egli, Pitagora, disse chiaro che gli animali, siccome l'uomo, nascon tutti di seme. Comprova l'affermazione del Cocchi circa all'avere Pitagora conosciuta la forma sferica della terra, e dedotti di qua gli antipodi. Che se non conobbe Pitagora le fasi di Venere, conobbe, nota lo Zulatti, Lucifero ed Espero essere la medesima stella. Con l'autorità di Polibio conferma il nostro quello che delle rispettive distanze de' pianeti, e del prestabilito ordine dei movimenti loro

(1) Fra le altre opere d'Antonio Cocchi, le sue traduzioni di greco in latino, e tratti inediti di medici greci da lui dati in luce, l'attestano caldo amatore delle latine lettere e greche. Nel 1742 diede in Firenze, con un suo discorso d'anatomia, un frammento inedito del terzo libro *delle articolazioni*, opera d'Apollonio di Cizico, tradotto in latino, e dottamente illustrato; e nelle note reca altro frammento inedito di Asclepiade di Bitinia, nel quale espongonsi dottrine d'Erofilo. Trovandosi in Inghilterra tradusse e stampò in latino nel 1726, ad esortazione degli Inglesi, che molto l'onoravano, il romanzo d'Abrocome ed Anzia. Diede altresì la raccolta delle opere greche inedite di scienza chirurgica. E il Cocchi pertanto e altri molti grecisti d'Italia, della cui riverenza affettuosa alle antiche memorie rinvengo testimonianze negli scritti del tempo, dimostrano che le greche lettere nel passato secolo erano tanto in Italia fiorenti, quanto neglette nel nostro.

proporzionati alle masse, attribuiscesi a dottrina pitagorica. L'opinione che altri sistemi celesti sieno oltre al nostro; che al nostro appartengano le comete; che il sole sia 'l centro intorno al quale s'aggiri la terra, pianeta anch'essa; che in somma la teoria copernicana fosse già pitagorica, l'attestano, rammentati dallo Zulatti, Plutarco e Aristotele.

Confermato ch'egli ebbe con erudizione e con senno il detto dal Cocchi intorno alle pitagoriche dottrine, viene ai benefizi del vitto che diecsi pitagorico. Ma il già detto è sufficiente a dar saggio del valore di questo giovane ingegno ancora all'età di vent'anni.

Antonio Donà, ambasciatore a Costantinopoli, ebbe nel 1754 lo Zulatti per medico, sebben giovane d'anni ventidue. Frequente negli spedali cristiani; non tralasciava e d'osservare le malattie, e di studiare attentamente gli autori. Il molto suo zelo lo fece ben presto signore d'assai notizie pratiche, le quali ad ajuto della memoria venne in cert'ordine distribuendo. Mosso pertanto da quel generoso amore degli uomini, che circa quel tempo ispirava l'illustre Tissot, pensò di formarne un compendio di medicina pratica, e metterlo in luce. E lo stampò nel 1758, un anno prima dell'opera simile del Tissot. L'opera del Cefaleno ha per titolo: *Compendio di medicina pratica, nel quale si descrivono le principali malattie del corpo umano; con un ampio ricettario in fine.*

La dedica è al senatore Donà, suo benevolo protettore (1). Fu l'opera sì bene accolta che nel 1764 ebbe ristampa in Venezia; e divenne pur rara. Sento essere stata recata nel greco moderno, e che già serviva a molti medici in Grecia come guida.

Di Costantinopoli venuto a Venezia, primo, ch'io sappia, in questi luoghi pensò d'adoprare il magnetico alla cura de' mali de' nervi. Il buon esito delle prime prove, felicemente rinnovate poi, lo consigliò a darne nell'anno 1758 nella raccolta del Calogerà un cenno in forma di lettera anonima, intitolata: *Osservazione fatta in Venezia sopra un nuovo uso della calamita, o intorno l'efficacia della calamita applicata esternamente nelle convulsioni.*

Questo lavoro del Cefaleno, che di diciott'anni precedette alle osservazioni del Ginevrino Deharsu (2),

(1) Notabili nella dedica le seguenti parole, dove, lodato il Donà pe' civili e morali pregi, da ultimo:

« Ma più d'ogni altra virtù, quella sem-
» pre iaellleste in opera, *che più d'ogn'al-*
» *tra v'onora*, dire m'iotendo quel fervore
» sempre ardentissimo *pel culto di Dio*;
» dimostrando con la pietà e con gli atti
» più santi di religione, che siccome di
» lassù ogni vostra grandezza riconosceva-
» te, lassù pure indirizzavate ogni vostro
» pensiero e tutta la vostra gloria. »

Vedi come lo Zulatti venerasse la religione infin da' suoi giovani anni. E non può che religiosamente non senta chiunque è idoneo ad intendere l'altezza delle cristiane verità, la potenza della divina e ragionevolissima fede nostra sul ben essere del civile consorzio.

(2) Stampate nel 1776, e rammentate

con chiarezza espone l'uso medico del detto fluido in quella sorta di mali. Fu ristampato nel giornale francese del Bouillon; e di lì lo prese e inserì nel settimo volume del suo Giornale medico Pietro Orteschi (1).

L'accoglienza fatta alle sue osservazioni, e la maraviglia che l'Orteschi mostrò come ad un francese codeste fossero note prima che a lui, mossero lo Zulatti a scrivergli di Cefalonia, ed attestarsi autore di quelle, mandandogliene esposizione più piena, ed esperienze nuove, perch'egli le ristampi, e dica di chi.

Il governo veneto, com'egli dopo lunga lontananza fu ritornato alla patria diletta, lo fece medico chirurgo dello Spedal militare (2). Il quale ministero sempre più destando il suo molto amore allo studio, fu salutare alla patria. Chè nel 1762, nei dintorni di Palea essendo apparsa una terribile epidemia di febbri scarlattine maligne, l'esperto medico non solamente sottrasse di molti alla morte, ma nel seguente anno diede in Venezia un opuscolo su tale argomento, che dall'Orteschi ebbe luogo nel suo giornale (1); e dall'illustre Borsieri fu nelle Istituzioni di Medicina pratica recato in latino. E dello Zulatti egli parla così (2): » Mixti pariter generis scarlatina, » maligna et epidemica fuit, quam » in Cephaloniae urbe vicinisque lo- » cis anno 1763 grassantem vidit » amicus meus singularis, idemque » medicus doctissimus, Angelus Zu- » lattus. » E ragionando dell'opuscolo stampato nel giornale dell'Orteschi, dice: » Ubi absolutissima » ejus historia inserta legitur, quae » cum multa contineat quae morbum » istum, caussas ejus, curationemque plurimum illustrant, rem » gratam tironibus me facere con- » fido, si eam hic breviter transcri- » psero. »

Stampò nel medesimo anno in Venezia la descrizione d'un tetano, osservato del 1751 in un fornaio a Bologna: lavoro raccomandato dall'acutezza delle osservazioni e dall'esattezza con ch'era descritta la terribile malattia: onde Giuseppe Benvenuti lo collocò per primo fra le molte della sua raccolta stampata nel 1763 col testo latino *Clariorum virorum observationes medicae anatomicae superstites*.

In forma di lettera all'Orteschi fece nel settembre del 1764 la *descrizione d'un singolar dente*, la quale nel giornale medesimo fu

dal Tissot nel *Trattato dei nervi*: il quale ignorava la lettera del Nostro, come avverte Francesco Zulatti il figliuolo.

(1) Anno 1762 F. 17.

(2) Notabile che il governo veneto, sebben ricco d'uomini idonei a qualsiasi uffizio, non dispregiava però i sudditi suoi stranieri, anzi il loro valore destava, non solamente affidando gli uffizi del suddito paese a quelli del luogo che ne fossero degni; ma ad essi concedendo per premio sin di quegli uffizi che ai propri figli di Venezia parevano dover di diritto appartenere.

(1) II. 225.

(2) T. II, cap. 4, ed. di Milano.

stampata (1). Nel 1767 stampò quivi stesso in lingua latina la *descrizione d'una strana renella;* che sul cadavere sparato si trovò il rene manco avere in lunghezza nove dita e cinque in larghezza, e dentrovi dieci calcoli di forma e grandezza strane (2).

L'innesto del vaiuolo diede allo Zulatti materia d'osservazioni importanti, stampate del 1768 in un opuscolo a Venezia pei tipi del Dareni, col titolo: *Notizie degl'innesti di vaiuolo fatti in Cefalonia, compilate dal dottor Angelo Zulatti.* Lo ristampò nel suo giornale l'Orteschi (3).

Venezia, per aiutare l'agricoltura nell'isola di Cefalonia, ordinò si creasse un'accademia agraria economica, della quale eran soci i più valenti del paese (4), e segretario fu scelto lo Zulatti; il quale nella prima adunanza lesse un discorso: *Del progresso* e *delle utilità dell'agricoltura,* stampato nel 1792 dall'Albrizzi in Venezia.

Notò come il snolo di Cefalonia, sia coperto di piante efficaci contro più malattie. Fattine varii decotti, li sperimentò nelle malattie, specialmente artritiche. Gli si attribuirono guarigioni maravigliose; e se crediamo al chirurgo d'un legno francese, lo Zulatti con un suo decotto guariva fino i fieri dolori della podagra. Ma di codesta scoperta, nè Angelo nè il figliuolo fecero mai parola, non lasciarono memoria nessuna.

Morì nel novembre del 1798.

MASARACHI E TOMMASEO.

(1) Tom. III, pag. 193, novembre del 1764.

(2) Tom. VI, pag. 17, settembre del 1767.

(3) Tom. VI, pag. 267, aprile del 1768.

(4) Sento con piacere essersi riaperta in Cefalonia un'Accademia agronomica. Porto speranza che i soci di quella faranno il possibile per rimediare, quant'è in loro, alle calamità della patria. Il presente effetto assai chiaramente dimostra, che funesta cosa sia il non avere che un frutto solo della terra, e in sola una rendita collocar la speranza di migliaia di vite.

ZULATTI (GIANFRANCESCO), figliuol d'Angelo, nacque nel 1762 in Lissuri di Cefalonia: e da' primi anni apparve in lui svegliato ingegno e inclinazione all'arte paterna. Educato in sul primo dal padre stesso, fu poi mandato allo studio di Padova. Compiè quivi la disciplina filosofica, e la letteraria affinò nell'osservazione del bello raccolto dagli antichi e da'moderni scrittori di popoli varii; indi entrò nell'apprendimento dell'arte ippocratica: e all'età di vent'anni ottenne il titolo di dottore. Fece poi in Padova qualche tempo di pratica. La giovane età, la necessità di vedere le teorie mediche in atto negli spedali più frequenti, e il desiderio di conoscere i chiari Italiani del tempo, lo mossero a scorrere le regioni di quelle ch'erano più innanzi nel sapere, e a differire il suo ritorno alla patria. Ma in Padova essendo, stampò pe' tipi del Seminario un *Saggio della virtù febbrifuga dell'ipocastano.* Onde l'Accademia di scienze e lettere Padovana, e la

Medica di Venezia, e l' Agraria di Zara l'aggregarono a sè. Il Tissot, sotto il quale studiò buon tempo lo Zulatti nostro, e il Borsieri, e l'Aglietti l'amarono. Siffattamente onorato della stima de' dotti, e arricchito degli insegnamenti dell'esperienza, risolse di far ritorno alla patria. Se non che nel passar di Livorno, fermatovisi qualche mese, da' Greci di lì e da altri che conobbero il suo valore, fu persuaso di quivi esercitare il medico ministero. Esercitatolo per più anni, sentì desiderio di visitare le regioni della Grecia madre; che alle anime non stupide, rappresentano ad ogni passo memorie di gloria e di dolore immortali. Vinto dal nobile desiderio, vide la Grecia tutta, e dovette alcun tempo ritenervisi, e attendere all'esercizio dell'arte.

Ma la voce del già vecchio padre lo richiama in famiglia; ed egli pronto ubbidendo, ritorna in Cefalonia a consolare gli anni cadenti di quel capo caro. Poco dopo il ritorno una Ducale gli conferisce l'uffizio di primo medico: chè a quelle cure non poteva omai reggere il vecchio padre. Domenico Muazzo, governatore dell'isola, gli pone affetto: l'eleggono socio dell'Accademia agraria economica. Ed egli riconoscente a tali atti di benevolenza, si dedicò con amore all'utili cose. Vista la necessità di riformare l'Istituto agrario, dettò con senno ingegnoso un novello codice; e l'Accademia l'approvò. Nel 1792 medicando nel novello lazzaretto di Cefalonia, ed osservato che dopo le sue cure, i bubboni furono tramutati in iscirro innocuo, scrisse un'erudita operetta, dove, oltre al dir del contagio, tratta d'altre cose ancora in ingegnoso modo e nuovo. La dedicò al detto Muazzo, e la stampò dal Baseggio in Venezia col titolo: *Saggio sopra alcuni fenomeni della peste, la natura del contagio, e le cause rimote più efficaci delle febbri: del dottor Gianfrancesco Zulatti, medico di Cefalonia.*

Nella dedica dice: « Allorchè » terminò il corso della sua paterna amministrazione, e che le benedizioni di tutti gli ordini, e le lagrime di V. E. confuse alle nostre contrassegnarono il momento del suo distacco, io deplorai particolarmente la perdita di quella soave società in cui la sua bell'anima abbandonando i prestigii della nascita e della dignità, discendeva fino a me, ed entrava nelle singolari mie circostanze. Costante per carattere e per principii nelle di lei affezioni, fatto per gustare la sublime soddisfazione della beneficenza, Ella ha voluto ch'io le dovessi quanto un uomo nella mia posizione può dovere ad un altro uomo. Sicuro che lo sviscerato amore che professo al migliore e al più benemerito dei padri mi farà preferire in ogni tempo la sterile e lontana Cefalonia al più culto e più utile stabilimento, V. E. non risparmiò alcuna pena per sollecitare la clementissima e graziosissima sostituzione che il

» principe degnò fare di me nel
» decoroso uffizio di protomedico,
» coperto da molti anni dal mio
» buon genitore (1). »

Con qual perizia sia scritto l'opuscolo dello Zulatti, lo dice il seguente giudizio che me ne diede un uomo delle italiane lettere amante:

« In questa operetta di poco più
» che cento pagine, trattasi l'argo-
» mento con erudizione ricca ma
» parca, e con senno. Testimonian-
» ze di poeti greci, latini, italiani
» opportunamente recate. Lo Zu-
» latti conviene co' medici del tem-
» po nostro più saggi nel reputare
» inutile, e però dannosa e inuma-
» na, la lunghezza delle quarante-
» ne ordinate alle persone, vorreb-
» be piuttosto data maggior cura
» allo sciorinare le robe, alla qual
» cosa le consuetudini degli uffizi
» di Sanità non bene provveggono.
» Tiene, con medici recenti di grido,
» che nel germe del contagio, oltre
» al carbonico e all'azoto (massi-
» mamente all'azoto) sia un prin-
» cipio animale. Segua il Gallini
» nell'opinione che calorico, luce
» ed elettrico sieno una cosa; e
» soggiunge: — Esso è l'anima
» diffusa per la mole universale
» della natura; che Strabone, di-
» scepolo di Teofrasto, attribuì alla
» materia, e che il divino Virgilio
» nelle Georgiche e nell' Eneide
» ornò colle grazie dell'imagina-
» zione ».

« Loda la scuola medica d'Edim-
» burgo, come pensatrice; alta-
» mente loda il Borsieri a la scuola
» italiana. Nel lodare la chimica
» moderna, avverte che del tras-
» mutarsi dell' aria nell' acqua,
» Aristotele dà chiaro cenno nel
» primo delle Meteore; e nella Me-
» tamorfosi Ovidio ».

La storia d'un tetano descritto dal Trivigiano G. B. Marzari amico suo, gli diede occasione a stampare del 1785 una lettera al medesimo, avente per titolo: *Riflessioni sopra alcune specie di tetano.*

La conversazione degli uomini in dignità, se non sia a pompa vana, ma corredata di vero sapere, di-

(1) Senza negare gli abusi, non dobbiamo tacere che tra' veneti governanti delle isole, furono uomini degni di molta lode per la virtù della vita, e pel reggimento paterno. Il Muazzo partendosi di Cefalonia sparge lagrime d'affetto; e piangendo l'accompagnano i Cefaleni: testimonianze che provano più d'ogni dimostrazione di material prezzo, offerta dall'adulazione od estorta dalla paura. Carlo Antonio Marino, associato all'Accademia agraria, ragiona a' soci in dignitosa maniera e riverente, e propone quanto a lui pareva conducevole agli agrarii miglioramenti dell'isola. Si reca ad onore il governare un'isola madre di nobili ingegni l'essere aggregato ad uomini di sapere; e i due titoli di governatore e di socio dell'Accademia agraria gli par bello congiungere in sè. Anco un Angelo Zorzi è ricordato come governatore riverente de' costumi del luogo, delle franchigie ampliatore, vigilante a osservare con efficacia le leggi, sollecito dell'abbellire le città, dell'incivilire il popolo; padre ed amico del ricco, protettore del povero; fondatore dell'Accademia agraria ed economica; ristauratore, alle spese della Repubblica, del Lazzeretto nell'isola.

venta come un istituto d'educazione fecondo di nobili frutti. Tale era quella del governatore Muazzo. Dal quale venne conforto al pronto ingegno del nostro Zulatti, che desse fuori un'altra operetta erudita. Il detto patrizio, amante degli antichi scrittori, una sera a' suoi della solita conversazione rammentò la sentenza platonica: che il mutare i modi musicali induce mutazione nei costumi de' popoli; sentenza che, ingegnosamente difesa dal Muazzo, e da altri combattuta, eccitò lunghe dispute, le quali rimasero indefinite. Ma tutti rendendo onore all'ingegno e al sapere, di Gian Francesco, lo pregarono stendesse in iscritto il suo parere intorno alla platonica massima. E nel 1787 lo stampò dal Baseggio in Venezia.

Fu dal suo tema condotto a trattare del potere ch'ha la musica sugli umani sentimenti ed affetti, e sui morbi. E la corrispondenza ch'è grande de'suoni co'movimenti del corpo umano, lo conduce a discorrere anco delle mediche utilità della danza: della quale gli antichi che toccarono di ginnastica, leggermente scrisseso; e i moderni la traseurarono in tutto.

Mosso da buono amore di patria, d'accordo coll'avvocato Marino Metaxà altro ispettore dell'Accademia, compose nel 1794 una relazione: « Dei danni che recano al» l'agricoltura dell'isola di Ce» falonia lo smembramento, la di» spersione e la lontananza dei » poderi; e de' mezzi di promuo» verne l'unione ». La quale letta nell'Accademia, e confermata da tutti i colleghi, fu inviata a Venezia al Magistrato presidente alle cose agrarie, e vide la luce quel medesimo anno nel quinto tomo del Nuovo Giornale d'Italia, stampato a Venezia dal Perlini (1).

Nel 1796 fu nominato governatore dell'isola d'Itaca,; dove rimase finchè la Repubblica, già decrepita, disparve dal mondo civile dopo quattordici secoli pieni di vittorie e di splendida magnificenza. Le isole ionie sgombrate da' vecchi conquistatori, caddero sotto il dominio francese; ma ben presto, siccome accade al debole, mutaron signore, e furono cosa de' Russi. E sotto l'uno e sotto l'altro governo, il sapere dello Zulatti ebbe premio condegno. Chiamato a Corfù da' Francesi, fu medico dello Spedal militare: e dal comandante dell'armi russe Ozacof, ebbe titolo di protomedico della milizia e direttore dello Spedale detto.

(1) P. 283-305. Il medesimo argomento trattò di lì a poco Stefano Coida, medico, presidente dell' Accademia: e il discorso approvato, andò a quel medesimo magistrato, e nel giornale medesimo vide la luce. Ma per mala ventura quelle savie parole caddero a vooto. La congiunzione degli sparsi poderi produrrebbe gran bene e in Cefalonia e in altre parti; renderebbe meno pericolose le vicende dell'incerto commercio, nè l'impotenza del povero sarebbe più gioco all'avidità de' grossi mercanti. Ma gli ostacoli sono gravi: e chi potrebbe vincerli, a questo non pensa: anzi delle difficoltà fann'armi, chè la divisione delle forze altrui è la forza loro.

La Russia per i suoi fini volendo fare dell'isole nostre un piccolo stato, protetto da essa e da' collegati suoi, con forma di costituzione tendente al popolare, nel 1800 chiamò lo Zulatti a consigliere nella compilazione dello Statuto, il qual fu nel 1803 messo in atto. Egli v'ebbe gran parte; ed è di lui il caldo discorso che gli fa da proemio.

Nè fra le occupazioni civili smesse i lavori scientifici e letterarii: che nel 1803 diede in Corfù l'opuscolo *De omenti hydrope*. Lo scritto e la relazione delle benemerenze del nostro Zulatti, presentata dal plenipotenziario russo Giorgio Mocenigo all'imperatore Alessandro, fecero che la scuola medica di Pietroburgo lo nominasse de'soci suoi, e Alessandro, consigliere di corte.

Passati que'tempi, lo Zulatti infino al termine della vita venne onorato e di pubblici uffizi e d'accademici titoli. Se non che a mezzo dicembre del 1805 nell'uscir dal teatro una fiera infiammazione lo colse, che nell'età d'anni appena quarantatre lo rapì alla comune stima.

Conserva inediti il figlio un Idillio che descrive la montagna Cefalena e le amene valli d'intorno, con note, dedicato al francese Ghnys, benemerito del greco nome per gli eruditi e ingegnosi raffronti che fece degli antichi costumi di Grecia coi presenti: poi versi di vario argomento; scelte cose di Catullo tradotte; consulti medici, ed altro.

Masarachi e Tommaseo.

LIONI (Girolamo), nacque in Ceneda a' dì 8 gennaio 1691 da nobile famiglia che diede al foro, alle lettere ed alla chiesa alcuni personaggi distinti. Fu educato nel patrio seminario, e s'addrizzò per la via del sacerdozio. Siccome poi di que' giorni non si credeva consumata la carriera degli studii, quando anche i sacerdoti non avessero frequentate le scuole della università Padovana, così Girolamo sì per questo, come per brama di arricchire di nuove cognizioni il suo spirito, e conoscere personalmente gl'illustri che decoravano quell'antico e principal seggio del sapere italiano, portossi colà nel 1718, e il 22 marzo dell'anno stesso scriveva al conte Antonio Scotti: « Vi do parte del mio arrivo in Padova. Null'altro vi posso dire, perchè non so per così dire ancora d'essermi in questa città. Vo alle lezioni, procuro di far amicizia con questi primi uomini di lettere, e questo fino ad ora è il mio esercizio ». E il 12 aprile scrivendo allo stesso soggiugneva: » Già ho fissato la massima di vivere in Padova senza il nome di scolare. Per questo non mi matricolo. Studierò legge ma privatamente. Con questa idea ho preso uno staffiere, e procuro di far miei questi gentiluomini. Insomma credo di far tutto che possa esser degno della vostra approvazione e del nostro amore ». Le stesse cose scriveva egli al conte Iacopo Ric-

cati; da cui ne lice dedurre che a quest'epoca il Lioni godesse di un qualche nome appresso i letterati della sua provincia, e ciò per molte sue produzioni, e tra le altre per alcune lettere al signor Iacopo Dotto: *In proposito d' una contraddizione nel canzoniere del divino Petrarca.* Anco a Venezia tornava caro ad Apostolo Zeno, editore e principe di quel giornale « che fu tenuto in conto delle prime effemeridi letterarie d'Europa, » e al Coleti ch'ebbe Girolamo a parte della nuova edizione che allora facevasi dell' Ughelli e lo fornì di quanto era necessario alle note e ai supplementi risguardanti la chiesa Cenedese, lo che rilevo da una lettera del 31 agosto 1719 al medesimo Scotti indiritta: « Ho ricevuto con grandissima soddisfazione le belle giunte che voi fate alla serie de' nostri vescovi descritta dell' Ughelli. Da per tutto apparisce una buona e soda critica, e tanti sono gli errori che correggete, e le cose che aggiugnete, che per questa sola fatica meriterebbe d'essere ristampato il quinto volume dell'*Italia sacra.* Io non ho ingegno da rivederle come si vorrebbe dalla vostra modestia, e poi credo certamente che non ve ne sia bisogno. Pure tante sono le istanze che mi fate, che ho voluto, più per ubbidirvi che per altri fini, notar qualche cosa... No vi lagnate dello stile troppo basso, perchè la materia non ricerca più di così, e poi bisogna seguitare l' Ughelli. Io per non impegnarmi in barbarismi ho scritto in italiano, ed ho lasciato la cura al Coleti di fare il latino ». Per ciò poi non è a dirsi che il Lioni poco sapesse di latino, ch' egli anzi in latino tradusse le lezioni del Trevisan, professore nell'Università Padovana e fratello del vescovo di Ceneda, e che poscia furono come tutta opera del Trevisan date alle stampe. Ed io accenno questi fatti perchè ritorni a ciascuno il suo, e sieno anche le proprietà letterarie rivendicate a cui spettano. Frattanto raccoglievasi di nuovo in patria, chè a Padova non si trattenne quel *lungamente* che avea diviseto di trattenersi, e forse là ebbe a provare una qualche spina che trafiggevalo; pure nel 1722, come apparisce da una lettera di quest' epoca scritta al Vallisnieri con inchiostro il più amaro. In patria occupossi di un' estesa corrispondenza letteraria col medesimo Vallisnieri, col Facciolati, col marchese Maffei, con Apostolo Zeno, con Iacopo Ricceti, cogli Scotti, col Coleti ed altri celebratissimi uomini del suo tempo; scrisse degli articoli per giornali, delle produzioni poetiche per accademie, ed una lunga prefazione alla Demodice del Receneti, stampata a Firenze; ma ciò che gli valse maggiori encomii fu la Vita di monsignor Filippo del Torre, intorno a cui mi piace di qui trascrivere un picciol brano di lettera del 2 ottobre 1719 al conte Scotti: « Vi

» ringrazio della piena notizia co-
» piata da monsignor Fontanini,
» il quale, con pace della sua eru-
» dizione, copia dal Fonteio un bel-
» l'errore. Io avrò necessità di
» levarlo nella Vita di monsignor
» del Torre che posso dire d'aver
» finita .... E per questo e per
» altro, che vi dirò a voce, egli
» non si chiamerà troppo conten-
» to di questa mia vita; ma non
» mi curo, placendomi più la ve-
» rità e la giustizia, che ogni al-
» tro riguardo ». Attendeva poi ad un'altra opera; e dopo di aver parlato della partenza da Venezia per Vienna di Apostolo Zeno, soggiugneva al conte Riccati « che il
» giornale continuerà, ed allora
» vedrà l'Italia che non è solo il
» signor Zeno a comporlo ». Infatti nel 1722 per opera di Girolamo Lioni e colle stampe di Gabriello Hertz uscivano in luce a Venezia: *I Supplementi al Giornale d'Italia dei letterati d'Italia*, ed erano dal Lioni dedicati a Francesco I. Farnese duca di Parma, Piacenza e Castro; e ben generosamente, dopo averla accettata con la condizione che non si stampassero cose del Maffei, ne ricompensava quel principe la dedica, poichè, scrive Girolamo stesso il giorno 17 luglio 1722 al conte Scotti: « Il signor duca di Parma
» s'è degnato di premiare gene-
» rosamente la dedica da me fat-
» tagli collo spedirmi un grazioso
» onorevolissimo diploma con cui
» mi fa l'onore d'insignir me, i
» miei fratelli e tutta la mia fa-
» miglia in perpetuo del titolo di
» conte. Sono veramente più di
» quindici giorni che m'è arriva-
» to il diploma medesimo, ma ho
» differito fino ad ora a portarve-
» ne la notizia, perchè ho voluto
» attendere d'essere onorato del
» titolo anche da questo serenis-
» simo governo ». Quest' opera però dopo il secondo volume stampato anch' esso nel 1722 rimase sospesa, poichè il desiderio di conseguire un canonicato nella cattedrale di Ceneda e l'opposizione di certo abate Ranzati lo dispose-ro in quest'anno medesimo ad imprendere il viaggio di Roma. Che fosse questo il motivo, lo accenna egli stesso in una lettera che intorno ad altro canonicato scriveva a' fratelli ne' termini seguenti: « Questo canonicato non vuol es-
» sere costì meno strepitoso di
» quello per cui venni a Roma e
» per cui ho perduta mezza la
» salute .... M'immagino quello
» sarà in Ceneda, e ringrazio Dio
» d'esserne lontano ». In Roma allogossi dapprima a'servigi di sua eminenza il cardinal di Salerno, indi a quelli del cardinal Porzia; e coteste nuove occupazioni lo tolsero in parte agli studi, e tranne la laurea in teologia che ottenne dal collegio della Minerva, il terzo volume de' Supplementi stampato nel 1726 in Venezia, che fu l'ultimo, ed alcune composizioni per accademie ed altre circostanze di simil fatta, null'altro abbiamo di Girolamo in que'giorni che doveano essere consecrati a gio-

vare della sua opera il cardinale suo padrone. Conservasi una corrispondenza di lettere che Girolamo ebbe da Roma co' suoi fratelli, ed in essa è curioso il leggere le notizie che dà loro, sì riguardo a sè stesso, che riguardo a molti avvenimenti di quegli anni, tra cui è un'esattissima narrazione di quanto accadde nel lungo conclave, dal quale uscì papa il cardinal Corsini sotto il nome di Clemente XI. Egli era dapifero del Porzia, e quindi nella circostanza di poter conoscere dappresso le cose; di più ne dovea prendere vivo interesse per le voci che suonavano in Roma. Di fatto il primo aprile del 1730 scriveva così: « Circa » il nostro eminentissimo (Porzia) » è somma la stima ch' egli ha in » conclave. Le profezie poi con» cordano ch' egli o il cardinal » Conti (*morì in conclave per as*» *salto apopletico*) saranno il pa» pa. Tutte queste cose insieme » possono risvegliar la speranza a » tutti fuorchè a me, dalle continue » disgrazie, grazie al cielo, spre» giudicato dal far castelli in aria. » Vedremo. È certo ch'egli è degno » d' esser papa nel presente biso» gno; e di più è certo che si par» lerà di lui in conclave. Ma è gio» vine e vi sono dell'altre conside» razioni ». Terminato il conclave, siccome i dapiferi hanno il diritto di farsi ascrivere con la propria famiglia alla nobiltà di una tra le cittadi soggette alla santa Sede, così il Lioni: « Pensando, scrive, a » tal cosa, ho considerato che la » città di Pesaro fosse a proposito » per noi ». Ed i Pesaresi se l' ebbero a vanto. Ecco infatti la risposta che il 22 ottobre 1730 il gonfaloniere ed i priori diedero a Girolamo: « Noi che appieno veniamo » ad essere informati dello splen» dore degli antichi avoli suoi, e » più precisamente sappiamo quel» l'ampia stima che V. S. illustris» sima gode presso del mondo let» terario, del quale si è renduta tan» to benemerita per le dotte sue » produzioni, dobbiamo avanzarle » distinte grazie per l' onore che » ha dispensato al nostro pubblico, » coll'unanime sentimento del qua» le passiamo seco un tale uffizio. » A tutto ciò le aggiugniamo in » seguito di nostra obbligazione la » notizia che il suo nome sarà » scritto con quello degli altri no» bili consiglieri, e tra le nostre » più qualificate famiglie ricono» sciuta per sempre la sua ». In appresso non si trattenne molto in Roma, e il 13 dicembre del 1731 scriveva a' fratelli: « La vita agi» tatissima ed occupatissima che fo » non posso spiegarla bene, e mi » costa molta salute. Tuttavia è » profondissima la mia dissimula» zione e disinvoltura, e tale vo» glio che sia il mio contegno sino » all' ultimo momento che starò » qui ». Dopo la morte di Valerio Rota per Roma e fuori era corsa voce della probabile elezione di Girolamo al vescovato di Belluno; ma in un poscritto di lettera del 22 settembre 1730 a' suoi fratell egli dice: « In questo punto, ch' è

» un'ora di notte, sento essere sta-
» to spedito biglietto al signor a-
» bate Zuanelli (era in Roma ap-
» presso l'ambasciatore Veneto ed
» era fratello al maestro del sacro
» palazzo) della collazione del ve-
» scovato di Belluno nella sua per-
» sona, e la nuova è certa. Il si-
» gnor cardinale n'è sorpreso ». Quindi è che il Lioni, onde provvedere alla propria salute e togliersi a quella vita *agitatissima*, appigliossi al partito di chiedere un canonicato che di que' giorni rimasto era vacante nella sua patria, e l'ebbe con investitura temporale datagli il 10 marzo del 1731, e l'aprile dell'anno stesso partivasi da Roma con grave rincrescimento del cardinale, che pria della partenza gli disse: « Che riserva-
» va per *lui* sempre quel posto;
» nè si avrebbe provveduto d'altro
» soggetto, se prima non gli aves-
» se egli scritto di passarsela bene
» e di pensare di stabilirsi *a Cene-*
» *da* ». Ma ritornato in patria non pensò più Girolamo a dilungarsene, e riassunse gl'intramessi studi. Dalla raccolta che fece d'antichi documenti, dalle copie che ne trasse, dalle postille e dichiarazioni varie che v'appose, sembra che intendesse a scrivere la storia della sua patria e più precisamente quella de' vescovi; chè dove i vescovi erano pur anco principi, la storia episcopale alla politica è necessariamente legata. L'opera poi che gli valse molte e penose ricerche, che doveva aver condotta a buon fine, di cui per indagini che facessi non ho potuto aver traccia, quella si era degli illustri Cenedesi, poichè il 14 giugno del 1736 scriveva al conte Vittore Scotti: « Mi va cre-
» scendo nelle mani l'operetta in-
» torno a' letterati Cenedesi, ma
» sto poco bene di salute da qual-
» che settimana, nè posso seguitar-
» la con quella sollecitudine che
» vorrei e che eredevo ». Gli scritti del Lioni dopo la sua morte ebbero varii raccoglitori. Tra' primi fu il vescovo Giannagostino Gradenigo, uomo di grande erudizione e dottrina, il quale nella lettera intorno alla patria de' Flaminii stampata nella raccolta Calogeriana, e indiritta all'abate Bartolommeo Sabblonato scriveva: « Non dubito
» ch'ella non sappia, com'io sto
» raccogliendo quante posso me-
» morie e scritti del conte Girola-
» mo Lioni, nome non ignoto alla
» repubblica letteraria e onoratis-
» simo gentiluomo e canonico di
» Ceneda, poichè il signor don
» Gio. Battista Schioppalalba glie-
» lo avrà certamente scritto ». Tra gli ultimi fu l'arciprete Dalla Lucia il quale, frugando, potè ritrovare ancora la corrispondenza letteraria di Girolamo cogli eruditi più celebri de' suoi tempi, e quella di cotesti eruditi con Girolamo; e la prima parte dalle mani del Dalla Lucia passò in quelle del cav. Mazzetti, la seconda fu venduta al chiarissimo Gaetano Melzi, ed io giunsi in tempo di salvare assai poco pel seminario di Ceneda. Non sono unicamente le strade, i palagi, i dipinti che fanno illustre un

paese; ma più i dotti uomini che vissero e vivono in esso, ed io non cesserò di gridare che i concittadini devono mostrarsi gelosi di scritti che tornano a gloria della patria, ed anzichè lasciare che si disperdano, procurar devono i mezzi di custodirneli gelosamente. Morì il Lioni nella sua patria il primo giugno del 1740, giovane d'anni, forse prima di cogliere il frutto de' lunghi suoi studi cui per gran parte lasciava in preda alla dispersione per la condannevole non curanza de' posteri.

Ab. Iacopo dott. Bernardi.

MINUCCI (Andrea), nacque in Serravalle l'anno 1724 d'antichissima e nobile famiglia. Fece i suoi primi studi appresso i padri Barnabiti; ebbe a maestri nelle umane lettere i dottori Lucis e Rota, e dalla sua patria e dal seminario di Ceneda passato all'università di Padova, apprese la scienza de' sacri canoni ed ogni ecclesiastica erudizione dal chiarissimo Giambatista Bartoli ivi pubblico prof., e che fu poi successivamente canonico di Ceneda, vescovo di Feltre ed arcivescovo di Nazianzo; nè lasciò Padova che per avviarsi a Roma, ove ascritto all'Accademia ecclesiastica, diede non dubbie prove e della prontezza del suo ingegno, e delle molte e singolari virtù che lo adornavano. Tanta maturità di senno e tante doti di animo del giovane Minucci, che allora toccava appena il sesto lustro, non potevano sfuggire così di leggieri all'occhio acutissimo di Benedetto XIV, il quale lo chiamò a sè col titolo di cameriere secreto, sollevando nel tempo stesso al medesimo onore Giovanni Angelo Braschi. Fu allora che contrassero codesti due giovani ed insigni prelati quell'ingenua amicizia, cui la sola morte divise. Conosciuti ch'ebbe il pontefice dappresso i pregi distintissimi di Andrea, non tardò a conferirgli una cattedra episcopale, ben avvisandosi che l'età dell'uom virtuoso non si misura dagli anni: lo elesse quindi nel 1757 a vescovo di Feltre, e *Feltre,* scrive Evasio Leoni nell'elogio funebre del Minucci, *che non vide mai vescovo meno adulto di Andrea, nessun non ne vide mai più maturo al vescovato.* Si trattenne in Feltre pel corso di ben vent'anni, e la dottrina e le virtù del prelato ebbero campo di manifestarsi in mezzo al suo popolo, sì che alla nuova che di là era traslato alla sede vescovile di Rimini, ciascun ceto di cittadini e diocesani ne provò acerbo dolore, come lo attesta la onorevolissima lapide che gli fu posta nel presbiterio di quella cattedrale. Ma nè anco que' di Rimini doveano godere lungamente di una eredità sì preziosa, che a dignità più cospicua lo assumeva l'amico del suo cuore, allora pontefice. Non valsero le molte rappresentanze, non le lagrime dei Riminesi, non valsero le modeste ripulse del Minucci; che al governo della chiesa arcivescovile di Fermo col titolo di principe lo volle Pio VI. Cesare Brancadoro, autore

delle meditazioni sopra le tombe, allora arciprete della metropolitana, indi cardinale, lesse orazione eloqnentissima il dì della venuta del Minucci in Fermo, e *il patetico e flebil Grisostomo*, scrive Evasio Leoni nel preaccennato elogio, *celebrar doveva il mite e placido Flaviano che fece amare l'episcopal ministero con un governo di dolcezza e moderazione.* Dolcezza di animo che dimostrò a prova quando per trattenersi colla diletta sua greggia rinunziò alla missione decorosa dell'elettor di Baviera, che avealo nominato ambasciatore straordinario al gran mastro di Malta. Contento di fermarsi tra' figli, cui la provvidenza gli aveva affidati, di attendere a' prediletti studi, avendo raccolta numerosa e scelta biblioteca, di aprire il suo tetto ospitale e la sua mensa agli amici della dottrina e della virtù, e di tutto consecrarsi ad opere d' insigne carità, non ambì posto che fosse; e quantunque Pio VI gli facesse balenare in sugli occhi il fulgor della porpora, anzi chè lasciarsi sedurre, Andrea si ritrasse, e intorno a ciò si ricordano tuttavia quelle sue veramente auree parole: *Le dignità della chiesa allora incominciano a demeritarsi, quando ad ambir s' incominciano.* Che se questi e moltissimi altri fatti vengono a prova della singolare umiltà del Minucci, a me sembra che ce la confermi in ispecial guisa il seguente. Dopo di aver profuso molto danaro nel radicale ristauro della chiesa metropolitana di Fermo, di avernela arricchita di marmi e preziose suppellettili, ad impedire che la pubblica riconoscenza erigessa un mausoleo a chiudere le venerate ceneri del ristoratore, riservò per sè alcuni palmi di terra, e una pietra disadorna ove si leggesse scritto : *Qui giace Andrea Minucci arcivescovo di Fermo : Pregate per lui. — Potea dirsi almeno*, di tal guisa si esprime il cardinal Brancadoro in una sua lettera ad Evasio Leoni, *che governò tre chiese, che rapito al seno dell' amata sua Feltre dopo venti anni di faticoso regime, ne eternò ella in marmo la memoria: dir si potea che a piè del soglio venerato di Pietro pianse, pregò Rimini, che nol volea a sè tolto per donarlo a Fermo; ma l'umiltà generosa tacque le glorie che accompagnata avevano l' innocente sua vita*, che presso gli ultimi di marzo dell' anno 1803 irreparabilmente chiudevasi. Dell'ingegno e degli studi di questo illustre prelato faranno testimonianza le Omelie, le Dissertazioni, i Sinodi diocesani, la Vita di s. Augusta e la Storia di Serravalle che si divulgarono colle stampe e le altre opere che si custodiscono manoscritte nella biblioteca del suo pro-nipote Bartolomeo Francesco Gera: la faranno del suo cuore l' orfanotrofio di Fermo, la Casa di ricovero, la chiesa cattedrale, il seminario e il Monte di Pietà a cui lasciò in testamento duemilaquattrocento scudi. Questi sono di quegli uomini ch' è bene stiano sopra degli altri per diffondere le cure più affettuose; di quel-

li, *che*, ad usare delle parole di Evasio Leoni, *circoscriver non possono all'angusto giro della vita la vastità del proprio animo ; che stendono una mano soccorritrice al loro secolo, e preparano coll'altra i beneficii ai secoli avvenire.*

Ab. Iacopo dott. Bernardi.

MAZZUCHELLI (conte Giammaria), patrizio di Brescia, e uno del più celebri e benemeriti biografi italiani. Nacque in detta città a' 28 ottobre del 1707 (1) dal conte e cavaliere Federico, di antica e illustre famiglia, e da Margherita Muzzi, vedova di Sciarra Martinengo. La sua infanzia fu sottoposta a malattie gravi e tormentose, e nell' adolescenza s' abbattè in precettori pedanti, che avrebbero potuto fargli disamare per sempre gli studii. Se non che il padre, a cui stavano a cuore i progressi del figlio, nel quale aveva scorto germi di elette speranze, s'avvisò di mandarlo l' anno 1721 a Bologna, perchè nel collegio di san Francesco Saverio, diretto da' Gesuiti, apprendesse più di proposito le scienze. Dopo quattro anni ritornò in patria, ove più che le cose apparate, gli fu di grande utilità l'essersi egli da sè messo a meditare seriamente intorno agli studii. Ma quivi fu breve assai il suo soggiorno; essendochè il padre desiderando che fosse suo seguace nella professione legale, in cui egli era valentissimo, lo inviò all' Università di Padova. Ma l'inclinazione del giovane lo spingeva ad altra meta, resa ancora più gradita dagl'insegnamenti ascoltati dalla viva voce del celebre Domenico Lazzarini. Il Mazzuchelli dovette per altro interrompere anche questi studi l' anno 1728, a cagione del suo matrimonio con Barbara Chizzola, unica erede di ricca famiglia, che oltre averlo reso marito felice, lo fece padre di numerosa prole.

Un legame stretto in così verde età sembrava dovesse allontanarlo dall' attendere allo studio. Se non che la cosa andò diversamente; imperocchè ebbe la ventura che il padre suo con molta perizia sostenesse lungamente il peso degli affari. Quindi nella tranquillità coniugale egli potè a bell'agio arricchire lo spirito di quelle cognizioni che più gli andavano a grado. Incominciò pertanto dall' intraprendere da sè solo un nuovo corso regolare di amene lettere e di scienza, e tra queste ultime si affezionò in singolar modo alle matematiche. Il frequentare inoltre la società del dotto Paolo Gagliardi (1) gli giovò d' assai, chè il continuo stimolarlo che questi fece a conseguir fama collo scrivere la storia dei letterati d' Italia, tanto potè sull' animo di lui, che si mise tosto a comperare buo-

(1) Il Lombardi, che propone parlare del Mazzuchelli sulle traccie del Fabroni, traduce V Kalendas novembris, per 27 di novembre.

(1) Veggasi l'articolo da noi steso nel Vol. VI, p. 165.

na copia di libri a ciò necessarij (1).

Il disegno d'impresa così vasta sarebbe bastato ad atterrire per le molte difficoltà che presentava qualunque più intrepido; ma l'amore per le lettere e per la gloria del proprio paese confermò il Mazzuchelli nel suo proposito. Eppure si trattava di raccogliere e ordinare notizie sulla vita e sulle opere di tutti gli scrittori italiani dai tempi più remoti fino a quelli dell'autore; si trattava d'intraprendere minute indagini; di consultare quantità di libri vecchi e moderni; di svolgere manoscritti; di esercitare una industriosa e diligente fatica nel citare tutte le edizioni delle opere; e conveniva con fino giudizio discorrere di materie tanto varie e fra loro disparate. E ciò che reca maggior stupore si è, che il Mazzuchelli doveva *solo* fare in tempi in cui lo studio della storia letteraria non era per anco tanto esteso e promosso, e in una città di provincia, e dovendo percorrere tanti secoli, in parte gloriosi, in parte tristi per l'Italia, ciò che io, in questa età, aiutato da non iscarso numero di letterati sparsi per le diverse metropoli della penisola, e abbracciando poco più di un secolo, con grande stento posso appena condurre ad effetto (1). Per altro è mestieri confessare, che neppure il Mazzuchelli avrebbe potuto, se anche fosse vissuto una più lunga vita, compiere il magno lavoro a cui s'era accinto. Nulladimeno quanto egli ne ha pubblicato, è più che sufficiente a provare che non fu soverchiamente ardito il suo divisamento e che le lodi degl'Italiani e de' forestieri non erano esagerate oltre al vero.

Mancatogli il padre del 1746, appena sembra credibile com'egli oltre gli studi, i letterarii lavori, e uno sterminato carteggio abbia po-

(1) Il Lombardi traduce il seguente passo del Fabroni in modo a dir vero così strano che merita di essere riferito. « Quum » illum vero (cioè Mazzuchelli) ad certam » laudem adhortaretur Paullus Galeardus » Canonicus Brixiensis, quum adhortabatur ad historiam litterariam Italiae illustrandam, tantum amicissimi hominis » consiliis tribuit, ut coeperit etc. » Applicatosi, cioè il Mazzuchelli, di proposito alla storia letteraria, mentre eccitava il canonico Paolo Gagliardi a scrivere quella della nostra Italia, egli cominciò a fare ec.

(1) All'apparire dei due primi volumi dell'opera del Mazzuchelli, vedendo il p. Zaccaria quale emporio di notizie contenessero, applicò allo scrittore quel detto di Orazio: *Illi robur et aes triplex circa pectus erat.* (Stor. letter. d'Italia, vol. 8). L'Andres pure maravigliato delle copiose ed accurate notizie che vi lesse esclamò: » L'ardita impresa della vasta opera degli » scrittori d'Italia dal Mazzuchelli incomin» ciata con tanta felicità, non è ella capace » di spaventare il più coraggioso scrittore » di far onore ad una nazione? » (Dell'origine e progressi ec. d'ogni letteratura, vol. 3). Non dimentichiamo per altro che quando egli parla dei viventi, le notizie non solo gli furono somministrate dagli stessi autori, e bene spesso egli si vale delle medesime loro parole: non dimentichiamo che moltissimi a quel tempo andavano a gara nel favorire una impresa tanto onorifica per l'Italia, e che la sorte lo avea fatto nascere in agiata condizione.

tuto occuparsi delle domestiche faccende, di cui si mostrò anzi molto sollecito: come abbia potnto volgere l'ingegno alla erezione di grandiose fabbriche, nelle quali si diede a divedere abile architetto: come impiegato dalla sua patria in moltiplici e primarie magistrature, ed eletto dal suo principe a gravose incumbenze, abbia soddisfatto in tutto e per tutto con pieno aggradimento, riportando sempre lode d'onesto e assennato uomo e di zelante cittadino. Nè a ciò fu contento. Chè sin dal 1738 apriva nella sua abitazione una specie di accademia che appellavasi *letteraria conversazione*, perchè quelli che vi prendevano parte non erano soggetti a regole; pratica bellissima e che dovrebbe anche ai dì nostri trovare imitatori, chè così ne verrebbero alla letteratura e alle scienze frutti non pochi (1). Modesto ed affabile accoglieva tutti cittadini e forestieri con contrassegni di letizia e cortesia. Concedeva l' uso a quelli che frequentavano la sua casa d'una scelta biblioteca, d' una raccolta preziosa di antichità, di minerali, di vegetabili, di crostacei, di marmi, di corpi pietrificati e d' altri oggetti di storia naturale da lui con intelligenza ed affetto raccolti (2). Ma soprattutto si ammirava una delle più famose collezioni di medaglie, coniate in onore d'uomini illustri sì italiani che d' oltremonte. Questo museo dal Paciaudi intitolato *Raccolta immensa ed unica*, fu illustrato dai comenti dell' abate Pietro Antonio Gaetani, e stampato in due gran tomi in foglio cogli eleganti tipi di Antonio Zatta. Un terzo volume è rimasto inedito. A renderlo tanto pregiato concorsero coi loro doni letterati e personaggi d' ogni nazione, e l' imperatore Giuseppe II. Anche la Biblioteca lasciata dal cardinal Querini alla città di Brescia fu notabilmente accresciuta sotto la direzione del Mazzuchelli, che lungo tempo ne fu presidente. Quest' uomo che a decoro del suo paese sarebbe stato desiderabile che fosse vissuto lunghissima vita, fu con dolore di tutti da immatura morte rapito al 19 novembre del 1765, nell' ancor vegeta età di 58 anni e dodici giorni, dopo aver perduto la moglie che teneramente amava, e colla quale aveva mostrato desiderio di presto ricongiungersi in cielo (1). Ottimo padre di famiglia, vegliò all' educazione dei fi-

(1) *Dissertazioni istoriche e scientifiche erudite recitate da diversi autori in Brescia nell' adunanza letteraria del signor Conte Giammaria Mazzuchelli, tomi due. In Brescia, presso Giammaria Rizzardi*; 1765 *in* 4.° *picc.*

(2) Il Mazzuchelli s' intendeva anche di belle arti, e con molta perspicacia ne giudicava. Quindi per cognizioni, sì varie venne a ragione appellato *vero Polistore della Italiana Letteratura.* (Raccolta Calogeriana, tom. 13, p. 200), e *ornamento della sua patria non meno che dell'Italia.* (Novelle letterarie di Venezia del 1742, p. 139).

(1) Errarono il Corniani e sulle sue orme il Maffei ponendo la morte del Mazzuchelli nel 1768.

gli: ospitale e splendido, ma del pari saggio a diligente economo, non diminuì col largo spendere il censo. Nel coltivar le lettere non ebbe tanto in mira la fama da lui conseguita, quanto l'utile altrui e il conforto proprio; quindi non è da stupire se aborrisse siccome peste le dispute e gl' intrighi letterari. Tante esimia qualità furono resa più splendide da una religione integra e pura, non bruttata dall' intolleranza, e, ch'è peggio, dall'ipocrisia. Crediamo cha si possano epilogare tutte la virtù del Mazzuchelli in queste parole del Fabroni: « Profecto nemo magis idoneus Mazzuchellio fuit ad parandas retinendasque amicitias, et homo florens aetate, opibus, honoribus, ingenio, gratia, liberis, propinquis, affinibus, amicis; et existimatione integritatis, innocentiaa atqua prudentiae adeo diligebatur a Brixiensibus suis, ut nihil non illius caussa vellent. »

Lungo sarebbe riferire tutti gli onori impartiti a tale uomo. Diremo solo, che fu aggregato all' Istituto di Bologna e alle più riputate accademie; che gli furono coniate due medaglie; che molti letterati e giornalisti d' Italia e d' oltremonta parlarono di lui con sommi elogi, e sino a trenta gli dedicarono le loro opere; e che da ultimo un signor siciliano fece rappresentare l' effigie di lui in basso rilievo. Volle avere comune con la moglie il sepolcro, da che fin che visse le fu strettamente attaccato. Sovr' esso fu scolpito il seguente elogio:

ILLE . ORBI . LITTERARIO
NOTISSIMUS
MORUM . INTEGRITATE
INSIGNIS
PRINCIPIBUS . VIRIS . CIVIBUSQUE
CARUS
OBIIT . XIX . D . NOVEMBRIS
MDCCLXV
AET . ANN . LVIII

Del Mazzuchelli scrissero i seguenti:

La *Vita*, scritta da d. Giambatista Rodella, sotto il falso noma di *Nigrelio, accademico agiato;* Brescia, 1766, in 8.vo. Questo lavoro è fatto con esattezza e dottrina, essendo stato il Rodella segretario dei Mazzuchelli e suo cooperatore negli studi.

Vitae italorum etc. del Fabroni. Pisis, 1778-99, t. XIV, in 8.vo. Se ne valse il Lombardi nella sua *Storia della Letteratura italiana*, ma non con assai critica e colla solita brevità.

L' *Elogio*, scritto da Antonio Brognoli, patrizio Bresciano, che si trova fra gli *Elogii dei Bresciani per dottrina eccellenti del secolo XVIII*. Brescia, 1785.

Articolo inserito nei *Nuovo Dizionario storico di Bassano* ec. Bassano, 1796, in 8.vo. È abbastanza ricco di notizie.

Articolo scritto da Giambatista Corniani, nel secoli della *Letteratura italiana* ec. Brescia, 1818-19, vol. IX, in 16.mo. Di esso si servì il Maffei per la sua *Storia della Letteratura italiana* ec., ma troppo succintamente.

Articolo inserito nella *Biografia Universale* (tradotta), Venezia, 1822-34, in 8.vo, e dettato dal Weiss. Per essere di scrittore francese è di sufficiente esattezza.

Opere a stampa.

1. *Notizie storiche e critiche intorno alla vita, alle invenzioni ed agli scritti di Archimede siracusano.* Brescia, per Giammaria Rizzardi, 1737, in 4.to, con quattro tavole. Bella edizione dedicata alla Repubblica di Venezia, e di cui s'hanno esemplari in *carta grande.* Il compendio di questo lavoro fu riportato dallo stesso Mazzuchelli nel vol. I, p. 2 degli *Scrittori d'Italia.* Le notizie biografiche nell'opera del Mazzuchelli sono inframesse colle scientifiche. Espone in essa le famose invenzioni dell'immortale siracusano, e specialmente tratta del celebre teorema della sfera inserita al cilindro, e della quadratura del circolo; scoglio insuperabile a' geometri di ogni età. Poscia disamina il famoso incendio delle navi del console Marcello, incendio che si annunzia prodotto dagli specchi ustorii fabbricati e posti in opera da Archimede, e ne revoca giustamente in dubbio la verità. Osserva il Mazzuchelli che il primo a ricordar questo fatto fu Galeno, vissuto molti secoli dopo Archimede, mentre nè Livio, nè Polibio, nè Plutarco, che tutti favellarono dell'assedio di Siracusa, non fanno parola di tale incendio. Dimostra inoltre l'impossibilità dell'azione degli specchi in tanta distanza, sia che fossero essi di vetro, sia che fossero di metallo, e la dimostra per le leggi della diottrica e catottrica. Il critico Bresciano prevenne l'Accademico parigino, che matematicamente confermò l'argomento *de falso speculo Archimedeo.* Quest'opera ottenne in Italia e fuori ben meritati applausi.

2. *Notizie storiche e critiche intorno alla vita di Pietro d'Abano,* dette in una letteraria conversazione a' 4 di settembre 1738. Si trovano nel tomo XXIII della *Raccolta Calogeriana* e nel vol. I p. 1 degli *Scrittori d'Italia.* Fu tradotta in francese dal Goulin, nelle *Memorie* da servire alla storia della medicina.

3. *La vita di Pietro Aretino,* Padova, per Giuseppe Comino, 1741, in 8.vo. Il Mazzuchelli acquistò giustamente gran lode per questo libro in cui risplende l'erudizione, la diligenza e l'eleganza. Fu ristampato con correzioni ed aggiunte, Brescia, Pianta, 1763, in 8.vo, col ritratto e sei tavole. Ne abbiamo anche una moderna ristampa di Milano, Sonzogno, 1830, in 8vo. Il Zeno ch'ebbe a leggere la prima edizione scrisse che *nel suo genere e per ogni verso è opera eccellente ed originale.* Il compendio di così egregio scritto fu riportato dallo stesso Mazzuchelli nel V. I. p. 2. degli *Scrittori d'Italia.*

4. *Ristretto della vita di S. Pancrazio.* Brescia per Marco Vendramino, 1741, in 8vo.

5. *Notizie intorno alla vita e agli*

scritti del canonico Paolo Gagliardi Bresciano. Sono premesse alla edizione delle *Operette* e *Lettere* dello stesso Gagliardi, Brescia, Rizzardi, 1757, in 8.vo, e si trovano nel tomo XXVII della *Raccolta Calogeriana*, e nelle *Effemeridi del Lami*, anno 1757.

6. *Lettera* intorno alla persona e agli scritti del dott. Francesco Arisi cremonese, ecc. Si trova nella *Raccolta Calogeriana*, tom. XXXI, e nel V. I. p. 2 degli *Scrittori d'Italia*.

7. *La vita di Luigi Alamanni fiorentino.* Fu prima impressa nella ristampa del poema della *Coltivazione*, Verona, Berno, 1745, in 8.vo grande, ed approvata dai Censori dell'Accademia della Crusca, poscia ristampata in Verona e in Venezia col versi dell'Alamanni. Il Gamba chiama a ragione questa vita scritta dal Mazzuchelli *accuratissima.* Fu riportata anche nel Vol. I. p. I, degli *Scrittori d'Italia.*

8. *La vita di Iacopo Bonfadio.* Fu premessa alle *Lettere famigliari con altri componimenti in prosa ed in verso* del Bonfadio, Brescia, presso Pietro Pianta, 1758 e da ultimo riportata nel Vol. II. degli *Scrittori d'Italia* (1). Il Mazzuchelli l'accrebbe e la difese contro coloro che voleano contendere che il Bonfadio fosse nato in Brescia ed appartenesse a famiglia Bresciana. Per siffatta causa ad inchiesta dei concittadini, egli stesso stampò in Brescia nel 1748 il seguente libretto: *Lettera in cui si tratta della patria di Jacopo Bonfadio e dello stato antico e presente della Riviera Bresciana.*

9. *Prefazione* de'Componimenti detti in una letteraria adunanza nel nuovo tempio de'Padri di S. Filippo Neri della Congregazione di Brescia ne'giorni della sua solenne consacrazione, fatta nell'anno 1746, in Brescia, per Giammaria Rizzardi, 1746, in 8.vo.

10. *Catalogo delle medaglie d'uomini letterati*, trovasi nei volumi XXXV, XL, XLII, della *Raccolta Calogeriana.* Non cessando mai il Mazzuchelli di accrescere il suo museo, consacrato agli uomini illustri di tutte le nazioni, diede occasione alla seguente opera: *Musaeum Mazzuchellianum, seu Numismata virorum doctrina praestantium, quae apud Io. Mariam Comitem Mazzuchellum Brixiae servantur, a Petro Antonio de Comitibus Gaetani Brixiano presbytero et patricio romano edita atque illustrata. Accedit versio italica studio equitis Cosmi Mei elaborata; Venetiis, typis Antonii Zattae, 1761-63, in Vol. 2. in fol.* Raccolta rara e di molto prezzo. Avendo il Mazzuchelli raccolto buon numero d'altre medaglie, pensava darle fuori in un terzo volume, il qual lavoro è rimasto in famiglia.

11. *Le Vite di uomini illustri fiorentini scritte da Filippo Villani*, ora per la prima volta date alla luce colle annotazioni del Co. Giam-

(1) Errò il Gamba nei *Testi di Lingua* credendo che in questa sola edizione fosse stata inserita la vita del Bonfadio scritta dal Mazzuchelli.

maria Mazzuchelli Accademico della Crusca, Venezia, presso Giambatista Pasquali, 1747, in 4.to. Il dott. Lami vi fece non poche critiche osservazioni (*Nov.Lett.Fir.* an. 1748), colla cui scorta l' editore e illustratore postillò un suo esemplare, lo ricorresse, e poscia è rimasto in famiglia. Sebbene il fiorentino non provasse tutte le sue osservazioni, nulladimeno il Mazzuchelli, modesto com'era, e nemico di risse letterarie, rese grazie al Lami.

12. *Lettere due e notizie intorno la vita del p. Stanislao Santinelli somasco.* Si trovano nella *Memorie istoriche* del medesimo, in Venezia, per Giovanni Radici, 1749, in 8vo.

13. *Lettere quattro.* Si trovano nel libro cha s'intitola: *Private disavventure di una donna di vero spirito, ossia vita della Sig. Paolina Rubbi Contessa Carli Rubbi,* Lucca, presso Filippo Maria Benedini, 1750.

14. *Notizie storiche critiche intorno agli scritti* e *alla vita di Scipione Capece.* Precedono il poema *De Vate Maximo* dello stesso Capece, pubblicato colle poesie del Sannazaro e di altri, Padova, presso Giuseppe Comino, 1751, in 8.vo, e Venezia, presso Remondini, 1752-54, in 8vo.

15. *Notizie storiche* e *critiche intorno a Costantino Grimaldi patrizio e illustre scrittore napoletano.* Si trovano nel vol. XLV della *Raccolta Calogeriana.*

16. *Notizie intorno alla vita e alle opere di Antonio Fileremo Fregoso nobile genovese.* Si trovano nel Vol. XLVIII della *Raccolta Calogeriana.*

17. *Notizie intorno Giusto de' Conti, Romano Poeta volgare,* ec. Si trovano nel libro: *La Bella Mano di Giusto de' Conti, Romano, con una raccolta di rime toscane,* nuova edizione accresciuta della vita dell' autore scritta dal Conte Giammaria Mazzuchelli bresciano, accademico della Crusca. Verona, presso Giannalberto Tumerman, 1753, in 4.to con figura.

18. *Notizie intorno a Raffaello Brandolini fiorentino.* Dopochè Francesco Fogliati in gran parte pubblicò in Venezia latinamente ciò che intorno al Brandolini aveva scritto in italiano il Mazzuchelli, questi riportò tutta la vita del Brandolini nel Vol. 2. p. 4 dagli *Scrittori d'Italia.*

19. *Gli Scrittori d' Italia, cioè notizie storiche e critiche intorno alle vite e agli scritti de' Letterati italiani.* Vol. I. p. 1. e 2. Brescia, per Giambattista Bossini, 1753 in foglio; Vol. II. p. 1. presso lo stesso libraio, 1758; Vol. II. p. 2. 1760; Vol. II. p. 3. 1762; Vol. II. p. 4. 1763. Dopo una breve Prefazione v'è il Catalogo de' libri spettanti alla Storia letteraria, di proprietà dell' autore, e de' quali in essa si è più frequentemente servito. Sono 30 facce a doppia colonna in 4.to grande. Quest'è l'opera che ha principalmente assicurato al Mazzuchelli un posto distinto nella repubblica letteraria. Compilata secondo l'ordine di alfabeto non contiene che le due prime lettere (A B). L'autore per altro lasciò

immensi materiali per la continuazione, che doveva comprendere in tutto più di cinquanta mila articoli. Quand' anche il Mazzuchelli non avesse potuto condurre a termine un disegno così vasto, pure ove la morte non lo avesse tolto immaturamente, l' avrebbe fatto procedere molto innanzi. Dicesi per altro, che due volumi fossero belli e apparecchiati per la stampa, e che altri quattro sieno poscia stati compilati dall'ab. Rodella coi materiali lasciati dall'autore. E questi volumi, e tutte le copiosissime notizie ricevute dal Mazzuchelli dalle varie parti d'Italia per la continuazione della sua colossale impresa, divenuti proprietà del figlio di lui Francesco, giacquero e giacciono tuttora con tantissimi altri preziosi manoscritti inutile ingombro di privata libreria.

Per ciò che concerne i pregi e i difetti dell'opera, diremo, quanto ai pregi, che principali sono l' esattezza delle notizie e la ricca abbondanza. Per quel che riguarda i fatti, chi s'attiene ad essa è sicuro di non errare, nè saprebbe che aggiungervi; essendochè il Mazzuchelli ha posto grande studio per aver contezza di tutte le opere degli Scrittori e delle impressioni loro, ed egli può senza vanagloria vantarsi d'averne veduta ed esaminata cogli occhi proprii la maggior parte, siccome dai più minuti riscontri a'suoi luoghi può accertarsi il lettore. Lo stile poi chiaro e scorrevole è quale si conviene a tal genere di scritti. Quanto ai secondi, cioè ai difetti, osserveremo che l'autore ha rotto al solito scoglio degli scrittori di storia letteraria, essendosi messo a razzolare troppe minuzie biografiche e bibliografiche, specialmente intorno personaggi che dopo morti appena lasciarono qualche imagine del loro ingegno. Oltre di che, non può garbare gran fatto nella sua opera quel vedere mescolati gli scrittori vivi coi morti, ossia coloro che già acquistarono fama, con coloro che appena impressero qualche orma sul cammin delle lettere. Ma, il difetto maggiore. al parer nostro, è l'avere omesso il giudizio delle opere, lo che se da un lato agevolava il lavoro, dall' altro lo priva d'uno de'più efficaci vantaggi che possa recare lo studio delle storie letterarie. Per altro se mancano i giudizii del valore delle opere, questo difetto è compensato dalla onesta moderazione con cui vengono giudicati l' animo e gli atti dell' uomo. La smania di malignare, che a taluno oggidì pare prova di ingegno e di libertà, non offusca nella narrazione del Mazzuchelli il lume del vero. Spesse volte egli reca le stesse parole di lui del qual tesse la vita: e se ne scusa come di varietà soverchia che n'abbia a venire al suo stile. Le note son troppe, e talune potevansi fondere forse nel testo; ma non poche cadono nel debito luogo, e quasi tutte dimostrano erudizione non affettata a pompa, ma sobria, eletta, sicura. Ed è cosa notabile a lavoro sì grande prefazione sì breve e modesta. In essa egli parla della *tenuità dei suoi studii*, confessa gli ajuti che ricevette da tante parti d'Italia. No-

tabile inoltre quel distendere ch'egli fa i confini d'Italia sin dove la natura li pose, non n'escludendo nè i Siciliani, nè i Sardi, nè i Corsi, nè il Trentino, ch'adesso taluni con nome nuovo vorrebbero chiamato il Tirolo italiano. Le biblioteche private e pubbliche, massimamente quelle de'tanti conventi, che tutte avevano un nomo più o men versato negli studi di erudizione, agevolarono al Mazzuchelli il lavoro, e furono quasi ruscelli aggiunti al gran fiume. Molta conoscenza dimostra del resto l'infaticabile uomo anco de' libri stranieri: chè allora che l'Italia era più ricca di opere grandi, meglio pregiava la straniera ricchezza senz' ammirazione servile, nè servile dispregio. In somma, non ostante le imperfezioni inevitabili, l'opera del Mazzuchelli sarà sempre necessaria agli eruditi, e lascierà sempre, e vivo, il desiderio che sorga qualcuno il quale conduca a termine un'impresa sì utile e onorifica all'Italia.

20. *Lettere* agli Autori della *Raccolta milanese* intorno al cardinale Pietro Bembo, Milano, stamperia di Antonio Agnelli, 1756, in 4.to.

21. *Lettera* al sig. co. cavaliere Gianrinaldo Carli Rubbi, in difesa dell'Aretino, pubblicata dagli autori della *Raccolta milanese*, nel Vol. I. Milano, per l'Agnelli, 1756.

22. *Notizie intorno ad Isotta da Rimino*. Stanno nel Vol. I. della stessa *Raccolta milanese*. Il medesimo lavoro fu poscia dal Mazzuchelli accresciuto, e pubblicato in Brescia, co'tipi di Giovambattista Bossini, 1759, in 8.vo, edizione seconda.

23. *Notizie intorno alla vita ed agli scritti di Benedetto Marcello patrizio veneziano*. Stanno nel T. X delle *Memorie per servire alla istoria letteraria*, Venezia, presso Pietro Valvasense, 1757.

24. *Lettera* dedicatoria premessa a'componimenti poetici per la professione di S. E. Maria Eletta Zeno nel monistero delle Vergini in Venezia; Brescia, presso Giammaria Rizzardi, 1760 in foglio.

25. *Prefazione* alle rime in lode delle Dame e de' Cavalieri, che in Brescia nella primavera del 1761, hanno rappresentato la tragedia intitolata *Sara in Egitto*, con intermezzi in musica. Brescia colle stampe di Giambattista Bossini, 1761, in 8.vo.

26. *Estratto* del libro intitolato *de'Delitti* e *delle Pene*, 1764, in 4., e giudizio fatto da Zaccaria Gamuzoti Melloni. Si trova quest'opuscolo sotto il nome anagrammatico di Mazzuchelli nella *Nuova Raccolta Calogeriana*, Venezia, 1765.

27. *Poesie varie*. Sono disperse in varie raccolte. Se non che poco valeva il Mazzuchelli nella poesia, ed egli stesso soleva spesso ripetere il *mediocribus esse poetis* di Orazio.

Opere manoscritte.

1. Oltre i due Tomi degli *Scrittori d'Italia*, sopra rammentati, v'ha una *Istruzione* intorno al metodo da lui tenuto per condurre il suo

lavoro a lume di chi fosse per proseguirlo.

2. Undici volumi di *Lettere* di uomini dotti suoi corrispondenti, che sono dugenquaranta.

3. Otto volumi di *Memorie letterarie*.

4. Due volumi di *Vite* di Letterati viventi.

5. Ventisei volumi di *Lettere di affari*.

6. Due grossi volumi di *Lettere* per le Medaglie e per la pubblica libreria Quiriniana.

7. Tre grossi volumi di *Repertorii* che servirono a formare gli articoli de'suoi *Scrittori d'Italia*.

8. *Notizie istoriche e letterarie*, intorno alla vita dell'ab. Domenico Lazzarini da Morro.

9. *Notizie* intorno alla vita ed agli scritti di Basinio di Parma.

10. *Sommario* degli affari di Aquileja trattati in Roma dal Cardinal Querini raccolto dalla viva voce del medesimo Cardinale.

11. Una tragedia intitolata la *Morte di Socrate*, e due Commedie.

12. Altri opuscoli di minor conto.

Ci siamo fermati un po'più distesamente a parlare del co. Giammaria Mazzuchelli, procurando di nulla omettere di ciò che ad esso riguarda, per testificare la riconoscenza dovuta ad uomo tanto benemerito de'solidi studii.

L'Editore.

CARMINATI (Bassiano). Io tesso sotto brevità la vita di quest'uomo che, mentre visse, operò cose degne di memoria, ed il fo con tanto maggior piacere in quanto che ho avuta qualche consuetudine con esso lui e come discepolo suo in prima, poscia come amico, e per ultimo anche come collega. Egli pertanto disceso da una famiglia distintissima di Lodi ebbe a padre un ottimo cittadino che esercitava la liberal professione di farmacista: e vide la prima luce del dì in quella città correndo l'anno 1750. Recatosi (fatti in prima gli studi elementari in patria) all'Ateneo Ticinese per consacrarsi alla scienza medica, ebbe la invidiabil sorte d'essere uditore di quel grand'uomo del Borsieri, che allora levava gran fama di sè come valentissimo professor clinico a quella medica scuola.

Nel 1775 fu insignito della laurea in medicina, e di poi tosto fatto ritorno in patria, tutto si dedicò all'esercizio dell'arte sua, nel che fare salì brevemente in grande stima di dotto ed esperto. Nel 1777 pubblicò in Lodi stesso un'opera in bella e purgata lingua del Lazio intorno alla morte degli animali ed alle cause che sogliono produrla provenienti da esalazioni mefitiche e nocive. E quest'opera avendolo fatto conoscere al pubblico per uomo di elevato ingegno e di non comuni cognizioni, venne chiamato alla università di Pavia a leggervi terapia generale, materia medica e farmacologia, e in appresso poi polizia medica e medicina legale, cattedre che egli ha illustrate con una serie di opere importanti, ma soprattutto la materia medica, alla quale pare che inclinasse maggiormente essendo

egli stato non solo ottimo e facondo precettore di tale scienza, ma anche medico pratico fortunatissimo. A meglio poter insegnar quelle scienze che in prima professò, gli fu conferita tosto una sala nel civico spedale, dov'egli ha potuto e saputo sperimentare molti dei farmachi, di che dava come professore la storia e le proprietà medicinali, e così il suo insegnare non era nè teatrale per dir così, nè affatto speculativo, ma sì bene pratico come si fu in appresso quello del prof. Borda.

Egli nell'esercizio dell'arte medica si mostrò sempre discreto ed accorto: egli era fornito e d'occhio acutissimo e di fine tatto per vedere e sentire addentro ne'morbi specialmente gli acuti; e con una pronta e generosa terapia gli solea ridurre in picciol tempo a sanamento. Si acquistò a buon'ora un nome ed una riputazione fra gli uditori suoi, perocchè non pur ammiravano in esso lui la coltura, la profondità e la varia erudizione, ma d'altra parte ne amavano anche le qualità dell'animo, per le quali si rese accetto e caro, non che agli allievi suoi ed ai suoi colleghi, ma ad ogni classe di persone.

Ma la sua fama volò rapida oltre le mura di Pavia e per le contrade italiche, e per molte tra le più longinque dell'Europa. Imperocchè assai delle sue opere si diffusero, e si ristamparono per l'Italia, e furono tradotte ed anche ristampate in più paesi stranieri, ed ancora adottate per testo. Egli aveva in sè tanta bontà d'ingegno, quanta appena se ne trova in pochissimi, ed avrebbe potuto lasciare più forti e più alte orme di sè, ove non fosse stato distratto da molte cose estrance, nè sempre dicevoli a lui, dalle quali si lasciò per così dire invischiare e travolgere. La qual cosa ne mostra che raramente sorgono gli uomini grandissimi per questo solo che non sempre si riuniscono in essi tutte quelle parti che si richieggono a costituire l'uomo eccellentissimo.

Nel 1810 chiese ed ottenne il suo ben giusto riposo: dopo di che riparò a Milano tuttavia continuando in quell'ozio onorato gli amati suoi studi, e dettando in sino alle estreme giornate di sua vita opere utili, alcune delle quali furono da lui lette all'Istituto di scienze, lettere ed arti, del quale era già da tempo membro pensionato. Mancò ai vivi quest'uomo operoso gli 8 gennaio del 1830, essendo già nel sedicesimo lustro dell'età sua.

Opere.

1. *De animalium ex mephitibus et noxiis halitibus interitu ejusque proprioribus causis.* Lodi 1777, in 4.to.

2. *Ricerche sulla natura e sugli usi del succo gastrico in medicina ed in chirurgia.* Milano, 1785, in 4.to.

Questo libro fu tradotto in tedesco, e stampato a Vienna nello stesso anno.

3. *Opuscula therapeutica.* Ticini, 1788, vol. 4, in 8.vo Il primo vol. fu stampato presso Galeazzi, gli altri tre presso Baldassare Comino. Que-

sti opuscoli furono tradotti e stampati a Vienna nell'anno seguente.

4. *Hygiene therapeutice et materia medica.* Papiae typogr. R. I. Monast. s. Salvat. 1791, vol. 4. in 8.vo. Alcuni altri volumi furono stampati in seguito da Baldassare Comino.

Quest'opera fu pur tradotta in tedesco, e stampata a Lipsia nel 1792-96. E ne furon fatte delle ristampe in Germania in Iscozia ed in Olanda dove fu anche adottata per testo, e così per varie scuole d'Italia. Il dott. Franc. Enrico Acerbi di Milano la tradusse, e la compendiò in due vol. col consenso e sotto la direzione dell'autore con questo titolo: *Igiene, terapeutica e materia medica del prof. Carminati, tradotte e compendiate dal dott. Fr. Acerbi* ec. Milano, 1813, vol. 2 in 8.vo.

5. *Saggio di alcune ricerche sui principii e sulla virtù della radice di Calagula.* Pavia, 1791, in 8.vo. Questo fu pure tradotto in tedesco, e stampato in Lipsia nel 1793.

6. *Jacobi Sacchi phil., medic. et chirurg. doctoris in principia theoriae brunionanae animadversiones.* Pavia, 1793.

Questo scritto è del nostro autore; il Sacchi Iacopo non fece che prestare il nome. In esso si fece il Carminati a confutare il principio fondamentale della dottrina del cel. Brown, che a quel tempo appunto menava tanto rumore specialmente alla università di Pavia; ed è notabile questa circostanza.

7. *Elogio funebre di Lazzaro Spallanzani.* Pavia, 1799.

8. *Prolusione agli studi della università di Pavia per l'anno scolastico 1809-10 detta in lode di Gio. Battista Borsieri.* Milano, stamp. real. 1823, in 4.to.

9. *Memoria sull'indurimento cellulare nei neonati.* Milano, stamp. real. 1823, in 4.to.

10. *Rapporto fatto all'istituto sulla corteccia americana della china bicolorata o pitaja.* Milano, De Stefanis, 1825 in 8.vo.

11. *Relazione de' nuovi chimici alcali e solfati di chinina e di cinconina, e dei loro nuovi usi medicinali.* Milano, Sonzogno, 1829, in 8.vo.

12. *Delle acque minerali artefatte e native del regno Lombardo Veneto. Trattato medico.* Milano, Sonzogno, 1829, in 8.vo.

Nelle Memorie dell' Istituto si leggono di lui le seguenti:

Sopra nuovi medici usi del colchico autunnale.

Sulla virtù e sugli usi medicinali del tasso baccato.

Sulla glossitide.

Sull'indurimento cellulare dei neonati.

G. Chiappa.

SCOPOLI (Gio. Ant.), nacque l'anno 1723 nel borgo di Cavallese capo luogo di val di Fiemme principato di Trento. Ebbe a genitori un Francesco Antonio luogotenente che fu del principe vescovo di Trento, e una Claudia Caterina Gramola di patrizia famiglia della stessa città. Trascorsa la età puerile e dell'adolescenza durante la quale lodevol-

mente percorse gli studii elementari di belle lettere e di filosofia, fu mandato alla università di Inspruck ad istudiarvi medicina. E quivi tanto fu l'ardore con che si applicò non solo ad essa, ma alle scienze così dette ausiliarie, quali le botanica, la chimica, la storia naturale, che si rendè singolare dagli altri. Nel 1743 ne riportò la laurea, indi si restituì in patria dove per alcun tempo si diè all' esercizio dell'arte: dipoi o maggiormente estendere le sue cognizioni, di che avea per dir così un' ardentissimo sete, abbandonò quei luoghi poco atti alla istruzione, e riparò a Venezia, dove oltre lo studio della pratica medicina si diè appassionatamente a quello delle botanica, usando giornalmente negli orti dello famiglia Morosini, ed in quello del celebre botanico dott. *Sesler*, e di pari passo si dedicò anche alla storia naturale ed alla chimica. Nel 1753 lasciò Venezie per ritornare a Trento, dove tosto pubblicò lo prima suo opero con questo titolo *De affectibus animi dissertatio physico-medica*, la quale opera che passò quasi inosservata presso i contemporanei, ed anche presso i posteri di lui, è memorabile per le cose che contiene, colle quali egli ha precorso di ben cinquant' anni gli accorgimenti e le scoperte dei moderni sul sistema nervoso. Questo suo levoro però il rendette accettissimo al vescovo principe di Trento, o cui l'aveva intitoleto, che il volle seco in un viaggio che fece a Gratz, da dove lo Scopoli si recò poi a Vienna ad essumervi le leurea in medicine, ond'essere abilitato ad esercitarle in tutti gli stati austriaci. In quell' occasione pubblicò il suo *Methodus plantarum*, in che espose una nuova maniera di ordinare le piante.

Il celebre Wanswicten, che allore reggeva gli studii medici dello monarchia austriaca, ne pigliò la protezione, e lo fè eleggere protomedico d' Idria nella Carniola. Quanto gli sia stato ingrato il soggiorno colà, e quanto vi abbia sofferto si può leggere, e leggendo oppena rattenere le lagrime, nello famosa sua opera della *Fauna insubricae*. Nella solitudine di quello squallidissimo borgo d'Idria egli nondimeno si consacrò indefesso alla botanica ed alla storia naturele, e frutto di que' suoi studii sono le due opere memorevoli la *Flora carniolica* e la *Entomologia carniolica*. Ma non lasciò di pur occuparsi della medicina, pubblicando nel 1761, le sue osservazioni d' istoria naturale e di medicina esponendovi le malattie onde sono travagliati gli scavatori, ed indicandone i rimedii sì curativi che profilattici.

Il Wanswicten, al quale lo Scopoli si diresse come o suo mecenate, lo trasse da sì inselubre ed orrido luogo, il fè nominare prof. di mineralogia o Schemnitz nel 1766. Nel 1769, pubblicò in lingua latino la *introduzione alla cognizione dei fossili*, opera che ebbe tanto favore, che fu tradotta in lingua italiana dal dottor Guelandris, segretario dell'accedemia di Padova, con molte aggiunte dell'Arduini, e l'autore ne

dovette poi fare un' altra edizione col titolo di *Principii di mineralogia sistematica* e *pratica*. Nello stesso anno diede in luce in Lipsia i tre primi volumi dell'opera intitolata *annus historicus naturalis*. In quest' opera si sciolgono molti quesiti e si rispetto alla storia naturale, e si rispetto alla medicina, e tutti curiosi non men che importanti. Nel 1770, fè di pubblico diritto l'anno quarto istorico naturale contenente 1. *dissertatio de apibus*; 2. *dubia botanica*; 3. *observationes economicae*; 4. *fungi quidam variores in Pannonia nunc detecti*. È dello stesso anno l' opera pubblicata in Praga col titolo di *dissertationes ad Historiam naturalem pertinentes*. L' anno quinto ed ultimo pol istorico naturale verte quasi tutto sopra oggetti metallurgici tranne una speciale dissertazione intitolata *observationes zoologicae* nella quale è notabile una diligente descrizione del *proteus anguinus* del Laurenti. Colpito lo Scopoli dalle maravigliose e variatissime cristallizzazioni che si osservano nelle miniere di Schemnitz, gli cadde nell' animo di descriverle, e raffigurarle con tavole incise. Ne cominciò pertanto a fare una copiosa collezione, ed a questa ne aggiunse altra pur copiosa delle altre miniere di Ungheria, e di quella di Kremnitz, e ne compilò un volumetto in 4. la cui prima parte pubblicò in Praga nel 1776 intitolandola *cristallographia ungarica* corredata di 19 tav. in rame, le quali contengono da oltre 200 figure delle specie più rare e curiose.

L'operà però che più di ogni altra dovea rendere il nome suo famoso si fu quella che per mala sorte rimase pressochè oscura insino a questi ultimi tempi, ed è la *Introductio ad historiam naturalem sisteus genera lapidum, plantarum et animalium hactenus detecta characteribus essentialibus donata in tribus partes divisa subinde ad leges naturae*. Non è esagerazione (dice il prof. Moretti, autore di un elogio inedito dello Scopoli) l' asserire essere questo libro nel suo genere il più classico che sia comparso alla luce da secoli, non escluso il *Systema naturae* del grande Linneo.

In questo mezzo, cioè tra studii e fatiche di tanta utilità alla metallurgia ed alla universale filosofia della natura essendogli pervenuta alle orecchie la notizia erigersi in Vienna una nuova cattedra di storia naturale, mentre ch' egli aveva pronta per la stampa una nuova opera la *Introduzione allo studio dei tre regni della natura*, si risolvette di aspirarvi. Ma essendo stata già preventivamente conferita a *Giovanni de Well*, fu egli invece dal ministro per gli affari di Italia proposto alla cattedra di chimica e di botanica alla università di Pavia coll' incarico anche di erigervi un laboratorio di chimica e di perfezionare l' orto botanico stato da pochi anni già fondato dal prof. Valentino Brusati. Egli ebbe questa sua destinazione con sovrano dispaccio dell' ottobre 1776, e l' assunse sul principiare dell' anno successivo.

Se fu dolorosa tanto come fu agli

abitanti di Schemnitz la perdita di tal uomo, che alle doti più esimie dell'animo univa quelle più rare dell'ingegno, altrettanto gl' Italiani tutti, e specialmente quei di Lombardia, ne provarono inestimabile gioia riacquistando un uomo lor paesano, che facea ritorno in patria già di nome illustre e famoso di gran dottrina, e che vi ritornava con una nobilissima carica adattata all'istituto di sua vita, che fu sempre quello d' istruire gli uomini e cogli scritti e colla voce. Ma non si può dire quale soavissimo piacere egli stesso poi godesse nel rivedere la terra natale, nel riabbracciare gli amici della sua infanzia e i parenti e i consanguinei, e nel tornare sotto il natio cielo, e nel respirare ancora quelle stesse aure che respirate già avea nella sua prima età.

Egli espresse coi più vivi colori queste sue varie e dolci sensazioni provate in riveggendo il natio loco in una scrittura intorno alla sua vita (*vitae meae vices*). Ah la carità del patrio suolo e del natio linguaggio non si estingue mai negli animi gentili!

Appena giunto a Pavia egli oltre alle sue lezioni di chimica si diede cura a far costruire il nuovo laboratorio, e nel tempo stesso a riordinare il giardino botanico. E riformati poi i suoi elementi di chimica ne preparò e ne diede una seconda edizione in latino assai più ricca e più compiuta della prima; ed una terza poi in italiano per uso principalmente dei farmacisti. Tradusse il dizionario di chimica del Macquer, e lo corredò di erudite e copiose note. Indi a non molto appresso pubblicò quel libro famoso intitolato *Deliciae Florae et Faunae insubricae*. L'ultima opera che uscì dalla sua dotta ed infaticabil penna si fu quella che porta in fronte il modesto titolo di *Rudimenti di metallurgia*. Ma sotto sì umile intitolazione cape quest'opera preziose cognizioni, utilissime in particolar modo agli Italiani che di questa maniera di studii aveano a quel tempo singolarmente bisogno.

Le tante e indefesse fatiche e i grandi lavori a' cui si era sempre dato, e tuttavia si dava con inestimabile passione, logorarono innanzi tempo la sua salute; al che se gli aggiunsero tante e sì crudeli passioni d'animo per la invidia e malignità di coloro che non possono soffrire che altri sia onorato e celebrato ancorchè si sia meritato ogni onore e celebrità, così che quasi dovette soggiacere ad un tanto peso, e morirne. Ma fu lento questo suo morire e penoso: imperocchè per varie indisposizioni di salute un anno dianzi perdè un occhio, e il susseguente, colto come da una apoplessia, cessò di vivere di lì a non molto, il che avvenne gli 8 di maggio 1788.

Il celebre Smith, il maggior botanico dell'Inghilterra, parlò della morte di lui in un'opera, dove descrive una pianta di nuovo genere che intitolò allo Scopoli, e che perciò chiamò dal nome di esso *Scopolia*. Ed in tale occasione ecco le sue pa-

role, con che senza più porrò fine al presente brevissimo articolo biografico. « Mi è piaciuto d'intitolare questo genere ad un nome chiarissimo, di cui niun altro più celebrato meritava un simile onore. Gio. Antonio Scopoli, conosciuto e lodato dovunque per la sua *Flora ed Entomologia carniolica*, dopo molti lavori intorno alla metallurgia, alla zoologia ed alla botanica, venne finalmente nominato per sovrana grazia professore di chimica e di botanica. Quest'uomo istancabile si occupò poscia per quanto potè a raccogliere tutte le cose naturali e nuove e poco conosciute d'onde gli venne compilata quella splendida opera *Deliciae Florae et Faunae insubricae*, ultimo e sgraziato suo lavoro. Dedito agli studii più innocenti, carissimo a tutti gli uomini dabbene, stimato da tutta Europa, vittima infine della invidia e delle insidie di uomini malvagi, oh quanto ebbe a soffrire!....

G. Chiappa.

ZUCCALA (Giovanni), ebbe suoi natali in Bergamo l'anno 1788 al 19 dicembre. La sua prima educazione ebbela sotto il paterno tetto da un conte Di Lapiniè emigrato francese. Ai dieci anni rimase orfano del padre, Carlo Ambrogio Locatelli Zuccala, onesto negoziante, che morì di morte indegna e spietata lungo il lido adriatico per orridi colpi di feroci corsali. Questa paterna sciagura gli fu sempre presente al pensiero, ed amareggiandoli tutta la vita influì sul suo carattere, che fu sempre schivo della società e melanconico. Fu posto il giovinetto Zuccala nel collegio dei Nobili di Santa Croce in Padova diretto dai padri Somaschi. Quivi studiò la gramatica, in belle lettere e filosofia. Di colà, agli anni diciotto, passò nel seminario patrio, dove di proposito vacò alla metafisica, alla fisica, alle matematiche ed alle teologiche discipline, essendosi eletta la via ecclesiastica; ma ricevuto il diaconato non progredì più oltre, ed ebbe poi dalla corte di Roma regolare dispensa dalle orazioni canoniche, ed il permesso di vestir abito secolaresco. In sì giovanile età diè saggio del suo ingegno e de' suoi studii coll'*Elogio storico di Melchiorre Cesarotti*.

Questo suo primo lavoro gli fruttò la lettura di amene lettere nel collegio di Celana, e quivi confermò le speranze che eransi concepite di lui. Perocchè oltre l'assiduità allo studio, e il regolare adempimento del suo dovere nello istruire i giovanetti a lui affidati, si produsse nuovamente al pubblico con un'altr'opera così intitolata: *Della influenza del commercio sopra le belle arti e lettere*. Egli in questa mostrò co' fatti e col discorso come le arti e le lettere fioriscano là dov'è dovizia e ricchezze, sorgenti di industria e di godimenti. Ai venticinque anni di età ritornò a Padova a professarvi letteratura latina ed italiana nel convitto gin-

naslo di Santa Giustina, soppresso il quale venne nel 1814 nominato prefetto degli studii, e maestro di rettorica nel collegio di Morate: e colà diede in luce un *Trattato sull'arte di comporre*. Volgarizzò anche la poetica di Orazio, e pubplieò alcune sue rime, fra le quali certi Inni ad illustre donna. Nel 1818 passò in Milano ad insegnare lingua ed eloquenza latina nel collegio Calchi-Toaggi. Lo zelo o per dir meglio il calore e l'entusiasmo con che erudiva i suoi alunni gli procacciarono fama ed ammirazione ed amore massimamente fra quei convittori, e di rimbalzo in tutto il paese. In questa sua nuova ed a lui più confacente destinazione tra la quiete e il silenzio di quell'asilo delle Muse egli sempre più sollevò le ali del suo ingegno a nuovi e più ardimentosi voli. Laonde quivi dettò e pubblicò le *Lettere sulla solitudine* e *la vita di Torquato Tasso*. La prima opera è frutto di lunghe meditazioni sui principii di Petrarca e di Zimmerman, ed era cosa confacentissima alla sua tempra inclinando egli per natura alla solitudine ed al ritiro. La seconda è cavata pressochè tutta dalle memorie biografiche del Serassi, nelle quali i fatti sono ammassati senza un particolar ordine, permettendolo così, e richiedendolo la natura del suo lavoro. Ma nell'opera del Zuccala si trovano i fatti disposti ordinatamente, e tutti concatenati in una serie istorica e cronologica. Dopo queste nobili fatiche che gli procacciarono più esteso e più chiaro nome, venne nel 1819 con decreto del 16 maggio dall'imperante principe chiamato a leggere estetica alla università di Pavia, cattedra già illustrata da un Monti, da un Cerretti e da un Foscolo. Egli esordì alla sua nuova e splendida destinazione con una eloquente orazione sul Bello; poi con un'altra sul Mirabile come fondamenti d'ogni estetica sia che risguardino le belle lettere, sia che risguardino le belle arti. E queste orazioni furono applauditissime, come furono generalmente le sue ordinarie lezioni, alle quali era sempre frequente concorso. Aveva il Zuccala col colore della florida gioventù bello e grazioso l'aspetto, maschia e sonora la voce, robusti i fianchi, grato l'accento, dolce la pronunzia, per le quali estrinseche doti (non disgiunte dalle intrinsiche) faceva maraviglioso effetto il suo dire sui sensi e sull'animo di chi lo ascoltava.

In occasione che si renderono da tutta l'università funebri onori al Volta mancato ai vivi a Como sua patria, il Zuccala fu incaricato di dir le lodi dell'animo dell'illustre defunto nella chiesa del Gesù (essendo la chiesa della università) e adempiè a simile incarico lodevolmente. Disse anche le lodi del Monti, e ne ebbe applauso. E queste due orazioni sono state fatte di pubblico diritto.

Finalmente pubblicò in un volume i suoi *Principii estetici*, e fu

l'ultimo suo lavoro, che porta la data del 33, e nel 36 non era più, essendo nel febbraio mancato ai vivi dopo brevissima malattia.

Fu il Zuccala di costumi castigatissimi, inclinato all'amicizia, avendo tenuto non iscarsa corrispondenza co' dotti lontani, ed avendo amato teneramente alcuni tra i più morigerati e studiosi de' suoi uditori: del resto egli solea vivere ritiratissimo, pochissimo mostrandosi in pubblico, e non usando quasi in nessuna casa, contento a passar la sua vita o fra i cari suoi libri, o nel consorzio di alcuni pochi ed eletti amici del cuore.

G. Chiappa.

VOLTA (Alessandro). Nel 19 febbraio del 1745 ebbe in Como i natali da Filippo e da Maddalena de' conti Inzaghi, ambedue di nobile famiglia. I primi passi che diede nella carriera delle lettere non lasciavano presagire troppo bene di lui, anzi pareva inetto agli studi (1). Varcata appena la puerizia palesò poi l'altezza della mente, e dovettero i parenti suoi confessare: « che, senza saperlo, avevano in casa un diamante ». Intervenne la stessa cosa del Piazzi, e si direbbe che la natura, fatta gelosa di avere donati al mondo sì fatti ingegni veramente mirabili e celesti, tentasse poi di rapirli alla

(1) In un libretto stampato in Como (*Aneddoti* ec. e *le due giornate d'Agosto*, presso Pasquale Ostinelli 1824) si legge: « Il nostro compatriota Volta nacque il 19 febbraio del 1745 da Filippo uomo patrizio, chiaro per antica nobiltà, ma di sostanze non proporzionate a' suoi natali... Pervenuto già al quarto anno dell' età sua, non sapeva ancora articolare la menoma sillaba, e nella fanciullezza l'ottusità dell'ingegno suo ai proprii genitori non meno che a' di lui sei fratelli scemava d'assai il natural piacere di sua esistenza ». A queste parole è unita la nota seguente: « Sono in vero singolari le avventure della prima età del Volta. Ebb'egli a nutrice una pazza di Brunate. Restituito alla famiglia, non si presero di lui molta cura i parenti, attesa l'ottusità del suo ingegno. Cadde nella gora che scorre avanti il nostro spedale, dalla quale fu tratto semivivo. Fatto grandicello e mandato alle pubbliche scuole dai poco agiati genitori, talvolta mal provvisto di quanto occorrea allo studio; spinto dall'amore di esso, stracciava alcun foglio del libro della lavandaia di casa, onde sopra vergarvi gli scolastici temi... ». In Brunate ho domandato conto della nutrice del Volta, e seppi da un vecchione, che essa non era già pazza, ma tale riputata perchè amava assai la vita solitaria, e del resto era molto giudiziosa donna. L'autore degli aneddoti è il ch. D. Giacomo Ciceri canonico. Volta quindi amò sempre i terrazzani di Brunate, e perchè la maggior parte di questi si reca in lontane terre ad esercitare la mercatura, o a vendere strumenti di fisica, egli non isdegnava di istruirli, e di raccomandarli agli amici.

Abbiamo impressa una vita del Volta (*Della vita del conte Alessandro Volta patrizio Comasco*. In Como, coi tipi di C. Pietro Ostinelli, 1829), scritta da un giovine di svegliato ingegno, l'abate Tomaso Bianchi di Blevio.

comune ammirazione; così come nasconde l'oro nelle viscere della terra, e le gemme in fondo al mare.

L'invenzione della bottiglia di Leida e dei parafulmini, successa verso la metà del secolo, aveva indotto i fisici allo studio massimamente della scienza elettrica, e perchè anche al popolo pareva un gran fatto che si potesse con una semplice spranga di ferro involare alle nubi la folgore e imprigionarla in vaso di vetro, accadeva che fino nelle sollazzevoli brigate si disputasse di elettricità, e con lode si ripetessero i nomi di Franklin e dei professori di Leida. La prima gioventù del Volta cadde appunto in questo tempo, e sortito da natura straordinario amore alla fisica sperimentale ed alla chimica, lo venne continuamente promovendo con tali discorsi; e freschissimo d'anni quasi senza avvedersi in qual campo si mettesse glorioso per lui, potè scrivere di certi suoi pensieri sull'elettricismo all'abate Nollet, illustre fisico. Nell' anno diciottesimo dell' età sua, non fatto ancora un esperimento solo, stimò che molti dei fenomeni elettrici si potessero riferire alle leggi dell' attrazione newtoniana, e l'abate Nollet cui aprì il suo concetto, rispose: « Attendo con piacere la pubblicazione del vostro sistema sulle cagioni dell'elettricismo, e mi meraviglio che pensiate derivare dall'attrazione newtoniana le leggi dei fenomeni elettrici. Difficilissimo deve esserne lo studio. Non mi è noto che altro fisico abbia osato entrare per questa via, e sarà tutta vostra la gloria, se saprete correrla con lode ». Volta da questo punto interamente si abbandonò agli studi della fisica elettrica, che Franklin aveva appena tolta alle mani de' cerretani e innalzata al grado di scienza, ed è degnissimo a sapersi, che il principio delle attrazioni, svolto in seguito da lui con indefessa diligenza, lo conducesse alla prodigiosa scoperta dell' elettricità per contatto, e che nelle altre minori invenzioni o scoperte traspaia sempre l' applicazione del medesimo principio. Le inspirazioni del genio sono precoci. Newton in sul fiorire del quinto lustro aveva già architettato il sistema dell'universo, e il Tasso di diciassette anni aveva già composti sei canti della Gerusalemme.

Volta nel 1769 mandò una dissertazione latina su la forza attraente del fluido elettrico al padre Beccaria di Torino, quello stesso che con molta perspicacia avendo ampliati i fenomeni dell'elettricità detta *vindice*, si era provato di stabilire le leggi delle atmosfere elettriche, e avvegnachè Biot non la giudichi degna della eccelsa fama di lui, vi si trovano tuttavia delle buone osservazioni sull' origine dell' elettricità vindice, che vorrebbe fosse chiamata piuttosto *permanente* o *indeficiente*, ed è diversa dell' elettricità detta di *pressione* o *accidentale*. Due anni dopo dedicò a

Lazzaro Spallanzani un' operetta latina sulla maniera di costruire una nuova macchina elettrica con disco e isolatori di legno ben tostati, che immaginò seguendo il pensiero di un padre Ammersino, che i legni cioè fatti friggere nell' olio diventano *idio-elettrici* gagliardissimi. I varii fenomeni dell' elettricità permanente, e massime quello del nastro elettrizzato che si accosta ad una piastra di metallo ben isolata, gli suggerirono nel 1775 l' idea d' una macchinetta che conserva lungo tempo la virtù elettrica una volta impressale, e la distinse col nome di *elettroforo perpetuo*. Nel porgerne avviso in Inghilterra a Giuseppe Priestley, lo storico dell' elettricismo, gli significa dalla sua storia avere appreso che altri prima di lui aveva notate alcune delle proprietà del legno abbrustolito, e dubitare che i nuovi volumi della storia non venissero per ugual modo a rapirgli la gioconda illusione di questa scoperta. Ma, comunque la cosa fosse per riuscire, diceva, che era rassegnato. Pregava poi l'amico a manifestargli subito e candidamente qual parte potesse ascrivere a sè stesso nelle invenzioni che credesse proprie, e quale giudizio se ne dovesse dare. Il dubbio di Volta non fu vano. Wilke fisico svezese entrò in campo affermando non senza buone ragioni di avere fino dal 1762 inventato l'elettroforo. Lontani noi dal frandare delle debite lodi l'oltramontano, possiamo con certezza dire che Volta pervenne alla stessa invenzione senza sapere di lui, e che ambedue deggiono ugualmente onorarsi. Nel 1776 un Giuseppe Klinkosch tentò di mettere in discredito l'elettroforo, e accusò Volta che si fosse vantato scopritore dell'elettricità vindice. Gli rispose il Volta vittoriosamente, attribuì a sè l'invenzione dell'elettroforo, e disse alcuna cosa di Wilke, che merita sia citata. « So, scrive il Volta, che prima di me conoscevasi che i corpi resinosi ritengono meglio del vetro l' elettricità; so che Epino e Wilke ci avevano dato l' esempio di un vero elettroforo col bellissimo esperimento dello zolfo fuso in una coppa di metallo, donde traevano segni elettrici anche dopo settimane e mesi; ma d' altra parte so pure, che quando io inventava l' elettroforo non conosceva ancora le sperienze di Wilke e di Epino, e solo seguitava il padre Beccaria, e in specie il dottor Cigna che più d'ogni altro fisico avvicinossi alla costruzione d'un vero elettroforo. Sfido tutti gli elettrizzanti, prosegue, se alcuno d' essi con lastre di cristallo o con calze di seta applicate a laminette sottili di metallo può perpetuare l' elettricità, anzi solo mantenerla (senza nuovo strofinamento o senza prenderne d'altronde in prestito) molti giorni. Vi si giungerebbe . . . colla coppa o massa di zolfo di Epino mercè il giuoco di scaricar la boccetta e portarne indi il fondo a scorrere

sulla faccia stessa dello zolfo; al qual giuoco però nè esso nè alcun altro ha giammai pensato, avendolo io, per confessione degli stessi miei oppositori, e ritrovato e insegnato il primo ». Dette altre parole, e biasimato un tal abate Iacquet che aveva stampato una lettera spropositata sull' elettroforo, conchiude ammonendo Klinkosch a studiare meglio l'uso dell'elettroforo, perchè poi avesse a discorrerne senza taccia d'ignoranza.

Nell' autunno del 1776 il padre Campi, somasco, scoperta vicino a S. Colombano una sorgente d'aria infiammabile, o gas idrogeno, che si sprigionava da un'acqua stagnante, invitò Volta a cercarne la cagione. Il nostro fisico non potendo trasferirsi a S. Colombano, e sapendo che là gorgogliava quell'aria attraverso l'acqua paludosa, sospettò che tutte le paludi ed altri siti uliginosi dovessero produrne, e mentre a ciò pensando ficca il bastone nella melma dei canneti di Angera sulle sponde del Verbano, fece vaporarne molta copia di quell' aria, che con ripetuti esperimenti trovò dell'istessa natura, che l'aria di S. Colombano. Quindi raccolse della medesima aria infiammabile in diversissimi siti, da laghi, da stagni, da fontane e dovunque erano rimasugli di vegetabili e di animali putrefatti; non mai potè ottenerne dalle terre, e molto meno dall'acqua schietta. L' acqua non contribuisce che a renderla visibile mediante le gallozzole che si alzano per entro il suo corpo; si accende al contatto dell' aria atmosferica e allo scoppio della scintilla elettrica. Condotto a mano da questi principii, svelò l'origine de' fuochi fatui, che nascono dall'unione dell' aria infiammabile coll' ossigeno atmosferico, e corresse l' opinione dei fisici che pretendevano fosse soltanto metallico il principio, onde si genera l' aria infiammabile. Quest' aria, di cui sì bene spesso scoperse le fonti, distinse col nome di aria infiammabile nativa delle paludi.

Nell' ultima delle lettere che di ciò scrisse al padre Campi, consiglia di sostituire nelle lucerne l'aria infiammabile all' olio. Chi non lo direbbe il primo sicuro indizio dell' illuminazione a gas idrogeno ora tanto promossa nell' Inghilterra? Nè pago dei progetti che di ordinario sono vanità, costrusse una lucerna ad aria infiammabile. Un filo di acqua che cade da un vaso in un altro che gli è sottoposto ed è pieno di quell' aria, la spinge ad uscire da un tubo, ove si alluma e risplende. Fantastico diremo il pensiero che gli venne d' inzuppare d' aria infiammabile i corpi spugnosi, e preparare una torba artifiziale. Meglio fece insegnandoci a surrogarla allo spirito di vino negli scaldavivande, comechè nessuno di questo artifizio si valga. In tutte le lettere al Campi, e più nella terza, si chiarisce molto devoto alla dottrina del flogisto, che era il fondamen-

to dell'antica chimica. Pure questo non gli nuoce, perocchè Guyton-Morveau e gli altri chimici francesi non avevano ancora stabilita la moderna chimica, della quale fu poscia partigiano.

Coll'aria infiammabile costrusse una pistola che si conosce col nome di pistola del Volta, e serve più a spasso che ad utile. Volta soleva portarla seco, caricarla alla presenza di più persone, e allumarla colla scintilla del suo elettroforo. « Queste sperienze in un colla sorpresa degli spettatori, portano a me, egli dice, una lusinghevole soddisfazione, qualora avendo fatta raccolta di aria infiammabile nativa delle paludi, posso dire tutto è mio, tutto trovato da me; l'apparato elettrico, l'aria infiammabile originaria delle paludi, la costruzione della pistola ». Con quel suo ingegno non restava mai di ghiribizzare, ed ha del paradosso quella opinione sua, che se non si fosse inventata la polvere da cannone, si sarebbe potuto coll'uso dell'aria infiammabile operare una parte di quei cangiamenti nell'arte militare, che accaddero nel secolo decimoquarto. Gli autori molta benevolenza portano sempre alle cose che loro appartengono. Pensa da ultimo che l'aria infiammabile gioverebbe per dare le mine, e particolarmente le mine che hanno a scoppiare sotto l'acqua; e qui confessa che essendosi acceso in grande desiderio di rendersi utile all'uomo, non aveva dubitato di consegnare alle carte i suoi pensamenti, non già che avesse ferma speranza di buon successo. La pistola, come prima la bottiglia di Leida, divenne un istrumento popolare. Querelavasi Volta che se ne elevasse tanto rumore, nè si pensasse, se mai era possibile di volgerla a vantaggio dell'uomo. « Ma la ragione è, conchiudeva, che si considerano le sperienze troppo superficialmente, e la maggior parte si appaga di pompa e di fracasso. È cosa assai umiliante, ma pur troppo certa, che anco fra i sè dicenti fisici vi sono de'veri fanciulli. Havvi chi delle esperienze di fisica fa un mestiero per non dire una ciarlataneria. Io talora arrossisco in luogo di compiacermi quando penso che colla mia pistola e colla maniera singolare di caricarla fornisco materia ai loro giuochi di saltimbanco ». Giustissimo dolore, ma non tutti potevano come Volta avvedersi, che la pistola ci apprende la costruzione dell'eudiometro ad aria infiammabile.

La proprietà del gas nitroso, che assorbe l'ossigeno atmosferico, condusse Priestley ad inventare il primo eudiometro. Fontana, Landriani e Magellan lo migliorarono; pure Cavendish vi notò molte imperfezioni, e i fisici schivavano di usarne. Seguin e Achard sostituirono al gas nitroso il fosforo; Berthollet e Marchaty i solfori alcalini. Davy non appagandosi voleva, che al gas nitroso si mescolasse il muriato di ferro. Volta mise alla prova l'aria infiammabile, e fece un eudio-

metro che segna fino a due millesimi di ossigeno. Vi spese un due anni per ridurlo a qualche perfezione, e credette poterlo chiamare anzi che eudiometro un apparato universale per tutte le sperienze e ricerche sulle infiammazioni delle differenti arie, che immaginare si possano, eccetto quello che richiedessero di essere molto in grande, e per conoscere le viccude delle arie infiammabili che nell' ardere si consumano, e la quantità di gas ossigeno che insieme sparisce.

Ma, lasciate per un momento le sperienze di gabinetto, si applicò alla contemplazione dei grandi fenomeni della natura. Viaggiando l'Italia superiore esaminò i famosi campi igniti di Pietramala nella maggiore altezza della strada tra Firenze e Bologna, e i fuochi di Velleja nel territorio di Piacenza. Un'inesauribile scaturigine di aria infiammabile che esala attraverso le screpolature del terreno, e deriva, secondo lui, da vegetabili ed animali ricoperti ab antico da qualche sfasciume di monte, ed ora putrefatti, li mantiene accesi. Non si riprova l'opinione che il gas idrogeno accenda quei fuochi, ma l'asserzione che sia generata da materie che imputridiscono, si rigetta dallo Spallanzani, pur esso scrupoloso osservatore della natura. Con buoni argomenti li ascrive piuttosto alla decomposizione dei solfuri di ferro. Volta se avesse voluto dipartirsi dalla sua favorita credenza che l'idrogeno nasca da sostanze putrefatte, avrebbe prevenuto lo Spallanzani, non quanto alla natura dei fuochi, chè vide il vero, si bene quanto all' origine loro, tanto più che non ignorava una idea di Montigny citata da lui, assomigliarsi il fuoco dei terreni ardenti a quel vapore, che, nel versarsi dell'acido solforico, si schiude dal ferro e alla fiamma della candela si accende. Ma che non può nell' uomo, come abbiamo già detto, l'amore delle proprie scoperte?

In una lettera a Saussure parla ampiamente sulla capacità dei conduttori elettrici. Era dottrina di Franklin, che la capacità non segua la ragione della massa, ma la ragione della superficie del conduttore, ed egli mediante le sue esperienze riconobbe, che di due conduttori di ugual superficie, quello gode di maggiore capacità che più si stende in lunghezza, e che per essi la figura più opportuna non è la sferica ma la cilindrica. Non procedette più innanzi, e cedè la palma a Coulomb che trattando dopo di lui lo stesso argomento misurò accuratamente col sussidio delle matematiche la distribuzione del fluido elettrico sulla superficie dei corpi *coibenti* e *semi-coibenti*, e c'insegnò le forme migliori da darsi alle macchine elettriche, il potere delle punte e le leggi giusta le quali si diffonde l'elettrico pel contatto dell' aria e lungo sostegni non perfettamente isolanti.

Il nome di Volta suonava già chiaro per l'Europa, e il conte di Firmian che nell'anno 1774 lo aveva scelto a reggente del patrio

ginnasio ed a professore di fisica, lo chiamò nel 1779 a occupare la stessa cattedra nell'università di Pavia, e sedervi col Fontana, gli Spallanzani, i Franck, i Tissot, e gli Scarpa. In quell'eletto concilio di sapienti che sullo scorcio del caduto secolo fecero nascere nella Lombardia l'età aurea delle scienze, segnalò l'arrivo nel 1780 colla invenzione d'uno strumento abile a scoprire la più debole quantità di fluido elettrico, ed è chiamato il *condensatore*. Provollo mentre si immaginava di perfezionare l'elettroforo, e ne variò in tre maniere la costruzione. Il primo del condensatori si forma con un disco di marmo bianco, cui si soprappone un disco di ottone isolato; l'altro invece del marmo ha un disco di legno, al quale è applicato con particolari avvertimenti del taffettà; il terzo è un congegno di due dischi di ottone coverti da un leggiero strato di vernice. I fisici pregiano sovra tutti il condensatore di marmo. Biot, amico di Volta e che lo conobbe di presenza, asserisce che Volta, malgrado delle più profonde discussioni coi fisici geometri Laplace e Coulomb, ingannato dalle sue atmosfere elettriche cui tutto riferiva, non intese mai, benchè fosse l'inventore, la giusta teoria dell'elettroforo e del condensatore. Quindi lo taccia d'ignorante nella matematica, e di poca attitudine ai voli sublimi della filosofia. La sua perspicacia, egli dice, lo scorge da lontano e con sicurezza grande, ma sempre coi metodi sperimentali, nella scoperta del vero. Adunque dovranno essere tutti, risponderemo a Biot, eccellentissimi geometri? Lagrangia, che fu principe de' matematici, ha forse fatte in fisica le scoperte di Volta? Senza detrarre alla eccelsa fama di Biot, ed al principio inconcusso, che la fisica è del tutto zoppa senza l'aiuto delle matematiche, dove è un contemporaneo di Volta, e si prenda pure tra' fisici più studiosi del calcolo, che lo abbia avanzato nell'importanza delle scoperte? Come tutte le terre non portano tutte le qualità di frutti, così tutti gl'ingegni non sanno essere dotti in tutte le scienze, o perchè non le meditano di proposito, o perchè non si sentono a tutte inclinati. La grande perizia di Volta negli sperimenti ci donò la pila, ma è tuttavia disputabile che avrebbe fatto, se, mancando a lui quella perizia, fosse stato un novello Euclide.

Volta per mezzo del condensatore e dell'elettrometro di Cavallo, che perfezionò sostituendo alle pallottoline di midolle di sambuco ed ai fili metallici due pagliuzze mobili e parallele, giunse coll'esame dell'elettricità che si sprigiona nelle fermentazioni e nell'evaporazione allo scoprimento della vera origine dell'elettricismo atmosferico. Franklin, Sanssure, Henly e Cavallo avevano prima di lui impreso questo studio, ma, sforniti di buoni strumenti, avevano fatto nulla. Non ispaventato egli dalle difficoltà, rinnovò le sperienze. Parve non possibile a lui, che le dissoluzioni, le

effervescenze, le evaporazioni e si fatte gravissime alterazioni delle mutue forze dei corpi non aumentassero o diminuissero la reciproca capacità dei corpi a contenere l'elettrico. Trascorsero due anni di improbo studio, e alla fine potè dimostrare che veramente nelle combustioni, nell'evaporazione e nelle fermentazioni sfugge l'elettrico di cui misurò la tensione, e che i corpi dissipandosi in vapori rubano alla terra una porzione di fluido elettrico, il quale produce l'elettricità delle nubi. Nel suo viaggio per l'Europa rifece a Parigi gli esperimenti dinanzi a Lavoisier e Laplace, e a Londra in casa di Bennet, dove erano convenuti altri egregi fisici Magelian, Cavalio, Kirwan e Wather, e ne rese conto nell'appendice alla memoria del condensatore, e più distesamente nelle lettere meteorologiche a Lichtenberg. « Mi riuscì finalmente, scrive egli, di ottenere segni non dubbi di elettricità; che dico segni non dubbii? fino la scintilla elettrica dall'evaporazione dell'acqua, dalla semplice combustione dei carboni, e da varie effervescenze, segnatamente da quelle che producono l'aria infiammabile, l'aria fissa e l'aria nitrosa ». Ciò non pertanto varii fisici tuttavia ci dicono, e tra questi il Libes, che Lavoisier pel primo indicò la fonte dell'elettricità atmosferica, e tolgono a Volta l'onore di una scoperta che per poco già lo avvicina a Franklin, il quale aveva bensì notata la medesimezza delle due elettricità, l'artifiziale e l'atmosferica, ma qual fosse l'origine di quest'ultima non aveva saputo dire. Lavoisier, che ricco di meriti propri non aveva bisogno di vestirsi delle penne del pavone, sempre ne ha attribuito l'onore a Volta.

Un'esperienza di Saussure gli apprese in pari tempo che a Bennet, ma senza che l'uno sapesse dell'altro, che un solfanello acceso o altra fiamma avvivata sulla cima di un piccolo conduttore a cui soggiace un elettrometro, riesce mezzo efficacissimo ad esplorare la elettricità dell'aria anco nelle più serene giornate; che i segni sono del doppio, del triplo, più gagliardi, che se il conduttore fosse semplice; che i segni ne danno la vera e precisa tensione; che il fluido elettrico dell'atmosfera, benchè estremamente debole, dall'aria che circonda la fiamma trapassa nel conduttore, e perciò non è elettricismo *accidentale* o di *semplice pressione*, ma *reale* e in certo modo *indeficiente;* che non si ponno confondere le qualità dell'elettrico, se *positivo* o *negativo*, e le mutazioni nei tempi burrascosi, tranne qualche piccola incertezza che rimane, quando la mutazione dell'elettricismo *positivo* nei *negativo*, e da questo a quello, si replica più volte in quello spazio breve di tempo che richiedesi onde si estingua una specie di elettricismo, e s'infonda nel conduttore l'altra specie; e alla fine che vari fuochi accesi qua e colà sulla cresta dei monti, servirebbero meglio dei pa_

rafulmini per sottrarne alle nubi l'elettricismo. Queste osservazioni, e la scoperta del fluido elettrico che segue la formazione dei vapori gli fornirono il mezzo di produrre artifizialmente elettricità colla semplice evaporazione; e, amplificato il principio dell'origine dell'elettrico atmosferico, rinvenne che l'acqua, la quale bagna la superficie della terra, convertendosi in vapore, conduce seco l'elettrico fino nelle alte regioni dell'aria. Che lassù i vapori vengono dal freddo, che costantemente vi domina, condensati, e l'elettrico diventa libero, si accumula, e vi sta fino a quando i conduttori naturali o artifiziali gli aprono una via di ritornare in seno della terra; e che l'elettricità atmosferica è essenzialmente positiva, e se tal fiata mostrasi negativa, proviene da certe nubi, che, per ragioni da lui assegnate, hanno perduta una porzione del loro fluido elettrico.

Elegante è poi l'ipotesi sulla formazione della grandine. D'ordinario la grandine non si forma che nel cuore dell'estate, e verso il mezzodì, mentre la parte superiore della nube è bersagliata dai vivi raggi del sole, i quali congiuntamente all'aria secca che cinge la nuvola, vi eccitano una gagliarda evaporazione, e nasce un freddo che obbliga a rappigliarsi in ghiaccio le gocciolette piovane. A rendere ragione come mai i chicchi della grandine stanno sospesi nell'aria senza precipitare al basso, e s'ingrossano di più once, nota che nei temporali le nubi si dispongono in istrati forniti di elettricità contraria, e alquanto tra loro distanti per forza di opposte attrazioni, come mostrano le folgori frequenti che con orribile tuono si lanciano da nube a nube, e non piombano sulla terra, e che l'indicata evaporazione che si fa nella superior parte delle nubi, stringe i vapori in fiocchetti di neve, i quali a vicenda attratti e respinti dalle opposte elettricità che hanno virtù di sostenerli, aumentano di volume per l'accostamento di nuove gocciole di pioggia; che si aggelano sulla superficie loro, e non ponno cadere che quando soverchia il peso, o cessa la reciproca attrazione. Il rumore, come di ghiaccio urtantesi, che taluno attesta di aver sentito prima che precipitasse la grandine, e la testimonianza de' viaggiatori aerostatici che nell'oltrepassare le nubi dicono di essersi imbattuti nei chicchi di grandine sospesi e saltellanti, confermano la sua ipotesi. Attribuisce quella grandine piccolissima, che cade qualche volta, a gocciole di pioggia, che movendosi all'ingiù attraversano una nube molto fredda. Se non grandina mai, e di rado tuona nell'inverno, deriva, secondo lui, dalla scarsa elettricità, che per la scemata evaporazione si può accumulare, e dalla maggiore bassezza delle nubi, di maniera che i conduttori terrestri ponno più facilmente succiare la materia del fulmine. Olmsted professore a New-

Haven nel Connecticut aderisce in molta parte alla detta ipotesi, ma suppone che il vapore acquoso disseminato in una massa d'aria calda si condensi in ghiacciuoli, perchè d'improvviso sopravviene un vento freddo oltremodo. Con armi migliori si è dal can. Bellani combattuta l'ipotesi, e tra le altre obbiezioni ha questa cui non si può rispondere: la grandine sovente formarsi di notte, quando è impossibile che il sole eclpisca col suo raggio le nubi. Se poi crediamo a Humboldt, nelle valli de'gran fiumi dell'America sotto la linea equinoziale la grandine si scarica sempre sulla terra verso la mezza notte. Le obbiezioni del Bellani furono illustrate e difese da un Pérévoschtchikoff, che ci diede anco un'altra ipotesi dedotta dagli effetti dell'evaporazione nella temperatura dei liquidi. Volta, troppo fervido partigiano dell'elettricismo, non volle esaminare con profondità le cause del raffreddamento delle nubi e la composizione a strati dei chicchi della grandine. Pérévoschtchikoff, che potè meditarvi più alla lunga, e non aveva alcuna anticipata opinione, trova la potissima cagione del raffreddamento che genera il primo nocciolo della grandine, nella dispersione del calorico raggiante che scappa liberamente dalla superficie superiore delle nubi. Veramente questo calorico emana anco dall'inferior parte delle nubi, e noi ce ne accorgiamo in quelle calme che precedono ai temporali, allorchè s'induce un noioso calore come di afa. Del resto, sembraci col Volta, che non si possa escludere intieramente l'elettrico dalla formazione della grandine, ma in qual modo operi è tuttora un mistero.

La famosa questione sull'utilità de'paragrandini, che nel 1823 destò tanto rumore in Italia, fu a Volta cagione di qualche disgusto. I dotti si erano divisi in due parti. Pretendevano i primi, che i paragrandini avessero fuori d'ogni contesa la virtù di salvare i campi dalla grandine, appunto come la spranga frankliniana salva gli edifizi dal fulmine, e in proprio favore adducevano varie sperienze fatte allora in Francia da Lapostolle e da Tholard, creduti gl'inventori de'paragrandini, che però furono la prima volta nel 1777 da Gueneau de Montbeillard proposti. In contrario allegavano i secondi, che non sapendo noi con certezza in qual modo la grandine si faccia, non potevamo presumere d'impedire coi mezzi nostri, sempre dubbi, la sua formazione. Negarono che alcuni campi fossero stati salvati dalla grandine, come si pretendeva, e addussero invece gli esempi di campi, che null'ostante i paragrandini, vennero devastati dalla gragnuola. Dottissimi fisici tenevano questa sentenza, e Volta al loro numero si aggiunse. Con lettera del 9 luglio 1823 manifestò al signor Marzari, presidente dell'Ateneo di Treviso, che i paragrandini costrutti colla corda di paglia erano poco abili alla disper-

sione del fluido elettrico, o sia che il farmacista Lapostolle attribuiva alla paglia un potere che non aveva e non si poteva farne uso. « Per rispetto a quelli di Tholard... non mi sembra, continua il Volta che non vi sia un'essenziale differenza dai primi (i paragrandini di Lapostolle), in altro non variando da essi, che nell'avere una punta metallica invece di quella di legno proposta dallo stesso Lapostolle; e nel mezzo alla corda di paglia alcuni fili di lino crudo, conduttore imperfettissimo. Ove si obbiettasse che la punta metallica attrae l'elettrico accumulato nelle nubi, e quindi lo scarica nel suolo per mezzo della corda di paglia, risponderei che il fluido elettrico delle nubi è in troppa distanza per provarne attrazione sensibile, la quale poi potrebbe essere efficace allora soltanto, che alla punta fosse unito un buon conduttore metallico terminante nel suolo, e non imperfettissimo di paglia e di lino... ». Preferiva poi i paragrandini metallici, ma per modo di paragone, chè anche in questi aveva poca fede. I partigiani dei paragrandini che si aspettavano di essere combattuti da ogni altro fisico che da Volta, perchè avevano essi la virtù dei paragrandini sostenuta sempre coll'ipotesi sua sulla formazione della grandine, se ne scandalezzarono, e con scritture forse troppo acerbe tolsero ad impugnarlo. Volta aveva sempre schivato di mescolarsi in quella romorosa questione; vinto poi dalle preghiere di persona a lui cara, dettò alcune lettere confidenziali sui paragrandini, e la lettera che divulgossi fu impressa contro la sua volontà e senza sua saputa. Si pretese che l'età grave e le lunghe meditazioni non gli concedessero più di entrar giudice nella quistione, ma Volta anco nel fior dell'età, e quando nessuno dubitava della perspicacia di sua mente, era stato dello stesso parere. Tanto è manifesto dalla quinta lettera sulla meteorologia. In quella rimproccia que'zelanti settatori di quella per altro stupendissima invenzione dei parafulmini, perchè professavano di credere, che a misura che si fossero moltiplicati i parafulmini si nelle città e ne'luoghi abitati, che nell'aperta campagna, si sarebbe giunto se non a dissipare intieramente i temporali, ad oppugnarne talmente la forza, che non avrebbe potuto formarsi la grandine. « Mi piace, proseguiva, di esaltare ma dentro i limiti la virtù e i vantaggi dei conduttori atmosferici, e in particolare della fiamma nel trarre giù dall'aria l'elettricità. Mi guarderò dunque bene dal dare ancor io nei biasimati eccessi, dal promettere mari e monti con questa mia fiamma, cioè un'immancabile intera dissipazione dei più fieri temporali per opera di essa; dallo spacciarla qual preservativo sicuro, o impedimento alla formazione della grandine ». Se poi vogliamo ammettere per vera l'ipotesi di lui

sulla grandine, sarebbe tuttavia piccola l'efficacia dei paragrandini, fossero pur costrutti a guisa delle spranghe francliniane, e avvivata sul loro vortice la fiamma che ha tanto di virtù conduttrice. « Cosa mai sono, conchiudeva il Volta, gli agenti più efficaci che l'arte sa impiegare rimpetto alle forze irresistibili della natura?.. Qual meschino mezzo non si direbbe quello di derivare con dei canali, fossero pur larghi e profondi, l'acqua del mare, non per votarne il grande abisso, ma solo per abbassarne il livello? Ora un temporale può dirsi giusto un mare di elettricità, e le fiamme innalzate, canali per asciugarlo ».. Così sentiva fino dal 1787 il principe degli elettricisti.

Sospese Volta per qualche tempo gli studi dell' elettricità; e si fece a rintracciare le leggi della dilatazione dei fluidi, e le determinò quanto all' aria. Sotto la medesima pressione atmosferica si mantenne uniforme ed equabile l'aumento di volume nell'aria per ogni grado di calore che concepisce tra lo zero di Reaumur e il grado ottantesimo sopra zero. Tenne conto dell'umidità che durante l'esperienza svolgendosi in vapore contribuisce a dilatare più o meno l'aria, e corresse le antiche teorie di Lambert e di Luz, che a ciò non avevano posto mente. Negli annali di chimica del Brugnatelli stampò a Pavia nel 1793 la propria teoria. Con tutto ciò nel 1801 e nel 1802 Dalton in Inghilterra e Gay-Lussac in Francia, perchè ignoravano forse ambedue le fatiche di Volta, rifecero da capo il già fatto da lui, e stabilirono quasi gli stessi principii, e presso i fisici specialmente oltramontani, conseguirono soli l'onore della scoperta. Ma Volta non li precedette di due lustri? Confessiamo che Volta non aveva calcolata la dilatazione cubica del vetro adoperato per l' esperimento, il che si fece da Gay-Lussac, e che Dalton vestì di forme analitiche la teoria; ma se essi la illustrarono, perchè insieme al loro non si cita il nome di lui?

Noi non accenniamo che di passaggio le prime scoperte del Volta, e ommettiamo alcuni suoi scritti sul periodo dei temporali, sull'aurora boreale, sull'elettrometro atmosferico ad uso d' igrometro, e sovra altre materie. Le scoperte dell'elettroforo, dell'eudiometro ad aria infiammabile, dell' elettrometro a pagliuzza, del condensatore e dell'origine dell'elettricismo atmosferico acquisterebbero l' immortalità del nome a qualsivoglia fisico, ma perchè sono applicazioni più o meno utili di principii già conosciuti, non potrebbero servire allo stabilimento di un'epoca novella nella storia della scienza. Volta ebbe la singolare fortuna di raggiungere anco questa altezza. Il condensatore già gli rivelava i segni della più tenue elettricità, conosceva le varie elettricità che riposano nei varii corpi; se non che per arrivare a quell' altezza

aveva quasi bisogno di un invito, e l'invito gli venne da un fatto singolare che spontaneo presentossi ad altri sagaci interpreti della natura. Le cose erano in tale stato, che si sarebbe giurato l' elettricità per le fatiche di uomini ingegnosissimi essere pervenuta al sommo della perfezione, ed ai futuri non rimanere altro che la speranza di riconfermarei le verità già svelate, o metterle in maggior luce. Coulomb, fisico di molta fama, ebbe scritto perfino che l'elettricità aveva omai tocca quell' eccelienza, cui poteva esaltarla la mano dell'uomo.

Sulzer, filosofo svizzero, ha descritta fino dal 1767 un' esperienza, ora comunissima, che si risguarda come il primo oscurissimo cenno della elettricità galvanica. Due lamine di diverso metallo avvicinate a contatto fra loro col mezzo della lingua fanno sentire un sapore più o meno piccante; non di rado al sapore va unita una luce, quasi di lampo, che folgoreggia davanti gli occhi. La recondita cagione del fenomeno profondamente ignorata, trattenne i fisici, che lo ebbero in conto di un trastullo puerile, dallo studiarlo, e Sulzer si appagò di paragonare quel sapore al sapore proprio del solfato di ferro. Nel 1786 Cotugno professore di anatomia a Napoli nello sparare coll'anatomico coltello un sorcio vivo, sentì, allorchè toccò colla punta del coltello uno dei nervi dell' animale, fortissima scossa alle braccia ed al petto, e benchè i fisici di quell'età spiegassero molto volontieri i naturali fenomeni coll'elettricismo, nessuno pur questa volta pensovvi, e ci volle il caso, ma con più viva luce, che nel 1789 menasse Luigi Galvani professore di anatomia a Bologna a farne la scoperta. Propinquo alla macchina elettrica giacevano sul tavolo molte rane spelate. Uno studente toccò colla punta del coltello anatomico i nervi delle gambe ad una di quelle, e immantinente l'animaletto, come se vivo, si contrasse. Parve ad altro studente che la rana si fosse riscossa nel mentre dall' anzidetta macchina spiccavasi una scintilla. Tanto bastò perchè l' incomprensibile fenomeno si cercasse d' illustrare col mezzo dell' elettricismo. Galvani rifece l' esperienza. Mediante il coltello trasmise la scintilla ai nervi della rana, o separatamente tentò gli stessi nervi colla semplice scintilla della macchina, o soltanto col coltello. Ottenne sempre, tranne che al tocco del solo coltello, le contrazioni della rana.

Il professore bolognese, raccolta lunga serie di fatti sì dalle contrazioni delle rane e degli animali a sangue freddo, che dalle contrazioni degli animali a sangue caldo, definì, che le contrazioni erano prodotte da un fluido particolare agli organi animali e di natura elettrica. Lo chiamò *fluido elettrico animale*, ma i fisici per eternare il nome di lui, come di scopritore, lo dissero invece fluido

elettrico *galvanico*. Questo nuovo fluido, giusta il suo avviso, si forma nel cervello colle parti più eteree del sangue; i nervi lo diffondono nei muscoli lungo il corpo, ma perchè non sono i nervi che semplici conduttori, si accumula nei muscoli, e ne elettrizza positivamente la parte interna, negativamente l'esterna, come interviene delle due armature della bottiglia di Leida. Nascono le contrazioni degli animali ogni qual volta l'elettrico positivo passa dall'interno del muscolo, prima nel nervo, poi nell'arco eccitatore che lo trasmette alla superficie esterna del muscolo. Colle stampe di Bologna divulgò Galvani nel 1791 la sua scoperta, ma non fu generalmente conosciuta che verso la primavera del sussegnente anno.

I fisici stupirono del nuovo genere di elettricismo. Le sperienze si ripeterono. Valli ammise le due elettricità, eccetto che nell'interiore parte del muscolo pose la sede dell'elettricità negativa, e nell'esterior parte la sede della positiva. In sul principio da ciò non dissentendo lo stesso Volta, scrisse qualche dissertazione sul fluido nerveo elettrico del Galvani, nè vi fece altro cangiamento fuor che collocò nei nervi la sede dell'elettricità negativa e della positiva nei muscoli, fidatosi in questo fatto, che se si accosta il bottone della bottiglia di Leida leggermente caricata ai nervi della rana, mentre l'armatura esterna comunica coi muscoli, si eccitano le contrazioni, le quali sembrò a lui si calmassero se la bottiglia si mette a rovescio in contatto del nervo e del muscolo. L'emenda dell'ipotesi non dispiacque a Galvani. Pure il Volta, giusta l'espressione di Haüy, doveva cogliere più onorata palma.

Nell'estate del medesimo anno 1792 gli nacquero i primi dubbii sulla veracità dell'ipotesi galvanica e della propria emenda, e sull'esistenza di un'elettricità animale. I dubbii cominciarono in lui da che, non fermatosi al materiale delle cose, conobbe che sopra i soli nervi opera direttamente l'elettricità, sia artificiale blanda, sia propria animale; che non è necessario che il fluido elettrico trapassi dai nervi ai muscoli, nè che segua alcuna scarica tra nervo e muscolo, o tra l'interna e l'esterna parte del muscolo; che basta eccitare anche per brevissimo spazio di tempo il solo nervo, onde si contragga il sottoposto muscolo; che il fluido elettrico non ha propriamente la virtù che di stimolare i nervi. A dar testimonianza di vero a'suoi dubbii immaginò da sè stesso senza averne prima notizia (perchè gli fu poscia indicato da Giovanni Aldini nipote di Galvani) il noto sperimento di Sulzer, e lo variò in mille maniere, ora destando sulla lingua il sapore acido o l'alcalino giusta la combinazione dei metalli dissomiglianti, ora il lampo sugli occhi, ora un bruciore sopra le parti più delicate del corpo, o spogliate dall'epidermide,

o impiagate; e fino si provò, ma inutilmente, di stimolare collo stesso artifizio i sensi dell'odorato e del gusto. « Da tutte queste sperienze, diceva,... non si può certamente trarre argomento di una vera elettricità animale, cioè propria degli organi, i quali mostransi meramente passivi; ed attivi invece i metalli, qualunque volta questi essendo di specie, o per altra qualità diversi, e trovandosi applicati a parti umide e bene combaciandole, ne smovono il fluido elettrico, e lo traggono, se pur hanno comunicazione tra loro in giro ». Quindi ci ragguaglia, che aveva ottenuta la stessa trasfusione del fluido elettrico col rifare le sperienze non sopra animali, ma sopra materie, inzuppate di acqua, e meglio su l'istessa acqua. Conchiude egli: « è dunque fin qui tutto effetto di un tale combaciamento di metalli, nel quali casi non sono essi semplici *deferenti*, come in altri, ma veri *motori* ed *eccitatori* di elettricità; e questa è una scoperta capitale. Resta a sapere se in alcun caso possono attribuirsi le contrazioni e i moti muscolari negli animali preparati e tentati alla maniera del sig. Galvani ad una elettricità propria degli organi... come ho creduto io pure da principio, ma ora ne dubito fortemente ». E i dubbii diventarono quasi certezza, allorchè vide che i moti convulsivi degli animali non si operavano mai, o quasi mai, senza il contatto di qualche metallo, o, il che riesce più evidente, di due metalli diversi. Che più resta, domandava a sè stesso, dell'elettricità animale ammessa dal Galvani? Nient'altro, che la prodigiosa irritabilità dei nervi che servono alle sensazioni ed ai moti massime volontarii per lo stimolo dell'elettrico messo in fuga da esterne cagioni. Nello spirare del citato anno 1792 inserì nel Giornale scientifico di Lipsia un saggio di osservazioni sull'elettricità animale. Dopo averne divisati i fenomeni avvertì, che troppo francamente erano ascritti alla elettricità animale propriamente detta, e che in cambio si dovrebbero ascrivere ad un'elettricità *artifiziale* ed estrinseca, destata dal mutuo contatto dei metalli e del carbone. Erasi accorto che il carbone non solamente era conduttore, ma anco motore eccellente di elettricità nel contatto dei metalli, soprattutto dello stagno e dello zinco. Nel 1794 in una lettera a Vassalli professore di fisica a Torino venne con nuovi fatti confermando la sua teoria, e se ne palesò talmente convinto, che decise di chiamare questa specie di elettricità non più elettricità *animale*, ma elettricità *metallica*. Chi con armi migliori oppugnò oltremonti l'ipotesi di Galvani fu Pfaff professore a Kiel, ma erra il Libes a dire, che costui fosse il primo che dichiarò falsa quell'ipotesi. Volta l'aveva impugnata fino dall'estate del 1792, e Pfaff non rese pubblica colle stampe di Stuttgarda, che nel 1793 la sua prima dissertazione sull'elettricità anima-

le, dopo che certamente almeno per mezzo del giornale di Lipsia, potè essere informato dei dubbii di Volta.

Coll' istesso valore e acume di mente ritrovò che, eccetto i metalli o i corpi, nei quali sono in varia quantità sparsi i metalli, e alcune qualità di carbone, niun altro conduttore è abile a causare sulla lingua il sapore elettrico, o il lampo sugli occhi, o moto alcuno su' muscoli delle rane anco di fresco uccise. L' elettricità se fosse propria dell' animaletto, perchè, usandosi di altri buoni conduttori, tranne i metalli ed il carbone, non si sviluppa e non si hanno nel formarsi del circolo i moti convulsivi? » Tutta la magia, mi si permetta di dirlo, esclama Volta, sta nei corpi della classe dei metalli, a cui vogliousi aggiungere per somiglianza di virtù alcuni carboni vegetabili ed animali. »

Manifesto è, che una delle principali condizioni per lo sviluppo della corrente elettrica sta riposta nella dissimiglianza dei conduttori metallici in contatto fra loro e le parti animali. Aldini, Valli ed altri difensori del fluido nerveo elettrico opposero che i moti convulsivi delle rane si ottengono coll' uso di un solo metallo, che basta, secondo essi, per suscitare l' elettricismo proprio dell'animale, perchè offre a lui un facile cammino per trasferirsi dai nervi ai muscoli. Volta dimostrò erronea l' obbiezione, e ricevette nuovo lustro la teoria. La tempera, la ruggine, il calore ed altre sì fatte cause diversificano talmente nelle sue parti lo stesso pezzo di metallo, che, quasi fosse da due metalli differenti costituito, può egregiamente operare. Un pezzo di metallo, che prima non eccitava i moti convulsivi delle rane, li eccitò nell' atto in cui colla tempera si resero dissimiglianti le sue parti. Qual metallo più schietto dell'argento vivo, se è purificato? Pure l' argento vivo il più puro, appunto perchè l' esteriore sua superficie a contatto dell' aria si ossida, mentre l' interior massa non patisce cangiamento, desta nelle rane le contrazioni. Fino ai comuni fenomeni dell'elettricismo, se i corpi variano di superficie e si sfregano con sostanze differenti, forse non manifestano un diverso potere elettrico? Senza corpi metallici o carbone si ponno avere i moti convulsivi delle rane, appropinquate solamente al contatto fra loro le parti degli animali, purchè siano di natura dissimigliante, e asperse di qualche materia conduttrice. Sussiste sempre il contatto di tre diverse sostanze. Nè Volta si condusse a chiamare *metallica* la nuova elettricità, perchè riposasse esclusivamente nei metalli, ma perchè questi la posseggono per eccellenza. Li distiuse col nome di *motori* e *conduttori* di prima specie, onde non fossero confusi cogli altri corpi dotati, ma in minor grado, dell' istessa virtù, e ne dedusse la conclusione che il fluido messo in moto non è fluido animale, ma l' elettrico comune.

L'essenziale condizione all'eccitamento di questo elettrico è che entrino a formare il circolo tre conduttori diversi, o due metalli di differente specie, che toccandosi immediatamente da una parte, comunichino dall'altra con uno o più conduttori umidi, tra loro diversi e comunicanti; ovvero tre conduttori umidi, ma tutti e tre dissimili. Volta ci avvisa che l'ultimo mezzo è il più debole alla produzione dell'elettricismo. Con infallibili prove discorse la sua teoria in più scritti che dettò dall'anno 1794 al 1798, e massime nelle lettere a Vassalli e ad Aldini, e nella lettera prima che diresse nel 1796 al prof. Gren di Halla, e uscì alla luce nei giornali alemanni. Molte delle sperienze eseguì pubblicamente nel gabinetto di Pavia. Altre, cinto da dotta corona di amici sì d'Italia che d'oltremonte, fece nelle sue stanze. Humboldt le registrò nella lettera del 26 agosto 1795 al prof. Blumenbach, e la lettera si rese nota colle stampe. Questo abbiamo voluto dire, perchè si sappia che Volta mise a parte degli altissimi suoi concetti gli altri fisici, ma nessuno potè involargli il secreto che lo scorse all'invenzione della pila. Fino dal 1792 aveva travedute le sopra indicate verità, e tanto si raccoglie dalle lettere all'abate Tommaselli di Verona ed a Van-Marum, illustre fisico olandese. Diceva a loro « che anche nel combaciamento dei conduttori umidi, o sia di seconda classe, solo che fossero diversi fra loro, veniva dato impulso al fluido elettrico, non altrimenti che nel combaciamento dei metalli o conduttori di prima classe ».

La virtù motrice del fluido elettrico tanto gagliarda nei metalli suggeri a Volta solamente nell'agosto del 1796 il pensiero di esplorarla coll'elettrometro ed il condensatore. Fu un gran passo all'invenzione della pila. Fornito di questi mezzi, e sostituendo talvolta al condensatore il duplicatore a molinello di Nicholson, avvertì, che nel mutuo contatto dell'argento collo stagno si trasfonde il fluido elettrico dal primo al secondo metallo. Generarsi, se il circolo è compiuto per via di conduttori umidi, una perpetua corrente dell'elettrico, che sempre secondo la prima direzione procede. Il fluido, se il circolo non è compito ed i metalli sono isolati, accumularsi nello stagno a discapito dell'argento, e quello avere l'elettricità positiva, questo la negativa. Che in un circolo di conduttori, parte di prima e parte di seconda classe, dove entrino varie coppie di metalli dissimili, moventi ciascuna il fluido elettrico verso una direzione, si distruggono quelle di tali forze che si obbligano a gire in senso opposto, e invece, se conservano la pristina direzione, s'ingagliardiscono a vicenda. Che l'elettricità è infinitamente tenue, ma si condensa fino ad averne la scintilla. Essere i metalli, quanto più dis-

somiglianti, tanto più vigorosi nel produrre l' elettrico. Ottenersi col duplicatore i segni elettrici anche solo dal mutuo contatto di conduttori umidi.

Le sperienze eseguite coll' argento e collo stagno le ripetè Volta con altri metalli, e corpi conduttori e motori. Sul principio della scambievole virtù loro compilò una serie che comprende un due decine di combinazioni, e quasi in uno specchio si vede in qual caso si agiterebbero per moti convulsivi le rane, in qual altro ricuserebbero. Da una lama di metallo, da una riga di legno e da altre materie, isolate bene ed esposte per breve tempo al sole, al fuoco, o soltanto in luogo caldo situate, ebbe segni di elettricità, negativa. Aveva poi segni più espressi della medesima elettricità se tali materie le appendeva ad un cordone di seta, e per due o tre minuti le aggirava rapidamente, a modo di fionba, nell' aria. L' elettricità positiva si manifestava allorchè gli stessi corpi in luogo più freddo ed umido, che l' ordinario, erano collocati. Ebbe elettricità col semplice contatto isolato, con metallo di diversa specie isolato, o non isolato; e nel 1797 pervenne ad avere segni elettrici immediate dagli stessi metalli, senza nemmeno far uso del condensatore. Nel contatto erano tanto più sensibili i segni, quanto erano più ampie le superficie unite; e se i due metalli si toccavano solo in due punti, come avverrebbe di due sfere, allora l' elettricità messa in moto era si piccola che, per tacere del condensatore, a stento si rendeva sensibile col duplicatore.

Dopo fatti si solenni, che più restava all'invenzione della pila? Non si sapeva già che quanto sono più ampie le applicate superficie, altrettanto sono maggiori i punti del contatto, e quindi più gagliardi i segni elettrici? Non si sarebbe potuto agevolmente pensare all' artifizio di comporre insieme molte di quelle superficie metalliche a modo di coppie, frapporvi un corpo conduttore, e, sommando l' energia loro, aversi la pila? Certo, a giudicarne adesso, il trapasso era facile. Ma dopo che si seppe l' effetto delle lenti negli occhiali, quale maggiore facilità ad inventare il telescopio? Eppure volsero un tre secoli da un' invenzione all' altra. Per Volta non trascorsero che tre anni. Intento ad oppugnare l' ipotesi di Galvani e riconfermare la propria teoria, non volle così ad un tratto sollevare la mente a più alta meta. Disse solo: « in vero un' elettricità così chiara, ottenuta col semplici toccamenti metallici, è cosa affatto sorprendente; e grande stupore ha recato infatti a tutti gl' intelligenti... Elettricità che è in certo modo di mia giurisdizione, e che non mi si contrasterà più di poter chiamare elettricità *metallica* ». Forse la natura che era per svelargli pienamente uno de' suoi più alti segreti, volle, mentre egli più da vicino la vagheggiava e già era in atto di sollevare tutto il misterioso velo, ascondersi an-

cora al cupido sguardo di lui per mostrargli di quanto pregio fosse il dono: ovvero, pentita di essersi fino a quel punto palesata ad un solo, si ravvolse ancora nelle sue tenebre e non si diede in braccio a lui, che vinta dalle ripetute istanze.

Allo stabilimento della teoria, che la pretesa elettricità animale non è che la comune elettricità che si sprigiona al semplice e mutuo contatto di conduttori diversi, massime metallici, bastavano a Volta le addotte esperienze. Ma non pago andò speculando la maniera di moltiplicare talmente le coppie metalliche, e congegnarne una macchinetta che portasse ad alto grado la tensione o carica elettrica. Non ignorava essere vano lo sperare che la macchinetta operi costrutta coi soli metalli, tal sarebbe di molte coppie di argento e di zinco ordinate a vicenda. Le forze, onde l'argento avrebbe cacciato il fluido elettrico nello zinco dall'alto in basso e dal basso in alto, si sarebbero pareggiate; nemmeno ne sarebbe venuto a capo coll'uso di tre o più metalli dissimili, perchè in ogni serie di metalli dissimili la tensione elettrica ai due estremi è precisamente la stessa, che si ha dal contatto del primo coll'ultimo metallo, e sono inutili tutti i metalli intermediarii. Volse in mente questi pensieri negli anni 1797 e 1798, e in molta parte del 1799, allorchè risolvette (e questa fortunata risoluzione gli valse appunto la sua scoperta) di frammezzare alle coppie metalliche, affinchè tra di loro comunicassero, uno strato umido o conduttore di seconda classe. L'azione dei conduttori umidi coi metalli è di ordinario debolissima, nè uguaglia la mutua azione dei metalli tra di loro, ovvero di poco, sia scemando, sia aumentando, la può cangiare. Compose adunque una macchinetta con una serie di conduttori di prima e di seconda classe, quali sarebbero argento, zinco e strato umido, e poi da capo collo stesso ordine finchè gli parve di continuarla, e vi trovò quanto si aveva immaginato. Crescere esattamente la tensione elettrica come il numero delle coppie della serie; e se la tensione di una sola coppia è un sessantesimo di grado dell'elettrometro, rinvigorirsi del doppio, del triplo, del quadruplo coll'uso di due, di tre o di quattro coppie. « Questo è il gran passo da me fatto, dice il Volta, sulla fine dell'anno 1799; passo che mi ha condotto bentosto alla costruzione del nuovo apparato scuotente ... il quale ha cagionato tanto stupore a tutti i fisici; a me grande soddisfazione, ma stupore non molto dopo l'anzidetta scoperta, che mi prometteva bene un tale successo » Ciò che da prima lo sorprese fu la scossa. La sentì alle mani e alle braccia, nel mentre con queste fece arco conduttore ai due estremi della macchinetta. Verso il gennaio del 1800 costruì in Como la prima di queste macchinette, e da Como in data del 20 marzo dello stesso

anno ne porse avviso a Giuseppe Banks, presidente della reale società di Londra.

« Dopo un lungo silenzio, di cui non so scusarmi, ho il piacere, scriveva a Banks il Volta, di annunziarvi, o signore, e per vostro mezzo alla Società reale, alcune ammirabili scoperte che io feci nel tentare nuove sperienze sull' elettricità che si desta al semplice e mutuo contatto dei metalli di specie diversa, e anche al contatto di altri conduttori, pure di diversa specie, siano liquidi o solo inzuppati di qualche liquido necessario perchè riescano conduttori. La principale scoperta, e da cui le altre derivano, consiste in una macchinetta che negli effetti, qual sarebbe la scossa alle braccia, imita la bottiglia di Leida, e meglio le batterie elettriche debolmente caricate, le quali versassero però senza posa il fluido elettrico, ovvero che da se stesse si ricaricassero ad ogni scarica... D' altra parte vi si riscontra una essenziale differenza, e per la detta carica perpetua che gli è propria, e perchè in cambio di essere, come le bottiglie e le batterie elettriche comuni, composta con una o più lamine isolanti, con istrati sottili di questi corpi creduti i solo elettrici, gueriti di conduttori o corpi detti non elettrici, la nuova macchinetta si compone unicamente di molti di questi ultimi corpi, scelti anzi tra' più eccellenti conduttori, e quindi, giusta la volgare credenza, i più sforniti di proprietà elettriche. La macchinetta di cui vi ragiono, e che certo vi farà strasecolare, non è che l' unione di varii buoni conduttori di differente specie, disposti con un dato ordine. 30, 40, 60 o più pezzi di rame (sarebbe migliore l' argento) applicati ciascuno ad un pezzo di stagno (qui sarebbe migliore lo zinco), e con eguale numero di strati di acqua, o di qualche altro liquido, che sia miglior canduttore, tal sarebbe l' acqua salata, il ranno, o pezzi di cartone, di cuoio bene imbevuti di cotesti umori. I conduttori umidi inframmezzati a ciascuna coppia dei due metalli differenti, un tale ordine scambievole, nè mai alterato, nell' unione di queste tre qualità di corpi, ecco quanto forma il magistero della nuova mia macchinetta ». Per la rassomiglianza che credette scorgere tra la macchinetta e l' organo elettrico naturale della torpedine si avvisò da principio d' imparle il nome di *organo elettrico artifiziale*; poscia per l' intrinseca virtù di lei, con vocabolo più proprio, e che fra tutti meglio le si adatta, la chiamò *apparato elettro-motore*. Per la forma fu pure detta da lui *apparato a colonna*. I Francesi per l'istessa ragione, e per raccordare la primitiva scoperta del prof. bolognese, l' appellarono *piliere* o *pila galvanica*, o *pila galvano-elettrica*, che altri per onorarne l' inventore mutarono nell' altro nome di *pila voltiana*. Il nome *pila*, o *piliere*, come il più semplice, è a lei rimasto. Nella lettera a Banks descrive più

a lungo la macchinetta, insegna le varie maniere di usarne, e propone la forma di un' altra che chiama a *corona di tazze*, dove si trova, come nella pila, la medesima successione dei metalli e dei conduttori umidi.

« Non si ha a dubitare che la pila presenti manifestamente la verità della teoria di Volta per rispetto all' ipotesi galvanica, ma la scuola bolognese non seppe cedere subito la palma. Aldini nel Saggio di esperienze sul galvanismo stampato nel 1802, e più distesamente nei due volumi su lo stesso argomento, che videro la luce in Parigi due anni dopo, si fece a ricombattere quella teoria, e alle antiche aggiunse nuove obbiezioni, che avevano, sempre sotto ingannevole apparenza, sembianza di vero. Furono gli ultimi sforzi. Con isquisitissime prove si riscontrò il valore delle obbiezioni, e sciolte tutte ad una ad una, fu pieno il trionfo di Volta. Le irrefragabili ragioni ch' egli adduceva sull' identità del fluido elettrico col nominato fluido galvanico vennero raccolte fino dal 1805 da uno de' suoi più valorosi discepoli, e dal ch. prof. Pietro Configliacchi furono pubblicate nel 1814. La vittoria di Volta è congiunta alla scoperta dell' elettricità per contatto. Oscurissimo cenno di questa novella fonte di elettricità si legge nei libri di Newton (1), ma a giudizio, crediamo anche di Dutens, è impossibile, se non dopo disvelata, intendervi espressa questa scoperta. Il fisico inglese rassegnate che ebbe le attrazioni di gravità, e le attrazioni elettriche e magnetiche, e detto della sensibile distanza in cui succedono, soggiunge l' opinione che tali attrazioni possano per avventura esercitarsi a distanza così tenue, che sfugga ad ogni sguardo. In ispecie quanto all' attrazione elettrica inchina ad ammettere una distanza estremamente piccola, senza che per cavare l' elettricismo fosse poi mestieri di sfregamento. Non è qui forse pronosticata l' elettricità pel contatto dei conduttori dissimili? Ma fu convenientissimo che soltanto un Newton prevedesse la scoperta di un Volta.

È facile aggiungere alle invenzioni. Cruikhanks inventò il tino o la batteria voltiana; Davy compose una pila interponendo a vicenda lamine di stagno, strati di acqua e soluzioni di potassa; Gautherot ne fece un' altra con dischi di carbone, di carta bagnata e di schisto; Zamboni costrusse le pile a secco e le binarie; Ritter le secondarie. Volta giudicava difficile, ma non impossibile la composizione di qualche materia, da potersene fare una pila tutta fusa insieme a guisa di bastone. Quantunque il Zamboni, e dopo lui Hachette, non vi siano pienamente riusciti, non hanno i fisici a disperarne.

(1) Optice Lucis, edit. Lausannae et Genevae, lib. III, Quaest. XXI, p. 304.

La pila ha un potere tutto suo particolare nell' analisi de' corpi. La chimica ne ritrasse immensi vantaggi, e non fu più scienza separata dalla fisica. I fisici decomposero l' acqua, gli ossidi, gli acidi, gli alcali, e certe basi che prima tra' cosi detti corpi semplici erano annoverate. La pila ci aiuta a mettere lo sguardo nella più intima tessitura delle cose organizzate, e di continuo ci discopre verità prima nemmeno supposte. È uno di quegli strumenti, che sforzano la natura a svelarci altri segreti, che altrimenti sarebbero impenetrabili. Gli oltramontani, e in particolare il barone G. Cuvier, contendono a Volta l' onore di avere applicata la pila ai bisogni della chimica, quasi che non avesse egli potuto vedervi altro, che un eccellente mezzo per abbattere l' ipotesi galvanica. Ma non dee mai ombra di errore oscurare la bellissima faccia del vero. Cuvier nella Storia dei progressi delle scienze naturali dal 1789 fino al presente, stampata a Parigi nel 1829, divide i progressi dell' elettricità in tre parti: quanto a' suoi effetti sull' economia animale; quanto all' origine e natura della nuova elettricità; e quanto alla sua virtù chimica. Della prima parte attribuisce tutto il merito a Cotugno ed a Galvani; della seconda per intero al Volta; ma rispetto alle virtù chimiche, ne assegna tutta la gloria a' suoi d' oltramonte. Confessiamo che Nicholson, Ritter, Carlisle, Davy, Wollaston e Berzelius promossero grandemente l' applicazione della pila alla chimica, e ne riportarono onore di belle scoperte; ma chi primo immaginò tal sorta di studio fu ancora il Volta. Avendogli Marsiglio Landriani scritto da Vienna ai 14 agosto 1800, che Nicholson mediante la pila dissolveva nei due principii idrogeno ed ossigeno l' acqua, egli nello spedire questa lettera a Brugnatelli (e fu nel settembre susseguente), perchè la inserisse nel giornale di chimica, così ragiona: « Vi mando una lettera del cav. Marsiglio Landriani . . . ed una mia risposta, concernente la scoperta di alcuni fenomeni chimici mirabilissimi che il medesimo apparato elettrico (la pila) ci offre . . . i quali per altro non devono comparirvi del tutto nuovi dopo l' osservazione che faceste ora sono cinque mesi, e che io aveva fatta già prima, come vi comunicai a voce, della pronta decomposizione del sal comune e di altri sali disciolti nell'acqua, in cui pescano i due metalli dissimili, p. e. rame e zinco, di detto apparato, e della cotanto promossa termossidazione di esso zinco ». E nella risposta a Landriani ci assicura che fino dall' inverno del 1800, o quindi prima che della sua scoperta si sapesse in Inghilterra, aveva trovato che la corrente elettrica suscitata dalla pila, o in modo più poderoso dallo strumento a corona di tazze, ossidava molto bene i metalli, e che il sal

comune, il sale di Glaubero e l'allume restavano immantinente decomposti. Poteva Nicholson, potevano gli altri fisici pretendere d'insegnare a Volta quanto aveva già manifestato, quanto sapeva già per se stesso? Si dovrà dunque l'applicazione della pila alla chimica, a Volta, o a Nicholson? Che se gli altri fisici arrivarono da sè a farne quell'applicazione, non ci arrivò prima e contemporaneamente anche Volta, senza bisogno de' loro suggerimenti? Che se non vogliamo in ciò prestar fede a Volta, si presti a Brugnatelli che fu testimonio d'ogni cosa, e non ne mosse mai il minimo dubbio. Insieme dunque a Nicholson, ed a quegli altri illustri, si nomini Volta. Pretendono all'invenzione del calcolo differenziale Leibnitz e Newton; ma chi, citando Newton, tace di Leibnitz? Nella riferita risposta soggiunge Volta a Landriani: « Poteta ben credere, amico, che ho voluto ancor lo ripetere tali esperienze (quelle di Nicholson) qui in Como mia patria, dove ho inventato ed eseguito l'apparato (la pila).... Sono nove mesi che me ne occupo con successo, sia variandone la costruzione, sia estendendone le sperienze diretta non solo a perfezionare le teorie elettriche, ma in gran parte a farne delle utili applicazioni alla fisiologia ed alla medicina ». Da principio si vantò l'elettricità voltiana como rimedio a varie malattie. Ora si tiene per fermo che tutta la virtù si riducea a guarire qualche reuma, le paralisie, se non troppo ostinate, e quei morbi che s'ingenerano per ristagno di umori e torpore delle parti animali.

Volta da ultimo applicò la virtù della pila alla scossa che danno i pesci elettrici. Li risguarda come altrettanti elettromotori naturali. Delle parti umide che compongono l'organo scuotente dei pesci hanno alcune, secondo lui, la prerogativa di somministrare il fluido elettrico, le altre di trasmetterlo, presso a poco come nei corpi metallici ed umidi della pila.

Oersted coll'esame delle correnti elettriche della pila scoprì, non ha guari, l'identità del magnetismo e dell'elettrico. Da tali correnti elettriche dipende l'azione della calamita, e dei corpi magnetizzati e del magnetismo del globo. Se poi la pila, mercè le fatiche di Ampère, di Becquerel, di Dulong e di altri buoni fisici, ci farà palese l'identità di tutti quattro i principii che si dicono imponderabili, con quali lodi celebreremo debitamente il Volta? Nè si stimi iperbolica la sentenza di Davy, che nel discorso recitato l'anno 1820 nella tornata della Società reale di Londra ebbe a dire: avere la pila giovato alla fisica e alla chimica più che il microscopio alla storia naturale, e il telescopio all'astronomia.

Nella Francia, piena di strepito militare, non penetrarono le nuove dottrine, come ci testifica Haüy, che quando Volta le espose ai filosofi di quella nazione. Bonaparte

che nella dignità di primo console frenava la Francia, chiamò il nostro fisico a Parigi. Là, in compagnia del prof. di chimica Valeriano Luigi Brugnatelli, egli recossi. e nel novembre del 1801 lesse nelle sale dell'Istituto, dove era raccolto il fiore de' dotti francesi, una dissertazione sulla pila e sui suoi effetti. Biot per ordine di quei dotti sottopose al calcolo gli elementi della pila, ne illustrò assai la teoria, e poi fattone relazione, fu con unanime voto levato a cielo il nome dello scopritore. Alle sperienze, che fece Volta, volle assistere Bonaparte. Uguale egli ad Alessandro magno nella rapidità delle conquiste, lo pareggiò pur in questo, che se Alessandro volle vedere Apelle nell'atto che dipingeva, egli si piacque di trovarsi con Volta, mentre dichiarava le proprie invenzioni. Taluno potrà scrivere, che Bonaparte pe' suoi fini adulava le accademie e i dotti; ma questo esempio di cordiale benevolenza lo onora assai, e fa d'uopo, senza tanto indagarne le cagioni, celebrare i fatti egregi. Primo fu Bonaparte, che era membro dell'Istituto, a proporre si battesse a Volta una medaglia di oro. Fatto sì cospicuo di un grande italiano. che in mezzo all'Accademia parigina, la più illustre del mondo, chiama a sedere a maestro un altro grande italiano, e tutti sforza all'ammirazione, senza che osi alcuno accusarlo di prepotenza o di parzialità, è unico negli annali dell'umano sapere (Questa gloria italiana ricorda l'illustre comparsa di E. Quirino Visconti nel mezzo del senato inglese, chiamatovi da quella nazione nel 1815 a giudicarvi le preziose sculture in marmo trasportate di Grecia in Londra da lord Elgin, non essendo a giudizio degl'Inglesi alcuno in quella dottissima nazione, o in altra, abile di giustamente apprezzarne il merito, quanto questo italiano). A pieni voti si adottò la proposizione, e la medaglia d'oro fu coniata. Bonaparte aggiunse il dono di seimila franchi. In altra tornata dell'accademia il ministro dell'interno Chaptal lesse una lettera di Bonaparte, dove apriva la sua intenzione di stabilire il prezzo di tremila franchi per una medaglia di oro da darsi a quel fisico, che nel corso di ciascun anno avesse fatta la migliore esperienza sul fluido galvanico, e il dono di sessantamila franchi a colui, che colle proprie scoperte avesse arricchita tanto l'elettricità, quanto Franklin e Volta. Ma se Alessandro, comunque desiderio ne avesse, era incapace a far risorgere Omero, convien dire, che è pure ardua impresa pretendere che rinascano i Franklin ed i Volta.

Le assidue occupazioni stancarono l'intelletto del nostro filosofo. Chiese, e dopo molte istanze, ottenne nel 1804 che un altro succedesse nella cattedra di fisica a Pavia. Bonaparte a malincuore lo dispensava dall'istruzione dei giovani, e gli concesse la grazia col patto, che qualche fiata dovesse ancora dare lezioni dalla cattedra, sog-

giungendo con un vezzo alla soldatesca: « i grandi genii devono morire sul campo di battaglia ».

Volta rappresentò l'università di Pavia nei comizii di Lione. Nell'ottobre del 1810 fu nominato senatore del regno d'Italia, e conte. Eugenio Beauharnais di propria mano lo vestì delle insegne di cavaliere della corona ferrea e della legione d'onore. I principi, quando usano umanamente con sì peregrini ingegni, acquistano fama. Nel novembre del 1814 fu eletto direttore degli studii filosofici nell'università. Le più celebri accademie di Europa nel loro numero lo riposero; e l'accademia di Parigi, oltre alla medaglia di oro, gli coniò una medaglia di argento, come a socio straniero. Una medaglia di oro gli fu stampata nel 1794 dalla regia accademia di Londra.

Nella pace della domestica quiete non intramise di occuparsi nell'investigazione delle naturali cose. Scrisse più particolarmente sulla torpedine, sulla formazione della grandine, e, tolta occasione da una disgrazia accaduta in Milano, esaminò, se è possibile un incendio spontaneo: operette che tutte sono alla stampa. L'età grave, e insieme l'uffizio di senatore non potevano rapirlo a' cari suoi studii; o nella dimora, che fece in Milano, venne di continuo esercitandosi nelle sperienze di fisica in compagnia del suo collega, il senatore Paradisi, e per penetrare le più ascose leggi degli elettromotori, si valse di strumenti a truogolo assai grandi. Compose una dissertazione sui bolidi e sulle pietre meteoriche, e recitolla in altra delle tornate del consesso nazionale di scienze, lettere ed arti, al quale studiava di sempre trovarsi presente. Ad istanza di un amico compilò negli ozi della villa un trattatello di elettricità, che pubblicato dimostrerebbe vera l'asserzione: i trattati delle scienze essere eccellenti, quando sono dettati da uomini di consumata dottrina.

Nel 1819 rivide, per non più dipartirsene, le sponde del patrio lago. Visse senza fasto il resto dei suoi giorni, e quando nei templi o sulle piazze si mescolava tra la folla dei cittadini, nessuno avrebbe saputo discernere lui essere quel fisico, al cui nome si alzavano riverenti i dotti e le accademie. La superba Pietroburgo lo invitò a sè, profferendogli largo stipendio ed onori, ma non sostenne di abbandonare l'Italia.

Non era meno modesto nell'oscurità delle domestiche pareti. Quando gli si annunciava, che qualche illustre viaggiatore chiedeva di essere intromesso alla sua presenza, lungi dall'insuperbirne, e nessuno ne era testimonio altro che i suoi famigliari, prorompeva in queste parole: « che vogliono mai da un povero vecchio? » Ma sempre affabile e cortese accoglieva tutti in sua casa, e subito col forestiere il suo discorso procedeva con quella cordialità, che si costuma tra gli amici. Hum-

boldt prima di partire per quel viaggio delle Americhe, che il nome gli ottenne di nuovo Colombo, volle in Como visitare Volta. Alla vista dell'uomo immortale si sarà senza fallo sentito vie meglio accendere all' alta impresa che meditava. Il principe Cristiano di Danimarca non volle in Como altro vedere che Volta, e seco s'intrattenne con lungo discorso. La piccola Como era quello, che poco fa era Weimar in Germania per la dimora di Goethe. Quanti non rivolgevano là i passi per salutarvi il nestore dell' alemanna letteratura?

Una vita sì cara fu ai nostri desiderii troppo breve. Lenta ed esizial febbre s' impadronì di quel corpo, e lo estinse nel 5 marzo del 1827, quasi all' improvviso. Con solenne pompa si celebrarono le sue esequie, e il ch. prof. Luigi Catenazzi gli recitò l' orazion funebre. La morta salma si trasportò nel cimitero di Camnago (1), accompagnando i cittadini con istraordinaria frequenza la mesta processione. La città si era ver-

(1) A Camnago fu seppellito nell'antico cimitero, che s'incontra a mano destra poco sotto la strada che mena al nuovo cimitero, che apposta si prese subito a fabbricare. Il sito della sepoltura si era distinto con croce di legno che portava scritto: « Qui giacciono le spoglie del conte cavaliere Alessandro Volta, tolto ai vivi alli 5 marzo 1827 d'anni ottantadue ».

Nel giorno 5 marzo del 1831, anniversario della morte, si dissotterrarono le ossa, e si riposero nel monumento che sorge in fondo al nuovo cimitero. È il monumento un elegante tempietto rotondo, ed ha sopra alla porta scolpito:

Ad . Alessandro . Volta
La . Vedova . ed . i . Figli

Queste parole rendono buon testimonio alla pietà filiale e conjugale. Donna Teresa de' Peregrini, che Volta sposò nel 1794, e i due chiarissimi figli don Zannino e don Luigi, vollero che Volta riposasse in quel terreno che è antico patrimonio della famiglia, e gli eressero il monumento. Ardentemente desideravano i cittadini, che Volta si seppellisse nel Campo santo della città, non in un luogo remoto dalla vista. Lateralmente alla soglia del monumento sono due statue che figurano due donne piangenti, lavoro di un Argenti di Viggiù, scolaro del nostro Pompeo Marchesi da Saltrio. Sui fregi della cornice si effigiarono in basso rilievo i principali strumenti di fisica inventati da Volta, cioè a dire la lucerna ad aria infiammabile, l' eudiometro, l'elettroforo, il condensatore, la pila. Nell'interno del monumento sorge un' ara mortuaria, e su di questa posa il busto di Volta in marmo di Carrara, che gli scolpì l' esimio statuario G. B. Comolli, e riuscì somigliantissimo al vero. Mettono in mezzo il busto due Geni, uno dei quali è in atto di coronarlo, e l' altro solleva colla destra una pila. Superiormente in un basso rilievo si rappresenta il Volta, che alla presenza di Bonaparte e dei dotti francesi nella sala dell' accademia descrive la pila. Tanto i Geni che il basso rilievo, tutto in marmo di Carrara, sono lavoro dello stesso Argenti. In due nicchie stanno due vasi marmorei con varii emblemi. Il disegno del tempietto e del cimitero, compreso fra due edicolette, è del valente architetto Melchiorre Nosetti di Lozzo, nella valle Vedasca.

sata fuori di porta Torre, ed era pur bello a vedersi come l'eccellenza dell'ingegno eccitava in noi uno spontaneo commovimento a pubblico lutto. Anche vivendo avevano i cittadini ammirata la dottrina dell'illustre trapassato, e la religione. Volta si deve annoverare tra que' pochi privilegiati ingegni, i quali sortiscono di godere dell'immortalità anche prima di scendere nel muto silenzio della tomba. Il Municipio correndo l'anno 1838 gli ha nella piazza Iasca in città innalzato un monumento con statua in marmo di Carrara, e decretò che il luogo, dove sorge, si chiami per l'innanzi piazza Volta.

Volta era alto di persona, membruto, grave nel portamento, e di belle ma virili fattezze. Aveva spaziosa fronte, ed occhio di ferma guardatura. Continuava per ore ed ore ne' suoi esperimenti, pareva non sentisse le impressioni del freddo o del caldo, benchè in altro tempo ne fosse molto geloso. Nessuno lo avrebbe smosso dalle sue meditazioni, e vi era assorto di tal forza, che sembrava ogni altro pensiero in lui spento. Nei crocchi delle liete brigate è stato nel parlare molto festivo e piacevole; aveva pronte le risposte e piene di dottrina, e alle volte usciva in motti ingegnosi ed acuti. Proponeva al momento enigmi e problemi, che piacevano assai, ed alcuni, ancora giovanetto, dettò in versi. Frequentò in Milano la compagnia di A. Paradisi, di B. Oriani e di V. Monti, ed ebbe comunione di lettere co' più rinomati filosofi dell'Europa. Scrisse con facile vena l'italiano idioma, ma non cercò pregio per castigatezza di stile e brevità. Studioso della lingua latina potè nell'età di diciannove anni cantare in esametri di alcuni fenomeni chimici e fisici. Conobbe non meno le lingue dotte dell'Europa, vale a dire la francese, l'inglese, l'alemanna, e della prima, come portava la moda de' tempi, usò in molti scritti. Le opere sue raccolte in cinque volumi comparvero alla luce in Firenze l'anno 1816 per cura del cav. Vincenzo Antinori, che le intitolò a quel granduca (1).

(1) Opere stampate ma non comprese nell'edizione di Firenze.

I. *Proposizione e sperienze d'Areologia, che nel R. Ginnasio dimostrò pubblicamente il sig. D. Giuseppe Tossi sotto la direzione del sig. D. Alessandro Volta R. professore di fisica sperimentale, reggente delle pubbliche scuole.* Si stampò in Como nel 1776.

II. *Articoli sui gas e sul calorico.* Furono stampati nel Dizionario di chimica di Macquer, che vide la luce in Pavia nel 1783, tradotto da G. A. Scopoli. Il Volta gli aggiunse come appendice al testo.

III. *Osservazioni sull'elettricità dei vapori dell'acqua.* Vedi la biblioteca fisica di Europa di L. Brugnatelli. Pavia, 1788, t. I, p. 149.

IV. *Sunto di lettera a L. Brugnatelli concernente alcune riflessioni sul magnetismo e sulla proprietà della polvere da carbone di togliere alla carne fracida l'odore putrido, e far sentire l'odore del-*

Nel 1777 Volta viaggiò per la Svizzera, l'Elvezia e la Savoja. A Berna conobbe il profondo Haller, visitò a Zurigo l'amabile Gessner, vide a Ginevra Vernes e Saussure, e non omise di salutare a Ferney il patriarca Voltaire, che lo accolse gentilmente. Da Aiguebelle nella Savoja portò pel primo nell'Insubria i pomi da terra, che l'inglese Francesco Drake aveva nel 1580 tolti all'America per far-

l'alcali volatile. Ib., t. IV, p. 133, anno 1788.

V. *Osservazioni sull' elettricismo del ghiaccio*. Ib., t. IV, p. 164, anno 1788.

VI. *Experiences sur l'electricité dite animale*. Annales de Chimie, vol. XXIII, p. 276. Paris, 1795.

VII. *Lettera al sig. consigliere Marsiglio Landriani sopra l'elettrico*. Annali di Chim., t. XVIII, p. 7, anno 1800.

VIII. *Extrait d'une lettre au C. Dolomieu sur quelques tentatives pour rendre l'appareil galvanique encore plus commode*. Bulletin des sciences par la société philomatique à Paris n. 54, p. 48, anno IX, 1800-1801.

IX. *Sunto di una lettera al sig. canonico don Nicola Venini di Gravedona relativa alla memoria del chimico signor Porati sulla possibilità di un' accensione spontanea*. Si stampò in Milano nel 1810.

Nel 1770, o verso quel tempo, pubblicò il Volta varii sonetti e anacreontiche per nozze, o per monache. Si trovano nelle nostre raccolte.

OPERE INEDITE.

I. *Lezioni di Fisica*. Sono dettate parte in latino, parte in italiano.

II. *Frammenti di memorie sopra varii argomenti di fisica e di chimica*.

III. *Lettere a diversi scienziati*. Versano su la fisica e la chimica.

IV. *Lettere a' suoi fratelli*. Descrive in queste i paesi che vide ne' suoi viaggi.

V. *Discorsi recitati in occasione di laurea*. Vi tratta materie spettanti alla fisica.

VI. *Sull' innesto del vaiuolo*. Ode.

VII. *Omaggio al sig. de Saussure per la di lui salita al monte Bianco, e le sperienze ivi fatte ne' primi di agosto del 1787*. È una traduzione libera dal francese, e in terza rima. Comincia così:

« Alfin su quella inaccessibil vetta
Di natura confin potè Sofia
Poggiare al fianco di Sossure stretta;
Alfin la fronte indomita, restia
Del gigante dell' Alpi altero vinse
L'arte che di salir trovò la via.
Invano i fianchi d'irti scogli ei cinse
E a l' ampie spalle feo con strane forme
Scudo dell' onda che in cristallo strinse.
Che non può umano ardir che mai non dorme?
L'intrepido Sossur que' scogli algenti
Stampa con franco piè di novell' orme... »

VIII. *Poesie bernesche*.

IX. *Poemetto latino in esametri sopra alcuni fenomeni chimici e fisici*. Do di questo alcuni versi che Volta, anche negli ultimi anni, soleva ripetere a' suoi figli:

Concava sic fuso conflatur et amphora vitro,
Quae cereis defixa (calor cum evasit ad imus
Stagnantem lympham) saliens infrigitur ultro,
Extinguitque leves inopino murmure flammas,
Sic et castaneae molles, queis liquidus humor
Arboreï succi tumido sub cortice degit,
Dum puer incautus subjectos assat ad ignes,
Erumpunt strepitu ingenti, finduntur et hiscunt:
Sic olea immixti latices, seboque tenaci
Extricant se se, crepitantque, ac vincula solvunt
Dum prius ac oleum concepto ardore vaporant

ne dono all'Europa (1). Trascorsi cinque anni volle in compagnia di Scarpa, suo collega, vedere la Germania, la Francia, l'Olanda e l'Inghilterra. L'imperatore Giuseppe II lo accolse con tutta affezione. Varii principi di Germania ambirono di conoscerlo di presenza, e gli fecero ripetere alcune delle sue sperienze. In Francia lo festeggiarono i Lavoisier, i Biot, i Chaptal ed i Laplace. L'Inghilterra gli aperse le sale della regia accademia, ed egli in benemerenza vi lesse la dissertazione sul condensatore. Gli oltramontani, ci afferma il Cicognara nella storia della scultura, benchè fossero nostri i Langragia, i Piazzi, i Canova, fissavano con occhio d' invidia il Volta.

Abbenchè nei verdi anni diede

(1) Il viaggio nella Svizzera si stampò nel 1827 per cura di C. Zardetti, che per pubblicarlo si valse del ms. che si conserva nella ricca libreria del fu Francesco Réina. Siccome l'edizione è solo di 76 esemplari, e non venne posta in commercio, crediamo opera non inutile darne qui un sunto. Il titolo del viaggio è questo: *Relazione del profes. Alessandro Volta di un suo viaggio letterario nella Svizzera*, ora per la prima volta pubblicata in occasione delle faustissime nozze Stabilini-Réina. Milano, dalla Società tipografica dei Classici italiani, 1827. Egli intraprese questo viaggio per risoluzione propria e per invito del conte di Firmian. Benchè lo avesse eseguito fino dall'autunno 1777, non ne mandò al Firmian la relaziona che nel 15 ottobre 1779.

La più alta cima, cui potè il Volta salire, è quella dell' alpe di Fieudo nel monte S. Gottardo, elevata sopra il livello del mare poco più di 1334 tese. Andando per la valle Leventina fino ad Altorff osserva: « che le altissime rupi scoscese e dirocate, i massi incavati e pendenti che minaccian rovina, i gran pezzi già divelti e portati al basso, onde sorgono ammassi immensi di rottami ammontati, il fracasso e l'inabissamento dell'acque nelle cupe voragini della valle dirupata, valle visibilmente scavata dalle stesse acque che in que' dirupi si sono aperto il passaggio; gli altri torrenti minori, ma nulla meno formidabili, che solcano i fianchi logori dei monti a destra ed a sinistra della valle principale, a cui vanno a riunire le acque loro; il complesso e l' aspetto di tali cose offre ai sensi sopraffatti ed alla meditazione profonda, che succede, argomenti parlanti della estrema vetustà di questo nostro globo... Gli screpoli, le spaccature, gli scoscendimenti, lo sfacimento, dirò così, universale di quei dorsi immani sono solchi impressi dal tempo distruggitore, o, a parlar più giusto, sono le tracce che rimangon dell' azione indeficiente e combinata degli elementi, che, da una serie lunghissima e al nostro pensiero inarrivabile di secoli, operano sopra quelle masse enormi, quanto più elevate, tanto più esposte all' impeto dei venti, delle procelle e dei turbini, alle nevi, alle vicende d'umido e di secco, di ghiaccio e di sgelamenti... » Descritto il corso dei fiumi nel fondo di precipizii tra monte a monte, e detto della bella valle tra Orsera e l' Ospedale, nomina il famoso ponte del diavolo. « Ho nominato, prosegue Volta, il ponte del diavolo che è di là del S. Gottardo poco sotto Orsera e il foro del monte..... Qui può dirsi che segga come in suo trono la Deità del terrore. Nude rupi, altissime, sopra-

opera alla fisica, eseguì da solo la maggior parte delle sperienze. Quindi prese per compagno il canonico Gattoni, che per lui raccolse un buon gabinetto di fisica. Il ch. prof. Fr. Mocchetti suo allievo fu in progresso di tempo assunto a parte di alcuni suoi sperimenti, e quando questi per istruirsi visitava le università germaniche, gli scrisse il Volta qualche lettera sull'elettricità galvanica, che egli ha in animo di pubblicare. Ci raccontano che il Volta, innanzi d'imprimere le varie sue dissertazioni, le leggesse alla colta donna Teresa Ciceri, di cui sopra è menzione, e voleva correggesse quelle parti, dove scoprisse difetto, massime quanto alla chiarezza dello stile. Volta nel provare e riprovare era instancabile. Inter-

stanti; strada e ponte sopra il Reuss che si sprofonda in un abisso spaventoso, sostenuti come per miracolo; di sopra il fiume medesimo formante una cascata lunga forse treeento piedi, da un'altezza che perpendicolarmente presa è più di cento, cascata che si vede in distanza rovesciarsi sopra il ponte medesimo e lunghesso scorrerne in parte le seque, in parte percuotere in quelle il gran fianco armato, e quindi spezzate precipitare nel gorgo; tutto ciò unito insieme forma uno spettacolo che invano mi sforzo di descrivere: spettacolo che un essere sensibile e pensante mirar non può, per la prima volta almeno, senza tremare e aggbiacciare... Un' altra situazione, che a me è parsa non meno terribile, è di qua di S. Gottardo sotto il così detto *Dazio grande*. Ivi le rupi, che sono d'attorno serrate ed altissime, quasi non lascian vedere il cielo; escono alcune dal perpendicolo, e inchinate pendono sopra la valle, cui minacciano di coprire. Lo spettatore non può alzar l'occhio, nè abbassarlo alla valle sfondata senza sentirsi stringere il cuore; qui non ode, non parla; qui tutta in suo pensiero è concentrata la sua esistenza...» Discorre dei laghetti nella pianura più alta di S. Gottardo. Essi per la maggior parte dell'anno sono gelati, e non nutriscono alcuna sorta di pesce. Il più ampio, detto il lago di Lucendro, dà origine al fiume Reuss, che poi forma il lago di Lucerna. Dagli altri laghetti più piccoli, e propinqui all'ospizio dei cappuccini, scaturisce il fiume Ticino. Si maraviglia che gli antichi filosofi abbiano immaginate tante ipotesi sull' origine de' fiumi. Seguendo il loro cammino verso la sorgente avrebbero trovato che hanno origine nelle immense ed eterne ghiacciaie delle Alpi. Ma gli antichi filosofi, come bene avverte, studiarano la natura nel loro gabinetto, e là modellavano i sistemi e pensavano alle prove.

L'interna massa del S. Gottardo è di un bel granito. Alle falde e nei dorsi delle montagne, quasi esterni alla gran catena, trovò degli strati calcari, argillosi, e, poco più in dentro, monti di schisto sparsi a vene di squarzo. Stabilisce che l'interior massa delle montagne primarie della terra esser dee di granito. I geologi moderni hanno confermata l'asserzione di lui.

Sul S. Gottardo esaminò la salubrità dell'aria coll'eudiometro. Rinvenne in quelle alteaze che l'aria non è meno carica di flogisto che nei siti più bassi, e talora gli parve anzi ne contenesse in maggior dose. Nel 1778 sottopose all'esperienza l'aria, dei nostri

rogava, non indovinava la natura, dissimile a quei fisici che prima immaginano un sistema, poi vanno in traccia delle prove. La miglior parte del giorno era destinata da lui alle favorite sue speculazioni, nè quando le ricchezze piovvero in sua casa, dimise questo metodo, o allargò la mano a vivere splendidamente. A quelli che in sua presenza esaltavano l'invenzione della pila, soleva dire con troppa modestia: « che non avrebbe mai creduto, che questo suo apparato da lui costrutto per convincere con evidenza i suoi avversarii, tenaci ancora della scuola galvanica, potesse essere fecondo di tante e sì importanti scoperte pel progresso delle fisiche e chimiche scienze ».

Stupendo a credersi che due

piani di Colico, che massime allora erano pestiferi per l'aria e confrontatala con l'aria montana salubre di Bormio, tolta in sito più basso degli stessi bagni di Bormio, non conobbe alcuna notabile differenza, e conchiuse che l'aria vicina alle paludi non abbonda di flogisto più che altrove, e che vi hanno altre cause che guastano la sua bontà.

Arrivato a Lucerna ammirò l'opportuna situazione della città e i quattro gran ponti, posti dove il lago dà ancora le sue acque alla Reuss. Due di quei ponti, soggiunge Volta, « formano uno de' più bei passeggi che ideare mai si possano. Lucerna in così bella e vantaggiosa situazione collocata, pur come gli altri cantoni cattolici, ha poca popolazione e meno commercio ». Non ha Lucerna scelte biblioteche e ricche collezioni di storia naturale. Udì solo a ragionarsi di un gabinetto lasciato dal celebre Lang autore dell' *Historia lapidum figuratorum.* Con molte lodi celebra null'ostante Lucerna per la gran pianta o modello in rilievo di gran parte del paese degli Svizzeri, opera del senatore di essa città, Luigi Pfiffer. Questi gli narrava, che ne' suoi viaggi per le vallate della Svizzera aveva corso più volte pericolo della vita, perchè que'rozzi montanari, gelosi oltremodo della indipendenza loro, e sospettosi di ogni cosa, stimavano che si fosse recato nel loro paese a pigliarvi misure, non pel suo modello, ma come spia di qualche potente signore, che sarebbe poi venuto per ridurli in ischiavitù. Corse lo stesso pericolo tra di noi Lazzaro Spallanzani, nel 1772. Entrato nella valle Cavargna per farvi alcune osservazioni di storia naturale, s' insospettirono di lui quei popoli, e armati chi di pistola, chi d'archibugio, lo misero in mezzo, ed erano per ucciderlo, quando seppero le sue intenzioni pacifiche. Quei miserabili valligiani non temevano come gli Svizzeri per la indipendenza, ma che Spallanzani fosse un gabelliere lassù salito per aumentare il prezzo del sale.

Finisce la relazione di Volta con le notizie intorno la città di Lucerna. È ignoto se abbia scritto tutto il viaggio. Da Como fino a Lucerna ebbe per compagno l'abate Francesco Venini di Varena, e da Zurigo fino al ritorno in patria il conte G. B. Giovio: « Signore, scrive il Volta, molto colto e molto dedito allo studio, non tanto però delle scienze naturali, quanto delle belle lettere e della grave metafisica, di cui ha dato alle stampe qualche saggio ».

uomini di sì raro ingegno, quali furono Piazzi e Volta, abbiano avuto nell'istesso tempo il natale nello stesso angolo della settentrionale Italia; Volta fu sommo nell'arte delle sperienze; Piazzi maneggiò con inarrivabile maestria le matematiche. Il primo arricchì di utili strumenti la fisica, poi le aggiunse una novella prova di scienza; l'altro fece dono all'astronomia di un elaboratissimo catalogo delle stelle, e da ultimo allargando la fascia dello zodiaco, scoprì un planeta. Che se Volta coll'invenzione della pila ampliò i confini dell'elettricismo, promosse lo studio della chimica, e offerì ai dotti una macchinetta, che può essere fonte di sempre nuovi trovati; il Piazzi non meno fortunato mise in piena luce il moto proprio delle stelle, da cui si ponno derivare sicuri principii quanto alla fabbrica dell'universo, e, rivolgendo lo sguardo degli astronomi dove fiammeggia Cerere, presentò loro Giunone, Pallade, Vesta. Degni perciò entrambi di vivere immortali, e di stabilire un'epoca nella storia dell'umano sapere (1).

Prof. Ab. Maurizio Monti.

(1) Quest'articolo fu tratto, colla permissione dell'autore, dalla sua Storia di Como (Como, co'torchi di C. Pietro Ostinelli, vol. 4, 1829-32, in 8.vo); ed è uno degli scritti più compiuti ch'io intorno al Volta abbia letti: giacchè il prof. Monti conobbe di persona il Volta, e fu nella intrinsichezza del più caro amico, che questi abbia avuto, dico il Mocchetti. Per quanto poi si dica del Volta, non si dice mai abbastanza. Il Becquerel stampò essere la pila... *L'instrument le plus précieux que possedent les sciences*; e in un libricciuolo coronato dalla società parigina sopra l'istruzione elementare si ripete: *la*

RICCATI (co. Iacopo). Da Montino Riccati e Giustina Colonna di Castelfranco nacque in Venezia il giorno 28 maggio del 1676 un figlio, che levato al fonte battesimale da Ranuccio Farnese, duca di Parma e Piacenza, ottenne il nome di Francesco. Nella tenerissima età d'anni dieci, il 7 dicembre del 1686, perdette il padre; ma nella genitrice, in cui ricadnto era il pingue retaggio Colonna per la morte di Giordano, e nello zio paterno, il conte Carlo, sortì il giovanetto due savissimi educatori, che gli fornirono i mezzi più opportuni ad informare la mente alla conoscenza del vero ed il cuore all'affetto operoso della virtù. Quindi nel gennaio del 1687 lo si affidava a' Gesuiti, che in Brescia tenevano aperto a' nobili un celebratissimo Collegio. Nè andò molto, ch'ebbe a mostrare quanto promettesse l'ingegno del Riccati per guisa che il rettore, padre Bartolomeo Terlsenghi, scriveva allo zio: « Il nipo» te è uno de' più belli spiriti ch'io » abbia avuta occasione d'ammira» re »; e il padre Francesco Bevilacqua Lazise soggiugneva « che » fra censessantotto convittori *po*» *teva* assolutamente chiamarsi il

» più dovizioso di *talenti* ». Dopo quattr' anni, cha trascorsa nello studio delle umane lettere e della retorica, fu ammesso alla filosofia; ma abborrendo egli dalle arida forme scolastiche, e da quelle fallacie, con che tristamente deludevasi l' intelletto bramoso della verità, « di soppiatto, come attesta ei » medesimo, e non d' altri aiuti » provveduto, che di quello del » proprio ingegno, » consecrava alla geometria quante ore dall' imposta applicazione libere gli rimanessero. Così la naturale tandenza moveva alla propria meta e sgombrava a sè dintorno gli ostacoli, più che dalla ignoranza de' precettori, dalla prepotente forza del tempi frapposti. Nel 1693 ricco di molte più cognizioni che dalla giovane sua età e dall' indole dei tempi si potessero richiedere, dopo di aver tenuta nel collegio di Brescia una pubblica conclusione, passava all' Università Padovana. Ivi dimorò per tre anni, e più che agli studii legali, in cui fu laureato il 7 giugno del 1696, intese l' animo ad ogni maniera di erudizione sacra e profana, dedicandosi in ispecial guisa alla filosofia, e nella filosofia alla ricerche analiticha e matematicha. Nè ad aguzzare in questa parte l' ingegno di Iacopo valsero ad ultimo argomento le veglie sostenute per penetrare a fondo la dottrine di un'opera di Newton, che di que' giorni uscita era alla pubblica luce, e portava a titolo: *Principii matematici della filosofia naturale.* Molti, anche tra gl' illustri

pila del Volta è forse il più maraviglioso dei trovati moderni. Qualch' altro Francese di minor grido s' ingegnò di scemare il merito del grande trovato, attribuendolo a fortunata congiuntura, piuttosto che a forza di mente: ma giova ad ogni modo, che tale fortuna sia succeduta in Italia.

Il Biot ha inserito sugli studii e sulle scoperte del Volta on soecoso articolo nella *Biografia Universale*, e l'Arago negli *Annali di Chimica e di Fisica* di Parigi l'Elogio, che fu poi tradotto da G. B. Menini e inserito nell'*Indicatore Lombardo* con note dell'Editore. Di questa versione si è fatta anche una edizione da sè con qualche aggiunta (Como, presso i figli di C. A. Ostinelli, 1835, in 16.mo).

Il Maffei nella sua Storia della *Letteratura italiana* (edizione seconda) si è valso dell' articolo del Biot.

Nelle *Varietà letterarie*, vol. I, p. 116 e seg., v' ha un articolo di Defendente Sacchi, intitolato: *Funerali di Volta e Tamburini a Pavia* nel 1827. Qui ci piace di riferire un fatto che merita di essere conservato, perchè si deve tener conto anche dei gentili pensieri. Allorquando si celebrarono solenni esequie nell'Università di Pavia, alcuni giovani avevano divisato di presentare all' illustre matematico Bordoni una corona d' alloro, perchè egli di sua mano la posasse sul feretro dell' immortale inventore della Pila. Ma parve a taluno profana la ceremonia al sacro luogo.

Il Giordani compose una Iscrizione che non fu mai incisa, la qual si trova stampata nel volume delle sue *Iscrizioni italiane*, che ha pubblicato il Silvestri.

L' Editore.

professori dell' Università, con cui il Riccati avea già stretto amicizia, cercavano di persuaderlo a ristare dalla fatica e non perdersi in isforzi, di cui si ostinavano a non riconoscere il vantaggio; e non ebbe a confortatore che il padre Stefano degli Angeli, lettore di teologia ed uomo di mente acutissima. Quindi è, che se le scienze di matematica sublime levaronsi in grande onore nell' Italia nostra, e se anch' essa può misurarsi coll' altre dotte nazioni senza punto arrossire, a Iacopo ed a' suoi figli dobbiamo il merito principale; ma, torno a ripetere, a Iacopo massimamente, che il primo lottò contro l' opinione d' illustri suoi connazionali, che colse nella lotta una palma invidiata dagli stranieri, e de' rami più eletti ne fece parte ai discepoli ed a' figli suoi. Mi sarei per ciò meravigliato, che nella *Biografia universale* del Missiaglia un solo magrissimo articolo si ponesse a Vincenzo Riccati, e si ricordassero in esso come per incidenza i nomi di Iacopo e di Giordano, mi sarei meravigliato che nella sola *appendice al Saggio sui progressi delle scienze* dell' Enciclopedia popolare del Pomba, si dicesse unicamente: « Fiorivano verso quell' epoca » (1748) Gabriele Manfredi di Bo» logna, e il padre Riccati Trivi» giano, le cui opere di matemati» ca trascendente sono ancora te» nute in gran pregio »; se non sapessi come la massima parte delle più voluminose ed utili opere, che si stampano in mezzo di noi, altro non sono che una traduzione ed uno spoglio delle straniere; sicchè, mentre in esse si profondono elogi ad ingegni di Francia e d' Inghilterra assai mediocri, gl'Italiani più celebri si trascurano con grande nostra vergogna. E questo il dico non già per offesa altrui, ma per giusto rimprovero a noi; chè gli stranieri non sono tenuti ad essere gelosi della nostra gloria, come noi medesimi lo dovremmo, nè a conoscere tutti que'nomi, che sono degni della stima e della italiana riconoscenza, quantunque il nome di Iacopo Riccati non sia dell'Italia, ma dell' Europa. Posto lo avvertimento, che in questo luogo ho creduto di non omettere, dirò che Iacopo ritornato in patria e condotta a sposa il 15 ottobre del 1696 Elisabetta contessa di Onigo, non rallentò l' amore e l' operosità nelle scientifiche occupazioni, chè anzi raccolto nelle domestiche mura e libero di se stesso, volse l'animo tutto a quegli studii, che le circostanze gli offrissero più giocondi, e coll'esteso commercio epistolare, che in Italia e fuori di giorno in giorno si accrebbe, alimentò la pronta vena ed abbondevole del suo ingegno. Di questo fanno prova le svariatissime opere che dettò; poichè forse non vi fu ramo della fisica ch' egli non coltivasse, consecrandosi dapprima in ispecial guisa all' ottica ed alle idrodinamica, avendo a valentissimi compagni nella impresa il co. Giovanni Rizzetti ed il p. M. Vincenzo Coronelli col quale ebbe una lunga corri-

spondenza di lettere sul progetto di moderare l' Adige « mediante » l' escavazione ed un taglio, per » cui scaricandosi le piene nel lago » di Garda, più leggere ne fossero » le posature e meno frequenti le » inondazioni ». Quindi alla proposta del Coronelli, i Provveditori sopra l' Adige invitarono il conte Iacopo a comunicar loro il suo parere, ed egli lo feca in una dissertazione che potrebbe servir di modello a direzione dell' Adige non solo, ma dei fiumi in genere; poichè sulla velocità, pressioni e forze loro, sugl' interramenti e sul modo di evitarli ei dice delle verità ben meritevoli di esser poste ad effetto, ora massimamente che le irrompenti acque minacciano le provincie nostre. Nella fisica in appresso elesse a scopo principala delle sue indagini la dinamica ed i principii generali e particolari, il moto dei pendoli, le meteore, l'origine delle fonti, argomento che imprese a svolgere in difesa dell' amico suo il Vallisnieri contro i compilatori degli atti di Lipsia; nè si fe' conoscere straniero agli studii astronomici, come apperisce dalla corrispondenza che tenne coll' ab. Conti, con Eustachio e Gabriello Manfredi e con altri dottissimi contemporanei. La storia, la numismatica, l' architettura, la retorica, la poesia, le discipline teologiche offersero tutta molteplici e svariati soggetti alle acute investigazioni del Riccati, cha fornito era di un ingegno mirabilmenta versatile, nè mal accignevasi a svolgere un argomento, da cui non uscisse con gloria di sè e della nazione, a cui apparteneva; e senza più verrà a dimostrarcelo l' elenco delle sue opere, che sarà posto in appendice a questi cenni biografici. Nè qui ci si opponga che distratto l' animo del conte Iacopo in oggetti sì diversi tra loro, non abbia in alcun d' essi raggiunto quel grado sublime, che sembra riservato a quelli che di continuo mirano ad uno scopo soltanto. Non niego, che anche i sommi ingegni perdano tal fiata in profondità quello che guadagnano in estensione; ma per ciò che si consecrarono a molta perti tra loro disparate dello scibile, non concludo che sommi non riuscissero in alcuna di esse; poichè cotesta erronee argomentazione, che non vale per chiunque sia veramente grande, non vale nè anco pel nostro Riccati. La mente trasfonde in alcuna delle sue creazioni la perfetta immagine di se stesso, e se ve ne hanno di languide così cha non s' accordino col proprio originale, ve ne hanno pure di vivacissime che tutto intero il riportano. Quantunque separati gli scritti di Iacopo a perte a parte bastassero alla immortalità di altrettanti scrittori, quentunque il *Saggio sull' Universo* e l'opera *dei principii* e *dei metodi*, opera, cha, secondo un eloquente scrittore, « più d' ogn' altra » in Italia dopo quelle del Galileo » ha confluito mirabilmente ai pro» gressi della ragione e della fisi» ca, » lo mettessero per gran tratto fuori del volgo de' mediocri;

quantunque, avendo serbato le fisice agli anni più maturi della sua vita, mostrassele quasi meta di tanti suoi studii, e solito fosse a ripetere, che in faccia ad essa le altre scienze sembrano trastulli; pure io m' avviso, che più della fisica, valgano ad eternare il suo nome ed improntarlo del marchio riverito del *genio* gli studii suoi matematici e geometrici; quegli studii ch' egli si protestava d' imprendere e pubblicare « non ad altro oggetto... se non per far vedere che » anche in Italia si spende... qual» che ora d'ozio in materie così su» blimi, e che gl'Italiani pensano » quanto gli altri, ma non hanno » tanto prurito di farsi autori ». Veggasi infatti come appianasse le maggiori difficoltà nella scienza, e quel sentiero infiorasse ch' altri avevano per impraticabile ritenuto, come sciogliesse con mirabile artificio i più involuti problemi, e la verità e l' errore ove meno credeansi, discoprisse; e il vedernelo sarà facile dall'accennare, che farò, degli argomenti de'suoi schediasmi e delle sue dissertazioni in questo genere e molte e tutte rivelatrici dell' ingegno acutissimo che le dettava: poichè lo estendermi d' avvantaggio nell' analisi non sarebbe opera di un articolo biografico. Veggasi quant'egli si sentisse forte a petto de' più gran nomi, a'quali, amico com' era della verità, manifestava i lor proprii errori; come fece con Giovanni Bernoulli, mostrando « che tanto era lunge « che la formola dell'Ermanno sul» le forze centrali nel vuoto fosse » disperata, come asseriva il Ber» noulli stesso, che anzi, disposta » conforme richiedeva il suo meto» do, era di così facile integrazio» ne, che poteva stare a *confronto* » delle più semplici. » Nicola Bernoulli volle assumere le difese dello zio, ma pel Riccati tornò agevole il convincerlo *etsi satisfecerit*, lo ripeterò colle spiritose parole del Fabbroni, *pietati in defendendo patruo, non satis fecisse tamen aequitati caussae*. Un' altra formola poi venne proposta da Iacopo circa i coefficienti e gli esponenti dapprima indeterminati, che dalla celebrità dell' inventore ottenne il nome di Riccatiana, e dal Bernoulli al de la Grange esercitò l'ingegno de' più distinti matematici. Venne pubblicata negli atti di Lipsia e in essi primieramente Giovanni e Nicolò, poscia Daniele Bernoulli le riconobbero per Riccatiana; nè so il motivo, per cul l'editore delle opere di Iacopo Bernoulli nel 1744 si permettesse di dire, ch' egli nella scoperta di codesta equazione avea preceduto il Riccati; errore ammesso dal Bossut insieme all' altro di porre la nascita di Iacopo Riccati nel 1690 e la morte nel 1735. L'uno e l' altro nella traduzione dello storico francese ripetevansi dal Fontana, che quel italiano aveva il dovere di emendarli. Ma qual meraviglia di ciò se, come accennai, in una Biografia universale data in luce a Venezia, città contermine alle provincia Trivigiana, l' uomo che da maestro « trattava di grammatica

» col Facciolati, di retorica col » Lazzarini, di etica collo Stellini, » di storia naturale col Vallisneri, » di teologia col Lioni, di metafi- » sica col Suzzi, di fisica col Poleni, » *col Rizzetti, col de Grondi*, di » matematica coi Bernoulli non me- » no che col Leibnizio, *d'astrono-* » *mia* co' Manfredi e coll'ab. Conti, » e vasto nel suo intendimento . . . » tutto lo scibile comprendeva, men- » tre sgombro dallo spirito di siste- » ma nulla ipotesi lo sedusse e nullo » error lo sorprese; » cotest'uomo, dicea, non sortiva l'onore di uno, nè anco miserabile articolo? Più giusti però de' posteri suoi connazionali, i contemporanei anco stranieri gli tributavano i meritati encomii, e per accennarne alcuno, Daniele Bernoulli scriveva: *Reperiet me vir acutissimus* (*com. Riccatus*) *cujus sublimem in omni scientiarum genere, cum primis vero in studiis mathematicis doctrinam semper et agnovi, et admiratus sum, procliviorem ad sententiam suam complectendam, quam ad meam mordaciter defendendam.* » E Giovanni Rizzetti nella prefazione alla sua opera che porta a titolo: *Specimen Physico-Mathemoticum de luminis affectionibus*: non temeva di ripetere pubblicamente: *Ille equidem qui mihi plurimum praestitit* (*plenum enim est ingenui pudoris fateri, per quos proficitur*) *sapientissimus comes Riccotus fuit, qui pro nostra necessitudine et amicitia non solum conatus meos frequentibus documentis promovit, sed propriis etiam inventis locupletavit. Quapropter tanti viri auctoritate favente, quae ille probavit et perfecit, libentius in medium fero.* E Gian-Jacopo Danielli nelle sue *osservazioni spettanti all' Istoria medica* e *naturale del signor Antonio Vallisnieri*, asseriva di aver » tante volte sentito uscire dalle » ingenue labbra del signor Vallis- » nieri, che uno de' principali argo- » menti che consolato lo rendevano » di non essersi nelle sue osserva- » zioni e scoperte opposto al vero, » si era il vederle abbracciate e so- » stenute da quell'anima grande e » illuminata del dottissimo signor » Conte Riccati. » Così alla ventura le tre testimonianze, che riportai per dimostrare col fatto, quanto lo stimassero i suoi più illustri coetanei; ma non la finirei sì presto, se tutte avessi voluto ripeterle e quelle in ispecial guisa delle società più distinte, come dell'Istituto di scienze ed arti di Bologna, e de' giornali più accreditati, come di Lipsia e dei letterati d'Italia. Certo io son d'avviso che una lettera privata od un sonetto di lode, ove abbondano i falsi encomii alla cortigianesca, non bastino a formar grande ed *immenso* l'uomo, che viene per essi da simili parole contrassegnato; ed affermo che l'uomo conscienzioso e di gran fama schiva di compromettersi col lodare pubblicamente chi non lo meriti, e quando i grandi si accordano nell'encomio, e l'encomiato co' proprii scritti non si mostra mai de' ricevuti encomii minore, dobbiam crescere nel rispetto verso di lui e ingratamente non obliarlo.

A queste luminose testimonianze aggiungete poi quella dell'accorrere, che faceasi di continuo al Riccati con lettere per consiglio, con la persona per averne quegli ammaestramenti che indarno si cercavano altrove; poichè di Bologna, di Pavia, di Padova, passavano presso il Riccati non pochi, e di maestri si faceano discepoli, onde perfezionarsi nella scienza. Lo attestano principalmente Giordano, Vincenzo e Francesco suoi figli, per cui l'Italia come l'Elvezia ha la sua famiglia matematica. Lo attestano il Suzzi, il Riva, l'Agnell, il Rampinelli, di cui sta scritto nella prefazioncella alle stampate sue lezioni di ottica, che dopo di avere studiato in Padova ed ivi contratta amicizia col marchese Poleni, col Riva ed altri illustri professori di quella Università: *neminem unum observavit magis, coluitque quam comitem Riccatum, ad quem in francorum castro, agri Tarvisini oppido degentem saepius commeare solebat non aeris inclementia, non imbribus, aut difficultate viarum unquam deterritus. I io etiam eo loci hospitium conduxit, quo commode magis liberiusque tanti viri consuetudine uteretur.* Codesta è veramente una gloria del Riccati, ma un esempio pur anco degli studiosi, quando siano innamorati della scienza, e non amandola a qual fine mai coltivarla? Il Rampinelli fu in appresso dal Senato di Milano con onorevolissime condizioni eletto a professare matematica nell'università di Pavia, e diresse ne' proprii studii la Italica Ipazia, Gaetana Agnesi, che pur essa nella prefazione alle sue istituzioni analitiche scriveva: » Nel tomo secondo per entro il calcolo integrale ritroverà il » lettore un metodo affatto nuovo » per li polimonii, nè in luogo alcuno prodotto; questo è del celebre, e non mai abbastanza lodato » signor Conte Iacopo Riccati cavaliere di singolarissimo merito » nelle scienze tutte e ben noto al » mondo letterario. Ha egli voluto » fare a me quella grazia che lo non » meritava, ed io rendo a lui ed al » pubblico quella giustizia che si » conviene. » Che se di tanto sapere fornito era il co. Iacopo, non ci meraviglieremo che il Veneto Governo volesse profittare di lui, e nel 1724 allorchè lo invitò a suggerire que' rimedii che gli sembrassero più opportuni a regolare la foce del porto di s. Niccolò di Lido, accogliendo, a preferenza d'altri parecchi, il parer suo fra gli applausi e il battere delle mani; e nel 1727 quando col Marchese Poleni era eletto a visitare il corso dell'Adige e delle sue ramificazioni, onde poscia offrire un progetto il più sicuro a dirigerlo; e nel 1739 in che gli si commetteva per ordine sovrano di provvedere all' escavazione del canale di s. Pietro, al rinforzo di quello degli Ebrei, e al miglior esito della già escavata cunetta di Legnago, lavori da lui prontamente e ad ottimo fine condotti; e nel 1741 in cui facendosi maggiori sempre gl' interramenti del Po, il Magistrato all' acque inviògli due scrit-

ture del pubblico matematico Zendrini « perchè ponderando *egli* con » la già nota esimia sua virtù li » suggerimenti proposti dallo stesso, *producesse* il proprio parere, » avendo in vista sempre gli effetti » e le conseguenze che potrebbero » derivare dalli medesimi, aggiungendo inoltre quel più che la esperienza e cognizione di lui pensasse giovevole a farsi per conseguirne gli effetti proposti della » navigazione e dell' utilità che » sempre ne deriva dalla medesima ». Non è poi a dirsi come la Veneta Repubblica, che d'ordinario solea coltivare gl'ingegni distinti e sortirneli a luminosi impieghi, s' adoprasse a persuaderlo ad accettare una cattedra nell' università di Padova ed altro onorevole incarico; s' era pure adoprato nel 1703 il Ministero di Vienna che colà lo invitava col titolo di consigliere aulico. Anche l' imperatore delle Russie, Pietro il Grande, non sì tosto fermossi nel disegno d' instituire un' Accademia di scienze in Pietroburgo, che a sè chiamava « con » invito assai decoroso il conte Riccati, largo premio offerendogli al » suo valore corrispondente ». Ma egli, preferendo ad ogni altro bene la tranquillità, il puro amore della filosofia e gli affetti domestici, rifiutò quegli onori ch'altri avrebbero ambito perdutamente. Pure cotesta pace domestica, di cui sì tenero egli era, fu turbata nell'ottobre del 1749 dalla morte avvenuta della moglie. Fu allora che, mal forse reggendo alla vista di tanti oggetti, che tante acerbe memorie gli ricordavano, pensò di trasferirsi colla famiglia in Trevigi, alla cui nobile cittadinanza fino dal 6 giugno del 1747 era ascritto. Ivi si raccolse tutto nel ritiro delle sue stanze, ove consumava le lunghe ore nel leggere, nel pensare, nello scrivere o nel conversar dottamente co' proprii amici. Nè tra' pensieri avrà certo occupato l'ultimo posto quello di prepararsi al gran fine che lo attendeva; poichè mai le occupazioni letterarie e scientifiche non lo tolsero all' adempimento più severo degli atti di religiona e all' esercizio di quella carità verso i prossimi, ch'è l' elogio più bello dell' uomo per grande che sia; senza cui tutte le altre corone per ma impalliscono assai sulla fronte de' personaggi più celebrati. Di questo affetto religioso, che profondamente meditato egli sentiva, ne fanno testimonianza i varii scritti in difesa della rivelazione e gli argomenti usati contro il deismo, anche allora dominante, per cui, ripete un eloqnente scrittore, « a cagione di questi meriti » congiunti, siccoma furono, con » una vita sempre virtuosa, edificante e cristiana, ha il diritto di » esser posto nel catalogo de'gran» d' uomini, che hanno umiliato (se » v' ha umiliazione) il loro spirito » alla verità della fede ». Tanta scienza e virtù che il fecero caro all' Europa, all' Italia, alla patria, resero acerba per tutti la morte di lui, che avvenne il 15 di aprile dell'anno 1754. Furono pietose, lacrimate, solenni l' esequie celebrategli

in Trevigi e Castelfranco. L' abate Ubaldo Bregolini, prefetto degli studii nel Seminario Trevigiano, recitò a nome del Capitolo la funerea orazione scritta latinamente; il conte Sebastiano Novello ne disse altra italiana innanzi il Consiglio della città, che decretò erigergli un mausoleo decoroso. Di lui parlarono diffusamente lo Zaccaria nel volume IX della *Storia letteraria italiana*, il Fabbroni nel vol. XVI delle *Vite degl' Italiani per dottrina eminenti*; Giambatista Marzari in un *Elogio* pel riaprimento degli studii l' anno 1812 nel regio liceo del Tagliamento, e con maggior copia di cognizioni ed esattezza di ogni altro il cav. Cristoforo di Rovèro nella *Vita* premessa al IV volume delle opere del conte Iacopo Riccati edite in Lucca il 1765 per cura di Giordano e Vincenzo suoi figli. Anche il canonico Rambaldo conte degli Azzoni Avogaro faceva scolpire sulla tomba di lui l' iscrizione, che qui riporto:

Iacobi . Comitis . Mantini . F . Riccati . Decurionis . Tarvis . Ossa . Heic Sita . Sunt . Spiritus . Coelo . Receptus . Nomen . In . Orbe . Vivit . Prae Claris . Consecratum . Ejus . Ingenii . Monumentis . Qui . Tamen . Pau Ca . Sui . Et . Gloriae . Contemptor . Edidit . Cum . Literis . Tatus . De Ditus . Plura . Scripserit . Docuerit . Plurima . Largus . Danare . Scien Tia . Sibi . Vel . Multa . Labore . Parta . Tum . Doctos . Amicos . Tum Quosvis . Discendi . Cupidos . Adolescente, . Queis . Ipsius . Damus . Quasi Ludus . Sapientiae . Semper . Patuit . Nam . Liberales . Doctrinas . Et Facultates . Complexus . Omnes . Vix . Quicquam . Ignorasse . Visus . Est Sed . Enim . Mathematicas . Apprime . Calluit . Disciplinas . Quas . Et Iam . Inventis . Auxit . Et . Ad . Physicarum . Explicationem . In . Que Unicae . Religionis . Testimonium . Ac . Praesidium . Auspicato . Tra Duxit . Quem . Proinde . Magni . Fecerunt . Viri . Principes . Et . Ve Neti . Patres . Non . Semel . In . Consilium . De . Coercendis . Fluminibus Portubus . Que . Curandis . Utiliter . Adhibitum . Ornatissimis . Decre Tis . Hanestarunt . Celeberrimae . Vero . Europae . Academiae . Admi Ratae . Sunt . Quin . Petropolitana . Studiorum . Suarum . Moderato Rem . Expetivit . Parisiaca . Scientiarum . In . Actis . Publicis . Memo Ratum . Honorifice . Voluit . Et . Felsinea . Instituti . Ultro . Sibi . So Cium . Adjunxit . Literatissimorum . Hominum . Consuetudine . Ac . E Pistulari . Cammercio . Florentem . Ille . Veri . Investigandi . Studia Ab . Officia . Praestando . Abductus . Nunquam . Fuit . Sagax . Phila Sophus . Idem . Civis . Optimus . Idem . Que . Pater . Familias . Egregius . E Lisabeth . Vincentii . Camitis . Et . Equitis . F . Vonicam . Domo . Tarvisio Lectissimam . Feminam . Duxit . Uxorem . Ex . Qua . Navem . Procreatos Liberos . Ingenue . Educavit . In . que . Bonis . Artibus . Sui . Imitatiane Et . Parens . Et . Doctor . Instituit . Has . Demum . Eximias . Cumulavit Laudes . Sincera . Erga . Deum . Pietate . Cujus . Praemia . Capturus . Septi Mum . Annum . Egressus . Et . Septuagesimum . Ex . Corporis . Vinculis . Evo Lavit . An . Pub . Sal . CIƆ IƆ CCLIIII . XVII . Cal . Maii . Flatus . Quae . Solemn Funere . Postridie . Fuit . Lugente . Civitate . Grandi . Orbata . Deco Re . Et . Lumine.

Rambaldus . M . Antonii . F . Actionus . Sanctae . Tarvisianae . Eccle Siae . Advocatus . Et . Presbyter . Canonicus . Viro . Summo . Sibi . Qua Benevolentia . Et . Usu . Conjunctissimo . Quem . Sicut . Magistrum . Co Luit . Et . Dilexit . Amoris . Et . Observantiae . Caussa . Fecit.

Opere stampate.

Opere del conte Iacopo Riccati nobile Trevigiano. Lucca, appresso Giuseppe Rocchi, in 4.to, vol. IV.

In questi volumi si contengono i seguenti trattati:

Volume I. *Saggio intorno al sistema dell' Universo.*

Libro I. *Delle particolarità generali, su cui si fonda il sistema materiale dell' Universo.*

Libro II, Parte I. *Delle particolarità fisiche.*

Libro II, Parte II. *Delle particolarità metafisiche del sistema.*

Libro III. *D'alcune regole, che si osservano nel commercio tra lo spirituale ed il corporeo.*

Appendice.

Volume II, Libro I. *Dei principii generali della fisica.*

Libro II. *Dei principii particolari della fisica.*

Libro III. *Dei metodi della fisica.*

Volume III. *Schediasmi fisico-matematici.*

Schediasma I. *Soluzione generale del problema inverso intorno a' raggi osculatori, cioè data in qualsisia maniera per l' ordinata l' espressione del raggio osculatore, determinare la curva, a cui convenga una tal espressione.*

II. *Data in qualsivoglia modo per la curva, che descrivesi, l'espressione del raggio combaciante, determinare la curva medesima.*

III. *Risposta ad alcune opposizioni fatte dal signor Giovanni Bernoulli alla soluzione del problema inverso delle forze centrali nel vôto in ragione reciproca de' quadrati delle distanze, pubblicata dal signor Iacopo Ermanno nel secondo tomo del Giornale de' letterati d'Italia, articolo XV.*

IV. *Contrarisposta alle annotazioni del signor Nicolò Bernoulli,* inserite nel XX Giornale d' Italia, art. XIII, con un *Metodo di separare le indeterminate nell'equazioni differenziali,* e con alcune *Riflessioni intorno le forze centrali tanto nel vôto, che nel pieno.*

V. *De' Polinomii.*

VI. *De recta ratione analyticae exprimendi lineolam interceptam inter tangentem et curvam.*

VII. *Animadversiones in aequationes differentiales secundi gradus.*

VIII. *Appendix ad animadversiones in aequationes differentiales secundi gradus.*

IX. *Della quadratura della post-evoluta della cicloide.*

X. *Della connessione, che passa tra la costruzione dell' equazioni analitiche, e la quadratura d' infinite curve algebraiche.*

XXXV. *Delle pressioni e degli equilibri dei fluidi.*

XXXVI. *Difesa del corollario II della proposizione* 37 *del libro II de' principii matematici della filosofia naturale del cav. Isacco Newton.*

XXXVII. *Dei fochi primarii e secondarii delle lenti sferiche.*

XXXVIII. *Omnes radii paralleli, in sphaeram incidentes, duplicem refractionem patiuntur.*

XXXIX. *Dell' analogia fra i suoni ed i colori, e del vero metodo di filosofare in fisica.*

Volume IV. *Discorsi d' argomento filosofico.*

I. *Lettera sopra il fenomeno apparso in Gotico l'anno* 1706.

II. *Lettera sopra le meteore ignite apparse in Rossano villa del territorio di Bassano l' anno* 1717.

III. *Lettera al signor cav. Antonio Vallisnieri in conferma del sistema da lui sostenuto intorno l'origine delle fontane.*

IV. *Annotazioni sopra un libricciuolo stampato in Lucca l'anno* 1725 *intorno l'origine delle fontane.*

V. *Lettera in difesa del libro dell' origine delle fontane del sig. cav. Antonio Vallisnieri contro l'estratto fatto di questo libro dagli Autori degli Atti di Lipsia.*

VI. *Annotazioni sopra due lettere del sig. cav. Antonio Vallisnieri intorno al diluvio.*

VII. *Della natura e delle proprietà delle acque acidule della Valle di Sole.*

VIII. *Lettera al sig. ab. conte Antonio Conti patrizio Veneziano sopra le prose e poesie da lui messe in pubblico; e principalmente sopra la dissertazione dell' aurore boreali.*

IX. *Breve descrizione delle tre aurore boreali comparse l' anno* 1741.

X. *Parere sopra la proposta di moderare l' Adige del p. M. Vincenzo Corouelli.*

XI. *Lettera in difesa del Libro del signor conte Giovanni Rizzetti sopra le affezioni del lume.*

XII. *Riflessioni fisiche intorno all' anima unita al corpo.*

XIII. *Delle monete e dei modi di ben regolarle.*

Discorsi d' argomento ecclesiastico.

I. *Confutazione della dottrina del p. D. Gabriello Gualdo, che in caso di necessità debbano battezzarsi i fanciulli dentro l' utero materno.*

II. *Regole per giudicare dei sentimenti o sani o infetti d'un autore cristiano morto nella comunione della chiesa.*

III. *Osservazioni sopra l' opera del p. Domenico Viva contro le tesi del Quesnellio.*

IV. *Istruzione per gli studii d' un Ecclesiastico.*

V. *Riflessioni sulla famosa lettera di san Giovanni Grisostomo al monaco Cesario.*

VI. *Osservazioni cronologiche sopra la pretesa obbligazione di assistere ne' giorni festivi alla messa della Parrocchia.*

Discorsi d' argomento rettorico.

I. *Saggio d' un trattato di Rettorica ideato dall'autore.*

II. *Della Metafora.*

III. *Lettera al p. Vincenzo Riccati dello compognia di Gesù intorno l' introduzione dei martiri in iscena, ed intorno le tragedie greche.*

IV. *Lettera al signor ab. conte Girolamo Lioni, in cui si cerca, se il poeta Ausonio fosse cristiano.*

Componimenti poetici.

Sonetti e Canzoni.

Capitoli.

Il Baldassare, tragedia.

Altre opere del co. Iacopo Riccati.

Memorie intorno alla città di Asolo. Pesaro, in 4.to.

Motivi storici a favore della chiesa cattedrale di Treviso e contro la collegiata di Asolo. Opera genuina... coll' aggiunta di una Prefazione e di alcune note. Bassano, nella stamperia Remondini, 1769.

« Quest'opera fu riedita da'figli; poichè poco prima stata era impressa con molte alterazioni ».

Lettere del conte Iacopo Riccati al signor marchese Poleni sopra l'opera de Castellis. Venezia, presso Simon Occhi nella N. R. Calog., volume XVI, 1768.

Lettere tre del signor conte Iacopo Riccati sopra la trisezione degli angoli alla signora contessa donna Maria Gaetana Agnesi in Milano. Modena, presso la Società tipografica nel nuovo Giornale de' Letterati d'Italia, vol. XIX, 1780.

Oltre le accennate opere, v'hanno ed articoli, e annotazioni, ed altre lettere non poche sparse pei giornali d'allora. Molti poi de' suoi scritti rimasero inediti, molti andarono irreparabilmente perduti. Tra' perduti si ricordano principalmente: l' *Istruzione per l' educazione d'un giovone covoliere*, la *Dissertazione sopro il numero della Prosa Italiana*, la *Critica all' opera del signor Caccia De cognitionibus*, la *Dissertazione intorno le prime particole compouenti i fluidi*, le *Considerazioni sui libri Deutero-Canonici e sul Canone Giudaico*, la *Dissertazione intorno le Spezie Eucaristiche*, indiritta all'abate Girolamo Lioni e da lui celebrata assai in una lettera al co. Iacopo, ove dice: « Il principio, » ch' ella pianta in buona teologia » circa le decisioni de' Concilii, è » così bello e sicuro, ch'io lo credo » necessario da sapersi da ognuno, » acciocchè non si sbagli nel cre» dere di fede ciò che non è. In » somma da capo a piedi lo ci ri» trovo forza ed erudizione ». L'operetta da inserirsi ne' *Supplementi al Giornale de' Letterati* diretti dal Lioni medesimo « in cui mettea » fuori alcune belle meditazioni del » p. Cavallieri, che dal p. Degli An» geli erangli state comunicate » e le *Considerazioni intorno alla vita, opere e sentimenti di S. Ireneo*, scritte anche queste al Lioni e che insieme all' altre andarono perdute. Tutto ciò raccogliesi massimamente dalla lunga corrispondenza letteraria, che tenne col Lioni'

uomo erudito assai e che quasi caduto era in piena dimenticanza, se non avessi cercato raccogliere a gran fatica alcuni cenni intorno alla sua vita, e in ciò non mi fosse stato di sprone il benemerito e chiarissimo raccoglitore delle biografie degl' illustri Italiani del secolo XVIII e XIX. Fu poi sventura che la biblioteca ed i manoscritti del Lioni miseramente si disperdessero, poichè con essi andarono forse dispersi anche quelli, che a lui affidati aveva il Riccati. Tra le opere inedite conservasi imperfetto il suo *Trattato d'Architettura*, a cui diede impulso la rinnovazione della chiesa principale di Castelfranco disegnata da Francesco Maria Preti. Parla in esso « della distinzione » degli ordini, delle proporzioni » aritmetica, geometrica, armonica » e delle consonanze musiche; in» stituisce quindi il confronto degli » ordini e discorre delle colonne, » dei piedestalli, delle trabeazioni e » degli intercolunnii ». V'ha pure una teorica compiuta degli archi, ed alcune dimostrazioni « che la » media proporzionale armonica » fra la larghezza e lunghezza » d'un vaso principale, sia la sola » che serve a determinare gene» ralmente l'altezza con approva» zione dell'occhio ». Che se tuttavia conservasi dagli eredi conti Avogadro il letterario commercio, che tenne co' personaggi più celebri del suo tempo, questo a preferenza d'ogn' altro scritto meriterebbe la pubblica luce.

Ab. Iacopo dott. Bernardi.

RICCATI (conte Vincenzo). Secondogenito a Iacopo fu Vincenzo, che nacque in Castelfranco agli 11 gennaio del 1707. Insieme agli altri fratelli sortiva la propria educazione appresso i Gesuiti nel collegio di s. Francesco Saverio in Bologna, e fin d'allora mostrava tale una felice pieghevolezza d'ingegno da riuscire mirabilmente in tutto che mai imprendesse. Fornito inoltre di quelle doti, per cui dai Riccati, servendomi dell'altrui espressioni, si lasciò incerto « se » più fossero addottrinati, o nel» l'esercizio d'ogni civile e cri» stiana virtù distinti »; pensò che ad alimentare l'amore degli ottimi studii e la pietà religiosa, nulla meglio valesse che l'associarsi a quel ceto rispettabile, da cui bevve il latte de' primi insegnamenti. Quindi a' 20 dicembre del 1726 diede il proprio nome alla compagnia di Gesù, che lo accolse volonterosa, come quella che sapea tener conto degli astri più luminosi, di cui non fu povero in alcun tempo il suo cielo. Due anni dopo inviavasi a professare belle lettere in Piacenza, indi nel 1729 in Padova, ove trattennesi per cinque anni e colse, fra gli altri molti, gli elogi di Domenico Lazzarini, che fu pur cosa singolarissima; poichè er' egli, al dir del Fabbroni, sì male prevenuto contro de' Gesuiti « che mai non » cessava di perseguirli, come fos» sero dell'eloquenza e d'ogni ar» te liberale corrompitori ». Di Padova per superiore comando

portossi a Parma, insegnò rettorica, e di là prese la via di Roma, onde apprendere giusta le discipline del proprio istituto la teologia. In cotesto studio e in quello delle matematiche ebbe a condiscepoli il p. Ruggero Boscovich e Giuseppe Asclepi, e nelle scienze esatte a maestro il p. Orazio Borgondio. Non è però a dirsi, che pria d'ora non fosse in Vincenzo per gran parte il paterno germe matematico sviluppato; poichè, quand' eragli dappresso, in casa del saggio suo genitore le autunnali ferie trascorrendo, faceva insieme con esso, co' fratelli, ed altri illustri personaggi, a quel Palladio della dottrina accorrenti, oggetto d'istruzione e sollievo lo scioglimento de' problemi più ardui d'algebra, di geometria, di meccanica. Come però si avvidero gli accorti reggitori della compagnia, che alle matematiche principalmente inclinava lo ingegno del Riccati, e che agevolmente in esse avrebbe provveduto al maggior profitto degli alunni ed alla fama del collegio, a cui appartenesse; così tre anni dopo il suo arrivo in Roma, cioè nel 1739 lo elessero allo insegnamento di calcolo in Bologna, cattedra che di que'giorni lasciava libera il p. Luigi Marchenti. Per ben sette lustri con gloria sempre crescente e numerosissimo concorso di alunni insegnò la medesima scienza, « e vi » fe', scrive lo Zendrini, tal nu» mero di eccellenti allievi da po» tersi dire, che i più illustri pro» fessori delle università d'Italia » erano sua scientifica figliuolan» za ». Crebbero infatti per lui all'amore e alla gloria delle matematiche i Gesuiti Panigai, Branieri, Cavina, Van-autgarden, il p. Saladini monaco celestino, il Mariscotti, il Malfatti, il Fantoni, il Pedevilla, il Giannini, il Caldani, ed altri moltissimi, cui sarebbe troppo lungo lo annoverare. Una soavità di maniere, che presto si conciliava l'affetto degli scolari, una candidezza di espressioni che non lasciava nulla di oscuro, una finezza di criterio, che penetrava i nascondigli più tenebrosi della scienza e di una luce bellissima rischiaravali, un amore per la dottrina professata, che facilmente nell'altrui animo trasfondevasi, uno studio indefesso che provocava all' imitazione quanti volessero tener dietro alle orme segnate dall' illustre professore, furono i mezzi, che valsero a spargere nella mente degli alunni affidati al collegio de' Gesuiti in Bologna i fecondi germi della scienza matematica, che non è rado dalla giovanile impazienza si rigetti, come inutile e troppo arida e faticosa. In tante sollecitudini poi niuna cosa meglio animavalo della predilezione, ch' egli nutria verso la sua patria, l'Italia; poichè, scrive il preaccennato Fabbroni « *non aliud pro labore et pro opera praemium exoptavit Riccatus, nisi ut Itali hac quoque facultate exteris nationibus minime concedere judicarent* ».

Sentimento generoso, che basterebbe solo alla gratitudine de' proprii connazionali, ove i generosi sentimenti non si dimenticassero tosto in un paese per antichi e nuovi odii, anche nella nobilissima professione delle lettere e delle scienze, diviso. Che se tanta mitezza di costume, acutezza d'intelletto e generosità di animo gli procacciava il rispetto affettuoso de' suoi discepoli, non valea meno a procacciargli quello degli illustri contemporanei, che lo addimandavano di consigli e giudice lo volcano de' proprii scritti. Fra le molte corrispondenze di lettere cui tenne, fu amorevole e dotta assai quella col fratello Giordano; chè l'uno l'altro le proprie scoperte, i concetti, li frutto degli studii comunicavansi, ed insieme correano la propria lancia nelle polemiche, da cui agitato era il campo delle matematiche, e le troncavano non di rado. Nella questione infatti che insorse tra Leibnizio e Bernoulli, a cui presero parte in appresso l'Eulero e il d'Alembert: *se i numeri negativi abbiano i loro logaritmi, e se debbano essere eguali a quelli de' numeri positivi*, si posero eglino di mezzo « e vennero a stabilire la vera equazione della logistica, che ha due rami affatto simili e dall'assintoto equidistanti, onde ci sono forniti i logaritmi de' numeri negativi eguali a quelli de' numeri positivi, e con una lettera di Giordano stampata in aggiunta a cinque di Vincenzo fu posto fine alla controversia. L'opera non pertanto, che dapprima gli valse la maggior fama, fu quella che porta a titolo: *Dialogo, dove ne' congressi di più giornate delle forze vive e delle azioni delle forze morte si tien discorso*, e venne nel 1749 alla pubblica luce in Bologna. In esso discorre il Riccati con molta vivacità ed eleganza, e tratta vittoriosamente le principali e più oscure questioni della meccanica, ed in ispecial guisa le molte intorno alla forza d' inerzia, all' eguaglianza, che v'ha fra l'azione e la reazione, alla forza centrifuga ed alla natura dell'equilibrio. Il dialogo di Vincenzo fu sprone a Francesco Maria Zanotti, perche spargesse dell' atticità più festosa un suo leggiadrissimo opuscolo, in cui tal fiata mostra di allontanarsi dalle dottrine del Riccati, ma « *quae corrigere voluit*, scrive il Fabbroni, *illustriora fecit* ». Ebbe Vincenzo ad oppositore del ricordato dialogo anche Felice Luigi Balassi de' canonici regolari, che uscito era della sua scuola; ma dimostrò maggior audacia che sapere. Il Riccati poi per principio meditato che avea, di tenersi lontano dalle liti, che potevano soverchiamente inasprirsi, non rispose: nullameno si protestò riconoscente a Giambatista Nicolai, che in una dissertazione inserita nel volume primo dell' opera che porta il titolo: *Memorie per servire all' istoria letteraria*, prese

le parti del maestro. Vennero dietro a questa altre non poche opere di Vincenzo, che tutte si accolsero con gran favore, e si ricambiarono degli applausi, di che erano meritevoli per la novità de' pensieri che portavano in sè, per l'aggiustatezza de' ragionamenti, e per la chiarezza e vivacità, con che svolgeva le più intricate ed ardue questioni. Avrei solo a notare in lui, che, a differenza del padre e de' fratelli, dettò in latino la massima parte dell'opere sue, difetto che fu per gran tempo comune agli scienziati più illustri dell'Italia nostra, e le tolse così un patrimonio più ricco nella lingua, per cui non avrebbe a temere il confronto di qualunque altra la più scientifica di Europa; quantunque, a correggere le poco esatte espressioni, non lo tema tuttavia, e più ancora ne uscirebbe vittoriosa, ove con filosofica avvedutezza si dispogliassero i molti chiarissimi, che italianamente trattarono d'arti e di scienza; e il loro generoso tributo porterebbero pure Iacopo, Giordano, Francesco Riccati ed anco Vincenzo nelle poche cose che nella materna lingua scriveva. Più però che ad accusa dello scrittore, le mie parole si volgerebbero a rimproverare, se dopo i fatti avesse luogo il rimprovero, le abitudini della Compagnia a cui appartenne, e che, com'altre e molte e dotte di Regolari, in latino volle dettate voluminose opere ed importantissime. Tra' parti più distinti, che il p. Riccati diede alla luce si annoverano le sue *Instituzioni analitiche*, il *Commentario delle serie, che ricevono una somma generale algebraica od esponenziale*, e i due volumi degli *Opuscoli appartenenti alle cose fisiche e matematiche*. Nelle Istituzioni analitiche il lavoro si divise tra il Riccati ed il p. Girolamo Saladini, monaco celestino, suo discepolo, ed in esse venne raccolto con soda critica e con opportuni esempi e riflessioni tutto che gli analitici più celebri aveano fino a quel tempo ritrovato, per cui scrive il Fabbroni che: *Summis istud opus plausibus exceptum fuit, quo nullum sane extabat locupletius et ad analyseos, sive finitae, ut ajunt, sive infinitesimalis aditus patefaciendos magis idoneum.* Il Riccati segnò il metodo alla composizione dell'opera e riservossi lo schiarimento delle questioni più difficili ed oscure, mentre il resto fu disposto e spiegato dal Saladini. Forse altri maestri verso i proprii discepoli non sarebbero stati generosi al par di Vincenzo verso del suo prediletto Girolamo, nè lo fu certamente il Facciolati col suo devotissimo ed operosissimo Forcellini. L'altr'opera algebrica del Riccati ottenne comunemente il nome di aurea, e di essa Gabriele Manfredi fece il più magnifico elogio, come feconda di nuovi ingegnosissimi ritrovati. Gli valsero però la maggior fama i due volumi, ch'el diede in luce in Bologna col tito-

lo di *Opuscoli intorno alle cose fisiche e matematiche*. Il Lombardi infatti nella *Storia della letteratura in continuazione del Tiraboschi* scrive: « Ci lasciò due » volumi di opuscoli, in cui con- » tiensi un trattato completo può » dirsi di meccanica, e special- » mente l'applicazione del fecondo » principio delle velocità virtuali, » i limiti della regola del Guldino » sul centro di gravità, e la ret- » tificazione della teoria sull'iso- » cronismo dei pendoli ». Per codesti lavori venne salutato principe dei matematici, visitato da' forastieri, che movevano alla volta di Bologna, e proclamato tale, come afferma il Fabbroni di averlo udito dalla bocca stessa di d'Alembert, da non riconoscere alcuno in Italia, che gareggiar potesse con lui. Il terzo volume degli opuscoli, che già preparato era per la stampa colla soppressione de' Gesuiti, che avvenne il 1773, giacque soppresso; nè a stamparnelo pensò più mai il p. Riccati, profondamente trafitto nell'animo dalla lagrimevole dispersione de'suoi. E fu questo il motivo, per cui, giunto al ventesimo capitolo dell'opera *Intorno ai principii ed ai metodi della meccanica colla loro storia critica*, lasciò sospeso il lavoro, o, a meglio dire, lasciò la fatica di compierlo al fratello Giordano, che ben sapeva il disegno di lui, come quelli, che lontani e dappresso, si comunicavano sempre con fraterna amorevolezza i proprii pensieri. Ritornato di Bologna fra' suoi, non è però a dirsi che inoperoso lasciasse trascorrere i giorni. Noti erano i lavori, che a difendere il territorio di Bologna e di Modena dalle minacciose inondazioni del Reno, del Po e d'altri fiumi avea per comando del pubblico fatti erigere il Riccati, si conoscevano le testimonianze onorevoli che riportonne, e l'argentea medaglia, di che lo rimeritarono i Bolognesi; quindi la Repubblica Veneta, che di lui ebbe d'uopo a contenere il gonfio corso dell'Adige e della Brenta, nel 1774 decretavagli un' aurea medaglia del valore di cento zecchini, a cui apponeva la seguente iscrizione:

S . C . MDCCLXXIV . Munus Reipublicae . Vincentio Comiti . Ab . Riccati

Anche il re di Portogallo invitavalo con ricco stipendio ad associarsi ad altri chiarissimi matematici, onde portarsi al Brasile ed offrirne la geografica descrizione; ma egli, non altrimenti che il padre ed il fratello, abborrente da ogni fasto ed amico della sua patria, dispensavasi dall'onorevole invito; e ad altro invito egualmente onorevole sottraevasi, allorchè i Bolognesi desiderosi di averlo di nuovo tra loro, a mezzo di Giannantonio Pedevilla suo discepolo ed amico, gli proponevano una cattedra in quella università, ed egli di Treviso a' 30 dicembre del 1773 nel seguente modo rispon-

deva... « Non posso negare, cha » l'abbandono di tanti miei pa- » droni ed amici, di cui conservo » memoria, e di lei in particola- » re, signor abate, non mi sia stata » e non mi sia tuttora sensibile. » Il lungo domicilio in codesta » città, dove ho passata la mas- » sima parte della mia vita, mi » obbligava a riguardarla quasi » come mia patria, per cui pro- » testo, ch'avea grandissimo im- » pegno, mi premea del suo ono- » re e del suo decoro, e per quan- » to il permettevano la mie forze, » mi studiava di cooperarvi. Non » manco di farlo anche in lonta- » nanza, e ad istanza del signor » Canterzani ho apparecchiati al- » cuni pezzi da inserirsi nel se- » guente tomo dell'Accademia, i » quali, riveduti che saranno da » mio fratello, spedirò in Bolo- » gna. Queste sono dolci memo- » rie, le quali quando mi si pre- » sentano, mi contristano assai, e » non trovo altro rimedio, che dis- » trarmi e rivolgere ad altri og- » getti la mente. Non so se il ri- » tornare costì fosse per darmi » consolazione, o per accrescere » la mia contaminazione. Venen- » do al punto principale della sua » lettera, dopo questo preambolo, » le farò varie considerazioni, dal- » le quali comprenderà ciò cha » prudentemente abbia a fare. Ella » m'esorta a venir ad occupare » una cattedra in codesta univer- » sità. Ma ella vede meglio di me, » che un forestiere non può pen- » sare a stabilirsi in Bologna co' » piccioli appanaggi, che a' profes- » sori si danno. Sarebbe un ec- » cesso, quando mi fosse destinato » l'appanaggio di settecento o » ottocento lire: e come si può » metter casa, e fare un tratta- » mento conveniente alla mia con- » dizione?.. Io non nego di non » essere d'aggravio alla mia fa- » miglia; ma lo sarei notabilmen- » te di più, se mi dovessi mante- » nere in un paese lontano. Av- » verta, che quello ch'io faceva » servendo una religione, di cui » era membro, non m'è più per- » messo di farlo ora che sono in » altro stato, nè i miei fratelli » me lo permetterebbero. Bisogna » ancora avvertire, che la mia età » è avanzata, ed i miei occhi mol- » tissimo difettosi, onde ho biso- » gno di essere servito, e d'aver » persone, che con attenzione si » prendan cura di me. Qui io sto » bene e lontano dagli oggetti, che » potrebbero destare ed accresce- » re in me la turbazione. La mat- » tina me la passo facendo un » poco di bene e studiando: il » dopo pranzo è cortissimo ed in » esso spedisco l'officio pel dì se- » guente: la sera me la passo in » buona compagnia. Non insegno » gran fatto e studio unicamente » per me: ma non mi ritirerò di » farlo, se alcuno volesse appli- » carsi agli studii geometrici. È » vero che le scrissi, che se fossi » stato invitato a Firenze, ci avrei » pensato, e con ciò volea dire » che se non mi fosse stato offer- » to partito, onde potermi senza

» aggravio della famiglia mante-
» nere con comodo e con decoro,
» non l'avrei sicuramente accet-
» tato. Lo stesso dico anco nel
» caso presente. Per altro io re-
» sto con infinite obbligazioni per
» l'amore e l'impegno, con cui mi
» riguarda, e ne conserverò inde-
» lebil memoria ». Anche il Fabbroni scrive di aver operato assai con Leopoldo granduca di Toscana, perchè il Riccati, il Boscovich, il Benvenuti ed il Pucinelli, gesuiti nelle scienze matematiche, astronomiche e metafisiche celebratissimi, sortissero un posto onorevole nell'accademia di Pisa, e soggingne: *maxima in spe fui perducendi ad exitum quod proposueram, sed eom postea varii casus fefellerunt.* Frattanto il Riccati logoro, più che dagli anni, dagli studii e dal profondo rammarico, che fitto gli rimase nell'animo dopo il fatale discioglimento dell'ordine suo, appressavasi al proprio fine, cui stette aspettando con quella ilarità, ch'è propria di un uomo, che vide sempre manchevole la scienza di quaggiù, che misurò nei giorni felici e negli avversi il valore della vita, e al grand'istante apparecchiossi. Morì infatti placidamente, come visse, nel Signore il 17 gennaio del 1775 in Treviso fra le braccia amorevoli de' suoi fratelli. Diffondevasi per l'Europa la nuova della sua morte, e Berlino, Parigi, Londra tributavano il dovuto elogio a Vincenzo, dicendo: « ch'era man-
» cato tale, che nell'algebra e nel-
» la meccanica non avea alcun al-
» tro superiore in Europa ». Anche il Boscovich, intesa l'acerba disavventura, il 12 aprile del 1775 scrivea da Parigi: « Quest'è una
» perdita per l'Italia, perchè sen-
» za controversia era egli il pri-
» mo matematico di essa, nè io
» presentemente conosco alcuno,
» che se gli accosti ». Non è però che per encomiare Vincenzo, si dimentichi il fratello Giordano, che gareggiava con lui e in molte parti lo superava pur anco. Rimarrebbe a discorrere delle morali virtù, che adornavano la cara anima di Vincenzo; ma rimetto ben volentieri, chi desiderasse conoscerle a fondo, alla lettera che il conte ab. Roberti su tale argomento scrisse *al nob. sig. conte Giordono Riccati*, ed ha luogo nel tomo terzo delle opere del Roberti stampate in Bassano il 1789. Qui ne basti avvertire, ch'era assai dilicata la sua coscienza, aurea la sua ingenuità, religiosa insieme e gentile la sua conversazione; « ch'era, onde conchiu-
» dere con le parole dell'ab. Zen-
» drini, dolce, piacevole, modesto;
» che la grande penetrazione sua
» nelle cose matematiche facea te-
» nero contrasto colla sua inno-
» cenza nelle mondane, come la
» pietà, il fervor d'orazione, e
» l'inespugnabile sua fede sono
» bello, ma non unico esempio da
» opporsi a' calunniatori de' mate-
» matici ».

Oltre a quello che del p. Vin-

cenzo Riccati scrisse il Roberti, di lui parlarono il *Giornale Enciclopedico* di Vicenza nel febbraio ed aprile del 1775; il Caballari nel Supplemento alla *Biblioteca degli Scrittori della Societa di Gesù*, Roma, 1814, lo Zendrini nella *Galleria degli uomini illustri del Gamba*; il *Giornale* di Modena nel volume nono, ove si legge un suo elogio d'autore incerto; ed il Fabbroni nel tomo decimosesto delle *Vite degl' Italiani eminenti per dottrina*.

OPERE STAMPATE.

I. *Dialogo di Vincenzo Riccati della Compagnia di Gesù, dove ne' congressi di più giornate delle forze vive e dell'azioni delle forze morte si tien discorso*. Bologna, appresso Lelio dalla Volpe, 1749.

II. *Vincentii Riccati Soc. Jesu presbyteri de usu motus tractorii in constructione aequationum differentialium Commentarius*. Bologna, appresso Lelio dalla Volpe, 1752.

III. *Vincentii Riccati presbyteri Societatis Jesu De seriebus recipientibus summam generalem algebraicam aut exponentialem Commentarius*. Bologna, appresso gli eredi Costantini, 1756.

IV. *Vincentii Riccati Societatis Jesu Opusculorum ad res physicas et mathematicas pertinentium tomus primus*. Bologna, appresso Lelio dalla Volpe, 1757.

V. *Vincentii Riccati Societatis Jesu Opusculorum ad res physicas et mathematicas pertinentium tomus secundus*. Bologna, dalla tipografia di S. Tommaso d'Aquino, 1762.

VI. *Institutiones analyticae collectae*. Bologna, 1765-67, tre volumi in 4.to. Ristampate in Milano nel 1775 in pari forma e volumi.

VII. *De' Principii della meccanica*, Lettere di Vincenzo Riccati al p. Virgilio Carina professore delle matematiche in Cagliari di Sardegna. Venezia, nella stamperia Coleti, 1772.

VIII. *De causa physica compositionis et resolutionis virium*. Memorie dell'Accademia di Bologna, vol. II, p. 2.

IX. *Animadversiones in fractionem, cujus numerator et denominator per certam determinationem nihilo aequales fiunt*. Ib., vol. II, pag. 3.

X. *Animadversiones in formulam differentialem, in qua indeterminata ad unicam tantum dimensionem ascendunt*. Ib.

XI. *De centro equilibrii*. Ib.

XII. *De natura et proprietatibus quarumdam curvarum, quae simul cum tractoria generantur, quaeque proinde syntractoriae nominabuntur*. Ib., vol. III.

XIII. *De motibus liberis et curvilineis in vacuo*. Ib., vol. IV.

XIV. *De termino generali serierum recurrentium cum appendice*. Ib., vol. V, p. 1.

XV. *De motibus liberis et curvilineis corporum projectorum*,

quae se attrahunt per funem inextensibilem, transeuntem per datum punctum. Ib.

XVI. *De aequivalentia potentiarum per principia metaphysica demonstrata.* Ib., p. 2.

XVII. *Epistolae tres, quibus utilitas calculi sinuum et cosinuum in infinitesimorum analysi demonstratur.* Ib.

XVIII. *Additamentum ad opusculum de termino generali serierum recurrentium cum appendice, quod editum est in hujus tomi, parte prima.* Ib.

XIX. *De corpore projecto, cui praeter potentiam servantem rationem reciprocam duplicatam distantiarum a centro, applicatae sunt aliae potentiae duae, quarum una dirigitur ad idem centrum, altera est huic perpendicularis.* Ibidem.

XX. *De quadratura curvarum tradita per summas generales serierum.* Ib.

XXI. *Disquisitio prima. De motu rectilineo corporis attracti, aut repulsi a centro aequabiliter lato.* Ib., vol. VI.

XXII. *Disquisitio secunda. De motu rectilineo corporis attracti aut repulsi a centro, quod fertur motu aequabiliter accelerato aut retardato.* Ib.

XXIII. *Disquisitio tertia. De motu corporis attracti vel repulsi in ratione directa distantiarum a centro, quod quacumque data lege movetur.* Ib.

XXIV. *Disquisitio quarta. De motu corporis, quod iter facit in medio resistente in ratione velocitatis, et quod in ratione distantiae attrahitur, aut repellitur a centro quacumque lege gradiente.* Ib.

XXV. *De quarumdam formularum exponentialium integratione.* Ib., vol. VII.

XXVI. *Lettera di Vincenzo Riccati della Compagnia di Gesù al p. don Girolamo Saladini, monaco celestino e lettore di geometria, nella quale trattasi della combinazione del moto rotatorio col progressivo.* Firenze, nella Raccolta di alcuni opuscoli, vol. I, 1771.

Lasciò molte opere inedite, e tra queste il terzo volume degli Opuscoli, venti capitoli della Storia critica della meccanica, alcune lettere in propria difesa contro Francesco Maria Zanotti, e l'epistolare commercio, che tenne con molti illustri contemporanei.

Ab. Iacopo dott. Bernardi.

RICCATI (conte Giordano). Il terzogenito di Iacopo Riccati, che nacque a' 25 febbraio del 1709 in Castelfranco, fu Giordano, che dovea, scrive lo Zendrini nella *Galleria degli uomini illustri* edita dal Gamba, « a sì alto grido dentro e » fuori d'Italia pervenire con il » suo nome, da metter dubbio, se » a questo o a quello del padre si » dovessero i primi onori ». Nel 1720, cioè nell'età di undici anni, fu dal padre condotto in Bologna, ed ivi affidato alla cura de' Gesuiti

nel celebre collegio di S. Francesco Saverio, ove tuttavia dimoravano gli altri due suoi fratelli. Apprese umane lettere dal p. Massimiliano Gonzaga, logica dal padre Sbruglio, ed ivi si strinse in amicizia col marchese Jacopo Maresco tti e col conte Giammaria Mazzuchelli, amicizia che durò, finchè vissero, inviolata. Nel 1727 ritornossene in patria, e il genitore gli si fece maestro nella geometria, nella trigonometria, nella statica, nella dinamica e nelle altre scienze fisicomatematiche; nelle quali ebbe a compagno il p. Rampinelli, che nello apprendere la dottrina dalle labbra del padre apprese anco ad amare il figliuolo, e d'un amore, che si conservarono a vicenda fortissimo ed inalterabile. Come nella storia scientifico-letteraria mi si presentano degl'illustri personaggi, uniti insieme dal vincolo di nobile amistade, che senza invidia reciprocamente fan parte da' proprii lumi, e congiungono le proprie forze per metter capo allo scoprimento del vero, s'accheta per poco il grave rammarico, che m'ange nel vedere troppo spesso il campo delle lettere e delle scienze, che campo esser dovrebbe di pace e d'ubertosa ricolta, convertirsi in campo di battaglia fierissime e di distruzione. Due anni dappoi portavasi all'università di Padova, onde imprendere gli studii legali, ma l'ingenito amore alle matematiche erasi di già sviluppato sotto alla paterna disciplina, e « Ulpiano e » Bartolo, scrive il citato Zendrini, » non hanno grandi attrattive pe» gli aderenti d'Archimede e del » Galilei ». Quindi nel 1731, ottenuta la laurea, ricco di nuove cognizioni e della conoscenza intrinseca del Poleni, del Lazzarini, del Serry, del Vallisnieri e d'altri distinti professori, riedeva ai lari domestici, ed ivi a tutto agio potè aprire il bramoso animo a quegli studii, a cui la natura il chiamava. Tuttavolta non trascurò quelle arti, che tornano a gentilezza ed allegramento della vita; e si ebbero le prime prove del suo ingegno la poesia, come appare dalla letteraria corrispondenza che tenne di que' giorni col fratello Vincenzo professore di retorica in Padova; la pittura, come si appalesa dal ricordarlo che fa nella *Vita de' pittori di Venezia e dello stato Veneto* Natale Melchiori; la musica, in che appresso giunse ad una meta luminosissima. Queste occupazioni però dalle principali nol distoglievano, nè dal prestare un'opera, quanto pietosa, altrettanto all'inclinarsi dell'età dell'affievolito genitore, necessaria. Da Padova, da Milano, da Modena, da Bologna, da Firenze, da Roma, da tutta Italia e da' più lontani paesi pur anco richiedevasi il giudizio di Iacopo intorno alle più ardue scientifiche speculazioni, e gli si inviavano lunghe opere di fisica e matematica, perchè ne assumesse lo esame, e Iacopo « si valeva del figlio per » rispondere .... ed affidava senza » timore la celebrità del suo nome » alle industriose e compiute rispo-

» ste del novello filosofo ed anali» sta. Per questa via si rese cele» bre prima di pubblicare alcuna » sua produzione, non avendo dato » in luce alcun' opera, se non dopo » l' età di cinquant' anni ». Altra impresa di riconoscente animo verso il padre e di benemerenza in faccia alla colta Europa, fu quella dell' edizione che nel 1764 assunse dell' opere del padre, illustrandole con prefazioni e note opportunissime. Che se al cinquantesimo anno dell' età sua, come accennossi, pervenne, prima di affidare i proprii scritti alle stampe, non è da dire che non ne avesse preparati di molti; che non avesse sostenuto lunghe veglie, onde scorgere a buon fine lunghi trattati, ch'erano il frutto di minute e penosissime indagini; che non attendesse l' istante di arricchire di nuove scoperte la scienza, che non avesse nella Trivigiana provincia animato per ogni guisa gli studii, francandoli dalle vecchie catene e d' ingegni da lui stesso nel sentiero della veritade indiritti fornendoli; non è a dirsi che dopo la morte del padre rallentasse la corrispondenza co' più celebri contemporanei, ch' anzi la crebbe d' assai, mostrando eglino pari confidenza nel figlio, e consultandolo d' avvantaggio in alcune parti, com' era la musica, in che esclusivamente dal padre si dedicava. E per venire alle prove di quanto dissi, è bastevole gettare l' occhio al commercio epistolare, che i due fratelli il p. Vincenzo e Giordano tennero a vicenda. Egli infatti, il p. Vincenzo, nel 1731 scriveva al fratello: « La vostra lette» ra dell' ordinario passato mi ha » sciolto ogni dubbio intorno alla » compressione de' fluidi ». E nel 1735 aggiugneva: « Ho osservato » la diversa strada, che avete presa » per dimostrare la verità dell' e» quazione del Bernoulli, ed è bel» la e buona, e può rendere per» suaso chiunque ha qualche prati» ca in sì fatta materia ». Nè le sole matematiche di quest' epoca erano l' oggetto degli studii di Giordano, ch' applicavasi egli indefessamente alla musica, all' acustica, all' architettura. Fin dal 1735 comunicava al Vallotti « la sua » scoperta intorno al basso fonda» mentale col vario modo di con» durre il canto per la terza mag» giore e minore »; scoperta che nel 1737 proclamossi dal Rameau in Francia, e gli valse gli encomii de' contemporanei ed una fama immortale. Che se il Rameau di per se stesso disvelava cotesto arcano della musica, abbiasi anch' egli pari alla scoperta gli elogi; se l' apprendeva da coloro, che teneano corrispondenza col Vallotti o col Riccati, ritorni intera la gloria a cui si deve, e l' ingegno italiano non sia di troppo inerte o generoso soverchiamente con chi non è altrettanto con esso. A mostrare poi come perseverasse infaticabile in cotesta maniera di studii, basti ripetere le parole medesime di Giordano, che ritrovansi nella lettera premessa al *Saggio intorno alle leggi del contrappunto*, e diretta

al conte Fioravante Azzoni Avogaro: « Richiami, scriv'egli, a memo» ria, che sino dall'anno 1742 mi » eccitò a dettare su questo argo» mento una breve istruzione, ed » avendo intrapreso il lavoro, mi » crebbe talmente la materia fra » le mani, che provenne l'opera » mentovata, la quale dovrebbe es» sere ormai ridotta al termine, se » dagli studi fisico-matematici, e » principalmente dall'acustica.... » non fosse stata lungamente e fre» quentemente interrotta ». Questa è l'opera, che gli valse presso a cinquant'anni di cure affannose, e gli offerse difficoltà a superarsi gravissime. Per essa imprese una lunga corrispondenza di lettere, e svolse i trattati de' più celebri maestri italiani e stranieri, del Rameau, del Giannini, del Martini, del Vallotti, del Sacchi, e di tutti, che aveano scritto prima di lui. Le molte cognizioni però fisico-matematiche di Giordano assicuravano al suo trattato la preminenza, e nulla infatti rimaneasi che non fosse e rintracciato nelle sue cause e da convenienti leggi diretto: in esso nuove ed accuratissime teorie si proponevano, ed arricchito era di non poche scoperte; importantissimo poi sopra tutti riuscir doveva il quarto libro, ove parla « de' musici » temperamenti, e si ferma in ispe» cial guisa a porre in chiaro l'in» eguale accordatura degli stro» menti, e *disvela inoltre* la fa» coltà, che ha la musica d'imitare » il senso della parola e risvegliare » nell'animo i varii affetti »; e quindi comunicava intorno all'orecchio mirabili dottrine. Da tutte parti lo si eccitava, perchè si risolvesse una volta di pubblicare un'opera di tanta lena e vantaggio, e fatto lo avrebbe nel 1787, in cui il manoscritto era perfettamente apparecchiato per la stampa, ed emesso anche il programma, ove l'avidità e l'inganno tipografico non avessero impedito, che l'autore e con esso i dotti italiani conseguissero lo scopo desiderato. Giacque allora il progetto, risorse poscia, ma per poco, poichè l'età del Riccati volgeva al suo fine; nè forse risorgerà più mai. Per ritornare poi da cotesta digressione agli studii di Giordano, dirò che l'architettura non fu l'ultimo argomento dell'amor suo, e ne fan prova le opere da lui date alla luce « intorno alle strutture archi» tettoniche, intorno al modo di » costruire un portico ed una scala » elittica, intorno allo sfiancamento » degli archi ed allo scomparti» mento del triglifi, dentelli e mo» diglioni, intorno le volte, le lu» nule, i sesti, i soffitti, le cupole » ed altre molte che tornerebbe soverchio il ripetere; ne fan prova le fabbriche dietro a' suoi disegni innalzate, e tra le altre la facciata di S. Teonisto, la chiesa di S. Andrea e la cattedrale di Trevigi. In mezzo all'ardua varietà di tante scientifiche indagini trovava per anco il tempo di promuovere nelle società più elette, e nell'educazione di svegliati giovani ed amorosi del sapere le ottime discipline, e, tra questi,

non fu scarso il profitto, che ne trassero Francesco Benaglio, cui Angelo Emo volle a maestro nelle matematiche, e fu rapito immaturamente in Lisbona l'anno 1758; l'ab. Giambatista Nicolai, primo professore di fisica e matematica nel seminario Triviglano, poi di analisi nell'università di Padova, per vastezza di erudizione e per finezza di criterio nelle scienze esatte in tutta Italia chiarissimo; l'ab. Iacopo Pellizzari a niuno de' ricordati minore, ma che ad ogni altra gloria, a cui avrebbe potuto aspirare, preferì quella di raccogliersi in Castelfranco e fondar ivi un Istituto, che segnar doveva per quel gentile paese un'epoca di civilizzazione maggiore. Come poi venne il tempo, in che Giordano si credette maturo abbastanza per non temere la pubblica luce, volle uscirne dapprima con un tributo all'amico de' suoi giovani anni, il Rampinelli, che morì nel 1759, ed ei nel 1760 ne stampava l'elogio. Cotesta produzione, indizio d'anima generosa, aperse l'adito alle altre molte che senza interrompimento vennero dietro, e l'anno 1761 comparve l'esame dell'opera matematica del p. Girolamo Saladini: ***Elementa geometriae infinitesimorum;*** nel 1762 il *Saggio* preaccennato *sopra le leggi del contrappunto;* nel 1763 il celebratissimo opuscolo *Sulla forza centrifuga,* e nel seguente il trattato *Della comunicazione del moto fra i corpi molli;* indi quel libro, che segnò per lui 'l epoca di una fama universale, ed era la chiara ed accurata esposizione di nuove e mirabili ricerche intorno alle *Corde,* ovvero alle *Fibre elastiche.* Nè in seguito scemava la gloria di questi giorni, chè anzi adornavasi di maggior luce, e nel trattato completo che diede delle figure piane, isoperimetre, trattato « stimabilissimo per » la semplicità ed eleganza inarri» rivabile delle dimostrazioni », e nelle formole cardaniche ch'espose « ov' egli, *scrive il canonico Antonio Pellizzari nell' Elogio di* » *Giordano edito nel vol. IX del*» *le Memorie di matematica e fisi*» *ca della società Italiana,* ov' e» gli si avanza con franchezza, e, » svolti alcuni casi, che ammettono » la soluzione algebraica, giugne » al caso irreducibile, cui dimostra » indomabile col provarlo dipen» dente dalla curva de' seni e de' » coseni circolari: e qua dimostra » la verità di alcuni analitici para» dossi creduti comunemente para» logismi, altrove scioglie proble» mi analitici difficilissimi, integra » formole differenziali, corregge » l'errore del celebre inglese Wa» ring, che si vantava di abbassare » al terzo grado l' equazioni del » quinto, al quarto poi quelle del » sesto; insegna l'uso del metodo » delle variazioni nella soluzione » de' varii problemi ed arricchisce » d'ogni parte la scienza ». A tanta aggiustatezza di calcolo perveniva il Riccati, perchè non cessava mai di sottoporre a nuovi esami le proprie soluzioni e le altrui, e quando aveva esauriti i mezzi del-

l'algebra a quelli della geometria rivolgeasi, per cui gli fu dato di cogliere in fallo i matematici più distinti. « L'unione, *scriveva egli* » *al Malfatti*, dell'analisi e della » sintesi dà quel nitore alla solu» zione di un problema, che invano » si cerca nelle opere dei geometri » puramente calcolatori. Si scopre » molte volte col mezzo della co» struzione geometrica l'assurdo » in una formola, che la sola ana» lisi non lasciava apparire. Nel» l'ultimo de' miei schediasmi ho » condotta ad un fisico assurdo la » formola, colla quale l'Eulero de» termina la velocità del suono ». Non è meraviglia adunque se uomini sommi, quali l'Eulero, il Frisio, l'Alembert, il Pessuti, l'Ermanno, il Saladini, il Vallotti, il Boscovich, il Grandis, il Caldani, il Rollio, il Calandrelli, si sommettessero di buon animo al giudicio del Riccati, gli si desser per vinti, od anco, nel rispondere alle modestissime sue critiche, la profonda dottrina ne celebrassero. Non è meraviglia, se i più distinti matematici stranieri lui consultassero, se i più celebri professori delle università italiane lui facessero scopo de' proprii encomii, a lui ricorressero per l'esame de' proprii scritti, e nella stampa a lui gli intitolassero. Non è meraviglia, se le più dotte accademie straniere, come quelle di Parigi e Pietroburgo, anelassero di avernelo a socio, dal cui onore però sottraevasi la modestia di Giordano; e indirettamente lo si rileva dalla lettera, ch'egli diresse all'accademia di Padova, ricevuto ch'ebbe il diploma di socio onorario corrispondente. « Io ho sempre, » *scriv' egli*, ricusato ogn' altra » aggregazione; questa però, che » spontanea mi viene da un' acca» demia nazionale e da membri » che tutti conosco, stimo ed amo, » l'accetto ». Sentimento generoso, che nel petto de' sapienti italiani dovrebbe diffondersi, acciò apprendessero a stimare, più che la straniera, la gloria de' proprii connazionali, e provvedere ad essa in tutte guise, e pensare che la pianta dev'essere più rigogliosa e feconda nel terreno natio, che sotto un cielo non suo. Quindi è che alle più celebri società italiane ei faceva parte dei frutti del proprio ingegno, e l'Enciclopedica eretta in Siena lo annovera tra' primi suoi fondatori, e due opuscoli di Giordano dà in luce nel suo prodromo. L'Italiana eretta in Verona lo ascrisse fra' primi, e il cav. Lorgna, suo istitutore e preside, gliene dava parte nel seguente modo. « S' immagini » con qual cuore assumo io l'inca» rico di presentarle la patente » della società nostra, lo che da » tanti anni stimo e venero i suoi » talenti e le auree qualità del cuo» re ». E bene a tale invito corrispondeva il Riccati, mentre nei pochi anni che visse dappoi, di sei dissertazioni ne arricchiva gli atti; e ventitre se ne stampavano dalla letteraria di Modena presieduta dal chiarissimo ab. Girolamo Tiraboschi. Nè andarono prive de' celebratissimi lavori di lui le Raccolte

a cui attendevano i personaggi più eruditi di que' tempi; e sedici dissertazioni ebbe quella del Calogerà continuata dal Mandelli, e sette opuscoli l' altra, cui dirigeva in Ferrara il chiarissimo ab. Antonio Meloni. Ma di quanto vide la luce negli atti delle più dotte società italiane e nelle più illustri raccolte, si avrà più distinta contezza nel catalogo delle opere stampate, che sarà posto in appendice a questi cenni biografici. Che se in virtù di sì grandi testimonianze di onore ed utili fatiche ei giunse a tale da essere « riguardato come il geome» tra irrefragabile, e nelle teorie » del suono e della musica senza » pari in tutta Europa », è ben facile lo argomentare, quale stima gli venisse da' principi e dalla Veneta Repubblica, che lo adoprò sempre nelle decisioni più ardue, che le matematiche applicate avessero per iscopo, e lo rimeritò di onorevolissimi dispacci, e capo lo volle dell' accademia di agricoltura instituita con sovrano decreto in Trevigi, e dopo di aver più volte riparato alle minacciate inondazioni del Piave e d' altri fiumi, e di avere a miglior fine diretto la Brentella, che feconda e dà vita a più paesi del Trivigiano, gli coniò una medaglia del valore di cento zecchini. Quanto poi si appoggiasse alla esperienza e al suo sapere, più che in altro fatto ebbe a dimostrarlo, allorchè non potendo il co. Giordano per la declinata età sua portarsi in sul luogo, imponeva alla commissione eletta a stabilire i ripari da usarsi pel Brenta, che passasse a Trevigi per assoggettare al Riccati il progetto, che proponevasi, ed averne le sue modificazioni o il pienissimo assenso. Ed i sortiti alla commissione erano i celebratissimi matematici ed idraulici Nicolai, Zuliani, Coccoli e Cristiani. Così, per quantunque mai non ambisse Giordano grado alcuno di onore, anzi proposto lo rifiutasse, gli onori a lui correano spontaneamente: chè questa è la miglior prova di meritarneli. Nè li meritava solo per la profonda estensione dei lumi, di cui andava fornito, chè di pari con essi procedeano le virtù del cuore e sopratutte la religione, la quale non diversamente della scienza stata era il retaggio di sua famiglia. E s'io dicessi che « ciascun giorno recitava l'offi» cio della Vergine, assisteva alla » messa, visitava il Sacramento, » ripeteva una parte del Rosario, » che dalla sua bocca non si udiva » mai una parola men che decente, » nn equivoco men che modesto, » nè mai dava in atto men che pu» dico », farei forse con questo spuntare un sogghigno di derisione sulle labbra di alcuno, e chiamerci un qualche disprezzo sull' uomo illustre, che fino a questo punto ammiravasi? Non mi richiamo dall' averlo esposto, giacchè il fatto era tale. E sarà un mio vedere, ma placerebbemi in esso anco l'inganno: io misuro il cuore degli uomini dalla fedeltà, con che adempiono la propria missione. Aggiungerò poi che fu « magnanimo,

» grave, eguale, ordinato » compassionevole verso i miseri, e con tutti largo di consigli e di una caritade operosa. Ne' disastri non irritavasi, degl'insulti era maggiore, degli altrui difetti pazientissimo, e dotato di tale sincerità, che non avrebbe saputo mentir con chi che fosse. Per ciò fu gravissimo il cordoglio in tutta la città, allorchè dopo quattro giorni di malattia egli spirò il 20 luglio del 1799 nella vecchia età di ottantun anno; e questo cordoglio manifestossi nelle solenni esequie che gli si fecero, intervenendo il vescovo, e insieme a gran folla di popolo i più distinti cittadini. L'ab. Francesco Antonelli recitò in quel dì l'elogio funebre latinamente, e a nome del collegio de' Nobili, da cui poscia gli si erigeva un busto; il 26 dello stesso mese in italiano recitavalo il p. Domenico Maria Federici de' Predicatori. Varii altri elogi di Giordano stampavansi in appresso: dal canonico Avogadro nel tomo XLIII del Giornale di Modena; da incerto nel tomo LXXXI del Giornale di Pisa; dal canonico Antonio Pellizzari nel tomo IX degli Atti della società italiana; dal Fabbroni nel volume XVI delle Vite degl'Italiani eminenti per dottrina; ne parlava lo Zendrini nella *Galleria* del Gamba, e tra gli altri il preaccennato Federici, il quale insieme all'Elogio cui recitava a nome del collegio de'Nobili, dava alla luce in Venezia co'tipi del Coleti un accuratissimo *Commentario sopra la Vita e gli studii del conte Giordano Riccati*, ove delle stampate ed inedite opere di lui offriva quel catalogo, che giudico di far cosa non disaggradevole nell'offrire qui sotto coll'ordine medesimo, dopo aver trascritto l'epigrafe che pel Riccati componeva l'ab. Paolo Bernardi, allora professore di filosofia nel seminario Trivigiano.

Iordanus . Comes . Riccati
Patri . Fratrique . Dignus . Superstes
Non . Unus
At . Lingua . Calamo . Diserte . Multiplex
Mente . Et . Manu . Impigre . Omnigenus
Newtoni . Assecla
Vitruvii . Æmulus
Naturae . Indagator
Mathesis . Gloria
Euterpes . Decus
Genere . Fide . Pudore . Pietate
Insignis
Ad . Summi . Dei
Patriae.Familiaeque.Gloriam.Sempiternam
Immortalis . Vivet
Morte . Iustorum . Moriens
Migravit . In . Caelum . Beatissimus
MDCCXC . XX . Die . M . Sextilis

Opere stampate.

Matematica pura.

I. Esame intorno all'opera: *Elementa geometriae infinitesimorum, auctore p. d. Hieronymo Saladino Lucensi etc., libri tres. Bononiae, 1760, typis S. Thomae Aquinatis.* In Venezia presso Giorgio Fossati, 1761.

II. *Della trisezione degli angoli. Alla signora contessa Gaetana Agnesi. Dissertazione epistolare unita alle lettere sul medesimo ar-*

gomento del conte Iacopo, ec. In Modena, presso la Società tipografica, vol. XIX del Nuovo Giornale de' Letterati d'Italia, 1779.

III. *Delle figure piane isoperimetre, contenenti la massima superficie.* Dissertazione matematica nella nuova Raccolta Calogeriana, vol. XXI. In Venezia, presso Simon Occhi, 1772.

IV. *Risposta alle riflessioni analitiche del sig. ab. Giovacchino Pessuti professore di matematica nel corpo de' Cadetti Nobili di Peterburgo sopra una lettera scrittagli dal sig. conte ab. Vincenzo Riccati*, ec. In Modena, presso la Società tipografica, vol. XV del Nuovo Giornale de' Letterati d'Italia, 1778.

V. *Sopra i Logaritmi dei numeri, dissertazione epistolare del co. Giordano Riccati al sig. ab. Iacopo Pellizzari*, ec. Modena, presso la Società tipografica nel vol. XVI del Nuovo Giornale de' Letterati d'Italia, 1779.

VI. *Della risoluzione cardanica dell' equazione del terzo grado. Dissertazione analitica.* Modena, presso la Società tipografica, vol. XXIV del Nuovo Giornale de' Letterati d'Italia, 1782.

VII. *Della verità di alcuni paradossi analitici, creduti comunemente paralogismi. Dissertazione epistolare del conte Giordano Riccati al sig. ab. Giuseppe Contarelli* ec. Modena, presso la Società tipografica, vol. XXIV del Nuovo Giornale de' Letterati d'Italia, 1783.

VIII. *Il nulla imaginario non può confondersi col reale. Dissertazione analitica.* Verona, presso il Ramanzini, vol. IV della Società italiana, 1786.

Architettura civile.

I. *Regole più importanti delle strutture architettoniche.* Firenze, presso Domenico Marsi, 1771, vol. I degli Opuscoli diversi.

II. *Della maniera di costruire un portico, che ascende e discende lungo un piano inclinato all' orizzonte.* Venezia, presso Simon Occhi nella nuova Raccolta Calogeriana, vol. XXIII, 1772.

III. *Nuova maniera di costruire le elittiche.* Ib., vol. XXXV, 1780.

IV. *Della figura e dello sfiancamento degli archi.* Dissertazioni due. Modena, presso la Società tipografica. La prima nel vol. XX del Nuovo Giornale de' Letterati d'Italia, 1780, e la seconda nel vol. XL, 1788.

V. *Prefazione agli Elementi di architettura del signor Francesco Maria Preti.* In Venezia, in 4.to, presso Giovanni Gatti, 1780.

VI. *Della costruzione e della quadratura di alcune volte e lunule.* Verona, presso il Ramanzini, vol. V della Società italiana, 1790.

Fisico-Matematica.

I. *Della vera origine e della natura della forza centrifuga.* Dissertazione. In Lucca, presso Giuseppe Rocchi, vol. I della raccolta di Opuscoli matematici, 1763.

II. *Delle leggi della comunicazione del moto tra i corpi molli senza far uso di verun principio, che dai Cartesiani e dai Leibniziani possa essere contrastato.* Venezia, presso Simon Occhi, nuova Raccolta Calog., vol. XII, 1764.

III. *Delle vere leggi delle forze elastiche dimostrate da fenomeni.* Lucca, presso Iacopo Giusti, 1764.

IV. *Della proporzione che passa tra le affezioni sensibili, e le forze degli obbietti esterni, da cui vengono prodotte.* Lucca, presso Iacopo Giusti, 1764.

V. *Difesa del corollario della proposizione XXXVI del libro II dei principii matematici della filosofia naturale del cav. Isacco Newton.* Lucca, presso Iacopo Giusti, 1764.

VI. *Riflessioni del sig. conte Giordano Riccati sopra l'annotazione allo schediasma XXXVI contenuto nel tomo terzo delle opere del sig. conte Iacopo Riccati.* Venezia, presso Simon Occhi nella N. R. Calog., vol. XIX, 1770.

VII. *Spiegazione d' una esperienza.* Venezia, ib., vol. XXXI, 1771.

VIII. *Sopra la necessità delle leggi.* Dissertazione. Ib., vol. XXV, 1773.

IX. *Parere sopra la forza viva.* Dissertazione. Ib., vol. XXX, 1776.

X. *Del centro della percossa.* Ib., vol. XXXI, 1777.

XI. *Del moto di discesa o di ascendimento dei corpi immersi nei mezzi fluidi.* Dissertazione. Venezia, presso il Coleti nella Raccolta d'opuscoli Ferrarese, volume IV, 1780.

XII. *Dei due generi di resistenze, che nascono dall' inerzia della materia e ritardano il moto dei corpi solidi dentro de' mezzi fluidi.* Dissertazione. Ib., vol. V, 1780.

XIII. *Del moto d' un corpo discendente lungo un lato retto d'un triangolo materiale privo di gravità, che può camminare liberamente sopra un piano orizzontale.* Dissertazione. Ib., vol. IX, 1780.

XIV. *Del moto d' un corpo discendente lungo un lato retto d'un triangolo materiale privo di gravità, che può camminare liberamente per una linea verticale.* Ib., vol. XI, 1781.

XV. *Del moto d' un corpo discendente lungo un lato retto d'un triangolo materiale privo di gravità, che può camminare liberamente sopra un piano inclinato all' orizzonte.* Dissertazione. Ib., vol. XII, 1782.

XVI. *Del moto d' un corpo discendente lungo un lato retto d'un triangolo materiale fornito di gravità, che può camminare liberamente sopra un piano inclinato all'orizzonte.* Ib., vol. XVI, 1785.

XVII. *Della tensione delle funi.* Dissertazioni epistolari due. Bassano, presso il Remondini, 1784.

XVIII. *Del centro di oscillazione.* Dissertazioni due. Modena, presso la Società tipografica nel Nuovo Giornale de'Letterati d'Italia, vol. XXXIII-XXXIV, 1784.

XIX. *Della figura del gorgo, che natura forma in un vaso cilindri-*

co ripieno d'acqua, nel centro del cui fondo sia aperto un foro circolare. Dissertazione. Verona, presso il Ramanzini negli atti della Società Italiana, vol. III, 1786.

XX. *Della forza viva di alcuni corpi che ruzzolano sopra un piano orizzontale, oppure girano intorno ad un asse verticale, movendosi ancora, se così piace, per una direzione orizzontale.* Dissertazione. Ib., vol. IV, 1786.

Musica.

I. *Saggio sopra le leggi del contrappunto.* Castelfranco, per Giulio Trento, 1762.

II. *Estratto del Saggio sopra le leggi del conte Giordano Riccati.* Venezia, presso Domenico Deregni, vol. III della Minerva, 1763.

III. *Esame del sistema musico di M. Rameau.* Modena, presso la Società tipografica nel Nuovo Giornale de'Letterati d'Italia, vol. XXII, 1781.

IV. *Esame del sistema musico del sig. Giuseppe Tartini.* Dissertazione. Ib., vol. XXI, 1780.

V. *Riflessioni sopra il libro primo della scienza teorico-pratica della moderna musica del p. M. Francesco Antonio Vallotti* ec. Ib., vol. XXIII, 1781.

VI. *Della maniera di perfezionare la musica. Dissertazioni due epistolari al p. d. Giovenale Sacchi, cherico Barnabita, professore in Milano.* Ib., vol. XXXVI, 1785.

VII. *Della musica enarmonica.* Dissertazione epistolare. Venezia, presso il Coleti nella Raccolta Ferrarese, vol. XIX, 1787.

VIII. *Del risorgimento della musica.* Dissertazioni due. Modena, dalla Società tipografica nel Nuovo Giornale de' Letterati d'Italia, vol. XL, 1789.

Acustica.

I. *Delle corde, ovvero delle fibre elastiche.* Schediasmi. Bologna, presso la stamperia di S. Tommaso d'Aquino, 1767, in 4.to.

II. *Del suono falso.* Dissertazione. Siena, presso Vincenzo Pazzini nel Prodromo della Nuova Enciclopedia Italiana, 1779.

III. *Delle vibrazioni delle corde d'ineguale grossezza regolata da una legge costante.* Dissertazione seconda. Nel medesimo Prodromo.

IV. *Delle vibrazioni sonore de' cilindri.* Dissertazione. Verona, presso il Ramanzini negli atti della Società italiana, vol. I, 1782.

V. *Delle vibrazioni sonore del tamburo.* Dissertazione. Padova, presso il Penada ne' saggi scientifici e letterarii della R. Accademia di Padova, vol. I, 1786.

VI. *Determinare il massimo allungamento, che il peso di un pendulo produce nella corda a cui è attaccato, che si suppone priva d'inerzia e di gravità.* Verona, presso il Ramanzini negli atti della Società italiana, vol. IV, 1788.

VII. *Soluzione della difficoltà proposta dal dottissimo p. d. Girolamo Saladini monaco celestino*

intorno ad una proposizione contenuta nell'opera delle corde, ovvero fibre elastiche del sig. conte Giordano Riccati ec. Venezia, presso Simon Occhi, nella N. R. Calog., vol. XIX, 1770.

VIII. *Nuova difesa del cav. Isacco Newton dalla nota di petizion di principio nel determinare la velocità della propagazione del suono.* Modena, presso la Società tipografica, nel Nuovo Giornale de' Letterati d'Italia, vol. 12, 1777.

IX. *Dell'artifizio di cui si serve la natura per far sì che, incitata una corda al suono, si adatti in brevissimo tempo ad una curva bilanciata ed isocrona.* Modena, presso la Società tipografica, ec., vol. XIII, 1778.

X. *Della equazione generalissima delle curve bilanciate ed isocrone.* Ib., vol. XIV, 1778.

XI. *Della supposta applicazione di una penna al punto medio di una corda, determinare, lasciata che sia in libertà, il tempo impiegato a passare dalla prima posizione isocrona* e *bilanciata* e *semplice d'un ventre solo, ovvero composta delle due semplici d'un solo ventre e di tre.* Ib., vol. XVII, 1779.

XII. *Delle pratiche conseguenze della stabilita dottrina delle curve bilanciate ed isocrone.* Ib., volume XVII, 1779.

Storia.

I. *Elogio del p. d. Ramiro Rampinelli monaco Bresciano, professore di matematica in Bologna e nell' imp. Università di Pavia.* Venezia, nelle nuove Memorie per servire alla Storia letteraria, presso Silvestro Marsini, vol. III, 1760.

II. *Notizie di monsig. Agostino Stefani, vescovo di Spiga e vicario apostolico negli stati dell' Elettor Palatino del Reno*, ec. Venezia, presso Simon Occhi, nella N. R. Calog., vol. XXXIII, 1779.

III. *Vita di Francesco Maria Preti.* Nel volume di architettura della Enciclopedia, che si stampava dal Bettinelli nel Seminario di Padova.

Metafisica.

I. *Lo studio delle matematiche non favorisce la miscredenza. Dissertazione.* Venezia, presso Simon Occhi, nella N. R. Caloger., volume XXVIII, 1775.

Poesie.

Sonetti, Odi, Canzoni, Anacreontiche varie, che si stamparono per la massima parte dal signor Giuseppe Crespani in una Raccolta di Poesie di autori Trivigiani.

Opere Inedite.

Quest'opere formano otto volumi in 4.to. I quattro primi contengono varie Dissertazioni e Trattati, gli altri quattro due Opere già compiute e meritevoli della stampa. Furono raccolte e dietro un ordine determinato disposte dal co. Fran-

cesco Amalteo, rapito non è molto alle scienze ed all' onore dell' antica ed illustre sua famiglia, e fu questa l' ultima cura prestata dal discepolo al vecchio maestro, che prima di morire ad esso il frutto de' proprii studii affidava. Sarebbe lavoro troppo lungo lo accennare distesamente e a parte a parte gli argomenti di cotesti scritti inediti; lo farò adunque de' principali.

Aritmetica e Geometria.

I. *Del gioco di Faraone.* Dissertazione aritmetica.

II. *Metodi due di determinare i quadrati tutti, che sono eguali a due quadrati.*

III. *Metodo per determinare tutti i triangoli rettangoli numerici, la cui ipotenusa e i cui lati sieno numeri interi.*

IV. *Determinare gl' infiniti ternarii de' numeri interi, i quadrati di due de' quali sieno eguali a quelli del terzo.*

Inoltre la soluzione di moltissimi altri problemi aritmetici.

V. *Determinare un triangolo rettangolo fornito della proprietà, che il rettangolo de' suoi due lati, più il rettangolo di uno de' lati dell' ipotenusa, s' eguagli al quadrato dell' ipotenusa.*

VI. *Iscrivere l' eneagono nel circolo.*

VII. *Della cicloide e delle sue proprietà.* Dissertazione geometrica.

VIII. *Della lemniscata e delle principali proprietà.* Dissertazione.

IX. *Dissertazione epistolare contenente alcune riflessioni sopra un passo del tomo primo del Nuovo Giornale de' Letterati d' Italia.* Riguarda questa Dissertazione l' opera dell' ab. Frisi.

X. *Trovare nella spinale iperbolica la proporzione tra alcune aree.* Dissertazione.

Inoltre la soluzione di varii altri problemi geometrici, la dimostrazione di alcuni teoremi ed altre dissertazioni. Formerebbero certamente un curioso ed utile trattato, se ad uno ad uno si annunciassero i problemi coi nomi degli autori, che li proposero.

Meccanica ed Idrostatica.

I. *Storia dei principii e metodi della meccanica,* volumi due.

Quest' opera venne cominciata dal p. Vincenzo, che ne formò *il piano,* e la condusse fino al capo XX del volume primo. Il conte Giordano la condusse a fine, facendo che il primo volume fosse di capi XXXII e di altrettanti il secondo. Da quest' opera potrebbero apprendere molto i matematici, e correggere molti errori, che sono tuttavia tenuti per verità, e somma gloria ne verrebbe all' Italia, ove la si stampasse.

II. *Determinare col mezzo delle formole delle forze continuamente applicate la comunicazione diretta del moto tra i corpi molli ed elastici.*

III. *Dimostrazione della legge dell' equilibrio.*

IV. *Soluzione del problema inverso delle forze centrali nel vuoto, quando esse forze stanno reciprocamente come i quadrati delle distanze dal centro.*

V. *Determinare la forza necessaria, acciocchè la ruota di un carro superi un intoppo in una strada ascendente, a cui sia parallela detta forza.*

Inoltre molte soluzioni di problemi, da meccanici italiani e stranieri proposti, ed altre dissertazioni di simil genere.

VI. *Della compressione de' fluidi e dell'aria.*

VII. *Riflessioni sopra la resistenza de' fluidi.*

VIII. *Determinare la forza viva dell' acqua contenuta nel gorgo, la cui figura sia un frusto conico.*

IX. *Determinare col mezzo di un pendulo la velocità dell'acqua corrente, ponendo in opera il metodo delle azioni.*

Architettura.

I. *Della combinazione degli archi di varia grandezza, che hanno luogo nella medesima struttura.*

II. *Osservazioni sopra le misure degli ordini architettonici.*

III. *Determinare la figura e la quantità del peso, che deve soprapporsi ad una cupola sferica, acciocchè i suoi elementi sieno meccanicamente equilibrati.*

IV. *Determinare il centro di gravità di un mezzo remenato.*

V. *Della figura dei Teatri.*

VI. *Esame del ponte proposto dal sig. ab. dott. Francesco Saetta, da innalzarsi sopra un gran fiume d'Irlanda.*

Si aggiungono altre non poche dissertazioni e soluzioni di problemi utili all' architettura.

Musica ed Acustica.

I. *Meditazioni sopra il canto fermo.*

II. *Nuovo metodo di ritrovare un sistema enarmonico.*

III. *Esame del sistema musico del sig. ab. Giuseppe Pizzati.*

IV. *Le leggi del contrappunto, dedotte dai fenomeni e confermate col raziocinio.* Libri quattro, volumi due, in 4.to.

Questa è la grand'opera, cui accennai nella biografia dell'autore, e che avrebbe meritata la pubblica luce. V' hanno di più moltissime annotazioni e discorsi in un argomento, in cui Giordano era il più celebre di tutta Europa.

V. *Soluzione del problema proposto dall' Accademia Imperiale di Pietroburgo l' anno 1778.* Il problema era il seguente: « *Di qual natura e carattere sieno i suoni, che mandano i tubi cilindrici, e quale sia di questi suoni la varietà rispetto al grave e acuto, secondo che variamente è collocato il foro, o variamente allargato* ».

VI. *Avvertenze sopra la Dis-*

sertazione del p. Giovenale Sacchi, il cui argomento è: « *Del numero e della misura delle corde musiche* ».

VII. *Appendice allo schediasma quarto contenuto nelle corde ovvero fibre elastiche.*

Metafisica e Antichità.

I. *Giudicio sopra un' opera metafisica del p. Belgrado.*

II. *Della utilità e della necessità delle matematiche per le altre scienze ed anche per la teologia.*

III. *Sopra una medaglia d' oro coll'impronto di Giulio Cesare.*

Serbansi inoltre diciassette volumi di epistole originali de' più celebri letterati, e scientifici italiani e stranieri e comprendono la corrispondenza ch' ebbe Giordano dal 1730 fino alla morte. Questo è certo uno de' più ricchi e preziosi epistolari. Nè troverassi chi presti a' fratelli Riccati la pietosa opera, ch' essi prestarono al proprio padre con sì grande vantaggio ed onore della scienza italiana, raccogliendo in un corpo le sparse opere, e mettendo alla pubblica luce quelle tra le inedite, che valessero ad accrescere la lor fama, e riconfortarne di fiorente vita il nome? I concittadini a questi illustri non devono gloriarsi d' esser loro fratelli? Perchè dunque non s' accingono ad una impresa onoratissima? In molte città d' Italia si adergono statue monumentali, che l' effigie ricordino e le virtù e gli studii de' più venerati concittadini, e chiamasi *per associazione* l' Italia tutta a portare la propria offerta al monumento *dell' eroe*. Così non ha guari fece e Roma e la doviziosa Milano. Non biasimo il concetto; ma soggiungo ch' opera migliore sarebbe trarre dall' edizione degli utili dettati il profitto, con che eternare la memoria dello scrittore. E Vincenzo e Giordano ben cederebbero i parti del proprio ingegno, perchè al padre e loro educatore la patria riconoscente una memoria non peritura innalzasse. Ed una statua a Iacopo, eretta col frutto, che ne venisse dalla stampa degli scritti de' Riccati, sarebbe gloriosissimo monumento.

Ab. Iacopo dott. Bernardi.

RICCATI (conte Francesco). Quinto-genito de' figli a Iacopo Riccati nacque Francesco in Castelfranco a' 28 novembre del 1718. Siccome l' educazione, che aveano ricevuta i fratelli nel collegio de' Gesuiti in Bologna, corrispose pienamente a' desiderii del genitore; così alla medesima affidavasi anche Francesco, che, uscito di là, e raccoltosi in patria, sotto la disciplina di Iacopo dedicossi all' architettura militare. All' architettura principalmente volgevano le inclinazioni di Francesco, non in guisa però che per essa abbandonasse gli altri studii, o a quelli soltanto attendesse, che potessero in qualche parte giovarnela; poichè le scienze economico-politiche, le teologiche e la poesia

non furono l' ultimo argomento della sue meditazioni, come ne fanno prova le opere di questo genere, che stampate o tuttavia inedite rimangono. Sembra che dopo la morte del padre suo lasciata l' architettura militare, più ch' altro alla civile si applicasse, e lo dimostrano i varii disegni, che a soddisfare le inchieste degli amici venna tratto tratto facendo, molti de' quali eseguironsi, e gli scritti che intorno a questa diede in luce. Tra gli scritti, che si stamparono, meritano particolare considerazione il trattato *Intorno all'architettura civile,* e l'altro *Intorno alla costruzione de' teatri secondo il costume d' Italia.* Nel primo con tutta chiarezza e scientificamente mette sott' occhio la verità della media armonica proporzionale ritrovata dal padre, ed in parte illustrata dal fratello, ed è tutto volto a provare, che l'architettura è una vera scienza e da certi principii deriva. Nel secondo con una dissertazione divisa in tre parti esamina, se la figura ellittica proposta dal cavalier Rizzetti possa ammettersi nella costruzione de' teatri secondo il costume d'Italia; e dopo averla esaminata, la rifiuta, venendo a stabilire egli medesimo quale figura convenga col rendere all' uopo le logge e palchi divergenti e non convergenti. In questa dotta e bene ordinata dissertazione il conte Francesco ebbe ad impugnatore il fratello Giordano, il quale pigliando le prove dai principii più certi dell' ottica e dell' acustica, rigetta la elissi conica curva adottata dal fratello, e con nuovo argomento ne propone un' altra a suo giudizio più opportuna d' assai. La memoria di Giordano rimase tra le inedite opere sue. Francesco nel 1746 legossi in matrimonio con Margherita, figliuola del conte Francesco Maniago di Valvasone, nobile feudatario del Friuli, e di Argentina de' marchesi Ridolfi di Firenze, donna amabile e colta, che lo fe' lieto di alcuni figli. Le cure però di marito e di padre noi tolsero a quelle degli studii, che divenute erano il patrimonio più glorioso di sua famiglia, e seppe le une alle altre insieme accordare. Fu ottimo reggitore della sua casa, fu degno seguace del padre e de' fratelli nell' amore alla vera dottrina, fu costante nell' esercizio della virtù e nella pietà religiosa, di cui diè manifestatissima prova nella crudele malattia, che durò due anni a logorargli la vita ed egli con eroica pazienza sostenne. Morì a' 18 di luglio del 1791, un anno allo incirca dopo la morte del fratello Giordano, e chiuse la onorata schiera de'molti illustri contemporanei in una famiglia, che vivrà sempre ad onore delle scienze italiane.

Si parla di Francesco Riccati nel foglio letterario del p. Contini all'anno 1791; nel volume XXII del Giornale di Modena; e nel Nuovo Dizionario storico, Bassano, appresso il Remondini, 1796.

Opere stampate.

I. *Dissertazione intorno all'architettura civile, in cui si dimostrano e si stabiliscono tutte le possibili simmetrie e scompartimenti in una figura rettangola ad una sola nave.* Venezia, presso Simon Occhi, N. R. Calog., 1761.

II. *Lettere dirette al cavalier di Rovero intorno a varie nuove teoriche e metodi pratici per l' architettura civile.* Treviso, 1763.

III. *L'antifilosofo militare, ossia Riflessioni sopra il libro,* il cui titolo: *Il filosofo militare.* Treviso, 1776.

IV. *Della costruzione de' teatri secondo il costume d' Italia, cioè divisi in picciole logge.* Bassano, 1790.

V. *L' elettricità,* poemetto. Venezia.

Opere inedite.

I. *Della vera ricchezza dei Principi e delle Nazioni.*

II. *Trattato universale d' architettura civile.* Lavoro imperfetto.

« Questa grand' opera doveva essere divisa in tre libri. Il primo è compiuto, il secondo è ridotto a buon termine, e del terzo non v' ha che il trattato su'teatri, che dovea farne parte ».

III. *Numitore, Cora vergine del Sole, e Tamiri.* Tre tragedie. Inoltre varii altri scritti imperfetti.

Ab. Iacopo dott. Bernardi.

MOCCHETTI (Francesco), poeta colto e scienziato ragguardevole, sortì i natali in Como nel 21 ottobre 1766 da famiglia orionda da Lezzeno. Dopo i primi studii in patria recossi a Pavia, alunno nel collegio Ghislieri, e, correndo l' anno 1791, vi fu dottorato in medicina. L' università pavese era di quei tempi celebratissima nel mondo, e volgeva per lei il secolo d' oro. In prova basta ricordarci degli splendidi nomi di Spallanzani, Mascheroni, Tamburini e Volta. A quest' ultimo e al cantore di Lesbia fu singolarmente caro il Mocchetti. Volta lo voleva sempre di sua compagnia, e Mascheroni, quantunque lo vedesse tuttavia sulle panche della scuola, lo ascrisse all'accademia degli *Affidati*, di cui era principe.

Insignito della laurea trasferissi in Milano a continuarvi la pratica di medico nelle sale dello spedale maggiore. Savio consiglio, e da proporsi a tutti i medici, che vogliono con fiducia e onoratezza percorrere la loro carriera. *Noi partendo da Pavia,* mi diceva il Mocchetti, *siamo circondati da mille incertezze, e con tutto ciò ci affrettiamo per amor del danaro a tastar polsi e scriver ricette. Un'arte nobilissima si cangia nel mestiere del cerretano. È sotto medici valenti, che dobbiamo rinvigorirci nella pratica. Che*

vuoi tu dai presenti medici di condotta? Da Pavia passano immantinenti a esercitar l' arte in qualche rimoto villaggio, dove abbandonati a se stessi, poveramente pagati, tenuti giorno e notte in continuo movimento da persone indiscrete, senza speranza di pensione, sempre in dubbio della loro sorte, perchè rieleggibili ogni terzo anno, avviliscono sè e l'arte. Ma speriamo bene. Le condotte mediche non vi erano, e ora le abbiamo. Il disordine, che le accompagna, verrà quando che sia levato.

L'anno 1793 accettò la condotta di medico in Tremezzina. Quivi divise il tempo tra la scienza e la coltura delle lettere, alle quali veramente più che alle prime aveva l' animo da natura disposto. Conobbe il Parini nelle ospitali case della duchessa Serbelloni a Bellagio, a piacque all'austero vecchio. Era il Parini nel colmo della gloria, a nullostante voleva a sè vicino il Mocchetti, giovane e a fama ignoto, passeggiava i giardini appoggiandò a lui l' infermo fianco, e gli pasceva l' intelletto di alte e generose dottrine. Nella sera dell' autunno il Mocchetti attraversava il lago per salire al promontorio di Bellagio, a una notte, rabbruscatosi d' improvviso il tempo, corse pericolo di naufragio. Al vivo na fu addolorato il Parini. *Ho già deposta la cetra,* gli disse, *ma questa volta avrei sfogato il mio dolore cantando.* Le quali parole ricorrevano spesso sulle labbra al Mocchetti, ed avendogli io soggiunto: *Avrebbe così ottenuto la celebrità di Ero e Leandro — Sì*, ripigliò prontamente, *e per più nobile motivo.*

La poesie, che composa in questo bollore di gioventù, andarono smarrite e perdute. Ci rimane per altro una lettera, con che indirizzò al Parini la versione dell' ode *Al popolo* di M. Thomas, e vi afferma, che da quel punto, in cui il Parini *riconfortò di un sorriso la giacente sua musa,* sentì dentro di sè:

E valor novo e nova mente e nova
Virtù divina . . .

Noi dobbiamo credere, cha il Parini lo riguardasse con troppo d' indulgenza. Le odi filosofiche per nozze, che il Mocchetti diede alle stampe in Milano nel 1824, quando gli era già canuto il crine, ci rendono testimonianza a quale altezza sarebbe pervenuto, se studii più severi non lo avessero slontanato dalla poesia. È ben vero, che la consuetudine dei Parini non lo forbì affatto di un po' di vena, che pende alla scuola frugoniana. Di quelle odi mi contento riferira il seguente brano, tolto alla seconda, cha s' intitola *La fecondazione dei fiori.*

Qua dove folte ombreggiano
Antiche piante la pendice aprica;
Le gravi antere elastiche
Della pungente ortica
Vibran di polve un nembo,
Fecondatore del femminco grembo.

Qual tra l'erbe dolcissimo
S'alza vapor di liquida fragranza!
Sei tu, vezzosa Mammola,
Che di romita stanza
Entro il silenzio amico
Schiudi ai furti d'amore il sen pudico?
E tu che suoli timida
Dalle dita fuggir, casta Mimosa,
Del buon marito ai fervidi
Baci non sei ritrosa,
Quando altera reina
Fra cento spose il tuo signor t'inchina.
Ma qui dove precipita
Il fiume nel vallon con rapid'onde...
Mira dal fondo sorgere
Turba infinita di pietosi amanti
Colle spose a dividere
I fortunati istanti,
Che sull'acquoso piano
Desiose d'amar stendon la mano.
Veleggia altrove intrepida
L'Ulva all'arbitrio del volubil mare,
Ed affannata e cupida
Del suo signor le care
Orme raggiunge, e ai fidi
Occulti amor, Venere bella, arridi...

Il ch. sig. Francesco Ambrosoli di queste poesie parlando disse con ragione, che saranno lette da coloro che vivranno dopo di noi, e che forse vorran chiamare a giudizio i tempi del loro padri.

Nella estate del 1836, quando il colera orientale struggeva le vite in Como, ma più spaventava le fantasie degli uomini, egli, il Mocchetti, infermo della persona, maturo d'anni, e nullameno con mente vigorosa e ilare, ritiratosi alle beate solitudini della Madruzza, compose le epistole in versi agli amici. Sono di vario argomento, ottonarii i versi, e forse un duemila. Vi parla del colera, loda le cipolle di Brunate, scherza sul giuoco del taroceo, esamina se la natura senza l'arte basti a formare un classico pittore, ed altri argomenti tratta ora lieti ora melanconici. Stanno in famiglia le epistole raccolte in un volume col titolo, non so se più umile o singolare: ***Poesie bislacche di un vecchio Lariano***. Facile è la rima, nitida la frase, non sempre comune il pensiero, ed uno spirito di gaiezza infinita le governa.

La Germania per la profondità degli studii chiamava di quei tempi a sè l'attenzione di tutto il mondo letterato. Il Mocchetti per desiderlo d'istruirsi volle visitarla, e a quella volta prese il viaggio. Le accademie, gli uomini dotti, le belle arti furono la più principale occupazione di lui. A Gottinga lesse una dissertazione latina su l'uso dei vescicanti nelle affezioni reumatiche, e quei sapienti lo ascrissero al loro collegio. Da Cracovia inviò una erudita lettera su la plica polonica al prof. Monteggia. E il suo Volta nel 5 giugno del 1794 gl'indirizzava a Vienna queste medesime parole: « Grandissimo piacere mi ha recato la lettera, che ella si è compiaciuta di scriverml fin dal passato dicembre da Gottinga con un estratto della memoria del dott. Offaff... Ora le scrivo a Vienna ringraziandola... della *lettera* dell'amico Lichtenberg, da lei trasmessami, che mi fu molto cara ... ». Il Volta lo ragguaglia in seguito di molte e laboriose sperienze, che dopo il corso di qualche anno lo

condussero alla invenzione della pila. Mocchetti fu il primo, che alle università germaniche rivelò i misteri delle più belle scoperte di Volta, e ci bastino i nomi illustri de' suoi amici Psaff e Lichtenberg, e massime di Psaff, che fu a un punto e non prevenne il Volta col prodigio della pila.

Nel ritorno ripigliò l'uffizio di medico in Tremezzina. Venuti i tempi burrascosi della Lombardia, e non negandosi alla patria, che aveva posta fiducia in lui, acconsentì di essere membro del consiglio così detto del *Juniori* in Milano, e con stipendio di lire seimila all'anno. Quivi non potè servire che di testimonio a quello, che veniva ordinato dalle baionette francesi. — Noi vi abbiamo fatti e noi possiamo disfarvi, dicevano i caporioni di Francia; nè voi per altro siete qui raccolti, che per obbedire e tacere. Volete parlare? Applaudite. — In certa occasione un cotale di quelli, parmi il Trouvè, disse a tutta l'assemblea: Non consideraste voi mai il legname, che si adopera pei ponti di una fabbrica?... Ultimata la fabbrica, si strappa dal luogo e si butta sul fuoco. — Il rumore, che si eccitò d'indegnazione nella sala, estinse la voce nella gola al leguleio francese, non già la baldanza. Aveva alle spalle i tremendi granatieri di Bonaparte. Il Mocchetti abbandonò Milano innanzi che dall'impiego cessasse, e questa la chiamò poi sempre *una buona inspirazione*. Eravamo gente inutile, soleva dire, e mi tremava la mano a prendere quelle lire seimila. Per la maggior parte le distribuì in limosine, e l'ultima rata di lire duemila rifiutò.

Nel 1803 fu eletto professore di agraria e di storia naturale nel liceo di Como, poscia ebbe la fisica. Entrando alla prima di queste cattedre, recitò l'orazione inaugurale di costume, e la divulgò colle stampe. È lavoro di sola erudizione, e lui stesso se ne teneva poco soddisfatto; da scusarsi però, essendogli stato imposto l'argomento da chi poteva più di lui. Aveva in animo di proporre una compagnia di agricoltura in Como, la quale si fosse occupata di prosperare le terre nostre, introducendo quanto vi ha di buono presso gli altri popoli e conviene al nostro clima, e diffondendo manuali ed altri libricciuoli utili alla scienza, scritti senza pretensione e intesi dal contadino.

La fisica sperimentale insegnò con applauso. Naturale facondia accresciuta dall'arte, pronunzia chiara, un bel porgere e dottrina molta si ammiravano in lui. Era sì ricca di cognizioni quella sua mente, che impreparato dissertava su quella materia, che tu gli avessi messa innanzi da trattare. Persone provette negli studii frequentavano la scuola di lui, e talora volle esservi presente il Volta, e lui, che inchinavano le università di Londra e Parigi, pendeva dal labbro dell'eloquente discepolo. In certa occasione, in cui tentò e riuscì nel difficile congelamento del mercurio,

tanto se ne allegrò il Volta, che corse ad abbracciarlo in presenza degli scolari e gli disse: *Bravo il mio Mocchetti.* Francesco primo imperatore, rivedendo nel 1816 questa città, s'intrattenne lungamente col Mocchetti nel gabinetto di fisica, e sopra invito di lui furono ripetute le principali sperienze di Volta. Le lodi di Volta e di Como congiunse Francesco alle lodi del Mocchetti. Un subalterno, tutto inteso a cavarsi dal seno un memoriale per l'imperatore, avendo per disattenzione lasciata scoppiare la pistola elettrica, e mostrandone sorpresa e dispiacere il Mocchetti, l'imperatore gli disse: *Coraggio, professore! Non è il cannone di Lipsia.*

Carolina, principessa di Galles, stabilitasi l'anno 1815 in Cernobio, nominò medico di corte il Mocchetti, e il volle sempre seco alla mensa, al passeggio, al teatro. Era egli mirabile in quelle conversazioni, dove parlando con garbo varie lingue di Europa, sapeva abbellire colle naturali grazie della sua facondia le più aride materie. Accompagnò nel viaggio a Roma l'illustre pellegrino, conobbe di presenza il Perticari, con cui ebbe commercio epistolare, l'Antaldi, il Cassi e più altri gloriosi uomini dell'Italia di mezzo; e i capolavori di Roma e di Firenze avendolo acceso in nobilissima fiamma, improvvisò, meglio che scrisse, dieci lettere su le belle arti. Si stamparono a Milano nel giornale *Il Raccoglitore.* Proponevasi di ristamparle in un solo volume e in numero maggiore, ma la morte glielo impedì. Un esemplare postillato di sua mano è in potere del prelodato sig. Fr. Ambrosoli. Non vi ha cose nuove, ma costantemente buon gusto, eleganza e vivacissimo stile, che quasi tiene luogo di novità.

Onorevole amico della generosa Carolina, sentiva di dolore spezzarsi il cuore, quando in faccia le camere d'Inghilterra le si cominciò quel processo, che a lei doveva valere vita e riputazione. Era pensativo, faceva voti pel trionfo di quell'infelice rampollo d'Este, e la vile plebaglia malediceva, che raggruzzolata su pei trivii d'Italia, e subornata dall'oro passò lo stretto a depositare contro la benefattrice. E se lord Brougham avesse vedute le lagrime del buon Mocchetti, certo non avrebbe dalla tribuna inglese disonorato il popolo italiano. Un venti anni di poi che era morta la sua Carolina, palesò coi seguenti versi il proprio cordoglio:

Di Cernobio ecco alla riva
Il nocchier vogando arriva...
Là nel sena più gentile
Porge albergo signorile,
Che con anglici tesori
Ornò già l'augusta Clori,
E ne rese la magione
Pari al fasto d'Albione.
Quivi un dì festosi balli
Entro i liquidi cristalli
Tessean ninfe agnar giulive
Rallegranda quelle rive:
Or non s'odon che dolenti
Empier l'aer di lamenti,
Ripetendo alla pendice
La regal Clori infelice...

Nel medesimo anno 1815 aveva principiata la stampa di Castone della Torre di Rezzonico, che illustrò con note e osservazioni scientifiche, e fu compiuta nel 1830 in dieci grossi volumi. Monumento di gloria cittadina, procurato a sue spese e con discapito di borsa, ma che per altro gli fruttò non meritati disgusti.

Dopo che nel marzo del 1827 ebbe annunziata pel primo all'Europa la morte del Volta, fece dallo scultore Monti da Ravenna scolpire in marmo carrarese l'immagine del venerato maestro, e la collocò nell'atrio del liceo con epigrafe del Muzzi. Il 7 dicembre 1835, giorno della dedica, lesse nella grande aula del liceo l'elogio al Volta, e noi lo vedemmo, appena finì di parlare, salutato dalle acclamazioni della colta radunanza. La commozione fu generale, quando al giovani quivi raccolti diresse le seguenti parole: « Fate di congiun» gere la pietà allo studio, l'amor » della gloria all'esatta osservanza » delle virtù civili e morali; nè vo» gliate dimenticarvi giammai, che » la patria può perdonare a' suoi » figli, se non la illustrano coll' in» gegno, non già comportare, che » la disonestino con una viziosa con» dotta e con esempi perniciosi ».

Il Municipio scelse per due volte il Mocchetti a parlare pubblicamente intorno al Volta. La prima quando si pose la pietra del monumento, che gli eresse nella piazza Iasca, l'altra quando vi fu posta la statua. Nella prima solennità l'Hartig, governatore di Milano, vedendo il Mocchetti, che per la paralisi da cui era stato colto nelle gambe veniva trasportato alla tribuna per leggervi il discorso, dissegli: *Ella, signor professore, vuol perderci la salute? — In queste occasioni non si perde, ma si guadagna*, rispose il Mocchetti.

Aveva ben cagione il Municipio di amarlo e riverirlo.

Oltre ad essere stato cittadino dabbene e operoso, donò alla biblioteca comunale la propria libreria, ricca d'intorno a tremila volumi, fra' quali parecchie edizioni del secolo tipografico di Aldo, e di altri riputati stampatori. La gratitudine del Municipio pose a lui vivo una lapide, stesa latinamente dal cavalier Labus.

Negli ultimi dieci anni di vita ammalò di paralisi negli *arti inferiori*, e non usciva di casa che sostenuto dal servo, o dal braccio della cara moglie, l'ottima Rosalinda, che menò in seconde nozze, e lo fece lieto di una figlia, l'amabile Enrichetta. Dalla prima moglie ebbe tre figli, ma morte gli spense nel fiore della età e con loro la madre. Una figlia, che di questo matrimonio gli rimase, sposò al ch. don Giovanni Odescalchi cancelliere della I. R. Università di Pavia. Conservò sempre lucida e vigorosa la mente, e di continuo si conduceva al patrio liceo a insegnarvi la fisica. A chi gli diede consiglio di rinunziare la cattedra, rispose: *Un bravo soldato muore sul campo di battaglia.*

E appunto su questo onorato campo la morte il colse nella mattina del 16 marzo 1839. I funerali furono insigni per le lagrime degli amici e lo spontaneo concorso dei cittadini. Il corpo dei professori del liceo, i medici della città e del sobborghi, e il Municipio accompagnaronlo al sepolcro. E per decreto dello stesso Municipio fu deposto in cospicuo luogo, onore fin qui conceduto a nessuno.

Morì dettando nuovi benefizî. Nel testamento legò al Municipio il museo di mineralogia, che con infinito dispendio avevasi raccolto in casa. Ora è nelle sale dell'I. R. Liceo, e porta in fronte queste semplici parole: *Legato del prof. Fr. Mocchetti.*

Questa morte è stata un pubblico danno. Dopo la morte del conte G. B. Giovio, letterato di chiaro nome, amico e sostegno degli uomini di lettere, l'unica casa del Mocchetti era aperta agli studiosi, gli sovveniva di libri e di consiglio, raccomandavagli agli amici, che molti aveva in Lombardia e pel resto d'Italia. Questo centro letterario è mancato con lui, gli studii sono solitarii, posposti presso alcuni alla piantagione dei gelsi e delle viti, e qualche libreria rimane chiusa coi sette sigilli. Di tal maniera procede l'umana famiglia.

Fu medico e direttore dello spedale di Como, professore di agraria, poi di fisica e storia naturale nel liceo medico degli spedali militari, del seminario di S. Agostino, membro della società di Gottinga, del Filomusi d'Atene e della Italiana del XL. Primeggiò fra' contemporanei, e fu morso dalla invidia. Egli ne fece stima come di calcato fango.

Dò qui il catalogo delle sue opere.

1. *Memoria su la digitale lutea,* 1792.

2. *De vescicantium usu in rheumaticis. Dissertatio publice lecta in regia societate goëttingensis anno* 1793.

3. *Orazione inaugurale su l'Agricoltura.* Como, 1803.

4. *Su la plica polonica.* Lettera al professor Monteggia. Cracovia, 1794.

5. *Su l'elettricismo e su la necessità dei parafulmini in Como,* Lettera al professor Configliacchi, 1814.

6. *Dieci lettere sui capolavori di Firenze e di Roma.* Milano, 1816.

7. *Opere di C. Castone della Torre di Rezzonico,* vol. X, in 4.° e in 8.° Como. per l'Ostinelli, 1815-1830.

8. *Gli amori di Ero e Leandro,* poemetto greco-italiano. Como, 1828, in 4.to. Si tirarono alcune copie in carta pecora. La traduzione è del prefato Rezzonico.

9. *Odi filosofiche per nozze.* Milano, pel Pirotta, 1824, seconda edizione.

10. *Poesie bislacche di un vecchio Lariano.* Ms.

11. *Elogio del conte Alessandro Volta.* Como, 1833.

12. *Discorsi letti in occasione che si pose la prima pietra del monumento Volta, e quando s'inaugurò la statua.* Milano, pel Fanfani, 1834 e 1838.

13. *Osservazioni generali su lo stato civile e naturale di Como e del lago.* Como, 1821.

14. *L'Astronomia*, poemetto in versi sciolti. Ms.

15. *Discorso su le opere di Giuseppe Frank.* Milano. Manca l'anno.

16. *Meditazioni su la Passione di N. S. Gesù Cristo.* Ms. per la prima volta pubblicato, e di solo cento esemplari. Como, 1836, con rami.

17. Oltre a ciò diede non pochi articoli scientifici e letterarii ai giornali, e compose versi di occasione per feste, per nozze e somiglianti usanze d'Italia.

Ab. Maurizio prof. Monti.

CETTI (padre Francesco), comasco, fu scrittore di molta eccellenza, e che lasciò nome rispettato nelle scuole di Sardegna e presso agli studiosi della storia naturale.

Nacque F. Cetti in Como il 9 agosto 1726, e, compiuti con lode i i primi studi, si trasferì a Milano nel collegio de' gesuiti, dove ai 13 ottobre del 1742 venne ascritto alla loro Compagnia. Giunto il 2 febbraio del 1760 fece la solenne professione dei quattro voti.

Il re Carlo Emanuele attendeva in tal tempo alla riforma degli studi in Sardegna. Sotto alla dominazione degli Spagnuoli, che non si curarono gran fatto nè degli ordini civili, nè della letteratura, nè delle arti, erasi quest'isola imbarberita, e ci testifica il Manno, che in quelle scuole s'ignoravano fino alle stesse orazioni di Cicerone. Correndo l'anno 1764 si vide ristaurata l'università di Cagliari, e nascere quella di Sassari. Due colonie di gesuiti, de'quali alcuni già noti per lodate opere d'ingegno, approdarono in Sardegna, e occuparono le cattedre: gli aveva eletti il generale della Compagnia p. Lorenzo Ricci, a ciò invitato dal re, e tra gli scelti fu il Cetti. Di lui, e di qualche altro suo compagno, fu allora detto, e il fatto lo confermò, *che onorar potevano i primordii di qualunque più cospicua Università.*

Nell'ottobre 1764 sbarcò il Cetti a Sassari, ma non cominciò a insegnarvi che nel 4 gennaio del susseguente anno. La scuola destinata a lui furono le matematiche, e la morale filosofia. Aveva singolare attitudine a riuscire ottimo maestro, e in Sardegna non è ultimo tra i vanti delle persone colte il poter dire: *fui scolaro al Cetti.* Nella scuola era come un buon padre in mezzo alla sua famiglia. Diligente, ingegnoso nell'istruire, se appena nasceva dubbio in lui, che alcuno non lo avesse inteso, lo tratteneva nella scuola, e con interrogazioni, similitudini, prove e ripetizioni rendeva facile il difficile, e chiaro l'oscuro. Il p. Cerlino (un vecchio Scolopio, professore emerito di eloquenza latina nell'università di Sassari, e che fu alla scuola del Cetti) mi narra stupende cose

dell' arte didascalica del suo venerato maestro, e, attesa la condizione dei tempi, parmi fosse piuttosto disuguale, che dissimile al celebre Vittorino da Feltre. Nel 1767 ordinò pubblica difesa di geometria, che così chiamavasi allora certa esercitazione, nella quale era conceduta facoltà a tutti di potere incontro argomentare o proporre dimande; e gli scolari diedero tali solenni prove di profitto, che si meritò gli applausi di tutta la città, e le speciali commendazioni del ministro Bogino. Scrivendo questi al cav. di Costigliole, governatore di Sassari, così parla del Cetti e di un componimento del Berleudis, gesuita vicentino: « Prego V. S. Illustrissima di farmi il piacere di compiere a quello, che farei io medesimo se fossi costì, nel portarsi espressamente al loro collegio per felicitarli amendue in nome mio ». Quanto alla filosofia morale, oltre averla insegnata, ne stampò un trattatello, in quel tempo avuto in pregio sì nell' isola che nel continente italiano.

Era il Cetti chiamato dal suo genio ad altri studii, e ad illustrare la storia naturale di Sardegna. Il campo non poteva essere meglio ubertoso. La Sardegna, più ampia, giusta alcuni, che la Sicilia, è ricchissima per vegetali, per animali anche suoi proprii, e pei tesori nelle sue miniere e lungo il suo lido nascosti. I dotti del continente poco o nulla sapevano della Sardegna, gli stessi Sardi poco si curavano di conoscere la loro terra, e non è molto, che il sommo geografo Malte-Brun collocava tra le terre ignote la Sardegna. Fino dal suo primo arrivo in Sassari era stato il Cetti raccomandato per questi studii al Vicerè, e aveva ricevuto generosi soccorsi per intraprendere viaggi, sperienze e osservazioni. Davasi prima alla mineralogia. Un drappello di scalpellini e di artefici abilissimi lo seguitavano per l' isola; e operai fatti a bella posta venire da Torino impiegò lungo tempo nel territorio di Bosa e di Silanos a scavarvi e ripulirvi i marmi. Nel 1769 trovò il calcedonio bianco, e in Bosa una varietà molto preziosa di diaspro verde. Rallegravasi il Cetti della scoperta di queste ricchezze, ne scriveva agli scienziati d' Italia e d' oltremonte, ne mandava loro dei saggi, e d' ogni parte riceveva congratulazioni e stimoli a progredire nelle ben cominciate fatiche. Erangli specialmente care quattro colonne di diaspro di quattordici palmi di lunghezza e segnate da lui: misura, dice il Manno, rara e forse unica in tal materia. Il re Carlo Emanuele si teneva molto soddisfatto del Cetti, e nel 1768 regalando il re di Portogallo di dieci de' più belli cavalli sardi, vi unì tavole e lavori in marmo di Sardegna.

Alla zoologia attese da ultimo il Cetti. Un doppio assunto egli aveva innanzi. Confutare le assurde notizie tramandate dall' antichità sulla storia naturale sarda, le favole introdotte dall' ignoranza del volgo, e compilarne una storia. Nei

tre volumi (1), che rese alle stampe, soddisfece egregiamente alla prima parte, e in essi è grande l'esattezza delle osservazioni e la critica. Quanto alla seconda parte, non giunge sì alto il suo merito. Aderendo ai metodi dell'antichità, non sa discostarsi dalla strada tracciata dall'Aldovrandi. Non adotta il linguaggio della scuola di Linneo, nè quell'andamento analitico; trascura talvolta gli animali non notabili per singolarità di forme e di abitudini, nè sempre a quelle particolarità discende, che distinguono gl'individui nella stessa specie. Gravi sono le omissioni nel discorso dell'ornitologia, più gravi dove tratta dell'ittiologia. Ma questi difetti sono difetti del tempo, in cui scrisse il Cetti, e molto più delle circostanze, in cui si trovava. La Sardegna non gli offeriva aiuto di biblioteche pubbliche o private, non musai di storia naturale, nè compagnia di uomini dotti, e il suo era uno studiar solitario. Era distratto dalla scuola, entrava pel primo in un arringo da altri non precorso mai, aveva vecchi errori da combattere, e viveva in tal paese, che il viaggiarvi nell'estate e nell'autunno è avventurarsi alla morte. Que' difetti sono poche macchie in bellissimo corpo. Bisogna leggerlo il buon Cetti per conoscerlo e apprezzarlo. Il barone Manno di Alghèro, nel libro XIV delle storie di Sardegna, ne ha divulgato un pomposo elogio. Afferma che nell'opera del Cetti « i curiosi trovarono novità di relazioni, i dotti esattezza di osservazioni e giustezza di critica, i letterati venustà e talvolta splendore di stile; in essa i Sardi trovarono sopra il merito di tali doti quello di un giudizio sempre lontano da ogni eccesso, per cui tenendosi egli nella via mezzana, non esageratore, non bagattelliero, meritò giustamente, che dagli scrittori delle cose naturali si rammenti sempre il suo nome con lode e la sua autorità con confidenza ». E il ch. sig. Genè, direttore del Museo di storia naturale a Torino, e che nella primavera del 1838 per comando e a spese del Re imprese il quarto viaggio di Sardegna a far raccolta per la storia

(1) Il primo volume ha per titolo: *I quadrupedi di Sardegna*. Sassari pel Piattoli nel 1774, in 8. Il secondo e il terzo, nei quali si comprende l'ornitologia, l'ittiologia e la descrizione degli anfibii dell'isola, uscirono dagli stessi torchi nel 1776 e nel 1777. L'opera è adorna d'incisioni in rame. Si legge negli annali della tipografia sarda, che a gloria del Piattoli basta il citare la nitida e accurata edizione della storia naturale del Cetti. Un quarto volume su l'entomologia non fu pubblicato per la morte dell'autore (1778) e non è ancora a mia notizia, che sia avvenuto del ms. Ai tre volumi è aggiunta una breve descrizione della Sardegna, e un'appendice alla storia naturale dei quadrupedi, in cui ha difese e giustificazioni. Il Cetti, oltre la propria lingua e la latina, era dotto nel francese, nello spagnuolo e nell'inglese.

La prima biografia del Cetti fu pubblicata in Roma nel 1816 (Bibliothecae Scriptorum Soc. Jesu supplementum alterum. Romae, 1816, in 4, pag. 27, auctore Raymundo D. Caballero).

naturale, mi scrive: « L'opera del Cetti merita lode; nè solamente lode, ma ammirazione ». Il cav. della Marmora nel descriverci un uccello proprio della Sardegna, di canto soave, di voce liquida e forte, io nomina *Silvia Cetti*, ed è quello stesso, che il Cetti chiama usignolo di fiume, e di cui aveva detto: *non v'è nome per questo uccello nell'idioma sardo*. Chi piglia in mano i libri del Cetti s'interessa nella lettura, e si duole che la vita tanto non gli bastasse da dettare un maggior numero di volumi. Lo stile è pieno di graziosa ed efficace proprietà, e non vediamo tra gl'italiani scienziati chi per la viva pittura delle cose possa superarlo. Sovente l'illusione è così forte, che il lettore crede di udire con lui lo svariatissimo canto della calandra, o essere con lui presente alla pesca del tonno, alla corsa del cavallo selvaggio dell'isola S. Antioco, alla caccia del muflone, ai voli del fenicottero.

Nel primo volume è un passo, che ricorda singolarissimo uso di qualche terra di Sardegna nel fare il pane, e che qui trascriviamo per saggio del suo stile. « Che in Sardegna, dice egli, si mangi pan di ghiande è arrivato nuovo a molti in Sardegna medesima... Non ho però io affermato cosa incerta, e tanto è vero quanto io dissi, che sono a portata di nominare ad uno ad uno i villaggi, ove sì fatto pane si costuma; e ne so la ricetta, ed io medesimo l'ho veduto coi miei occhi, e trattato colle proprie mani. Appello adunque in testimonio Bauney... Tutti questi villaggi (*sono dodici*) attestino, se fra loro si costumi tuttavia il pan della selva di Dodona, o no. Ed ecco medesimamente con qual processo esso pan si allestisce. Primieramente la ghianda si monda diligentemente, indi essa si fa bollire in acqua schietta, infin che s'ammolli; ammollita che sia la ghianda, si getta fuori l'acqua della prima bollitura, e la ghianda si fa ribollire in un'acqua, in cui anticipatamente sia stata stemperata terra rossa. Sopra questa seconda bollitura si versa lisciva, fatta con legno di sermento o di leccio, e la ghianda stracotta si precipita al fondo della caldaia. Allora si passa a farne pane... La sola sposizione dei componenti spaventa, ma molto più spaventa la vista del pane, che è nero quanto un carbone. Nondimeno esso si usa, ed è per una buona parte dell'anno il rigoroso pane quotidiano dei villaggi nominati. Sembra però che un sì bel monumento de' tempi primitivi corra pericolo di abolirsi. Odo che quei forti stomachi principiano a iodar troppo il frumento; e a misura che ne abbondano, rinunciano alla ghianda. Bauney solo rimane più costante, e poco ancora si è smosso dal suo costume; ed è veramente Bauney un popolo de' più singolari al mondo, un vero pezzo di mondo antico. La sua elevata collocazione nel pendio di Monte Santo sembra averlo conservato intatto nello stato suo primigenio. Ivi

non vi è scienza, ma innocenza, fede e fatica. Non vi si contrae se non in voce, non vi si afferma se non con sì, non vi si nega fuorchè con no, e la verità non vi si niega. L'ozio vi è un delitto, e le donne incalliscono colla zappa a gara cogli uomini.

Ab. Maurizio prof. Monti.

SACCHI (Defendente) nacque il 27 ottobre del 1796 a Casamatta cascina del comune di Campomorto prov. di Pavia, dove la madre essendo di lui incinta erasi dalla città riparata fuggendo le commozioni civili e militari di quel tempo. I suoi genitori Giuseppe Antonio e Maria entrambi di cognome Sacchi non ebbero per frutto di loro connubio che lui solo. Trovandosi eglino in discreta fortuna ognor prosperata da onesto commercio, nulla tralasciarono perchè questo loro tenero pegno venisse con ogni maggior cura educato, massimamente che quasi insin dai primi suoi anni scorsero dover egli riuscire a gloriosa meta. Nella sua fanciullesca età passò due anni nel collegio Calchi-Taeggi di Milano, dipoi si rendè al ginnasio di Pavia, dove incominciò, giunto alla retorica, a gustare il fiore della lingua e della letteratura italiana, e fra i nostri grandi scrittori si invaghì sopra ogn'altro dell'Allighieri, che fu poi sempre il suo prediletto maestro ed autore.

Dal ginnasio fè trapasso alla università, e dopo aver percorsi gli studii del liceo, eccolo animoso proseguendo percorrere la palestra legale. Pochi si furono i giovani che lo eguagliassero nell'arringo scolastico, niuno che il superasse, quantunque non troppo lo traesse a sè la giurisprudenza, avendo invece per lui più attrattive la filosofia, e molto più le arti belle e la letteratura.

Appena laureato pubblicò la traduzione del *Diritto pubblico universale di G. M. Lampredi;* e vi premise una *Memoria sulla vita e sugli scritti dell'autore;* ed appose al testo utili ed erudite postille. Dopo questa fatica, dove per la impazienza, onde fu condotta, e per la non soverchia pratica del latino, afuggirono alquante mende, si accinse ad un'impresa grandiosa e bellissima, ad una raccolta cioè di tutti gli scrittori di metafisica e di ideologia insiem con due suoi valenti compagni. La più gran parte e la più operosa ve lo ebbe il Sacchi. Egli la diresse, egli scelse le opere, egli infine le corredò di prefazioni, di note e di commenti. Di lui l'elogio di Condillac, di lui l'introduzione al Virey. In questo mezzo, cioè nel 1818, si pubblicava un secondo concorso, essendo mancato il primo per la cattedra della storia della filosofia alla università ticinese, ed il Sacchi si argomentò di concorrervi con un'opera; e in due mesi ebbe dettato e pubblicato un primo volume della *Storia della greca filosofia*, al quale poi ne successero altri cinque ne'due anni successivi.

Si applicò il Sacchi a leggere nei filosofi dello scorso secolo, e fra tutti piacquegli l'orator del *Con-*

tratto. E chi può leggerlo, e non sentirsi rapito in estasi di ammirazione, e non divenire entusiasta della virtù, e non muoversi a simpatia per quell'ingegno e quell'animo? La *nouvelle Heloïse* svegliandogli alta commozione di affetti, gli suggerì l'*Oriele*. Questa Oriele dopo assai vicende è fidanzata ad Evardo, ma in quella che si apprestano gli sponsali, scopresi essere Evardo ed Oriele fratelli. Quasi rassomigliante alla catastrofe della Giulia è quella della novella o romanzo dei Sacchi. Sacchi dipinse sè in Evardo, coma Rousseau in Saint-Priest. In questo romanzo vi hanno cose disparatissime, ma nate ad un parto cogli accidenti e coll'intreccio di tutto insieme il romanzesco racconto.

Nel 1822-23 egli fu nominato assistenta di filosofia presso la università patria. A questo tempo oltre i doveri annessi a questa carica, dava ripetizioni ai giovani studenti, dai quali era amato e pregiato. Compito questo suo temporario incarico si riparò nuovamente ai suoi amati studii letterarii. E primieramente acceso di amor patrio rivoisesi tutto a dettar le *vite de' letterati pavesi* delle quali se ne trovaron parecchia fra i suoi mss. E fu a quel tempo istesso in cui lo pigliò vaghezza di ricercare e conoscere le antichità romantiche. Ingolfato in sì fatti studii del medio evo, fra i tanti progetti che meditava, deliberò di concorrere alla soluzione del quesito proposto a quel tempo dall'Ateneo di Brescia: « Determinare lo stato dell' architettura adoperata in Italia all'epoca della dominazione longobarda: investigare ecc. » Ed unito col suo engino Giuseppe Sacchi pubblicarono insieme un'opera sui monumenti longobardici in Italia, che riportò dall'Ateneo la *menzione onorevole*. E quest'opera ha per titolo: » Della condizione economica, morale e politica degli Italiani de' bassi tempi. *Saggio* 1.° *intorno all'architettura simbolica, civile e militare usata in Italia nei secoli VI, VII* e *VIII* e *intorno all' origine de' Longobardi ecc. in Milano, Stella* 1828. E continuando il Sacchi i suoi studii longobardici, pubblicò l' anno successivo due saggi in un sol volume che piacquegli d'intitolare *Epoca II. delle antichità romantiche in Italia*. Da queste ricerche fatte principalmente in Pavia gli venne discoperto nel soppresso monastero della Pusterla un monumento ridotto a frammenti eretto a Teodote, di cui non si conosceva che parte dell' epigrafe. Era questa Teodote una giovine di seme italiano, avvenente oltre il volgar uso, e damigella di Ermelinda moglie del re Guniberto. Questi se ne invaghì, le fè forza, indi la chiuse in un monastero, che da lei pigliò il nome. Il Sacchi coglie questo fatto onde farne, come ne fece, un romanzetto, in cui ne reca ai tristi tempi dei Longobardi; e ne fa piangere sulla misera condizione della oppressa nazione.

Due altri romanzi istorici compilò in appresso, la *Pianta dei sospi-*

ri e i *Lambertazzi*. Il primo ci conduce tra le fazioni degli eserciti francesi, allorchè per la prima volta invasero il Piemonte sullo scorcio del passato secolo: il secondo ne trae in mezzo alle fazioni civili di Bologna nel secolo XIII. Le catastrofi dei romanzi di questo scrittore non sono mai liete, ma tragiche, e quasi di là da tragiche, sì che ne straziano l'animo, e vi lasciano una lunga impressione ingrata e tristissima. Quello però che deesi notare si è che essi non sono immorali, come, pur troppo, non pochi dei romanzi che ci si regalano dagli oltramontani. Ma a ricambio quanto mai è lieto il fine delle sue novelle! le quali tu le trovi tutte condite e piene di soavità, di affetto, e di una singolare vivacità, cose che vanno generalmente giunte ad un amabile, leggiadro e purgato stile. Egli ne infiorava i giornali: poi furon raccolte in due vol. stampati dal Manini in Milano, 1836.

Ma l'ingegno versatile del Sacchi non sapeva ristringersi alla filosofia, alla storia, ai romanzi, alla filologia che pur son grandissime cose, e si rivolse quindi anche alle belle arti. Egli non avea veruna pratica perizia di disegno, nè mai pigliò in mano matita: ma aveva all'incontro cercata l'Italia tutta, aveva osservati e contemplati i capolavori delle arti, avea tenuta famigliare consuetudine cogli artisti usando ai loro studii, e, quel che monta sopra ogni altra cosa, aveva in sè il senso del bello artistico: arrogi a tutto questo ch'egli avea lette le migliori opere sulle arti del disegno, ne aveva imparato il linguaggio, alle quali cose si conviene aggiugnere che con questi studii e con questi capitali di scienza egli possedeva sì la propria lingua, e ne avea sì franco ed agevole il maneggio, che eragli leggera cosa giudicare e scrivere in belle arti. Ond'è che egli ha illustrate le incisioni di Garavaglia, di Anderloni, di Ferreri, e ci ha descritti ad ora ad ora gli studii e le opere di Hayez, di Migliara, di Sabatelli, di Diotti, di Torhwaldsen, di Canova, di Marchesi, di Lipparini; e ci ha date di anno in anno relazioni esatte e ragionate delle Esposizioni delle belle arti in Milano, le quali poi si riproducevano annualmente dal Visai in graziosi almanacchi; ed egli infine annunziava qualunque nuova opera, ed al pubblico la commendava. Ma tra i lavori di questo genere sono notabilissime le *illustrazioni dell'arca di S. Agostino* dietro alle magnifiche incisioni del prof. Ferreri, la cui edizione in foglio fu fatta fare dal municipio di Pavia nel 1832. E nella descrizione di questo insignissimo monumento del secolo XIV innalzato alla gloria dell'immortal vescovo di Ippona, nulla ha lasciato a desiderare sia per la parte istorica, sia per la parte artistica, sia infine per la parte critica; e perfino a che sussisterà quel monumento maraviglioso si dovrà ricordare il nome del Sacchi.

Essendosi il Sacchi per ragioni domestiche dovuto trasferire colla famiglia a Milano, dovette, avendo

sofferte delle avanie nel censo paterno, lavorare a varii giornali non pur di Milano, ma anche del rimanente della penisola. I suoi articoli omnigeni piacevano sì, e sì incontravano la generale approvazione, che ed egli stesso pigliò gusto a questo genere di letteratura, e da ogni parte aveane richieste e sollicitazioni. È impossibile a dire il numero e la varietà di questi articoli, e conviene ammirare la maravigliosa operosità sua, e la sua piuttosto unica che rara fecondità. Fra i giornali a cui somministrava i suoi articoli si può ricordare la *Minerva ticinese* e nel medesimo tempo, cioè nel 1827, incominciò a collaborare per gli *Annali universali di statistica* e pel *Ricoglitore* e per l'*Annotator piemontese* e per la *Vespa* e per l'*Eco*: e fu oltracciò tra i più caldi e zelanti collaboratori del *Cosmorama*, e nel 1834 venne chiamato a dettare per l'*appendice della Gazzettaprivilegiata di Milano*, dove si leggevano di tanto in tanto articoli suoi saporiti, piacevoli, istruttivi, e tutti si aveano un certo qual utile scopo o morale o economico od artistico. E versavano sopra una infinità di cose, tantochè, lasciate le matematiche e le scienze naturali propriamente dette, egli di tutto si occupò: e di estratti e giudizi di opere istoriche, filologiche, artistiche, filosofiche. Scrisse poi novelle e racconti; e relazioni o descrizioni di oggetti d'arti, di manifatture, di industria. Gli asili di infanzia, le case di ricovero e di industria, i monti di pietà, le casse di risparmio, le società di assicurazione, le istituzioni di beneficenza d'ogni maniera erano spesso argomento di questi articoli. Egli non visitava (dice un suo biografo) città o borgo di qualche considerazione, ove quasi a ricordevole gratitudine della festevole accoglienza che vi riceveva da tutte le colte persone, non cercasse cosa da illustrare colla sua penna, e materia utilissima pei giornali. A questo dobbiamo una diligente relazione di tutti gli istituti di pubblica beneficenza che onorano la bella Torino; a questo la storica ed economica disquisizione intorno ai *murazzi* o *dighe marmoree*, e alla *laguna* di Venezia; a questo le descrizioni di studii di artisti, e delle gallerie cospicue che vennero da lui visitate in Cremona, in Brescia e in altri luoghi.(1) Oltre agli articoli letterari, come giudizi, biografie ecc., egli scrisse una memoria sull'*invenzion del melodramma attribuita al Rinuccini*, ed un *Saggio intorno all'indole della letteratura italiana del secolo XIX*, o vero *della letteratura civile*. Era per lui civile quella letteratura (dice il ricordato biografo) che è la più confacente all'età del poeta, la più propria a vincere gli errori del tempo, ad esprimerne le esigenze, a proclamare le verità più utili, ad inspirare le virtù più sante, a porre gli uomini in un reale e conveniente sociale progresso. Perciò si fa in questo suo *saggio* ad esaminare e

(1) *Rolla*: *ved. Annali universali di statistica* 1842 *vol.* 72.

l'epica e la drammatica e la lirica poesia, e la novelle e i romenzi dei nostri dì; e giudica quali debbano essere perchè degni di appartenere a vera letteratura civile. Egli non giura nè ad alcun maestro, nè ad alcuna scuola classica o romantica, nè perchè nazionale o straniera, ma ha sempre di mira il bello ed il vero, quel bello e quel vero che dee cercarsi, e che si può cogliere tanto a Londra, quanto a Milano, e che è proprio di tutti i tempi. »

Quantunqua egli nutrisse molte opinioni della nuova scuola, non lasciava però di tenere in alto pregio gli studii classici, come ne è prove le biografie che dettò di Dante, di Alfieri, di Parini, di Monti e di altri della vecchia e classica scuola.

Un pensiero cha covò lungo tempo nell'animo, e che non potè incarnara affatto perocchè vi si opposero le circostanze di sue salute, e ne lo impedì il tempo che gli sfuggì, si fu la biografia dei benefattori della umanità, i quali colle loro modeste virtù più giovarono, e più giovano al genere umano di quelli, che vanno fregiati di virtù più eminenti e luminose. Vedendo però di non potere appieno mandare ad effetto questo suo disegno, si limitò a accogliere la biografie, che avea già stampate ne' giornali, e la pubblicò in due volumi nel 1840.

Ma a questo tempo la sua saluta era già a mal termine per una lenta infiammazione al basso ventre, che o non ben trattata, o non ben conosciuta, degenerò, come suole avvenire d'ogni infiammazione lasciata in balìa di sè, in un vizio organico, che lo trasse dopo lunga e lentissima malattia all'estrema giornata di suo vivere. Ed egli è mirabile a dire, come a malgrado di tanto penare che e' fece, a di tanto sfinimento di sue forze abbia lavorato insino agli estremi istanti, cosicchè alcuni suoi articoli comparvero nella Gazzetta di Milano scritti alla vigilia della sna stessa fine, la quale avvanne il dì XX dicembre del 1840 nella ancor fresca età di anni 44. Fu il Sacchi ascritto alle principali accademie d'Italia, fra le quali a cagion d'onore ricordo l'essere stato aggregeto in qualità di socio corrispondente alla nuova regia deputazione degli studii per le storia patria di tutti gli stati Sardi.

Fu poi amico e corrispondente ai più distinti lettereti d'Italia, e di alcuni anche di Francia, dei quali si è trovato un lungo carteggio.

Era egli cordiale cogli amici, tenero co' suoi, affettuoso colla egregia donna, a cui si legò, e che egli quanto amolla in vita, altrettanto piansela in morte, essendogli mancata innanzi il suo giorno.

Si ebbe Defendente Sacchi stature alquanto minor della mezzana, aspetto piuttosto sparuto, forme non avvenevoli, ma dolci e graziose, occhio animatissimo, voce soave, un parlar temperato e conceettoso, grato e piacevole il conversare; ond'è cha traevano molti amici ed ammiratori a visitarlo, e gli mitigarono conversendo, per quanto era in lo-

ro, i mali inseparabili della sua lunga infermità da lui sostenuta con singolare tolleranza d'animo.

Egli come fu buono e generoso in vita, così anche lo fu morendo: imperocchè coll'ultima sua volontà lasciò tutto il suo per la fondazione di una scuola di pittura in Pavia; e questo, soddisfatti i tanti legati ad alcuni suoi parenti ed a moltissimi amici, risultò meglio di lire settantamila.

Le sue spoglie mortali per la medesima sua ultima disposizione furono trasportate a Pavia, e sepolte nel pubblico cimiterò di quella città sua amatissima patria « onde (così egli dice nel suo testamento) possa io almen riposore nella mia patria ».

E così forse diceva, perchè tra gli incerti giudizii che spesso si recano anco de' trapassati, almen la sue ossa giacendosi nel patrio suolo ne ricevessero in contraccambio di amore e di benefizi certa quale giustizia e riconoscenza. Ora la scuola di pittura da lui fondata è già istituita, e già fiorisce avendovi il consiglio comunale insino dal 1842 nominato a professore il valente allievo della scuola di Bergamo e del Diotti, Giacomo Trecourt.

Di tal modo è stato dalla patria adempiuto alla ultima volontà di questo suo figliuolo, per la quale coll'averle egli cotanto giovato e col fatto e coll'esempio sono i cittadini pavesi in certo qual obbligo di benedir il nome di Defendente Sacchi.

G. Chiappa.

MABELLINI (Giovanni Battista Carlo Maria Pacifico), dall'antica famiglia Mabellini, patrizia saviglianese, trasse i natali a' dì 5 giugno 1774 in Savigliano dall'avvocato Giuseppe, catastraro di quella città, ed assessore degli studii, e da Teresa Grosso. Mostrava egli fin dai suoi più teneri anni un'invincibile inclinazione allo studio, e non comune ingegno: nel corso delle scuole, che fino alla filosofia egli compì in patria, riportò mai sempre i primi onori del collegio. Egli era grandemente amato da' suoi professori a cui portava eguale stima ed amore, e fra questi poi professava particolare affetto a don Ruviglio ed al canonico Benedetto Operti, dal consiglio de' quali fino al cessare della lor vita non volle mai staccarsi, quantunque si trovasse quindi da loro diviso le centinaia di miglia.

Compiti gli studii di filosofia, si portò in Torino al concorso d'un posto gratuito nel R. Collegio delle Provincie, che tosto conseguì, e ciò con disegno di battere le orme paterne, proseguendo le scuole di giurisprudenza: ma nel seguente anno com'ebbe preso l'esame di baccelliere, sentendosi inclinato alla carriera ecclesiastica, a questa s'appigliò; e colla mediazione del cardinale Costa d'Arignano, arcivescovo di Torino, ottenne la mutazione del posto nel collegio dalla legge alle sacre carte, nella cui facoltà prese la laurea dottorale nel 1792, e cotanto nella pubblica disputazione si distinse, che molti dottori di colle-

gio lo abbracciarono e lo invitarono a prendere l'aggregazione.

Il modo onorifico con cui il Mabellini prese gli esami, gli cattivò la stima di tutti i professori dell'università, ed alcuni di questi divennero i suoi più cari amici, fra i quali il teologo Savina ed il teologo Pavesio.

Secondo il sistema del dottor Gall, la presenza di un organo nel cervello immediatamente sopra l'orbita, da cui deriva l'interna depressione della pupilla, e lo sporgimento di questa all'infuori, onde la molta vivacità dell'occhio, indichi una speciale attitudine allo apprendere ed all'usare con maestria le lingue, quest'organo esisteva per eccellenza nel Mabellini; perocchè l'organo detto dal dottor Gall della *filologia*, era in lui pronunziatissimo, e l'attitudine allo studio delle lingue eragli superiore ad ogni altra; epperciò lasciata a parte la teologia, alle lingue si dedicò: apprese con somma facilità il francese, lo spagnuolo, il portoghese, e poi il tedesco e l'inglese, di modo che in breve spazio parlava e scriveva queste lingue come il nativo idioma italiano. Ma di ciò non era ancor paga la sua mente; egli volle applicarsi alle lingue orientali, principalmente alla greca, all'arabica ed all'ebraica, che pervenne parimenti a conoscere profondamente, a parlare ed a scrivere, cosa, come ognun vede, della massima difficoltà.

La perfetta cognizione delle lingue orientali gli fu causa d'avvenimenti parte gloriosi e favorevoli, e parte infelici. Breve spazio dopo aver cinta la fronte dell'alloro dottorale, il Mabellini recavasi a diporto in Savigliano, ove frequentò le lezioni che dal professore Gaspare Fea davansi in lingua greca: nudriva il Fea alta stima pel Mabellini che era stato di lui allievo: un giorno il professore richiesa in pubblica scuola il giovane teologo d'emettere il suo parere intorno a certe difficoltà di quella lingua. Il Mabellini, tuttochè timido per natura, alzossi, e le sciolse con sì profonda erudizione, che il maestro interrompendolo anzichè chiudesse il suo ragionare, gli domandò quanto tempo sarebbesi fermato in patria, e poichè intese che per alcuni mesi non sarebbesi rimosso, il Fea lo invitò a salire sulla cattedra, e cogli occhi pregni di lagrime abbracciandolo teneramente alla presenza dei suoi allievi, e dopo un breve ragionamento per invitar questi ad imitare il Mabellini, a lui si rivolse pregandolo di voler dare, nel tempo della sua permanenza in Savigliano, le lezioni di lingua greca in vece sua: al che egli di buon grado aderendo ottenne l'applauso di tutti gli uditori, col contento del suo maestro: e fu questo il suo esordire all'insegnamento.

In quel tempo, cioè verso l'anno 1795, in cui gli affari politici a sconvolger vennero il Piemonte, trovandosi ogni cosa a soqquadro, fu chiuso ogni luogo di pubblica istruzione: in tal mezzo il Mabellini dava lezioni di teologia e di lingue orientali, come privato ripetitore.

Nello spazio di quel tempo d'anarchia, credettero gli israeliti di Torino essere stati lesi in alcuno dei loro diritti, e minacciavano perciò sollevarsi e far vendetta contro certi nobili della capitale. Era noto che per la conoscenza che il Mabellini aveva della lingua ebraica, gli israeliti il tenevano in alto concetto, ed il rabbino spesse fiate ricorreva a lui per l'interpretazione d'alcun testo della Bibbia; in conseguenza di ciò i minacciati al Mabellini si rivolsero. Di fatto prendendo a petto il buon giovine la cosa, pregò il rabbino a voler raunare nella sinagoga gli ebrei della capitale, e salendo quindi sopra una bigoncia, porse un'aringa sì abbondevole di citazioni ebraiche, che stupita quella folla ascoltatrice, unanimamente applaudendo alle parole di pace dell'oratore, promise di non staccarsi dai savii suoi suggerimenti; e postolo sopra una sedia, il portarono in trionfo per tutto il ghetto.

Dopo sì strano avvenimento, riscosse il Mabellini i ringraziamenti di chi n'aveva avuto vantaggio, ma costògli poi, col mutare delle cose, crudeli persecuzioni, tacciandolo di aderenza alla religione ebraica, di capo setta: e per corroborare tali asserzioni, i suoi nemici tolsero ad argomento l'aver egli deposto le insegne clericali, e l'avere abbandonato l'ecclesiastica carriera. Dopo fatte alcune difese a tale rignardo, s'accorse il Mabellini, che null'altra strada rimanevagli fuor che abbandonare Torino e far ritorno ai teologici studi; epperciò ritornò a prendere stanza in Savigliano. Erasi ivi poco prima reso vacante il canonicato col titolo di primicerio, seconda dignità di quell'insigne collegiata di Sant'Andrea, di patronato della distinta famiglia Prunetti, e venne egli a quel posto destinato nel 1797: poco dopo fu ordinato sacerdote.

Fu mai sempre il Mabellini di costumi illibati, e per ammortire le accuse fattegli poco prima, raddoppiò la sua severità; ma i maligni che nulla lasciavano d'intentato per opprimere la loro vittima, l'accusarono d'essere giansenista. Venne di ciò istrutto il cardinal Costa d'Arignano il quale essendosi portato per l'elezione dell'abbadessa nel monastero di S. Caterina in Savigliano, alla cui funzione era pure assistente il nostro giovanetto, terminata la cerimonia, raunò tutto il clero nella sagrestia di quella chiesa, ed alla presenza di coloro che imputavano a colpa il procedere del Mabellini, il Cardinale lo rimproverò acerbamente. Udiva il giovanetto con impavida rassegnazione le parole del suo superiore, e quindi con nobiltà alzando la testa chiese il permesso di scolparsi: Sua Eminenza glielo concesse con queste parole: « Lo voglio bene. » La aringa del Mabellini fu breve, ma di sì energiche ragioni condita, che il Cardinale stendendogli le braccia, » Vieni, gli disse, buon giovane, ri» conosco la falsità dell'accusa, e ti » ridono la mia stima: so bramarsi » da te un impiego alla capitale; » me ne occuperò per averti vi-

» cino. » E tali parole ripetevagli ancora salendo in carrozza nello stendergli la mano per congedarsi. Il Mabellini accertò poi avere in tale occasione ravvisato i suoi detrattori; ma pago dell'essere stata riconosciuta la sua innocenza, generosamente non volle mai in veruna guisa palesarli.

Mostrò pochi mesi dopo il cardinale d'essere zelante mantenitore delle sue promesse, ed il Mabellini venne chiamato in Torino come ripetitore di teologia nel R. collegio delle Provincie: a quindi dopo la morte del suo protettore l'abate Roffredi di Saorgio saviglianese, bibliotecario della R. università di Torino, lo propose al magistrato per assistente soprannumerario alla medesima biblioteca, come diffatti a' dì 31 maggio 1798 venne nominato con promessa di proporlo quanto prima a S. M. il re Carlo Emanuele IV per l'effettività. Andavagli tale impiego oltremodo a sangue, perchè gli favoriva i mezzi allo studio delle lingue, e permettevagli di proseguire le sue lezioni di teologia nel collegio. Ma la disgustosa lontananza della R. famiglia da Torino fu cagione ch'egli non potè conseguire il titolo d'assistente effettivo che nell'anno 1800.

In que'tempi ne'quali erano ancora in fiore le accademie letterarie, le principali di queste andarono a gara per annoverare tra i loro socii il Mabellini, e fu tra i primi inseritto in quella detta degli *Unanimi*, instituita nel 1788 dall'eruditissimo professore Carlo Marco Arnaud.

Erasi egli, per seguire la moda del tempo, dato a coltivare le Muse, e stampò in alcune *Raccolte di poesie* versi ora italiani, ora francesi, ora spagnuoli, ora portoghesi, ma la sua mente, fatta per la meditazione di cose gravi, fecegli confessare non esser nato per la poesia, e diede l'addio per sempre all'Elicona.

Rimasto orfano, dopo aver maritato la sorella primogenita, diedesi ogni cura per l'educazione di un fratello minore, e di un'altra sorella, che formava la sua delizia, e che sposò ad un suo carissimo amico saviglianese, il signor Casimiro Novellis nel 1799, ed egli soleva dire che la felicità di questa era la sua: ed allorquando essa senza prole nel 1806 mancò di vita, ebbe a versare tanto pianto, che raddoppiatasi in lui la solita sua malinconia, poco mancò non la seguitasse alla tomba; la qual cosa sarebbe al certo avvenuta, se le incessanti cura del suo cognato non avessergli mitigato il dolore. A tale disastro gli si aggiungevano in quel tempo disgustosi contrasti col capo dell'università, per cui venne ad abborrire quell'impiego, che con tanta soddisfazione copriva per lo innanzi. Scriveva egli a' dì 8 febbraio 1807 da Torino: « L'università va come può: » sono dieci mesi che siamo in cre» dito degli stipendii e non ci ven» gono pagati. Una carriera più mi» serabile di questa non si può da» ra; è peggio che se ci lasciassero » lavorare per carità. Qualunque » occupazione ch'io trovassi, man» derei alla malora questo mio im-

» piego: stipendii piccoli, e conviene
» aspettarli per anni intieri! »

Non ostante la ristrettezza delle sue fortune, pervenne coll'economia a mettere in disparte una piccola somma che destinò per fare un viaggio e distrarsi dal suo profondo dolore. Il 23 aprile 1807 fece testamento e partì il giorno seguente per Parigi, ove giunse a' dì 5 maggio. Era egli stato munito di commendatizie de' suoi più cari amici, come dell' abate Valperga di Caluso e del Vassalli: quella però che ebbe più a caro fu quella del precitato teologo Arnaud, diretta al celebre abate Denina suo zio materno, dal quale il Mabellini fu colmo di gentilezze. In breve spazio la sua dottrina fu nota in Parigi; epperciò gli vennero esibiti molti impieghi, uno de' quali già stava per accettare quando l'abate Denina il consigliò a far ritorno a Torino e ad aspettare miglior occasione, del che fatto persuaso, di nuovo si rivolse verso la patria, ove giunse allo incominciar di novembre, ed il giorno 27 del seguente mese venne presentato all'imperatore Napoleone in occasione del suo passaggio per questa capitale.

Il soggiorno di Parigi piacque oltremodo al Mabellini, e quel viaggio sollevò alquanto la sua mente, e quantunque al suo ritorno in Torino trovasse l'università in migliori condizioni, ciò non pertanto il suo pensiero era continuamente rivolto ai dotti che conobbe in Francia: intanto egli viveva quasi dimenticato nulla domandando, e solo attendendo dalla Provvidenza e dalle sollecitudini degli amici miglior sorte.

Monsignor Giovanni Grisostomo De-Villaret, uomo di alta considerazione, primo elemosiniere del re di Spagna, era stato trasferito dal vescovato d'Amiens a quello d'Alessandria della Paglia, e questo abolito, fu mandato ad occupare quello di Casal-Monferrato: venne egli inviato in Piemonte per eseguire la Bolla pontificia che riduceva in minor numero le sedie episcopali (1). Fu quindi nel 1807 dall'Imperatore eletto cancelliere dell'università di Parigi, posto che immediatamente stava dietro al gran mastro dell'istruzione pubblica, e deputato specialmente ad organizzare quell'università. Portossi tosto Monsignore a Torino a far ricerca di una persona atta a fargli in tale missione da segretario, ed a suggerirgli que' mezzi che paiono più opportuni per facilitare l'istruzione. Ad una voce i dotti di Torino gli proposero il Mabellini: di fatto come questi venne al prelato presentato, gli andò a genio principalmente per la sua modestia. Monsignore gli propose tavola, alloggio ed un bello stipendio, epperciò il Mabellini domandò la sua licenza dall'università di Torino, e nuovamente partì per la capitale dell'impero, ove giunse a' dì 26 aprile 1808. Ebbe il vescovo ben tosto motivo di applaudirsi della sua scelta, avendo

(1) Vedi la lettera di dedica - *Delle antichità di Tortona* - del dottore Giuseppe Antonio Bottazzi, stampata in Alessandria nel 1808, presso Salvatore Rosso, in 4.°

veduto con quanto trasporto il Mabellini fosse stato accolto dai dotti di Parigi.

Quasi due anni dovettero impiegarsi per l'organizzazione dell'università parigina, nel qual tempo ebbe il cancelliere campo d'esperimentare l'abilità del nostro Piemontese, e conosciuta la dottrina di cui andava egli adorno, il nominò nel 1810 professore di lingua greca alla scuola normale con duemila quattrocento franchi di stipendio, senza lasciargli però cessare l'impiego di Segretario. Per avere idea di quanta entità sia questa scuola, conviene farne breve ragionamento.

Era stato osservato che se le lettere e le scienze non progredivano in Francia, non proveniva dalla mancanza d'ingegni, ma dal metodo di pubblico insegnamento: epperciò a' dì 24 nevoso del terzo anno repubblicano, venne in Parigi stabilita una scuola, la quale, dalla norma che dava ai professori d'insegnare, fu detta *Normale*, e venne in Francia nel massimo pregio tenuta (1). L'Imperatore protesse questa scuola la quale, come si vedrà più tardi, sofferse molte peripezie. Oltre all'eccellenza del suo scopo, per avere un'esatta cognizione della scuola normale, deesi por mente alla difficoltà d'ammissione alla medesima negli annuali concorsi. Essa è divisa in letteratura, ed in scienze fisico-matematiche. Gli allievi per venire ammessi a tale concorso, conviene anzitutto che abbiano compite le scuole, compresa la filosofia, e presa la baccelleria, e che poi siena provveduti d'una dichiarazione de'parenti di lasciargli proseguire per tre anni la scuola. Si apre quindi il primo concorso, che serve di primo scrutinio per venire ammessi agli esami: questo squittinio dura tanti giorni quante sono le dissertazioni a farsi, oltre all'esame verbale intorno alle medesime, non che sui trattati studiati nelle scuole. Pel corso di letteratura gli scritti debbono essere i seguenti: una dissertazione filosofica in francese; un discorso in latino; un discorso in francese; una versione latina; una versione greca ed un componimento in versi. Due commissioni di professori fanno il rapporto del risultamento generale, e da una Commissione superiore vengono poi determinati quelli che sono ammessibili agli esami. Brevi giorni dopo si recano i nuovi eletti all'esame verbale che dura un'ora alla presenza dei Mastri di conferenza divisi in due sezioni, letteraria e scientifica. Dopo ciascun esame si fa il processo verbale di ogni candidato, e finalmente riunite insieme le due sezioni sotto la presidenza del direttore della scuola, si pongono al paragone i due esami, e per votazione vengono eletti gli ammessibili alla scuola. I candidati deono immediatamente compire certe formalità, fra le quali v'ha quella di contrarre l'obbligo per dieci anni d'essere professori per le scuole

(1) V. Séances des Écoles Normales. Paris, imprimerie du Cercle social, 1800. An IX Rép.

provinciali a disposizione del ministero, e ricevono quindi dal re le patenti d'allievi della scuola normale, equivalenti al titolo di professore, essendo i professori della medesima detti *Mastri di conferenza*. Il corso di questa scuola dura tre anni, nell'ultimo de' quali gli allievi già sono considerati come professori, e non si occupano più che della parte speciale che intendono poi di trattare sulla cattedra: ogni anno però deono dar saggio del loro profitto in tale scuola nelle pubbliche disputazioni co' Mastri di conferenza (1).

Il Mabellini, ben con ragione, tenne per massimo onore l'essere stato a questa scuola destinato, epperciò nel darne parte agli amici così scriveva: « Questa scuola, i cui allievi
» diventano tutti professori, è la pri-
» ma dell'Impero, epperciò non po-
» trei spiegare qual fu il mio timo-
» re in quel giorno che dovetti da-
» re la mia prima lezione in una
» scuola di tanta importanza, e do-
» vendo parlare una lingua stranie-
» ra: ma ora ogni tema è passata,
» la mia scuola va bene, gli allievi
» mi amano, ed i capi mi dimostra-
» no d'essere contenti di me (2). »

Nel 1813 cadde l'Impero, ed in quello sconvolgimento di cose in Francia fu sospesa la scuola Normale, monsignor De-Villaret tolto da cancelliere, ed il Mabellini, non ostante che dichiarasse il suo domicilio in Francia, come richiedeva la legge, rimase tuttavia senz'impiego; epperciò il vescovo non volle lasciarlo partire dal suo fianco. Fu chiusa pure l'università di Parigi, e mentre il re Luigi XVIII comandava che fosse riordinata sotto le nuove leggi, e che n'aveva creato capo M. Royer-Collard, aperto ammiratore della dottrina del Mabellini, l'avvenimento dei cento giorni ruppe il filo ad ogni cosa. Ma presa calma poi la Francia da' negozii politici, l'università risorse, e nel 1816 il Mabellini riebbe la medesima cattedra su cui sedette poi per sette anni: e a' di 24 agosto ricevette la lettera di poter portare il Giglio di argento, il che era un segno d'attaccamento alla famiglia Borbonica.

In questo mezzo era ritornata all'avito seggio in Piemonte la real Casa di Savoia, ed il re Vittorio Emanuele I, pe' servigi resi all'università di Torino dal nostro professore, e per le promesse di suo fratello Carlo Emanuele IV, il quale per i disgustosi avvenimenti non potè mandarle ad effetto, gli concesse un'annua pensione ch'egli seguitò poi a godere per tutta la sua vita.

L'università di Parigi andava ogni giorno facendo mutazioni: al gran mastro della medesima era succeduto un consiglio il quale mostrava pure di tenere in considerazione il Mabellini. Nel 1814 temendo egli di non venire sotto il nuovo governo impiegato, accettò la scuola di lingua greca, ebraica ed arabica in un collegio particolare, ed

(1) V. Ordres ministeriels pour l'École Normale de Paris.

(2) Tutte le lettere citate stanno in mano di chi scrive queste memorie.

allorchè fu rimesso alla scuola normale, non potè a meno di cedere alle fervide istanze del direttori di questo collegio, di proseguire le sue lezioni almeno tre volte alla settimana, locchè eseguì per alcuni anni; ma non potendo più reggere alla fatica per cagione delle straordinarie incumbenze dategli dall'università, trovossi costretto di congedarsi dal collegio.

La distribuzione dei premii che dall'università facevasi ogni anno, era cosa di molto rilievo; e per destinare le corone agli studenti, era stata divisa in due sezioni la poco anzi accennata Commissione superiore de' Mastri di conferenza per dare gli opportuni esami e decidere inappellabilmente sui medesimi. Il Mabellini fu nel 1819 nominato presidente di una di queste sezioni, le cui sedute duravano ventidue ore: seppe egli sì bene disimpegnare le sue incumbenze, mostrò tanta imparzialità e giustizia nelle sue decisioni, che il Consiglio superiore nel ringraziarlo gli mandò una gratificazione di cinquecento franchi, e tali onorificenze furongli ripetute ne' susseguenti anni.

Nel 1822 inaspettatamente fu di nuovo soppressa la scuola normale, ed il Mabellini trovossi per la seconda volta senza impiego: l'ordinanza regia però lasciava l'intero stipendio fino a tutto agosto dell'anno 1824, e lasciava speranza a' professori di quella scuola per altri impieghi, se avevano oltre a dieci anno di servizio. Il Mabellini n'aveva di più assai, ma non poteva invocare la legge in suo favore per non essere stato naturalizzato francese. Era intanto al supremo Consiglio d'istruzione pubblica di bel nuovo succeduto il Gran Mastro, ed occupava tal dignità il celebre Vescovo d'Ermopoli, il quale nudriva stima particolare pel nostro Saviglianese. Domandò il Mabellini al Re d'essere naturalizzato in Francia, e siccome prevedeva che si sarebbero prese di lui informazioni dal Gran Mastro, pensò di dargliene preventivo avviso, ed il Vescovo gli rispose in questi termini: — *Vous pouvez être dans une parfaite sécurité à l'egard des renseignements que j'aurais à donner sur votre conduite: ils sont conformes à l'opinion que j'ai de vos principes, et je m'estimerai heureux de pouvoir contribuer à faire naturaliser en France un homme que ses travaux et ses longs services rendent si digne du titre de François.* — E di fatto il giorno 25 dicembre 1822 gli venne accordata la patente di naturalizzazione.

Il Vescovo d'Ermopoli pochi giorni dopo lo nominò conservatore della biblioteca della soppressa scuola normale. Fu questa biblioteca nel seguente anno, sotto la direzione del Mabellini, trasportata alla Sorbona, e unita a quella dell'università formava il numero di cinquantamila volumi, che egli fece disporre in ordine. Dopo non sì lieve fatica, stava il Mabellini per chiedere la sua giubilazione, essendo per terminare lo stipendio ai professori della soppressa scuola. Il Vescovo che dal posto di gran ma-

stro era passato a quello di ministro degli affari ecclesiastici, a cui fu annessa l'istruzione pubblica, ebbe sentore del pensiero del Mabellini, lo mandò invitare a pranzo, e gli esibì il posto di sotto-bibliotecario alla Sorbona col medesimo stipendio che godeva come professore, soggiungendogli avere assai a caro che tale impiego accettasse, perocchè quella biblioteca abbisognava delle vigilanti sue cure. Non potè a meno il Mabellini d'accettare tale proposta, e prese poi possesso del nuovo impiego sul cadere di luglio del 1824.

Come l'uomo sulla terra non può gustare un diletto senza che venga per altra parte amareggiato, così il Mabellini, a cui era stata assicurata la sua sorte con tale carica, volendo darne parte al suo primo protettore monsignor De-Villaret, che già toccato aveva l'ottantesimosesto anno di sua vita, trovollo gravemente infermo, e ne' brevi giorni che ancora gli rimasero, null'altro sollievo aveva quel buon vecchio che la compagnia del Mabellini, il quale ei chiamava suo figliuolo; il dì 12 di maggio 1824 fu l'ultimo dell'illustre prelato: nè obliò il suo caro amico nell'ultima sua volontà, avendogli lasciato per memoria un orologio d'oro a ripetizione con catena ed il suo sigillo attaccato del medesimo metallo. « Ne aveva bisogno, scri-
» veva il Mabellini, di quest' ultimo
» segno di benevolenza per conser-
» vare la religiosa memoria di un
» Prelato tanto virtuoso, ed a cui
» ho tante obbligazioni. Non posso
» esprimere il dolore che provai e
» la tristezza che per tanta perdita
» mi scese al cuore, la quale mi ac-
» compagnerà fino alla tomba. »

Anzichè il Mabellini prendesse possesso del suo posto, venne incaricato dell'ispezione dei collegi di Parigi. Alla mancanza della scuola normale, furono le piazze de' professori poste al concorso, e nello stesso anno fu con lettere ministeriali nominato a far parte di due Commissioni che dovevano decidere sull'esito di tali concorsi, ed ebbe per tali incumbenze alcune gratificazioni e lettere assai lusinghiere dallo stesso ministro.

Altro dolore vivissimo provò nel 1826 nella perdita del suo caro cognato avvenuta a' dì 14 marzo, locchè lo risolse ad assestare ogni suo interesse in Piemonte, quasi abbandonando l'idea di non più rivedere la patria. Un vero amico ancora rimanevagli in Savigliano e suo condiscepolo nell'avvocato intendente Carlo Canalis, ed a lui si rivolse per mandar ad effetto i suoi disegni, che furono nel giro di pochi anni mandati a buon termine.

Mentre il Mabellini adempiva alle obbligazioni del suo impiego nella biblioteca della Sorbona, il ministro dell'istruzion pubblica diedegli novella prova del concetto in cui lo teneva, avendolo scelto per giudice di que'libri che da diversi autori venivano proposti per le pubbliche scuole, e gli fu per tal cosa assegnata un'annua retribuzione: erano questi libri in diverse lingue, ed egli, qual profondo filologo in tutte,

trovavasi nel caso di poterne decidere. I pareri per lui mandati al ministero su tali opera sono tutti degni della stampe. Nel 1827, per citarne uno, ebbe ad esaminare la grammatica francese di M. Leterrier per essere ammessa nelle pubbliche scuola: il Mabellini, dopo l'esposiziona analitica della medesima, dimostrandone i pregi ed i difetti, dimostrò chiaramente non poter essa in veruna guisa facilitara a' giovani alunni lo apprendera i principii della lingua, a conchiuse in questi termini: « La grammaire snr laquella » je viens da fixer un moment l'at» tention da V. E., prouve, Monsei» gneur, que M. Leterrier a médité » son sujet, qu'il n'est pas dépourvu » d'un certain esprit d'analyse, et » qu'il sait exprimer ses pensées » avec clarté. Mais quand d'un côté » on n'a pas d'idées nouvelles a » présenter, et qua da l'autre on » ne veut pas copier ses devanciers, » on a bien de la peina à faire un » bon livre. Non seulment celui da » M. Leterrier ne me parait avoir » aucun avantage sur les ouvrages » de ca genre, que le Conseil ro» yal a placés au premier rang, » mais j'ose croira que la méthoda » même de Lhomond, malgré ses » défauts, est, dans sa simplicité, » préférable à la grammaire un peu » *prétentieuse* de M. Leterrier. »

Nell'anno 1829 ebba ad esaminare oltre a varie altre opere *Le cours de Mythologie de M. Noël Chapsal*, la quale pure trovò poco adatta alla scuole, e mentre che d'altre occupavasi, a' di 9 agosto del medesimo anno cadde infermo di gravissima malattia di petto.

Assai lunga e penosa fu l'infermità sofferta dal Mabellini, per cui trovossi costretto a lasciara a parte lo studio, che formava l'unica sua delizia, per alcuni mesi: ebbe in tale occasione per curanti i primi medici dell'università, i quali, paghi poi del buon risultamento della malattia, non vollero percepire paga di veruna sorta.

La rivoluzione di luglio 1830 feca mutar l'aspetto delle cose. Primo pensiero del ministro dell'istruzion pubblica fu di ripristinare nell'antico splendore la scuola Normale, ed il Mabellini a' dì 28 ottobre del medesimo anno venne richiamato all'antico suo posto col grado di Mastro di conferenza e col titolo di Professore di prim' ordine (1). Tale notizia per lui fu il miglior farmaco per accelerare la sua guarigione, perocchè nulla eragli più caro cha la scuola normale: e la sua gioia fu poi al colmo per essere stato nel tempo stesso pregato dal capo dell'università di non abbandonare lo impiego che copriva nella biblioteca della Sorbona.

Non ostanta questa due cariche, il ministro seguitò ad incaricarlo d'emettera il suo parere sui libri classici, a seguitò per tali lavori, così detti straordinarii, a godera della solita annna retribuzione.

(1) M. Mablin, ancien maître des conférences de littérature grecque à l'École Normale, est réintegré dans ses fonctions à la dite École — Vedi *Moniteur* in data: Vendredi 29 ottobre 1830 - pagina 1363.

L'anno 1832 il *Cholera morbus* venne a flagellare la Francia, e fu in Parigi in tutta la piena di sua forza, nel qual tempo il Mabellini, tuttochè di complessione gracile ed al sommo meticoloso, seguitò imperterrito le sue lezioni. Nell'agosto di detto anno venne dal re Luigi Filippo insignito dell'Ordine equestre della Legion d'onore. Tale giustizia resa a sì grand' uomo destò un' insolita gioia in tutta l'università, ed il signor Guignaut, direttore della scuola normale, già stato suo allievo, con tutta l'espansione di cuore, seguito da una folla d'amici, andò egli stesso ad apporgli sul petto la croce d'onore fra il giubilo e gli evviva degli astanti.

Tenne il Mabellini in gran pregio il favore del re, si fregiò della divisa, ma non insuperbì, non fece ostentazione, nè mai volle mutare il titolo di professore della scuola normale con quello di cavaliere, perocchè, diceva, essersi quello acquistato con lunghi studii e fatiche, essere questo un solo tratto della reale munificenza.

Dopo la malattia del 1829 ebbe più volte a ricadere infermo e principalmente nel 1832; ciò non pertanto proseguì le sue lezioni. Dicemmo or dinanzi essere egli stato mai sempre di gracile complessione e di salute cagionevole in seguito ad una malattia epatica sofferta nei suoi primi anni, locchè lasciollo soggetto all'ipocondriasi, per cui gli si sviluppò un carattere veramente singolare. Egli era di natura buono, dolce, in ogni cosa trovava il lato bello: aveva in aborrimento la maldicenza e l'invidia: spingeva la amicizia all'eccesso, ma non l'accordava se non a chi era integro e scarso di parole: rideva facilmente in compagnia, ed in solitudine, che era la sua delizia, stava assai cupo. Dubitava sempre d'essere ammalato o d'essere prossimo a divenirlo: temeva il freddo, l'umido, ed aveva in orrore l'aria, per cui non sarebbe rimasto in una camera, ove fosse una finestra od una porta aperta, quantunque nella stagione estiva. Nell'agosto del 1819 essendo egli presidente d'una Commissione, per essersi lasciata socchiusa una finestra della sala in cui erasi tenuta la prima seduta, il dì seguente si dismise da tale dignità; ed una sera d'inverno nel 1828 all'uscire dalla conversazione del ministro, essendogli caduto un guanto, non osò raccoglierlo per timore di raffreddarsi.

Non ostante siffatte cure, l'incostante clima parigino eragli omogeneo, e sebbene ne' suoi ultimi anni andasse soggetto ad attacchi di dispnea, potè tuttavia ancora proseguire la scuola per alcuni mesi del 1834, ma finalmente ne fu impedito dalla difficoltà di respiro: una cortese lettera del ministro lo invitò a prender cura della propria salute, e brevi giorni dopo egli si pose in letto. Nello aggravarsi del male, il ministro dell'istruzione pubblica gli mandò il proprio medico, ed ogni giorno richiedeva una relazione dello stato sanitario di lui. Migliorò alquanto nel mese di luglio, e già

gli amici e le più distinte persone dell'università da cui era continuamente visitato, si consolavano del suo ben essere, quando improvvisamente aggravatosi il suo male, il giorno 13 agosto dopo il suo compire del sessantesimo anno, nelle braccia degli amici ed allievi, rese a Dio l'anima sua ingenua e pura.

Furono oltremodo commoventi i funerali di quest'uomo insigne: concorsero spontaneamente ai funebre corteggio una gran parte dei dignitarii dell'Istituto, dell'università e di tutti i collegi della capitale, insieme co'professori, co'dotti, e con bel numero di alunni che vollero rendere l'estremo onore all'estinto loro maestro. Il signor Guignaut, come testè si è accennato, direttore della scuola normale ed allievo del Mabellini, pronunziò sulla tomba del defunto amico un'eruditissima orazione, che fu stampata, ove conchiuse, che sebbene il Mabellini non avesse lasciata opera di gran mole, ciò non per altro le *Memorie* per lui date in luce ed i manoscritti per lui lasciati essere capo-lavori dell'umano sapere, i quali spanderanno quella fama che per la troppa modestia dell'autore non gli procacciarono in vita. « M. Mablin (scris» se il *Moniteur*) n'a laissé que quel» ques mémoires: mais ses mémoi» res sont des chefs-d'œuvre d'éru» dition ingénieuse et de clarté: au » reste ses élèves sont le témoigna» ge vivant de sa science: son œuvre » se perpétuera par les rejetons » qu'il a formés, et son nom, peu » connu pendant sa vie, obtiendra » avec le temps une célébrité dura» ble » (1). Dopo il signor Guignaut salì sulla cattedra il più intimo amico del Mabellini, il signor Viguier, ispettore dell'università: se quegli commosse gli uditori col forbito suo dire, questi trasse le lagrime, perocchè dopo aver egli pronunziato brevi parole, fu dal dolore sì vivamente oppresso, che d'improvviso ammutolì, per dare sfogo a dirottissimo pianto, e fu l'amarezza di questo vero amico sì forte, che a stento, nella universale commozione, potè barcollando allontanarsi da quel luogo funesto.

Aveva il Mabellini prima d'abbandonare il Piemonte lasciato il suo testamento nelle mani del suo caro avvocato Canalis, in cui aveva disposto d'ogni suo avere a pro di suo cognato; ma siccome questi già era mancato di vita all'epoca della sua ultima malattia, deciso egli aveva di fare un'altra disposizione testamentaria, colla quale restasse il suo grande amico Viguier erede universale; aggravatosi però improvvisamente il male, non ebbe più campo di mandare ad effetto il suo divisamento: per conseguenza morì quasi ab intestato, e due de'suoi nipoti furono dichiarati dalla legge padroni dell'eredità. In questo luogo mi trema la mano scrivendo, ed assai dolorosa è per me l'idea che nessuna briga questi suoi congiunti siensi data per la memoria d'un uo-

(1) V. Nécrologie de M. Mablin. Moniteur, mardi 19 août 1834 — Si cita questo solo giornale come officiale.

mo che tanto onore recava alla loro famiglia: e messa in non cale la fama di lui, ed il solo interesse curando, posero all'asta pubblica i suoi arredi, i suoi libri, i suoi manoscritti. Che più? neppure la preziosa memoria di monsignor De-Villaret, nè la stessa decorazione furono conservate. Nè rimediarono il fallo col progresso di tempo, anzi... ma stendasi un velo su tanta ingratitudine; che se i congiunti ebbe il Mabellini avversi alla sua fama dopo morte, tali non furono i suoi amici: alcuni di questi, sollecitati dal signor Viguier, vollero innalzargli a loro spese una tomba nel cimitero del Sud a Mont-Parnasse (1), dove sopra un sasso di forma ovale leggesi la seguente epigrafe:

I. B. M. P. MABELLINO

PROF. A L'ÉCOLE NORMALE, NÉ A SAVIGLIANO

LE 5 JUIN 1774, MORT LE 13 AOUT 1834.

Περίλυπός ἐστιν ἡ ψυχή μου ἕως θανάτου

La memoria del Mabellini è in Parigi tuttora colla più alta venerazione serbata, e l'eccessiva modestia di cui andava fornito, riguardo al secolo in cui visse, non è al certo l'ultimo dei suoi pregi: gli fu questa cagione d'innumerevoli torti che nella sua carriera ricevette, e fu il principal motivo che privò la letteratura, specialmente la greca, de' suoi scritti: perocchè un bel numero di questi era tenuto in serbo per le stampe, ma il non essere mai contento dell' opera sua, fu causa che la maggior parte de' medesimi trovansi tuttavia inediti.

Anzichè far ragionamento de' manoscritti per lui lasciati, conviene dare breve cenno di due opuscoli che ei pubblicò colle stampe, i quali, sebbene di picciola mole, brillano tuttavia del più profondo sapere. Verso il 1814 venne pubblicato il seguente programma — Quali sono le difficoltà che oppongonsi all' introduzione del ritmo de' Greci e dei Latini nella poesia francese? E per qual ragione non si puonno far versi senza rima? Supposto che il difetto d' immobilità nella prosodia francese sia la principal causa, è dessa invincibile? Ed in qual modo si possono stabilire a tale riguardo principii certi, chiari e facili? Quali sono i tentativi, le ricerche e le opere notevoli che su tal proposito sono finora state fatte? Darne l'analisi, e dimostrare fino a qual punto siasi pervenuto in sì interessante esame; per qual cagione finalmente, se la riuscita è impossibile, le altre lingue moderne vi sono pervenute? —

Il Mabellini volle trattare sì fatte questioni, e se invece d' ottenere il premio del concorso, sol ebbe la *menzione onorevole*, vuolsi a null'altro attribuire se non che all'aver dato incominciamento all'opera colla critica all'autore del programma, avendo questo supposto che le lingue moderne, eccettuata la francese, sieno pervenute ad introdurre nella loro poesia il ritmo greco e latino, il che è evidentemente falso.

(1) Fu questo terreno preso per soli dieci anni, e nel 1844 verrà annullato.

Pubblicò egli il suo scritto col seguente frontispizio: *Mémoire sur ces deux questions: Pourquoi ne peut-on faire des vers français sans rime? Quelles sont les difficultés qui s'opposent à l'introduction du rythme des anciens dans la poésie française? Ouvrage qui a obtenu une mention honorable à la seconde classe de l'Institut le 5 avril 1815. Par I. B. Mabelin, ancien Maître de conférences à l'école Normale, secrétaire de M. le chancelier de l'université impériale. A Paris, chez Debray, libraire, rue Saint-Nicaise, n.°* 1. Coll'epigrafe: « Nam veneres habet et charites vox undique vestra — Sed veneres alias, atque alias charites. Thom. Valpergiae Calusii latina carmina. » Quest' opuscolo di 74 pagine in 8.° stampato da *Fain, rue Racine, place de l'Odéon*, è diviso in due capi con un supplemento di cinque pagine.

Discute l'autore colla massima profondità di sapere tale argomento passando all'analisi delle lingue italiana, spagnuola, portoghese, tedesca, inglese, latina e greca, producendo di ciascuna testi di poesia, e di diversi metri, e conchiude che si possono far versi sciolti francesi, come in qualunque altra lingua, quando si abbia riguardo al numero delle sillabe ed alla posizione degli accenti: potersi eziandio far versi esametri, pentametri, saffici ecc. come i greci ed i latini, quando si abbia mente all'accento e non alla quantità, locchè distingue le lingue moderne dalle antiche. Prova poi il suo assunto colla produzione di versi francesi, che l'orecchio tali li sente, senza la rima, ed esametri e pentametri suonanti come gli antichi. E se la lingua francese non vanta ancora un ragguardevole scritto in versi sciolti (*vers blancs*), nè le lingue moderne un'opera distinta in metro antico, non deesi ascrivere tale difetto alla natura delle lingue, ma bensì alla mancanza di poeti che di tal cosa si sieno occupati.

Nel 1817 venne in Parigi alla luce la famosa edizione della Lusiade del Camoens, adorna d'elegantissime incisioni, sotto la direzione del celebre letterato Giuseppe Souza(1). Siccome la prima edizione della Lusiade comparve nel 1572 in Lisbona, e che nel medesimo anno venne dallo stesso tipografo Antonio Gonzalves ristampata con alcune correzioni, nacque perciò il dubbio che questa ultima sia stata riveduta dall'autore medesimo. Il Mabellini qual profondo conoscitore della lingua portoghese scrisse nel 1827 un opuscolo di 77 pagine in 8.° su tale soggetto col titolo — *Lettre à l'Académie royale des sciences de Lisbonne sur le texte des Lusiades. Paris, chez Treuttel et Würtz, libraires rue de Bourbon, n.°* 17. 1826, *imprimerie chez Paul Rénouard, rue Garancier, n.°* 5. sottoscritto *Ma-*

(1) Os Lusiadas; poema epico de Luis de Camoês nova edicão correita e dada a luz par Dam Ioze Sousa-Botelho. Paris. Na officina typografica de Firmin Didot impressor do Rey e do Instituto. MDCCCXVII.

belin, sous-bibliothécaire de l'université de France. Paris, le 15 *mars* 1826 (1).

Prende in tale scritto ad esamina le due prime edizioni del Camoens, e con grandissima cognizione di filologia sottomette al parere degli accademici di Lisbona i suoi pensamenti circa la preferenza delle medesime, notando egli nella prima centosessanta errori di stampa, e ventotto di meno nella seconda: e dopo un'immensa erudizione sfoggiata intorno all'estetica della lingua e della poesia portoghese, conchiude con un grande elogio al signor Souza, il quale purgò quel poema da molti errori, e che se noi corresse per intiero, n'è colpa lo avere egli dato troppa preferenza alla prima edizione.

Queste sono le sole opere, per quanto mi sia noto, che sieno state dal Mabellini date alla luce. Egli però come studioso ed immensamente laborioso teneva in serbo una quantità di manoscritti i quali furono dagli eredi colle masserizie pubblicamente venduti: e siccome era destino che il Mabellini, il quale sentiva altamente l'amicizia, da quella avesse ad essergli serbata la fama, così un giovine che di lui alta stima professava, salvolli dal naufragio; e questo suo amico parimenti dotto nella letteratura orientale, ed ahi troppo presto tolto ai viventi (2), li consegnò alla R. università di Torino, ove religiosamente si custodiscono. Ed io debbo alla gentilezza di un altro buon amico ed ammiratore del Mabellini, l'erudito cavaliere Costanzo Gazzera, se mi fu dato di visitarli e di poterne render conto.

Aveva il Mabellini in pensiero di scrivere un paralello tra le lingue romanze italiana, francese, spagnuola e portoghese: ed un altro tra la tedesca ed inglese, ma lasciò imperfetto tale lavoro. La lingua greca ed ebraica occupavano principalmente la sua mente, e già aveva dato mano ad una nuova traduzione del Pentateuco, spiegando una quantità di vocaboli male interpretati: corredava poi tale scritto di note, ma il tempo gli venne meno per mandarlo a termine. Volgeva poi in mente una nuova edizione dei classici greci corredati di note, e già aveva a tal uopo postillati i canti 3, 18 e 24 dell'Iliade di Omero, le tragedie di Eschilo, l'Ecuba, le Coefore, i Persiani, i Sette a Tebe, di Sofocle, le Trachinie, d'Euripide, l'Alceste e la Medea, ed aveva eziandio tradotto queste due ultime in prosa francese; le commedie di Aristofane, le Rane e le Nubi; il Jon, l'Alcibiade I, otto idilii di Teocrito, il Tucidide, ed Erodoto.

Oltre alle due precitate tragedie, aveva pure tradotto nella stessa lingua le odi di Pindaro, il Lisias, il Fedone ed il Citrone; e dopo

(1) Tanto quest'opuscolo come l'anzi accennato sono divenuti rarissimi, e non senza le più minute indagini potei rinvenirne un esemplare in Parigi.

(2) Il teologo Giovannantonio Arri, assistente alla R. biblioteca dell'università di Torino.

aver tredotto e postiilato l'Axioeo, feeevegli preeedere nn' introduzione sopre i diversi pareri intorno all' eutore del medesimo, ehe per darne un saggio ecco eome egli si esprime a tale riguardo — « Le titre de l'Axioehus (ou Treité sur » le mort) propose Eschine pour » eutenr. Cependant il n'est à pen » près sûr qu'Eschine n'a point eom» posé à dialogue. Il ne se trouve » dans aneun MS. sons le nom d'E» sehine, mais toujours sous eelui » de Platon. Il a été souvent eité » eomme appartenant à cet éeri» vain. D'un eutre eôté le style ne » me paraît pas eonforme à eelui » de Platon. Une entre objection » peu solide à la verité, c'est que la » manière dn dialogue n' est pas le » même dans Platon et dans l'Axio» chus. Jan .... mit à la tête du » dielogue le nom d'Eschine le So» cratique: il s'appuyait sur l'au» torité de Diogène Laërce qui pré» tend qu' Eschine avait composé » plusleurs dialogues et entr' au» tres un Axiochus. On peut re» garder l' autorité de Diogène » eomme nnile, peree qu' elle n'est » fondée que sur une similitude de » titre. Euclide de Mégare evait » composé des dialognes intitulés » *l'Eschine et le Citron:* faut-il » eonclure que le Citron qui nuos » reste, est de lui? Mais voici des » reisons péremptoires: Pollux qui » e laissé un dictionnaire de touts » les mots de la langue greeque, » dit qu' Esehine dans l' Axioehus » emploie le mot... Or, ee dialo» gue où on n'a remarqué aueune » laeune, ee mot n'existe pas (Athé» née, liv. 5), et dens ee dialogue il » n'y a pas un mot ni pour, ni eon» tre Aleibiede; done notre Axio» ehus n'est pas d'Esehine. Il n'est » pas non plus de Platon, mais ee » serait encore plus probable. On » pent remarquer qne ee dialogne » est d'un auteur socratique et etti» que. Welekenaer, *not. sur Callim.*, dit que l' Axiochus est un » onvrege très-élègant de quelque » eneien Socratiqne. »

Il più bel monumento poi della sapienza greca del Mebellini è un Dizionario greco-letino-franeese portante in fronte il titolo di *Logothèque:* fu quest' opera mandata a compimento, ed è superiore ad ogni altra di tal fatta, per essere arricchita di termini, e per la maggior chiarezza nelle definizioni delle parole in tutte tre le lingue, e soprattutto poi pe' diversi modi, con cui il greco risponde ai termini francesi e latini: oltre a tali pregi viene questo lavoro encomiato per la giustezza dell'ortografia. Questo volume in 4.°, scritto in doppie colonne, è composto di mille seicento diciotto pagine senza lacuna di sorte. Ignoresi la cagione per cui il Mabellini non l'abbia pubblicato colle stampe, perocchè avrebbe con tale lavoro divulgata maggiormente le sue fama in Europe: i grecisti per altro non sono privi di speranza che questo dizionario non sia un giorno per vedere la luce unitamente ed una parte de' suoi scritti lasciati, e tale speranza prende maggiore fondamento ora che in Parigi si sta pre-

parando una nuova edizione delle opere riguardanti quest' uomo insigne.

CARLO NOVELLIS.

PIRANESI (GIAMBATTISTA). « Chi potesse narrare con libertà e decenza la vita tumultuosa di questo artista, farebbe un libro non meno gustoso, nè meno ghiotto di quello che di sè stesso scrisse il Cellini (1). » Nacque in Venezia a' 4 di ottobre del 1720 (2), e fu battezzato nella chiesa di San Moisè. Suo padre di nome Angelo, scarpellino di professione, era sopranominato *Celega* (cioè passerotto), e perchè cieco di un occhio, si chiamava comunemente l' *Orbo Celega*. Sua madre Laura, era sorella di quel Matteo Lucchesi, che fu architetto ed ingegnere del magistrato delle acque, e di cui è opera la chiesa di San Giovanni in Olio, detta san Giovanni Novo. (3) A questo suo zio materno dovette Giambattista i primi elementi del disegno (4). Se non che essendo tutti e due d' un umore bisbetico, era facile prevedere che non sarebbero stati lungamente insieme. Il nipote infatti ben presto s'allontanò dallo zio, e invaghito delle lodi che questi sempre faceva di Roma, risolse di andare ad inspirarvisi. Ottenuto qualche soccorso dal padre, che non volle contrariare la inclinazione di lui, in età di diciotto anni, lasciò patria e parenti (1).

Pervenuto a Roma, passò lungo tempo la vita tra gli stenti, indagando qual ramo d'arte meglio gli convenisse. La prima prova che fece di sè fu nella pittura teatrale sotto la direzione de' Valeriani che allora erano in voga. A dir vero i progressi del Piranesi furono così rapidi che i maestri appena poterono tenergli dietro. Se non che egli li tolse d'imbarazzo: perchè tutto ad un tratto s'innamorò dell'arte d'incidere, e per impararla si recò dal cav. Vasi siciliano, domiciliato in Roma. Dotato com' era d'ingegno, tanto avanzò in quest'arte, che volle dar saggio de' suoi studi incidendo varie prospettive. Ma accortosi che non erano riuscite a dovere, sospettoso com' era, s' imaginò che il Vasi per gelosia gli avesse occultato il secreto di dar l'acqua forte, laonde poco mancò che un giorno non l'ammazzasse. Il maestro veggendo quanto pericoloso discepolo s' avesse, con bei modi si adoperò di allontanarlo dalla scuo-

(1) Così il consiglier Gian Lodovico Bianconi diede principio all' elogio che ci ha lasciato del Piranesi.

(2) Sbagliano la Biografia Universale che lo fa nato del 1707, il Dizionario di Bassano, del 1713, e lo stesso Bianconi del 1721. Quest' ultimo per altro s'attenne a quanto diceva il Piranesi.

(3) Veggasi *Biografia degl'Italiani illustri*, vol. II. p. 280, in cui si ricordano anche le opere date in luce da Matteo.

(4) Erroneamente asserisce il Bianconi, forse seguendo la stessa testimonianza del Piranesi, ch' ebbe i primi erudimenti dell'arte architettonica da Giovanni Scalfarotto, maestro del Temanza.

(1) Veggasi Temanza, *Zibaldone*, ec. Questo manoscritto è passato, forse cogli altri libri del Cicognara, a Roma.

la, e fu allora che il Piranesi ritornò a Venezia colla risoluzione di fermarvisi per far l'architetto. Se non che fallitogli anche questo tentativo, perchè nessuno gli affidava lavoro, vendute quelle prospettive che aveva seco portate, e ragunato quel denaro che più potè, rivolse novamente il passo a Roma per tentare nuova strada. Giuntovi, ebbe la ventura d'unirsi con un suo valente concittadino incisore, il Polenzani, il quale chiamato a Roma per incidere certe carte geografiche, aveva sortito dalla natura disposizioni maravigliose per ogni altra parte delle belle arti. E come il Polenzani s'era invogliato di studiare il disegno della figura, così del pari vi si dedicò il Piranesi con indefessa assiduità, lottando spesso co' più fieri bisogni della vita (1). Ma più presto che imitare i modelli greci, egli trovava piacere nel disegnare i più sconci storpi e i più deformi gobbi che vi fossero in Roma, nonchè i più schifosi morbi visibili della specie umana (2). Quando poi voleva elevarsi al genere eroico disegnava cose da mangiare delle più grossolane. Bisogna per altro confessare che tanto nell'uno come nell'altro genere riusciva maravigliosamente bene. Con tutto ciò vedendo che tali occupazioni poco o nulla gli fruttavano, pensò all'improvviso di rivedere la patria collo scopo di mettersi a studiare sotto il celebre Tiepoletto, di cui egli faceva, e ben a ragione, gran conto. Ma neppur la pittura storica gli andò a grado; per lo che lasciato siffatto studio e Venezia, ritornò a Roma; e quasi questa città non offerisse bastante pascolo al suo ingegno, partì per Napoli, ove in breve s'annoiò, perchè non essendo egli nato pittor di figura, non poteva esservi scuola o maestro che lo facesse divenir tale.

(1) Disegnava per fino la notte, e non prendea che poche ore di sonno sur un misero sacco di paglia, che fors'era il miglior arnese che avesse in casa.

(2) Dice il succitato Bianconi, che chi ha veduto questa singolar raccolta, afferma essere la più salutare meditazione delle miserie umane.

Questo continuo ire e redire da una in altra città; il dedicarsi ora alla pittura teatrale, ora alla storica, ora alla grottesca, ed ora all'architettonica, mostra certamente nel Piranesi un animo irrequieto e incostante; vago bensì di primeggiare, ma sempre incerto della sua meta. Oprava a caso, condotto solo dal suo umore, a dir vero, stravagante, anzichè dal pensiero che una tale diversità di studii gli servisse in processo di tempo di valido aiuto a perfezionarsi in quello a cui finalmente si fosse dedicato (1).

Ritornato adunque da Napoli, e vedendo che andava innanzi cogli anni, e stanco forse di trascinare una vita vagante, si pose seriamente a pensare a' casi proprii. Allora soltanto esaminando quant'avea fat-

(1) Altrimenti pensa l'avv. Biagi nell'Elogio che ha tessuto del Piranesi, e da lui letto all'Accademia di Belle Arti a' 6 d'agosto del 1820.

to nello studio dell'arti, risolse di darsi all'incisione in rame, e vi si applicò con assiduità per trovare un modo nuovo e tutto suo. La felice riuscita che fece, chiaramente dimostra, che la natura lo avea destinato a tal ramo d'arte, e quindi da quel momento in poi non abbandonò più l'acqua forte e il bulino, e Roma diventò la sua patria adottiva. Quivi pure prese moglie; ma fece la scelta in modo assai bizzarro. Di ciò stimiamo opportuno riportar le medesime parole del Bianconi. « Stava egli un giorno in Campo Vaccino a disegnare, non so quale di quelle venerande ruine, quando passò davanti a lui un giovane giardiniere in compagnia di vezzosa fanciulla sua sorella. È ella da maritar questa giovane? domandò francamente il Piranesi. Essendogli stato con egual franchezza dalla fanciulla risposto che sì, il disegnatore depose tosto la cartella e il lapis, e qui su due piedi fra gli alberi ed il bestiame, si concluse inopinatamente e all'usanza del secol d'oro questo singolar matrimonio. » Il Bianconi poi non ci fa sapere se sia stato felice o no; bensì sappiamo ch'ebbe cinque figli, tre maschi e due femine, de' quali Francesco e Laura soli si mostrarono eredi dell'ingegno paterno. Arricchitosi del commercio delle proprie stampe, giunse a stabilire in Roma una casa le cui relazioni si estendevano in tutta l'Europa (1).

Un uomo come il Piranesi che avea conseguito tanta fama, venne nel 1761 aggregato all'Accademia di san Luca. Ma quivi pure diede non dubii segni del suo troppo vivace, e, meglio diremmo, violento carattere (1).

Il suo molto valore gli fece guadagnare da papa Clemente XIII la croce equestre, solita a concedersi da' pontefici a' più insigni artisti; e ricevette non pochi altri segnalati favori.

L'immensa villa Tiburtina dell'imperatore Adriano, di cui a forza di diligenza e di fatica era pervenuto a scoprire la pianta generale, e copiare que' pochi vestigi che

(1) Tra le carte del Temanza (vedi più sopra) si è trovata una lettera del Piranesi scritta ad una sua sorella del 27 marzo 1778, donde fra l'altre notizie si raccoglie, che dalla sua partenza da Venezia, e da che s'era stabilmente stanziato in Roma, avea guadagnato da 50 in 60 mila scudi, parte de' quali aveva con profitto investiti, e parte componevano i capitali, di cui la sua officina e il museo si trovavano forniti, coll'intenzione di lasciare alla moglie ed a' figli mezzi di comoda sussistenza. Le dice inoltre, che le sue opere d'incisione e d'archeologia componevano allora diciotto volumi atlantici, de'quali il Santo Padre faceva a quando a quando acquisto per regalarli a' principi che visitavano Roma, pagandoli 200 scudi per esemplare.

(1) Appiccò lite nelle stanze stesse dell'Accademia con un architetto, perchè non parlava dell'arte a modo suo; e le conseguenze sarebbero state funeste, essendo perfino venuti alle mani, se i colleghi non si fossero adoperati a sopire tanto incendio.

vi si vedono, pare che gli abbia accelerata la morte. In mezzo a così bella impresa ed a così grave lavoro s'ammalò, e dopo breve malattia, cessò di vivere a' 9 novembre del 1778, nell'ancor vegeta età di cinquantotto anni. Solenni esequie gli furono celebrate nella chiesa di sant'Andrea della Fratte, e i figli riconoscenti a così benemerito padre, per perpetuarne la memoria gli eressero un ragguardevole sepolcro che si vede nella chiesa del priorato sull'Aventino, ove fu sepolto il cadavere per concessione del cardinale Giambattista Rezzonico, gran maestro dell'ordine gerosolimitano.

A Giuseppe Angelini, scultore romano, affidarono il monumento (1).

Fin qui dell'uomo; or dell'artista.

Fissata dal Piranesi la sua stanza in Roma, le belle vedute sì antiche che moderne di così magnifica metropoli, se bene incise le cento volta da altri, furono a lui soggetto d'intentati lavori. A forza di chiaro-scuri e di certa franchezza pittoresca che seppe introdurre, giunse a dare alle sue stampe un effetto nuovo a possente. E se dovessimo paragonarlo a qualche altro artefice, non sapremmo dire se non ch'egli è il *Rembrandt delle antiche ruine*. Gli anfiteatri, il Panteon, le basiliche, gli archi trionfali, gli acquedotti, la raccolta delle are, urne, dei vasi e candelabri sono opere che, oltra averlo reso celebre, gli procacciarono, come abbiamo veduto, lucro a cagione del grande spaccio ch'ebbero. Non v'era oggetto per piccolo che fosse, cha rappresentato da lui non acquistasse pregio. E potevasi dire a ragione che per la prima volta si cominciava da' lontani a conoscer bene le antichità romane.

E ciò che torna a maggior lode del Piranesi è, che trovò l'architettura, considerata come suggetto principale e non accessorio di una stampa, poco più che nell'infanzia; e fu egli che la fece salire tant'alto, che gl'intelligenti affermarono che ebbe bensì imitatori, ma non rivali. Quanto al lavoro della figura, non si può negare che quand'egli fioriva non fosse portato a certo punto di maturità; non era per altro ancor giunta a quella perfezione a cui più tardi pervenne per opera dei Bartolozzi, de' Volpato, de' Porporati e de' Morghen.

(1) Eccone le iscrizioni:

Cineribus et memoriae
Joan. Baptistae Piranesii
Domo Venetiis
Sculptoris linearis aere caelando
Plastae sigillarii architecti
Quem
Clemens XIII Pont. Max.
Ob ingenii laudem et operùm excellentiam
Equestri dignitate exornavit
Pius vixit Annos LVIII
Decessit V. id. nov. an. MDCCLXXVIII
Et scriptis et inventis et ausis
Clarus apud aequales
Utilis posteritati
H. M. H. N. S.
Angelica uxor
Marito carissimo
Franciscus Angelus Petrus Filii
Qui et haeredes
Parenti optime merito
Fac. cur.
Loco dato.
Ab. Jonn. Bapt. Rezzonico
Card. Mag. Prior. Urb.
Ord. Hierosol.
Patronò
Indulgentissimo.

Non pago di primeggiare nell'incisione, volle accompagnare i suoi lavori con dotte descrizioni e ricerche antiquarie, le quali dovevano essere quasi alimento alle sue idee, spesso peregrine e nuove, e più spesso imaginarie. Se non che questo nuovo titolo di fama a cui aspirò per certa bizzarra borla, gli viene giustamente contrastato. Noi non possiamo lasciar di parlarne. Fra gli oppositori v'ha il consiglier Bianconi; tra' difensori l'avvocato Pietro Biagi. Il Gamba si contenta di dire che pende la lite. Noi in quella vece francamente asseriamo, che la lite è decisa a pro' del Bianconi. E perchè le dotte dissertazioni che accompagnano i lavori del Piranesi possano dirsi sue, conviene prima provare:

1.° Che l'incisore veneziano conoscesse le due lingue greca e latina, indispensabili a chi tratta simili studii;

2.° Che il Bianconi, il quale scrisse i suoi cenni necrologici e gl'inseri nell'Antologia Romana, ne' numeri 34, 35, 36, tre mesi circa dopo la morte del Piranesi, sia stato in altro giornale contraddetto, specialmente in ciò ch'è il suggetto della quistione;

3.° Che monsignor Bottari e il padre Contucci abbiano negato publicamente ciò che afferma il Bianconi, cioè non essere eglino stati gli autori di siffatti scritti;

4.° Che i figli del Piranesi abbiano dimostrato per mezzo di documenti, che quanto s'è spacciato contro il loro padre, non fu che calunnia.

Oltre di che faremo osservare, che il Biagi, per ciò che concerne le notizie della vita dell'incisore, non avendo avute altre fonti a cui attingere tranne quelle che addita il Bianconi, non poteva da esse dipartirsi, se non quando lo stesso Bianconi o avesse mostrato esitazione nel riferire i fatti, o pure avesse affermato in un luogo ciò che nega in un altro. Ma in vece egli dice a chiare note: « Cattivossi destramente, il Piranesi, varii insigni letterati, i quali innamorati del suo ingegno e del suo bulino, non isdegnarono di lavorare per lui componendo insigni trattati corrispondenti a sì bei rami, ed *ebbero la generosità* di permettergli fino che li publicasse col suo nome. *Non si dubiti* di mettere in tal numero monsignor Bottari, il dotto padre Contucci gesuita e varii altri che crediamo inutile di qui nominare. Vedeva dunque Roma uscire di tempo in tempo volumi atlantici di stampa e di dissertazioni dottissime *col nome di chi appena era in istato di leggerle,* benchè potesse poi renderne buon conto, ma alla sua maniera, a chi gliene parlava. Con quasi tutti questi letterati disgustavasi però alla lunga, ora per la sua naturale intolleranza e rozzezza, ed ora perchè non volevano que' dotti scrittori adottare le sue stravaganti visioni. » Che se al Biagi sembrasse troppa generosità quella di monsignor Bottari e del padre Contucci, gli richiameremo al pensiero che que' dotti uomini non avevano mestieri di quelle illustrazioni per ac-

quistare rinomanza. Ed in vero, il primo fu uno de' più dotti prelati della corte di Roma nel secolo passato, a cui i principali scrittori rendevano lode e con ammirazione parlavano della sua molta dottrina. In quanto poi al secondo, peritissimo delle lingue latina e greca, era reputato uno de' migliori antiquarii del suo tempo, e per ciò lo consultavano il Muratori, il Maffei, il Gori, il Passeri e quant' altri alzarono grido in Italia.

Non deve quindi recar maraviglia, se la condiscendenza di così esimii personaggi sia giunta fino a persuadere il Piranesi che que' libri fossero opera veramente sua; e guai, aggiunge il Bianconi, se qualcuno glielo contrastava, non eccettuati gli stessi autori. Il solo per altro ch' abbia saputo tenerlo sempre in freno, fu monsignor Riminaldi, uditor di Rota, il quale, allorchè alzava la voce, lo faceva subito ammutolire (1). Ma basti di ciò che mostra nel Piranesi la debolezza dell' uomo. Ritorniamo più volentieri a parlare dell' artista.

Dovendosi risarcire la chiesa dell' ordine di Malta sull' Aventino, denominato il priorato, fu a lui affidato l' incarico di farne il disegno. Messo in esecuzione con principesca spesa, l' opera riuscì troppo carica d' ornamenti, che quantunque pre-

(1) Poste le quali cose, non sappiamo come possa reggere la seguente sentenza dell' elogio del Biagi. « Veane in capo al Bianconi lo *strano* pensiero di togliere la gloria al cav. Piranesi d'essere stato l'autore di tutte quell' opere archeologiche, critiche, apologetiche, che col suo nome in fronte videro la luce in Roma, e che *non furono giammai* nè in vita, nè *dopo la morte di lui da chiche sia reclamate*. Egli ne qualifica proprietarii in comune ed a *loro dispetto* monsignor Bottari, il p. Contucci e monsignor Riminaldi. Dando poi un' assai franca asserzione, in luogo d' una solida prova, scrive che non solo il Piranesi non ne fu, ma che non poteva nè meno esserne l'autore, perchè ignorava le due lingue dotte la greca e la latina, senza le quali non si dà solida erudizione. Secondo il Bianconi, era il Piranesi un uomo così *inculto di spirito*, così incivile di tratto e di maniere da non potersi dare di peggio. Un' accusa di tal fatta, che pecca contro tutte le regole del verisimile, e che involge infiniti assurdi, non solo non merita, ma non è ne meno suscettiva di *venir confutata*. Piranesi si *mantenne in possesso* del titolo d' autore dell' opere, che ha publicate *come sue*, parecchi anni prima di morire: sono scorsi cinquant' anni, da che ha cessato di vivere, senza che il suo possesso sia *stato turbato*: continui egli dunque a goderselo in pace, senza punto *badare a' latrati della malignità*. Il Bianconi era un bello spirito: e i belli spiriti, come l'esperienza c' insegna, sogliono sacrificare l'amico all' epigramma. »

E nell'Appendice all'elogio del Piranesi, il Biagi nel riferire quel passo del Bianconi da noi più sopra ricordato, pone il seguente NB. : « Credo d'aver confutato a bastanza quest' opinione del signor Bianconi nel mio discorso: che che sia per altro, *se si concede che i pensieri tutti* delle opere d'antiquaria appartengono al Piranesi, poco, anzi pochissimo egli perderebbe, se anche lo si spogliasse della proprietà delle parole. Il superbo tempio di san Giorgio Maggiore deesi forse escludere dalle opere

si dall' antico, non di meno discordano fra loro. « La chiesa del priorato, dice il succitato Bianconi, piacerà certo a molti, come piaceva sommamente al Piranesi, che la riguardò mai sempre per un capolavoro, ma non piacerebbe nè a Vitruvio, nè a Palladio se tornassero in Roma. »

Dopo avere incisa e publicata la maggior parte delle antichità di Roma e dell' agro romano; dopo aver dato in luce la migliore forse delle sue opere, cioè i *Fasti trionfali e consolari* tolti da' marmi capitolini, fece alcuni viaggi a Napoli per esaminare le antiche città scoperte sotto la lava e le ceneri del Vesuvio. Osservò attentamente le misure, la forma, la pianta e la distribuzione del teatro d'Ercolano, che sebbene coperto e sotterra settanta palmi incirca, per opera di artificio maraviglioso si può vedere intatto ancora e girare. Al Piranesi, pratico assai di queste cose, un' occhiata serviva più che ogni faticosa misura ad un altro.

Prese anche la pianta di quanto era allora scoperto dell'intatta città di Pompei, miniera inesausta d'erudizione. In questa gita andò fino in Lucania, e disegnò que' nobili avanzi testimonii dell' antica italiana grandezza. Ed ebbe il tempo d'incíderli magnificamente.

Diede opera ad alcune ricerche sulle ruine del circo, detto di Caracalla, che si veggono a due miglia fuori della porta Capena, ruine tanto più degne d'ammirazione, che questo circo è il solo, a sua notizia, dice il Bianconi, in tutto il mondo, di cui restino vestigia sufficienti per darci un' idea dell' architettura circense. L' ultimo lavoro dell' artista veneziano, come dicemmo più sopra, fu la bella impresa dell' immensa villa Tiburtina dell' imperator Adriano, che dovette lasciare imperfetta, essendogli sopraggiunta quella grave malattia che lo trasse al sepolcro.

del Palladio, perchè lo Scamozzi ne diresse l' edificazione?

Certamente *concedendo che tutti i pensieri* fossero di lui, si potrebbe accordargli qualche parte di lode nella composizione degli scritti che corrono sotto il suo nome. In quella vece sappiamo, che i letterati i quali faticavano per lui non volevano adottare le sue stravaganti visioni; dal che nascevano que' continui disgusti. E poi i pensieri sono belli e buoni; ma che giovebbero trattandosi di letteratura, se mancasse l' arte di manifestarli? Sarebbe lo stesso, che tutti que' divini concepimenti del Canova o non fossero stati trasfusi nel marmo o che fossero stati eseguiti da altra mano. Il paragone istituito dal Biagi tra il Piranesi e il tempio di san Giorgio Maggiore, la proprietà delle parole e la soprantendenza all' edificazione dello stesso tempio, non mi pare convenientemente applicato. Rimane un altro dubio da sciogliere, cioè, se il consiglier Bianconi sia stato quale ce lo ha rappresentato il Biagi. A conoscere se sia fedele il ritratto, basta leggere l' *Appendice* dello stesso Biagi all' elogio del Piranesi, e basta consultare i commendevoli articoli che intorno al Bianconi scrissero il Dizionario storico di Bassano, la Biografia Universale, la nostra Biografia (vol. I) e l'elogio dettato da Annibale Mariotti perugino.

Fra le molte lodi rese a così valente uomo, certo reputiamo non ultime quelle che si leggono nel Dizionario delle arti all'articolo *Gravure*. « C'était l'un des meilleurs dessinateurs d'architecture et de ruines, et l'un des graveurs le plus pittoresque qu'ait produit le dixhuitième siècle. Jamais on n'avait gravé avec tant de goût l'architecture ruinée, ou bien conservée: il a eu des imitateurs et n'a pas encore des rivaux: il a fait des ouvrages de caprice dans les quels on ne sait ce qu'on doit le plus louer, de l'esprit qui regne dans la composition, ou de celui qui pétille dans le manœuvré. »

Il Piranesi, come tant'altri artisti, ebbe anche a sostenere dispute letterarie. Ma siccome la maggior parte riguardano il commercio dei suoi libri, così lasciamo di qui ragionarne. Noi ci terremo paghi a ricordare quella ch'egli ebbe col Mariette, illustre erudito parigino, autore del bel trattato delle *Gemme incise dagli antichi*, e gran conoscitore di stampe e disegni. Pretendeva il Mariette, seguendo la comune antichissima sentenza, che quanto nelle belle arti seppe Roma, di tutto andasse debitrice alla Grecia. L'opinione in vece del Piranesi consisteva in ciò (1), che i Romani ed i Greci avessero tutto imparato da quegli Italiani che prima de'Latini dominarono l'Italia, cioè dagli Etruschi. Com'era ben da prevedere l'opinione di lui trovò subito favoreggiatori; ed egli stesso pubblicò forte risposta al Mariette, la quale a guisa di supplimento va congiunta all'opera principale (1).

Altra controversia, meno seria, perchè combattuta piuttosto colle parole che cogli scritti, ebbe l'artista veneziano coll'abate di Cap Martin Choupy, indefesso indagatore della villa d'Orazio, sul proposito d'alcune censure mosse alla poca fedeltà de' suoi rami.

Concluderemo col ritratto del Piranesi lasciatoci dal più volte citato Bianconi. « Fu di persona piuttosto grande, bruno di carnagione, con occhi vivacissimi e non mai fermi. La di lui fisonomia era aggradevole, benchè d'uomo piuttosto serio e riflessivo. Fu parlatore più abondante che eloquente, stentan-

(1) Veggasi la sua opera *Della magnificenza d'architettura de'Romani*, ec.

(1) Siffatta controversia si rinovò ai nostri giorni con qualche apparenza di novità. Imperciocchè il Mazzoldi con grande apparato di citazioni pretese che l'incivilimento anzichè venire dall'Oriente, fu a questo portato dall'Occidente, e che di tanto benefizio sono i popoli debitori a sola l'Italia. Trovò l'avversario Veronese un forte oppositore; fra gli altri il signor Bianchi Giovini, il quale impugnate prima con solidi ragionamenti le ingegnose opinioni dell'avversario, si fece poscia a porre alcuni principii, i quali ove non riesca al Mazzoldi di confutare, gli sarà mestieri confessare che il suo sistema non è che un'ipotesi. Si può bene la civiltà d'Italia credere non tutta originare da sola la Grecia, senz'affermare però che la civiltà di tutte le nazioni è tutta originata da sola l'Italia.

do a spiegarsi con chiarezza. Concepiva però a maraviglia le idee del bello dell' arte del disegno, e le esprimeva ne' suoi rami con una rara felicità. È stato in somma un uomo singolare, e sarà nel regno delle belle arti il di lui nome immortale. »

Del Piranesi scrissero il detto Gian Lodovico Bianconi, *Cenni necrologici* inseriti nell'Antologia Romana l' anno 1779, a' numeri 34, 35, 36.

Questi medesimi cenni furono ristampati sotto il titolo d'*Elogio storico del cavaliere Giambattista Piranesi celebre antiquario ed incisore di Roma.* Si trova nel tomo II delle opere del consiglier Bianconi. Milano, 1802, in 8.°

Fu ripublicato nell'*Album* di Roma, 3 ottobre 1840, coll' aggiunta di alcune notizie, fra cui merita di essere ricordata la seguente: « Quei sedici volumi che abbiamo delle sue opere, le cui incisioni famosissime per le vicende de' tempi trovavasi possedere il libraio Didot di Parigi, dal quale furono non ha guari acquistate per la calcografia camerale dell' eminentissimo cardinale Tosti protesoriere di Sua Santità, sono e saranno sempre un' illustre testimonianza non solamente del suo buon gusto nell' antichità e della franchezza ammirabile del suo bulino, ma della grande intelligenza ch' egli aveva in ogni genere d'architettura, di prospettiva, di chiaroscuro. Si aggiunga la sua perizia e nella plastica e nella scultura, la felicità delle sue ricerche, l'arte ingegnosa delle bizzarre combinazioni, la squisita imitazione de' migliori tempi della Grecia e del Lazio: questi sono tutti memorabili pregi da perpetuargli la fama d'uom singolare. »

Nuovo Dizionario storico di Bassano, ec.

Poche linee son date al Piranesi. Due soli passi però sono meritevoli di menzione. Affermasi che il Piranesi dopo morto fu *universalmente compianto* anche per le sociali e morali sue qualità; e, *che molti disegni originali di lui si osservano nella villa di S. E. il Principe Rezzonico Senatore di Roma, situata presso Bassano.*

Eyriès, nella *Biografia Universale*, ec.

È un articoletto troppo meschino. Abbastanza diffuso è quello di Francesco figlio di Giambattista.

Pietro avv. Biagi, *Sull' incisione e sul Piranesi.* Discorso letto nella I.R. Accademia di Belle Arti, il giorno 6 agosto 1820. Venezia, Picotti, in 8.°

NB. B. Gamba, *Galleria de' letterati ed artisti illustri delle Provincie Veneziane* del secolo XVIII. Venezia, tip. d'Alvisopoli, 1822-24 in 8.° grande.

È una breve vita, anzi un ritratto a contorni; ma storico e morale, come sono tutte le vite inserite nella Galleria del Gamba.

Il ritratto del Piranesi di cui va adorno l'*Album* romano fu tolto dal medaglione, inciso per cura del figlio di lui cav. Pietro nel frontispizio delle opere, e dato

come il più simigliante al celebre artista.

L'Editore.

BENINI (Gianvincenzo), nacque il 15 agosto 1744 in Cologna, piccola ma ragguardevole città del Veronese, la quale sotto il dominio della Veneziana Repubblica dipendeva direttamente dalla territoriale giurisdizione della capitale. Appartenente a distinta famiglia, questo illustre cittadino, nel quale si ammirò il medico filosofo, l'erudito letterato, il poeta elegante, il magistrato operoso, fu incuorato da'luminosi esempi paterni a percorrere la via che il condusse a cogliere palme non periture. Il padre suo *Vincenzo Benini*, nato nel 1713, morto nel 1764, fu medico riputatissimo; diede all'Italia la traduzione della *Sifilide* di Fracastoro, che fu per le stampe preferita dal Comino a molte altre; pubblicò alcune note sul poema *la Coltivazione* di Luigi Alamanni, e scrisse altre note sulle opere di Cornelio Celso, che furono dal celebre Morgagni pubblicate nella seconda edizione Cominiana di quell'autore. Cittadino amantissimo della patria sua, lo stesso Vincenzo Benini, padre del nostro Gianvincenzo, immaginò pel primo e suggeri la grandiosa edificazione del Duomo, che la pietà religiosa e il coraggio de' Colognesi eressero dalle fondamenta nel centro della loro città: tempio direi quasi maraviglioso, architettato sui disegni del Selva, l'esecuzione de'quali fu consigliata e diretta dal nob. Diedo Segretario perpetuo, e decoro della Veneta Accademia imperiale e reale delle Belle Arti. L'amore allo studio, da cui non può disgiungersi l'onesto desio della gloria, infiammò il petto del giovane Benini, il quale calcando le onorate orme paterne fu dall' Università di Padova nella facoltà medica fregiato della laurea dottorale.

Ma non bastava a quello sveglíato intelletto l'aver frequentato le patrie scuole; avea duopo di allargare la sfera delle scientifiche sue cognizioni: volea conoscere e studiare altri climi, altri uomini, altri costumi. Visitò quindi la Francia, le Spagne e l'Italia; vide ed ammirò la celebre Scuola di medicina di Mompellieri; esaminò gli spedali, e i più famosi istituti sanitarii, e ricco di scienza, e sempre più caldo di amore per l'arte medica non solo, ma ben anco per le umane lettere, rivide la diletta sua patria.

E quivi ferma stanza avrebbe posto, se dal suo genio non fosse stato sospinto in un campo più vasto.

Venezia non era più a quel tempo la dominatrice de'mari; ma Venezia era ancora la sede di un governo illuminato, il quale, se aveva perduta la forza reale e materiale, sosteneasi però tuttora con quella non meno potente dell'opinione: le nuove dottrine, che prepararono lo sviluppo delle grandi idee, dalle quali fu segnalato il principio del secolo decimonono, e che aprirono la strada al rapido successivo progresso dello spirito umano, erano avidamente accolte, e professate in

Venezia: uomini illustri e chiarissimi in ogni ramo di utile disciplina rendeono Venezia un soggiorno caro e ospitale non solo a' suoi sudditi della terra-ferma, ma benanco agli stranieri, che accorreono anche allora da tutte parti a godere il temperato suo clima, la freschezza dell'aria sulle non procellose sue onde, la letizia de' suoi pacifici abitanti, e la pompa de' suoi spettacoli, e l'amenità de' suoi sociali convegni.

In Venezia ebbe quindi dimora il nostro Gianvincenzo Benini: e qui professò medicina, e si fe' conoscere letterato eloquente ed eruditissimo. Amatore dell'arte tipografica, che pure in Venezia fioriva forse più che in qualunque oltra città d'Europa, attese e cooperò a pregiate edizioni di classiche opere. Fu quivi dov'egli pubblicò l'*Elogio di Baldassar Castiglione*, che gli piacque d'intitolare: *Elogio del più virtuoso Uomo Italiano del secolo sedicesimo.* Sotto questo titolo appunto io ne trovo una terza elegantissima edizione fatta in Venezia dalla stamperia Polese l'anno 1784. In Mantova vide la luce il Castiglione sul finire del 1478, e quella R. Accademia pensò d'innalzare al grande suo concittadino un monumento più durevole de' marmi col proporre a subbietto pel concorso ad un premio l'elogio di lui. Troppo tardi accintosi il Benini al cimento, l'opera sua perdette la palma sol per non essere a tempo arrivata: ma l'autore ne fu largamente compensato da' concordi plausi de' dotti e dalle laudi universali. E ben lo mertava; chè questo scritto, se ne toglie quella ridondanza, che quasi nessuno degli scrittori del secolo decimottavo seppe evitare, è pieno d'idee peregrine, di maschi concetti; fa conoscere i tempi ne' quali visse e brillò il Castiglione; mette in luce lo stato delle scienze e delle arti in una età, che vide a nascere quei prodigi dell'umana intelligenza, che furono Colombo, Ariosto, Michelangelo e Raffaello.

Il Castiglione fu poeta, filosofo, guerriero, ministro: favorito ed amato dai due pontefici Giulio II e Leon X, divenne il consigliere, l'amico di Guidobaldo duca d'Urbino. Il suo lodatore Benini con franco passo il segue nel sentiero luminoso ch'egli percorse, e dopo aver detto, che *la forza di Dante avvalorava le sue idee, e la dolcezza del Petrarca lo ingentiliva,* dopo aver narrate con forti ed eloquenti parole le geste magnanime del prode Italiano, si ferma a parlare della famosa opera del Castiglione, che ha per titolo il *Cortegiano.* Egli ne concepì l'idea primo in Urbino, dove raccolse tutti gli esempii per dettarne i precetti. Di questa celebratissima opera il Benini in tal guisa ragiona: *Giammai non si presentarono allo spirito umano ammaestramenti e precetti espressi in un quadro sì bello: giammai non comparvero gli effetti della virtù e de' talenti vestiti di un' eloquenza più insinuante, e adorni di una dicitura più amena. Un' elegante semplicità vi conduce per le vie del diletto*

a scorgere e ad imparare tutto ciò ch' è necessario all'uomo onde rendersi utile egualmente al suo principe, alla sua patria, a' suoi simili ed a se stesso. Nell' elogio del Castiglione la schietta anima del Benini si mostrò candidamente quale Dio gliel'aveva donata: informata al santo amore del vero e del bello, non tradì mai la sua augusta missione; sacerdote non menzognero della virtù, tributolle un culto verace, e non profanì incensi arse a' suoi altari.

Resasi nota la medica dottrina del Benini, il Consiglio Nobile di Capodistria nel 1795 chiamollo spontaneamente ad esercitarvi le funzioni di primo medico di quella città, le quali egli per cinque anni sostenne congiuntamente talora a quelle di Protomedico dell'Istriana provincia. Sempre eguale a se stesso il Benini anche qual medico civico si rese tanto benemerito, che la città riconoscente gli concesse il premio più caro, cui desiare egli potesse, adottandolo per così dire qual figlio coll'aggregazione di lui, e de' successori suoi (1) al proprio Consiglio Nobile di sopra ricordato. Nella qualità appunto di Protomedico dell'Istria scrisse nel 1798 una succosa memoria *sui mezzi i più idonei onde render salubre l' aria di una città*, libro che, quantunque dettato per Pola, *appartiene ad ogni paese*, com' egli disse nel proemio della seconda edizione di Venezia 1804; libro breve di mole, ma gravissimo di peso, per le verità che contiene, e per l'inopponibile raziocinio, con cui egli combatte *il pregiudizio, che trionfò sovente in tutti i tempi della ragione e delle leggi.* (2)

L' esercizio delle sue pubbliche funzioni, e dell' arte salutare non iscemava il suo primo e vivissimo amore alla bella letteratura ed alla poesia: chè poeta elegante e gentile egli fu, quale però il comportavano i suoi tempi, in cui, fatte poche eccezioni, languida e snervata era la poesia, non ancora sfrondata di tutto quel vano fogliame, onde l' avevano avvolta gli stucchevoli Petrarchisti. Conoscitore profondo non solo delle lingue dei dotti (e la traduzione in gran parte inedita di Orazio ne fa prova) ma delle viventi, e in ispezieltà della inglese, tradusse con fedeltà ed eleganza i *Capi d' opera di Pope*; traduzione, che corredata di critici discorsi, di note e di rami pubblicò sotto il nome di *Creofilo Sminteo*, Pastor Arcade, in una nitida edizione del Fenzo lo stesso

(1) Con Sovrana Risoluzione 4 gennaio 1824 S. M. l'Augustissimo imperatore e re Francesco I, si degnò di confermare ai figli di Gianvincenzo Benini *Giacomo Vincenzo*, e *Vincenzo Giovanni* la nobiltà derivata al loro padre dalla sua aggregazione al Consiglio Nobile di Capodistria, i quali colla intemerata lor vita consacrata al Sovrano servizio nell' esercizio di onorevoli funzioni, corrisposero degnamente alle paterne cure.

(2) Opuscolo citato: nota 1. pag. 11.

anno 1804 in Venezia. (1) Quattro sono i poemi del Pope tradotti dal Benini sotto l'accennato titolo: *Il saggio sull' Uomo; il Saggio sulla Critica; Il Riccio rapito;* e la *Lettera d'Eloisa ad Abelardo.* Coma egli intendesse la non facile, e pur troppo da taluni avvilita arte del tradurre, sapientemeute spiegò il Benini in una lettera indirizzata al-l' illustre letterato Opitergino conte Giulio Tomitano, la quale eol modesto titolo di *Pensieri* sul modo di tradurre da una in altra favella egli fece precedere alla sua traduzione della pietosa Egloga l'*Alcone* dettata in versi latini dallo stesso Castiglione, ehe col testo a fronte fu pubblicata in unione all' Elogio, del quale si è parlato. Questi pensieri intorno al tradurre e alle traduzioni sono altrettanti sani precetti, eha aver dovrebbero presenti, a porre in pratica tutti quelli ehe voglion farsi traduttori. E tali precetti li riepiloga il Benini in questo che a me pare essenzialissimo: *esprimerete voi le sue idee* (cioè dell'Autore che si traduce) *com'egli espresse le avrebbe nella vostra lingua, nei nostri versi, e in uno di que' momenti beati in cui i pensieri egualmente che le espressioni cadono quasi dal cielo, e guidano felicemente tutto ad un tratto e l'ingegno e la mano.*

(1) Questa bella traduzione porta in fronte la dedica a S. E. Francesco Maria Barone di *Carnea - Steffanco* consigliere intimo di Stato di S. M. I. R. A. ec. ec.

La traduzione del Benini, che fu preferita a quella per lo innanzi assai eommendata del Cav. Adami, è eorredata eome diceasi di critici discorsi e di note illustrative, ehe spiegano opportunamente lo spirito del poeta-filosofo, aiutano la memoria a ricordare fatti, personaggi storici, ed avvenimenti dal poeta menzionati, e chiariscono alcuni punti di filosofia speculativa, che senza ciò rimarrebbero forse oscuri pel eomune de' leggitori. E dell' aver scelto i soli quattro poemi da lui tradotti intitolandoli *Capi d'opera* in mezzo alle tante altre opere di Pope rende giustamente ragione il Benini nelle seguenti parole, ed io amerei ehe lo stesso criterio determinassa la scelta delle opere da pubblicarsi di famigerati scrittori, scalta diretta più spesso da basse viste di commereiale interesse, ehe dalla giusta estimazione del merito degli autori, e da un onorato sentimento di patrio amore. Così, come dieeasi, ragionava il Benini: *Se l'*UTILE *e il* BELLO *avesser soltanto guidato il giudizio degli editori nel pubblicar le opere proprie e le altrui, non si avrebbe forse mai riprodotto che, d'Aristotile la* POETICA; *di Galeno l'opuscolo* DE TUENDA VALETUDINE; *d' Erasmo l'elogio* DELLA PAZZIA; *del Tasso la* GERUSALEMME LIBERATA *e l'* AMINTA: *i molti volumi in foglio contenenti le opere di questi, e così dicasi di cent' altri autori, non graviterebbono inutilmente nelle biblioteche; lo spirito umano avrebbe meno de-*

viato; la buona critica non sarebbe stata sì di frequente la vittima or della cupidigia, or del cattivo gusto; si avrebbe renduto un miglior servigio ai leggitori del pari che agli scrittori; e L'ARTE SAREBBE MEN LUNGA, MEN BREVE LA VITA. (1).

Se come medico e come letterato fu il Benini operosissimo, meno nol fu quale magistrato: chè la fama della sua vasta dottrina, e della intemerata sua vita ad elevato posto il chiamava. Dopo il 1805 l'Istria col moderno nome di Dipartimento fu aggregata al novello Regno d'Italia; ed in Capodistria stabilitasi una Prefettura, Eugenio viceré il nominò Segretario Generale di quella primaria Magistratura: carico in que' difficili tempi importantissimo, ed assai onorifico, dal Benini con sommo onore e decoro sostenuto. Ma successo alla breve Napoleonica dominazione il Governo Illirico, ebb' egli del distretto di Capodistria la suddelegazione, ossia la viceprefettura; finchè l'amore del cielo natio lo ricondusse al suolo che lo vide nascere, ove posò come stanco navigatore, che dopo aver percorso e solcato mari ignoti e lontani riede finalmente al suo paese, e bacia la cara sponda, che maternamente lo accoglie. Ed era volere del cielo, che arrivato Gianvincenzo Benini al settantesimo anno, la sua terra natale dovesse dar tomba alle onorate sue ceneri, mentre a'dì 12 giugno 1814 Cologna pianse la morte di quell'illustre suo cittadino, che sarà stato lieto di ricongiungersi nel patrio sepolcro all' amato suo genitore. Associato a molte Accademie letterarie, e fra le altre come si notò a quella d'Arcadia, ebbe amici gli uomini più insigni del suo tempo, e nomineremo per tutti li già ricordato conte Giulio Tomitano, col quale teneva epistolare corrispondenza; e quanto lo stimasse il dotto Opitergino ben lo mostra la lettera che questi scrivengli a'dì 25 luglio 1813, ove gli dice: *il ricordarsi di voi è lo stesso, che il ricordarsi di un uomo di molta importanza*, e *dotto, che attende ai pubblici affari*, e *alle lettere;* e in altro luogo: *i valentuomini pari vostri sono rari, e voi potreste risvegliare col vostro esempio e col vostro stile ornato anche in coteste contrade gl' ingegni che dormono in seno all' inerzia:* giudizio è questo a mio credere rispettabilissimo, che vale un elogio.

Fu il Benini di mite e inoffensiva natura, amabile e schietto ne' modi, benefico e filantropo, ameno e piacevole nel conversare, d'indole riservata e modesta. Amò gli studii, e giovò con gli scritti al loro incremento, ed a favorire il progresso della medica scienza, e della sana filosofia. Carissimo a' suoi ed a quanti il conobbero, la morte di lui fu universalmente compianta, e pubbliche e spontanee ne furon le lodi. (1) Così nel secolo decimottavo

(1) Prefazione alla traduzione dei Capi d'opera di Pope.

(1) V. il Nuovo Osservatore di Venezia in data 15 luglio 1814.

Cologna potè vantarsi di tre suoi figli, che la resero degna d'invidia: Vincenzo e Giovan Vincenzo Benini, e Luigi Mabil, il traduttore di Tito Livio, l'Autore delle Lettere Stelliniane, il Professore che illustrò la cattedra di eloquenza nell' Università di Padova.

Avventurose quelle città, che possono gloriarsi di aver in sì breve giro d'anni veduto a nascer tali figli! Felice l'Italia, in cui non havvi città senza tal vanto!

F. B.

FINE DEL VOLUME NONO.

INDICE

DEGLI ARTICOLI BIOGRAFICI

CONTENUTI IN QUESTO NONO VOLUME.

ERRORI				CORREZIONI.
Pag.	Lin.	col.		
98	36	1	G.	J.
99	38	2	61	54
101	5	2	E	A
105	21	1	iscriveva egli stesso	(scriveva egli stesso)
107	40	1	servigi	servigi resi
115	29	1	campo dà	campo, che dà
ivi	30	ivi	padovana il	padovana, il
ivi	33	2	quei	quelli
129	26	1	manifestar	esprimergli
130	11	1	e continuare	e contenere
139	20	1	del Monarca delle scienza e della lealtà del magnanimo proteggitore,	del Monarca magnanimo proteggitore della scienza e delle lealtà,
144	31	2	e conservando	e consecrando
366	29	2	NB. B. Gamba	B. Gamba





